1st ed; 1623
(Paris)

L'ADONE, POEMA

DEL

CAVALIER MARINO:

Con gli Argomenti del Conte

FORTVNIANO SANVITALE,

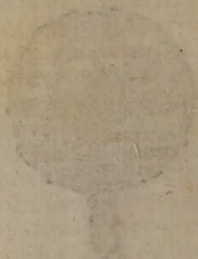
E l'Allegorie di

DON LORENZO SCOTO.

Aggiontovi la Tavola delle Còse Notabili, Con le Lettere del medesimo Cavaliere.

VOLUME PRIMO.

IN AMSTERDAMO.

M. DC. LXXX.

ALLA MAESTA

CHRISTIANISSIMA

DI MARIA DE MEDICI,

REINA DI FRANCIA

ET DI NAVARRA.

A Grecia di tutte le bell'arti inventrice, laqual sotto velo di favolose fittioni soleva ricoprire la maggior parte de suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamava Hercole Musagete, quasi Duce & Capitano delle Muse. Il che non con altra significatione (s'io non m'inganno) hassi da interpretare, che per la vicendevole corrispondenza, che passa trà la forza & l'ingegno, trà'l valore e'l sapere trà l'armi & le lettere; & per la reciproca scambievolezza, che lega insieme i Principi e i Poeti, gli scettri & le penne, le corone dell'oro & quelle dell'alloro. Percioche si come alla quiete de gli studi è necessario il patrocinio de'Grandi, perche gli conservi nella loro tranquillità; così all'incontro la gloria delle operationi inclite hà bisogno dell'aiuto de gli Scrittori, perche le sottragano alla oblivione. Et si come questi offrono versi & componimenti, che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalità; cosi ancora quelli donano ricompense di favori, & premi di ricchezze, con cui possono questi menare commodamente la vita. Quinci senza alcun dubbio è nato ne'Signori il nobilissimo costume del nutrire i Cigni famosi, accioche illustrando essi col canto la memoria de'loro honori, la rapis-

cano alla voracità del Tempo. Quinci d'altra parte parimente si è derivata in coloro che scrivono, l'antica usanza del dedicare i libri a' Gran maestri, a quali non per altra cagione sogliono indrizzargli, se non per procacciarsi sotto il ricovero di tale scudo sicura difesa dall'altrui malignità, & dalla propria necessità. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo Poema a Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Honorio, & a tempi nostri l'Ariosto, e'l Tasso alla Sereniss. Casa da Este. Questi istessi dall'altro lato mossero Mecenate a souvenire alla povertà d'Horatio, Domitiano a promovere Statio, & Silio Italico a gradi honorevoli, Antonino a contracambiare con altretanto oro le fatiche d'Oppiano; & ultimamente (per tralasciare gli altri stranieri) Francesco il primo Rè di Francia a remunerare con effetti di profusa liberalità le scritture dell'Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell'Aretino, & d'altri molti letterati Italiani; Carlo il nono a stimare, honorare, & riconoscere oltre modo la virtù & eccellenza di Piero Ronzardo; Arrigo il terzo ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes, Abbate di Tirone; & Arrigo il quarto dopo molti altri segni d'affettione partiale, ad essaltare alla sacra dignità della porpora i meriti del Cardinal di Perona. Non mossero già (per mio credere) questi rispetti la Maestà Christianissima di LODOVICO di XIII. quando con tante dimostrationi di generosità prese a trattener me nella sua Corte, sì perche all'edificio della sua gloria non fà mestieri di sì fatti puntelli, sì anche perch'io non son tale, che basti a sostenere con la debolezza del mio stile il grave peso del

suo

ſuo nome. Nè muovono hora ſimilmente me a conſacrare à S. Maeſtà il mio Adone, come fó, sì perche l'animo mio è tanto lontano dall'intereſſe, quanto il ſuo dell'ambitione; sì anche perche ſono ſtato pervenuto co'benefici, & hò ricevuti guiderdoni maggiori del diſiderio, & della ſperanza, non che del merito. Mà quantunque i fini principali della ſua protettione, & dalla mia dedicatione non ſieno queſti, con tutto ciò tanto per la parte, che concerne i debiti dell'obligation mia, quanto per quella, che s'appartiene a i meriti della grandezza ſua, con ragione parmi che ſi debba il preſente libro al noſtro Rè & che da me al noſtro Rè ſia buon tempo fá giuſtamente dovuto. Deveſi a lui, come degno di qual ſi voglia honore, & deveſi da me, come honorato (ben che indegnamente) del titolo della regia ſervitù. Per quel che tocca a S. Maeſtà dico, ch'è proportionato queſto tributo, eſſendoſi già col ſopra cennato eſſempio d'Hercole dimoſtrato, ch'à Prencipi grandi non diſconvengono Poeſie. Et mi vaglio della ſomiglianza d'Hercole, meritando egli appunto ad eſſo Hercole d'eſſere per le ſue attioni paragonato; Poi che ſe l'uno ne' principii della ſua infantia hebbe forza di ſtrangolare due fieri Dragoni, il che fú preſo per infallibile inditio dell'altre prove future, l'altro ne primordii & della ſua età, & del ſuo governo conculcò nè più ne meno due ferociſſime & velenoſiſſime Serpi, dico le guerre inteſtine di Francia, & le ſtraniere d'Italia, ſuperate l'una con la mano del valore, l'altra con quella dell' autorità, dal qual'atto ſi può far certiſſimo giudicio dell'altre impreſe ſegnalate, che ci prometono gli anni ſuoi più fermi. Hauvi però di più

tanto di differenza, che quel che l'uno operò già adulto & robusto, l'altro hà operato ancor tenero & fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro così pestifero, com'era l'Hidra della discordia civile, le cui teste pareva che d'hora in hora moltiplicassero in infinito. Et se bene al presente guerreggia tuttavia co'suoi sudditi, il che par che repugni alla publica pace, & contrafaccia alla concordia dello stato, vedesi nondimeno chiaramente, che dopo l'honor di Dio (ch'è il suo primo riguardo) il tutto è inteso a quel medesimo scopo, ciò è di passare alla quiete per lo mezo de'travagli; nè altro pretende, che con la dovuta ubidienza de'popoli tranquillando le continue tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi, che fà questo mirabile giovane in età sì acerba con sì maturo consiglio, che più di grave non si desidera nella prudenza de' più canuti. Ecco appena uscito della fanciullezza mosso dal senno, spinto dalla virtù, guidato dalla Fortuna; accompagnato dalla loda, ascende à gran passi co'piedi del valore le scale della immortalità, & và crescendo in tanta grandezza di preggio, che hoggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili, ma non imitabili. Si arma per l'honor di Christo, combatte per la verità Evangelica, vendica l'ingiuria della corona Gallica, ristora i riti del culto cattolico, fà inviolabili leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi thesori, & tutti i concetti alti del suo animo reale non ad altro fine si volgono, che alla gloria del Cielo. Fassi essecutore della divina dispositione, difensore della regia dignità, punitore della insolenza de'

rubelli

rubelli & in tutte le ſue generoſe attioni ſi dimoſtra amico de buoni, compagno de ſoldati, fratello de ſervi, padre de vaſſalli, & degno figlivol primogenito della Chieſa Apoſt. Riſarciſce i quaſi diſtrutti honori della militia, i diſagi gli ſono otii, i ſudori delitie, le fatiche ripoſi. Fà ſtupire, & tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi, che non dà aſſalti, & ſignoreggia più animi, che non acquiſta terre. Il ſuo petto è nido della fortezza, il ſuo cuore refugio della clemenza, la ſua fronte paragone della maeſtà, il ſuo ſembiante ſpecchio dell'affabilità, il ſuo braccio colonna della giuſtitia, la ſua mano fontana della liberalità. La ſua ſpada infocata di zelo par la ſpada del Serafino, che diſcaccia dalla ſua caſa i contumacci di Dio; Onde il mondo che gli applaude, & che hà delle ſue magnanime op ere incredibile aſpettatione, con voce univerſale lo chiama Intelligenza della Francia, Virtù del trono, & dello ſcettro, Angelo tutelare della vera fede, poiche angelico veramente il ſuo aſpetto, angelico il ſuo intelletto & angelica la ſua innocenza. Così la ſomma pietà di quel Dio, ilquale lo regge, & ilquale egli difende, guardi la ſua vita, & allontani dalla ſua ſacra perſona la violenza del ferro, la fraude del veleno, & la perfidia del tradimento; come in lui ſi adempiranno appieno tutte le conditioni di perfettione, che mancaranno negli antichi Ceſari. Et trattandoſi in queſta guerra ſanta dell'intereſſe pur di Dio, non mancheranno a quella infinita ſapienza modi da terminarla a gloria ſua, & con riputatione d'un Rè sì giuſto. Quanto poi alla parte, che tocca a me, debita ancora, non che ragionevole, ſtimo in queſta

dedicatura, accioche se nell'uno abonda cortesia, nell'altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio, ò qual'effetto condegno corrisponderò io a tanti eccessi d'humanità, i quali soprafanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non sò con altro pagargli, che con parole, & con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le divine gratie. Ben vorrei, che la mia virtù fusse pari alla sua bontà, per potere altretanto celebrar lui, quanto egli giova a me; Percioche si come i suoi gesti egregi, quasi stelle dél Ciel della gloria, influiscono al mio ingegno suggetti degni d'eterna loda, così i favori ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'aridità della mia fortuna con tanta larghezza che fanno arrossire la mia viltà, onde rimango confuso di non haver fin quì fatta opera alcuna per laquale appaia il merito di sì fatta mercede. Potevano per aventura da questa oblatione distormi due circostanze, cioe la bassezza della offerta dal canto mio, & l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' Persiani (come Heliano racconta) che ciascuno tributasse il Rè loro di qualche donativo conforme alle proprie facolta, qualunque si fusse. Et Ligurgo voleva, che si offerissero a gl'Iddii cose ancorche minime, per non cessar giamai d'honorargli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore; Ma per appagare la grandezza di colui, a cui si dona, dirò solò, che quell'istesso Hercole di cui parliamo, per dar'alle sue lunghe fatiche qualche sollazzevole intervallo, deposta talvolta la clava, soleva pure scherzando voleggiare con gli amori. Achille, mentre che nella sua prima età viveva trà le selve del

monte

monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleva (secondo che scrive Homero) dilettarsi del suono della cetera, ne sdegnava di toccar talvolta l'humil plettro, & di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa, che doveva poi con somma prodezza vibrar la lancia, trattar la spada domare destrieri indomiti & vincere guerrieri invincibili. Per la qual cosa io non dubito punto, che frà l'altre herciche virtù, ch'adornano gli anni giovenili di S. Maestà in tanta sublimità di stato, in tanta vivacità di spirito, & in tanta severità d'educatione, non debba anche haver luogo l'honesto & piacevole trastullo della Poesia. Et se il medesimo Heroe pargoletto (come narra Filostrate) quando ritornava dall'essercitio della caccia stanco per la uccisione delle fiere non prendeva à schifo d'accettare dal suo maestro le poma, e i favi in premio della fatica con quell'istesso animo grande, con cui poi haveva da ricevere le palme, & le spoglie delle sue vittorie; Perche non debbo io sperare, che Sua Maestà, non dico dopo le cacce, nelle quali suole alle volte nobilmente essercitarsi, ma dopo le guerre, le quali con troppo dure distrattioni l'incominciano ad occupare, habbia con benignità à gradire questo picciolo & povero dono presentato da un suo devoto, ilquale appunto altro non è, che frutto di rozo intelletto, & miele composto di fiori poetici, quasi lieto & sicuro presagio de'ricchi tributi, & de'trionfali honori, che in più maturo tempo saranno al suo valore offerti? Parmi veramente la figura biforme di quel misterioso Semicavallo ben confacevole al mio suggetto come molto espressiva delle sue necessarie & principali conditioni del Principe, dinotando

 per

per la parte humana il reggimento della pace,& per la ferina l'amministratione della guerra. La qual significanza si attende, che debba perfettamente verificarsi in S. Maestà, come degno figlio di sì gran padre, & herede non meno delle paterne virtù, che de'regni; la cui generosa indole precorre l'età, & vince l'altrui speranze. Et già gli effetti ne fanno fede, poi che non così tosto prese in mano le redine dell'imperio, che stabilì per sempre la devotione ne'popoli; & appena assunto al possesso dello scettro, gli fù commesso l'arbitrio del mondo. Egli è ben vero, che se il Centauro (come finge il medesimo Scrittore) per rendersi uguale alla statura del giovanetto, quando le dette cose ad grembo gli sporgeva, piegando le gambe dinanzi si chinava, chiunque volesse con dono conforme pareggiare gli eccelsi pregi di S.Maestà, ch'ancor crescente si solleva a pensieri tanto sublimi, bisognarebbe per contrario, in vece d'abbassarsi, inalzar più tosto se stesso a quel grado d'eccellenze, che nella mia persona, & nel mio ingegno mãca del tutto. Per riparare adunque alla disconvenevolezza di cotale sproportione, io mi sono ingegnato di ritrovare un mezo potente, & questo si è introdurre il mio dono per la porta del favore di V. Maestà, anzi all'una, & all'altra Maestà farlo commune, accioche si come ella è per tutti una fontana anzi un mare, onde scaturiscono a gli altri l'acque della vena regia, così sia per me una miniera, onde passando quelle del mio tributario ruscello, piglino alto sapere & qualità, che non dispiaccia a gusto sì nobile. Et si come ella è fatta (si può dire) lo Spirito assistente del regno suo, havendolo tanto tempo governato con sì

giusto

giusto & provido reggimento, così si faccia anche il Genio custode dell'opera mia, rendendola in virtù del suo glorioso nome & della sua favorevole autorità più cara, & più dilettevole. Veramente, che la madre habbia a partecipare delle glorie, & delle lodi, che si danno al figlio, è dovere di legge humana, & divina; & che in particolare debba ella haver parte in quelle, che si contengono in questo volume, è cosa giusta, sì per rispetto suo, come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich'essendo V. Maestà la terra, che hà prodotta sì bella pianta, & la pianta, che hà partorito sì nobil frutto, si debbono tutti gli honori attribuire non meno a lei, come a cagione. che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, percioche essendo in sua fattura, & dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui ufficiosa bontà mi ritrovo collocato nell'attual servigio di questa Corte, sì come dalla sua protettione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna, così mi sento tenuto a riconoscere le ricevute cortesie con tutti quegli ossequii di tanta devotione che possono nascere dalla mia bassezza. Oltreche per essere i cõponimento, ch'io le reco, quasi un registro delle sue opere magnanime, delle quali una parte (ancorche minima) mi sono ingegnato d'esprimere in esso; & per havere io ridotto il suggetto, che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad un segno di mortalità la maggiore che peraventura si ritrovi frà tutte l'antiche favole, contro l'opinione di coloro, che il contrario si persuadevano, giudico, che ben si confaccia alla modesta gravità d'una Prencipessa tanto discreta. Hor piaccia a V. Maestà con quella benignità istessa, con cui si compiacque di far-

mi degno della sua buona gratiã, accettare, & far accetterare la presente fatica; onde si vegga, che se bene il mio ingegno e mendico & infecondo, & il Poema, che porta, è tardo frutto della sua sterilità, vorrei pur'almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che nõ mi è possibile sodisfar con le forze. Se ciò sarà (per chiudere il mio scrivere con l'incominciato paralello d'Hercole) ricevendo ella per sè stessa, & rappresentando à S. Maestà compositioni di Poeta, come non indegne di Rè guerriero, nè disconvenevoli a Reinà grande, conseguirà la medesima loda, che conseguì già Fulvio, quando delle spoglie conquistate in Ambracia trasportò nel tempio dello stesso Hercole da lui edificato i simulacri delle Muse. Et senza più augurando a V. Maestà il colmo d'ogni felicità, le inchino con reverenza la fronte, & le sollevo con devotione il cuore. Di Parigi a di 30. Giugno 1623.

Di V. Maestà

Humiliss. & devotiss. servitore

Il Cavalier MARINI.

TAVOLA

TAVOLA
DE'
NOMI PROPRII PRINCIPALI
& delle Cose notabili.

Il primo Numero denota il Canto, *il secondo la* Stanza.

A

S'inna-

Fugge

Affronta

Givoca

Arionte

Clarinea

E

F

Feronia

** *Gratie*

E'som-

M.

Morasto

Si

Induce

A i

IL FINE DELLA TAVOLA.

LA FORTVNA.

CANTO PRIMO.

ALLEGORIA.

Ella sferza di roſe, & di ſpine, con cui Venere batte il figlio, ſi figura la qualita de gli amoroſi piaceri, non giamai diſcompagnati da'dolori. In Amore che commove prima Apollo, poi Vulcano, & finalmente Nettuno, ſi dimoſtra quanto queſta fiera paſſione ſia potente per tutto, etiandio ne gli animi de' Grandi. In Adone, che con la ſcorta della Fortuna dal paeſe d'Arabia ſua patria paſſa all'Iſola di Cipro, ſi ſignifica la gioventu, che ſotto il favore della proſperità corre volentieri à gli amori. Sotto la perſona di Clitio s'intende il Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, gentilhuomo Genoveſe di belle lettere, che queſto nome ſi hà appropriato nelle ſue Poeſie. Nelle lodi della vita Paſtorale ſi adombra il Poema dello STATO RVSTICO, dal medeſimo leggiadramente compoſto.

ARGOMENTO.

Paſſa in picciol legnetto à Cipro Adone
Da le ſpiaggie d'Arabia,ov'egli nacque.
Amor gli turba intorno i venti,e l'acque,
Clitio Paſtor l'accoglie in ſua magione.

1. IO chiamo te,per cui ſi volge, e move
La più benigna, e manſueta sfera,
Santa madre d'Amor,figlia di Giove,
Bella Dea d'Amathunta, e di Cithera.
Te,la cui ſtella,ond'ogni gratia piove,
De la notte, e del giorno è meſſaggiera;
Te,lo cui raggio lucido, e fecondo
Serena il Cielo,& innamora il mondo.

2. Tu dar puoi ſola altrui godere in terra
Di pacifico ſtato otio ſereno:
Per te Giano placato il tempio ſerra,
Addolcito il Furor tien l'ira à freno,
Poiche lo Dio de l'armi,e de la guerra
Speſſo ſuol prigionier languirti in ſeno,
E con armi di gioia, e di diletto
Guerreggia in pace,& è ſteccato il letto.

3. Dettami tu del Giovinetto amato
Le venture, e le glorie alte, e ſuperbe;
Qual teco in prima viſſe,indi qual fato
L'eſtinſe, e tinſe del ſuo ſangue l'herbe.
E tu m'inſegna del tuo cor piagato
A dir le pene dolcemente acerbe,
E le dolci querele, e'l dolce pianto,
E tu de Cigni tuoi m'impetra il canto.

4. Ma mentr'io tento pur,Diva corteſe,
D'ordir teſtura ingiurioſa a gli anni,
Prendendo à dir del foco che t'acceſe,
I pria sì grati, e poi sì gravi affanni;
Amor con gratie almen pari a l'offeſe
Lievi mi preſti à sì gran volo i vanni;
E con la face ſua (s'io ne ſon degno)
Dia quant'arſura al cor, luce a l'ingegno.

5. E te,ch'Adone iſteſſo, o Gran LVIGI,
Di beltà vinci, e di ſplendore abbagli,
E ſeguendo ancor tenero i veſtigi
Del morto Genitor, quaſi l'agguagli;
Per cui ſuda Vulcano, à cui Parigi
Convien, che palme colga, e ſtatue intagli,
Prego intanto m'aſcolti, e ſoſtien, ch'io
Intrecci il Giglio tuo col lauro mio

6. Se movo ad agguagliar l'alto concetto
La penna, che per ſe tanto non ſale,
Facciol per ottener dal gran ſuggetto
Col favor, che mi regge,& aure,& ale.
Privo di queſte, il debile intelletto,
Ch'al Ciel de gl'honor tuoi volar non vale
Teme à l'ardor di sì lucente sfera
Stemprar l'audace, e temeraria cera.

7. Ma quando quell'ardir,c'hor gli anni avanza
Sciogliendo al vento la paterna inſegna,
Per domar la ſuperbia, e la poſſanza
Del Tiranno crudel,che'n Aſia regna,
Vinta col ſuo valor l'altrui ſperanza,
Fia che'n sù'l fiore à maturar ſi vegna,
Alhor con ſpada al fianco, e cetra al collo
L'vn di noi ſarà Marte, e l'altro Apollo.

8. Così la Dea del ſempre verde alloro,
Parca immortal de' nomi e de gli ſtili,
A le fatiche mie con fuſo d'oro
Di ſtame adamantin la vita fili,
E dia per fama a queſto humil lavoro
Viver frà le pregiate opre gentili,
Come farò, che fulminar trà l'armi
S'odan co'tuoi metalli anco i miei carmi.

9. La Donna, che dal mare il nome hà tolto.
Dove nacque la Dea ch'adombro in carte:
Quella, che ben a lei conforme molto
Produſſe un novo Amor d'vn novo Marte:
Quella, che tanta forza hà nel bel volto,
Quant'egli hebbe ne l'armi ardire, & arte,
Forſe m'vdrà, ne ſdegnerà che ſcriva
Tenerezze d'Amor penna laſciva,

10. Ombreggia il ver Parnaſo, e non rivela
Gli alti miſteri a i ſemplici profani,
Ma con ſcorza mentita aſconde, e cela
(Quaſi in rozo Silen) celeſti arcani.
Però dal vel, che teſſe hor la mia tela
In molli verſi, e favoloſi, e vani,
Queſto ſenſo verace altri raccoglia:
Smoderato piacer termina in doglia.

11. AMOR pur dianzi, il fanciullin crudele,
Giove di nova, fiamma acceſo havea.
Arſe di ſdegno, e'l cor d'amaro fiele
Sparſa, gelò la ſua geloſa Dea,
E'n contro a lui con flebili querele
Richiamoſſi del torto à Citherea.
Onde il Garzon ſovra l'etade aſtuto
Da la materna man pianſe battuto.

Oimè

12. Oimè, possibil fia (dicea Ciprigna)
Ch'io mai per te di pace hora non habbia?
Qual Cerasta più livida e maligna
Nutre del Nilo la deserta sabbia?
Qual furia insana, ò qual'Arpia sanguigna
Là ne gli antri di Stige hà tanta rabbia?
Dimmi, quel tosco, ond'ogni core appesti,
Aspe di Paradiso, onde trahesti?

13. Vuoi tu più mai contaminar di Giuno
Le leggitime gioie, e i casti amori?
Vdrò di te mai più richiamo alcuno,
Ministro di follie, fabro d'errori?
Sollecito avoltor, verme importuno,
Morbo de' sensi, ebrietà de' cori,
Di fraude nato, e di furor nutrito,
Homicida del senno, empio appetito?

14. Ira mi vien di romperti que' lacci,
E quell'arco che fà piaghe sì grandi,
Nè sò chi mi ritien, c'hor'hor non stracci
Quante reti malvage ordisci e spandi,
Che per sempre dal Ciel non ti discacci,
Che'n essilio perpetuo io non ti mandi
Sù i gioghi Hircani, e trà le Caspie selve
(Arcier villano) à saettar le belve.

15. Che tu frà gli egri e languidi mortali,
Di cui s'odono ognor gridi, e lamenti,
Semini colaggiù martiri, e mali,
Convien, malgrado mio, ch'io mi contenti,
Ma soffrirò, che'n Ciel vibri i tuoi strali,
Non perdonando a le beate genti?
Che sostengan per te stratij sì rei,
Serpentello orgoglioso, anco gli Dei?

16. Che più? fin de le ſtelle il ſommo Duce
Queſto malnato di sforzar ſi vanta,
E ſpeſſo à ſtato tale anco il riduce,
C'hor'in mandra, hor'in nido, hor mugghia, hor canta.
Vn peſtifero moſtro, orbo di luce,
Haurà dunque frà noi baldanza tanta?
Vn, che la lingua ancor tinta hà di latte,
Cotanto ardiſce? E ciò dicendo il batte.

17. Con flagello di roſe inſieme attorte,
C'havea groppi di ſpine, ella il percoſſe,
E de' bei membri, onde ſi dolſe forte,
Fè le vivaci porpore più roſſe.
Tremaro i poli, e la ſtellata Corte
A quel fiero vagir tutta ſi moſſe.
Moſſeſi il Ciel, che più d'Amor'infante
Teme il furor, che di Tifeo Gigante.

18. De la reggia materna il figlio vſcito,
Con quello ſdegno allhor ſe n'allontana,
Con cui ſoffiar per l'arenoſo lito
Calcata ſuol la Vipera Africana,
O l'Orſo cavernier, quando ferito
Si ſcaglia fuor dela ſaſſoſa tana,
E và fremendo per gli horror più cupi
De le valli Lucane, e de le rupi.

19. Sferzato, e pien di diſpettoſa doglia
Fuggì piangendo a la vicina sfera,
La dove cinto di purpurea ſpoglia
(Gran Monarca de' tempi) il Sole impera.
E'n sù l'entrar de la dorata ſoglia
Stella nuntia del giorno, e condottièra,
Lucifero incontrò, ch'in Oriente
Apria con chiave d'or l'vſcio lucente.

E'l

20. E'l Crepuſcolo ſeco à poco à poco
Vſcito per la lucida contrada
Sovra vn corſier di tenebroſo foco,
Spumante il fren d'ambroſia, e di rugiada,
Di freſco giglio, e di vivace croco
Forier del bel mattin, ſpargea la ſtrada.
E con sferza di roſe, e di viole
Affrettava il camino inanzi al Sole.

21. La bella Luce, che'n sù'l aurea porta
Aſpettava del Sol la prima vſcita.
Era di Citherea miniſtra, e ſcorta,
D'amoroſo ſplendor tutta crinita.
Per varcar l'ombre inanzi tempo ſorta
Già la biga rotante havea ſpedita,
E'l venir dela Dea ſtava attendendo,
Quando il fier pargoletto entrò piangendo.

22. Pianſe al pianger d'Amor la mattutina
Del Rè de' lumi ambaſciatrice ſtella,
E di pioggia argentata, e criſtallina
Rigò la faccia rugiadoſa e bella,
Onde di vive perle accolte in brina
Potè l'vrna colmar l'alba novella,
L'alba, che l'aſciugò col vel vermiglio
L'humido raggio al laggrimoſo ciglio.

23. Ricoverato al ricco albergo Amore,
Trovò, che poſto à corridori il morſo,
Già s'era accinto il Prencipe del'hore
Con la verga gemmata al novo corſo;
E i focoſi deſtrier ſbuffando ardore
L'altere jube ſi ſcotean sù'l dorſo:
E ſdegnoſi d'indugio, il pavimento
Ferian co' calci, e co' nitriti il vento.

24. Stà quivi l'Anno sovra l'ali accorto,
Che sempre il fin col suo principio annoda,
E'n forma d'angue innanellato e torto
Morde l'estremo a la volubil coda.
E qual'Anteo caduto, e poi risorto
Cerca nova materia, ond'egli roda.
V hà la serie de' mesi, e i dì lucenti,
I lunghi e i brevi, i fervidi e gli algenti.

25. L'aurea corona, onde scintilla il giorno,
Del Tempo gli ponean le quattro figlie.
Due schiere havea d'alate ancelle intorno,
Dodici brune, e dodici vermiglie.
Mentre accopiavan queste al carro adorno
Gli aurati gioghi, e le rosate briglie,
Gli occhi di foco il Sol rivolse, e'l pianto
Vide d'Amor, che gli languiva à canto.

26. Era Apollo di Venere nemico,
E tenea l'odio ancor nel petto vivo,
Da che lassù de l'adulterio antico
Publicò lo spettacolo lascivo,
Quando accusò del thalamo impudico
Al fabro adusto il predator furtivo,
E con vergogna invidiata in Cielo
A i suoi dolci legami aperse il velo.

27. Hor che gli espone Amor sua grave salma,
E che sciocchi dolor (dice) son questi?
Se'tu colui, che litigar la palma
In riva di Peneo meco volesti?
Tu, tu mente del mondo, alma d'ogni alma,
Vincitor de' mortali e de' celesti,
Hor con strale arrotato, e face accesa
Vendicar non ti sai di tanta offesa?

Quanto

28. Quanto fora il miglior, ſi come afflitto
Di lagrime infantili il volte hor bagni,
Volgere il duolo in ira, e'l dardo invitto
Aguzzar ne l'ingiuria, onde ti lagni?
Fà che con petto lacero, e trafitto
Per te pianga colei, per cui tu piagni;
Che (ſe vorrai) non ſenzo gloria, e nome
Seguiranne l'effetto, aſcolta come

29. Là ne la region ricca e felice
D'Arabia bella Adone il giovinetto
Quaſi competitor de la Fenice,
Senza pari in belta vive ſoletto.
Adon nato di lei, cui la nutrice
Col proprio genitor giunſe in vn letto;
Di lei, che volta in pianta i ſuoi dolori
Ancor diſtilla in lagrimoſi odori.

30. Scherni la ſcelerata il Rè mal ſaggio
Acceſa il cor di ſozzo foco indegno,
Ond'egli poi per così grave oltraggio
Quant'ella già d'amore, arſe di ſdegno;
E le convenne in loco ermo e ſelvaggio
Girve ad eſporre il mal concetto pegno;
Pegno furtivo, a cui là propria madre
Fù ſorolla in vn punto, avolo il padre.

31. Fattezze mai sì ſignorili e belle
Non vide l'occhio mio lucido e chiaro.
Sventurato fanciullo, a cui le ſtelle
Prima il rigor, che lo ſplendor moſtraro.
Contro gli armò crude influentie e felle
Ancor da lui non viſto, il Cielo avaro:
Poiche, mentre l'vn ſorſe, e l'altra giacque,
Al morir de la madre il figlio nacque.

32. Qual trofeo più famoso? e qual'altronde
Spoglia attendi più ricca, ò più superba,
Se per costui, c'hor prende à solcar l'onde,
Il cor le ferirai di piaga acerba?
Dolci le piaghe fian, ma sì profonde,
Ch'arte non vi varrà di pietra, ò d'herba.
Questa fia del tuo mal degna vendetta;
Spirto di profetia così mi detta.

33. Più oltre io ti dirò. Mira là dove
A caratteri Egittij in note oscure
Intagliati vedrai per man di Giove
I vaticinij de l'età future.
Hauvi quante il Destino al mondo piove
Da canali del Ciel sorti, e venture,
Che de' Pianeti al numero costrutte
Sono in sette metalli incise tutte.

34. Quivi ciò che seguir deggia di questo
Legger potrai, quasi in vergate carte.
Prole tal nascerà del bell' innesto,
Che non ti pentirai d'havervi parte.
In lei, pur come gemme in bel contesto,
Saran tutte del Ciel le gratie sparte;
E questa (ò per tai nozze à pien beato)
Al Tiranno del mar promette il fato.

35. Se ciò farai, non pùr n'andrà in oblio,
La memoria trà noi de' gran contrasti,
Ma tal premio n'haurai d'vn dono mio,
Ch'n mercè di tant' opra io vò che basti.
Lira nel mio Parnaso aurea serb'io,
C'hà d'or le corde, e di rubino i tasti.
Fù d'Harmonia tua suora & io di lei
Con questa celebrai gli alti himenei.

Questa

36. Questa sia tua. Così qualhor ti stai
Di core, e d'armi alleggerito, e scarco
Musico com'Arcier, trattar potrai
Il plettro à par di me non men che l'arco!
Che l'armonia non sol ristora assai
Qualunque sia più faticoso incarco,
Ma molto può co' numeri sonori
Ad eccitare, & incitar gli amori.

37. Fur queste efficacissime parole
Folli, ch'al folle cor soffiaro orgoglio;
Ond'irritato abbandonò del Sole
Senza far motto il lampeggiante soglio;
E ruinando da l'Etherea mole
Inver le piagge del materno scoglio,
Corse col tratto de le penne ardenti
Più che vento leggier, le vie de'venti.

38. Come prodigiosa acuta stella,
Armata il volto di scintille e lampi,
Fende de l'aria, horribil sì, ma bella
Passeggiera lucente, i larghi campi.
Mira il nocchier da questa riva, e quella
Con qual purpureo piè la nebbia stampi,
E con qual penna d'or scriva, e disegni
Le morti à i Regi, e le cadute à i regni.

39. Così mentre ch'Amor dal Ciel disceso
Scorrendo và la region più bassa,
Con la face impugnata, e l'arco teso,
Gran traccia di splendor dietro si lassa,
D'vn solco ardente, e d'auree fiamme acceso
Riga intorno le nubi, ovunque passa,
E tragge per lunga linea in ogni loco
Striscia di luce, impression di foco.

40. Sù'l mar ſi cala, e ſi com'ira il punge;
Se ſteſſo aventa impetuoſo a piombo:
Circonda i lidi quaſi mergo, e lunge
Fà de l'ali ſtridenti vdire il rombo.
Nè grifagno falcon quando raggiunge
Col fiero artiglio il ſemplice Colombo
Faſſi lieto così, com'ei diventa
Quando il leggiadro Adon gli ſi preſenta.

41. Era Adon ne l'età, che la fancella
Sente d'Amor più vigoroſa e viva,
Et havea diſpoſtezza la novella
Acerbità de gli anni intempeſtiva.
Nè sù le roſe de la guancia bella
Alcun germoglio ancor d'oro fioriva;
O ſe pur vi ſpuntava ombra di pelo,
Era qual fiore in prato, ò ſtella in Cielo.

42. In bionde anella de fin'or lucente
Tutto ſi torce, e ſi rincreſpa il crine.
De l'ampia fronte in maeſtà ridente
Sotto gli ſorge il candido confine.
Vn dolce minio, vn dolce foco ardente
Sparſo trà vivo latte, e vive brine
Gli tinge il viſo in quel roſſor, che ſuole
Prender la roſa infra l'Aurora, e'l Sole.

43. Ma chi ritrar de l'vn'e l'altro ciglio
Può le due ſtelle lucide ſerene?
Chi de le dolci labra il bel vermiglio,
Che di vivi theſor ſon ricche e piene?
O qual candor d'avorio, ò qual di giglio
La gola pareggiar, che erge e ſoſtiene
Quaſi colonna adamantina, accolto
Vn Ciel di meraviglie in quel bel volto!

Qual

44. Qualhor feroce faretrato Arciero
Di quadrella pungenti armato e carco
Affronta, ò ſegue, in un leggiadro e fiero,
O fere attende fuggitive al varco,
E in atto dolce Cacciator guerriero,
Saettando la morte, incurva l'arco,
Somiglia in tutto Amor, ſe non che ſolo
Mancano a farlo tale il velo, e'l volo.

45. Egli tanto theſoro in lui raccolto
Di Natura, e d'Amor par c'habbia à vile,
E cerca del bel ciglio, e del bel volto
Turbar il Sole, inhorridir l'Aprile.
Ma minacci cruccioſo, ò vada incolto,
Eſſer però non sà, ſe non gentile;
E ruſtico quantunque, e ſdegnoſetto,
Contien pur ch'altrui piaccia à ſuo diſpetto.

46. Hor mentre per l'Arabiche foreſte,
Dov'ei nacque, e menò l'età primiera,
L'orme ſeguia per quelle macchie e queſte
D'alcuna vaga, e timidetta Fera,
Errore il traſſe, ò pur deſtin celeſte
Da la terra deſerta a la coſtiera,
Colà dove fà lido a la marina
Del lembo vltimo ſuo là Paleſtina.

47. Giunto a la ſacra e glorioſa riva,
Che con boſchi di palme illuſtra Idume,
Dietro vna Cerva lieve e fuggitiva
Stancando il pie, ſi com'havea coſtume,
Trovò di guardia, e di governo priva,
Ritratta in ſecco appo le ſalſe ſpume,
Da' peſcatori abbandonata, e carca
D'ogni arredo marin, picciola barca.

48. Et ecco varia d'habito, e di volto
Strania Donnà venir vede per l'onde.
C'hà sù la fronte il biondo crine accolto
Tutta in vn globo, e quel ch'è calvo asconde.
Vermiglio, e bianco il vestimento sciolto
Con lieve tremolio l'aura confonde.
Lubrico è il lembo, e quasi vn'aer vano.
Che sempre à chi lo stringe esce di mano.

49. Ne l'ampio grembo hà de la Copia il corno.
E ne la destra vna volubil palla.
Fugge ratto sovente, e fá ritorno
Per le liquide vie scherzando a galla.
Alato ha il piede, e più leggiera intorno
Che foglia al vento, si raggira, e balla;
E mentre move al ballo il piè veloce,
In sì fatto cantar scioglie la voce.

50. Chi cerca in terra divenir beato,
Goder thesori, e possedere imperi;
Stenda la destra in questo crine aurato,
Ma non indugi à cogliere i piaceri;
Che se si muta poi stagione, e stato,
Perduto ben di racquistar non speri,
Così cangia tenor l'Orbe rotante,
Ne l'inconstanza sua sempre costante.

51. Così cantava: indi arrestando il canto,
Con lieto sguardo al bel Garzone arrise,
Et a lo scoglio avicinata intanto
Spalmò quel legno, e'n sù'l timon s'assise.
Adon, seguimi (disse) e vedrai quanto
Cortese stella a nascer tuo promise:
Prendi la treccia d'or, che'n man ti porgo;
Nè temer di venirne, ov'io ti scorgo.

Ben-

52. Benche volgare opinione antica
Mi ſtimi vn'Idol falſo, vn'ombra vana,
E cieca, e ſtolta, e di virtù nemica
M'appelli, inſtabil ſempre, e ſempre inſana;
E Tiranna impotente altri mi dica,
Vinta talhor' dala Prudenza humana;
Pur ſon Fatal', e ſon Diva, e ſon Reina,
M'obbidiſſe Natura, il Ciel m'inchina.

53. Chiunque Amore, ò Marte à ſeguir prende,
Convien che'l nome mio celebri, e chiami.
Chi ſolca l'acqua, e chi la terra fende,
O s'alcun v'hà, e honore, e gloria brami,
Porge preghi al mio nume, e voti appende,
Et io diſpenſo altrui ſcettri reami.
Toglier poſſo, e donar tutto ad vn cenno,
E quanto è ſotto il Sol reggo à mio ſenno.

54. Me dunque adora, e'n sù l'eccelſa cima
De la mia rota aſcenderai di corto.
Per me nel trono, onde ti traſſe in prima
L'empio inganno materno, hor ſarai ſcorto;
Soi che poi dove il fato hor ti ſublima
Sappi nel conſervarti eſſere accorto;
Che ſpeſſo ſuol con preveder periglio
Romper fortuna rea cauto conſiglio

55. Tace ciò detto, & egli vago alhora
Di coſteggiar quel dilettoſo loco,
Entra nel legno, e de l'anguſta prora
I duo remi a trattar prende per gioco.
E ecco al ſoſpirar d'agevol' ora
S'allonta l'arena a poco a poco,
Si che mentr'ei dal mar ſi volge ad eſſa,
Par che navighi ancor la terra iſteſſa.

56. Scorrendo và piacevolmente il lido,
Mentr'è placido e piano il molle argento,
E da principio del ſuo patrio nido
Rade la riva a paſſo tardo e lento.
Indi a l'inſtabil fè del flutto infido
Se ſteſſo crede, e ſi commette al vento
Lunge di là, dov'à morir va l'onda,
E con roco latrar morde la ſponda.

57. Traſparean sì le belle ſpiagge ondoſe,
Che ſi potean de l'humi de ſpelonche
Ne le profonde viſcere arenoſe
Ad vna ad vna annoverar le conche.
Zefiri deſtri al volo, aure vezzoſe
L'ali ſcotean, ma toſto lor fur tronche,
Il mar cangioſſi, 'l Ciel rupe la fede.
O malcauto colui, ch'a i venti crede.

58. O ſtolto quanto induſtre, ò troppo audace
Fabro primier del temerario legno,
Ch'oſaſti la tranquilla antica pace
Romper del crudo e procelloſo regno!
Più ch'aſpro ſcoglio, e più che mar vorace
Rigido haveſti il cor, fiero l'ingegno,
Quando ſprezzando l'impeto marino
Giſti a sfidar la morte in fragil pino.

59. Per far'vna leggiadra ſua vendetta
Amor fú ſolo autor di sì gran moto.
Amor fú, ch'a pugnar con tanta fretta
Traſſe turbini e nembi, Africo e Noto.
Ma de la ſtanca e miſera barchetta
Fú ſempr'egli il Poppiero, egli il Pilotto.
Fece vela del vel, vento con l'ali,
E ſur l'arco timon, remi gli ſtrali.

60. De la madre fuggendo iva il figlivolo
Quasi bandito e contumace intorno,
Perche (com'io dicea) vinto dal duolo
Di fanciullesca ſtizza arſe, e di ſcorno.
Nè perche poſcia il richiamaſſe, il volo
Fermar volſe giamai, nè far ritorno;
E'n tal diſpetto, in tant'orgoglio ſalſe,
Che di vezzo, ò pregar nulla gli calſe.

61. Per gli ſpatij ſen gia de l'aria molle
Scioccheggiando con l'aure Amor volante;
E dettava talhor rabbioſo e folle
Tragiche rime a più d'vn meſto amante.
Talhor lungo vn ruſcello, ò ſovra vn colle
Piegava l'ali, e raccoglìea le piante,
E dovunque ne giva il ſuperbetto
Rubbava vn core, ò trapaſſava vn petto.

62. Non è queſto lo ſtral poſſente e fiero,
Ch'al Rettor de le ſtelle il fianco offeſe?
Per cui più volte dal celeſte impero
L'aureo ſcettro depoſto, in terra ſceſe?
Quel ch'al quinto del Ciel Nume guerriero
Spezzò, paſsò l'adamantino arneſe?
Quel che punſe in Theſſaglia il biondo Dio,
Superbo ſprezzator del valor mio?

63. Queſta la face è pur, cui ſola adora
(Nonche la terra e'l Ciel) Stige e Cocito;
Che ſtrugger fè, che fè languir talhora
Il Signor de le fiamme incenerito.
Quella, da cui non ſi difeſe ancora
Di Theti il freddo & humido marito;
Che tra' gelidi humori infiamma fonti,
Trà l'ombre i boſchi, e trà le nevi i monti.

Et

64. Et hor costei, da cui con biasmo eterno
Mill'onte gravi io mi sofferſi, e tacqui,
Perche dee le mie forze haver a ſcherno,
Se ben dal ventre ſuo concetto io nacqui?
Dunque andrà da que' lacci il cor materno
Libero, a cui (non ch'altri) anch'io ſoggiacqui?
Arſe per Marte, è ver; ma queſto è poco,
Lieve piaga fú quella, e debil foco.

65. Altro ardor più penace, altra ferita
Vo che più forte al cor ſenta pur'anco.
Si vedrà ch'ella iſteſſa hà partorita
La vipera crudel, che l'apre il fianco.
Degg'io ſempre honorar chi più m'irrita?
Forſe per tema il mio valor vien manco?
Nò nò, ſegua che puoi. Così dicea
L'implacabil figlivol di Citherea.

66. Mentre che quindi hor baſſo, hor'alto
Vola, e rivola il predator fellone,
Come prima lontan dal verde ſmalto
Vede in picciol legnetto il vago Adone,
Subitamente al diſegnato aſſalto
L'armi apparecchia, e l'animo diſpone;
E tutto inteſo a tribular la madre,
Vaſſene in Lenno a la magion del padre.

67. Nela fuliginoſa atra fucina,
Dove il zoppo Vulcan ſuo genitore
De' Numi eterni i vari arneſi affina
Tinto di fumo e molle di ſudore,
Entra per fabricar tempra divina
D'vn'aureo ſtrale, imperioſo Amore,
Stral, ch'efficace, e penetrante, e forte
Poſſa vn petto immortal ferire à morte.

Libero

68. Libero l'vscio al cieco Arciero aperse
La gran ferriera del divino Artista,
Parte di già polite opre diverse,
Parte imperfette ancor, confusa e mista.
Colà fan l'armi lampeggianti, e terse
(Del celeste Guerrier superba vista.)
Quì la folgor fiammeggia alata, e rossa
Del gran fulminator d'Olimpo, e d'Ossa.

69. V'è di Pallada ancor lo scudo, e l'hasta,
Il rastello di Cerere, e'l bidente,
L'acuto spiedo di Diana casta,
La grossa mazza d'Hercole possente,
La falce, onde Saturno il tutto guasta,
L'arco, ond'Apollo vccise il fier serpente,
Di Nettuno il trafiero, e di Plutone
Con due punte d'acciaio hauvi il forcone.

70. Le trombe v'hà, con cui volando suona
La Fama, e'gli altrui fatti hor biasma, hor loda.
V'hà i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
I venti insani, e le tempeste inchioda.
V'hà le catene, onde talhor Bellona
Il Furor lega, e la Discordia annoda.
E v'hà le chiavi, ond'a dar pace, ò guerra
Giano il gran tempio suo serra, e disserra.

71. Presso al focon di mille ordigni onusto
Travaglia il nero fabro entro la grotta.
Più d'vn callo hà la man forte e robusto,
A le fatiche essercitata e dotta.
Ruginosa la fronte, il volto adusto,
Crespa la pelle, & abbronzata, e cotta,
Sparso il grembial di mill avanzi e mille
Di limature, e ceneri, e faville.

Quan-

72. Quand'egli ſcorge il nudo pargoletto,
La forbice, e'l martel laſcia, e ſoſpende,
E curvo, e chino entro il lanoſo petto
Con vn riſo villan da terra il prende.
Trà le ruvide braccia avinto, e ſtretto
L'hiſpido labro per baciarlo ſtende,
E la ſudicia barba, & incompoſta
Al molle viſo, e dilicato accoſta.

73. Ma mentre ch'egli l'accarezza, e ſtringe,
Raccolto in braccio con paterno zelo,
Amor, perche baciando il punge, e tinge,
La faccia arretra dal hirſuto pelo,
E con quel ſozzo lin, che'l ſen gli cinge,
Per non macchiarſi di carbone il velo,
A l'aſpera guancia d'vna in altra ruga
De l'immondo ſudor le ſtille aſciuga.

74. Padre, da la tua man (poſcia gli dice)
Voglio hor'hor ſovrafina vna ſaetta,
Che fia de' torti tuoi vendicatrice,
Laſcia la cura à me de la vendetta,
Il come appaleſar nè vò, nè lice,
Baſti ſol tanto, ſpacciati, c'hò fretta.
Non porta indugio il caſo, altro hor non puoi
Da me ſaper, l'intenderai ben poi.

75. Il quadrel, ch'io ti chieggio, eſſer conviene
Di perfetto artificio, e ben condotto,
Ch'eſſerne fin ne le più interne vene
Deve vn petto divin forato e rotto.
S'vsò mai forzo ad impiegarſi bene
Il tuo braccio, il tuo ſenno eſperto, e dotto,
Fà (prego) in coſa, ov'hai tanto intereſſe,
Del gran ſaper le meraviglie eſpreſſe.

Statò

76. Statò quì teco a miniſtrarti intento
Sotto la rocca del camin, che fuma.
Accioche'l foco non rimanga ſpento,
Mantice ti forò de l'aurea piuma.
E s'egli averrà pur, che manchi il vento
Al folle, che l'accende, e che l'alluma,
Prometto accumular trà queſti ardori
In vn ſoffio i ſoſpir di mille cori.

77. Non pon Vulcan'in quell'affar dimora
Ma ſceglie la miglior frà cento zolle,
E pria che'n sù l'incudine ſonora
Ei la caſtighi, al focolar la bolle;
E non la batte, e non la tratta ancora,
Finche ben non roſſeggia, e non vien molle;
Divenuta poi tenera, e vermiglia.
Con la morſa tenace ei la ripiglia.

78. Amor preſente, & aſſiſtente à l'opra
Come l'habbia à temprar, come l'aguzzi
Gli moſtra, accioche poi quando l'adopra
Non ſi rompa, ò ſi pieghi, ò ſi rintuzzi;
E di ſua propria man vi ſparge ſopra
De l'humor d'vn ampolla alquanti ſpruzzi,
Piena di ſtille di doglioſi pianti
Di sfortunati, e deſperati amanti.

79. Mentr'è caldo il metallo, i tre fratelli,
Ch'vn ſol'occhio hanno in frõte, e ſon Gigãti,
Con vicende di tuoni i gran martelli,
Movono à grandinar botte peſanti;
E'l dotto maſtro al martellar di quelli,
Che fan tremar le volte arſe, e fumanti,
Per dar' effetto a quel, c'hà nel diſegno,
Pon gli ſtromenti in opera, e l'ingegno.

Toſto

80. Toſto che'l ferro è raffreddato,in prima
Sbozza il ſuo lavorio rozo,& informe,
Poi ſotto più ſottil minuta lima
Con induſtria maggior gli dà le forme.
L'arrota intorno, e lo forbiſce in cima,
Applicando al penſier ſtudio conforme.
Col fuoco al fin l'indora, e col mordente,
E fà l'acciaio, e l'or terſo, e lucente.

81. Poiche l'egregio artefice a lo ſtrale
Per tutto il liſcio, e'l luſtro hà dato a piene,
N'arma il fanciullo vn haſticcivola frale,
Ma che trafigge ogni più duro ſeno.
Gl'impenna il calce di due picciol'ale.
E'l tinge di dolciſſimo veleno.
E tutto pien d'vna ſuperbia ſtolta
Pon la caverna, e i lavoranti in volta.

82. Và de la Dea, che generaro i flutti,
Il baldanzeſe, e temerario figlio
Spiando intorno, e i ferramenti tutti
De la ſcola fabril mette in ſcompiglio.
Hor de'Ciclopi moſtruoſi e brutti
La difforme pupilla, e'l vaſto ciglio,
Hor il corto tallon del piè paterno
Prende con riſi, e con diſprezzi à ſcherno.

83. Veggendo alternamente arſicci e neri
Peſtar ferro con ferro i trè gran moſtri,
Troppo ſon (dice) deboli, e leggieri
A librar le percoſſe i polſi voſtri.
Homai con colpi aſſai più forti, e fieri
Queſta mano a ferir v'inſegni, e moſtri.
Impari ognun da la mia man, che ſpezza
Qualcunque di diamante aſpra durezza.

Volto

84. Volto a colui, ch'hà fabricato il telo,
Soggiunge poſcia. In queſta tua fornace
Le fiamme ſon più gelide che gelo,
Altro ardor più cocente hà la mia face.
Tolto indi in mano il fulmine del Cielo,
E ſciolto il freno a l'inſolenza audace,
In cotal guiſa, mentre il vibra, e move,
Prende le forze a beffeggiar di Giove.

85. Deh quanto, ò Tonator, che da le ſtelle
Fai ſdegnoſo ſcoppiar le nubi horrende,
Più de la tua, ch'a ſpaventar Babelle
Dal Ciel con fiero ſtrepito diſcende,
Atta ſola a domar genti ribelle
Senza romor la mia ſaetta offende.
Tu de' monti, io de' cori habbiam le palme,
L'vna fulmina i corpi, e l'altra l'alme.

86. Depon l'arme tonante, e ricercando
Di quà di là l'affumigato albergo,
Trova di Marte il minaccioſo brando,
Il fin brocchier, l'avantaggiato vſbergo.
Hor la prova vedrem (dice ſcherzando)
S'a difender ſon buoni il fianco, e'l tergo
Lo ſtral: e in queſta vſcir da l'arco laſſa
Falſa lo ſcudo, e la lorica paſſa,

87. Di sì fatte folli e ſorridea ſeco
Lo Dio diſtorto, che'l mirava intanto.
Tu ridi (diſſe il faretrato cieco)
Nè ſai, che l'altrui riſo io cangio in pianto;
E più che la fumea di queſto ſpeco,
Farti d'angoſcia lagrimar mi vanto.
Ciò detto al gran Nettun vola leggiero,
Che nel mondo de l'acque hà ſommo impero.

Vole-

88. Velocemente à Tenaro ſen viene,
E l'aria ſcoſſa al ſuo volar fiammeggia.
Habitator de le più baſſe arene
Quivi hà Nettun la chriſtallina reggia,
Che da l'humor, di cui le ſponde hà piene,
Battuta ſempre, e flagellata ondeggia.
Rende da gli antri cavi Eco profonda
Rauco muggito a lo sferzar de l'onda.

89. A l'arrivo d'Amor da cupi fonti
Sgorga, e creſpo di ſpuma il mar s'imbianco.
Quinci, e quindi gli eſtremi in duo gran mõti
Soſpende, e in mezo ſi divide, e manca,
E ſcoverti del fondo aſciutti ponti,
Del gran Palagio i cardini ſpalanca.
Paſſa ei nel regno, ove la madre nacque,
Patria de' peſci, e region de l'acque.

90. Paſſa, e ſen và trà l'vna, e l'altra roccia
Quaſi per ſtretta, e diſcoſceſa valle.
L'onda nol bagna, e'l mar (non che gli noccia)
Ritira indietro il piè, volge le ſpalle.
Filano acuto gelo à goccia à goccia
Ambe le rupi del profondo calle,
E trà queſto, e quell'argine pendente
A pena ei ſcorger può l'aria lucente.

91. Nè già, mentre varcava i calli ondoſi,
La faretra, ò la face in otio tenne,
Ma con acuti ſtimoli amoroſi
Faville, e piaghe à ſeminar vi venne;
E là dove de l'acqua augei ſquamoſi
Spiegano i peſci l'argentate penne,
Trà gl'infiniti eſſerciti guizzanti
Sparſe mill'eſche di ſoſpiri, e pianti,

Strana

92. Strana di quella casa è la struttura.
Strano il lavoro, e strano è l'ornamento,
Hà di ruvide pomici le mura,
E di tenere spugne il pavimento.
Di lubrico zaffiro è la scultura
De la scala maggior, l'uscio è d'argento,
Variato di pietre, e di cocchiglie
Azurre, e verdi, e candide, e vermiglie.

93. Ne l'antro istesso è la magion di Theti,
E gran famiglia di Nereidi hà seco,
Che' n vari uffici, & essercitii lieti
Occupate si stan nel cavo speco.
Queste con passi incogniti e secreti,
E per sentier calignoso e cieco
Van de l'arida terra irrigatrici
A nutrir piante, e fiori, herbe, e radici.

94. Intorno, e dentro a l'humida spelonca
Chi danzando di lor le piante vibra,
Chi sceglie ŏ gẽma in sabbia ò perla in conca,
Chi fila l'oro, & chi l'affina e cribra;
Qual de' germi purpurei i rami tronca,
Qual de gli ostri sanguigni i pesi libra;
E sotto il piè d'Amor v'hà molte Ninfe,
Che van di musco ad infiorar le linfe.

95 Belle son tutte sì ma differenti,
Altra ceruleo, & altra hà verde il crine.
Altra l'accoglie, altra lo scoglie a i venti,
Altra intrecciando il và d'alghe marine;
E di manti diafani e lucenti
Velan le membra pure e christalline.
Simili al viso, & agili, & leggiadre
Mostran che figlie son d'un stesso padre,

96 Pasce Protheo Pastor mandra di Foche,
Orche, Pistri, Balene, & altri mostri,
De le cui voci mormoranti, e roche
Fremon per tutto i cavernosi chiostri;
E le guarda, e le conta, e non son poche,
E scagliose han le terga, e curvi i rostri.
Glauchi hà gli occhi lo Dio, cilestro il volto,
E di teneri giunchi il crine involto.

97 Giunto à la vasta e spatiosa Corte
Stupisce Amor da tutti quanti i lati,
Poiche per cento vie, per cento porte
Cento vi scorge entrar fiumi honorati,
Che quindi poi con piante oblique, e torte
Tornan per invisibili meati.
Fuor del gran sen, che gli concepe, e serra,
Con chiare vene ad inaffiar la terra.

98 Vede l'Eufrate divisor del mondo,
Che i bei cristalli suoi rompendo piange.
Vede l'original fonte profondo
Del Nil, che'l mar con sette bocche frange.
E vede in letto rilucente, e biondo
Del più fino metal corcarsi il Gange.
Il Gange, onde trahe l'or, di cui si suole
Vestir quand'esce in su'l mattino il Sole.

99. Vede pallido il Tago in sù la riva
Non men ricchi sputar vomiti d'oro;
E trar groppi di gei ne l'onda viva.
Il Rheno e'l Istro, e'l Rhodano sonoro.
Di salce il Mincio, e l'Adige d'oliva,
L'Arno al par del Peneo cinto d'alloro,
Di pampini il Meandro, e d'hedre l'Hebro;
E d'auree palme incoronato il Tebro

Vede

90. Vede di verdi pioppe ombrar le corna
L'Eridano ſuperbo, e trionfale,
Ch'ove il Rettor del pelago ſoggiorna
Vien da l'Alpi à votar l'urna reale,
E mercè de ſuoi Duci, il ciglio adorna
Di ſplendor glorioſo, & immortale,
Onde quel ch'è ne Ciel di lume agguaglia,
E con fronte di Luna il Sole abbaglia.

91. Poi di grido minor ne vede molti,
Che con rami diviſi in varie parti
Per l'Italia felice erano ſciolti
Del gran padre Appennin concetti, e parti.
E quai di canna, e quai di mirto avolti
Le tempie, e quai di roſa ornati e ſparti,
Somminiſtran con l'acque in lunga ſchiera
Sempiterno alimento à Primavera.

92. Trà queſti humil figlivol del bel Thirreno
Il mio Sebeto anchor l'acque confonde:
Picciolo sì, ma di delitie pieno,
Quanto ricco d'honor, povero d'onde,
Giriti intorno il Ciel ſempre ſereno
Nè sfiori aſpra ſtagion le belle ſpondè,
Nè mai la luce del tuo vivo argento
Turbi con ſozzo piè fetido armento.

93 Giacque in te la Sirena, e per te poi
Sorger Virtute, & fiorir Gloria io veggio.
Trono di Giove, e di pregiati Heroi.
Felice albergo, e fortunato ſeggio.
Dolce mio porto, a gli habitanti tuoi,
Ne' cui petti ho il mio nido, eterno io deggio
Padre di Cigni, e lor ricovro eletto,
E de fratelli miei fido ricetto,

104. Con questi encomii affettuosi Amore
Del patrio fiume mio le lodi spandi.
Che'l riconosce al limpido splendore,
Che frà mill'altri è segnalato e grande,
E de cedri fioriti al grado odore,
Di cui s'intesse al crin verdi ghirlande.
Intanto ne la gelida caverna,
Dove siede Nettuno, i passi interna.

105. Seggio di terso oriental christallo
Preme de'fiutti il Regnator canuto,
Che da colonne d'oro, e di corallo
Con basi di diamante è sostenuto.
E chi d'una Testitudine a cavallo,
Chi d'un Delfin, chi d'un Vitel cornuto,
Cento altri Dei minor, Numi vulgari,
Cedono à lui la monarchia de mari.

106. Non pensar, che per ira (amor gli disse)
Gran Padre de le cose, a te ne vegna;
Che non può Dio di pace amar le risse,
E nel petto d'Amore odio non regna.
Ma perche novamente il Ciel prefisse
Impresa a l'arco mie nobile e degna,
Per render l'opra agevole e spedita
Di cortese favor ti cheggio aita.

107. Tu vedi là, dove di Siria siede
La spiaggia estrema, che col mar confina,
Vago'fanciul del mio bel regno herede
Col remo essercitar l'onda marina.
Questo, che di bellezza ogni altro eccede,
A la mia bella madre il Ciel destina.
Onde frutto uscir dee di beltà tanta,
Che fia simile in tutto a la sua pianta.

S

108. Se deriva da te l'origin mia,
Ya chi mi generò desti la cuna,
Se'l tuo desir, quando d'Amor languia,
Ottenne unqua da me dolcezza alcuna,
Acciochì'io possa per più facil via.
Condurlo a posseder tanta fortuna,
Mercè di quanto feci, ò a far mi resta
Siami nel regno tuo breve tempesta.

109. Di questa immensa tua liquida sfera
Turbar la bella e placida quiete.
Piacciati tanto sol, ch'innanzi sera
Venga Adone a cader ne la mia rete.
E fia tutto à suo prò, perche non pera
Si ricca merce il mal securo abete,
Il cui navigio con incerta legge
Più'l timor, che'l timon governa e regge.

110. Sai che quando Ciprigna in novi amori
Occupata non è, com'hà per uso.
Usurpando à Minerva i suoi lavori
Non sà, non trattar la spola, ò'l fuso,
Onde inutil Lethargo opprime i cori.
Torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,
Manca il seme à la vita, & infecondo
A rischio và di spopolarsi il mondo.

111. Oltre queste cagion, per cui devrei.
Impetrar qualch'effetto a le mie voci,
Dee l'util proprio almeno a'preghi miei
Far più le voglie tue pronte e veloci.
Da questi felicissimi Himenei
Corteggiata da mille e mille Proci
Beroe uscirà, che più d'ogni alta bella
Fia de le gratie l'ultima sorella.

112. Costei, sicome mi mostraro in Cielo
L'adamantine tavole immortali.
Dove nel cerchio del Signor di Delo
Giove scolpì gli oracoli fatali,
Concede al Rè del liquefatto gelo.
L'alto tenor di quegli eterni annali,
Perche venga à scaldar col dolce lume
Del freddo letto tuo l'humide piume.

113. Mà quando ancor da quel, ch'ivi scolpio
Chi muove il tutto, il fato altro volgesse,
Se ben di Thebe il giovinetto Dio
Fia tuo rival ne le bellezze istesse:
A dispetto del Ciel tel promett'io,
Scritte in diamante sien le mie promesse.
Io, che Giove, ò destin punto non curo,
Per l'acque sacre, e per me stesso il giuro.

114. Così parlava, e'l Rè de l'onde intanto.
A lui si volse con tranquilla faccia.
O domatore indomito di quanto
Il Ciel circonda, e l'Oceano abbraccia,
A chi può dar'altrui letitia, e pianto.
Ragion'è ben, ch'apieno hor si compiaccia.
Spendi comunque vuoi quanto poss'io,
Pende dal cenno tuo l'arbitrio mio.

115. E qual'onda fia mai, ch'a tuo talento.
Quì non si renda ò torbida, ò tranquilla?
S'ardon nel molle e mobile elemento
Per Cimothoe Triton, Glauco per Scilla.
Come sia tardo ad ubbidirti il vento,
Se'l Rè de venti anchor per te sfavilla?
E ricettan l'ardor ne'freddi cori
Borea d'Orithia, e Zefiro di Clori?

Tu

116. Tu virtù ſomma de'ſuperni giri.
Diſpenſier de le gioie, e de'piaceri,
Imperador de'nobili deſiri,
Illuſtrator de'torbidi penſieri,
Dolce requie de pianti, e de'ſoſpiri,
Dolce union de'cori, & de'voleri,
Di cui Natura trahe gli ordini ſuoi,
Do de le maraviglie, e che non puoi?

117. Si come tanti qui fiumi, che vedi,
De' mio reame tributari ſono:
Così Signor, che l'anime poſſiedi,
Tributario ſon'io del tuo gran trono.
Ond'à quant'hoggi brami, e quanto chiedi
Da queſto ſcettro à te devuto in dono,
O gioia ò vita univerſal del mondo,
Altro che l'eſſeguir più non riſpondo.

118. Così dice Nettuno, è così detto!
Crolla l'haſta triſulca, e'l mar ſcoſcende.
D'Alpi ſpumoſe oltre il ceruleo letto
Cumulo vaſto inver le ſtelle aſcende.
Urtanſi i venti in minaccioſo aſpetto,
De le concave nubi anime horrende;
E par che rotto, ò diſtemprato in gelo
Voglia nel mar precipitare il Cielo.

119. Borea d'aſpra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo a battaglia e la procella.
Curva l'arco dipinto Iride arciera,
E ſcocca lampi in vece di quadrella.
Vibra la ſpada ſanguinoſa è fiera
Il ſuperbo Orion, torbida ſtella,
E'l Ciel minaccia, & a le nubi piene
D'acqua inſieme, & di foco, apre le vene.

120. Fuor del confin prescritto in alto poggi:
Tumido il mar di gran superbia, & cresce
Ruinosa nel mar scende la poggia.
Il mar col Cielo, il Ciel col mar si mesce.
In novo stile, in disusata foggia
L'augello il nuoto impara, il volo il pesce.
Oppongonsi elementi ad elementi,
Nubi a nubi, acque ad acque, e venti a venti.

121. Potè, (tant'alto quasi il flutto forse,
La sua sete ammorzar la Cagna estiva;
E di nova tempesta a rischio corse
Non ben secura in Ciel, la nave Argiva.
E voi fuor d'ogni legge, & gelid'Orse,
Malgrado anchor de la gelosa Diva,
Nel mar vietato i luminosi velli
Lavaste pur de le stellate pelli.

122. Deh che farai dal patrio suol lontano
Misero Adone, a navigar mal'atto?
Vaghezza pueril tanto pian piano.
Il mal guidato palischelmo ha tratto,
Che la terra natia sospiri invano
Dal gran rischio confuso e sovrafatto.
Tardi ti penti, e sbigottito, & smorto
Homai cominci a desperar del porto.

123. Già già convien, che'l timido Nocchiero
A l'arbitrio del caso s'abbandoni.
Fremono per lo Ciel torbido e nero
Frà baleni ondeggianti i rauci tuoni.
E tuona anch'egli il Rè de l'acque altero,
Ch'à suon d'Austri soffianti, e d'Aquiloni
Col fulmine dentato (emulo a Giove)
Tormentando la terra, il mal commove.

Corre

124. Corre la navicella, e ratta e lieve
La corrente del mar ſeco la porta.
Priega l'orlo tal volta, e l'onda beve.
Aſſai vicina a rimanerne abſorta.
Più pallido, e più gelido, che neve
Volgeſſi Adon, ne ſcorge più la ſcorta,
E di morte sì vaſta il fiero aſpetto
Confonde gli occhi ſuoi, ſpaventa il petto,

125. Ma mentre privo di terreno aiuto
L'aiutato battel vacilla & erra,
Ambo i fianchi ſdruſcito, e combattuto
Da quell'ondoſa e tempeſtoſa guerra,
Quando il fanciul più ſi tenea perduto,
Ecco rapidamente approda in terra,
E trà giunchi paluſtri in sù l'arena
Vomitato da l'acque, il corſo affrena.

126. Oltre l'Egeo, la donde ſpunta in prima.
Il pianeta maggior, che'l dì rimena,
Sotto benigno e temperato clima
Stende le falde un'Iſoletta amena.
Quindi il ſuperbo Tauro erge la cima,
Qui nei il famoſo Nil fende l'arena.
Ha Rhodo incontro, e di Soria vicini,
E di Cilicia i fertili confini.

127. Queſtà è la terra ch'a la Dea, che nacque
Da l'onde con miracolo novello,
Tanto fù cara un tempo, e tanto piacque,
Che diſprezzato il ſuo divino hoſtello,
Qui ſovente godea frà l'ombre, e l'acque
Con invidia de l'altro un Ciel più bello:
E v'hebbe eretto a l'immortale eſſempio
De la ſua diva imago altare, e tempio.

128. Scende quivi il Garzon ſalvo a l'aſciutto,
Mà pur dubbioſo, & di ſuo ſtato incerto,
Ch'ancor gli par de l'orgoglioſo flutto
Veder l'Abiſſo horribilmente aperto.
Volgeſi intorno, e ſcorge eſſer per tutto.
Circondato dal mar boſco e deſerto.
Ma quella ſolitudine, che vede,
Gioconda è sì, ch'altro piacer non chiede.

129. Quivi ſi ſpiega in un ſereno eterno
L'aria in ogni ſtagion tepida, e pura,
Cui nel più foſco, e più croccioſo Verno.
Pioggia non turba mai, nè turbo oſcura;
Mà prendendo di par l'ingiurie a ſcherno
Del gelo eſtremo, e de l'eſtrema arſura,
Lieto vi ride, nè mai varia ſtile
Vn ſempre verde e giovinetto Aprile.

130. I diſcordi animali in pace accoppia
Amor, nè l'un da l'altro offeſo geme.
Và con l'Aquila il Cigno in una coppia,
Và col Falcon la Tortorella inſieme,
Nè de la Volpe inſidioſa e doppia
Il ſemplicetto Pollo inganno teme.
Fede à l'amica Agnella il Lupo oſſerva.
E ſecura col Veltro erra la Cerva.

131. Da'molli campi, i cui ben nati fiori
Nutre di puro humor vena vivace,
Dolce confuſion di mile odori
Sparge, e nuola volando aura predace
Aura, che non pur là con lievi errori
Suol tra'rami ſchezzar, ſpirto fugace,
Mà per gran tratto d'acque anco da lunge.
Peregrinando i naviganti, aggiunge.

Và

132. Và oltre Adone, e Filomena, e Progne
Garrir, ode per tutto, ovunque vanne,
E di stridule pive e rauche brogne
Sonar foreste, e risonar capanne,
Di villane sordine, e di sampogne,
Di boschérecci zuffoli, e di canne,
E con alterno suon da tutti i lati
Doppiar muggiri, e replicar balati.

133. Solitario Garzon posarsi stanco
Vedea l'ombre d'un lauro in roza pietra.
Ha l'arco a piedi, gli attraversa il fianco
D'un bel cuoio Linceo strania faretra,
Veste pur di Cerviero a negro e bianco
Macchiata spoglia, e tiene in man la cetra.
Dolce con questa al mugolar de Tori
Accorda il suon de' suoi selvaggi amorì

134. Di dorato coturno hà il piè vestito,
Eburneo corno a verde fascia appende.
Ride il labro vivace e colorito,
Sereno lampo il placid'occhio accende.
Hà fiorita la guancia, il crin fiorito
E fiorita è l'età, che bello il rende.
Tutto in somma di fiori è sparso e pieno,
Fior la man, fior la chioma, e fiori il seno.

135. Formidabil Mastin dal destro lato.
In un groppo giacer presso gli scorse,
Che con rabbioso & horrido latrato
Quando il vide apparir, contro gli corse.
Ma posto il plettro in sù l'herboso prato
Il cortese Villan subito sorse,
E l'indormito Can, perche ristesse,
Fugò col grido, e col baston corresse.

136. Ubbidiſce il ſuperbo, à piè gli piega
L'hirſuta teſta, e l'irta coda abbaſſa.
Quegli a la gola intorno allhor gli lega.
Con tenace cordon ſerica laſſa.
Poſcia il real Donzello invita e prega,
Ch'oltre vada ſecuro, & egli paſſa.
Paſſa colà, dove raccoglie humile
Famiglia paſtoral ruſtico ovile.

137. Staſſene alcun sù le fiorite rive
D'una ſorgente chriſtallina e freſca
Altri per l'elci folte a l'ombre eſtive
I vaghi augelli inſidioſo inveſca.
Altri ne' verdi faggi intaglia e ſcrive
D'Amor tutto ſoletto il foco, e l'eſca
Altri rintraccia di ſua Ninfa l'orme,
Altri ſalta, altri ſiede, & altri dorme.

138. Quei con verſi d'Amor l'aure addolciſce.
Al ſuſurrar de' lubrici criſtalli
Queſti al Tauro, al Monton, che gli vbbidiſce
Inſegna al ſuon de la ſiringa i balli.
Qual fiſcelle d'hibiſco, e qual l'ordiſce
Serti di fiori ò purpurini, ò gialli.
Chi torce a l'agne le feconde poppe,
Chi di latte empie i giunchi, e chi le coppe.

139. Col bel fanciullo, ove grand'ombra ſtende
Pergolato di mirti, il Paſtor ſiede.
Quivi Adon ſue fortune a narrar prende,
De la contrada di lui ſteſſo chiede.
L'un gli riſponde, e l'altro in tanto pende
Dal parlar, che d'amore il cor gli fiede.
Strani (gli dice) oltr'ogni creder quaſi
Peregrino gentil, ſono i tuoi caſi.

Ma

140.Ma cangiar patria homai deh non ti ſpiaccia
Con sì bel loco, e raſſerena il ciglio,
Che ſe pur (come moſtri) ami la caccia,
Qui Fere havrai ſenz'ira, ſenza artiglio.
Nè creder vò, che'ndarno il Ciel ti faccia
Campar da tanto, e sì mortal periglio,
O' ſenz'alta cagion per via sì lunga
Perduto legno à queſte rive giunga.

141. Così compia i tuoi voti amico Cielo,
E ſecondi i deſir deſtra Fortuna,
Come frà quanti col ſuo piè di gelo
Paeſi inferior ſcorre la Luna,
Non potea più conforme a sì bel velo
Terra trovarſi, ò regione alcuna.
Certo con lei, che con Amor qui regna,
Sol di regnar tanta bellezza è degna.

142. L'Iſola, dove ſei, Cipro s'appella,
Che del mar di Panfilia in mezo è poſta.
La gran reggia d'Amor (vedila) è quella,
Ch'io là t'addito inver la deſtra coſta.
Nè (ſe non quanto il vuol la Dea più bella)
Colà giamai profano piè s'accoſta.
Scender di Ciel qui ſpeſſo ella hà per vſo,
In altro tempo il ricco albergo è chiuſo.

143. V'hà poi templi, & altari, hauvi Amor ſeco
Simulacri, holocauſti, e Sacerdoti,
Dove in ſegno d'honor, del popol Greco
Pendono affiſſi in lunga ſerie i voti.
Offrono al Nume faretrato, e cieco
Vittime elette i ſupplici devoti,
E gli ſpargono ognor trà roghi, e lumi
Di ghirlande, e d'incenſi odori, e fumi.

144. Qui per elettion,non per ventura
Già di Liguria ad habitar venn'io.
Paſco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti,e Clitio è il nome mio.
Del ſuo bel Parco la cuſtodia in cura
Diemmi la madre de l'alato Dio,
Dov'entrar,fuor ch'à Venere,non lice,
Et a la Dea ſelvaggia e cacciatrice.

145. Trovato hò in queſte ſelve a i flutti amari
D'ogni humano travaglio il vero porto.
Quì da le guerre de' civili affari
Quaſi in ſecuro Aſilo,il Ciel m'hà ſcorto.
Serici drappi non mi fur sì cari,
Come l'arneſe ruvido ch'io porto;
Et amo meglio le ſpelonche, e i prati,
Che le logge marmoree,e i palchi aurati.

146. O quanto quì più volentieri aſcolto
I ſuſſurri del'acque, e de le fronde,
Che quei del foro ſtrepitoſo e ſtolto,
Che'l fremito vulgar rauco confonde.
Vn' herba,vn pomo, e di Fortuna vn volto
Quanto più di quiete in sè naſconde,
Di qnel ch'avaro Prencipe diſpenſa
Sudato pane in mal condita menſa.

147. Queſta felice e ſemplicetta gente,
Che qui meco ſi ſpatia, e ſi traſtulla,
Gode quel ben,che tenero e naſcente
Hebbe a goder sì poco il mondo in culla.
Lecita libertà,vita innocente
Appo'l cui baſſo ſtato il regio è nulla,
Che ſprezzare i theſor,ne curar l'oro
Queſto è ſecolo d'or,queſto è theſoro.

148. Non cibo, ò pasto pretioso e lauto
Il mio povero desco orna, e compone.
Hor Dammo errante, hor Caurivolo incauto
L'empie, hor frutto maturo in sua stagione.
Detto talhora a suon d'avena, ò flauto
A i discepoli boschi humil canzone.
Serua nò, ma compagna amo la greggia;
Questa mandra malculta è la mia reggia.

149. Lunge da' fasti ambitiosi e vani
M'è scettro il mio baston, porpora il vello,
Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
Scusano coppa, e nettare il ruscello.
Son ministri bifolchi, amici i Cani,
Sergente il Toro, cortigian l'Agnello,
Musici gli augelleti, e l'onde,
Piume l'herbette, e padiglion le fronde,

150. Cede a quest'ombre ogni più chiara luce,
Ai lor silentij i più canori accenti,
Ostro quì non fiammeggia, or non riluce,
Di cui sangue e pallor son gli ornamenti.
Se non bastano i fior, che'l suol produce,
Di più bell'ostro, e più bell'or lucenti,
Con seren splendor spiegar vi suole
Pompe d'ostro l'Aurora, e d'oro il Sole.

151. Altro mormorator non è che s'oda
Quì mormorar, che'l mormorio del rivo.
Adulator non mi lusinga, ò loda,
Fuorche lo specchio suo limpido vivo.
Livida Invidia, ch'altrui strugga e roda,
Loco non v'hà, poich'ogni cor n'è schivo,
Se non sol quanto in questi rami e'n quelli
Gareggiano trà lor gli emuli augelli.

152. Hanno colà trà mille insidie in Corte
Tradimento, e Calunnia albergo e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
E l'innocenza, e lacera la fede.
Qui non regna perfidia, e se per sorte
Picciol'ape talhor ti punge e fiede,
Fiede senza veleno; e le ferite
Con vsure di mel son risarcite.

153. Non sugge qui crudo Tiranno il sangue,
Ma discreto Bifolco il latte coglie.
Non mano avaro al poverello essangue
La pelle scarna, ò le sostanze toglie.
Solo a l'agnel, che non però ne langue,
Hauvi chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimulo acuto il fianco a'buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.

154. Non si tratta frà noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, (la cui bell'arte
Sostien la vita) il vomere, e'l bidente.
Nè mai di guerra in questa ò in quella parte
Furore insano, ò strepito si sente,
Salvo di quella, che talhor frà loro
Fan con cozzi amorosi il Capro, e'l Toro

155. Con lancia, ò brando mai non si contrasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talhor si vibra l'hasta,
Onde vino, e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio a' nostri campi basta
Di tenerelle, e verdeggianti spade,
Che nate là sù le vicine sponde
Stansi tremando a guereggiar con l'onde.

Borea

156. Borea con soffi horribili ben pote
Crollar la selva, e batter la foresta.
Pacifici pensier non turba, ò scote
Di cure vigilanti aspra tempesta.
E se Giove talhor fiacca e percote
De l'alte querce la superba testa,
In noi non avien mai che scocchi, ò mandi
Fulmini di furor l'ira de' Grandi.

157. Così trà verdi e solitari boschi
Consolati ne meno i giorni, e gli anni,
Quel Sol, che scaccia i tristi horrori e foschi,
Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
Non temo ò d'Orso, ò d'Angue artigli, ò tos-
Non di rapace Lupo insidie, ò danni; [chi,
Che non nutre il terren fere, ò serpenti
O'se ne nutre pur, sono innocenti.

158. Se cosa è che talhor turbi & annoi
I miei riposi placidi e tranquilli,
Altri non è ch'Amor. Lasso, dapoi
Che mi giunse a veder la bella Filli,
Per lei languisco, e sol per gli occhi suoi
Convien che quant'io viva, arda e sfavilli.
E vò che chiuda vna medesma fossa
Del foco insieme il cenere, e de l'ossa.

159. Ma così son d'Amor dolci gli strali,
Sì la sua fiamma, e la catena è lieve;
Che mille stratij rigidi e mortali
Non vagliono vn piacer, che si riceve.
Anzi pur vaga de' suoi propri mali
Conosciuto velen l'anima beve;
E'n quegli occhi, ov'alberga il suo dolore,
Volontaria prigion procaccia il core.

Curi

160. Curi dunque chi vuol delitie & agi,
Io ſol piacer di villa apprezzo,& amo.
Co' tuguri cangiar voglio i palagi,
Altro theſor, che povertà non bramo.
Satio de' vezzi perfidi, e malvagi,
C'han ſotto l'eſca dolce amaro l hamo,
Qui ſol quella ottener gioia mi giova,
Che ciaſcun và cercando, e neſſun trova.

161. Non ti meravigliar, che la ſelvaggia
Vita tanto da me pregiata ſia,
Ch'ancòr di Giano in sù la patria ſpiaggia
Ne cantai già con ruſtica armonia;
Onde vanto immortal d'arguta e ſaggia
Conceſſe Apollo a la ſampogna mia,
De' cui verſi lodati in Helicona
Il Liguſtico mar tutto riſona.

162. Del maeſtro d'Amor gli amori aſcoltò
Stupido Adone,& a' bei detti incento.
Colui, poich'affrenò la lingua ſciolta,
Fè da'rozi Valletti in vn momento
Recar copia di cibi, cui la molta
Fame accrebbe ſapore,e condimento.
Mel di diletto, e nettare d'Amore,
Soave al guſto, e velenoſo al core.

163. Nè mai di Loto abominabil frutto
Di ſecreta poſſanza hebbe cotanto,
Nè fù giamai con tal virtù coſtrutto
Di bevanda Circea magico incanto,
Che non perdeſſe, e non cedeſſe intutto
Al paſto del Paſtor la forza,e'l vanto.
Licore inſidioſo, eſca fallace,
Dolce velen, ch'uccide, e non diſpiace.

Nel

164. Nel Giardin del Piacer le poma colſe
Clitio amoroſo, e quindi il vino eſpreſſe,
Ond'ebro in ſeno il Giovinetto accolſe
Fiamme ſottili, indi s'acceſe in eſſe.
Non però le conobbe, e non ſi dolſe,
Che fin, c'huopo non fù, giacquer ſuppreſſe,
Qual ſerpe aſcoſa in agghiacciata falda,
Che non prende vigor, ſe non ſi ſcalda.

165. Sente vn novo deſir, ch'al cor gli ſcende,
E ſerpendo gli và per entro il petto.
Ama, nè sà ch'ama, nè ben'intende
Quel ſuo dolce d'Amor non noto affetto.
Ben crede, e vuole amar, ma non comprende
Qual eſſer deggia poi l'amato oggetto;
E pria ſi ſente incenerito il core,
Che s'accorga il ſuo male eſſere Amore.

166. Amor, ch'alzò la vela, e moſſe i remi
Quando pria tragittollo al bel paeſe,
Và ſotto l'ali fomentando i ſemi
De la fiamma, ch'ancor non è paleſe.
Fà sù la menſa intanto addur'gli eſtremi
De la vivanda il Contadin corteſe.
Adon ſolve il digiuno, e i vaſi liba,
E quei ſegue il parlar, mentr'ei ſi ciba.

167. Signor, tu vedi il Sol, ch'aventa i rai
Di mezo l'arco, onde ſaetta il giorno,
Però qui ripoſar meco potrai
Tanto che'l novo dì faccia ritorno.
Ben da ſincero cor (prometto) havrai
In albergo villan lieto ſoggiorno;
Havrai con parca menſa, e rozo letto
Accoglienze corteſi, e puro affetto.

Toſto

168. Tosto che sussurrar tra'l mirto,e'l faggio
Io sentirò l'auretta mattutina,
Teco risorgerò,per far passaggio
A la casa d'Amor, ch'è qui vicina.
Tu poi quindi prendendo altro viaggio,
Potrai forse saldar l'alta ruina,
Conosciuto che sij l'vnico e vero
Successor de la reggia,e de l'impero.

169. Benche non tema il folgorar del Sole
Trà fatiche, e disagi Adon nutrito,
Di quell' Hoste gentil non però vole
Sprezzar l'offerta, ò ricusar l'invito.
Risposto al grato dir grate parole,
Quivi di dimorar prende partito;
E ringratia il destin, che lasso e rotto
A sì caro magion l'habbia condotto,

170. Sceso in tanto nel mar Febo a colcarsi
Lasciò le piagge scolorite e meste,
E pascendo i destrier fumanti & arsi
Nel presepe del Ciel biada celeste,
Di sudore, e di foco humidi, e sparsi
Nel vicino Ocean lavar le teste;
E l'vn e l'altro Sol stanco si giacque,
Adon tra'fiori,Apollo in grembo a l'acque.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

IL PALAGIO D'AMORE.

CANTO SECONDO.

ALLEGORIA.

LE ricchezze della Casa d'Amore, & le sculture della Porta di essa contenenti l'attioni di Cerere & di Bacco, ci danno à conoscere le delitie della Sensualità, & quanto l'vno, & l'altra concorrano al nutrimento della lascivia. Le cinque torri comprese nel detto Palazzo son poste per essempio de' cinque sentimenti humani, che sono ministri delle dolcezze amorose; & la torre principale, ch'è più elevata dell'altre quattro, dinota in particolare il senso del tatto, in cui consiste l'estremo, & l'eccesso di simili dilettationi. La soavità del pomo gustato da Adone ci insegna, che per lo più sogliono sempre i frutti d'Amore essere nel principio dolci & piacevoli. Il Giudicio di Paride è simbolo della vita dell'huomo, à cui si rappresentano innanzi trè Dee, cio è l'attiva, la contemplativa, & la voluntaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerva, & la terza di Venere. Questo giudicio si commette all'huomo, a cui è dato libero l'arbitrio della elettione, perche determini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Et egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine, & al piacere, che al guadagno, ò alla virtu.

ARGO-

ARGOMENTO.

Al Palagio, ov'amor chiude ogni gioia
Ne van Clitio, & Adone in compagnia
Clitio gli prende à raccontar per via
Il gran Giudicio del Paſtor di Troia.

1\. GIunto à quel paſſo il giovinetto Alcide,
Che fá capo al camin di noſtra vita
Trovò dubbio e ſoſpeſo infra due gui-
Vna via, che'n due ſtrade era partita. [de
Facile e piana la ſiniſtra ei vide,
Di delitie e piacer tutta fiorita;
L'altra veſtia l'hiſpide balze alpine
Di duri ſaſſi, e di pungenti ſpine.

2\. Stette lung'hora irriſoluto in forſe
Tra' duo ſentieri il Giovane ineſperto;
Alfine il piè ben conſigliato ei torſe
Lunge dal calle morbido & aperto;
E dietro a lei, ch'a vero honor lo ſcorſe,
Scelſe da deſtra il faticoſo & erto,
Onde per gravi riſchi, eſtrane impreſe
Di ſomma gloria in sù la cima aſceſe.

3\. E così và chi con giudicio ſano
Di Virtù ſegue l'honorata traccia.
Ma chiunque credendo al Vitio vano
Cerca il mal, c'hà di ben ſembianza e faccia,
Giunge per molle e ſpatioſo piano
Dove in mille catene il piede allaccia.
Quante il perfido, ahi quante, e'n quanti modi
N'ordiſce aſtute inſidie, occulte frodi.

4. Per l'arringo mortal, nova Atalanta.
L'anima peregrina, e ſemplicetta,
Corre veloce, e con ſpedita pianta
Del gran viaggio al termine s'affretta.
Ma ſpeſſo il corſo ſuo ſtornar ſi vanta
Il ſenſo adulator, ch'a sè l'alletta
Con l'oggetto piacevole, e giocondo
Di queſto pomo d'or, che nome hà mondo.

5. Curi lo ſcampo ſuo, fugga e diſprezzi
Le dolci offerte, i dilettoſi inganni,
Nè perche la luſinghi e l'accarezzi,
Diſperda in fiore il verdeggiar de gli anni.
Mille ognor le propon con finti vezzi
Per diſviarla da'lodati affanni
Gioie amoroſe, amabili diporti,
Che poi fruttano altrui ruine, e morti.

6. Da sì fatte dolcezze ella invaghita
Di farſi eſca al focile, e ſegno al'arco
Ne la cruda magion paſſa tradita
Di mille pene a ſoſtener l'incarco;
Gabbia ſenz'vſcio, e carcer ſenza vſcita,
Mar ſenza riva, e ſelva ſenza varco,
Labirinto ingannevole d'errore,
Tal'è il Palagio, ou'hà ricetto Amore.

7. Già l'augel mattutin battendo intorno
L'ali, a bandir la luce ecco s'appreſta,
E'l capo, e'l piè ſuperbamente adorno
D'aurato ſprone, e di purpurea creſta,
De la villa horivol, tromba del giorno,
Con garriti iterati il mondo deſta,
E ſollecito aſſai più che non ſuole,
Gia licentia le ſtelle, e chiama il Sole.

Quando

8. Quando di là,dove posò pur dianzi
Dal suo sonno riscosso,Adon risorge,
Che veder vuol pria che'l calor s'avanzi,
Se'l Ciel di caccia occasion gli porge.
Clitio pastor con la sua greggia innanzi
Al vicin bosco l'accompagna,e scorge.
La dove a suon di rustica sambuca
Convien sù'l mezo dì,ch'ei la rudica.

9. Disegna Adon,se pur trà via s'abbatte
In Damma,in Daino,ò in altra fera alcuna,
Errando ancor per quell'ombrose fratte
Torcer de l'arco la cornuta Luna.
Quest'armi havea(come non sò)ritratte
In salvo dal furor de la fortuna;
Nè sò qual tolto havria frà le tempeste
Più tosto abbandonar,la vita,ò queste,

10. Cosi,mentre vagante e peregrino
Scorre l'antico suo paterno regno.
Del crudo Arcier,del perfido destino
Affretta l'opra, agevola il disegno.
Ma stimando fatale il suo camino,
Poiche campò gran rischio in picciol legno
Spera,quando alcun dì quivi soggiorni,
Che lo scettro perduto in man gli torni.

11. Veggendo come per sì strania via
Dá la terra odorifera Sabea
Mirabilmente l'isola natia
Pietà d'amico Ciel scorto l'havea,
E che del loco,ond'hebbe origin pria,
Il leggitimo stato in lui cadea,
Nel favor di Fortuna ancor confida,
Che de'suoi casi a'bei progressi arrida.

Apunte

12. Apunto il Sol sù la cornice allhora
De la finestra d'or levava il ciglio,
Forse per risguardar, s'havesse ancora
Nulla esseguito Amor del suo consiglio,
Quando di lei, che'l terzo giro honora,
Dolente pur del fuggitivo figlio,
Vie più da lui, che dal Pastor guidato,
Giunse presso a l'hostello aventurato.

13. Ancorche chiusa sia, com'ognor suole,
L'entrata principal de la magione,
Tanta è però di sì superba mole
La luce esterior, ch'abbaglia Adone.
La reggia famosissima del Sole
De'suoi chiari splendori al paragone
Fora vile & oscura, e'l Giovinetto
D'infinito stupor ne colpa il petto.

14. Sorge il Palagio, ov'hà la Dea soggiorno,
Tutto d'un muro adamantino e forte,
I gran chiostri, i gran palchi invidia e scorno
Fanno a le logge de l'Empirea Corte.
Hà quattro fronti, & quattro fianchi intorno
Quattro torri custodi, e quattro porte;
E piantata hà nel mezo un'altra torre,
Che vien di cinque il numero a comporre.

15. Ne'quattro angoli suoi quasi a compasso
Poste le torri son tutte egualmente.
Quella di mezo è del medesmo sasso,
Ma de l altre maggiore, e più eminente.
L'una à l'altra risponde, è s'apre il passo
Per più d'un ponte eccelso e risplendente,
E con arte assai bella, e ben distinta,
Ciascuna de le quattro esce a la quinta.

16. Si alto, e sì ſottile è ciaſcun'arco,;
Che ſotto ciaſcun ponte si diſtende,
Che ben ſi par, che quel ſublime incarco
Per miracol divino in aria pende,
L'incurvatura, ond'ogni ponte hà varco,
Di tante gemme variata ſplende,
Ch'ogni arco ai lumi, & a i color che veſte,
Somiglia in terra un'Iride celeſte.

17. Le quattro torri in sù i canton coſtrutte
Son fatte in quadro, e ſon d'egual miſura.
Tranne la principal frà l'altre tutte,
Ch'è fabricata in sferita figura.
Son diſtanti del pari, e ſon condutte
Le linee a fil con vaga architettura,
E' ſalvo la maggior che'n grembo il tiene,
Per ogni torre in un giardin ſi viene,

18. Non di porfidi ornaro, ò ſerpentini
Quello ſtrano edificio i dotti maſtri,
Ma fer di ſaſſi orientali e fini
Comignoli, e cornici, archi, e pilaſtri,
Pretioſi chriſoliti, e rubini
Segar di marmi in vece e d'alabaſtri,
E tutte quì de l'Indiche ſpelonche,
E de'lidi Eritrei votar le conche.

19. Da le vene del Gango il fabro ſcelſe
Il più pregiato, lucido metallo,
E da le rupi de l'Arabia ſuelſe
Il diamante puriſſimo, e'l chriſtallo,
Onde compoſe le colonne eccelſe
Con ben dritta miſura & intervallo,
Che sù diaſpro rilucente e ſaldo
Ferman le baſi, e i capi han di ſmeraldo.

Trà

20. Trà colonna e colonna al peſo altero
Sommeſſi i buſti ſmiſurati e groſſi,
Sermon d'appoggio al grave magiſtero
In forma di Giganti alti coloſſi.
Son fabricati d'un berillo intero,
E d'ardente piropo han gli occhi roſſi.
Ciaſcun regge un feſton e miſto,
Di zaffir, di topatio, e d'ametiſto.

21. Splende intagliata di fabril lavoro
La maggior porta del mirabil tetto.
Soura gangheri d'or ſpigoli d'oro
Volge, e ſerragli hà d'or limpido e ſchietto
E' ſoſtegno, e non fregio al gran theſoro
Del ricco ingreſſo il calcidonio eletto.
Soggiace al piè, quaſi ſprezzato ſaſſo.
Ne la lubrica ſoglia il fin balaſſo.

22. Quel di mezo è d'argento, e mille in eſſo
Illuſtri forme induſtre mano inciſe;
E di lor col rilievo e col commeſſo.
Gli atti, e i volti diſtinſe in varie guiſe.
Vero il finto dirà vero & eſpreſſo
Huom, che v'habbia le luci intente e fiſe,
L'opra, ch'opra è de l'arte, e quaſi ſpira,
Com'opra di ſua man, Natura ammira.

23. In una parte del ſuperbo e bello
Uſcio, ch'al vivo ogni figura eſprime,
Scolpì Vulcan col ſuo divin ſcalpello
L'alma inventrice de le biade prime.
Fumar'Etna ſi vede, e Mongibello
Fiamme eruttar da le nevoſe cime.
Ben ſepp'egli imitar del patrio loco
Con rubine, e carbonchi il fumo, e'l foco.

24 Vedeſi là per la campagna aprica,
Tutta veſtita di novella meſſe,
Biondeggiar d'oro, & ondeggiar la ſpica,
Sparſa pur'hor da le ſue mani iſteſſe.
Scoglio gentil (par che tacendo dica
Sì ben le voci ha nel ſilentio eſpreſſe)
Siami fido cuſtode il tuo terreno
Del caro pegno, ch'io ti laſcio in ſeno.

25. Ecco ne vien con le compagne elette
La Vergin fuor de la materna ſoglia,
E per ordir monili, e ghirlandette
De'ſuoi fregi più vaghi il prato ſpoglia.
Già par che i fior trà le ridenti herbette
Apra con gli occhi, e con le man raccoglia.
Ritrar non ſapria meglio Apelle, ò Zeuſi
La bella figlia de la Dea d'Eleuſi.

26. Et ecco aperte le ſulfuree grotte,
Mentre ch'ella compon gigli, e viole,
Dal fondo fuor de la Tartarea notte
Il Rettor de le Furie uſcire al Sole.
Fuggon le Ninfe, e con querele rotte
La rapita Proſerpina ſi dole.
Spuman tepido ſangue, e sbuffan neri
Aliti di caligine i deſtrieri.

27. Ecco Cerere in Flegra afflitta riede,
Ecco gemino pin ſuccide e ſuelle,
E per cercarla, fattone due tede,
Le leva in alto ad uſo di facelle.
Simile al vero il gran carro ſi vede
Ricco di gemme sfavillanti e belle.
Van con lucido tratto il Ciel fendenti
L'ali verdi battendo i duo Serpenti.

Da

28. Da l'altro lato mirasi scolpito
Il Giovinetto Dio, che'l Gange adora,
Come immaturo ancor, non partorito
Giove dal sen materno il tragge fora,
Come gli è madre il padre. indi nutrito
Da le Ninfe di Nisa, i boschi honora.
Stranio parto e mirabile, che fue
Una volta concetto, e nacque due.

29 In un carro di palmiti sedere
Vedilo altrove, e gir sublime e lieve.
Tirano il carro rapido e leggiere
Quattro d'Hircania generose allieve.
Leccano intinto il fren l'horride Fere.
Del buon licor, che fa gioir chi'l beve.
Egli frà i plausi de la vaga plebe
Passa fastoso e trionfante a Thebe.

30. Il non mai sobrio, e vecchiarel Sileno
Sovra pigro asinel vien sonnacchioso,
Tinto tutto di mosto il viso, e'l seno,
Verdegiante le chiome, e pampinoso.
Già già vacilla, e per cader vien meno,
Reggon Satiri, e Fauni il corpo annoso.
Gravi porta le ciglia, & le palpebre
Di vino, e di stupor tumide, & ebre.

31. Vulgo dal destro lato, e del sinistro
Di fanciulli, e di Ninfe si confonde,
E par ch'a suon di crotalo, e di sistro
Vibrin thirsi, e corimbi, e frasche, e fronde.
Inghirlandan di Bacco ogni ministro
Verdi viticci, uve vermiglie, e bionde;
E son le viti di smeraldo fino,
L'uve son di giacinto, e di rubino.

32. Quinci e quindi d'intorno ondeggia e bolle
La turba de le Vergini Baccanti,
E corre, e salta infuriato e folle
Lo strepitoso stuol de' Coribanti.
Par già tutto tremar facciano il colle.
Buccine, e corni, e cembali sonanti.
Pien di tant'arte è quel lavor sublime,
Che nel muro metallo il suono esprime.

33. Quanto Adon più dapresso al loco fassi
Più la mente gl'ingombra alto stupore.
Questo è il Ciel de la terra, e quinci vassi
A le beatitudini d'Amore,
Così colà volgendo i guardi, e i passi,
In fronte gli mirò scritto di fore.
Tutto d'incise gemme era lo scritto,
Tarsiato à caratteri d'Egitto.

34. Ecco il palagio, ove Ciprigna alberga
(Disse allhor Clitio) e dov'Amor dimora.
Io quando avien che'l Sol più alto s'erga,
Menar quì la mia greggia uso talhora;
Nè finche poi ne l'Ocean s'immerga,
La richiama a l'ovil canna sonora.
Mà poiche Sirio latta, io vò ben'hoggi
Miglior'ombra cercar trà que'duo poggi.

35. Trà que'duo poggi, che non lunge vedi,
Teco verrò per solitarie vie
Poi da te presi i debiti congedi,
I'attenderò sù'l tramontar del die;
E recherommi a gran mercè, se riedi
A ricovrar ne le campanne mie.
Forse intanto il tuo legno esposto a l'onda
Fia che guidi a bon porto aura seconda.

Adon

36. Adon diſpoſto di ſeguir ſua ſorte,
Corteſemente al contadin riſpoſe.
In queſto mentre innanzi a le gran porte
Eſtranie vide e diſuſate coſe.
In mezo un largo pian, che vi fà corte,
Stende tronco gentil braccia ramoſe,
Di cui non verdeggiò mai ſotto il Cielo
Più raro germe, ò più leggiadro ſtelo.

37. Cedan le ricche e fortunate piante,
Che diſpiegaro la pompoſa chioma
Nel bel giardin del Libico Gigante,
Che'l tergo incurva a la ſtellata ſoma.
Non sò ſe là ne le contrade ſante,
Carica i rami di vietate poma,
Arbor nutrì sì pretioſa e bella
Quel che ſuo Paradiſo il mondo appella.

38. Hà di diamante la radice, e'l fuſto,
Di ſmeraldo le fronde, i fior d'argento.
Son d'oro i frutti, ond'è mai ſempre onuſto,
E la porpora à l'or creſce ornamento.
Di contentar dopo la viſta il guſto
Al curioſo Adon venne talento,
Ond'un ne colſe, e com'apunto grave
Fuſſe d'ambroſia, il ritrovò ſoave.

39. Et tutto colmo d'un piacer novello
Al Paſtor dimandò, che frutto è queſto?
Il frutto di quel nobile arboſcello
Non è (riſpoſe) di terreno inneſto;
E s'è dolce a la bocca, a gli occhi bello,
Ben di gran lunga è più perfetto il reſto.
Per la virtù ch'aſconde il ſuo ſapore,
S'accreſce gratia, e ſi raddoppia amore.

40. Udito hai ragionar del pomo Ideo,
Che'n premio di beltà Venere ottenne;
Per cui con tanto ſangue il ferro Acheo
Fè il ratto de l'Adultera ſolenne
Queſto poiche di lei reſtò trofeo,
Da Dea quì di ſua mano a piantar venne,
E piantato che fù, volſe dotarlo
De la proprietà, di cui ti parlo.

41. Deh (gli ſoggiunſe Adon) ſe non ti peſa,
Narra l'origin prima, e'n qual maniera
Nacque frà le tre Dee l'alta conteſa,
Com'ella andò di sì bel pomo altera.
Da le Ninfe Sabee n'hò parte inteſa,
Ma bramo udir di ciò l'hiſtoria intera.
Così men malagevole ne fia
L'aſpro rigor de la malvagia via.

42. Poi c'hebbe Amor con tanti lacci e tanti
(Il paſtor cominciò) teſe le reti.
Ch'al fin pur ſtrinſe dopo lunghi pianti
In nodo marital Peleo con Theti;
Le nozze illuſtri di sì degni amanti
Venero ad honorar feſtoſi e lieti
Quanti ſon Numi in Ciel, quanti ne ſerra
Il gran cerchio del mare, e de la terra

43. Fù di Theſſaglia aventuroſo il monte,
Dove ſi celebrar queſti Himenei.
Di mirti, e lauri gli fiorì la fronte,
Del trionfo d'Amor fregi, e trofei;
E le ſtelle gli fur propitie e pronte,
E le genti mortali, e gli alti Dei,
Se non ſpargea diſſenſion crudele
Trà le dolci vivande amaro fiele.

Senza

44. Senza invidia non è gioia ſincera,
Nè molto dura alcun felice ſtato.
Quel gran piacer de la diſcordia fiera,
Madre d'ire, e di liti, ecco è turbato;
Ch'eſcluſa fuor de la divina ſchiera,
E dal convito ſplendido e beato,
Gli alti diletti, e l'allegrezze immenſe
Venne a contaminar di quelle menſe.

45. A l'arti ſue ricorre, e col conſiglio
Di quella rabbia, che la punge e rode,
Corre al giardin d'Heſperia, e dà di piglio
A le piante, che'l Drago hebber cuſtode.
Quindi un pomo rapiſce aureo, e vermiglio,
De' cui rai ſenz'offeſa il guardo gode.
Di minio, e d'oro un fulgido baleno
Vibra, e gemme per ſemi accoglie il ſeno.

46. Ne la ſcorza lucente, e colorita,
Il cui folgore lieto i lumi abbaglia,
La Dive di diſdegno inviperita,
Cui nulla Furia in fellonia s'agguaglia,
Di propria man (come il furor l'irrita)
Parole poi ſeditioſe intaglia.
Dice il motto da lei ſcolpito in quella,
Diaſi queſto bel dono a la più bella.

47. Torna, ove la richiama a la vendetta
De l'alta ingiuria la memoria dura.
E d'aſtio acceſa, e di veleno infetta,
Nel velo aſcoſa d'una nube obſcura,
Con la ſiniſtra man sù'l deſco getta
De l'eſca d'or la perfida ſcrittura.
Queſto magico don trà tante feſte
Gettò nel mezo a l'aſſemblea celeſte.

48. Lasciaro i cibi, e da'fumanti vasi.
Le destre sollevar tutti coloro,
E di stupore attoni rimasi,
Presero a contemplar quel sì bell'oro.
Donde si vegna non san dir, ma quasi
Un presente del Fato ei sembra.
E sì di sè gli alletta al bel possesso,
Che par, ch'Amor si sia nascosto in esso.

49. Ma sovra quanti il videro, e'l bramaro,
Le trè cupide Dee n'hebber diletto.
E stimulate da desire avaro,
Che di quel sesso è natural difetto,
La sollecita man steser di paro
A la rapina del leggiadro oggetto,
E con gara trà lor non ben concorde
Se ne mostraro a meraviglia ingorde.

50. Quando lo Dio, che del Signor d'Afriso
Guardò gli armenti, e che conduce il giorno
Meglio in esso drizzando il guardo fiso,
Vide le lettre, c'havea scritte intorno;
E lampeggiando in un gentil sorriso,
Di purpuree scintille il volto adorno,
Fè de le note peregrine e nove
Sculte sù la corteccia, accorger Giove.

51. Letta l'inscrittion di quella scorza,
Le troppo avide Dee cessaro alquanto,
E cangiar volto, e'n sù la mensa à forza
Il deposito d'or lasciaro in tanto.
Cede il merto al desio, ma non s'ammorza
L'ambition, ch'aspira al prima vanto.
San, c'haverlo non può, se non sol una,
Il voglion tutte, e nol possiede alcuna

De-

52. De gli aſſiſtenti l'immortal corona
Nova confuſion turba e ſcompiglia.
Con vario diſparer ciaſcun ragiona,
Chì di quà, chi di la freme e biſbiglia.
Sovra ciò ſi contende, e ſi tenzona,
Homai tutta ſoſſovra è la famiglia.
Tutta ripiena è già d'alto contraſto.
La gran ſollenità del nobil paſto.

53. Giunon ſuperba è sì di ſua grandezza,
Che più de l'altre due degna s'appella:
Nè sè cotanto Pallade diſprezza,
Che non pretenda la vittoria anch'ella.
Vener'chè madre, e Dee de la bellezza,
E sà, ch'è deſtinato a la più bella,
Ridendoſi frà sè di tutte loro,
Spera ſenz'altro al mirto unir l'alloro.

54. Tutti gli Dei nel caſo hanno intereſſe,
E ſon diviſi à favorir le Dee
Marte vuol ſoſtener con l'armi iſteſſe,
Che'l ricco pomo à Citherea ſi dee.
Apollo di Minerva in campo ha meſſe
Le lodi, e chiama l'altre invide e ree.
Giove, poich'aſcoltato hà ben ciaſcuno,
Partial de la moglie, applaude a Giuno,

55. Alfin, perch'alcun mal pur non ſeguiſſe
In quel drappel, ch'al paragon concorre,
Bramoſo di placar tumulti e riſſe,
E querele e litigi in un comporre,
Le coſe belle (a lor rivolto diſſe)
Son ſempre amate, ognun v'anhela e corre;
Ma quanto altrui più piace il bello, e'l bene,
Con vie maggior difficoltà s'ottiene.

56. Ubbidir fia gran ſenno, & è ben dritto,
Ch'a la ragion la paſſion ſoggiaccia,
E ch'a quanto ſi vole, & è preſcritto
Da la Neceſſità ſi ſodisfaccia;
Che ſe ben di chi regna alcuno editto.
Talhor troppo ſevero, avien che ſpiaccia,
Non oſtante il rigor, con cui ſi regge,
Giuſto non è di violar la legge.

57. Parlo a voi belle mie, tutte rivolte
A la pretenſion d'un pregio iſteſſo.
Pur non può queſto pomo eſſer di molte;
Sapete ad una ſola eſſer promeſſo.
Hor ſe bellezze eguali in voi raccolte
Ponno egualmente haver ragione in eſſo;
Nè voglion l'altre due dirſi più brutte,
Come poſſibil fia conventar tutte?

58. Giudice delegar dunque convienſi,
Saggio conoſcitor del voſtro merto
A cui conforme il guiderdon diſpenſi
Con occhio ſano, e con giudicio certo.
A lui quanto di bello aſcoſo tienſi
Vuolſi ſenz'alcun vel moſtrar'aperto,
Perche le differenze, onde garrite,
Diſtinguer ſappia, e terminar la lite.

59. Io renuntio a l'arbitrio, eſſer trà voi.
Arbitrio idoneo in quanto a me non poſſo.
Che s'ad una adheriſco, io non vò poi
L'odio de l'altre due tirarmi adoſſo.
Amo di par ciaſcuna: i caſi ſuoi
Pari zelo a curar ſempre m'hà moſſo.
Poteſs'io trionfanti, e vinci trici
Veder così di par tutte felici.

Paſtor

60. Paſtor vive tra'boſchi in Frigia nato.
Ma ſol nel nome, e ne l'ufficio è tale,
Che s'ancor non teneſſe invido fato
Chiuſo trà roze ſpoglie il gran natale,
Al mondo tutto il ſuo ſublime ſtato.
Conto forà, e'l legnaggio alto e reale.
Di Priamo è figlio, Imperador Troiano,
Di Ganimede mio maggior germano.

61. Paride hà nome, e non è forſe indegno,
Ch'egli trà voi la queſtion decida,
Poi c'hà l'integrità pari à l'ingegno
Da poter'acquetar tanta disfida.
Sconoſciuto ſi ſtà nel patrio regno
Dove il Gargaro altier s'eſtolle in Ida.
Itene dunque là; colui, che porta
L'ambaſciate del Ciel, vi ſarà ſcorta.

62. Così diſs'egli; e con applauſo i detti
Raccolti fur del gran Rettor ſuperno,
E ſcritti per man d'Atropo fur letti
Nel bel diamante del deſtino eterno;
E le Dive a quel dir ſedar gli affetti,
Pur di vento paſcendo il faſto interno
Già s'appreſtano a prova al gran viaggio,
Et ciaſcuna s'adorna a ſuo vantaggio.

63. L'altera Dea, che del gran Rege è moglie,
De l'uſato s'ammanta habito regio.
Di doppie fila d'or ſon quelle ſpoglie
Tramate tutte, e d'oro han doppio fregio,
Sparſe di Soli, e folgorando toglie
Ogni Sole al Sol vero il lume, e'l pregio,
Di ſtellante diadema il capo cinge,
E lo ſcettro gemmato in man ſi ſtringe.

Quella

64. Quella, ch'Athene adora, hà di bei ſtami
Di ſchietto argento e ſemplice la veſta,
Riccamata di tronchi, e di fogliami
Di verde olivo, e di ſua man conteſta.
Tien d'vna treccia de gl'iſteſſi rami
Il limpid'elmo incoronato in teſta.
Soſtien l'haſta la deſtra, e'l braccio manco
Di ſcudo adamantin ricopre il fianco.

65. L'altra, ch'hà ne' begli occhi il foco, e'l telo,
D'artificio fabril pompa non volſe,
Ma d'vn ſerico apena azurro velo
La nudità de' bianchi membri involſe;
Color del mare, anzi color del Cielo.
Quello la generò, queſto l'accolſe;
Leggier leggiero, e chiaramente oſcuro,
Che facea traſparer l'avorio puro.

66. Prende Mercurio il pomo, agili e preſti
Ponſi a le tempie i vanni, & a' talloni,
E la verga fatal, battendo queſti,
Si reca in man, ch'attorti hà duo Dragoni.
Per ben ſeguirlo l'emule celeſti
Laſcian Colombe, e Nottole, e Pavoni,
Et è lor carro vn nuvoletto aurato
Lievemente da Zefiro portato.

67. Dipinge un bel ſeren l'aria ridente
Di vermiglie fiammelle, e d'aurei lampi,
E qual Sol, che calando in Occidente,
Di roſati ſplendori intorno avampi,
Segnando il tratto del ſentier lucente,
Indora, e moſtra i ſuoi cerulei campi,
Mentre condotta da la ſaggia guida
La ſuperbia del Ciel diſcende in Ida.

68. Staſſene in Ida a le freſch'ombre eſtive
Paride aſſiſo a paſturar le gregge,
Là dove intorno in mille ſcorze vive
Il bel nome d'Enon ſcritto ſi legge.
Miſera Enon,ſe de le belle Dive
Giudice eletto ei la più bella elegge,
Di te che fia,c'hai da reſtar ſenz alma?
Ahi che perdita tua fia l'altrui palma.

69. Voglion coſtor la tua delitia cara
Laſſa,rapirti, e'l tuo theſor di braccio.
Vanne dunque infelice, e pria ch'avara
Fortuna vn tanto ardor converra in ghiaccio,
Quanto gioir ſapeſti,non tanto impara
A dolerti di lui,che ſcioglie il laccio;
E mentre puoi,dentro il ſuo grembo accolta
Bacia Paride tuo l'vltima volta.

70. A piè d'vn antro nel più denſo e chiuſo
Siede il Paſtor,de la ſolinga valle,
La mitra hà in fronte,e qual de'Frigi è l'vſo,
Barbaro drappo annoda in sù le ſpalle.
Lungo il chiaro Scamandro era diffuſo
L'armento,fuor de le ſbarrate ſtalle;
E'l verde prato gli nutriſce e ſerba
Di rugiada conditi i fiori,e l'herba.

71. Egli gonfiando la cerata canna,
V'accorda al dolce ſuon canto conforme.
Per gran dolcezzà le palpebre appanna
Il fido Cane, e non lontan gli dorme.
Tacciono intente a piè de la capanna
Ad aſcoltarlo le lanoſe torme.
Cinti le corna di fiorite bacche
Obliano il paſcolar giovenchi,e vacche.

Quan-

72. Quand'ecco declinar la nube ei vede,
Che'l fior d'ogni bellezza in grembo ſerra,
E rotando colà, dov'egli ſiede,
Di giro in giro avicinarſi a terra.
Ecco a la volta ſua drizzano il piede,
Accinte a nova e dilettoſa guerra,
Le trè belle nemiche, à cui ſplendori.
Riſchiara il boſcho i ſuoi ſelvaggi horrori.

73. In rimirando sì mirabil coſa
Stringe le labra allhor, curva le ciglia,
E sù la fronte creſpa, e ſpaventoſa
Scolpiſce col terror la meraviglia.
Sovra il tronco vicin la teſta poſa,
Et al tronco vicin ſi raſſomiglia.
La canzon rompe, & laſcia intanto muta
Caderſi a piè la garrula cicuta.

74. Fortunato Paſtor, Giovane illuſtre,
(Il meſſaggio divin diſſegli allhora)
Il cui gran lume aſcoſo in vel paluſtre
Lo ſteſſo Ciel, non che la terra honora;
Degno ti fa la tua prudenza induſtre
Di venture a mortal non dare ancora.
A te con queſte Dee Giove mi manda,
E che tu ſia lor Giudice comanda.

75. Vedi queſto bel pomo? a la conteſa
Queſto, che fú ſuggetto, hor premio ſia.
Colei l'havrà, che'n così bella impreſa
Di bellezza maggior dotata ſia.
Donalo pur ſenza temere offeſa
A chi'l merita più, ch'a chi'l deſia.
Ben ſopir ſaprai tu diſcordie tante
Come bel, com'eſpetto, e com'amante.

Tanto

76. Tanto dic'egli, e l'aureo pomo ſporto
Conſegna a l'altro, il qual frà gioia, e tema
In udir quel parlar facondo e ſcorto,
E'n riſguardar quella beltà ſuprema,
Il prende, e tace, e sbigottito e ſmorto
Fuor di ſe ſteſſo impallidiſce e trema.
Pur frà tanto ſtupor, che lo confonde,
Moderando i ſuoi moti, alfin riſponde.

77. La conoſcenza, c'hò, de l'eſſer mio
O de le ſtelle Ambaſciador felice,
Queſta gran novità, che qui vegg'io,
Al mio baſſo penſier creder diſdice,
Gloria, di cui godere ad alcun Dio
Maggior forſe laſſú gloria non lice;
Che dal Ciel venga a povero Paſtore
Tanto bene inſperato, e tanto honore.

78. Ma c'habbia à proferir lingua mortale
Decreto in quel, ch'ogni'intelletto eccede,
Quanto a lo ſtato mio sì diſeguale
Più mi rivolgo, ei tanto meno il crede.
Nulla degnar mi può di grado tale,
Se non l'alto favor, che mel concede.
Pur ſe ragion di merito mi manca,
Gratia celeſte ogni viltà rinfranca.

79. Può ben d'humane coſe ingegno humano
Talhor deliberar ſenza periglio.
Trattar cauſe divine ardiſce invano
Senz'aiuto divin ſaggio conſiglio.
Come dunque poſs'io rozo e villano
Non che le labra aprir, volgere il ciglio,
Dove l'isteſſa ancor ſomma ſcienza
Non ſeppe in Ciel pronunciar ſentenza?

Com'eſ-

80. Com'esser può, che l'esquisita e piena
Perfettion de la beltà conosca
Huom, ch'oltre la caligine terrena,
Trà queste verdi tenebre s'imbosca,
Dov'altro mai di sua luce serena
Non n'è dato mirar, ch'vn'ombra fosca;
Certo inhabil mi sento, e mi confesso
Di tali estremi a misurar l'eccesso.

81. S'havessi à giudicar frà Toro e Toro,
O'decretar frà l'vna, e l'altra Agnella,
Discerner saprei ben forse di loro
Qual si fusse il migliore, e la più bella.
Ma così belle son tutte costoro,
Che distinguer non sò questa da quella.
Tutte egualmente ammiro, e tutte sono
Degne di laude eguale, e d'egual dono.

82. Dogliomi, che trè pomi haver vorrei,
Qual'è quest'vn, ch'a litigar l'hà mosse,
Ch'allhor giusto il giudicio io crederei,
Quando comun la lor vittoria fosse.
Aggiungo poi, che de gli eterni Dei
Paventar deggio pur l'ire, e le posse,
Poiche di questa schiera aventurosa
Due son figlie di Giove, e l'altra è sposa.

83. Ma da che tali son gli ordini suoi,
Forza immortale il mio difetto scusi,
Purche de le due vinte alcuna poi
Non sia, ch'irata il troppo ardire accusi.
Intanto, o belle Dee, se pur'a voi
Piace, che'l peso imposto io non ricusi,
Quel chiaro Sol, che tanta gloria adduce,
Ritenga il morso a la sfrenata luce.

84. Qui Cillenio s'apparta,& ei restando
Chiama tutti a consiglio i suoi pensieri,
E gli spirti al gran caso assottigliando
Comincia ad aguzzar gli occhi severi.
Già s'apparecchia a la bell'opra, quando
Con atti gravi, e portamenti alteri
Di real maestà, gli s'avicina,
E gli prende a parlar la Dea Lucina.

85. Poich'al giudicio human si sottomette
Da la giustitia tua fatta secura
La ragion, che le prime e più perfette
Meraviglie del Ciel vince & oscura;
De la beltà ch'eletta è frà l'elette,
Dei conoscer, Pastor, la dimisura;
Ma conosciuta poi, riconosciuta
Convien che sia con la mercè devuta.

86. E s'egli è ver, che l'eccellenza prima
Possa sol limitar la tua speranza
Di mai meglio veder, vista la cima,
E'l colmo di quel bel, ch'ogni altro avanza;
Accioche l'occhio tuo, c'hor si sublima
Sovra l'humana e naturale usanza,
Non curi Citherea più, nè Minerva,
In me rimira, e mie fatezze osserva.

87. Tu discerni colei, se me discerni,
Cui cede ogni altro Nume i primi honori,
Imperadrice de gli Heroi superni,
Consorte al gran Motor, Rè de' Motori,
Vedi il più degno infra i suggetti eterni,
Che'l Cielo ammiri, ò che la terra odori,
Innanzi a i raggi de la cui beltade
Lo Stupor di stupor stupido cade.

L'istesso

88. L'isteſſo Sol d'idolatrarmi appreſe
Di ſcorno ſpeſſo, e di vergogna tinto;
E'l mio più volte il ſuo ſplendore acceſe,
L'eſtinſe pria, poi rauvivollo eſtinto.
Negar dunque non puoi di far paleſe
Quel lume altrui, che'l maggior lume hà
Senza accuſar di cecità la luce (vinto,
Di colui, che per il dì conduce.

89. Rompe allhora il ſilentio, & apre il varco
A la voce il paſtor con queſto dire.
Poich'a ſuoi cenni col commeſſo incarco
Legge di Ciel mi sforza ad ubbidire,
Non fia ritroſo ad honorarvi, ò parco
Glorioſa Reina, il mio deſire,
Del cui pronto voler vi farà noto
Un ſchietto favellar libero il voto

90. Io vi giudico già tanto perfetta,
Che più nulla mirar ſpero di raro,
Tal che'l metto di quel, ch'a voi s'aſpetta,
Contentar ben vi può, ch'a tutti è chiaro,
Senza biſogno alcun, ch'io vi prometta
Ciò che tor non vi dee Giudice avaro,
Onde coſa la ſpeme habbia a donarvi,
Che'en effetto il dever non può negarvi.

91. Ben volentier (ſe ſenza ingiuria altrui
Così determinar fuſſe in mia mano)
Concederei queſto bel pomo a vui,
Nè dritto giudicio andrei lontano.
Mà mi convien (com ammonito fui
Dal facondo corrier del Rè ſovrano)
Darlo a colei, ch'al altre il pregio invola,
E voi ſceſa dal Ciel non ſiete ſola

L'or-

92. L'orgogliosa moglier del gran Tonante
Si fatte lodi udir non si scompiacque,
E senza trionfar già trionfante
Attese il fin di quel certame, e tacque,
Et ecco allhor colei trattasi avante,
Che senza madre del gran Giove nacque,
D'honestà virginal sparsa le gote
Chiede il pomo il Pastor con queste note.

93. Tutti i mortali, e gl'immortali in questo.
Sospetti a mio favor sarebbon forse.
Paride sol, ch'amico è de l'honesto.
E dal giusto, e dal ver giamai non torse,
Degno è d'ufficio tale & io ben resto.
Pago d'un tant'd'honor, che'l Ciel gli porse,
Poiche non sò da cui più certo hor io.
Mi potessi ottener quanto desio.

94. Tu, che lume cotanto hai ne la mente,
Et appregi valore, e cortesia,
Rivolgerai ne l'animo prudente
Tutto ciò, ch'io mi vaglia, e ciò ch'io sia.
Ond'hoggi crederò, che facilmente
Vincitrice farai la beltà mia,
Quell'ossequio, e quel dritto a me porgendo,
Che merito, che bramo, e che pretendo.

95. Non son, non son qual credi. (in me vedere
Di Vener forse, ò di Giunon pensasti
Lusinghe false, & apparenze altere,
I risi, e i vezzi, e le superbie, e i fasti?)
Cose tu vedi essentiali e vere,
Vedi Minerva, e tanto sol ti basti,
Senza cui nulla val regno, ò richezza,
Fuor del cui bel difforme è la bellezza.

Virtù

96. Virtù son'io, di cui non altro mai
Vide huom mortal,ch'vna figura,vn'orma.
A te però con disvelati rai
Ne rappresento la corporea forma;
Da cui (se saggio sei) prender potrai
De la vera beltà la vera norma,
E conoscer quaggiù fuor d'ogni nebbia
Quel,che seguir,quel,ch'adorar si debbia.

97. Forse,mentre tu miri,& io ragiono,
Per troppo meritar mi stimi indegna,
E la vergogna di sì picciol dono
Ti fà parer,che poco a me convegna.
Ma io mi scorderò di quel,che sono,
Sol che la palma di tua mano ottegna.
Purch'ella hoggi da te'mi sia concessa,
Per amor tuo sconoscerò me stessa.

98. Da la virtù di quel parlar ferito
Paride parer cangia, e pensier muta,
E dal presente oggetto instupidito
La memoria del'altro hà gia perduta.
Diva (risponde) il merito infinito
Di cotanta beltà non più veduta
Dona al mio cieco ingegno occhi a bastanza
Da poter' ammirar vostra sembianza.

99. Io ben conosco,che quel,c'hoggi appare
In quest'ombroso e solitario chiostro,
E' puro specchio,e lucido essemplare
De la divinità, ch'à me s'è mostro.
Ma se vittime, e voti;incensi & are
Consacra il mondo al simulacro vostro.
Qual sacrificio hor v'offerisco e porgo
Io,che vivo, e non finto il ver ne scorgo?

Il

100. Il preſentarvi ciò che vi conviene,
E' dever neceſſario, e giuſta coſa;
E l'iſteſſa ragion, che v'appartiene,
Vi fà ſenza il mio dir vittorioſa,
La ſperanza del ben potete bene
Concepire homai lieta e baldanzoſa.
In tanto in aſpettandone l'effetto
Purghi la gratia voſtra il mio difetto.

101. Queſte offerte corteſi aſſai poſſenti
Furo nel cor de la più ſaggia Dea.
E qual più certo homai di tali accenti
Pegno i ſuoi dubbi aſſecurar potea?
Da parole sì dolci, e sì eloquenti,
Con cui quaſi il trofeo le promettea,
Preſa rimaſe, e fù deluſa anch'eſſa
La Sapienza, e l'Eloquenza iſteſſa.

102. Ma la madre d'Amor, nel cui bel viſo
Ogni delitia lor le Gratie han poſta,
Quel ciglio, ch'apre in terra il Paradiſo,
Verſo il Garzon volgendo, a lui s'accoſta,
E la ſerenità del dolce riſo
D'vna gioconda affabiltà compoſta,
La favella de' cori incantatrice
Luſinghevole ſcioglie, e così dice:

103. Paride, io mi ſon tal, che ne l'acquiſto
Del deſiato e combattuto pomo,
Senza temer d'alcun ſucceſſo triſto
Rifiutar non ſaprei giudice Momo.
Te quanto meno, in cui ſovente hò viſto
Accortezza, e bontà più che'n altr'huomo?
Quanto più volentier ſenza ſpavento
Al foro tuo di ſoggiacer conſento?

104. In terra, ò in Ciel tra'più tenaci affetti
Qual cosa più sensibile d'Amore?
Qual possanza ò virtù, c'habbia ne'petti
Più de le forze sue forza, e valore?
Hor che pensi? che fai? che dunque aspetti?
Dove dove è il tuo ardir? dove il tuo core?
Dimmi come havrai core, e come ardire
Da poterti difendere, ò fuggire?

105. Se'l pomo, per cui noi stiam quì pugnando,
Come senso non hà, potesse haverlo,
Tu lo vedresti a me correr volando,
Ne forà in tua balia di ritenerlo.
Poiche venir non pote, io tel dimando,
Sì come degna sol di possederlo.
Qualunque don la mia beltà riceve
E'tributo d'honor, che le si deve.

106. La vista, (il veggio ben) del mio bel volto
T'hà dolcemente l'anima rapita.
Hor riprendi gli spirti, e'n te raccolto
Il cor rinfranca, e la virtù smarrita.
Quel che mirabil'è, mirato hai molto,
Comprender non si può luce infinita.
Gli occhi tuoi, che [illegible]duto hoggi tropp'hanno
Ad ogni altro splendor ciechi saranno

107. Faccian prima però di quanto han scorto
Testimoni del ver fede a la bocca,
Accioche poi sententiando il torto
Non s'habbia a dimostrar maligna, ò sciocca,
E dever di Giudicante accorto
A ciascun compatir ciò che gli tocca,
Bella colei di chiara infra le belle,
Che di beltà sovrasta a l'altre stelle.

Poiche

108. Poiche l'istesso dono à sè mi chiama,
Il dritto il chiede, e la ragione il vole;
Poiche del senno tuo la chiara fama.
T'obliga ad esseguir quel ch'egli suole;
Sa quant'hoggi da me si spera e brama
Non corrisponderan le tue parole,
La giustitia dirò, ch'ingiusta sia,
E che la verità dica bugia.

109. Vinto il Pastor da parolette tali,
E da tanta beltè legato e preso,
A que'novi miracoli immortali.
Senza spirito, ò polso, è tutto inteso.
Amor gli hà punto il cor di dolci strali,
E di dolci faville il petto acceso,
Onde con sospirar profondo, è rotto
Geme, langue, stupisce e non fà motto.

110. Paride, a che sospiri? ò perche taci?
Dove bisogna men, più ti confondi.
Tu desti à l'altre due pegni efficaci!
Di tua promessa; a questa hor che rispondi?
Sono i silentij tuoi nuntij loquaci
D'effetti favorevoli e secondi.
Dunque del tuo tacer s'appaghi e goda,
Se di ciò la cagion le torna in loda.

111. Pensa, nè sà di quella schiera eterna
Qual beltà con più forza il cor gli mova,
Che mentre gli occhi transportando alterna
Hor'a questa, hor'a quella, egual la trova,
Là dove pria s'affisa, e'l guardo interno,
Ivi si ferma, e qual c'ha innanzi approva.
Volgesi a l'una, e bella apien la stima,
Poscia a l'altra passando, oblia la prima.

112. Bella è Giunone,e'l ſuo candore intatto
Di perla oriental luce ſomiglia.
Ha leggiadro ogni moto,accorto ogni atto
Del maggior Dio la bellicoſa figlia.
Ma tien de la bellezza il ver ritratto
La Dea d'Amor nel volto,e ne le ciglia;
E tutta,ovunque a riſguardar la prenda,
Da le chiome a le piante è ſenza emenda.

113. Vn roſſor dal candar non ben diſtinto
Varia la guancia,e la confonde e meſce.
Il liguſtro di porpora è dipinto,
La dove manca l'vn,l'altra s'accreſce.
Hor vinto il giglio è da la roſa,hor vinto
L'oſtro appar da l'avorio,hor fugge,hor' eſce.
A la neve colà la fiamma cede,
Qui la grana col latte in un ſi vede.

114. D'vn nobil quadro di diamante altera
La fronte,e chiara al par del Ciel lampeggia:
Quivi Amor ſi traſtulla,e quindi impera
Quaſi in ſublime e ſpatioſa reggia.
Gli albori l'Alba, i raggi ogni altra sfera
Da lei ſol prende,e'n lei ſol ſi vagheggia,
Il cui chriſtallo limpido riluce
D'vna ſerena e temperata luce.

115. Le luci vaghe a meraviglia e belle
Senz'alcun paragone vniche e ſole
Scorno inſieme,e ſplendor fanno a le ſtelle,
In lor ſi ſpecchia,anzi s'abbaglia il Sole.
Dal'interne radici i cori ſvelle
Qualhor volger tranquillo il ciglio ſuole.
Nel tremulo ſeren,che'n lor ſcintilla,
Humido di laſcivia il guardo brilla.

116. Per dritta riga da'begli occhi ſcende
Il filo d'vn canal fatto a miſura,
Da cui fior che s'appreſſi,invola e prende
Più che non porge,aura odorata e pura.
Sotto,ove l'vſcio ſi diſſerra e fende
De l'erario d'Amore, e di Natura,
Apre vn corallo in due parti diviſo
Anguſto varco a le parole,al riſo.

117. Nè di sì freſche roſe in Ciel ſereno
Ambitioſa Aurora il crin s'aſperſe,
Nè di sì fini ſmalti il grembo pieno
Iride procelloſa al Sole offerſe,
Nè di sì vive perle ornato il ſeno
Rugiadoſa cocchiglia a l'Alba aperſe,
Che la bocca pareggi, ov'ha ridente
Di ricchezze, e d'odori vn'Oriente.

118. Seminate in più sferze,e ſparſe in fiocchi
Sen van le fila innanellate e bionde
De' capei d'or,ch'a bello ſtudio ſciocchi
Laſciva traſcuraggine confonde.
Hor sù gli homeri vaghi,hor fra'begli occhi
Diviſati e diſperſi errano in onde;
E creſcon gratia a le bellezze illuſtri
Arti neglette, e ſprezzature induſtri.

119. De le Ninfe del Ciel gli occhi , e le guance
Conſiderate, e le propoſte vdite,
Mentr'ancor vacillante in dubbia lance
Del concorſo divin pende la lite,
Più non vuole il Paſtor favole,ò ciance,
Più non cara mirar membra veſtite,
Ma più dentro a ſpiar di lor beltade
La curioſità gli perſuade.

120. Poiche del pari in quest'agon si giostra,
Più oltre (dice) essaminar bisogna,
Nè diffinir la controversia vostra
Si può, se'l vel non s'apre a la vergogna,
Perche tal nel di fuor bella si mostra,
Che senza favellar dice menzogna.
Pompa di spoglie altrui sovente inganna,
E d'un per corpo i mancamenti appanna.

121. Ciascuna dunque si discinga, e spogli
De ricchi drappi ogni ornamento, ogni arte
Perche la vanità di tali i nuogli
Ne le bellezze sue non habbia parte.
Giunon s'oppone, e con superbi orgogli
Ciò far ricusa, e traggesi in disparte.
Minerva ad atto tal non ben si piega,
Tien gli occhi bassi, e per modestia il nega.

122. Ma la prole del mar, che ne'cortesi
Gesti hà gratia, & ardir, quant'haver pote,
Esser voglio la prima a scior gli arnesi,
(Prorompe) & a scoprir le parti ignote,
Onde chiaro si veggia, e si palesi,
Che non solo hò begli occhi, e belle gote,
Mà ch'è conforme ancora, e corrisponde
Al bello esterior quel che s'asconde.

123. Horsù (Palla soggiunse) ecco mi svesto,
Mà pria che scinte habbian le gonne, e i manti,
Fà tu Pastor, ch'ella deponga il cesto,
Se non vuoi pur, che per maggia t'incanti.
Replicò l'altra. Io non ripugno a questo,
Mà tu, che di beltà vincer ti vanti,
Perche non lasci il tuo guerriero elmetto?
E lo spaventi con feroce aspetto?

Forse

124. Forſe che'n te ſi noti, e ſi riprenda
De gli occhi glauchi torvo lume hai ſcorno?
Impon Paride allhor, che ſi contenda
Senza celata, e ſenza cinto intorno.
Reſtò l'aſpetto lor, tolta ogni benda,
Senz'alcuna ornatura aſſai più adorno.
Si di ſe ſteſſe, non d'altr'armi altere
Nel grand'arringo entrar le trè Guerrere.

125. Quando le veſti al fin que' trè modelli
De la perfettione hebber depoſte,
E de' lor corpi immortalmente belli
Fur le parti più chiuſe al guardo eſpoſte,
Vider trà l'ombre lor lumi novelli
Le caverne più chiuſe e più riſpoſte;
Nè preſente vi fù [illegible]ata coſa,
Che non ſentiſſe in sè forza amoroſa.

126. Il Sol ritenne il corſo al gran viaggio,
Inutil fatto ad illuſtrare il mondo,
Perche vide offuſcato ogni ſuo raggio
Da ſplendor più ſereno, e più giocondo.
Volea ſcendere in terra à fargli homagio,
Ambitioſo pur d'eſſer ſecondo;
Poi trà sè ſi penti de l'ardimento,
E d'ammirarlo ſol reſtò contento.

127. Honorata la terra, e fatta degna
D'habitatrici sì beate e ſante,
Con bella gratitudine s'ingegna
Di riſpondere in parte a gratie tante.
Di bel ſemi d'Amor gravida impregna,
E partoriſce a que' begli occhi avante.
Ringiovenì Natura, e Primavera
Germogliò d'ognintorno, ove non era.

 Contro

128. Contro i lor naturali aſpri coſtumi
Generar dolci poma i pini hirſuti.
Nacquer viole da' pungenti dumi
Fiorir narciſi in sù i ginepri acuti.
Scaturir mele, e corſer latte i fiumi,
E'l mar n'hebbe più ricchi i ſuoi tributi.
Sparſer Zaffiro i rivi, argento i fonti,
Fur d'oſtro i prati, e di ſmeraldo i monti.

129. Laſcia il canto ogni augel de la foreſta
Per paſcer gli occhi di sì lieto oggetto.
L'acque loquaci in quella rupe e'n queſta
Fermaro il mormorio per gran diletto,
L'aere confuſo di dolcezza, arreſta
I ſuſſurri de l'acque al lor coſpetto.
Trema al dolce ſpettacolo ogni belua,
E con attention tace la ſelva.

130. Tacea, ſe non che gli arbori felici
Allievi de la proſſima palude,
Moſſi talhor da venticelli amici
Biſbigliavano ſol, ch'erano ignude.
E voi di tanta gloria ſpettatrici
Sentiſte altro velen, Vipere crude,
Onde tornando a i voſtri dolci amori,
Vi ſaettaſte con le lingue i cori.

131. Le Naiadi laſcive, i Fauni oſceni
Abbandonano gli antri, eſcon de l'onde.
Ciaſcun per far con gli occhi a i bianchi ſeni
Qualche furto gentil, preſſo s'aſconde.
Vegeta Amor ne' rozi ſterpi, e pieni
D'Amor ridono i fior, l'herbe, e le fronde.
A i ſaſſi eſcluſi dal piacere immenſo
Spiace ſol non havere anima, e ſenſo

Pari-

132. Paride istesso in quelle gioie estreme
Non vive nò,se non per gli occhi soli.
Tanto eccesso di luce,il miser teme
Non la vista, e la vita in un gl'involi.
Sguardo non hà per tanti raggi insieme,
Nè cor bastante a sostener trè Soli.
Triplicato balen gli occhi gli serra,
Vn Sole in Cielo,e trè ne vede in terra.

133. O Dei (dicea) che meraviglie veggio?
Chi de l'ottimo a trar m'insegna il meglio
Son prodigi del Ciel? sogno,ò vaneggio?
Qual di lor lascio ? ò qual frà l'altre sceglio?
Deh poiche'n van,per far ciò che far deggio
I sensi affino,e l'intelletto sveglio,
In tanto dubbio alcun de' raggi vostri
O bellezze divine,il ver mi mostri.

134. Perche non son colui, che d'occhi pieno
La Giovenca di Giove in guardia tenne?
Havessi in fronte,havessi in torno almeno
Quante luci la Fama hà ne le penne.
Fossi la Notte, ò fossi il Ciel sereno,
Poiche dal Ciel tanta bellezza venne,
Per poter rimirar cose sì belle
Con tante viste, quante son le stelle.

135. Qual di santa honestà pudico lume
In quella nobil Vergine sfavilla?
Quanto di venerando hà l'altro Nume?
Qual d'augusto decoro aria tranquilla?
Ma qual vago fanciul batte le piume
Intorno a questa ? e che dolcezza stilla?
Par che ritenga in sè dolce attrattivo
Non sò che di ridente, e di festivo.

136. Ciò però non mi basta anchor sospeso
Un'ambiguo pensier m'aggira e move.
Mentr'hor'a questa, hor son'a quella inteso,
Bramo il sommo trovar, nè sò ben dove.
S'io non vò di sciocchezza esser ripreso,
Conviemmene veder più chiare prove.
Fia d'huopo investigar meglio ciascuna,
E mirarle in disparte ad una ad una.

137. Fà (così detto) allontanar le due,
Et soletta ritien seco Giunone,
La qual promette lui che se le sue
Bellezze a le bell'emule antepone,
Principe alcun giamai non fia nè fue
Piò di scettri possente, e di corone;
E c'ogni gente al giogo sua ridutta,
Il farà possessor de l'Asia tutta.

138. Spedito di costei, Pállade appella,
Che n'aspetto ne vien bravo e virile,
E patteggiando gli promette anch'ella
Gloria, cui non sia mai gloria simile;
E che se lei dichiarerà più bella,
Farallo invitto in ogni assalto hostile,
Chiaro ne l'armi, e sovra ogni Guerriero
Inclito di trofei, di palme altero.

139. Nò nò, cosa in me mai forza non hebbe
Da poter la ragion metter di sotto.
Tribunal mercenario il mio sarebbe,
S'hoggi a venderla qui fossi condotto.
Giudice giusto parteggiar non debbe,
Nè per prezzo, ò per premio esser corrotto.
Perdon di vero dono il nome entrambi,
S'avien, che con l'un don l'altro si cambi.

Così

140. Così risponde, e nel medesimo loco
Accenna a Citherea, che vegna in campo.
Ella comparve, e di soave foco.
Nel theatro frondoso aperse un lampo.
Da quell'oggetto, incontr'a cui val poco
A qual più freddo cor difesa, ò scampo,
Non sà con pena di diletto mista
L'ingordo spettator sveller la vista.

141. La qualità di quelle membra intatte
Quai descriver saprian Pittori industri?
Rendono oscuro e l'alabastro, e'l latte,
Vincono i gigli, eccedono i ligustri.
Piume di Cigno, e nevi non disfatte,
Son foschi essempi ai paragoni illustri.
Vedesi lampeggiar nel bel sembiante
Candor d'avorio, e luce di diamante.

142. Eccomi (disse) homai fa che cominci
A specolar con diligenza il tutto,
E dimmi se trovar gli occhi de'Linci
Sapriano in beltà tanta un neo di brutto.
Mà mentre ogni mia parte e quindi e quinci
Rimiri pur, per divenirne instrutto,
Vò che gli occhi, e gli orecchii in me rivolti,
Le fattezze mirando, i di detti ascolti.

143. Sò, che sei tal, che signoria non brami,
Ne di scettri novelli huopo ti face,
Ch'ad appagar del tuo desir le fami
Il gran regno paterno è ben capace.
Da guerreggiar non hai, poiche i reami
E di Frigia, e di Lidia hor stanno in pace,
Nè dei tu d'orij amico, e di riposi
Altri conflitti amar, che gli amorosi.

144. Le battaglie d'Amor non son mortali,
Nè s'essercita in lor ferro homicida.
Dolci son l'armi sue, son dolci i mali,
Senza sangue le piaghe, e senza strida.
Ma non per tanto ad Himenei reali
Denno aspirar le Villanelle d'Ida;
Ne dee povera Ninfa ardere il core
A chi pote obligar la Dea d'Amore.

145. Ad huom, che d'alta stirpe origin tragge,
Sposa non si convien di bassa sorte.
Nulla teco hanno a far nozze selvagge;
Nulla confassi a te roza consorte.
Cedano a tetti illustri inculte piagge,
Ceda l'humil tugurio a l'ampia Corte.
Curar non dee di contadini amori
Pastor fra' Regi, e Rege infra' Pastori.

146. Tu frà quanti Pastor guardano ovili
Sei per forma il più degno, e per etate;
Ma le fortune tue rustiche e vili
Mi fan certo di te prender pietate.
Peregrini costumi e signorili,
Pregio di gioventù, fior di beltate,
Deh che giovano a te, se gli anni verdi;
E te medesimo inutilmente perdi?

147. Perche trà boschi, e rupi, e piante, e sassi
In questa solitudine romita
Così senz'alcun prò corromper lassi
La Primavera tua lieta e fiorita?
Perche più tosto a ben menar non passi
In qualche città nobile la vita,
Cangiando in letti aurati herbette, e fiori,
E'n donzelle, e scudier pecore, e Tori?

Gio-

148. Giovinetta sì bella in Grecia vive,
Che di bellezza ogni altra Donna eccede;
Nè ſol frà le Corinthie, e frà l'Argive
Queſto publico honor le ſi concede,
Ma poco inferior tienſi a le Dive,
E quaſi in nulla a me medeſma cede.
Queſta a gli ſtudi miei forte inclinata,
Ama amica d'Amor d'eſſere amata.

149. Laſciò Giove di Leda il ventre greve
Di queſto novo Sol, di cui favello;
Quando in ſen le volo veloce e lieve
Trasfigurato in nobil Cigno e bello.
Candida e pura è ſi, com'eſſer deve
Fanciulla nata d'vn ſi bianco augello.
Molle e gentil, come nutrita a covo
Dentro la ſcorza tenera d'vn'ovo.

150. Ha tanta di beltà fama coſtei,
Tanto poi da l'effetto il grido è vinto;
Che Theſeo il gran campion s'armò per lei.
E laſcionne di ſangue il campo tinto.
Chiedeano i feliciſſimi Himenei
D'Argo i Prencipi aprova, e di Corinto,
Ma Menelao frà gli altri il più gradito
Parve d'Heleva ſol degno marito.

151. Pur ſe ti caldi conquiſtarla, e vuoi
Con vn pomo mercar tanto diletto,
La ricompenſa de' ſervigi tuoi
Fia di Donna sì bella il grembo, e'l letto:
Al primo incontro ſol de gli occhi ſuoi
Fatti di lei ſignore io ti prometto.
Far[illegible], ch'abbandonato il lido Greco,
Dovunque più vorrai, ne venga teco.

152. Là di Lacedemonia a l'alta reggia
Tu te n'andrai per via ſpedita e corta.
Inſegnati ſol tu, ch'ella ti veggia,
Laſcia cura del reſto a la tua ſcorta.
In tutto ciò, ch'un tanto affar richeggia,
Amor fido miniſtro, io duce accorta,
Co'ſuoi compagni, e con le ſerve mie
Là verremo a diſpor per mille vie

153. Quì tacque, e fiamma de'begli occhi uſciò,
Atta a mollir del Caucaſo l'aſprezze,
Ond'egli ogni altro bel poſto in oblio
A quell'incomparabile bellezza,
Sforzato dal poter di quel gran Dio
Ch'ogni cor vince, ogni riparo ſpezza;
Baciato il pomo, e'n lei le luci affiſſe,
Reverente gl'iel'porſe, e così diſſe.

154. O bella oltra le belle, ò ſovra quante
Hà belle il Ciel, belliſſima Ciprigna;
Foco gentil d'ogni felice amante,
Madre d'ogni piacer, ſtella benigna;
Sola ben degna, a cui s'inchini avante
L'invidia iſteſſa perfida e maligna;
Se null'altra beltà la voſtra agguaglia,
Ragion'è ben, che ſua ragio prevaglia.

155. Se bene a sì gran luce humil farfalla,
Il più di voi mi taccio, e'l men n'accenno;
Audace il dico, e sò che'n me non falla
Dal ſentier dritto traviato il ſenno.
Perdonimi Giunon, ſcuſimi Palla,
Gareggiar voſco, ò diſputar non denno;
Giudico, che voi ſola al mondo ſiate.
L'Idea, non che la Dea de la beltate.

Baſta

156. Basta ben, ch'a la gloria a voi concessa
Fù lor dato poggiar pur col pensiero;
Nè fù lor poco honor, che fusse messa
La certezza in bilancio, in dubbio il vero.
Hor di mia bocca la Giustitia istessa
Publica il suo parer chiaro e sincero.
L'obligo suo per la mia mano offerto
Questo pomo presenta al vostro merto.

157. Atteggiata di gioia, ebra di fasto
Venere il prende, indi volgendo i lumi,
Credetemi l'honor del gran contrasto
(Disse ridente a i duo scornati Numi)
Confessa pur Giunon, ch'io ti sovrasto,
E ch'a torto pugnar meco presumi.
Nè spiaccia à te Bellona, à vincer'usa,
Di chiamarti da me vinta e confusa.

158. Pensò l'una di voi di superarmi
Per esser forse in Ciel somma Reina.
E credea l'altra con sue luci d'armi
Di spaventar la mia beltà divina.
Mà poco vi giovò, per quanto parmi,
Opporsi al ver, ch'al paragon s'affina.
E si possenti Dee vi è più m'aggrada.
Senza scettro haver vinte, e senza spada.

159. Venite Gratie mie, venite Amori,
Vigorose mie forze, invite squadre.
Incoronate de' più verdi allori
La vostra homai vittoriosa madre.
Ite cantando in versi alti e sonori,
E rispondano al suon l'aure leggiadre.
Viva Amor, viva Amor, che'en Cielo, e'n terra
De la pace trionfa, e de la guerra.

Mentre

160. Mentre intento il Paſtore aſcolta e mira
La bella, a cui'l bel pregio è tocco in ſorte.
Le due ſpezzate Dee ver lui con ira
Volgon le luci diſpettoſe, e torte.
Orgoglio ogni lor'atto, e ſdegno ſpira,
Quaſi rovina minacciante, e morte.
Giunon però diſſimular non pote
La rabbia sì, che non la sfoghi in note.

161. Miſero, e come del ſuo proprio velo
Il cieco Arcier (dicea) gli occhi t'involſe,
Sì che de la ragion perduto il zelo,
Il bel lume del ver ſcorger ti tolſe.
Te dunque ſcelſe il gran Rettor del Cielo?
Te deputar per Giudice ne volſe,
Quaſi vn huomo il miglior de l'Vniverſo,
Perche poi ſi ſcopriſſe il più perverſo?

162. Viè più che glorioſa, à te funeſta
Sarà (ſij certo) elettion sì fatta.
E ſappi pur, che queſt'honore, e queſta
Gloria, che m'habbi al tuo giudicio tratta,
Il vituperio fia de la tua geſta,
E l'infamia immortal de la tua ſchiatta.
Quella iſteſſa beltà malvagia e ria,
Che fù il tuo premio, il tuo ſupplicio ſia.

163. Quella impudica e diſhoneſta putta,
Che dee con dolce incendio ardetti il core,
Ancor ſarà de la tua patria tutta,
E di tuto il tuo regno vltimo ardore.
Caduto Ilio per te, Troia diſtrutta
(Così feriſce, e così ſcalda Amore)
Sarà de l'armi, e de le fiamme gioco,
Campo di ſangue, e Mongibel di foco.

Tempe

164. Tempo verrà, che detestando il fato,
Perc'habbi i rai del Sol goduti, e visti,
Il sen bestemmierai, che t'hà portato,
E l'hora, e'l punto, ch'a la luce vscisti,
Il rimorso, e'l dolor de l'esser nato
Fia'l minor mal, che la tua vita attristi.
De l'haver sostenuto vn sì vil pondo
Farà sol la memoria infame il mondo.

165. Le stelle, che tal peste hanno concetta,
L'aure, ch'al suo natal nutrita l'hanno,
Quelle congiureransi a la vendetta,
Queste il proprio fallir sospireranno.
Natura, che per te fia maledetta,
T'abhorrirà con rabbia, e con affanno;
E farà, che nel fine albergo, e fossa
Neghi a l'anima il Ciel, la terra a l'ossa.

166. Dopo la Dea di Samo, a lui si volta
Con crucciosa parlar l'altra più casta,
Nè la superbia, e l'ira al petto accolta
La modestia del viso a coprir basta.
Lingua bugiarda, e temeraria, e stolta
(Dice con fiera man crollando l'hasta)
Ben si conforma il tuo decreto iniquo
Al cor fellone, & al pensiero obliquo.

167. Ah così ben distribuisci i premi
Preso a vil'esca di fallaci inganni?
Così mi paghi i gloriosi semi,
Ch'io t'infusi nel cor fin da' primi anni?
Che la lascivia essalti, e'l valor premi,
E'l Vitio abbracci, e la Virtù condanni?
E per sozza mercè di molti vezzi
Honor rifiuti, e Castità disprezzi?

Mà

168. Mà per cotesta tua data in mal punto
Sentenza detestabile e proterva,
Non vien già la mia stima a mancar punto,
Ch'io per tutto sarò sempre Minerva.
Se perdo il pomo, in un medesimo punto.
Il merto, e la ragion mi si conserva,
A te'l danno col biasimo, e fia ben pronta
L'occasion di vendicar quest'onta.

169. Sarà questo tuo pomo empio, e nefando
Seminario di guerre, e di ruine.
Che farai? che dirai, misero, quando
Cotante ti vedrai stragi vicine?
Pentito al fin piangendo, e sospirando,
T'accorgerai con tardo senno al fine,
Quant'erra quel, che dietro a scorte infide
La ragion repulsando, al senso arridè.

170. Al parlar de la coppia altera e vaga
L'infelice Pastor trema qual foglia,
Et de l'audacia sua pentito, paga
Il passato piacer con doppia doglia,
La qual ne'suoi sospir par che presaga
Strani infortunij annuntiar gli voglia.
Mà partite le due, Venere bella
Soavissimamente gli favella.

171. Paride caro, e qual timor t'assale?
S'è teco Amor, di che temer più dei?
Non sai, che'n sù la punta del suo strale
Tutti i trionfi stan, tutti i trofei?
Ch'appo'l valor, che sovr'ogni altro vale,
Sono impotenti i più potenti Dei?
E che del foco suo l'invitta forza
Di Giove istesso le saette ammorza?

Quell'

72. Quell'unica beltà, ch'io già ti dissi,
Ti farà fortunato infra le pene.
Le chiome, ch'indorar paran gli Abissi,
Fian de l'anima tua dolci catene.
Quelle, possenti a rischiarar l'ecclissi,
(Idoli del tuo cor) luci serene,
Ti faranno languir di tal ferita,
C'havrai sol per morir cara la vita.

73. Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto
Epilogato il cumulo s'unisce,
E sì perfettamente insieme accolto
Quanto ha di bel la terra, in lei fiorisce,
Che'l istessa Beltà vinta di molto
Il paraggio ne teme, e n'arrossisce;
E d'aver lavorato un sì bel velo
Pugnan trà loro e la Natura, e'l Cielo.

74. Hor non può sola imaginata l'ombra
De la figura, che t'accenno hor'io,
Con quella idea, che nel pensier t'adombra,
Felicitar per sempre il tuo desio!
Sì sì, sostien l'alta speranza, e sgombra
Dal petto ogni timor Paride mio,
Sapendo, chè d'Amor la genitrice
Di tutto il suo poter t'è debitrice.

75. A quest'ultimo motto ancelle, e paggi,
Gratie, & Amori incontro à lei s'uniro,
E'l carro cinto di purpurei raggi
Spalmando per lo sferico zaffiro,
La portar da que'luoghi ermi e selvaggi.
Sovra l'ali de Cigni al terzo giro,
E di par con gli augei bianchi, e canori
Sen gir cantando, e saettando fiori.

Qual

176. Qual meraviglia poi, ch'alcuno anezzo
I piati a giudicar de' cittadini
Real miniſtro, per luſinga, ò prezzo
Da la via del dever talhor declini,
Se'n virtù ſol d'un amoroſo vezzo
Coſtui trapaſſa i debiti confini?
E d'un futuro e tragico piacere
Il promeſſo guadagno il fà cadere?

177. Che non potran la face, e l'arco d'oro?
Qual cor non fia da lor forze oppreſſo,
Se'l ſacro olivo, e'l ſempiterno alloro
Inducono a ſprezzar Paride iſteſſo?
E l'humil mirto ei preferiſce loro,
Anzi più toſto il funeral cipreſſo,
Poiche'l ſuo nome, onde ſi canta, e ſcrive,
Per tante morti immortalato vive?

178. Tenea l'orecchie il bell'Adone intente
Le lodi ad aſcoltar di Citherea,
E ſi già figurando entro la mente
La bella ancor non conoſciuta Dea.
Mà giunti al loco, ove del dì cocente
Clitio ſottrarſi al gran calor devea,
Dal benigno Paſtor tolta licenza,
Con penſier di tornar, fece partenza.

179. Tolto a pena commiato, un caſo eſtrano
(Mercè d'Amor, che lo ſcorgea) gli avenne
Preſo un cervo à ſeguir, che per quel piano
Parve in fuggendo haver ne' piè le penne;
E poich'aſſai ſeguito ei l'hebbe in vano,
Stanco il paſſo, e ſmarrito al fin ritenne
Là dove molto da villaggi, e caſe,
E da gregge, e paſtor lunge rimaſe.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

L'INNAMORAMENTO.

CANTO TERZO.

ALLEGORIA.

IN Amore, che ferisce il cuore alla madre, si accenna che questo irreparabile affetto non perdona a chi che sia. In Venere, che s'innamora d'Adone addormentato, si dinota quanto possa in un'animo tenero la bellezza, etiandio quando ella non è coltivata. Nella medesima, che volendo guadagnarsi l'affettione d'Adone cacciatore, prende la sembianza della Dea cacciatrice, & d'impudica si trasforma in casta, s'inferisce, che chiunque vuole adescare altrui, si serve di que'mezi, a'quali conosce essere inclinato l'animo di colui, che disegna di tirare à sè; & che molte volte la lascivia vien mascherata di modestia, nè si trova femina così sfacciata, ch'almeno insù i principij non si ricopra col velo della honestà. Nella Rosa tinta del sangue di essa Dea, & à lei dedicata, si dimostra, che i piaceri Venerei son fragili & caduchi, & sono il più delle volte accompagnati da aspre punture, ò di passione vehemente, ò di pentimento mordace.

ARGO-

ARGOMENTO.

Mentre che stanco Adon dorme in sù l'prato
La bella Citherea n'arde d'amore.
Egli si desta, e pien di pari ardore.
Vassene seco inver l'hostel beato.

1. PErfido è ben'Amor, chi n'arde il sente,
Mà chi è che nol senta, ò che non n'arda.
E pur la cieca e forsennata gente
Segue il suo peggio,e'l proprio mal non guar-
Fascino dilettoso,ond'huom sovente (da
Pasce, credulo angello, esca bugiarda.
Vede tese le reti, e non le fugge,
Nè vorria non voler che lo strugge.

2. Corre vaga farfalla al chiaro lume,
Solca incauto Nocchier le placid'onde;
Quella nel fiero incendio arde le piume,
Questo assorbon talhor l'acque profonde.
Spesso arsenico in oro, e per costume
Rigido trà bei fiori angue s'asconde,
E spesso in dolce pomo, & odorato
Suol putrido habitar verme celato.

3. Così spada lucente, arco dipinto
Con la pittura, e con la luce alletta;
Mà se l'una è trattata, e l'altro è spinto,
L'una trafigge poi, l'altro saetta.
Così nuvolo ancor di raggi cinto
Fiamme nel seno, & fulmini ricetta;
E con dorato, e luminoso crine
Minaccia empia Cometa alte ruine.

Sirena,

4. Sirena, Hiena, che con falsa voce,
E con canto mortale altrui tradisce.
Foco coverto, ch'assecura, e coce,
Aspe che dorme, e'l tosco in sen nutrisce.
Spietato lusinghier, ch'alletta, e noce,
Pietoso micidial, ch'unge, e ferisce,
Cortese carcerier, ch'a'rei di morte,
Quando chiusi gli hà in ceppi, apre le porte

5. Dura legge, se legge esser può dove
Oppressa la ragion, regna la voglia,
E l'alma folle in strane guise e nove
Per vestirsi d'altrui, di sè si spoglia.
Crudo Signor, ch'a forza i sensi move
A procacciarsi sol tormento e doglia,
Fere come la Morte, e non perdona,
Senza distinguer mai stato, ò persona.

6. O del mondo Tiranno, e di Natura,
Se del materno duol gioisci e godi,
Qual fia, che schermo, ò scampo alma secura
Habbia da le tue forze, ò da le frodi?
Lasso, e di me che fia, che'n prigion dura
Vivo, e scioglier del cor non spero i nodi,
Finche quel nodo ancor non si discioglia,
Che tien legata l'anima a la spoglia?

7. ERA ne la stagion, che'l Can celeste
Fiamme essala latrando, e l'aria bolle,
Ond'arde e langue in quelle parti e'n queste;
Il fiore, e l'erba, e la campagna, e'l tolle;
E'l Pastor per spelonche e per foreste
Rifugge a l'ombra fresca, a l'onda molle,
Mentre che Febo a l'animal feroce,
Che fù spoglia d'Alcide, il tergo coce.

L'olme

8. L'olmo, il pino, l'abete, il faggio, e l'orno;
Gia le braccia, e le chiome ombrosi e spessi,
Che dar sù'l fin del più cocente giorno
A gli armenti solean grati recessi,
A pena hor nudi, e senza fronde intorno
Fanno col proprio tronco ombra a se stessi;
E mal securo da l'eterna face
Ricovra a gli antri suoi l'aura fugace.

9. Già varcata hà del di la meza terza
Sù'l carro ardente il lumignoso Auriga
E i volanti corsier, ch'ei punge, e sferza,
Tranno al mezo del Ciel l'aurea quadriga.
Tepidetto sudor, che serpe e scherza,
Al bell'Adon la bella fronte irriga;
E'n vive perle e liquide disciolto
Christallino ruscel stilla dal volto.

10. Sotto l'arsura de l'estiva lampa,
Che dal più alto punto il suol percote,
Tutto anhelante il Garzonetto avampa,
E'l grave incendiò sostener mal pote.
Purpureo foco gli colora e stampa
Di più dolce rossor le belle gote,
Che'l Sol, che secca i fiori in ogni riva,
In que'prati d'Amor vie più gli aviva.

11. Mentre che pur, dov'egli arresti il passo,
Parte cerca più fresca, e meno aprica,
Ode strepito d'acque a piè d'un sasso,
Vede chiusa valletta al Sol nemica.
Hor questo il corpo a sollevar già lasso,
E travagliato assai da la fatica,
Segio si sceglie, e stima util consiglio
Quì depor l'armi, e dar ristoro al ciglio.

Fon-

12. Fontana v'hà, cui ſtende intorno oſcura
L'ombra ſua protettrice annoſa pioppa,
Dove larga nutrice empie Natura
Di vivace licor marmorea coppa.
Latte freſco, e ſoave è l'onda pura,
Un'autro il ſeno, & un cannon la poppa.
A ber sù gli orli diſtillati humori
Apron l'avide labra herbette, e fiori.

13. L'arco rallenta, e de l'uſato pondo.
Al fianco ingiurioſo, il fianco alleggia,
E'l volto acceſo, e'l crin fumante e biondo
Lava nel fonte, che'n sù'l marmo ondeggia.
Poi colà dove il rezo è più profondo,
E d'humido ſmeraldo il ſuol verdeggia,
A l'herba in grembo ſi diſtende, e l'herba
Ride di tant'honor lieta e ſuperba.

14. Il gorgheggiar de'garruletti augelli,
A cui da cavi alberghi Eco riſponde.
Il mormorar de placidi ruſcelli,
Che van dolce nel margo a romper l'onde
Il ventilar de'tremuli arboſcelli,
Dove fan l'aure ſibillar le fronde,
L'allettar sì, che'n sù le ſponde herboſe
In un tranquillo oblio gli occhi compoſe.

15. Non longe è un colle, che l'ombroſa fronte
Di mirti intreccie, e'l crin di roſe infiora,
E del Nilo ſecondo il chiuſo fonte
Vagheggia, eſpoſto a la naſcente Aurora
E quando roſſeggiar fa l'Orizonte
L'aureo carro del Sol, che i poggi indora,
Sente a l'aprir del matutino Eoo
D'Eto i primi nitriti, e di Piroo.

A piè

16. A piè di questo i suoi giardini hà Clori,
E quì la Dea d'Amor sovente riede
A corre i molli e rugiadosi odori,
Per far tepidi bagni al bianco piede.
Et ecco sovra un thalamo di fiori
Qui giunta à caso, il giovinetto vede:
Mà mentr'ella in Adon rivolge il guardo
Amor crudele in lei rivolge il dardo.

17. Per placar quel feroce animo irato
Venere sua, ch'al par de gli occhi l'ama
Con l'esca in man d'un picciol globo aurato,
Gonfio di vento, a sè da lunge il chiama.
Tosto che vede il vagabondo elato
La palla d'or, di possleder la brama
Per poter poi con essa in chiuso loco
Sfidar Mercurio, e Ganimede a gioco.

18. Movesi ratto, e'n spatiosa rota
Gli homeri dibattendo, ondeggia & erra.
Solca il Ciel con le piume, in aria nota,
Hor l'apre e spiega, hor le repiegar e serra,
Hor il suol rade, hor ver la pura e vota
Più alta region s'erge da terra.
Al fin colà, dove Ciprigna stassi
China rapido l'ali, e drizza i passi.

19. Ella il richiama, egli rifugge, e poi
Torna, e'ntorno le scherza alto sù i vanni.
Anime incaute e semplicette, ò voi,
Non sia chi creda a que' soavi inganni.
Fuggite (oimè) gli allettamenti suoi,
Insidie i vezzi, e son gli scherzi affanni,
Sempre là dov'ei ride, è stratio acerbo.
O Dio quanto è crudel, quanto è superbo.

Questa

20. Questa dolce Magia, che per usanza
L'anime nostre a vaneggiar sospinge,
Tal'in sè di piacer ritien sembianza,
Che quasi in hamo d'or le prende e stringe
Hor se tanta han d'Amor forza e possanza
Soli gli effetti, allhor ch'inganna è finge,
Deh che forà a mirar viva e sincera
Di quel corpo immortal la forma vera!

21. Di splendor tanto, e sì sereno ognora
Quel bel corpo celeste intorno è sparso,
Che perderebbe ogni altro lume, e forà
(Senza escluderne il Sol) debile e scarso.
Stupor non sia, se Psiche, (e chiusi ancora
Havea gli occhi dal sonno) il cor n'hebb'arse
E vide innanzi a quella luce eterna
Vacillando languir l'aurea lucerna.

22. O se nel fosco e torbido intelletto
Di quella luce una scintilla havessi,
Sì che come scolpito il chiudo in petto,
Così scoprir a gli occhi altrui potessi;
Farei veder nel suo giocondo aspetto
Di bellezze divine estremi eccessi;
Onde scorgendo in lui tanta bellezza,
Ragion la madre hà ben, se l'accarezza.

23. Bionda testa, occhi azurri, e bruno ciglio,
Bocca ridente, e faccia hà dilicata
Nè sù la guancia, ove rosseggia il giglio,
Spunta ancor la lanugine dorata
Piume d'oro, di bianco, e di vermiglio
Quinci e quindi sù gli homeri dilata;
Et hà come Pavon, le penne belle
Tutte fregiate d'occhi di donzelle.

24. Molli d'Ambrosia, e di rugiada hà sparte
Le chiome, e l'ali, e'ngarzonisce apena,
Bendato, e senza spoglie, il copre in parte
Sol'una fascia, che di cori è piena.
Arma la man con infallibil'arte
D'arco, di stral, di face, e di catena.
L'accompagna in ogni atto il riso, il gioco,
E somiglia al color porpora, e foco.

25. Corre ingordo a l'invito, e colmo un lembo
Di fioretti, e di fronde in prima coglie,
Poi poggia in aria, e sù'l materno grembo
In colorita grandine lo scioglie;
Et ei nel molle & odorato nembo
Chiuso, e tra'fiori envolto, e trà le foglie
Piover si lassa leggiermente, e sovra
La bellissima Dea posa e ricovra.

26. Tal di Donna Real delitia e cura
Picciol Can, che le stà mai sempre innanzi,
E le dolci labra hà per ventura
Di ricevere i baci, e ber gli avanzi,
Se con cenno, ò con cibo l'assecura
La bella man, che lo scacciò pur dianzi,
Scote la coda, e saltellando riede
Humilmente a rilambirle il piede.

27. Pargoleggiando il bianco collo abbraccia,
Baccia il bel volto, e le mammelle ignude.
Ride per ciancia, e la vermiglia faccia
Dentro il varco del petto asconde e chiude,
Ella, ch'ancor non sà quai le minaccia
L'atto vezzoso acerbe piaghe e crude,
Colma di gioia tutta, e di trastullo
Si stringe in grembo in lusinghier fanciullo.

28. Stretto in grembo ſi tien la Dea ridente
Il dolce peſo entro le braccia aſſiſo.
Sù'l ginocchio il ſolleva, e lievemente
L'agita, il culla, e ſe l'accoſta al viſo.
Hor de gli occhi ribaccia il raggio ardente,
Hor de la bocca il deſiato riſo;
Nè sà, che gonfia di mortal veleno
Una Serpe crudel ſi nutre in ſeno.

29. Le colorite piume, e le bell'ali,
Che'l volo ſcompigliò, l'aura diſperſe,
E le chiome incompoſte e diſeguali
Poliſce con le man morbide e terſe.
Mà l'arco traditor, gl'infidi ſtrali,
Onde dure talhor piaghe ſofferſe,
Non s'arriſchia a toccar, che sa ben'ella
Qual contaggio hanno in sè l'aſpre quadrella

30. Seco però, mentre che'n braccio il tiene,
D'alquanto diviſar pur ſi compiace.
Figlio, dimmi (dica) poiche conviene,
Ch'eſſer trà noi non deggia altro che pace,
Perche prendi piacer de l'altrui pene?
Come ſei sì protervo, e tanto audace,
Ch'ognor con l'armi tue turbe e moleſti
La quiete del Cielo, e de'Celeſti?

31. Madre (riſponde Amor) s'erro talhora,
Ogni error mio per ignorantia accade.
Tu vedi ben, che ſon fanciullo ancora,
Condonna i falli a l'immatura etade.
Tu fanciul? (replicò Venere allhora)
Chi sì ſtolto penſier ti perſuade?
Coetaneo del tempo, e nato avante
A le ſtelle, & al Ciel, t'appelli infante?

32. Forſe, perche non hai canute chiome,
Te ſteſſo in ciò ſemplicemente inganni?
Et ti dai pur di pargoletto il nome,
Quaſi aſtutia poi non vinca gli anni.
E qual mia colpa (Amor ſoggiunge) ò come
Altri da me riceve offeſe, ò danni?
Perche denno biaſmar l'inique genti
Sol di gioia miniſtre, armi innocenti?

33. In che pecco qualhora altrui moſtr'io
Le coſe belle? ò che gran mal commetto?
Non accuſi alcun l'arco, ò il foco mio,
Mà ſe medeſmo ſol, ch'erra a diletto.
Se'l tuo gran Padre, ò qualunqu'altro Dio
Si lagna a le mie forze eſſer ſoggetto,
Di, che'l dolce non curi, il bel nõ brami,
E chi non vuol languir, non ami.

34. Et ella. Hor tu, ch'ognor tante e sì nove
Spieghi ſuperbo in Ciel palme, e trofei,
Tu che con altre e diſuſate prove
Puoi tutti a ſenno tuo domar gli Dei:
Tu, che non pur del ſommo iſteſſo Giove
Vittorioſo e trionfante ſei,
Mà da'tuoi ſtrali ancor pungenti e duri
Me, che ti generai, non aſſecuri.

35. Dimmi, ond'avien, che ſol, pur come ſpenta
Habbi la face, e la faretra vota,
Contra Minerva è la tua man ſi lenta,
Che con l'arda giamai, nè la percota?
Che ſol frà canti un cor piaghe non ſenta,
Che gli ſia la tua fiamma in tutto ignota,
Soffrir non poſſo; ò le facelle, e i dardi
Depon per tutti, ò lei feriſci, & ardi.

Et

36. Et egli. Oimè, costei di sì tremendo
Sembiante arma la fronte, e sì severo,
Che qualhor per ferirla io l'arco tendo
Temo l'aspetto suo virile e fiero.
Poi del grand'elmo adhor'adhor scotendo
Il minaccioso & horrido cimiero.
Di sì fatto terror suole ingombrarmi,
Ch'a la stupida man fà cader l'armi.

37. Et ella à lui. Pur Marte era più molto
Feroce e formidabile di questa;
Da tuoi lacci però non n'andò sciolto,
Malgrado ancor de la terribil cresta.
Et egli a lei. Marte il rigor del volto
Placa sovente, e mi fà gioco e festa,
M'invita a i vezzi, ad abbracciarmi corre;
L'altra sempre mi scaccia, e sempre abhorre.

38. Talhor, ch'osai d'avicinarmi alquanto,
Giurò per quel Signor, che regge il mondo
O con l'hasta, ò col piè rotto & infranto
Precipitarmi a l'Herebo profondo.
D'angui chiomato hà poi nel petto ahi quan-
Squalido in vista un teschio e furibondo, (to
Del cui ciglio uscir suol tanto spavento,
Che'n mirarlo agghiacciar tutto mi sento.

39. Odi (dic'ella) odi sagace scusa,
Si certo sì Dunque paventi e tremi
Nel sen di Palla a risguardar Medusa,
E pur di Giove il folgore non temi?
Mà dimmi, hor perche'l cor d'alcuna Musa
Non mai del foco tuo riceve i semi?
Queste sguardo non han rigido e crudo,
Nè del Gorgone il mostruoso scudo.

40. Vero dirotti (egli ripiglia) io queste
Non temo no, mà riverente honoro.
Accompagnata da sembianze honeste
Virginal pudicitia io scorgo in loro.
Poi sempre intente al bel cantar celeste,
O'in studio altro occupato è il sacro choro;
Tal che non mai, se non ne molli versi,
Da conversar trà lor varco m'apersi.

41. Et ella allhor, Perche ritieno a freno
Tanto furor, qui zelo, ivi pavra,
Vorrei saver, perche Diana almeno
Da le quadrella tue vive secura?
Nè di costei (risponde) il casto seno
Vaglio a ferir, rivolta ad altra cura.
Fugge per monti, ne posar concede,
Si ch'otio mai la signoreggi, al piede.

42. Ben'hò quel chiaro Dio, che di Latona
Seco nacque in un parto, Arciero anch'esso:
Dico quel, che di feco il crin corona,
Piagato, e d'altra fiamma acceso spesso.
Così mentre con lei scherza e ragiona,
Il tratto studia, e le si stringe appresso;
E tuttavia dialogando seco,
Coglie il tempo a colpir l'occhiuto Cieco.

43. Dal purpureo turcasso, il qual gran parte
De le canne pungenti in sè ricetta,
(Parve in caso improviso, e fù bell'arte)
La punta uscì de la fatal saetta.
Punge il fianco a la madre, indi in disparte
Timidetto e fugace il volo affretta.
In un punto medesmo il fier Garzone
Ferille il core, & additolle Adone.

Gira

44. Gira la viſta a quel ch'Amor l'addita,
Che ſcorgerlo ben può, sì preſſo ei giace,
Et Oimè (grida) oimè, ch'io ſon tradita,
Figlio ingrato e crudel, figlio fallace.
Ahi qual ſento nel cor dolce ferita?
Ahi qual'ardor, che mi conſuma, e piace?
Qual beltà nova a gli occhi miei ſi moſtra?
A Dio Marte, a Dio Ciel, non ſon più voſtra.

45. Pera quell'arco tuo d'inganni pieno,
Pera, iniquo fanciul, quel crudo dardo.
Tu prole mia? nò nò, di queſto ſeno
Nò che mai non naſceſti, empio baſtardo.
Nè mi ſouvien tal foco, e tal veleno
Concetto haver, per cui languiſco & ardo
Ti generò di Cerbero Megera,
O de l'oſcuro Chao lo notte nera.

46. Si ſuelle in queſto dir con duolo, e ſdegno
Lo ſtral, ch'è nel bel fianco ancor confitto,
E trà le penne, e'l ferro in mezo al legno
Trova il nome d'Adon ſegnato e ſcritto.
Volto a la piaga poi l'occhio, e l'ingegno,
Tede profondamente il ſen trafitto,
Et ſente per le vene a poco a poco
Serpendo gir licentioſo foco.

47. Ben'egli è ver, che quella fiamma è tale,
Che non ſenza piacer langue e ſoſpira,
E vaga pur del non curato male,
Mille in sè di penſier machine aggira.
Hor ſi rivolge al velenoſo ſtrale,
Hor l'eſca del ſuo ardor lunge rimira;
E'n queſti accenti a le confuſe voglie
Con un'Ahi doloroſo il groppo ſcioglie.

48. Ahi ben d'ogni mortal femina vile
Homai lo ſtato invidiar mi deggio:
Poiche di furto, e con inſidia hoſtile
Da chi meno il devria, ſchernir mi veggio.
Mi feriſce il ſuo ſtral, m'arde il focile,
Nè de le mie ſventure è queſto il peggio;
Ch'al fin le fiamme ſue ſon tutte ſpente,
Se la madre d'Amore amor non ſente.

49. Mà ch'io ſoggiaccia a ſi perverſa ſorte,
Che le bellezze mie ſi goda un fabro?
Un'aſpro, un rozo, un ruvido conſorte,
Inculto, hirſuto, affumigato, e ſcabro?
E che legge immortal peggior che morte
Mi coſtringa a bacciar l'hiſpido labro?
Labro, aſſai più ne l'horride fornaci
Atto a ſoffiar carbon, ch'a porger baci?

50. Un, ch'altro unqua non sà, che col martello
Tempeſtando l'incudini infernali,
Le caverne aſſordar di Mongibello
Per temprar del mio Padre i fieri ſtrali,
Che dan cadendo in queſto lato e'n quello
Vano ſpavento ai ſemplici mortali,
E del maeſtro lor ſembianti eſpreſſi,
Com'è torto il ſuo piè, ſon torti anch'eſſi.

51 Deh quante volte audacemente accoſta
Importuno à la mia l'aduſta faccia,
E quella man, c'hà pur'allor depoſta
La tanaglia, e la lima, in ſen mi caccia
Et io, malgrado mio, ſon ſottopoſta
A i modi pur de l'abborrite braccia,
Et a ſoffrir, che mentre ei mi luſinga,
La fuligine, e'l fumo ognor mi tinga.

Palla-

52. Pallade (ò ſaggia lei) quantunque meco
Non s'agguagli in beltà, ne fe rifiuto.
Nè Giove il volſe in Ciel, mà nel più ciecó
Fondo il danno d'un baratro perduto;
Onde piombando in quell'arſiccio ſpeco
L'oſſo s'infranſe, e zoppicò caduto.
E pur zoppo ne venne entrò il mio letto
L'altrui pace a turbar col ſuo difetto.

53. Gia, non m'è già di mente ancor'uſcita
La rimembranza dell'indegne offeſe.
Altamente nel cor mi ſtà ſcolpita
L'inſidia, che sì perfida mi reſe,
Quando a la rete di diamante ordita
Queſto ſozzo Villan nuda mi preſe,
Follemente ſcoprendo a i Numi eterni
De le mie membra i penetrali interni

54. Un rabbioſo diſpetto ancor ſent'io
Del grave oltraggio, onde deluſa fui,
Poiche diè con ſua infamia, e biaſmo mio
Vergognoſa materia al riſo altrui.
Hor non ſi dolga nò chi mi ſchernio,
Se l'onta che mi fè ricade in lui.
S'ei volſe cancellar corno non ſcorno,
Io ſaprò vendicar ſcorno con corno.

55. L'Aurora innanzi dì ſi cala in terra
Per abbracciar d'Athene il Cacciatore:
La luna a meza notte il Ciel diſſerra
Per vagheggiar l'Arcadico Paſtore.
Io perche nò? Se'l mio deſir pur'erra,
Quella ſomma belta ſcuſa ogni errore,
Vò, che'l Garzon, ch'io cola preſſo hò ſcorto,
Sia vendetta a l'ingiuria, emenda al torto.

56. Quì tace, e poi qual Cacciatrice al guado,
Colà correndo al alta preda anhela.
Vesta di lieve e candido zendado
Le membra assai più candide le vela,
Che com'opposto al Sol leggiero e rado
Vapor, le copre sì, mà non le ceda.
Vola la falda intorno habile e crespa,
Zefiro la raccorcia, e la rincrespa.

57. Sudata da l'artifice marito
Sù l'homero gentil fibbia di smalto;
Con branche d'oro lucido e forbito.
Sospende ad un zaffir l'habito in alto.
L'arco, onde suole ogni animal ferito
Mercè la man bella, ambir l'assalto,
Con la faretra, ch'al bel fianco scende,
Otiose e dimesso al tergo pende.

58. Sotto il confin de la succinta gonna
(Salvo il bel piè, ch'ammanta aureo calzare)
De l'una e l'altra tenera colonna
L'alabastro spirante ignudo appare.
Non vide il mondo mai (se la mia Donna
Non l'agguaglia però) forme sì care.
Da lodar, da ritrar corpo sì bello
Thracia canto non hà, Greccia pennello.

59. Voi Gratie voi, che dolcemente havete
Nel nettare del Ciel le labra infuse,
E ne'lavacri più risposti siete
Nude le sue bellezze a mirar'use,
Voi snodar la mia lingua, e voi potete
Narrar di lei ciò, che non san le Muse.
Intelletto terreno al Ciel non sale,
Nè fà volo divin penna mortale.

60. Paſtor di Troia, e te felice allhora,
Che ſenza vel tanta beltà miraſti;
E ſaggio te, quanto felice ancora,
Che'l pregio a lei d'ogni beltà donaſti.
Beltà, che gli occhi, e gli animi innamora,
Diva de le bellezze, e tanto baſti.
Se non fuſs'ella Citherea, direi,
Che Citherea s'aſſomigliaſſe a lei.

61. Non oſa al bell'Adon Venere intanto
Il vero aſpetto ſuo ſcoprir sì toſto.
Ma vuol per torne gioco innanzi alquanto;
Che ſia ſotto altra imaginé naſcoſto.
Novo (i non ſaprei dir con qual'incanto)
Simulacro mentito hà già compoſto;
E già sì ben di Cinthia arneſi, e geſti
Pinge, che'n tutto lei la crederesti.

62. Và come Cinthia inculta & inornata,
E veſte gonua di color d'herbetta,
Tutta in un faſcio d'or la chioma aurata
Le cade ſovra l'homero negletta.
Nulla induſtria però ben'ordinata
Tanto con l'artificio altrui diletta,
Quanto al bel crin, ch'ogni ornamento ſprez-
Accreſce quel diſordine bellezza. (za

63. Tien duo Veltri la deſtra, al lato manco
Pende d'aurea catena Indico dente.
D'argento in fronte immacolata e bianco
Voleſi ſcintillar Luna lucente.
Laſciaſi l'arco, e la faretra al fianco,
Prende d'acuto acciar ſpiedo pungente.
Tal ch'a i Cani, a glì ſtrali, al corno, a l'haſta
La più laſciva Dea par la più caſta.

64. Non sol per suo diletto ella usar vuole,
Mà per infamar l'emula quest'arte,
Perche temendo, se la vede il Sole,
Non l'accusi a Vulcano, overo a Marte;
Vuol ch'egli, ò qualche Satiro, che suole
Da lui fuggire in quell'ombrosa parte,
A Pan più tosto il riferisca, e dica,
Ch'ancor Diana sua non è pudica.

65. Per più spedito agevolarsi il calle
L'aureo coturno si disfibbia e scalza,
Poi de l'obliqua & intricata valle
Premendo và la discosceſa balza,
L'herbe dal Sole impallidire e gialle
Verdeggian tutte, ogni fior s'apre & alza:
Sotto il piè pellegrin del bosco inculto
Ogni sterpo fiorisce, ogni virgulto.

66. Et ecco audace e temeraria Spina,
Ma quanto temeraria, anco felice,
Che la tenera pianta alabastrina
Punge in passando, e'l sangue fuor n'elice;
E vien di quella porpora divina
Ad ingemmar la cima impiagatrice.
Mà colorando i fior del proprio stelo,
Scolora i fior de la beltà del Cielo.

67. Pallidetta s'arresta e dolorosa.
Que'begli ostri a stagnar col bianco lino,
E'n tanto folgorar vede la Rosa,
Già di color di neve, hor di rubino.
Mà per doppia ferita ancor non posa,
Nè de la traccia sua lasciò il camino.
Vinta la doglia è dal desire, e cede
A la piaga del cor quella del piede.

Hor

68. Hor giunta ſotto il ſolitario monte,
Dove raro human piè ſtampò mai l'orme,
Trova colà sù'l margine del fonte
Adon, ch'n braccio a i fior s'adagìa e dorme;
Et hor che già de la ſerena fronte
Gli appanna il ſonno le celeſti forme,
E tien velato il gemino ſplendore,
Veracemente egli raſſembra Amore,

69. Raſſembra Amor, qualhor depoſta e ſciolta
La face, e gli aurei ſtrali, l'arco fido,
Stanco di ſaettar poſa talvolta
Sùl' Idalio frondoſo, ò in val di Gnido,
E dentro i mirti, ove trà l'ombra folta
Han canori augelletti opaco nido,
Appoggia il capo a la faretta, e quivi
Carpiſce il ſonno al mormorar de' rivi.

70. Si come ſagaciſſimo Seguſo,
Poiche raggiunta hà pur trà fratta e fratta
Vaga Fera talhor, col guardo, e'l muſo
Eſplorando il covil, fermo s'appiata;
E'n cupa macchia rannicchiato e chiuſo
Par che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco, e la preda, ov'ella ſia
Immobilmente inſidioſo ſpia.

71. Così la Dea d'Amor, poiche ſoletta
Giunge à mirar l'angelica ſembianza.
Ch'a le gioie amoroſe il boſco alletta,
E del ſuo Ciel le meraviglie avanza,
Reſta immobil'e fredda, e'n sù l'herbetta
Di ſtupor ſovrafatta, e di ſperanza,
Siede tremante, e'l bel ch[illegible] l'innamora,
Stupida ammira, e reverente adora.

72. In

72. In atto sì gentil prende riposo,
Che tutto leggiadria spira e dolcezza;
E'l Sonno istesso in sì begli occhi ascoso
Abbandonar non sà tanta bellezza.
Anzi par che di lor fatto geloso
Di starsi ivi a diletto habbia vaghezza;
E con nido sì bel non le dispiaccia
Cangiar di Pasithea l'amate braccia.

73. Placido figlio de la Notte bruna
Il Sonno ardea d'Amor per Pasithea;
E perche questa de le Gratie er'una,
L'ottenne in sposa al fin da Citherea,
Hor mentre che di lor sen già ciascuna
L'herbe scegliendo per lavar la Dea,
Scherzando intorno ignudo Spirto alato
Partir non si sapea dal vicin prato.

74. Vanno, ove Flora i suoi tapeti stende
Le Gratie a cor qual più bel fior germoglia.
Qual da la spina sua rapisce e prende
La rosa, e qual giglio il gambo spoglia.
Quella al balsamo Hebreo la scorza fende,
Questa a l'Indica canna il crin disfoglia.
Altra, ove suol vibrar lingue di foco,
Ricerca di Cilicia il biondo Croco.

75. Hor' il tranquillo Dio, mentre che move
Invisibil trà lor l'ali sue chete,
Posar veggendo il bell' Adon là dove
Tesson notte di fronde ombre secrete,
Per piacer' a la figlia alma di Giove,
Gli pone a gli occhi il ramoscel di Lethe;
Tal che ben puote, oppresso in quella guisa,
Star quanto vuole a contemplarlo assisa.

76. Tanta in lei gioia dal bel viſo fiocca,
E tal da' chiuſe lumi incendio appiglia,
Che tutta ſovra lui pende, e trabocca
Di deſir, di piacer, di meraviglia.
E mentre hor de la guancia, hor della bocca
Rimira pur la porpora vermiglia,
Soſpirando vn'Oimè ſuelle dal petto,
Che non è di dolo, ma di diletto.

77. Qual'induſtre Pittor, che'ntento e fiſo
In bel ritratto ad emular Natura,
Tutto il fior, tutto il bel d'vn vago viſo
Celatamente inveſtigando fura.
Del dolce ſguardo, e del ſoave riſo
Pria l'ombra ignuda entro'l penſier figura;
Poi con la man diſcepola de l'Arte
Di leggiadri color la veſte in carte,

78. Tal'ella quaſi con pennel furtivo,
L'aria involando de l'oggetto amaro,
Beve con occhio cupido e laſcivo
Le bellezze del volto innamorato;
Indi de l'Idol ſuo verace e vivo
Forma l'eſſempio con lo ſtrale aurato.
E con lo ſtral medeſimo d'Amore
Se l'inchioda e confige in mezo al core.

79. A piè gli ſiede, e ſtudia attentamente
Come la bella imago in ſen ſi ſtampi.
In lui ſi ſpecchia, & a l'incendio ardente
Tragge nov'eſca, onde più forte avampi,
Ma de le ſtelle inecclisſate e ſpente
Suſcitati veder vorrebbe i lampi;
E conſumando và trà lieta, e triſta
In quel dolce ſpettacolo la viſta.

80. Benche'l favor de' rami ombrosi e densi
Dal Sol difenda il Giovane,che giace,
Pur l'aria impressa di vapori accensi,
E ripercossa da l'estiva face,
E' quel che lega dolcemente i sensi,
E sopisce i pensier, sonno tenace,
Il volto insieme & humidetto,& arso
Di fiamma tutto,e di sudor gli han sparso.

81. Onde la Dea pietosa hor de la vesta
Il lembo, hor vn suo vel candido e lieve
In lui scotendo,a lusingar s'appresta
De la fronte, e del crin l'ambra, e la neve.
E mentre l'aria tepida e molesta
Move, e scaccia il calor noioso,e greve,
Con l'aure vane a vaneggiar'intesa
Sfoga in sospir l'interna fiamma accesa.

82. Aure,o Aure(dicea)vaghe e vezzose
Peregrine de l'aria,Aure odorate,
Voi che di questa selva infra l'ombrose
Cime sonore a stuol'a stuol volate,
Voi,cui de' miei sospir l'aure amorose
Doppian forza a le piume,Aure beate,
Voi da l'estivo ingiurioso ardore.
Deh difendere il nostro amato Amore.

83. Così di Verno mai,così de gelo
Ira nemica non v'offenda,ò tocchi;
E quando i monti han più canuto il pelo
Dolce da le vostr'ali ambrosia fiocchi;
E securo vi presti il bosco,e'l Cielo
Schermo dal vivo Sol di que' begli occhi;
E molle habbiate, e di salute piena
Ombra sempre tranquilla, aria serena.

Indi

4. Indi al fiorito e verdeggiante prato,
Letto del Vago suo, rivolta dice.
Terreno al par del Ciel sacro e beato,
Aventurosi fiori,herba felice,
Cui sostener tanta bellezza è dato,
Cui posseder tanta ricchezza lice,
Che de l'Idolo mio languido e stanco
Siete guanciali al volto,e piume al fianco.

5. Sia quel raggio d'Amor,che vi percote,
Di Sole in vece a voi,fiori ben nati.
Ma che veggio?che veggio?hor che non puote
La virtù de begli occhi ancor serrati?
Dal bel color de le divine gote,
Dal purò odor di que' celesti fiati
Vinta la Rosa,e vergognoso il Giglio,
L'vna pallida vien,l'altro vermiglio.

6. Volgesi a gli occhi, e dice. Vn de gli ardenti
Vostri lampi,occhi cari,hor mi consoli,
Occhi vaghi e leggiadri,occhi lucenti,
Occhi de' miei pensieri,e porti,e poli,
Occhi dolci e sereni,occhi ridenti,
Occhi de' miei desiri e specchi,e Soli,
Finestre de l'Aurora,vsci del die,
Possenti a rischiarar le notti mie.

7. Occhi,ov'Amor sostien lo scettro,e'l regno,
Ov'egli arrota i più pungenti artigli,
Voi sol potete il mio battuto ingegno
Campar da le tempeste,e da' perigli,
Non men,che stanco e travagliato legno
Soglian di Leda i duo lucenti figli.
Già parmi in voi veder,veggio pur certo
Trà due chiuse palpebre vn Cielo aperto.

Ma

88. Ma perche non v'aprite? e i dolci rai
Non volgere a costei, c'humil v'inchina?
Aprili neghittoso, e sì vedrai
A qual ventura il fato hor ti destina.
Rendi a i sensi il vigor, richiama homai
L'anima da' bei membri peregrina.
Ah non gli aprir, che chiuso anco il bel ciglio
Spira l'ardor del mio spietato figlio.

89. Sonno ma tu, s'egli è pur ver, che sei
Viva e verace imagine di Morte,
Anzi di qualità simile a lei
Suo germano t'apelli, e suo consorte,
Come, come potesti a danni miei
Entrar del Ciel ne le beate porte?
Con che licenza oltre l'vsato ardita
Puoi ne gli occhi habitar de la mia vita?

90. E se sei pur de l'ombre, e de gli horrori
Oscuro figlio, e gelido compagno,
Come i cocenti raggi, e i chiari ardori
Soffri di quel bel viso, ond'io mi lagno?
Fuggi il rischio mortal. Semplici cori
Fan trà i vezzi d'Amor scarso guadagno.
Vanne vanne lontan, vattene in loco,
Dove tanto non sia splendore, e foco.

91. Ma se stender vuoi pur le brune piume
Sovra il novello autor de' miei tormenti,
Deh porgi a l'ombre tue tanto di lume,
Che l'imagine mia gli rappresenti,
La qual sì come dolce io mi consume
Gli mostri in atti supplici e dolenti,
Onde nel pigro cor, mentre giac'egli,
Sonnacchioso dormendo, Amor si suegli.

Apena

. Apena hà queste note vltime espresse,
Che l'amico Morfeo,che l'è vicino,
Fabrica d'aria, e di vapori intesse
Simulacro leggiadro e pellegrino.
Di tai forme si veste,e scopre in esse
Di celeste beltà lume divino.
Donna,ch'è tutta luce,e spira
Nel theatro del sonno Adone ammira.

. Corona tal' ch'altrui la vista offende,
Cerchia la fronte lucida e serena,
E di gemme stellata avampa e splende,
E di stelle gemmata arde e balena.
E dal titolo suo ben si comprende,
Che non è chi la tien cosa terrena.
Hauvi scritta d'intorno in lettre aurate:
Madre d'Amore,e Dea de la beltade.

4. Mentre d'alto stupore Adon vien manco,
Già par gli già la bella Larva udire,
Che stendendo vna man d'avorio bianco,
Adon,dammi il tuo cor,gli prende a dire.
E fù quasi un sol punto aprirgli il fianco,
Dispiccarglielo a forza, e disparire.
Sognando il bel Garzon si dole e geme,
Si che la vera Dea ne langue insieme.

5. E trahendo un sospir piano e sommesso,
Tempra il novo martir, che la tormenta,
E languisce, e gioisce à un tempo istesso,
Spera,teme,arde,agghiaccia,osa,e paventa.
La mano, e'l sen s'empie di fiori,e spesso
Sù'l viso un nembo al bel fanciul n'aventa.
Indi (che lui destar non vuol) s'inchina
Dolcemente a baciar l'herba vicina.

Poscia

96. Poſcia il bel riſo entro le labra accolto,
Che'n carcere di perle s'imprigiona,
Contempla attentamente, e del bel volto
Vagheggiando la bocca, a lei ragiona.
Vrña di gemme, ov'è il mio cor ſepolto,
A te medeſma il mio fallir perdona,
S'io troppo ardiſco; hor che tu taci, e dormi,
L'alma, che mi rapiſti, io vò ritormi.

97. Che fò (ſeco dicea) che non accoſto
Volto a volto pian piano, e petto a petto?
Vola il tempo fugace, e ſeco toſto
Seguito dal dolor, fugge il diletto.
Ahi quel diletto, a cui non vien riſpoſto
Con bel cambio d'Amor, non e perfetto.
Nè con vero piacer bacio ſi prende,
Cui l'amata belta bacio non rende.

98. Qual dunque tregua attendo a'miei martiri,
S'occaſion sì bella hoggi tralaſſo?
Ma s'avien che ſi ſvegli, e che s'adiri
Dove rivolgerò confuſa il paſſo?
Moveranno il ſuo cor pianti, e ſoſpiri,
Pur che non habbia l'anima di ſaſſo.
Non l'havrà, s'egli è bel. Così dubbioſa
Per baciarlo s'abbaſſa, e poi non oſa.

99. Come reſta il Villan, e'a le freſch'onde
Quando più latra in Ciel Sirio rabbioſo
Corre per bere, e vede insù le ſponde
La Vipera crudel prender ripoſo.
O come il Cacciator, che frà le fronde
Cerca di Filomena il nido aſcoſo,
E ficcando la man dentro la cova.
In vece de l'augel, l'aſpe vi trova.

Così

00. Così lieta in vn punto, e timidetta
Trema costei, quanto pur dianzi ardia.
L'afflige la beltà, che la diletta,
Il troppo stimular la fà restia.
Brama quel che l'offende, & è costretta
Tutta volta a temer quel che desia.
Pentesi, che tant'oltre erri il desire,
E si pente ancor poi del suo pentire.

01. Trè volte a i lievi e dolci fiati appressa
La bocca, e'l bacio, e trè s'arresta, e cede,
E sprone insieme, e fren fatta a se stessa,
Vuole, e disvuole, hor si ritragge, hor riede.
Amor, che pur sollecitar non cessa,
La sferza al fine a le soavi prede,
Si ch'ardisce libar le rugiadose,
Di celeste licor purpuree rose.

02. Al suon del bacio, ond'ella ambrosia bebbe
L'addormentato Giovane destossi,
E poich'alquanto in se rivenne, & hebbe
Dal grave sonno i lumi ebri riscossi,
Tanto a quel vago oggetto in lui s'accrebbe
Stupor, ch'immoto e tacito restossi,
Indi da lei, ch'a l'improviso il colse,
Per fuggir sbigottito il piè rivolse.

103. Ma la Diva importuna il tenne a freno,
Perche (disse) mi fuggi? ove ne vai?
Mi volgeresti il bel guardo sereno,
Se sapessi di me ciò che non sai.
Et egli allhora abbarbagliato, e pieno
D'infinito diletto a tanti rai,
A tanti rai, ch'vn sì bel Sol gli offerse,
Chiuse le luci, indi le labra aperse.

Et

104. Et o qual tu ti sia,ch'a me ti mostri
Tutta amor,tutta gratia ò Donna,ò Diva,
Diva certo immortal,da' sommi chiostri
Scesa bear questa selvaggia riva,
Se van(disse)tant'alto i preghi nostri,
Se riverente affetto il Ciel non schiva,
Spiega la tua condition,qual sei,
O fra gli huomini nata,ò frà gli Dei?

105. A la madre d'Amor,ch'altro non vuole,
C'haver le luci a quelle luci affisse,
Parve,ch'aprendo l'vn'e l'altro Sole
Del duo begli occhi,il Paradiso aprisse.
E le calde d'Amor dolci parole,
Ch'a lei tremando e sospirando disse,
Le furo soavissime e vitali
Fiamme al cor,lacci a l'alma,al petto strali.

106. Ma pur de l'esser suo celando il vero,
Mentitrice favella intanto forma
Così poco conosci,incauto Arciero.
Lei,che non solo il primo Cielo informa,
C'hà nel centro infernal non solo impero,
Ma da cui queste selve han legge e norma?
E pur m'imiti e segui a tutte l'hore;
Poco men che non disse,E m'ardi il core.

107. I'men venia,sì come soglio spesso,
Quando l'estivo Can ferve e sfavilla,
In questo bosco a meriggiar là presso
In riva a l'onda lucida e tranquilla,
Ch'vna bolla vivente aperta in esso
Di cavernosa pomice distilla,
E forma vn fonticel,ch'a le vicine
Odorifere herbette imperla il crine.

Quan-

108. Quando il miò piè, che per l'estrema arsura
(Si come vedi) è d'ogni spoglia ignudo,
Con repentina e rigida puntura
Ago trafisse ingiurioso, e crudo.
E benc'huopo non sia Medica cura
Per farmi incontr'al duol riparo e scudo,
Colsi quest'herbe, il cui vigore affrena
Il corso al sangue, e può saldar la vena.

109. Ma perch'ogni mia Ninfa erra lontano,
E chi tratti non hò l'aspra ferita,
Porgimi tu con la cortese mano
(A te ricorro, in te ricovro) aita.
Quì del trafitto piè, del cor non sano
L'vna piaga nasconde, e l'altra addita,
E scioglie, testimon de'suoi martiri,
Vn sospiro diviso in duo sospiri.

110. Non era Adon di roza cote alpina,
Nè di libica Serpe al mondo nato.
Ma quando fusse ancor d'adamantina
Selce, di crudo tosco vn petto armato;
Ogni cor duro, ogni anima ferina
Forà da sì bel Sol vinto, e stemprato.
Nè meraviglia fia, qualhor s'accosta,
Ch'arda a fiamma vorace esca disposta.

111. Riverenza, pietate, amore, e tema
Fan nel dubbioso cor fiera contesa;
Ma perche deve ogni fortuna estrema
Subitamente esser lasciata, ò presa,
Non ricusa il favor, ma gela e trema,
Mentre s'appresta a sì soave impresa,
In quel gesto pietoso, & attrativo,
Con cui ride languendo occhio lascivo.

Santo

112. Santo Nume(dicea) cui Cinto, e Delo
Porge voti, offre incensi, altari infiora,
Vostra grande in Abisso, in Terra, e'n Cielo,
Virtù, chi non conosce e non adora?
Scusate il cor se con perfetto zelo
Celebrar non visà, quanto v'honora,
E l'ardir de la man prendete in pace,
Che'n sì degn'opra è d'ubbidirvi audace.

113. Deh qual ventura mai, qual proprio merto
D'infelice mortal tant'alto giunse:
Ben'hò da benedir questo deserto,
Che le fide da voi serve disgiunse,
E quel per cui m'è tanto bene offerto,
Spinoso stel, che'l bianco piè vi punse;
E vò seguar per tante glorie mie
Con pietra Lesbia vn sì felice die.

114. Scintillan tante fiamme, e tanti raggi
Nel sembiante, ch'io scorgo, altero e bello,
Che dar poriano invidia, e far'oltraggi
Al vostro ardente, e lucido fratello
Onde non già de'boschi aspri e selvaggi
Ma Dea de cori, e de gli Amor'v'appello;
Che s'io m'affiso in voi, di veder parmi
Al volto Citherea, Diana a l'armi.

115. Con questo ragionar del piè gentile
Si reca in grembo l'animato latte.
E poscia che con vel bianco e sottile
N'hà le gelate stille espresse e tratte,
De la destra v'accosta assai simile
Quasi in bel paragon, le nevi intatte.
Disse Amor, che non era indi lontano,
Non volea sì bel piè men bella mano.

116. Tasta la cicatrice, e terge, e tocca
Morbidamente i sanguinosi avori,
E mentre un rio di nettare vi fiocca
Tra cento herbe salubri, e cento odori,
Fan con occhio loquace, e muta bocca
Eco amorosa i tormentati cori,
Dove in vece di voce il vago sguardo
Quinci e quindi risponde, Ardi, ch'io ardo

117. Dicea l'un frà suo cor. Deh quali io miro
Strani prodigi, e meraviglie nove?
Il Ciel d'Amor dal christallino giro
Di sanguigne rugiade un membro piove,
Quando trà gli alabastri unqua s'udiro
Nascer cinabri in cotal guisa, ò dove?
Da fonte eburneo uscir rivi vermigli,
Da le nevi coralli, ostri da i gigli?

118. Sangue puro e divin, ch'à poco a poco
Fai sovra il latte scaturir le rose,
Vorrei da te saver, sei sangue, ò foco,
Che tante accogli in te faville ascose?
O non mai più vedute in alcun loco
Gemme mie peregrine e pretiose;
Di sì nobil miniera uscifte fore,
Che ben si vende a tanto prezzo un core.

119. E tu candido piede insanguinato.
Che di minio sì fino asperso sei,
E ricca pompa fai così smaltato
De'thesori d'Amore a gli occhi miei,
Quanto più del mio cor sei fortunato,
Del mio cor, che trafitto è da costei?
Langue ferita, e di ferir pur vaga
Impiagato m'hà il cor con la sua piaga

120. A te faſciato pur di bianco invoglio
Efficace licor rimedio ſerba.
Senza face ei ſi dol cordoglio
Non giova induſtria d'arte, ò virtù d'herba,
Conſenta pur'Amor, che s'io mi dòglio,
Trovi riſtoro almen la doglia acerba;
E ſtringendomi il fianco in dolce laccio,
Se mi feriſce il piè, mi ſani il braccio.

121. Chi più giamai di me felice ſia,
S'egli averrà, che queſta bella eſſangue,
Ch'al chiuder de la ſua, la piaga mia
Apre così, che'l cor ne geme e langue,
D'Homicida crudel, Medica pia,
M'aſciughi il pianto, ov'io l'aſciugo il ſangue?
Si che trà noie e gioie, e guerre e paci
Quante mi da ferite, io la dia baci?

122. Laſſa (l'altra dicea) che dolce pena
Queſta, che la mia piaga annoda e cinge?
Non è faſcia, anzi è ceppo, anzi è catena,
Che mentre il piè mi lega, il cor mi ſtringe,
Queſto purpureo humor, che'n larga vena
Di vivace roſſor mi verga e tinge,
Ahi ch'è l'anima mia, che'n ſangue eſpreſſa
Vuole a coſtui ſacrificar ſe ſteſſa.

123. Herbe felici, ch'a le mie ferute
Dolor recate, e refrigerio inſieme.
Ben che d'alto valor quella virtute,
Che vive in voi, non è virtù di ſeme.
Vien da la bella man la mia ſalute,
Da quella man, che vi diſtilla e preme,
Emula de'begli occhi, e del bel viſo,
Che ſanandomi il corpo, hà il core ucciſo.

O bella

124. O bella mano ond'è, che curar vuoi
La piaga del mio piè con tanto affetto?
Forse sol per poter farmene poi
Mille più larghe, e più profonde al petto?
Fors'è destin, che fuor ch'a colpi tuoi,
Non del corpo celeste esser soggetto.
La palma, che di me Morte non hebbe,
A te sol si concede, a te si debbe.

125. Mà che più tardo a disvelar quest'ombra,
Che tiene il mio splendor di nube cinto?
S'hor che le mie bellezze in parte adombra
Magica benda, il mio aversario è vinto,
Che sia quando ogni nebbia in tutto sgombra,
Verrà che ceda al vero oggetto il finto?
Disse, e squarciando le fallaci larve,
In propria effigie al Giovinetto apparve.

126. Qual Vergine talhor semplice, e pura
S'avien, ch'astuta mano alzi e discopra
Drappo, ch'alcuna in sè sacra figura
Effiggiata ad arte habbia di sopra.
Mà secretta nasconda altra pittura,
Di lascivò pennel piacevol'opra,
Tingendo il bel candor di grana fina,
Da l'inganno confusa, i lumi inchina.

127. Tal si smarrisce Adon, quando scoverto
De la Dea gli si mostra il lume intero;
E tanto più, pur di sognar incerto,
D'alte confusion colma il pensiero:
Perche conosce espressamente aperto
Del sogno suo ne la vigliail vero,
Rivedendo colei, che poco dinanzi
Rubatrice del cor, gli apparve innanzi.

128. Al bel Garzon, che ſtupefatto reſta
Veduto il primo aſpetto in aria ſciolto.
La bella Dea diſcopre a manifeſta
In un punto medeſmo il core, e'l volto;
Ben mio (dicea) qual meraviglia è queſta,
Che trà dubbi penſier ti tiene involto?
Quel traveder, che ti fa ſtar dubbioſo,
Fù di mia Deità ſcherzo amoroſo.

129. Hor non più mi naſcondo. Io mi ſon quella
Per cui d'amore il terzo Ciel s'accende.
Quella ſon'io la cui lucente ſtella
Innanzi al Sol, emula al Sol riſplende,
Taccio, che dal mio bel qualunque bella
Bella è detta quaggiù, bellezza prende;
Taccio, che figlia ſon del ſommo Padre.
Dirò ſol ch'amo, e que d'Amor ſon madre,

130. Quando ben fuſſe a tua notitia ignoto
Quel che t'abbaglia, inſolito ſplendore,
Qual'è clima sì inhoſpito e remoto?
Alma qual'è, che non conoſca Amore?
Che ſe pur poco a gli altri è noto,
Malgrado ſuo, n'hà conoſcenza il core.
Se ti piace d'Amor dunque il piacere,
Dimmi il tuo ſtato, e dammi il tuo volere.

131. Sì diſſe, e Pitho il perſuaſe e vinſe,
Ch'entro le labra de la Dea s'aſcoſe.
Pitho miniſtra ſua d'ambroſia intinsè
Quelle faconde & animate roſe.
Pitho in leggiadri articoli diſtinſe
Le note accorte, e'l bel parlar compoſe.
Pitho de la dolciſſima favella
Sparſe catene, & aventò quadrella,

Fuſſe

135. Fusse la gran soavità di queste
Voci, che'l giovenil petto percosse,
O'del bel cinto, ond'ella il fianco veste,
Pur la virtù miracolosa fosse;
Dal dolce suon del ragionar celeste
Invaghito il Fanciul tutto si mosse;
Mà quel ch'en lui più ch'altro hebbe possan-
Fù la divina oltra mortal sembianza. (za,

133. Un diadema Ciprigna havea gemmante,
Gemme possenti a concitare amore.
V'era la pietra illustre e folgorante,
C'hà da la luna il nome, & lo splendore
La Calamita, ch'è del ferro amante,
E'l Giacinto, ch'a Cinthio accese il core,
Mà la virtù de'lucidi gioielli
Fù nulla appo l'ardor de gli occhi belli,

134. La destra ella gli stese, e'l vago lino
Scorciò, che nascondoa la neve pura,
Ond'implicato in cerchietto fino,
Che con mista di gemme aurea scultura
Facea maniglia al gomito divino
Rigido di Barbarica ornatura,
(Fuss'arte, ò caso) dilicato e bianco
Fece il fuso veder del braccio manco.

135. Tenea (com'io dicea) le membra belle
Appanate d'un vel candido e netto,
E quai d'Adria veggiam Donne, e Donzelle,
Insin sotto le poppe ignudo il petto.
Fè vista allhor trà'l seno, e le mammelle
Voler groppo annodar non ben istretto,
E più leggiadra, e più secreta parte
Fingendo di coprir, scoverse ad arte.

136. Mentre languia l'innamorata Dea,
Adon con fiſe ciglia in lei rivolto
Tutto rapito a contemplar godea
Le meraviglie del celeſte volto,
E quivi in viſta attonito ſcorgea
Il bel del bello in breve ſpatio accolto.
Frà i detti intanto, e frà gli ſguardi Amore
Gli entrò per gli occhi,e per l'orecchie al core

137. Ne l'udir, nel mirar s'acceſe & arſe
Di non ſentire ancor fiamme novelle,
E del foco del cor l'incendio ſparſe
Sù per le guance dilicate e belle.
Inchinò à terra honeſtamente ſcarſe
Vergognoſetto le ridenti ſtelle,
Poi verſo lei con un ſoſpir le volſe,
Al fin lo ſpirto in queſte voci ſciolſe.

138. O Dea corteſe, ò s'altro è pur frà noi.
Titol, ch'à maeſtà tanto convegna,
Qual può mai coſa offrir vil ſervo à voi,
La cui pietà di cotal gratia il degna?
Lo ſcettro, nò, poiche ne'regni ſuoi
Povero diſredato hor più non regna,
La vita nò, che da voi Dei fatali
Il vivere e'l morir pende a'mortali.

139. Voi ſiete tal, ch'altri non può mirarvi
Che mirando d'amor non ſe n'accenda;
Mà non può alcuno accenderſi ad amarvi,
Ch'amando non v'oltraggi, e non v'offenda
Offeſa v'è ſentirvi, & adorarvi,
V'oltraggia huom vil, che cotant'alto inten-
Perche con quel, ch'ogni miſura paſſa, (da.
Proportion non hà ſcala ſi baſſa.

Non

140. Non dee tanto avanzarsi humano ardire,
Che presuma d'amar bellezza eterna,
Mà curvar le ginocchia, e reverire
Con devota humiltà chi'l Ciel governa,
E'ben ver, che qualhora entra in desire,
D'inferior natura alma superna,
Quella bontà, quella virtù sublime
Ne l'amato suggetto il merto imprime.

141. Quel merto, ch'esser suol d'amor cagione
In noi mortali, è in voi Celesti effetto,
Sì che quando alcun Dio d'amar dispone
Huom terreno a caduco, il fà perfetto;
Che benche disegnal sia l'unione,
L'un de l'altro però sgombra il difetto;
E d'ogni indignità purgando il vile,
Ciò ch'è per sè villan, rende gentile.

142. Amor di voi m'innamorò per fama
Pria, ch'a veder vostra beltà giungessi,
E da lunge v'amai non men che s'ama
Oggetto bel, ch'ingorda vista appressi.
Hor che quanto il mio cor sospira e brama
Son condotto a mirar con gli occhi istessi,
E ch'oltre il rimirarvi, altro m'è dato,
Vò contentando voi, far me beato.

143. Quanto darvi mi lice, e quanto è mio
Vi sacro, de l'ardir cheggio perdono.
Se degno son di voi, vostro son io,
E se'l cor vi sia in grado, il cor vì dono.
Se mendica è la man, ricco è il desio,
Siete donna di me, più non sono.
Ne fuor che l'amor vostro, amar potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

144. Il mio volere al voler vostro è presto
Tanto, che quasi in me nulla n'avanza.
Lo stato mio, s'a tutti è manifesto,
Come voi di celarlo havrei baldanza?
Mirra (dirollo) il cui nefando incesto.
La vergogna rinova la membranza,
Fù la mia genitrice, e da colui,
Che generolla, generato io fui.

145. Et hor selvaggio Cacciator ramingo,
Sagittario di Damne, e di Cervette,
L'arco per mio trastullo incocco e stringo,
Et impenno la fuga a le saette.
Felice error, che per l'horror solingo
Di quest'ombre beate e benedette
Fuor di via mi tirò, nè ciò mi dole,
Poi che perdo una Fera, e trovo un Sole.

146. Ne' be'vostr'occhi, per cui vivo, e moro,
L'anima homai depositar mi piace,
Mà perche'l cor sacrificato in loro
Già sento già, che'n vivo ardor si sface,
E perch'a quella bocca, ov'e'l thesoro
D'amor, non è d'avicinarsi audace,
Ecco, con questo bacio, ancorche indegno;
A te candida mano, io la consegno,

147. Et ella allor. Che tu ti sia, mia Vita.
Esperto Arcier, Saettatore accorto,
Altra prova non vò, che la ferita,
Che'n mezo al petto immedicabil porto
Mà d'haver tal beltà mai partorita
Mirra (credilo a me) si vanta a torto,
Perche frà l'ombre il Sol non si produce,
Ne può la notte generar la luce.

148. Ella il padre ingannò di notte oſcura,
Et tu porti ne gli occhi un dì ſereno.
Ella di ſcorza alpeſtra il corpo indura,
E tu più che latte, hai molle il ſeno.
Ella amara e ſpiacente è per natura,
Et tu ſei tutto di dolcezza pieno.
Ella diſtilla lagrimoſi humori,
Et tu fai lagrimar l'anime, e i cori.

149. Sol quelle luci tue rapaci e ladre,
Ch'involando da'petti i cori vanno.
Parto furtivo di furtiva madre
T'accuſan nato, e con furtivo inganno.
Hor ſe membra sì belle, e sì leggiadre
Fur concette di furto, e furar ſanno,
Non ti meravigliar, ſe voglio anch'io,
Che chi mi fura il cor, ſia furto mio.

150. Non pur gli occhi, e mani a tuo talento.
La bocca, e'l ſen t'è poſſieder conceſſo.
Mà t'apro il proprio fianco, e ti preſento
In cambio del tuo core, il core iſteſſo,
Vedrai, che quell'amor, ch'al core io ſento,
T'hà ſculto nò, mà trasformato in eſſo,
Che ſei de'miei penſieri unico oggetto,
E ch'altro cor che te, non hò nel petto.

151. Con tal luſinghe il luſinghiero Amante
La luſinghiera Dea luſinga e prega.
Ella ardiretta poi la man tremante
Gli ſtende al collo, e dolcemente il lega.
Quì, mentr'Amor ſuperbo e trionfante
L'amoroſo veſſillo in alto ſpiega,
Strette a groppi di braccia ambe le ſalme,
Ammutiſcon le lingue, e parlan l'alme.

152. Dolce de'baci il fremito rimbonda,
E furandone parte invido vento,
De gli aſſalti d'Amor ſonora tromba,
Per la ſelva ne mormora il concento;
A cui la Tortorella, & la Colomba
Riſpondon pur con cento baci e cento.
Amor de'furti lor dal vicin ſpeco
Occulto ſpettator, ſorriſe ſeco.

153. Fù così ſtretto il nodo, onde s'avinſe
L'aventuroſa coppia, e sì tenace,
Che non più forte vite olmo mai ſtrinſe,
Smilace ſpina, ò quercia hedra ſeguace.
Vaga nube d'argento ambo ricinſe,
Quivi gli ſcorſe e chiuſe Amor ſagace,
La cui perfidia vendicando l'onta
Con mille piaghe una sferzata ſconta.

154. La bella Dea, che'nſanguinò la roſa,
Benche trafitta il ſen di colpo acerbo.
Contro il figlivol non ſi moſtrò ſdegnoſa
Per non farlo più crudo, e più ſuperbo;
Mà premendo nel cor la piaga aſcoſa,
Sì morſe il dito, e diſſe. Io te la ſerbo.
Per queſta volta con l'altrui cordoglio
Tanta mia gioia intorbidar non voglio.

155. Poi le luci girando al vicin colle,
Dov'era il ceſpo, che'l bel piè trafiſſe.
Fermoſſi alquanto a rimirarlo, e volle
Il ſuo fior ſalutar pria che partiſſe;
E vedutolo ancor ſtillante e molle
Quivi porporeggiar, così gli diſſe.
Salviti il Ciel da tutti oltraggi e danni
Fatal cagion de'miei felici affanni.

Roſa

156. Roſa riſo d'Amor, del Ciel fattura
Roſa del ſangue mio fatta vermiglia,
Pregio del mondo, e fregio di Natura,
De la Terra, e del Sol vergine figlia,
D'ogni Ninfa, e Paſtor delitia e cura,
Honor de l'odorifera famiglia,
Tu tien d'ogni beltà le palme prime,
Sovra il vulgo de'fior Donna ſublime.

157. Quaſi in bel trono Imperadrice altera
Siedi cola ſu la nativa ſponda
Turba d'aure vezzoſa luſinghiera
Ti corteggia dintorno, e ti ſeconda;
E di guardie pungenti a armata ſchiera
Ti difende per tutto, e ti circonda.
E tu faſtoſa del tuo regio vanto
Porti d'or la corona, & d'oſtro il manto.

158. Porpora de'giardin, pompa de'prati,
Gemma di Primavera, occio d'Aprile,
Di te le gratie, e gli Amoretti alatti
Fan ghirlanda a la chioma, al ſen monile.
Tu qualhor torna a gli alimenti uſati
Ape leggiadra, ò Zefiro gentile,
Dai lor da bere in tazza di rubini
Rugiadoſi licori e chriſtallini.

159. Non ſuperbiſca ambitioſo il Sole
Di trionfar frà le minori ſtelle,
Ch'ancor tu frà i liguſtri, e le viole
Scopri le pompe tue ſuperbe e belle.
Tu ſei con tue bellezze unice e ſole
Splendor di queſte piagge, egli di quelle.
Egli nel cerchio ſuo, tu nel tuo ſtelo:
Tu Sole in terra, & egli Roſa in Cielo.

160. E ben ſaran trà voi conformi voglie,
Di te fia'l Sole, e tu del Sole amante.
Ei de l'inſegne tue, de le tue ſpoglie
L'Aurora veſtirà nel ſuo Levante.
Tu ſphiegherai ne'crini, e ne le foglie
La ſua livrea dorata e fiammeggiante;
E per ritrarlo & imitarlo apieno
Porterai ſempre un picciol Sole in ſeno.

161. E perch'a me d'un tal ſervigio ancora
Qualche grata mercè render s'aſpetta,
Tu ſarai ſol trà quanti fiori hà Flora
La favorita mia, la mia diletta.
E qual Donna più bella il mondo honora
Io vò, che tanto ſol bella ſia detta,
Quant'ornerà del tuo color vivace
E le gote, e le labra. E quì ſi tace.

162. Il Palagio d'Amor ricco e pompoſo
Da quel boſco lontan non era guari,
Mà di ciò che tenea nel grembo aſcoſo
Degni giamai non fece occhi vulgari.
Non molto andar, che di fin'or ſquamoſo
Vider lampi vibrar fulgidi e chiari
Il tetto, onde facea mirabilmente
L'edificio ſublime ombra lucente.

163. Quella Caſa magnifica, che raro
A l'altrui viſta i ſuoi ſecreti aperſe,
Al novo comparir d'hoſte sì caro
Quanto di bello havea, turto gli offerſe;
E non ſol di quel loco illuſtre e chiaro
La gloria incorporabile ſcoverſe,
Mà l'attuffò nel pelago profondo
Di quante hà gioie, e meraviglie il mondo.

164. Ne la torre primiera a destra mano
Entrando il bell'Adon le piante mosse,
E si trovò dentro un cortile estrano,
Il più ricco, il più bel, che giamai fosse
Quadro è il cortile, e spatioso, e piano,
Et hà di pietre il sol candide, e rosse
Par che'l pavese un tavolier somigli
Scaccheggiato a quartier bianchi, e vermigli.

165. Torreggiante nel mezo ampia e sublime
Sorge lumaca, onde si scende, e poggia.
Quattr'archi, ch'escon fuor de le sue cime
Fanno una croce, ch'a i balcon s'appoggia.
A cui congiunte son le stanze prime,
Onde scorrer si può di loggia in loggia,
Si ch'una scala abbraccia e signoreggia
Per quatro corridoi tutta la reggia.

166. Ne'quattro quarti intorno, onde il cortile
Da la croce diviso si comparre,
Hauvi intagliate da scarpel fabrile
Quattro illustri fontane, una per parte,
Di lavor si stupendo, e sì sottile,
Che ben si scorge, che divina è l'arte.
Due d'alabastro, e d'agata scolpite,
Una di corniola, una d'osite.

167. Nettuno è in una, in atto effigiato
Di ferir col tridente un scoglio alpino,
E ne fà scaturir per ogni lato
Fiume d'acqua lucente e christallino,
Stà sovra un nicchio da Delfin tirato,
Vomita ancor christallo ogni Delfino,
Quattro Tritoni intorno in mille rivi
Versan per le lor trombe argenti vivi.

Ne

168. Ne l'altra entr'una pila incisi e scolti,
Ch'a colonnetta picciola fà tetto,
Stan tergo a tergo l'un l'altro rivolti
Piramo, e Tisbe con la spada al petto;
E spruzzan fuor molti ruscelli e molti
Per la piaga mortal divino schietto,
Onde viene a cader per doppia canna
Dentro il vaso maggior purpurea manna.

169. Tien l'altra fonte in una conca tonda
Seno a seno congiunto, e bocca a bocca
Hermafrodito in sù la fresca sponda,
Che la bella Salmace abbracia e tocca;
Et a questa, & a quello in guisa d'onda
Da le membra, e da'crini ambrosia fiocca;
E sù i lor capi una grand'urna piena
Piove nettare puro in larga vena.

170. La quarta esprime Amor, che sovra un sasso
Quasi dormendo, si riposa in pace.
Le Gratie sotto lui stan più da basso,
Come per custodir l'arco, e la face.
Sparge balsamo fuor per lo turcasso
L'orbo fanciul, che sonnacchioso giace;
E l'amorose sue vaghe donzelle
Stillan l'istesso humor per le mammelle.

171. Per l'alloggio d'Adon trà quelle mura
Va in volta la sollecita famiglia;
Ma mentre che la Dea minuta cura
De gli affari domestici si piglia,
Col figlio a risguardar l'alta struttura
In disparte il Garzon trattien le ciglia;
E chi sia de la fabrica, che vede,
Il possessor, l'habitator, gli chiede,

Que-

172. Queſto (con un ſoſpiro Amor riſponde)
Che cotante in sè chiude opre ſublimi
E'il mio diletto albergo, & hò ben donde
Pregarlo sì, che ſovra'l Ciel lo ſtimi.
Quì già le dolci mie piaghe profonde,
Quì (laſſo) incominciar gl'incendi primi.
Quì per colei, che preſo ancor mi tiene,
Fù il principio fatal de le mie pene.

173. Non creder tu, che libera ſen vada
Da le forze amoroſe alma divina,
Ch'à bramar quel piacer, che tanto aggrada,
Forte deſir naturalmente inclina.
Ch'a queſta legge ſottogiaccia e cada
Anco il Rè de celeſti, il Ciel deſtina.
Et io, pur io, da la cui mano iſteſſa
Piove gioia e dolor, paſſai per eſſa.

174. Non reſtai di languir, perch'io poſſegga
La face eterna, inſuperabil Dio,
E tratti l'arco onnipotente, e regga
Gli elementi, e le ſtelle a voler mio.
E ſe m'aſcolti, vò che tu vegga,
Che fui dal proprio ſtral ferito anch'io,
E che del proprio foco acceſo il core
Et arſe, e pianſe innamorato Amore.

175. Così l'Arcier, che di Ciprigna nacque,
Venia di Mirra al bel figlivol parlando;
E perch'aſſai d'ubidirlo ei ſi compiacque,
A le ſue note attention moſtrando,
Il dir ripreſe, e poi ch'alquanto tacque,
Non però già di paſſeggiar laſciando.
Nel gratioſo Adon gli occhi converſe,
E'n più lungo parlar le labre aperſe.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

LA NOVELLETTA.

CANTO QVARTO.

ALLEGORIA.

LA Favola di Psiche rappresenta lo stato dell'huomo. La Città, dove nasce, dinota il Mondo. Il Rè, & la Reina, che la generano, significano Iddio, & la Materia. Questi hanno trè figlivole, ciò è la Carne, la Libertà dell'arbitrio, & l'Anima; La qual non per altro si finge più giovane, se non perche vi s'infonde dentro dopo l'organizamento del corpo. Descrivesi anche più bella, percioch'è più nobile della Carne, & superiore alla Libertà. Per Venere, che le porta invidia, s'intende la Libidine. Costei le manda Cupidine, ciò è la Cupidità, laquale ama essa Anima, & si congiunge à lei, persuadendole a non volere attenersi a i diletti della Concupiscenza; nè consentire a gl'incitamenti delle Sorelle, Carne, & Libertà. Ma ella a loro instigatione entra in curiosità di vederlo, & discopre la lucerna nascosta, ciò è à dire, palesa la fiamma del desiderio celata nel petto. La lucerna, che sfavillando cuoce Amore, dimostra l'ardore della Concupiscibile, che lascia sempre stampata nella carne la macchia del peccato. Psiche agitata dalla Fortuna per diversi pericoli, & dopo molte fatiche, & persecutioni copulata ad Amore, è tipo della istessa Anima; che per mezo di molti travagli arriva finalmenmente al godimento perfetto.

ARGO-

ARGOMENTO.

Giunto al albergo de' vezzosi inganni
Il bell'Adon là dov' Amor s'annida,
Gli conta Amor, che lo conduce e guida,
Le fortune di Psiche, e i propri affanni.

E'Di dura battaglia aspro conflitto.
Questa che vita hà nome, humana morte
D'ov'ognor l'huom con mille mali afflitto
Vien combattuto da nemica sorte.
Mà frà l'ingiurie, frà i contrasti invitto
Non però sbigottisce animo forte,
Anzi contr'ogni assalto iniquo e crudo
S'arma e difende, e sua virtù gli è scudo.

Talhor ne tocca la paterna verga,
Mà'l suo giusto rigor non è crudele;
Anzi perche la polvere disperga
Ne scote i panni e porta in cina il mele.
Non disperi mai sì, che si sommerga
Chi per quest'Ocean spiega le vele,
Mà de'flutti, e de'venti al fiero orgoglio
Faccia un alta costanza ancora, e scoglio.

Sembra il flagel, che corregendo avisa
Anima neghittosa, in vista,
Mà di salubre pur calice in guisa
La purga, e giova altrui, mentre ch'attrista.
Vite dal podador tronca, e recisa
Fecondità da le sue piaghe acquista.
Statua da lo scarpel punta e ferita.
Ne diventa più bella, e più polita.

4. Selce, ch'auree ſcintille in ſeno aſconde,
Il lor chiuſo ſplendor moſtrar non pote,
Se da l'interne ſue vene profonde
Non le tragge il focil che la percote.
Corda ſonora a dotta man riſponde
Con arguta armonia di dolci note,
E'l vantaggio, che trahe di tal'offeſa.
Quanto battuta è più, viè più paleſa.

5. Rota la conca da mordace dente,
La porpora real ſi manifeſta.
Nè del gran, nè del vin ſi guſta, ò ſente
L'eccellenza, e'l valor, ſe non ſi peſta.
Struzzicato carbon vien più cocente,
Soffiata fiamma più s'accende e deſta,
Palla a terra ſoſpinta al Ciel s'inalza,
E sferzato paleo più forte ſbalza.

6. La fatica, e'l travaglio è paragone,
Dove provar ſi ſuol noſtra finezza;
Nè ſenz'affanno e duol premi e corone
Può di gloria ottener vera fortezza.
De l'Amica d'Amor tel moſtri Adone
La tribulata e miſera bellezza,
Hor ch'egli i tanti ſuoi ſtrani accidenti
Ti prende a raccontar con tali accenti

7. IN Real patria, e di parenti Regi
Nacque trè figlie d'ogni gratia ornate.
Natura l'arrichi di quanti pregi
Poſſa in un corpo accumular Beltate.
Mà versò de'ſuoi doni, e de'ſuoi fregi
Copia maggior ne la minore etate
Peroche la più giovane ſorella
Era de l'altre due troppo più bella

8. Le prime due, quantunque accolta in eſſe
Fuſſe d'alte bellezze immenſa dote,
Tai non eran però, che non poteſſe
Humana lingua eſprimerla con note.
Mà l'ultima di loro a cui conceſſe
Quanto di bello il Ciel conceder pote,
Tanto d'ogni beltà paſſava i modi,
Ch'era in tutto maggior de l'altrui lodi.

9. Per alpeſtri ſentier ſtampando l'orme
Nation peregrine, e genti eſtrane
Per veder s'era al grido il ver conforme
Vi concorrean da region lontane.
E giunte a contemplar sì belle forme,
Dico quel fior de le bellezze humane,
Si confeſſavan poi tutti coſtoro
Obligati per ſempre a gli occhi loro.

10. Dal deſir moſſi, e da la fama tratti
Hor quinci, hor quindi Arteſici, e Pittori
Per fabricarne poi ſtatue, e ritratti
Veniano e con ſcarpelli, e con colori.
E ſoſpeſi in mirarla, e ſtupefatti,
Immobili non men de'lor lavori,
Da l'attonita mano e queſti e quelli
Si laſciavan cader ferri, e pennelli.

11. Quel divin raggio di celeſte lume,
C'havrebbe il ghiaccio iſteſſo e diſtrutto,
Riſplendea sì, che qual terreſtre Nume
Adorata era homai dal popol tutto?
Lo qual de la gran Dea, che da le ſpume
Prodotta fù del rugiadoſo flutto,
Tutti gli honor, tutte le glorie antiche
Publicamente attribuiva a Pſiche.

Sì

32. Si di Psiche la Fama intorno spase
(Tal'era il nome suo) celebre il grido,
Che questa opinion si persuase
Di gente in gente in ogni estremo lido.
Paso d'habitator vota rimase,
Restò Cithera abbandonata, e Gnido;
Nessun più vi recava hostia, ne voto
Orator fido, ò Passaggier devoto.

33. Manca il concorso a i frequentati altari,
Mancano i doni à la gran Diva offerti;
Non più di fiamme d'or lucenti, e chiari,
Mà son di fredde cencri coverti.
Da'simulacri venerati e cari
Homai non pendon più corone, ò serti
Lasciando d'honorar più Citherea;
Sacrifica ciascuno a questa Dea.

34. Crede ciascun, che stupido s'assisa
Di que'begli occhi a i luminosi rai,
Novo germe di stelle in nova guisa
Veder, non più quaggiù veduto mai;
E da la terra, e non dal mar s'avisa
Esser più degna, e più gentile assai
Pullulata altra Venere novella,
Casta però, modesta, e verginella.

35. La vera Dea d'Amor, che dal Ciel mira
Cotanto insolentir Donna mortale,
E vede pur, che'ndegnamente aspira
A divin culto una bellezza frale;
Impatiente a sostener più l'ira,
Dassi in preda a i furori in guisa tale,
Che crollando la fronte, e'l dito insieme,
Questi accenti frà sè mormora e freme.

Hor-

6. Hor'ecco la chi da'confusi Abissi
L'Universo costrusse, e'l Ciel compose;
Per cui distinte in bella serie aprisse
L'antico Seminario de le cose;
Colei, ch'accende i lumi erranti, e i fissi,
E ne fà sfavillar fiamme amorose;
Di quanto è nato, e quanto pria non era
La madre prima, e la nutrice vera.

7. Con la mia Deità dunque concorre
Un corpo edificato d'elementi?
Soffrirò, ch'ogni vanto a me di torre
Creatura caducâ ardisca e tenti?
Che sovra l'are sue vittime a porre
Sprezzando i Templi miei, vadan le genti?
Che'l sacro nome mio con riti insani
In suggetto mortale hor si profani?

8. Sì sì soffriam, che con oltraggio indegno
Nostra compagna pur costei si dica;
Che commune habbia meco il Nume, e'l re-
La mia Vicaria in terra, anzi nemica. (gno
Ancor di più dissimuliam lo sdegno,
Che siam dette io lasciva, ella pudica;
Ond'io ceda in tal pugna, e far non basti,
Che non mi vinca ancor, non che contrasti,

9. Deh che mi val, già figlia al gran Tonante,
Posseder d'ogni honor le glorie prime?
E poter de la via bianca e stellante
A mio senno varcar l'eccelse cime?
Qual prò, ch'ogni altro Dio m'assorga avante
Come a Dea trà le Dee la più sublime?
E che quantunque il Sol vede, e camina
Mi conosca, e confessi alta Reina?

Lassa

20. Lassa, i son pur colei, ch'ottenni in Ida
Titolo di beltà sovra le belle,
E litigato d'or pomo homicida
Trionfando portai meco a le stelle;
Che fù principio a così lunghe strida,
Et esca de l'Argoliche fiammelle,
Onde sorser tant'armi, e tanti sdegni,
Per cui già d'Asia inceneriro i regni.

21. Et hor fia ver, che'n temeraria impresa
La palma una vil femina mi tolga?
Attenderò, che fin'in Cielo ascesa
L'orbe mio, la mia stella evolga?
Ah di divina maestate offesa,
Giusto fia ben, c'homai si penta e dolga?
Che'l ingiuria in colui, che tempo aspetta,
Cresce col differir de la vendetta.

22. Qual qual si sia, l'usurpatrice ardita
Del grado altier di sì sublime altezza,
Non molto gioirà, non impunita
N'andra lunga stagion di sua sciocchezza,
Vò che accorga al fin tardi pentita,
Che dannosa le fù tanta bellezza.
Stolta de l'alte Dive emula audace,
Io ti farò.. Quì tronca i detti, e tace.

23. Il carro ascende, ed impiegar disegna
Del figlio in quest affar le forze, e l'armi.
Mà convien ch'i suoi Cigni a fren ritegna,
Che dubbiosa non sà dove trovarmi.
Per le belle contrade, ov'ella regna,
Di lido in lido invan prende a cercarmi,
Poiche quivi, e per tutto in terra e'n Cielo.
Come, e quando mi piace, altrui mi celo.

Pren-

24. Prendo qual forma voglio a mio talento,
E con l'acque, e con l'aure io mi confondo.
Talhor grande così mi rappreſento,
Che viſibil mi faccio a tutto il mondo.
Tal volta poi sì picciolo divento,
Ch'entro il giro d'un'occhio anco m'aſcondo
In fin ſon tal, che ben che m'abbia in ſeno,
Chi più mi ſente, mi conoſce meno.

25. Laſcia la Greccia, e prende altri ſentieri,
Vaga d'udir novelle, ov'io mi ſia;
Ne più de l'Aſia entro i famoſi imperi
De le veſtigia mie la traccia ſpia,
Mà ſtimulando i muſici corſieri,
Verſo le piage Italiche s'invia;
Che sà ben quanto in que fioriti poggi
Viè più ch'altrove, io volentieri alloggi.

26. Giunge in Adria la bella, e quivi inteſe.
Che v'albergava il mio nemico Honore,
E Beltà crudà, & Oneſtà corteſe,
Nobiltà, Maeſtà, Senno e Valore.
Paſsò poſcia a Liguria, e vi compreſe
Apparenza d'Amor vie più ch'Amore,
Ch'io ne'begli occhi, e ne leggiadri aſpetti
Sol vi ſoglio habitar, ma non ne'petti.

27. Vide poi la Marecchia, e'l Serchio, e'l Varo
La Brenta, il Brembo, e la Livenza, e'l Sile
E l'Adda, e'l'Oglio, e'l Bacchiglione al paro,
Superbo il Mincio, il picciol Rheno, humile
Il Tanaro, il Teſin, la Parma, e'l Taro,
E la Dora, che d'or riveſte Aprile,
E Stura, e Seſia e di freſcha ombre opaco
Da foçe aurata ſcaturir Benaco.

Quin-

28. Quindi al gran trono de gli Herculei Regi
Sù'l Pò volando i bianchi augei rivolse,
Dove ricca sedea d'illustri fregi
La Città, che dal FERRO il nome tolse,
Mà le fù detto, che Fortuna i pregi,
Di cui fiorir solea, sparse e'di sciolse.
Mille già v'hebbi un tempo e palme, e prede,
Poi trà Secchia e Panaroio cangiai sede.

29. Non lunge dal maggior fiume Toscano.
Vide l'Arbia con l'Ombro, indi il Metauro,
E con l'Isapi suo minor germano.
Presso il Ronco, e'l Monton correr l'Isauro,
E'l Tremisen, la dove il verde piano
Vermiglio diverrà del sangue Mauro,
E dal freddo Appennin discender Trebbia,
Genitor di caligine, e di nebbia.

30. Trà campi arrivò poi fertili e molli,
Dove del Tebro il mormorio risona,
E de'suoi sete trionfanti colli
Il gran capo del Latio s'incorona.
Mà seppe quivi furiosi e folli
Più tosto soggiornar Marte, e Bellona,
E con Perfidia, e crudeltà trà loro
Baccar sete di sangue, e fame d'oro.

31. Poscia che quindi le Lombarde arene
Hà tutte scorse, e quanto irriga l'Arno,
E quinci di Clitunno, e d'Aniene,
E d'altri frati lor le rive indarno;
A visitar dal Gariglian ne viene
Crati, Liri, Volturno, Aufido, e Sarno,
E vede irne trà lor pomposo e lieto
De gli honori di Bacco il bel Sebeto.

Quivi

32. Quivi trà Ninfe amoroſette e belle
Trovommi a conquiſtar ſpoglie, e trofei.
E ſe ben tempo fu, ch'io fui di quelle
Già prigionier con mille ſtratij rei,
Alme pero non hà ſotto le ſtelle,
Che ſien piu degni oggetti a'colpi miei;
Nè sò trovar'altrove in terra loco,
Dove più nobil'eſche habbia il mio foco.

33. Allhor mi ſtringe entro le braccia, e mille
Groppi mi porge d'infocati baci,
Poi per l'oro immortal, per le faville
De le quadrella mie, de le mie faci
Quanto può mi ſcongiura, e vive ſtille
Meſce di pianto a ſuppliche efficaci,
Che ſenza vendicarla io non ſopporti
Più lungamente i ſuoi diſpregi, e i torti.

34. De la bella rubella in voce amara
L'orgoglio, e'l faſto a raccontar mi prende,
E come ſeco in baldanzoſa gara
Contumace beltà pugna e contende.
Diſtinto al fine il ſuo deſir dichiara,
E quanto brama ad eſſeguir m'accende.
Vuol, che di ſtral villano il cor le punga,
E ch'a Spoſo infelice io la congiunga.

35. Huom, che povero d'or, colmo di mali
E da Natura, e da Fortuna oppreſſo
Sia cadavere vivo infra i mortali,
Si c'habbia invidia a i morti, odio a ſe ſteſſo,
E ſenza eſſempio di miſerie eguali
Tutto voti Pandora il vaſo in eſſo.
Ch'a tal conſorte, in tal prigion la ſtringa
Mi comanda, mi prega, e mi luſinga.

36. Scorgemi in tanto al loco,ove m'addita
La meraviglia de le cose belle,
Che circondata intorno e custodita
Da vago stuol di leggiadrette ancelle,
Par tra le spine sue Rosa fiorita,
Par la Luna,anzi il Sole infra le stelle.
Mira colà, quella è la rea(mi dice)
De le bellezze mie competitrice.

37. Dal carro,che con morso aureo l'affrena,
Scioglie, ciò detto,le canute guide,
E d'vn Delfino in su l'arcuta schiena
Solca le vie de' pesci e'l mar divide.
Così di Cipro a la nativa arena
Torna,che lieta al suo ritorno arride.
Et io rimango a contemplar soletto
Quel sovrhuman,sovradivino oggetto.

38. Veggio doppio Oriente, e veggio dui
Cieli, che doppio Sol volge e disserra,
Dico que' lumi perfidi,ch'altrui
Vccidon prima,e poi bandiscon guerra;
Si che mirando vn cor quel bello,a cui
Paragon di beltà non ha la terra,
Quando pensa al riparo il mal'accorto,
E vuol chieder mercè, si trova morto.

39. Nè de le guance la vermiglia Aurora
Al Sol degli occhi di bellezza cede;
I cui candori un tal rossor colora,
Qual'in non colto ancor pomo si vede.
Ombra soave,ch'ogni cor ristora,
Vn rilievo vi fa,che non eccede,
E con divortio d'intervallo breve
Distingue in duo confin l'ostro e la neve.

Somi

40. Somiglia intatto fior d'acerba roſa,
Ch'apra le labra de le freſche foglie
L'odorifera bocca, e pretioſa,
Ch'vn tal giardino, un tal gemmaio accoglie
Che l'india non dirò ricca e famoſa,
Ma'l Ciel nulla ha di bel, s'a lei nol toglie.
Se parla, ò tace, ò ſe ſoſpira, ò ride.
(Che farà poi baciando?) i cori vccide.

41. In reticella d'or la chioma involta,
Più ch'ambra molle, e più ch'elettro bionda,
O ſtretta in nodi, ò in vaghe trecce accolta,
O'sù gli homeri ſparſa ad onda ad onda,
Tanto tenace più, quanto più ſciolta,
Trà procelle dorate i cori affonda,
L'aure imprigiona, ſe talhor ſi ſpiega,
E con auree catene i venti lega.

42. Che dirò poi del candidetto ſeno,
Morbido letto del mio cor languente?
Ch'a bei ripoſi ſuoi, qualhor vien meno,
Duo guanciali di gigli offre ſovente?
Di neve in viſta e di pruine è pieno,
Ma ne l'effetto è foco e fiamma ardente;
E l'incendio, che'n lor ſi nutre e cria,
Le Salamandre incenerir poria.

43. Quand'hebbi quel miracolo mirato:
Diſſi frà me; da me quaſi diviſo,
Sono in Ciel? ſono in terra? il Ciel traſlato
E' forſe in terra? ò Cielo é quel bel viſo?
Si ſi, ſon pur laſsù, ſon pur beato
Tuttavia (come ſoglio) in Paradiſo.
Veggio la gloria de gli eterni Dei.
La bella madre mia non e coſtei?

44. Nò che non è, vaneggio, il ver confeſſo,
Venere da coſtei vinta è di molto.
Ahi che'l pregio a la madre à un punto iſteſſo,
Et al figlio egualmente il core hà tolto.
Chi può ſenza morir mirar l'eceſſo
Di sì begli occhi (oimè) di sì bel volto.
Vadane ancora poi, vada, e s'arriſchi
A mirar pur ſicuro i Baſiliſchi.

45. O macelli de' cori, occhi ſpietati,
Di chi morir non pote anco homicidi,
Voi voi poſſenti a ſoggiogare i Fati
Siate le sfere mie, ſiate i miei nidi.
In voi l'arco ripongo, e i dardi aurati,
Che ſe poi contro me ſaranno infidi,
Più cara (in tali ſtelle è la mia ſorte)
De l'immortalita mi fia la morte.

46. Veggiola, mentre parlo, in atti meſti
Starſi ſola in diſparte a trar ſoſpiri;
Che quantunque le ſue più che celeſti
Forme, ben degne degli altri deſiri,
Da mille lingue, e da quegli occhi, e queſti
Vagheggiate, e lodate il mondo ammiri,
Alcun non v'hà però di genti tante,
Che cheggia il letto ſuo, cupido amante.

47. Le ſuore ancorche fuſſero appo lei
Viè più d'età, che di beltà fornite,
A grandi Heroi con nobili himenei
Per giogo maritale erano vnite.
Ma Pſiche, vnico Sol degli occhi miei,
Parea da l'olmo ſcompagnata vite,
E ne menava in doloroſi affanni
Sterili, e ſenza frutto i più verd'anni.

48. Il miſer genitor, mentr'ella geme
L'inutil ſolitudine che paſſa,
Perche l'ira del Ciel paventa e teme,
Che ſpeſſo ai maggior Rè l'orgoglio abbaſſa
Penſoſo, e triſto infra ſoſpetto, e ſpeme
La cara patria, e'l dolce albergo laſſa,
E và per eſplorar queſto ſecreto
Da l'Oracolo antico di Mileto.

49. La dove giunto poi; porge humilmente
Incenſi, e preghi al chiaro Dio crinito,
Da cui ſupplice chiede e reverente
A l'infeconda ſua nozze, e marito.
Et ecco intorno rimbombar ſi ſente
Spaventoſo fragor d'alto muggito,
E col muggito al fin voce naſcoſta
Da le cortine dar queſta riſpoſta.

50. La Fanciulla conduci in ſcoglio alpino
Cinta d'habito bruno e funerale.
Nè genero ſperar dal tuo deſtino
Generato d'orgine mortale,
Ma feroce, crudele, e viperino,
Ch'arde, vccide diſtrugge, e batte l'ale,
E ſprezza Giove, & ogni Nume eterno,
Temuto in Terra, in Cielo, e nel' Inferno.

51. Penſa tu qual rimaſe, e qual divenne
Il ſour'ogni altro addolorato Vecchio.
Penſa qual'hebbe il cor, quando gli venne
La ſentenza terrible a l'orechio.
Torna ne' patrij tetti a far ſolenne
Di quelle pompe il tragico apparecchio,
Accinto ad vbbidir, quantunque afflitto,
Del decreto d'Apollo al ſacro editto.

52. Del vaticinio infausto, e de l'aversa
Sorte nemica si lamenta e lagna,
E con l'amare lagrime che versa,
De le rughe senili i solchi bagna;
E la stella accusando empia e perversa
L'anticha moglie i gemiti accompagna;
E pietoso non men piagne con loro
De le figlie dolenti il flebil choro.

53. Mà del maligno inevitabil fato
Il tenor violento è già maturo.
Del'influsso crudel già minacciato
Giunto è l'Idol mio caro al passo duro.
Raccogli già con querulo ululato
La bella Psiche un cataletto oscuro,
La qual non sà frà tanti horrendi oggetti
Se'l thalamo, ò se'l tumulo l'aspetti.

54. Di velo avolti tenebroso etetro,
E d'arnesi lugubri in veste nera
Van padre, e madre uniti il feretro
Accompagnando, e le sorelle in schiera.
Segue la bara il parentado, e dietro
Vien la Città, vien la Provincia intera,
E per tale sciagura odesi intanto
Del popol tutto un publico compianto.

55. Mà più d'ogni altro il Rè meschin piangendo
Sfortunato s'appella & infelice,
E gli estremi da lei baci cogliendo
La torna ad abbracciar, mentre gli lice.
Così dunque da te congedo io prendo:
Così figlia mi lasci? egli le dice)
Son questi i fregi (oimè) la pompa è questa,
Ch'al tuo partire il patrio regno appresta?

56. In essequie funebri inique stelle
Cangian le nozze tue liete e festanti?
Le chiare tede in torbide facelle?
Le tibie in squille, e l'allegrezze in pianti?
Sono i crotali tuoi roche tabelle?
Ti son gl'hinni, e le preci applausi e canti?
E la dove destin crudo ti mena
Reggia il lido ti fia, letto l'arena?

57. O troppo à te contrario, a me nemico,
Implacabil rigor d'avari Cieli.
Te del tuo bel, me del mio ben mendico
Perche denno lasciar fati crudeli?
Qual tua gran colpa, ò qual mio fallo antico
Cagion, che tu t'affligga, io mi quereli,
Te condanna a morire, & a me serba
In sì matura età doglia sì acerba?

58. Ad esseguir quanto lassù si vole
Dura necessità (lasso) m'affretta,
E vie più ch'altro, mi tormenta e dole,
Ch'a sì malvagio Sposo io ti commetta,
Ch'io deggia in preda dar l'amata prole
A mostro tal, che l'Universo infetta,
Questo sò ben, che'l fil sarà più corto,
Che fù da Cloto a la mia vita attorto.

59. Mà poiche pur la Maestà superna
Così di noi disporre hor si compiace,
Cancellar non si può sua legge eterna,
Ma convien, figlia mia, darsene pace.
De'consigli di lui, che ne governa,
E l'humano saver poco capace,
Poiche i giudicii suoi santi e divini
Son'ordinati a sconosciuti fini.

60. Bench'a ſpoſar lo ſtruggitor del mondo
Ti danni Apollo in ſuo parlar confuſo,
Chi sà s'altro di meglio in quel profondo
Archivio impenetrabile ſtà chiuſo?
Speſſo effetto ſorti lieto,e giocondo
Temuto male,ond huom reſtò deluſo.
Servi al Ciel, ſoffri,e taci.E con tai note
Verga di pianto le lanoſe gote.

61. La ſconſolata e miſera Donzella
Vede,ch'ei viva a ſepelir la porta,
E tal ſolennità ben s accorg'ella,
Ch'a ſpoſa nò,ma ſi conviene a morta;
Magnanima però non men che bella,
L'altrui duol riconſola e riconforta,
E i dolci humori,onde il bel viſo aſperge,
Col vel purpureo ſi raſciuga e terge.

62. Che val pianger? (dicea)che più verſate
Lagrime intempeſtive, e ſenza frutto?
A che battete i petti,& oltraggiate
Di livore, e di ſangue il viſo brutto?
Ah non più nò;di lacerar laſciate
La canicie del crin con tanto lutto,
Offendendo con doglia inefficace
E la voſtra vecchiezza,e la mia pace.

63. Fù già,quando la gente a me porgea
(Al Ciel devuto)honor profano,& empio,
Quando quaſi d Amor più bella Dea
Hebbi (voi permettenti)altare, e tempio,
All'hor fù da dolerſi,all'hor devea
Pianger ciaſcuno il mio mortale ſcempio.
Hor'e il pianto a voi tardo,a me moleſto?
Di mia vana bellezza il fine e queſto.

L'Invi-

64. L'invidia rea,che l'altrui ben pur come
Suo proprio male abhorre,allhor mi vide.
I sò pur ben,che l'vſurpato nome
De la celeſte Venere m'vccide.
Che bado?andianne pur;queſt'auree chiome
Con vil ferro troncate,ancelle fide.
Quel sì temuto homai conſorte mio
Già di veder, gia d'abbracciar deſio.

65. Qui tace,e già d'vna montagna alpeſtra
Eccola intanto giunta a la radice,
Ch'al Sol volge le terga,e piega a deſtra
Sotto il gran giogo l'hiſpida cervice.
Quindi di ſterpi, e ſelci aſpra e ſilveſtra
Pende ſaſſoſa e rigida pendice,
Rigida sì,ch'apena s'aſſecura
D'habitarvi l'horror con la paura.

66. Il mar ſonante a fronte hà per confine,
Da'fianchi acute pietre,e ſchegge rotte,
Dirupati macigni, e rocche alpine,
Oſcure tane,e cavernoſe grotte,
Precipitij profondi,alte ruine,
Dove riluce il dì,come la notte,
Dove inhoſpiti ſempre,e ſempre foſchi
Dilatan l'ombre lor baratri,e boſchi.

67. Ecco l'infauſto monte,ov'a fermarſi
Ne venne il funeral tragico e meſto.
Quivi hà(qnant'ognun crede)a conſumarſi
Il maritaggio horribile e funeſto.
Ond'a i fieri Himenei da celebrarſi
Scelto già per theatro eſſendo queſto,
Dopo lagrime molte al vento ſparte
La meſtiſſima turba al fin ſi parte.

68. Partissi al fin, poiche thesor sì caro
Depositò nel destinato loco,
Lasciando nel partir col pianto amaro
De le fiaccole sacre estinto il foco
A i regii alberghi i genitor tornaro,
E la luce vital curando poco,
Dannaro gli occhi a lunga notte oscura,
E si chiusero vivi in sepoltura.

69. Restò la Giovinetta abbandonata
Sù la deserta e solitaria riva
Si tremante, sì smorta, e sì gelata,
Ch'a pena havea nel cor l'anima viva,
Veder quivi languir la sventurata
Quasi di senso, e movimento priva,
De l'onde esposta al tempestoso orgoglio,
Altro già non parea, che scoglio in scoglio,

70. Le man torcendo, e'n vermiglietti giri
Dolcemente incurvando i mesti lumi,
Con che lagrime (ò Dio) con che sospiri
Si scioglie in acqua, e si distempra in fumi.
Mà raccogliendo il mar tra'suoi zaffiri
De le stille cadenti i vivi fiumi,
Ambitioso e cupido d'haverle,
Le serba in conche, e le trasforma in perle.

71. Con le man sù'l ginocchio, in terra assisa,
Filando argento da begli occhi fore,
China al petto la fronte, e'n cotal guisa
Trà se stessa consuma il suo dolore.
Poi, mentre al salsi flutti il guardo assisa.
Sfoga parlando l'angoscioso core,
E perde, apostrofando al mar crudele,
Tra gli strepiti suoi queste querele.

Deh

72. Deh placa, ò Mare, i tuoi furori alquanto,
Pietoſo aſcoltator de'miei cordogli,
E di queſt'occhi il tributario pianto,
Che'n larga vena a te ſen corre, accogli.
Teco parlo, hor tu m'odi, e fà che'n tanto
Habbian queſt'onde tregua, e queſti ſcogli,
Nè ſen portino in tutto invidi i venti,
Come fer le ſperanze, anco i lamenti.

73. Nacqui a gli ſcettri, e'n sù i reali ſcanni
Più di me fortunata altra non viſſe.
Bella fui detta, e'l fui, ſe ſenza inganni
Lo mio ſpecchio fedele il ver mi diſſe,
Hor'a quel fin sù'l verdeggiar de gli anni
Corro, che'l fato al viver mio preſcriſſe,
Abbandonando in sù l'età fiorita
La bella luce, e la ſerena vita.

74. Di ciò non mi dogl'io, nè mi lamento
De la bugiarda adulatrice ſpeme;
Ne del colpo fatal prendo ſpavento,
Che mi porti sì toſto a l'hore eſtreme.
Chi ſol vive al dolore, & al tormento,
E ſuol vita abhorrir, morte non teme;
A chi mal vive il viver troppo è greve,
Chi vive in odio al Ciel viver non deve.

75. Laſſa, di quel ch'io ſoffro, aſpro martire.
Viè maggiore, e più grave è il mal ch'attendo
Ch'io deggia entro il mio ſeno (oimè) nutrire
Un moſtro abominevole, & horrendo;
Queſto innanzi al morir mi fà morire.
Queſto morte ſprezzar mi fa morendo.
Deh dammi pria, ch'un tanto mal ſucceda,
Padre Nettuno, a le tue Fere in preda.

76. Se provocò del Ciel l'ira severa
Da me commisso alcun peccato immondo,
E da te deve uscir l'horrida Fera,
Che me divori, e che distrugga il mondo:
Fia ventura miglior, ch'abiorta io pera,
Da questo ingordo pelago profondo.
Più tosto il ventre suo tomba mi sia.
E lavin l'acque tue la macchia mia.

77. Ma s'egli è ver, che pur'a torto, senza
Colpa incolpata, e condannata io mora,
E se Nume è iassù, che l'innocenza
Curi, e prego devoto oda talhora:
Da lui chieggio pietà, spero clemenza:
E quando il reo destin sia fermo ancora,
Venga (e'l suo nero strale in me pur scocchi)
Morte per sempre a suggellar quest'occhi.

78. Più altro, ch'io ridir nè sò, nè posso,
Parlava la dolente al sordo lito,
C'hauria qual cor più perfido commosso,
Anzi il perfido istesso intenerito.
Il cavo scoglio mormorar percosso
Per gran pietà fù d'ognintorno udito;
E rispondendo in roche voci e basse
Pare a che de' suoi casi il mal parlasse.

79. Per risguardar chi sia, che si consuma
In note pur sì dolorose e meste,
Rompendo in spessi circoli la spuma
Molte Ninfe, e Tritoni alzar le teste.
Ma vinti da quel Sol, che l'acque alluma,
E tocchi il freddo sen d'ardor celeste,
Per fuggir frettolosi, i bei christalli
Seminaro di perle, e di coralli.

80. Mentre là dove il vertice s'estolle
De l'erta rupe, è posta in tale stato,
Novo sente spirar di lungo il colle
Di mill'aure Sabee misto odorato,
Indi d'vn aere dilicato e molle
Sibilar, sussurrar placido fiato,
Che dolcemente rincrespando l'onde,
Fà tremar l'ombre, e sfrascolar le fronde.

81. Era Zefiro questi. Io già, che'ntento
Altrove non havea l'occhio, e'l pensiero,
Volsi far quel benigno amico vento
De le mie gioie essecutor Corriero.
Gonfia la mobil gonna, e piano e lento
Col suo tranquillo spirito leggiero
Da la scoscesa e ruinosa balza
Senz'alcun danno ei la solleva & alza.

82. E colà presso, ove di fior dipinta
Fà sponda al mar quella valletta herbosa,
E di giovani allori intorno è cinta,
Soavissimamente alfin la posa.
Qui da novo stupor confusa e vinta
Sù'l fiorito pratel siede pensosa,
Che fresco insieme, e morbido le serba
Tetto di fronde, e pavimento d'herba.

83. Poi che'l dolor, che de suoi sensi è donno,
Satollato hà di pianti, e di lamenti,
Stanca homai sì, che le palpebre ponno
A pena sostener gli occhi cadenti;
Vienfene il sonno a torla in braccio, il sonno
Tranquillità de le turbate menti.
Dal sonno presa al fremito de l'acque
Sù'l verde smalto addormentossi e giacque.

Ne

84. Ne gli epicicli lor duo Soli aſcoſi
I begli occhi parean de la mia Pſiche,
Dove chiuſi trahean dolci ripoſi
Da l'amoroſe lor lunghe fatiche.
Duo padiglioni lievemente ombroſi
Le velavan le luci alme e pudiche.
Le belle luci, onde languiſco e moro,
Legate eran dal ſonno, & io da loro.

85. Vedeſti a la ſtagion, quando le ſpine
Fioriſcon tutte di novella prole,
Sparſo di freſche perle e mattutine,
Piantato in riva al mar, naſcoſto al Sole
Spiegar'il molle e giovinetto crine
Giardinetto di gigli, e di viole?
Dirai ben tal ſembianza aſſai conforme
A la leggiadra Virgine, che dorme.

86. Così poſava, e vidi a un tempo iſteſſo
Liev'aura vezzoſa, aura gentile.
Scherzarle intorno, e ventilarle ſpeſſo
Il creſpo de la chioma oro ſottile.
Per baciarla talhor ſi facea preſſo
A quella bocca, ov'è perpetuo Aprile;
Mà timidetta poi, quanto laſciva,
Da'reſpiri reſpinta, ella fuggiva.

87. I non sò già Zefiro corteſe
Fù, che ſpettacol dolce allhor m'offerſe,
Che la tremula veſte alto ſoſpeſe,
E de le glorie mie parte m'aperſe.
Sò ben, che con ſua neve il cor m'acceſe
Quando il confin del bianco piè ſcoverſe:
Scoverſe il piede, e de l'ignuda carne
Quanto a caſta beltà lice moſtrarne.

Poi

88. Poich'aſſai travagliato, e poco queto
In più pezzi ha carpito un ſonno corto,
Deſtaſi, e da quel loco ameno e lieto
Piover ſi ſente al cor novo conforto.
Sorge da l'odorifero roſeto,
E quà ne vien, dove'l mio albergo hà ſcorto:
Queſto iſteſſo Palagio, ov'hora ſei,
Come raccoglie te, raccolſe lei.

89. Nel limitar de la gemmata ſoglia
Mette le piante, e và mirando intorno,
Mira il bel muro, e di pompoſa ſpoglia
Di fulgi d'oro il travamento adorno.
Si che può far (quantunque il Sol non voglia)
Col proprio lume a ſe medeſmo il giorno.
Mira gli archi, le ſtatue, e l'altre coſe,
Che ſenza prezzo alcun ſon pretioſe.

90. Senza punto inchinar le luci al baſſo
Del tetto ammira le mirabil opre,
Mà pur del tetto il rilucente ſaſſo.
La ſuperbia del ſuol chiara le ſcopre
Stupiſce il guardo, e ſi trattiene il paſſo
Al bel lavor, che'l pavimento copre:
Perche tante ricchezze in terra vede,
Che di calcarle ſi vergogna il piede.

91. Ella rapita da sì ricchi oggetti
Entra, e d'alto ſtupor più ſi confonde,
Poich'a la maeſtà di tai ricetti
Ben la gran ſupellettile riſponde.
Ecco, dove al cantar de gli augelletti
Fermoſſi, ivi ſpiegò le trecce bionde;
Qui, poi che intorno a ſpatiar ſi miſe.
Reſpirò dolcemente, e qui s'aſſiſe.

Quelche

92. Quel che più l'empie il cor di meraviglia,
E che negletto è qui quanto si gode.
Casa sì signoril non ha famiglia,
Habitante non vede,hostier non ode,
Castaldo alcun di lei cura non piglia,
Nè dì tanto thesor trova custode.
Vaga con gli occhi,e'l vago pie raggira,
Tutto in somma possiede,e nessun mira.

93. Voce incorporea intanto ode,che dice.
Di che stupisci?ò qual timor t'ingombra?
Sappi cauta esser si,come felice,
Homai dal petto ogni sospetto sgombra,
Non bramar di veder quel che non lice,
Spirito astratto, & impalpabil'ombra.
Gli altri beni, e piacer tutti son tuoi
Ciò che qui vedi, ò che veder non puoi.

94. Da non veduta man sentesi in questa
D'acque stillate in tepida lavanda
Condur pian piano,indi spogliar la vesta
E i bei membri mollir per ogni banda.
Dopo i bagni,e gli odor,mensa s'appresta
Coverta di finissima vivanda;
E sempre ad operar pronte e veloci
Son sue serve,e ministre ignude voci.

95. Dato al lungo digiun breve ristoro
Con cibi,che del Ciel foran ben degni,
Entra pur' a la vista occulto choro
Sceso quagiù da'miei beati regni,
Concordando lo stil dolce e canoro
A la facond ia de gli arguti legni.
Benche nè di cantor, ne di stromenti
Scorga imagine alcuna;ode gli accenti.

Gia

96. Già l'Oblio taciturno eſce di Lethe,
Già la notte ſi chiude,e'l dì vien manco,
E le ſtelle cadenti, e l'ombre chete
Perſuadono il ſonno al mondo ſtanco,
Onde diſpoſta alfin di dar quiete
Al troppo dianzi affaticato fianco,
Ricovra a letto in più ſecreto chioſtro,
Piumato d'oro,incortinato d'oſtro.

97. Allhor mi movo al dolce aſſalto,e toſto
Ch'entro la ſtanza ogni lumiera è ſpenta,
Inviſibile amante,a lei m'accoſto,
Che dubbia ancor,ciò che non sá paventa.
Ma ſe l'aſpetto mio tengo naſcoſto,
Le ſcopro almen l'ardor,che mi tormenta,
E da lagrime rotti,e da ſoſpiri
Le narro i miei dolciſſimi martiri.

98. Ciò ch'albuio tra noi fuſſe poi fatto,
(Più bel da far,che da contar) mi taccio.
Lei conſolata alfin,me ſodisfatto,
Baſta dir,ch'ambodue ne ſtrinſe un laccio.
De la viſta il difetto adempie il tatto,
Quelche cerca con l'occhio,accoglie in brac- [cio,
S'appaga di toccar quel che non vede,
Quanto a l'un ſenſo nega,a l'altro crede.

99. Ma sù'l bel carro appena in Oriente
Venne de l'ombre a trionfar l'Aurora,
E i ſuoi deſtrier con l'alito lucente
Fugate non havean le ſtelle ancora,
Quando al bell'Idol' mio tacitamente
Vſcij di braccio, e forſi innanzi l'hora,
Innanzi che del Sol l'aurato lume
Spandeſſe i raggi ſuoi,laſciai le piume.

Tornan

100. Tornan da capo a la medeſma guiſa
L'aſcoſe ancelle, & aprono i balconi,
E de la ſua virginitate ucciſa
Motteggian ſeco, & ecco i canti, e i ſuoni.
Si leva, e lava, & ode a menſa aſſiſa
Epithalami in vece di canzoni,
E le ſon pur non conoſciute genti
Camerieri, Coppier, Scalchi, e Sergenti.

101. Così da l'uſo aſſecurata, e fatta
Più coraggioſa homai da la fidanza,
Già già meco, e co'miei converſa e tratta.
Con minor pena, e con maggior baldanza.
E leggiadra e gentil (ſe ben s'appiatta)
Imaginando pur la mia ſembianza,
Dal ſuono incerto de la voce udita
Prende traſtullo a la ſolinga vita.

102. Mà quant'ella però contenta vive,
Tanto menano i ſuoi vita ſcontenta;
E di tal compagnia vedove e prive
Più d'ogni altro le ſuore il duol tormenta.
Vigilando il penſier lor la deſcrive,
Dormendo il ſogno lor la rappreſenta;
Ond'alfin per ſaver ciò che ne fia,
Là dove la laſciar, prendon la via.

103. Io (come ſoglio) insù la notte ombroſa
Seco in tal guiſa il ragionar ripiglio.
Pſiche caro mio cor, dolce mia ſpoſa,
Fortuna ti minaccia alto periglio,
Là dove huopo ti fia d'arte ingegnoſa,
Di cautela ſottile, e di conſiglio.
Ignoranti del ver, le tue ſorelle.
Di te piangendo ancor cercan novelle.

Sù

104. Sù que'ſaſſi colà ruvidi & erti,
Onde campata ſei, ſon già tornate.
Io farò (ſe tu vuoi) per compiacerti,
Che ſieno à te da Zefiro portate,
Mà ben t'eſſorto (a quant'io dico averti)
Fuggi le lor parole avelenate.
Nel reſto io ti concedo interamente,
Che le laſci da te partir contente.

105. Vò, che de petti lor l'avare fami
Satolli a piena man d'argento, e d'oro.
Non ti laſciar però (ſe punto m'ami)
Perſuader da le luſinghe loro.
Non l'aſcoltar; ſe d'aſcoltarle brami,
Penſa aſcoltar de le Sirene il choro,
Dal cui dolce cantar tenace e forte
Maſcherata di vita eſce la morte.

106. E ſe pur troppo credula vorrai
Preſtar fede a la copia iniqua e ria,
In ciò ti prego almen non l'udir mai,
In cercar di ſaver, qual'io mi ſia.
Con un tardo pentir (ſe ciò non ſai)
Ti ſoverrà de l'avertenza mia.
A me ſarai cagion di grave affanno,
Et a te porterai l'ultimo danno.

107. Taccio, & ella aſcoltando i miei ricordi,
Promette d'oſſervar quando deſio.
Di me ſteſſa (dicea) fia che mi ſcordi
Pria che gli ordini tuoi ponga in oblio.
A'voi ſian ſempre i miei deſir concordi,
Tu sè (qualunque ſei) lo ſpirto mio.
Habbine di mia fè pegno ſecuro,
Per me, per te, per Giove ſteſſo il giuro.

Già

108. Già dando volta al bel timon dorato,
E de' monti indorando homai le cime,
Il carro di Lucifero rosato
Da le nubi vermiglie il giorno esprime;
Quando a quel dir suanitole da lato;
Volo per l'aure, e fò portar sublime
L'indegna coppia innanzi a la mia vita
Dal bel Signor la stagion fiorita.

109. Le'ncontra e bacia, e'n dolci atti amorosi
Fà lor liete accoglienze, ossequij cari.
Le'ntroduce a la Reggia, ov'entro ascosi
Servon senza scoprirsi i famigliari.
Trà ricchi arnesi, e trà thesor pomposi
Trovan cibi, e lavacri eletti e rari,
Si ch'elle a tanto cumulo di bene
Già nutriscon l'invidia entro le vene.

110. Le dimandan chi sia di cose tante
Signor, di che fattezze il suo Diletto.
El'a fin'a quel punto ancor costante
Non obliando il marital precetto,
S'infinge, e dice, Il mio gradito amante
È più ch'altro leggiadro un Giovinetto;
Ma'l havete a scusar, ch'a gli occhi vostri
Occupato a le cacie, hor non si mostri.

111. Ciò detto, le ribacia, e le rimanda
Colme di gemme, e di monili il seno.
Ai cari genitor si raccommanda,
Poi le consegna al venticel sereno,
Che presto ad essequir quanto comanda,
Rapido più che strale, ò che baleno,
Con vettura innocente in braccio accolte
Le riporta a lo scoglio, onde l'hà tolte.

Elle

112. Elle di quel velen tutte bollenti,
Che ſorbito pur dianzi havea ciaſcuna,
Borbottavan tornando,e'n tali accenti
Con l'altra il ſuo furor sfogava l'una.
Horguata cieca, ingiuſta,e da le genti
Forſennata a ragion detta Fortuna
Tal de'meriti humani hà cura e zelo?
E tu tel vedi, e tu tel ſoffri ò Cielo?

113. Figlie d'vn ventre iſteſſo al mondo nate
Perche denno ſortir ſorti diverſe?
Noi le prime e maggior mal fortunate
Trà le ſciagure , e le miſerie immerſe;
Et hor coſtei,che'nsù l'eſtrema etate
Già ſtanco in luce il ſen materno aperſe,
Se fù del noſtro ben triſta pur dianzi.
Lieta dal noſtro mal fia per l'innanzi.

114. Vn marito divin chi nè godere,
Nè conoſcer ſel sà,gode a ſue voglie.
Vedeſti tu per quelle ſtanze altere
Quante gemme,quant'oro,e quali ſpoglie?
S'egli è pur ver,che con egual piacere
Giovane così freſco in braccio accoglie,
E di tanta beltà,quant'ella dice,
Più non vive di lei Donna felice.

115. Altri certo non può,che Dio celeſte
Eſſer l'autor di meraviglie tali;
E s'ei pur l'ama(com'appar da queſte)
La porrà trà le Dee non più mortali.
Non vedi tu,ch'ad ubbidirla preſte
Inſenſibili forme e ſpiritali
Quaſi vili ſcudier,move a ſuo ſenno?
Comanda a i venti,& è ſervita a cenno?

Miſera

116. Miſera me, cui ſempre il letto, e'l fianco
Ingombra inutilmente un freddo gelo,
Impotente fanciullo, e vecchio bianco,
Huom, che vetro ha la lena, e neve il pelo.
Ne ſpoſo alcun, ſi come infermo e ſtanco,
Più ſpiacente e geloſo è ſotto il Cielo,
Che custode importun la caſa tiene
Sempre di ferri cinta e di catene.

117. Et io (l'altra ſoggiunge) un ne ſoſtegno
Impedito dal morbo, e quaſi attratto
E calvo, e curvo, e men che ſaſſo, ò legno
A i congreſſi amoroſi habile & atto;
Cui più ſerva, che moglie eſſer convegno,
Con le cui ritroſie ſempre combatto;
Conviemmi ognor curarlo; e'n tali affanni
Vedova, e maritata io piango gli anni.

118. Mà tu ſorella (con ardir ti parlo)
Con cor troppo ſervil ſoffri i tuoi torti,
Io non poſſo per me diſſimularlo,
Ne più oltre ſarà, che mel ſopporti.
Mi rode il petto un sì mordace tarlo.
Che non trovo penſier, che mi conforti.
Animo generoſo abhorre è ſdegna
Tal ventura caduta in Donna indegna.

119. Non ti ſovien con qual ſuperbia, e quanto
Faſto, quantunque a non curarla avezze,
Poiche n'accolſe, ambitioſo vanto
Si diè di tante ſue glorie, e grandezze?
E pur a noi (benche n'abondi tanto)
Poca parte donò di ſue ricchezze;
E poiche faſtidita ne rimaſe,
Subito ne ſcacciò da le ſue caſe.

Quando

120. Quando à farla pentir di tanto orgoglio
Vogli tu (come credo) unirti meco,
Eſſer detta mai più Donna non voglio,
S'a mortal precipitio io non la reco.
Per hor tornando al ſolitario ſcoglio,
Nulla diciam d'haver parlato ſeco.
Non facciam motto del ſuo lieto ſtato,
Per non far lo dir viè più beato.

121. Aſſai noi ſteſſe pur viſto n'habbiamo,
E di troppo haver viſto anco ne ſpiace.
A que'poveri alberghi homai torniamo,
Dove mai non ſi gode hora di pace.
La conſiglio miglior vò che prendiamo
A punir di coſtei l'inſania audace,
Onde s'accorga alfin d'aver ſorelle
Suo malgrado più degne, e non ancelle.

122. Tal'accordo conchiuſo, a quella parte
Le ſcelerate femine ſen vanno,
E con guance graffiate, e chiome ſparte,
Pur l'vſato lamento a prova fanno.
I ricchi doni lor celano adarte,
Trà sè ridendo de l'ordito inganno.
Così con finti pianti, e finti modi
Van machinando le ſpietate frodi.

123. Toſto che la ſtagion ſerena e foſca
L'aere abbraccia intorno, io l'ali ſpiego,
E qual velen quelle due Furie attoſca
Racconto a la mia Pſiche, e la riprego,
A voler (bench'apien non mi conoſca)
Contentarſi del più, ſe'l men le nego.
Le ſcopro il cor, coprendole il ſembiante,
E può veder l'amor, ſe non l'amante.

124. Le moſtro, che ſoverchio è voler poi
Inveſtigar la mia vietata faccia,
Poiche pero non creſcerà trà noi
Quel grand'amor, che l'vn'e l'altro allaccia.
L'eſſorto, che non guaſti i piacer ſuoi
Per un lieve deſio ma goda, e taccia:
Quanto può giuſto ſdegno io le rammento,
E la fede promeſſa, e'l giuramento.

125. Le fò ſaver, che nel bel ſen fecondo
Vn fortunato infante hà gia concetto,
Che fia divino, & immortale al mondo,
Se s'aſterrà dal mio conteſo aſpetto.
Ma ſe vorrà mirar quel che l'aſcondo,
A morte lo farà naſcer ſoggetto.
L'ammoniſco à ſchivar tanta ruina
Al fanciul ſouraſtante, a lei vicina.

126. Ella giura, e ſcongiura, e'n ſomma vole
Pur riveder quella ſorella e queſta;
E fa con lagrimette, e con parole
Vn bacio interceſſor de la richieſta;
Et io col proprio crin, mentre ſi dole,
Raſciugando le vò la guancia meſta.
Laſſo, che non potrà, ſe in me può tanto
L'amoroſa eloquenza del bel pianto?

127. Nulla al fin sò negarle, e toſto quando
S'apre il Ciel mattutino a i primi albori,
Riſorgo, e lieve in sù lo ſcoglio mando
Il padre fecondiſſimo de' fiori.
Già l'empie, che ſtan pur quivi aſpettando
De lo Spirto gentil ſenton gli odori;
Et ei pur quaſi a forza sù le ſpalle
Le ritragitta a la fiorita valle.

Tro-

128. Trovan la bella, e ſotto liete fronti
Coprono il fiel, che'l cor fellone aſconde.
Ella con atti pur corteſi e pronti
A la mentita affettion riſponde.
Caldi vapori d'odorati fonti
In conche d'oro a i laſſi membri infonde,
E'n ricchi ſeggi infra delitie immenſe
Degne le fa de le beate menſe.

129. Comanda poſcia a gli organi ſonanti,
Chiama al concerto le canore voci,
E i miniſtri inviſibili volanti
Al primo cenno ſuo vengon veloci.
Ma quella melodia di ſuoni, e canti,
Che placherebbe gli Aſpidi feroci,
De le Serpi infernali (ancorche dolce)
La perfidia crudel punto non molce.

130. Anzi con lo ſtupor tanto più fiera
Creſce l'invidia, che le morde e lima;
Onde la pregan pur, che chiara e vera
Del Vago ſuo la qualitate eſprima.
La ſemplicetta garrula e leggiera,
Cui non ſovien ciò che lor diſſe in prima,
Perch'accuſar del fatto il ver non vuole,
Aviluppa e compon novelle, e fole,

131. Dice, che ricco d'or per varie ſtrade
Con varie merci a traficar'intende,
E che la neve de la fredda etade
Già già le tempie ad imbiancar gli ſcende.
Poi, perche rotto a le natie contrade
Le riconduca, a Zefiro le rende,
Che (come ſuole) a le paterne ſpiagge
Di novi doni onuſte, indi le tragge.

132. Deh che ti par de le menzogne inſane
(L'una a l'altra dicea) di queſta ſciocca?
Cacciator dianzi, da le prime lane
Quel ſuo non havea pur la guancia tocca.
Hor mercando ſen và per rive eſtrane,
E la bruma ſenil sù'l crin gli fiocca.
O che finge, ò che mente, ò ch'ella ſteſſa
Non sà di ciò la veritate eſpreſſa.

133. Tempo è (comunque ſia) da far cadere
Tutte le gioie ſue diſperſe e rotte.
Con sì fatto penſier vanno a giacere,
E'n vigilia crudel paſſan la notte,
Col favor di Favonio indi leggiere
A Pſiche in sù'l mattin ſon ricondotte,
Che gode pur d'accarezzar le due
(Sorelle non dirò) Vipere ſue.

134. Giunte, eſprimendo a forza in larghe vene
Lagrime fuor de gli humidetti rai,
Che ſempre (e dir non sò dove le tiene)
Quel ſeſſo a voglia ſua n'ha pur'aſſai;
Dolce (preſero a dirle) amata ſpene,
Tu ſecura quì ſiedi, e lieta ſtai;
E mal cauta al periglio, e traſcurata,
L'ignoranza del mal te fà beata,

135. Mà noi; che ſollecite a la cura
De la ſalute tua ſiam ſempre intente,
Convien ch'a parte d'ogni tua ſciagura
Habbian del comun danno il cor dolente.
Sappi, che quel, che'en sù la notte oſcura
Giacer teco ſi ſuole, è un fier Serpente;
Un ſerpente crudele eſſer per certo
Quel che teco ſi giace, habbiam ſcoverto.

Vid

136. Videl più d'un Paſtor non ſenza riſchio
Quando a ſera talhor torna dal paſto;
Guardar'il fiume, e variato a miſchio
Trarſi dietro gran ſpatio il corpo vaſto.
Intorno a sè dal formidabil fiſchio
Laſciando il Ciel contaminato e guaſto,
Con lunghe ſpire per l'immonde arene
(Se vederlo ſapeſſi) a te ne viene.

137. Vienſene in più volubili volumi
Divincolando il fleſſuoſo ſeno.
Da minacciosi e ſpaventoſi lumi
Eſce ſtrano fulgor; ch'arde il terreno;
E di nebbia mortal torbidi fumi
Infetti di peſtifero veleno
Sbuffando intorno, a lato a te ſi caccia,
E fa la cova ſua frà le tue braccia.

138. Par ch'oltre a sè ſi ſporga, e'n sè rientre,
E ne lubrici tratti onda ſomiglia,
E fuggendo, e ſeguendo il proprio ventre;
Laſcia ſe ſteſſo, e ſe ſteſſo ripiglia.
Poi chiude i giri in un ſol groppo, e mentre
In mille obliqui globi s'attortiglia,
Di ben profondo ſolco, ove s'accampa,
Quaſi vomere acuto, il prato ſtampa.

139. Quando del cupo ſuo nativo boſco
Da la fame ad uſcir per forza è ſpinto,
D'un verde bruno, e d'un ceruleo foſco
Moſtra l'ali fregiate, e'l dorſo tinto.
Squallido d'oro, e turgido di toſco
Di machie il collo a più ragion dipinto,
Scopre di quanti al Sol varii colori
L'arco ſuo rugiadoſo Iride infiori.

140. Ahi che figura abominanda e ſozza,
Se talhor per lo pian ſtende le ſtriſce,
E poiche vomitata hà da la ſtrozza
Carne di gente uccisa, ei la lambiſce;
O ſe del ſangue, che mai ſempre ingozza,
Avien, che'l tergo, e'l petto al Sol ſi liſce,
Il tergo, e'l petto, armato a piaſtre, e maglie
Di doppie conche, e di minute ſcaglie.

141. Livido foco, che le ſelve appuzza,
Spira la gola, & aliti nocenti.
Vibra tre lingue, e ne le fauci aguzza
Un tripartito pettine di denti.
Sanguigne ſchiume da la bocca ſpruzza,
Et ammorba co'fiati gli elementi;
L'aure corrompe, mentre l'aria lecca,
Strugge i fior, l'herbe uccide, e i campi ſecca.

142. Guarditi (ò ſuora) il Ciel da la ſua ſtizza,
Scampiti Giove pur da quella peſte,
Qualhor per ira ſi contorce e guizza,
E ſbarra le voragini funeſte,
La ſuperbia cervice in alto drizza,
Erge del capo le ſpietate creſte,
E ribattendo le ſonore ſquamme,
Mongibello animato, aventa fiamme.

143 Perche con tanta induſtria e ſecretezza
Credi, la propria effigie ei tenga aſcoſa;
Se non perche ſua natural bruttezza
A gli occhi tuoi manifeſtar non oſa;
Mà ſe ben'hor t'adula, e t'accarezza
Sotto quel dolce titolo di Spoſa,
Penſi però, che la ſua crudda rabbia?
Lungo tempo digiuna a tener'habbia?

Aſpet-

144. Aſpetta pur, che del tuo ventre creſca
(Come già va creſcendo) il peſo in tutto,
Laſcia che venga con più ſtabil'eſca
Di tua pregnanza a maturarſi il frutto.
Allor vedrai (ſii certa) ove rieſca
Il ſozzo amor d'un'animal sì brutto.
Allhor fia (chi nol ſa?) che fuor d'inganni
(Preda a ſuo modo opima) ei ti tracanni.

145. S'a noi non credi (& o queſte parole
Sparſe ſien pur'al vento, e non al vero)
Credi a quel, che mentir nè può, ne ſuole,
De l'oracol Febeo preſagio fiero,
Il preſagio in oblio por non ſi vuole,
Ch'imagniandol pur trema il penſiero,
Ch'eſſer ti convenia moglie d'un'Angue,
Morte, e ſtrage del mondo, e foco, e ſangue.

146. Che farai dunque; ò col tuo ſcampi a noi
Conſentirai d'ogni ſoſpetto ſciolta,
O tanto attendrai, che tu ſia poi
Ne le ferine viſcere ſepolta.
Se'n tal guiſa nutrir più toſto vuoi
(Non sò s'io dica ò pertinace, ò ſtolta)
L'empia ingordigia de l'oſceno Moſtro,
Adempito habbiam noi l'ufficio noſtro.

147. Mà ſe non vuol de le voraci brame
Cibo venir di sì vil bocca indegno,
Pria ch'al fin ſatia la laſcivia infame,
Teco trangugi l'innocente pegno,
De la Fera crudel tronchi lo ſtame
Sen'altro indugio un generoſo ſdegno,
E prendi a un colpo eſtirpar conſiglio
Il proprio eſſitio, e'l publico periglio.

144. Senteſi Pſiche a quel parlar d'horrore
Tremare i polſi, & arricciare i crini,
Sudan l'eſtremità, palpita il core,
Spariſcon dal bel volto oſtri, e rubini,
Gelan le fibre, e di gelato humore
Lucidi canaletti e chriſtallini
Stilla eſſangue la fronte, a punto quali
Suole Aurora d'April rugiade auſtrali.

149. Contrarie paſſion, trà cui s'agira,
In quel ſemplice fan guerra interna.
L'amore, e d'odio, e di ſpavento, e d'ira
Gran tempeſta la volge, e la governa.
Nave raſſembra, a cui mentr'Oſtro ſpira.
Hor Garbino, hor Libeccio i ſoffi alterna.
Pur doppo molti alfin penſier diverſi
Nel fondo d'ogni mal laſcia caderſi.

150. Dimenticata già d'ogni promeſſà,
Tutto il ſecreto a buona fè rivela.
Del furtivo marito il ver confeſſa,
E che fugge la luce, e che ſi cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppreſſa,
Geme, freme, s'affligge, e ſi querela;
E mancandole in ciò ſaldo diſcorſo,
Di pietà le riprega, e di ſoccorſo.

151. Contra il tenero cor allhor ſi ſcaglia
De le Donne malvage il furor crudo,
E con aperta e libera battaglia
Stringon già de la fraude il ferro ignudo.
Fuor che'l partito eſtremo, altro che vaglia
Non hanno i caſi eſtremi ò ſchermo, ò ſcudo
A l'intrepide genti, e riſolute
La deſperatio, ſpeſſo è ſalute.

Ti

152. Ti poi de la ſalute il calle aprire
(Se la ſpeme non mente) aſſai ſpedito.
Nè ſcemar deve in te punto l'ardire
Biaſmo di fellonia con tal marito,
Chi t'inganna ingannar non è tradire,
Giuſto è che ſia lo ſchernitor ſchernito;
Che quando ad opra rea vien che conſenta
La fede ſceleragine diventa.

150. Sotto il letto vogliam, che tu naſconda
Un ferro acuto, & una luce acceſa,
E come pria la creatura immonda
Ne l'uſato covil ſi ſia diſteſa,
E nel colmo de l'ombra alta e profonda
Sarà dal maggior ſonno avinta e preſa,
Sorgi pian piano, e tuo miniſtro, e duce
Sprigiona il ferro, e libera la luce.

54. La luce il modo allhor ſia che ti ſcopra
Ben'oportuna e conſiglièra, e guida.
Non temer nò, che d'ambe noi ne l'opra.
Havrai (s'huopo ti ſia) l'aita fida.
Senz'alcuna pietà, giuntagli ſopra,
Fà che del fier Dragone il capo incida,
Perche con beſtia sì feroce e ſtrana
Qualunque humanità fora inhumana.

55. E coſi detto, l'una e l'altra prende
Commiato, e parte, ella riman ſoletta,
Se non ſol quanto agitatrici horrende
Seco le Furie in compagnia ricetta.
Mà ſe ben riſoluta a l'opra intende,
E la machina appreſta e'l tempo aſpetta,
Pur con affetti varii in tanta impreſa
Litigando trà sè, pende ſoſpeſa.

156. Ancor dubbia e pensosa & ama, e teme,
Hor confida, hor diffida, hor vile, hor forte;
Quinci e quindi in un punto il cor le preme
Ardimento d'Amor, terror di Morte.
In un corpo medesmo insieme insieme
Abhorrisce il Serpente, ama il Consorte,
E stan pugnando in un'istesso loco
Tra rispetto, e sospetto il ghiaccio, e'l foco

157. Già ne l'Occaso i suoi corsier chiudea
Giunto a colcarsi, il gran Pianetta errante,
E già vicin, mentre nel mar scendea,
Sentiva il carro d'or stridere Atlante;
Quand'io, che cieco in tenebre vivea
Dal mio terrestre Sol lontano amante,
Per far giorno al mio cor, da l'alto polo
Mentre venni in giù precipando il volo.

158. Psiche mia con lusinghe mi riceve,
L'apparecchio crudel dissimulando.
Mà poich'a lato a lei mi vengo in breve
Stanco da'primi assalti, addormentando,
Mentre piacevolmente il sonno greve,
Stò con leggieri anheliti soffiando,
Sorge, e sospinta da pensier maligni
Del sacrilegio suo prende gli ordigni.

159. De le pria care, e poscia odiate piume
Viensi accostando inver la sponda manca
Ne la destra ha il costel, ne l'altra il lume,
D'horrore agghiaccia, e di paura imbianca.
Mà per farle esseguir quanto presume
Sdegno il suo debil'animo rinfranca,
E la forza del fato al'atto fiero
Arma d'audacia il feminil pensiero.

Fà

160. Fà la ſcorta per tutto, e'n sù la porta
De la ſtanza ſi ferma, e guata pria.
Sporge innanzi la mano, e la fa ſcorta
Al piè, che lento al thalamo s'invia.
Tende l'orecchie, e ſovr'aviſo accorta
Ogni ſtrepito, e moto oſſerva e ſpia.
Soſpende alto le piante, e poi leggiere
Le poſa in terra, e non l'appoggia intere,

161. Quando la dov'io poſo è giunta appreſſo,
Voce non formo, accento non eſprime,
Di tirar non s'arriſchia il fiato iſteſſo,
E ſe ſpunta un ſoſpir, toſto il reprime,
Caldo deſio rinvigoriſce il ſeſſo,
Freddo timor le calde voglie opprime.
Brama, e s'arretra, ardiſce, ſi ritiene,
Bollon gli ſpirti, e gelano le vene.

162. Mà non sì toſto il curioſo raggio
Del lume eſplorator venne a moſtrarſe,
Dal cui chiaro ſplendor del cortinaggio
Ogni latebra illuminata apparſe,
Che ſbigottita de l'ingiuſto oltraggio
Stupi repente, e di vergogna n'arſe.
Non ſa s'è ſogno, ò ver, che quando crede
Veder un Drago, un Garzonetto vede.

163. Gran villania le parve haver commeſſa,
E di tanta follia forte le'ncrebbe
Spegner la luce perfida, e con eſſa
L'arrotato coltel celar vorrebbe.
Fù per celarlo in ſen quaſi a ſe ſteſſa,
E ſenza dubbio alcun fatto l'havrebbe,
Se da la man tremante il ferro acuto
Non le fuſſe in quel punto al ſuol caduto.

164. Mentr'ella in atto tal si strugge e langue
Di toccar l'armi mie desio la spinge,
E con man palpitante, e core essangue
Le prende e tratta, e le tasteggia e stringe
Tenta uno strale, e di rosato sangue
L'estremità del police si tinge.
Mirasi punto incautamente il dito,
Esisente in un punto il cor ferito.

165. Così si stava, e romper non ardiva
La mia quiete placida e tranquilla.
Et ecco allhor la liquefatta oliva
De l'aureo lucernier scoppia e sfavilla,
E vomitando da la fiamma viva
Di fervido licor pungente stilla,
A l'improviso con tormento atroce
Sù l'ala destra l'homero mi coce.

166. Desto in un tratto io mi risento, e salto
Fuor de la cuccia & ella a me s'appende,
M'abbraccia i fianchi, e con vezzoso assalto
Per vietarmi il partir pugna e contende.
M'afferra il piè fugace, io meco in alto
La traggo a volo, & ella meco ascende.
Così pendente per l'aeree strade,
Mi segue e tiene, alfin mi lascia e cade.

167. Da me spiccata amaramente al suolo
Ululando e piangendo ella si stese.
Io mi volsi a que'pianti, e del suo duolo
In mezo a l'ira la pietà mi prese
Onde l'ali arrestai, fermando il volo,
A sì tristo spettacolo sospese,
E mi posi a mirarla intento e fiso
D'un cipresso vicin trà i rami assiso.

168. Ingrata (a dirle indi proruppi) ingrata,
Si tosto in Lethe un tanto ardore è ſpento?
Così da la memoria ſmemorata
L'aviſo mio ti cadde in un momento?
Queſt'è l'amor? queſt'è la fè giurata?
Dunque tu paglia al foco, io foco al vento?
Tu dunque onda a lo ſcoglio, io ſcoglio a (l'onda?
Io ſtabil tronco, e tu volubil fronda?

169. Io de la madre mia poſto in non cale
L'ordin, cui convenia pur ch'ubbidiſſi,
Quando d'ogni ſventura e d'ogni male
Sepelir ti volea ſotto gli abiſſi,
Il cuor per tua cagion col proprio ſtrale
Inavedutamente mi trafiſſi.
Per te trafitto, e per tuo bene aſcoſo
Volſi ad onta del Ciel farmiti ſpoſo.

170. E tu fleal, pur come fuſſe poco
D'inviſibil ferita il cor piagarmi,
Voleſti me, ch'era tua gioia e gioco,
Quaſi Serpe crudel, ferir con l'armi.
E non contenta d'amoroſo foco
Co'tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,
Hai voluto con arte empia e malvagia
Ardermi ancora il corpo in viva bragia.

171. Già più volte predetto il ver ti fue,
Nè frenar ben ſapeſti un van deſire.
Mà quelle egregie Conſigliere tue
La pagheran del lor fallire.
Giuſto flagel riſerbo ad ambedue,
Te ſol con la mia fuga io vò punire.
Rimanti, a Dio; da te cercato invano
E col corpo, e col cor già m'allontano.

172. Tanto le dissi, & ella, a cui più dolse
Che la caduta sua, la mia salita,
Poiche gran tratto d'aria al fin le tolse,
L'amata imago in apparir sparita,
Per lung'hora di la sorger non volse,
Dove attonita giacque e tramortita.
Poi la fronte levando afflitta e bassa,
Tra sospiro e sospir ruppe un'Ahi lassa.

173. Lassa (dicea) tu mabbandoni, e vai.
Da me lontano e fuggitivo Amore.
Fuggisti Amor. Che più mi resta homai,
Se non sol di me stessa odio & horrore?
Ben da la vista mia fuggir potrai,
Mà non già dal pensier, non dal core.
Se'l Ciel da gli occhi miei pur ti dilegua,
Fia che col core, e col pensier ti segua.

174. Si per poco ti sdegni? e tocco apena
Da picciola scintilla t'addolori?
Quest'alma hor che farà d'incendio piena?
Che farà questo cor frà tanti ardori?
Così doleassi, e copiosa vena
Versando intanto d'angosciosi humori,
Sommersi da le lagrime cadenti
In bocca le morir gli ultimi accenti.

175. Dopo molto lagnarsi in piè risorge,
Ratto poi drizza al vicin prato il passo,
Che con corso pacifico vi scorge
Torcersi un fiumicel tra sasso e sasso.
Va sù l'estremo margine, che sporge
L'orlo curvo e pendente al fondo basso
E desperata, e dal dolor trafitta
Precipitosamente in giù si gitta.

Mà

176. Ma quel cortese e mansueto rio
O ch'a me compiacer forse voleste,
Ricordevole pur, che son quell'io,
Che sò fiamme destar trà l'acque istesse,
O che con gli occhi, ov'arde il foco mio,
Rasciutte un sì bel Sol l'onde gli havesse,
De l'altra riva in sù le spiagge, herbose
Con innocente vomito l'espose.

177. Vede, vscita del rischio a l'ombra assiso
D'Arcadia il rozzo Dio, ch'ivi soggiorna.
Tutto d'ebuli, e mori hà tinto il viso,
E di pelle Tigrina il fianco adorna.
Fà d'hedra fresca un ramoscel reciso
Ombroso impaccio a l'honorate corna;
E tien con l'hedra incatenando il faggio,
Impedito di fronde il crin selvaggio.

178. Mentre le Capre sue vaghe e lascive
Pendon da l'erta con gli amici Agnelli,
E del fiume vicin, lungo le rive
Tondono i verdi e teneri capelli,
Egli a le canne, che fur'ossa vive
Di lei, che gli arse il cor con gli occhi belli,
Inspira da lo spirto innamorato
Voce col suono, & anima col fiato.

179. Sette forate e stridule cicute
Con molle cera di sua man composte
Bella varietà di voci argute
Formano in disegual serie disposte,
Onde il silentio de le selve mute
Impara ad alternar dolci risposte,
Et à le note querule e canore
Fà la Ninfa de gli antri aspro tenore.

Questi

180. Questi veduta allhor la meschinella
Languida starsi, e sconsolata, e sola
Pietosissimamente a sè l'appella,
E con dolci ragion poi la consola.
Rustico mi son'io, Giovane bella,
Ma dotto assai ne l'amorosa scola;
E di quel mal, che'n te conosco aperto
Per lunga età, per lunga prova esperto

181. Il piè tremante, il pallidetto volto,
Quegli humid'occhi, e que'sospiri accesi
Mi dan pur chiaro a diveder, che molto
Hai dal foco d'Amor gli spirti offesi.
Odimi dunque, e l'impeto sì stolto
Frena de' tuoi desiri a morte intesi;
Nè più voler, de l'opre lor più belle
Homicida crudel, tentar le stelle.

182. Il mal, che ben si porta, è lieve male,
E vince ogni dolor saggio consiglio,
E ne lo stato misero mortale
E maggior gloria, ov'è maggior periglio,
Mi son noti i tuoi casi, e sò ben quale
Sia de la bella Dea l'alato figlio.
Non ti doler, che se ben'hor ti fugge,
Sò che non men di te per te si strugge.

183. L'ire de gli amator fidi e veraci
Non son, se non d'Amor mantici, e venti,
Che de'freddi desir destan le faci,
E le fiamme del cor fan piu cocenti;
Onde le risse al fin tornano in paci,
E'n gioie a terminar vanno i tormenti,
Giova poi la memoria, & è soave
A rimembrar quel ch'a soffrir fù grave.

Hor

184. Hor del cor tempeſtoſo acqueta i moti,
E ceſſa il pianto ch'i begli occhi oſcura,
Nè voler con guaſtar le proprie doti
Far torto al Cielo,& oltraggiar Natura.
Humil più toſto con pregiere e voti
Quel sì poſſente Dio placar procura,
Loqual (credimi pur)fia ch'a' tuoi preghi
Ogni ſdegno depoſto, al fin ſi pieghi.

185. Ringratia Pſiche il Satiro pietoſo,
Che sì ben la conforta, e la luſinga;
Poi s'accommiata,e ſenz'alcun ripoſo
Per traverſe remote erra ſolinga.
Alfin la dove domina lo ſpoſo
De la ſuora maggior, giunge raminga,
Giunta, l'altra l'abbraccia, e la ſaluta,
E chiede la cagion di ſua venuta.

186. La già ſchernita, a vendicarſi accinta,
Seco d'amor le dimoſtranze alterna,
E d'allegrezza aſtutamente infinta
Veſtendo il volto, e l'apparenza eſterna,
Dal tuo conſiglio ſtimulata e ſpinta,
Preſi il ferro (le dice)e la lucerna,
Per vccider colui, che di marito
Vſurpato s'havea nome mentito.

187. Tacitamente a meza notte io ſorſi,
Et havendo à ferir ſtretto il coltello,
Laſſa,ch'vn Moſtro (è vero)un Moſtro ſcorſi,
Ma Moſtro di belta pur troppo bello.
Quel lume ſpettator,ch'innanzi io ſporſi,
A quanto narro in teſtimonio appello.
Che quando un tal'oggetto a mirar hebbe
Raddoppiando ſplendore,ardore accrebbe.

Ahi,

188. Ahi non ſenza ſoſpir me ne rimembra,
Che contemplando quel leggiadro velo,
Dico il corpo divin, che certo ſembra
Meraviglia del mondo,opra del Cielo,
A l'armi, a l'ali,a le purpuree membra,
Ond'vſcia foco da ſtemprare il gelo,
M'accorſi alfin,che quel ch'ivi giacea,
Era il vero figlivol di Citherea.

189. Ma quel perfido lume e maledetto,
Accuſator de le bellezze amate,
Non sò s'invido pur del mio diletto,
O'vago di baciar tanta beltate,
Al ſonnachioſo Arcier,ch'ignudo in letto
Le palpebre tenea forte ſerrate,
Con acuta favilla il tergo coſſe
Si ch'a l'aſpra puntura ei ſi riſcoſſe.

190. E veggendomi armata in sì fier'atto,
Scacciommi, e non fé più meco dimora,
Vanne (diſſe) crudel,vattene ratto
E dal mio letto,e dal mio petto fuora.
Io tutti i miei penſier per tal misfatto
Volgo in tua vece, a la maggior tua ſuora.
Ella (e l'eſpreſſe a nome) io vò che ſia
E di me Donna,e de la reggia mia.

191. Diſſe, e fuor del ſuo albergo a l'altra riva
Soffiar mi fé dal Portator volante.
Và dunque,occupa il loco;ond'io ſon priva
Godi quel ch'io perdei,celeſte amante.
A me,che più non ſpero infin ch'io viva
Romper la ſtella mia dura e coſtante,
Chieder convien tributo à tutte l'hore
Di pianto gli occhi, e di ſoſpiri al core.

Apc-

192. Apena ella hà di dir fornito questo,
Che quell'invida Arpia le piante affretta,
E giunta in sù'l fatal monte funesto,
Dov'andar suole il Vento,il Vento aspetta,
Vienne Zefiro vien veloce e presto,
Angel di Primavera , amica Auretta,
Vienne(dicea)tu condottier,tu scorta
Preda ben degna,al mio Signor mi porta.

193. Sente allhora spirar di sù la cima
De l'alta costa un ventolin sottile,
Onde fuor d'ogni dubbio attende e stima,
Ch'a lei ne vegna il Precursor d'Aprile.
Scagliasi a piombo, e gravemente a l'ima
Parte del poggio il corpo immondo e vile
Ruinoso trabocca, e tra que' sassi
Misera, in cento pezzi a franger vassi.

194. Con l'arte istessa ancor poco dapoi
Ingannò l'altra Giovane meschina,
Che pur fede prestando a' detti suoi,
Salse anhelante in sù la rupe alpina,
E similmente imaginar ben puoi,
Se dal monte balzando a la marina,
Lasciò(condegno premio a le sue colpe,)
Lacerate le viscere, e le polpe.

195. Trà le pietre medesme(ahi semplicetta)
Lasciò le membra dissipate e sciolte.
Così fur con egual giusta vendetta
Le due Pesti maligne al mondo tolte.
E così chi di fraude si diletta
Ne' propri lacci suoi cade a le volte.
Volse farle ambedue fato consorte
Come complici al mal,compagne in morte.

196. Ma Psiche hor quinci hor quindi errante e [vaga
Ricercando di me,le vie scorrea,
Di me,che per dolor di doppia piaga
Sù le piume materne egro giacea;
E benche di sue ingiurie alquanto paga,
Pur trà duri martir l'hore trahea,
Spendendo i giorni in gemiti dirotti,
E consumando in lagrime le notti.

197. Stavasi intanto la mia bella madre
Nel profondo Oceano ove già nacque,
Quelle membra a lavar bianche e leggiadre,
Ond ella a gli occhi tuoi cotanto piacque.
Et ecco a lei da le volanti squadre
Vn maritimo augel,c'habita l'acque,
Sotto l'onde attuffando allhor le penne,
Tutto il successo a rivelar le venne.

198. Le prende a racontar l'iniquo Mergo
E le mie nozze,e'l già concetto pegno.
Scopre, ch'io porto ne l'adusto tergo
Di grave cicatrice impresso segno.
Narra,ch'ascoso entro l'usato albergo
Languisco in amor sozzo, in otio indegno.
Conchiude alfine il relator loquace,
Che'l mondo tutto a biasmo suo non tace.

199. O qual nel cor di Venere s'aduna
Fiamma di sdegno allhor fervida e viva.
Dimanda al messo in vista obscura e bruna
Chi sia l'Amica mia,chi sia la Diva.
Se sia del popol de le Ninfe alcuna,
O de le Dee nel numero s'ascriva.
Se tolta io l'habbia, e qual scelta di loro,
O' de le Musa, ò de le Gratie al choro.

Rispon-

100. Risponde non saver di questa cosa.
L'alato ambasciador quanto, nè come,
Se non che strugge Amor fiamma amorosa,
E ch'egli ama una tal, che Psiche hà nome.
Sembra la Dea non Dea, Furia rabbiosa
A quell'annuntio, e con discinte chiome
Esce del mar correndo, e'n sù le soglie
Giunta de la mia stanza, il grido scioglie.

101. Così dunque vbbidisci a' detti miei,
Quant'io t'impongo ad essequire accinto?
Ito in tal guisa a vendicarmi sei?
Et hai di Psiche il tant'orgoglio estinto?
O degne palme, o nobili trofei,
Ecco il forte campion, che'l mondo hà vinto,
L'Arciero egregio, il Feritore invitto,
Hor da Donna mortal langue trafitto.

102. Ecco quel grande e generoso Duce,
Per cui soffre ogni cor tormento e pena;
E con infamia tanta hor si reduce
A lasciarsi legar con sua catene;
E'n vil trionfo prigionier l'adduce
Bellezza corrottibile e terrena.
Quel buon figlio leal, ch'vn van diletto
Suole anteporre al maternal precetto.

103. E forse ch'io ministra anco non fui
Di questa sceleragine e mezana,
Quando diedi primier notitia a lui
De la malvagia femina profana?
Ch'io deggia sopportar crede costui
Vna nuota vulgar di stirpe humana,
E che venga anco in Cielo a farmi guerra
L'emula mia, la mia nemica in terra.

Pensi

204. Pensi tu,che'l mio ventre insterilito
Concepir più non possa vn'altro Amore?
Vedrai,s'io saprò ben prender partito,
E figlio generar di te migliore.
Anzi per farti più restar schernito,
Voglio un servo degnar di questo honore,
Vn de' valletti miei voglio adottarmi,
Dargli tutti i tuoi fregi,e tutte l'armi.

205. Lui vestirò de' colorati vanni,
Egli havrà l'arco d'or,che tu possiedi,
Gli strali, ond'escon sol ruine e danni,
E la fiaccola ardente, e gli altri arredi;
I quali a te fellon', mastro d'inganni,
A quest' vso malvagio io già non diedi;
Nè gli hai già tu d'heredità paterna,
Ma beni son de la mia dote eterna.

206. Fin da' prim'anni tuoi veracemente
Fosti licentioso, e mal'avezzo.
Sei contro i tuoi maggiori irreverente,
Nè val teco adoprar minaccia, ò vezzo.
Anzi qual vedovetta orba sovente
La propria madre tua togli in disprezzo;
Dico me stessa,ond'alimento prendi,
Spesso oltraggiasti, & ogni giorno offendi.

207. Nè pur del forte suo terribil Dio
Temi l'armi guerriere e vincitrici,
Anzi talhor per maggior scorno mio
Concubine gli trovi, e meretrici.
Ma di sì fatti scherzi i sò ben'io
Come far l'ire mie vendicatrici.
Vò che tante follie ti costin care,
E queste nozze tue ti fieno amare.

Dhe

208. Deh che far deggio? ò come a l'insolenza
Di questo sfrenatel stringere il morso?
Mi convien pur malgrado, a l'Astinenza,
Mia nemica mortal, chieder soccorso.
Per dargli al fallo egual la penitenza,
Forza è pur, ch'a costei rivolga il corso.
Costei, benche da me sempre abhorrita,
Fia che mi porga a la vendetta aita.

209. Ella di quest' altier, che sì presume,
Domi le forze, e suoi pensier perversi.
Io fin che quel crin d'or, che per costume
Più d'vna volta inannellando tersi,
Per me tronco non veggia; e quelle piume,
Che'n questo sen, di nettare gli aspersi,
Di mia man non gli svella, vnqua non fia,
Che sodisfaccia a l'alta ingiuria mia.

210. Con questo dir da' suoi furor rapita
Và per far'al mio core oltraggio e danno,
E Cerere, e Giunon trova a l'vscita,
Che le van contro, e compagnia le fanno:
E veggendola afflitta, e scolorita,
Dimandan la cagion di tanto affanno.
Ella di quel dolor la somma spiega,
E sue ragioni ad aiutar le prega.

211. Se mi siete (dicea) fidate amiche;
S'è l'amor vostro a l'amor mio conforme,
Datemi in man la fuggitiva Psiche,
Vsate ogni arte a ricercarne l'orme.
L'accorte Dee, già mie seguaci antiche,
In cui sopito il foco mio non dorme,
De l'attrabbiato cor l'ire feroci
S'ingegnan mitigar con queste voci.

E qual

212. E qual gran fallo, ò qual peccato grave
Il tuo figlio commiſe , o Dea corteſe,
Se lo ſguardo piacevole e ſoave
D'vna vaga fanciulla il cor gli acceſe?
Amoroſa e divina alma non have
Onde ſdegnarſi per sì lievi offeſe.
Fora certo più toſto il tuo devere
Amar ciò ch'ama,e ciò che vuol volere.

213. Sai ben ch'ei non è più tenero in herba,
Forz'è ch'al foco pur s'accenda l'eſca.
Se tu rimiri a la ſembianza acerba ,
O' vuoi forſe aſpettar,ch'egli più creſca,
Tal ne la guancia ſua vaghezza ſerba,
Sempre ignuda di pelo , e ſempre freſca,
Si tien con la ſtatura il tempo occulto,
Che ti parrà bambin,quantunque adulto.

214. Hor tu,che de' piacer ſei diſpenſiera,
Tu,che pur madre ſei,che ſei prudente,
Vorrai ritroſa ognor dunque e ſevera
Spiar gli affari ſuoi sì ſottilmente?
Chi fia,che non t'appelli ingiuſta e fiera,
Se tu,che ſeminando infra la gente
A tutte l'hore vai fiamme ne' cori ,
Vuoi da la caſa tua ſcacciar gli amori?

215. Così parlando a mio favor le due
Scuſan la colpa, e prendon l'ira a gioco,
Temendo lor non ſia,come già fue,
Ferito il petto di pungente foco.
Ella ſdegnando che l'ingiurie ſue
Paſſino in riſo, e ſien curate poco,
Le laſcia, & a sfogar la rabbia altrove
Velociſſimamente i paſſi move.

In

216. In tanto Psiche mia per varie strade
Inquieta d'errar giamai non cessa,
E discorsi hor di sdegno, hor di pietade
Volge incerta e dubbiosa infra se stessa.
Hor dal grave timor battuta cade,
Hor le sorge nel cor la speme oppressa.
Teme, spera, ama, brama, e si consuma
Come a fervido Sol gelida bruma.

217. Di me novelle investigando invano
Quasi smarrita e saettata Cerva,
Fugge per boschi a più poter lontano
De l'orgogliosa Dea l'ira proterva.
Vorria, punita sol da la mia mano,
Titol se non di sposa, almen di serva,
E l'amor addolcir, ch'io chiudo in seno,
Se non con vezzi, con ossequij almeno.

218. Tempio, che d'arte ogni edificio avanza,
Sovra la sommità d'vn monte mira;
E vaga di saver, se v'habbia stanza
L'occulta Deità, per cui sospira,
Tosto lo stanco piè, da la speranza
Rinvigorito, a quella parte gira,
E'n sù la cima dopo l'erta strada
Trova fasci di gran, mucchi di biada.

219. In quella guisa, che dopo la messe
Ventilate e battute alcun l'ha viste
Giacer sù l'aia accumulate e spesse
Stavan sossoura le mature ariste;
E falci, e rastri, e vomeri con esse,
E vanghe, e marre in un confuse e miste,
E pale, e zappe, e cribri, e quanti arnesi
Vsa il Cultor ne' più cocenti mesi.

Devota

220. Devota allhor con humiltà profonda
Sceglie,compon,dispon le sparse spiche,
Quando si mostra a lei la Dea feconda,
Che fai (dicendo) o poverella Psiche?
Tu quì spargi otiosa e vagabonda
In vane cure inutili fatiche;
E Citherea,che morte ti minaccia,
Và con cupida inchiesta a la tua traccia,

221. Innanzi al divin piede allhor si stende,
E con larghe fontane il lava tutto,
E col bel crin,che fin'a terra scende,
Scopando a un punto il suol,il rende asciutto
Deh per le ceremonie (a dir le prende)
E i lieti riti del tuo biondo frutto,
Per gli occulti secreti e venerandi
De l'auree ceste,onde i tuoi semi spandi.

222. Per le rote volanti, e per le faci,
Per gli Dragoni,che'l tuo carro imbriglia,
Per le glebe fruttifere e feraci,
Onde Sicilia ancor si meraviglia,
Per la rapina de' destrier fugaci,
Per gli oscuri Himenei de la tua figlia,
E per quant'altre cose humile ancora
Ne' suoi sacri silentij Eleusi honora.

223. Sovien prodiga Dea (pregoti) a questa
Perseguitata e misera,sovieni.
Sotto le spiche della folta testa
Sol tanto ascosa per pietà mi tieni.
Che di colei che le mie paci infesta,
Passi alquanto il furor,l'ira s'affreni,
E con breve quiete almen ristori
Le membra stanche da sì lunghi errori.

Move

24. Mover potea con questi preghi un scoglio,
Mà da Cerer però trovossi esclusa,
Che non osando inacerbir l'orgoglio
De l'altera cognata, alfin si scusa.
Onde doppiando al cor tema, e cordoglio,
Quindi dal suo sperar parte delusa;
Nè ben scorge il camin, sì spesso e tanto
Le piove a gli occhi, e l'abbarbaglia il pianto,

25. Vede un'altra non lunge eccelsa mole,
Che par che fin'al Ciel s'estolla & erga.
Scritte mostran sù l'uscio auree parole
Del Nume il nome, che là dentro alberga.
Per supplicar la Dea, ch'ivi si cole,
S'asciuga i fiumi, onde la guancia verga,
E poiche dentro s'avicina e passa,
Gli occhi solleva, e le ginocchia abbassa.

26. Et abbracciando reverente e china
L'altar di sacro sangue ancor fumante,
O (dice) de le Dee degna Reina,
Germana, e moglie del sovran Tonante,
O'che Samo t'accolga, a cui bambina
Desti i primi vagiti ancor lattante,
O' di Cartago la beata sede,
Che spesso assisa in sù'l Leon ti vede.

27. O'che d'Inaco pur trà i verdi chiostri
Cerchi di Giove l'amorose frodi,
O' che'ntesa a guardar dal Ciel ti mostri
Le mura Argive, ond'hai tributi, e lodi,
Tu, che Lucina sei detta da'nostri,
Ch'alma con alma in maritaggio annodi,
Deh propitia a'miei voti hor me ritogli
Al vicin rischio, e'n tua magione accogli.

228. Giunon, mentr'ella prega, e l'arra abbraccia
L'appare in vista humana e mansueta;
Mà per non consentir cosa che spiaccia
A la motrice del gentil Pianeta.
Le nega albergo, e con tal dir la scaccia,
Servo fugace ricettar si vieta.
A quest'altra repulsa aspra, e severa
Di sua salute in tutto ella despera.

229. Con cor tremante e con tremante piede
Fugge la tapinella, e non sà dove.
In ciò che'ntorno ascolta, in ciò che vede
Vede di novo horror sembianze nove.
Lieve arboscel, cui debil'aura fiede,
Lieve augellin, che geme, ò che si move,
Lieve foglia, che cada, ò che si scote,
Di terror doppio il dubbio cor percote,

230. E per deserti inhospiti fuggendo,
Così co'suoi pensier tra sè discorre,
Hor qual suffragio in sì grand'huopo attendo
Se'l Cielo istess'i miei lamenti abhorre?
Se la forza divina, ancor volendo,
Aiutar non mi può, chi mi soccorre?
Chi mi difendera, s'anco gli Dei
Non mi voglion schermir contro costei?

231. In qual grotta sì fosca, ò sì profonda
Chiuder mi deggio? ò dove andar sì lunge,
Ch'a gli occhi inevitabili m'asconda
Di Citherea, che'n ogni parte giunge?
Fia dunque il meglio, ch'al destin risponda.
E'l corso affretti, ov'ei mi sferza e punge,
Che tardo? un franco ardir tronchi ogn'indu-
E l'altrui crudeltà sia mio refugio. (gio

Col

2. Colà n'andrò, dov'ella alberga e regna
In prigion volontaria a farmi ancella.
Forse quell'ira alfin del Cielo indegna
Pietosa deporrà si come bella.
Forse ancor fia, ch'ivi trovar m'avegna
Chi m'aventò nel cor fiamme, e quadrella,
E che con lieta, ò con infausta sorte
O m'impetri perdono, ò mi dia morte.

3. Mentr'ella in guisa tal s'aggira, & erra,
Drizzando i passi, ove di gir propone,
E per ottener pace a tanta guerra
Gli argomenti trà via studia e compone,
Stanca Ciprigna di cercarla in terra,
I rimedi del Ciel tentar dispone,
Rivolge il carro inver le stelle, e poggia
Sù i chiostri Empirei, ove il grã Giove alloggia

4. Quivi Mercurio con preghiere, astringe,
Che la bandisca, e sappia ove si cela.
Gli narra la cagion ch'a cio la spinge,
Promette premiar chi la rivela,
Dichiara il nome, e le fatezze pinge,
Aggiungendo gl'inditii a la querela,
Accioche s'egli avien, ch'alcun la trovi,
Scusa poi d'ignoranza altrui non giovi.

5. L'una a casa ritorna, e l'altro piomba
Veloce in terra a promulgar l'editto.
Qual si voglia mortale (a suon di tromba
Publicato per lui dice lo scritto)
Psiche degna di carcere, e di tomba,
Rubella, e rea di capital delitto,
Fia ch'a Venere bella accusi e scopra,
Ricompensa ben degnà havrà de l'opra.

236. Venga là trà le piagge lei dilette.
Dove il Tempio de' mirti ergo Quirino;
Che da la Dea benigna havrà di ſette
Baci ſoavi un guiderdon divino;
E più dolce frà gli altri un ne promette,
In cui linguaggi il tenero rubino,
In cui labro con labro il dente ſtringa,
E di nettare, e mel ſi bagni e tinga

237. Queſto grido tra' popoli diffuſo
Alletta tutti a la merce propoſta,
Onde non trova alcun loco sì chiuſo,
Che non v'entri a ſpiar, ſe v'è naſcoſta.
Ella con piè ſmarrito, e cor confuſo
Già de la Diva a la magion s'accoſta,
Da le cui porte incontr'a le s'avanza
Una miniſtra ſua, ch'è detta Uſanza.

238. Pur ne veniſti (ad alta voce eſclama)
Schiava sfacciata, ove il caſtigo è certo.
O' non t'è forſe ancor giunta la fama
Di quanto in te cercando habbiam' ſofferto?
Giungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama
Giuſtiſſimo ſupplico al proprio merto,
Trà le fauci de l'Orco alfin pur deſti,
Perche l'orgoglio tuo punito reſti.

239. Così parlando, le cacciò le mani
De' capei d'oro entro le bionde maſſe,
E con motti oltraggioſi, e con villani
Scherni, voleſſe ò nò, ſeco la traſſe.
Giunta a la Dea, da tanti ſtratii ſtrani
Rotta, con viſo chino, e luci baſſe.
Le ginocchia abbracciolle, innanzi al piede
Le cadde a terra, e le gridò mercede.

240. Con un riſo ſprezzante a lei rivolta
Dice Venere all'hor. Se'tu colei,
Ch'a le Dee di beltà la gloria hai tolta?
Ch'ai domò il donator de gli altri Dei?
Ecco pur la tua Socera una volta
Degnata alfin di viſitar ti ſei.
O' vien forſe a veder l'egro marito,
Ch'ancor per tua cagion langue ferito?

241. Hor io ti raccorrò (vivi ſecura)
Come buona raccor nuora conviene.
Sù ſuſo ancelle mie, Triſtezza, e Cura,
Date a coſtei le meritate pene.
E toſto a far maggior la ſua ſventura
Ecco duri flagelli, aſpre catene.
Battendola con rigide percoſſe
La fiera coppia ad ubbidir ſi moſſe.

242. La rimenano avante al ſuo coſpetto
Poich'ambedue l'han tormentata forte,
Spettacol da commovere ogni petto,
Se non di lei, che la difama a morte.
Di corruccio sfavilla, e di diſpetto,
E da le luci allhor traverſe, e torte
Girando obliquo il guardo a l'infelice,
Aſpramente ſorride, e così dice.

243. I' par mi voglia ancor col peſo immondo
Del ſuo tumido ventre indur pietate,
E mi prometta già, tronco fecondo,
Glorioſe propagini e beate.
Feliciſſima me, ch'avola il mondo
M'appellerà ne lo più verde etate,
E'l figlio d'una vil ſerva impudica
Fia che nipote a Venere ſi dica.

244. Mà perche tanto honor; Di nozze tali
Figlio naſcer non può, Spurio più toſto.
Son'illecite, ingiuſte, ineguali,
Fur di furto contratte, e di naſcoſto;
Onde quel che trarrà quindi i natali,
Trà gl'infami illegitimi ſia poſto,
Se però tanto attenderem, ch'al Sole
Eſca il bel parto di sì degna prole.

245 Nò nò, far non poſs'io, che rompre il freno
Differenza irritata alfin non deggia.
Vò di mia man da quel nefando ſeno
Trar l'eterno diſnor de la mia reggia.
Pace mai non havrò tanto ch'apieno,
E lei sbranata, e me sbramata io veggia.
Satia mai non farò fin c'habbia preſa
Giuſta vendetta de l'ingiuſta offeſa.

246. Tace, e le da di piglio, e da gl'infermi
Membri tutte le ſquarcia e veſti, e pompe
La miſera ſel ſoffre, e non fà ſcherm. i
Nè pur'in picciol gemito prorompe.
Vadan pur fra'Tiranni i corpi inermi.
L'armi però del cor forza non rompe,
La coſtanza viril, ch'è ne tormenti
Lo ſcudo adamantin de gl'innocenti.

247. Poi di vari granelli accolti inſieme
Confuſo un monte, a la fanciulla impera,
Che prenda a ſeparar ſeme da ſeme,
E ſia l'opra ſpedita innanzi ſera.
Vaſſene a la gran cena, e fuor di ſpeme
Sola la laſcia, e penſa in qual maniera
Pſiche potrà nel tempo a lei conceſſo
A gevolarſi il gran lavor commeſſo.

Pſiche

248. Psiche atterrita dal crudel comando,
Stupisce e tace, e d'ubbidir diffida,
Che l'assegnato cumulo mirando,
Non sà come scelga, ò lo divida.
Tenta indarno ogn'industria, e paventando.
La rigorosa Dea, che non l'uccida,
Di non poter distinguere si dole
Quella incomposta inestricabil mole.

249. Quando in soccorso suo corse veloce
L'aggricoltrice e provida Formica,
Quella, che suol quando più l'aria coce
Da campi aprici depredar la spica.
Questa biasmando de la Dea feroce
L'atto, e mossa a pietà di sua fatica,
Da le vicine allhor valli e campagne
Tutto il popol chiamò de le compagne.

250. Concorre tosto in numerose schiere
Con sollecita cura e diligente
Rigando il verde pian di linee nere
Il lungo stuol de la minuta gente;
E la mistura, ove l'human savere
Manca, e per cui la Donna è sì dolente,
Con sommo studio, e con mirabil'arte
Ordinata e partita, alfin si parte.

251. La notte intanto i rai d'Apollo spense,
E già con l'ombre Harpocrate sorgea.
E i belli suoi per l'alte logge immense
Trà le Nimfe del Ciel Ginthia trahea;
Quando tornò da le celesti mense
Di balsamo, e di vin colma la Dea,
E tutta cinta d'odorate rose,
Terminate trovò l'imposte cose.

252. Non tua, nè di tua man (se non m'inganno)
Fù già quest'opra o scelerata (disse)
Opra fù di colui che per tua danno
Di te volse il destin, che s'invaghisse.
Ma godi pur, ch'a l'un è l'altra stanno.
Le devute da me pene prefisse.
E partendo da lei, poi c'ha ciò detto.
Consente al sonno, e si ritragge in letto,

253. Ne l'hora poi, che fà dal mar ritorno
L'Alba, e colora il Ciel di rosa e giglio,
E'n sù l'aureo balcon, che s'apre al giorno,
Rasciuga al primo Sole il vel vermiglio,
Dal ricco strato, e di bei fregi adorno
La pigra fronte, e'l sonnacchioso ciglio
Sollevando Ciprigna, a la Donzella
Sdegnosa tuttavia così favella.

254. Vedi quel bosco, le cui ripe rode
Precipitoso, e rapido ruscello.
Pecorelle colà senza custode
Pascon, lucenti di dorato vello.
Io vò veder, se pur con nova frode,
T'ingegnerai di ritornar da quello.
Vattene dunque, e de le spoglie loro
Recami incontanente un fiocco d'oro

255. Risoluta di cedere al destino
Và Psiche per sommergersi in quell'onde;
Mà verde Canna, che del rio vicino
Vive sù le palustri, e fresche sponde,
Animata da spirito divino,
E mossa da leggiere aure seconde,
Ode con dolce e musico concento
Susurrar questo suon tremulo e lento.

O da

256. O da tanti travagli, e sì diversi
Essercitata per sì lunghe vie,
Deh non volere i bei christalli tersi
Macchiar col sangue tuo de l'acque mie;
Nè contro i Mostri andar crudi e perversi,
C'habbitan queste spiagge infami e rie.
Fere, c'han di fin'or la pelle adorna,
Ma sasso hanno la fronte, acciar'le corna.

257. Tocche dal Sol, qualhor più forte avampa
Entrano in rabbia immoderata horrenda,
Dal cui dentre crudel morte non scampa
Chiunque il morso avelenato offenda.
Aspetta pur, che la più chiara lampa
A mezo'l Cielo in sù'l meriggio ascenda.
Nel centro allhor de l'ampia selva ombrosa
La greggia formidabile si posa.

258. E tu di quel gran platano nascosta
Sotto i frondosi, e spatiosi rami,
Fin che l'ira dormendo habbia deposta,
Potrai tutto esseguir, quantunque brami,
E secura carpir quindi a tua posta
De l'auree lane i pretiosi stami,
Che rimangon ne gli arbori che tocca
Implicati e pendenti a ciocca.

259. Con questi accenti il Calamo sonoro
Psiche gentil di sua salute informa,
Che ben'istrutta, e'ntesa al bel thesoro,
Attende ch'ogni pecora si dorma;
E poi c'hà da que'tronchi il sottil'oro
Rapito alfin de la lanosa torma,
Con esso in grembo a Citherea sen'riede,
Che veggendola viva, apena il crede.

260. Con torvo ciglio, e grosso cor la mira
Ne cessa l'odio, anzi s'avanza e poggia,
E viè più cresca essacerbata l'ira,
Si come in calce suol foco per pioggia.
A nova occasion la mente gira,
E d'affliger la pensa in altra foggia.
Sò ben l'Autor (dicea) di questa prova,
Mà vo vederne esperienza nova.

261. Ma quell'alpestra,e ruvida montagna,
Ch'al raggio Oriental volge le spalle
Fiume, che d'acque brune i sassi bagna.
Scorrer vedrai ne la vicina valle.
Questo senza sboccar ne la campagna,
Esce di Stige per occulto calle,
E'n quella nera e fetida palude.
Dopo lungo girar s'ingorga, e chiude.

262. Se spavento il tuo petto hor non occupa
Et hai pur (come mostri) animo ardito,
Là nel più alto colmo, onde dirupa
L'acqua hai tosto a salir con piè spedito;
E da la scaturigine più cupa
Del fonte, che rampollo è di Cocito,
Tentando il fondo de l'interna vena
Trarmi di sacro humor quest'urna piena.

263. Dopo questo parlar la fronte crolla
Intorbidando de'begli occhi il raggio,
Nè ben di perseguir la satolla, anco
Par la minacci di più grave oltraggio.
Presa da lei la cristallina ampolla
Psiche, al gran monte accelera il viaggio,
Sperando pur ch'a sue ruine alla
Un mortal precipitio imponga fine.

Ma

264. Mà come arriva a le radici prime
Del poggio alter, che volge al Sol la ſchiena,
Vede l'erta sì aſpra, e sì ſublime,
Che volaſſi gli augei poſſono apena.
Inacceſſi receſſi, aguzze cime,
Dove non tuona mai, nè mai balena,
Poi ch'al verno maggior le nubi, e'l gelo
Gli fan dal mezo in giù corona, e velo

265. Lubrico è il ſaſſo, e da le fauci aperte
Vomita il fiume oſcuro in viva cote,
Che per latebre tortuoſe incerte,
E per caverne concave, & ignote
Serpe, e trà pietre rotto hiſpide, & erte
Con rauchi bombi i margini percote.
Caduto ſtagna, e ſi diffonde in laghi,
Dove fiſchiano intorno horridi Draghi.

266. Raccoglie la vallea de l'acqua Stigia
Tutta la piena nel ſuo ventre interno.
Riga l'onda il terren pallida e bigia,
Horribil sì, che poco è più l'Inferno.
Quivi raro human piè ſegnò veſtigia,
Ne la viſita mai raggio ſuperno;
Anzi le nevi in sù'l bollir de l'anno,
A diſpetto del Sol ſempre vi ſtanno.

267. Quel fiume (ancorche crudo) hebbe pietate
Di veder ſpenti sì ſereni rai,
E parea dir con l'onde innamorate,
Fuggi mira ove ſei, guarda che fai.
Deh non laſciar perir tanta beltate,
Torna, tornati indietro, ove ne vai?
E' follia più che ſenno, e più che ſorte,
Senza riſcoſſa alcuna eſporſi à morte.

268. Psiche presso la foce, onde deriva
Il torrente infernal, di sasso duro
Resta quasi cangiata in statua viva,
Quel giogo insuperabile veduto,
Si d'ogni moto, e d'ogni senso priva,
Che'l conforto dal pianto anco hà perduto.
Mà qual cosa mortale è che non scerna
Il tuo grand'occhio, provedenza eterna?

269. Spiegò l'Angel real dal Ciel le penne,
Forse ingrato al mio Nume esser non volse,
Che de l'antico ossequio gli sovenne,
Quando il Frigio Coppier trà l'unghio accolse:
Questi rapidamente a lei ne venne,
E'n si fatto parlar la lingua sciolse.
Spera dunque, ò malcauta, il tuo desio
Stilla attigner giamai di questo riò?

270. Fatale è il rio che vedi, e son quest'acque
A giove istesso horibili e temute,
E i giuramenti suoi fermargli piacque
Inviolabilmente in lor virtute.
Mà dammi pur cotesto vetro. E tacque,
E preso il vaso entro le grinfe acute,
Volando sovra l'apice del monte,
L'empiè de l'onda del Tartareo fonte.

271. Ciò fatto la guastada, in man le porge,
E torna al Ciel per via spedita e corta.
Psiche, che del licor colma la scorge,
Volentier la riprende, e la riporta;
E frà tante sciagure in lei risorge
Speme, che la rinfranca, e la conforta;
C'hà sotto ignudo petto armato core
Forte, se non di ferro, almen d'amore.

Ch

272. Chi può dir ciò che disse, e ciò che feo
La Diva allhor di Pafo, e d'Amathunta?
Non freme sì dal Cacciator Rifeo
Barbara Tigre saettata e punta,
O' da gli Austri sferzato il vasto Egeo,
Come mormora, e sbuffa a la sua giunta.
Non sà come sfogar l'astio crudele,
E le si gonfia di gran rabbia il fiele.

273. Ben ti mostri (dicea) com'esser devi,
Di malitie maestra, e di malie:
Poiche sapesti in tante imprese grevi
Si ben tutte adempir le voglie mie.
Far certo un tal miracolo potevi
Sol per arte d'incanti, e di magie,
Ma cosa non minor forse di questa
Bella mia pargoletta, ancor ti resta.

274. Prendi questo vasel, ch'io t'appresento,
Discendi a Dite, e subito ritorna,
La dove a comandar pena e tormento
La Reina de l'Herebo soggiorna.
Dì, che mi mandi del suo fino vnguento,
Che la pelle ammollisce, e'l viso adorna.
Ma convienti spacciar tosto la via,
Perch'al pasto di Giove a tempo io sia.

275. Psiche senza far motto, a terra fissi
Tien que' bei lumi, ond'io sospiro, e gemo.
Che ben s'accorge, andando inver gli Abissi,
D'esser mandata a l'infortunio estremo.
Pensa qual mi fos's io, qual mi sentissi,
Quando solo in narrarlo ancor ne tremo.
Vederla astretta, allhor col proprio piede
A girne in parte, ond'huom giamai non riede.

Poco

276. Poco oltre và, che trova eccelsa Rocca,
E la rivolge disperata i passi;
Perche pensa trà sè, s'indi trabocca,
Poter girne in tal guisa a i regni bassi.
La torre (ò meraviglia) apre la bocca,
E discioglie la lingua a i muti sassi.
Che non potrà chi potè'l cor piagarmi,
Se può dar senso a gl'insensati marmi?

277. Lascio di raccontar con qual consiglio
Scese d'Abisso a le profonde conche,
Con quai tributi senz'alcun periglio
Passò di Pluto a l'intime spelonche,
E de'mostri d'Averno al fiero artiglio
Le forze tutte rintuzzate e tronche,
Per via, che'ndietro mai non riconduce.
Ritorno salva a riveder la luce.

278. E taccio come poi le venne audace
Di quel belletto d Hecate desio.
Indi il pensier le riusci fallace,
Che'l Sonno fuor del bossoletto uscio,
Onde d'atra caligine tenace
Le velò gli occhi un repentino oblio,
E da grave Lethargo oppressa e vinta.
Cadde immobile a terra, e quasi estinta

279. Io sano già de la ferita, e molto.
Da sì lunga prigion stancato homai,
Per un picciol balcon libero e sciolto
Fuor de la chiusa camera volai;
E vago pur di riveder quel volto
Bramato, amato, e sospirato assai,
Parvi battendo le veloci piante
Stella cadente, ò folgore volante.

280. Là dove ſenza mente, e ſenza moto
Giace mi calo, & a'beg li occhi volo?
Ne tergo il ſonno, e ne 'avorio voto.
Di novo il chiudo, e ben n'ha ſdegno, e duolo
Con l'aure punta de lo ſtral la ſcuoto,
Pria la riprendo, e poi la riconſolo.
Tal che con lieta ſpeme al cor concetta
Porta il dono infernal e a chi l'aſpetta.

281. Giunſe le palme humile in atto, e fuori
Tai note eſpreſſe. Andai ſotterra, e venni.
Eccomi fuor de'ſempiterni horrori.
E'l licor di Proſerpina n'ottenni.
Impommi pur difficolta maggiori,
Nulla ricuſerò di quanto accenni;
Ch'una devota affettion tutt'oſa,
E fà potere ogn'impoſſibil coſa.

282. Mà non fia mai quel dì, laſſa, ch'io ſperi
Picciola requie a la penoſa vita?
Quando vedrò di que'begli occhi alteri,
C'innamorano il Ciel, l'ira addolcita?
Se fermo è pur, ch'io fra tant'odii fieri
D'ogni calamita ſia calamita,
Fà di tua man, che'l fiato, ond'hoggi io ſpiro,
Sia de la morte il precurſor ſoſpiro,

283. Deh donde aviene, o Dea pietoſa e ſanta,
Che tu meco in tal guiſa incrudeliſca?
Se pur'è ver, che'n queſta che m'ammanta
Spoglia mortal, qualche beltà fioriſca,
Già non è in me temerità contanta,
Che d'emularti, di ſprezzarti ardiſca.
Dei tu, che reggi l'amoroſa ſtella,
Odiarmi, perche'l Ciel mi fece bella.

Per

284. Perfida io già non fui. Se forse errai,
Colpevol son d'involuntario errore.
Vn scusabil fallir perdona homai,
Se pur fallo può dirsi amar'Amore;
Colui,da le cui forze (e tu tel sai)
Difendersi non vale ardito core.
Dunque t'adirerai, perc'habbia amato [to.
Quel che pur del tuo grembo al mondo è na-

285. L'amo (nol nego) e fia che'n me si scioglia
Prima il nodo vital,che l'amoroso:
E se ben fui pur dianzi al vento foglia,
Ond'al cospetto suo tornar non oso,
Più giamai perder fede,ò cangiar voglia
Non mi vedrà, siami nemico,ò sposo,
Tanto che'l Sole a questi occhi dolenti
Porti l'vltimo dì de'miei tormenti.

286. Non cheggio il letto suo,nè mi si debbe;
Sò ben,che di tal gratia indegna sono.
Ma in quel bel seno,ond'egli nacque,e crebbe,
Spero trovar pietà,non che perdono.
Più oltre ancor continovato havrebbe
De le sue note addolorate il suono,
Ma la doglia nel cor l'abondò tanto,
Che diè fine al parlar, principio al pianto.

287. La Dea l'ascolta, e di stupore impetra,
Che'n tanti rischi indomita la trova.
Ma'l petto a quel parlar l'apre e penetra
Vn non sò che di tenerezza nova.
Il diamante del cor pietà le spetra,
Ond'a forza convien,che si commova.
Ella nol mostra,e col suo sdegno hà sdegno,
Che cede vinto al'aversaria il regno.

In

288. In queſto mezo io pur temendo in vero
Il minacciato mal, con tanta fretta
Rivolo inverſo il Ciel, che men leggiero
Di mal pieghevol'arco eſce ſaetta.
Quivi al Monarca del celeſte impero
Eſpone ogni ragion, ch'a me s'aſpetta.
Narro di lei gl'ingiuſti oltraggi, e come
Grava ognor Pſiche d'indiſcrete ſome.

289. Prego, luſingo il ſuo gran Nume eterno,
E gli fò del mio cor la fiamma nota.
Sorriſe Giove, e con amor paterno
Mi preſe il mento, e mi baciò la gota.
Se ben (diſſe) il tuo ardir con tanto ſcherno
Sovente incontr'a me gli ſtrali arrota,
Sì ch'a tor forme indegne anco m'hà moſſo
A tuoi preghi però mancar non poſſo.

290. Gli Dei convoca, e queſt'affar conſiglia,
E le mie nozze celebrar comanda.
Eſſorta a contentarſene la figlia,
Poſcia il ſuo fido nuntio in terra manda.
Rapita già trà l'immortal famiglia,
Guſta il cibo divino, e la bevanda
E meco dopo tante aſpre fatiche
Nel theatro del Ciel ſpoſata è Pſiche.

291. L'Hore ſpogliando de'lor fregi i prati,
Tutto di roſe imporporato il Cielo,
Sparſer le Gratie aromati odorati,
Cantar le Muſe la mia face, e'l telo,
Le corde d'oro, e i calami cerati
Toccar lo Dio d'Arcadia e quel di Delo.
Reſſe Himeneo la danza, e volſe in eſſa
Ballar con l'altre Dee Venere iſteſſa.

Coſì

192. Così di tanti affanni a riva giunsi,
E per sempre il mio bene in braccio accolsi,
Con cui mentre ch'alfin mi ricongiunsi,
Tanto mi trastullai, quanto mi dolsi;
Nè da l'amato sen più mi disgiunsi,
Nè dal nodo gentil più mi disciolsi;
E del mio seme entro il bel sen concetto
Nacque un figlivol, che si chiamò Diletto.

293. Amor così ragiona, e l'altro intanto
Il suo parlar meravigliando ascolta;
E per pietà, d'affettuoso planto
Qualche perla gentil stilla tol volta
Ma con le faci, e le faville a canto
Sente avampar nel cor la fiamma accolta.
La fiamma, che'l Pastor con sue vivande
Gl'infuse al cor, già si dilata e spande.

IL FINE DEL QVART. CANT.

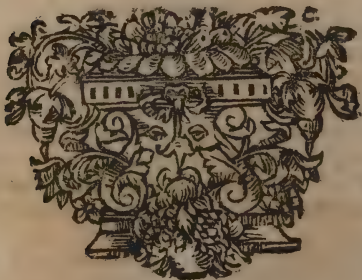
LA

LA TRAGEDIA.

CANTO QVINTO.

ALLEGORIA.

PER Mercurio, che mettendo Adone in parole, gli persuade con diversi essempi a ben'amar Venere, si dimostra la forza d'una lingua efficace, & come l'essortationi de'perversi Ruffiani sogliono facilmente corrompere un pensier giovanile. Ne'favolosi auvenimenti di que'Giovanni da esso Mercurio raccontati si dà per lo più ad intendere la leggerezza, & inconstanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità de gli huomini morbidi & delitiosi, i quali non ad altro intesi, che a compiacersi di sè medesimi, disprezzatori di Eco, ch'è figura della immortalità de'nomi, alla fine si trasformano in fiori, ciò è à dire che se ne muoiono miseramente senza alcun pregio, poiche niuna cosa più di essi fiori è caduca & corrottibile. In Ganimede fatto coppier di Giove, vien cõpreso il segno di Aquario, il qual con larghissime & copiosissime pioggie dà da bere a tutto il mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso, siamo avertiti non porre con smoderamẽto la nostra affettione alle cose mortali, accioche poi mancandoci, non habbiamo a menar la vita sempre in lagrime, & in dolori Hila (come accenna l'importãza della voce Greca)

ca) non vuol dir'altro che Selva; & è amato da Hercole, percioche Hercole come cacciatore di mostri, era solito di frequentar le foreste. Athide infuriato prima,& poi divenuto pino per opera di Cibele,ci discopre quanto possa la rabbia della gelosia nelle Donne attempate,quando con isproportionato maritaggio si ritrovano à giovane sposo congiunte. La rappresentatione d'Attheone ci dà ammaestramento quanto sia dannosa cosa il volere irreverentemente, & con soverchia curiosità conoscere de' secreti divini più di quel che si conviene; Et quanto pericolo corro la gioventù di essere divorata dalle proprie passioni, seguitando gli appetiti ferini.

ARGO-

ARGOMENTO.

Entra il Garzon per dilettosa strada
Nel bel Palagio infra delitie nove.
Seco divisa il Messaggier di Giove,
Poi con Scene festive il tiene a bada.

1. L'Humana lingua è quasi fren, che regge
De la ragion precipitosa il morso.
Timon, ch'è dato a regolar con legge
De la nave de l'alma il dubbio corso.
Chiave ch'apre i pensier, man che corregge
De la mente gli errori, e del discorso.
Penna, e pennello, che con note vive,
E con vivi color dipinge, e scrive.

2. Istromento sonoro, hor grati, hor gravi,
Hor di latte, hor di mel sparge torrenti.
Son del suo dire in un fieri, e soavi
Tuoni le voci, e fulmini gli accenti.
Accoppia in sè de l'Api egli aghi, e i favi,
Atti a ferire, a raddolcir possenti.
Divin suggel, che mentr'espri me i detti,
Imprime altrui ne gli animi concetti.

3. Ma come spada, che difende, ò fere,
S'avien, che bene, ò male oprata sia,
Secondo il divers' vso, in più maniere
Qualità cangia, e divien buona, ò ria.
E se dal dritto suo, fuor del devere,
In malvagio sermon torta travia,
Trafige, vccide, e del mordace dente
(Benche tenera e molle) è più pungente.

Se ben

4. Se ben però, quallhor ſaetta, ò tocca
Stampa ſempre in altrui piaghe mortali,
Non fà colpo maggior, che quando ſcocca
In petto giovenil melati ſtrali.
Verſa catene d'or faconda bocca,
Che molcendo e trahendo i ſenſi frali,
Teſſon legame al col dolce e tenace,
Ch'imprigiona, e noce, e piace.

5. Un mezano eloquente, un ſcaltro meſſo.
Paraninfo di cori innamorati,
Che viene, e torna, e pattegiando ſpeſſo
De le compre d'Amor tratta i mercati,
Con le parole ſue fà quell'iſteſſo
Ne'rozi petti, e ne'deſir gelati,
Che ſuol ne'ferri far la cote alpina,
Che non hà taglio, e le coltella affina

6. O vi fulmini il Ciel, v'aſſorba Dite
Infernali Himenei, ſozzi Oratori,
Corrieri infami, a l'anime tradite
Di ſcelerati annuntii Ambaſciatori;
Che con ragioni eſſortatrici ardite
Diſſimulare i ſemplicetti cori,
Corrompendo i penſier con dolci inganni,
Qual'officio più vil fà maggior danni?

7. QUAL meraviglia, ſe de'ſommi Heroi
L'Interprete immortal, l'aſtuto Araldo.
Poſſente ad eſpugnar co'detti ſuoi
Ogni voler più pertinace e ſaldo,
Sù'l fiore, ò bell'Adon, de gli anni tuoi
Il tuo tenero cor rende sì caldo?
Virtù di quei miniſtro, ilqual per prova
Ne la caſa d'Amor ſempre ſi trova.

Somi-

Somiglia Adone attonito Villano
Uſo in ſelvaggio e poverel ricetto,
Se talhora a mirar vien di lontano
Pompa real di cittadino tetto.
Somiglia il domator de l'Oceano
Quando d'alto ſtupore ingombro il petto
Vide primiero in region remote
Meraviglie novelle, e genti ignote.

Volge a tergo lo ſguardo, e mira, e ſpia
Se calle v'ha per rinvenir l'uſcita.
Ma la porta ſuperba, ond'entro pria,
Con ſue tante ricchezze è già ſparita.
Nè sà guado veder, nè trovar via
Per indietro tornar, che ſia ſpedita;
E quaſi Verme di bei ſtami cinto,
Va teſſendo a ſe ſteſſo il labirinto.

Toſto ch'egli colà poſe le piante;
Ben d'Amor prigioniero eſſer s'accorſe,
Mà frà delitie sì ſoavi e tante
Da la cara catena il piè non torſe;
Anzi ſpontaneo e volontario amante
Al ceppo il piede, al giogo il collo porſe,
E poi c'hà di tal carcere ventura,
Servigio apprezza, e liberta non cura

Non manca quivi a curteggiarlo accinta
Di feſtevoli Ninfe accorta ſchiera,
Nè con piuma quali d'oro e qual dipinta
Vago drappel di Gioventute arciera:
Ch'al bel fanciul, da cui fù preſa e vinta
La bella Dea, che'n quell'albergo impera,
Stanno in guiſa d'ancelle, e di ſergenti,
Diverſi uffici a miniſtrare intenti.

Chi

12. Chi d'ambrosia gl'impingua il crin sottile,
Chi di rosa l'implica, e chi di persa,
Chi di pomposo e Barbaro monile
La bella gola e candida attraversa,
Altri a l'orecchie di lavor simile
Gemma gli appende folgorante e tersa;
Talche tutto si vede intorno intorno
Di molli arnesi e feminili adorno.

13. Incantato da vezzi, e tutto inteso
A cose Adon sì disusate e nove,
Parte d'alto stupor, che l'hà sorpreso
Vinto, bocca non apre, occhio non move,
Parte sovra pensier, seco sospeso
Volge suo stato, e con cui siasi, e dove;
E sparso intanto d'vn gentil vermiglio
Basso tien per vergogna a terra il ciglio.

14. Qui presente d'Atlante era il nipote,
Perche non pur la sua natia Cillene
Lascia talhor, ma da l'eterne rote
Per scherzar con Amor, spesso ne viene.
Questi al Garzon s'accosta, e sì lo scote,
Ch'alzar gli fà le luci alme e serene.
Favoleggiando poi dolce il consiglia,
E con modi piacevoli il ripiglia.

15. O damigel, che sott'humano velo
Di consortio diuin sei fatto degno,
De la tua sorte invidiata in Cielo
Ecco ch'io teco a rallegrar mi vegno
Così'l tuo foco mai non senta gelo,
Come a curar non hai del patrio regno,
Quando di sè lo scettro, e del suo stato
La Reina de' Regi in mant'hà dato.

16. Mà perche muto veggioti, e pensoso,
Sia pensier, sia rispetto, ò sia cordoglio:
Consolar mesto, assecurar dubbioso,
Consigliar sconsigliato hoggi ti voglio.
Del bel, per cui ne vai forse fastoso,
Ah non ti faccia insuperbire orgoglio,
Però ch'è fior caduco, e se nol sai,
Fugge, e fuggito poi, non torna mai.

17. E ti vò raccontar, se non t'aggrava,
Ciò ch'adivenne al misero Narciso.
Narciso era un fanciul, ch'inammorava
Tutte le belle Ninfe di Cefiso.
La più bella di lor, che s'appellava
Ecco per nome, ardea del suo bel viso,
E adorando quel divin sembiante
Parea fatta idolatra, e non amante.

18. Era un tempo costei Ninfa faconda,
E note sovr'ogni altra hebbe eloquenti.
Mà da Giunon crucciosa & iraconda
Le fur lasciati sol gli ultimi accenti.
Pur se ben la sua pena aspra e profonda
Distinguer non sapean tronchi lamenti,
Supplia, pace chiedendo a i gran martiri
Hor con sguardi amorosi, hor con sospiri

19. Mà l'ingrato Garzon chiuse le porte
Tien di pietate al suo mortal dolore.
Porta ne gli occhi, e ne la man la morte,
De le Fere nemico, e più d'Amore.
Arma crudo non men, che bello, e forte,
D'asprezza il volto, e di fierezza il core.
Di s'è s'appaga, e lascia in dubbio altrui,
Se gratia, ò ferita prevaglia in lui.

20. Amor (dicean le Verginelle amanti)
Oda questo sord'Aspe Amor schernito,
Dov'è l'arco, e la face, onde ti vanti?
Perche non ne rimane arso, e ferito:
Deh fà Signor, che con sospiri e pianti
Ami invan non amato, e non gradito.
Come più tant'orgoglio homai sopporti?
Vendica i propri scorni, e gli altrui torti.

21. A quel caldo pregar l'orecchie porse
L'Arcier, contro il cui stral schermo val poco.
E'l Cacciator superbo un giorno scorse
Tutto soletto in solitario loco.
Stanco egli di seguir Cinghiali, & Orse,
Cerca riparo dal celeste foco.
Tace ogni augello al gran calor ch'essala,
Salvo la roca, e stridula Cicala.

22. Trà verdi colli in guisa di theatro
Siede rustica valle e boschereccia,
Falce non osa qui, non osa aratro
Di franger gleba, ò di tagliar corteccia.
Fonticel di bell'ombre algente & atro,
Inghirlandato di fiorita treccia.
Qui dal Sol si difende, e sì traluce,
Ch'al fondo christallin l'occhio conduce.

23. Sù la sponda Lethal di questo fonte,
Che i circostanti fior di perle asperge,
E fa limpido specchio al cano monte,
Che lo copre dal Sol, quando più s'erge,
Appoggia il petto, e l'affannata fronte,
Le mani attuffa, e l'arse labra immerge.
E quivi Amor, mentr'egli a ber s'inchina,
Vuol ch'impari a schernir virtù divina.

Fern

4. Ferma ne le bell'onde il guardo intento
E la propria sembianza entro vi vede.
Sente di strano amor novo tormento
Per lei, che finta imagine non crede.
Abbraccia l'ombra nel fugace argento,
E sospira e desia ciò che possiede.
Quel che cercando và, porta in se stesso
Miser, nè può trovar quel c'hà da presso.

5. Corre per refrigerio a l'onda fresca,
Ma maggior quindi al cor sete gli sorge.
Ivi sveglia la fiamma, accende l'esca,
Dove a temprar l'arsura il piè lo scorge.
Arde, e perche l'ardor viè più s'accresca
La sua stessa beltà forza gli porge;
E ne l'incendio d'una fredda stampa
Mentre il viso si bagna, il petto avampa.

6. La contempla, e saluta, tragge (ahi folle)
Da mentito sembiante affanno vero.
Egli amante, egli amato, hor gela, hor bolle,
Fatto è strale, e bersaglio arco & arciero.
Invidia a quell'humor liquido e molle
La forma vaga, e'l simulacro altero,
E geloso del bene, ond'egli è privo,
Suo rival sù la riva appella il rivo.

7. Mancando al fin lo spirto a l'infelice,
Troppo a se stesso di piacer gli spiacque.
Depose a piè de l'onda ingannatrice
La vita, e morto in carne, in fior rinacque.
L'onda, che gia l'uccise, hor gli è nutrice,
Perch'ogni suo vigor prende da l'acque.
Tal fù il destin del vaneggiante e vago
Vagheggiator de la sua vana imago.

28. E così fece il Ciel del grave oltraggio
De la ſprezzata Ninfa alta vendetta.
Mà tu (credo ben'io) ſe ſarai ſaggio,
Abhorrir non vorrai quel che diletta,
E ſgombro il ſen d'ogni rigor ſelvaggio,
Godrai l'età fiorita e giovinetta,
Idolo d'una Dea, dal cui bel viſo
Impara ad eſſer bello il Paradiſo.

29. Di quella Dea, per cui ſtrugger ſi ſente
Lo Dio del foco in maggior foco il petto,
E da martel più duro, e più poſſente
Batter'il cor, cor d'amore, e di ſoſpetto.
Quella, che i danni de l'offeſa gente
Vendica ſol col manſueto aſpetto,
Che ſe'l folgore ſuo percote altrui,
Un ſol guardo di lei trafige lui.

30. Di quella Dea, che può col ſeno ignudo
Vincer l'invitto Dio d'armi guernito,
Lo qual non può ſi forte haver lo ſcudo,
Che non ne reſti il feritor ferito,
Nè di sì ſalde tempre il ferro crudo,
Che tempri il mal da que begli ucſcito occhi
Quella, che può bear l'arme beate,
Beltà del Cielo, e Ciel d'ogni beltate.

31. Giovane il mondo in altra età qual'hebbe
Amato mai da Deitate alcuna,
E qual cotanto al Cielo in gratia crebbe,
Che poſſa pareggiar la tua fortuna?
Non quegli a te paragonar ſi debbe,
Ch'acceſe il cor de la gelata Luna
Non l'altro, che'n sù'l bel carro fiorito
Fù da la bionda Aurora in Ciel rapito.

Mill

32. Mille di mille Dee, di mille Dei,
Che quaggiù di lassù spiegaro il volo,
Amori annoverar qui ti potrei,
Mà lascio gli altri, e te ne sceglio un solo.
Oso di dir, che più felice sei
Di quel che piacque al gran Rettor del polo
Nos sò se ti sia nota, ò forse oscura
Del Troiano donzel l'alta ventura.

33. Dal sovrano balcon rivolto havea
Il Motor de le stelle a terra il ciglio,
Quando mirò giù ne la valle Idea
Del Rè di Frigia il giovinetto figlio,
Mirollo, e n'arse. Amor, che l'accendea,
L'armo di curvo rostro, e curvo artiglio.
Gli prestò l'ali, e gli destò vaghezza.
Di rapir la veduta alta bellezza.

34. Là maestà d'un sì sublime amante
Bramoso d'involar corpo sì bello,
De la ministra sua prese sembiante,
Che non degnò cangiarsi in altro augello.
Pero che tutto il popolo volante
Più magnanimo alcun non n'ha di quello,
Degno da che portò tanta beltate
D'haver di stelle in Ciel l'ali gemmate.

35. Bello era, e non ancor gli uscia sù'l mento
L'ombra, ch'adhuggia il fior de' più begli anni
Iva tendendo a roze prede intento
A i Cervi erranti insidiosi inganni.
Et ecco il predator, che'n un momento
Falcate l'unghie, e dilatati i vanni,
In alto il trasse, e per lo Ciel sostenne
L'amato incarco in sù le tese penne.

36. Mira da lunge ſtupido e deluſo
Lo ſtuol de' ſervi il vago augel rapace.
Seguon latrando, e riſguardando inſoſo
I Cani la volante ombra fugace.
Il volo oblia d'alto piacer confuſo
Giove, e di gioia, e di deſir ſi sface,
Gli occhi fiſo volgendo, e le parole
Aquila fortunata, al ſuo bel Sole.

37. Fanciul (dicea) che piagni? a che paventi
Cangiar col Cielo (ah ſemplicetto) i boſchi?
Con l'auree sfere, e con le ſtelle ardenti
Le tane alpeſtri, e gli antri ombroſi e foſchi;
E con gli Dei benigni & innocenti
Le Fere armate ſol d'ire, e di toſchi?
Fatto, mercè di lui, ch'l tutto move,
Di rozo Cacciator Coppier di Giove?

38. Son Giove iſteſſo. Amor m'hà giunto a tale
Non preſtar fede a le mentite piume.
Aquila fatto ſon; ma che mi vale,
S'Aquila ancor m'abbaglio a tanto lume?
Io quel, quell'io, che col fulmineo ſtrale
Tonar ſovra i Giganti hò per coſtume,
Si ſon pungenti i folgori che ſcocchi,
Saettato ſon già da' tuoi begli occhi.

39. Qual prò ti fia per balze, e per caverne
Seguir de' moſtri horribili la traccia?
Vienne vien meco a le delitie eterne,
Maggior preda fia queſta, e miglior caccia.
E s'avien che colà ne le ſuperne
Piagge i bei membri eſſercitar ti piaccia,
Trarrai per le ſtellate ampie foreſte
Dietro a l'Orſe del polo il Can Celeſte.

Laſcia

40. Lascia homai più di ricordar, rivolto
A le selve, a gli armenti. Ida, nè Troia,
Sei celeste, e felice: havrai raccolto
Trà gli eterni conviti eterna gioia.
E ne l'aspra stagion, quand'Austro sciolto
L'aria, la terra, e'l mar turba & annoia,
Visitata dal Sol, lucida e bella
Scintillerà la tua feconda stella.

41. Così gli parla, e'ntanto al sommo regno,
De la gente immortal patria serena,
Non però senza scorno, e senza sdegno
De la gelosa Dea, lo scorge e mena,
Dove del nobil grado il rende degno,
Che sempre in ogni prandio, in ogni cena
A mensa in cavo e lucido diamante
Porga il nettare eterno al gran Tonante.

42. Hebe, e Vulcan, che poco dianzi quivi
De la gran tazza il ministero havieno,
Già rifiutati, e de l'vfficio privi
Cedono al novo aventurier terreno.
Ei l'ama sì, ch'innanzi a Dive, e Divi
Quando il sacro theatro è tutto pieno,
Ancor presente la rittosa moglie,
Da Ganimede suo mai non si scioglie,

43. Non gli reca il Garzon giamai da bere,
Che pria nol baci il Rè, ch n Ciel, comanda,
E trahe da quel baciar maggior piacere,
Che da la sua dolcissima bevanda,
Tal volta a studio, senza sete havere
Per ribaciarlo sol, da ber dimanda. [pa,
Poi gli vrta il braccio, ò in qualche cosa intop-
Spande il licore, ò fà cader la coppa.

44. Quando torna a portar l'amato paggio
Il calice d'humor stillante e greve,
Rivolti in prima i cupid'occhi al raggio
De'bei lumi ridenti, egli il riceve,
E col gusto leggier fattone un saggio,
Il porge a lui, mentr'ei poscia il bette,
Di man gliel'toglie, e le reliquie estreme.
Cerca nel vaso, e beve, e bacia insieme

45. Mà che? Tu sovra questo, e sovra quanti
Più pregiati ne furo unqua trà noi
Darti ben'a ragion titoli e vanti
D'aventuroso e fortunato puoi,
Poich'l più bel de sette lumi erranti
Hai potuto invaghir de gli occhi tuoi,
E por te stesso in signoria di quella,
Ch'influisce ogni gratia, amica stella.

46. E però ti consiglio, e ti ricordo,
Che di tanto favor ringratii il fato!
Non esser'al tuo ben cieco, nè sordo,
Sappi gioir di sì felice stato.
Ne cagion lieve, ò van desire ingordo
Partir ti faccia mai dal fianco amato;
Perche cose s'incontrano sovente,
Onde quando non vale, altri si pente.

47. La fanciullesca età tenera e molle
E'quasi incauta e semplice fanciulla,
Lo cui desir precipitoso e folle
Corre a ciò che l'alletta, e la trastulla.
Hor piange, hor ride, e mentr'ondeggia e bol-
Suole immenso dolor tragger di nulla; (le
E procacciar non senza gravi affanni
Da leggieri accidenti eterni danni.

Trop-

48. Troppi tal volta a vani oggetti intenta
Quel che rileva più, ſprezza & oblia,
E così pargoleggia, e ſi lamenta
S'avien che perda poi ciò che deſia.
Un'eſſempio n'havrai, ſe ti rammenta,
Degno ch'a mente ognor certo ti ſia,
Per cui l'alma anzi tempo uſcì diviſa
D'una ſpoglia leggiadra. odi in che guiſa.

49. Vezzoſo Cervo ſi nutriva in Cea,
Di cui più bel non fù Daino, ne Damma,
Sacro a la caſta e boſchoreccia Dea,
Più vivace, e leggier, che vento ò fiamma,
Quando apena laſciato il nido havea,
D'una Capra poppò hiſpida mamma,
Onde conforma a l'alimento, ch'ebbe,
Qualità preſe, e manſueto crebbe.

50. E' canuto qual Cigno, e'l pelo hà bianco
Più che latte rappreſo, ò neve alpina;
Sol di purpuree macchie il petto, e'l fianco
Sparſo a guiſa di roſe in sù la brina.
Con le Ninfe converſa, e talhor'anco
In udir chiamar Cinthia, egli s'inchina,
Pur come a reverir nome sì degno
Humano ſpirto il mova, humano ingegno.

51. Trà Fauni, e Driadi il dì ſpatia e ſoggiorna,
In aperta campagna, ò in chiuſo ovile,
Che per fregiargli le ramoſe corna
Van de le pompe ſue ſpogliando Aprile
D'oro l'orecchie, & d'or la fronte adorna,
Gli circonda la gola aureo monile,
Ch'un tal breve contien: Ninfe, e Paſtori,
Di Diana ſon'io, ciaſcun m'honori.

52. Le Ninfe fontaniere, e le montane
Ne la ſtagion, ch'al Cervo il corno caſca,
Onde povero & orbo ei ne rimane
Per più corſi di Sol pria che rinaſca,
Gli componeano in mille forme e ſtrane
Sù la vedova fronte ombroſa fraſca,
E con bell'arte il rifacean cornuto,
Quel che gia per natura havea perduto.

53. Trà quanti il favoriro, e l'hebber caro
Fù Cipariſſo, un pellegrin donzello,
Per cui languiva il gran Signor di Claro,
Che non vide giamai viſo più bello.
L'età con la bellezza iva di paro,
Ch'era degli anni ancor sù'l fior novello,
E del ſuo bel mattin l'Alba amoroſa
Le guance gli ſpargea di freſca roſa.

54. Queſto fanciul, da' cui begli occhi acceſo
Più che da' propri raggi, ardeva Apollo,
Sempre a ſeguirlo, a cuſtodirlo inteſo
In pregio l'hebbe, e ſovra ogni altro amollo
Gli havea di propria man fatto & appeſo
Di ſquillette d'argento un ſerto al collo,
Perche qualhor da lunge il ſuon n'udiva
Lo poteſſe trovar, ſe ſi ſmarriva.

55. Erra il giorno con lui, la ſera riede
Di verd'herbe, e di fior letto l'accoglie.
Speſſo in braccio gli corre, in grembo ſiede,
E prende di ſua mano hor'acque, hor foglie
Orgoglioſo ei ne và, che lo poſſiede,
Humil l'altro vbbidiſce a le ſue voglie,
E con ſerico fren pronto e leggiero
Si laſcia maneggiar, come un deſtriero.

56. Era nel tempo de le bionde ſpiche,
Quando il Pianeta fervido di Delo
I raggi a piombo in sù le piagge apriche
Non vibra nò, ma fulmina dal Cielo.
Il bel Garzon frà molte querce antiche,
Che teſſean di folt'ombra un verde velo,
Dopo lungo cacciar ſtranco ne venne,
E'l domeſtico ſuo dietro gli tenne.

57. Hor mentre il Cervo paſce,& egli porge
Ripoſo ai membri in mezo a la foreſta,
Erger vago Fagian non lunge ſcorge,
Fuor d'vna macchia la purpurea teſta.
Prende l'arco pian pian,da l'herba ſorge,
E'l miglior ſtral de la faretra appreſta.
Tende prima la corda,indi l'allenta,
E la canna ferrata innanzi aventa.

58. Dove l'Arcier l'invia, lo ſtral protervo,
Ma dov'ei non vorrebbe, i vanni affretta,
Dopo quel ceſpo il ſuo diletto Cervo
Eraſi poſto a ruminar l'herbetta.
Onde ſcagliato dal poſſente nervo,
Il fianco inèrme al miſero ſaetta.
Penſati tu, s'a la mortal ferita
Cade,e'n vermiglio humor verſa la vita.

59. V'accorre il ſuo Signor,volgendo dritto
Verſo il flebil muggito il guardo pio.
E quando vede(ahi Cacciatore afflitto)
In cambio de l'augel,quel che ferio,
E gemer ſente il povere l trafitto,
Che par gli voglia dir, Che t'hò fatt'io?
Stupiſce, e trema,e da gran doglia oppreſſo
Vorria paſſarſi il cor col dardo iſteſſo.

60. Sende colà lo Dio chiamato e biondo
Dal ſuo carto lucente & immortale,
E gli dimoſtra con parlar facondo
Come quel che l'affligge, e picciol male.
Mà neſſuna ragion, che porti al mondo,
A conſolar lo ſconſolato vale,
Del cadavere freddo il collo amato
Abbraccia, e bacia, e vuol morirgli a lato.

61. Sfoga con l'innocente arco infelice
Il ſuo rabbioſo e deſperato ſdegno,
Spezza l'empie quadrella, & Homai (dice)
Non ſuggerete voi ſangue men degno.
Mà te del fiero colpo eſſecutrice
Mano ingrata e crudel, perche ſoſtegno?
Perche, s'hai con lo ſtral commeſſo errore,
Mon l'emendi col ferro in queſto core?

62. Poiche perfido io ſteſſo, e mal accorto
Di propria man d'ogni theſor m'hò privo,
E perduta ogni gioia, ogni conforto,
Lieti oggetti e giocondi abhorro e ſchivo.
Fà (prego) o Ciel, ſenza il mio ben, ch'è morto
Ch'io frà tanto dolor non reſti vivo.
Fà ch'io non ſenta almeno, e che non miri,
Se non feretri, e lagrime, e ſoſpiri.

63. A pena egli hà vigor d'eſprimer queſto,
Che la pelle gl'indura, e'l buſto ingroſſa,
Sorge piramidal dal tronco funeſto,
Rozo legno ſi fan le polpe, e l'oſſa
Verdeggia il crin frondoſo, e quanto al reſto
Tutta da lui l'antica forma è ſcoſſa.
Funeral pianta e tragica diviene,
E quant'huom deſiava, arbore ottiene.

S'un

64. S'un'amante divin più ch'una Fera
(Come ragion chiedea curato havesse,
Forse non hauria questi in tal maniera
Dato campo al destin che poi l'oppresse.
Hor tu non far, ch'occasion leggiera
T'involi a lei, che suo Signor t'elesse,
Perche lontan da chi n'ha zelo è cura,
Scompagnata beltà và secura.

65. Sò che sovente per le selve errando,
Dove'strani animali hanno ricetto,
Di girne ardito e'ntrepido cacciando
O con spiedo, ò con stral prendi diletto:
Deh non voler, tanto piacer lasciando,
Trà i perigli de boschi entrar soletto.
S'al viver tuo troncar non vuoi le fila,
Sovengati talhor del calo d'Hila,

66. Era scudier del generoso Alcide
Hila, il vago figlivol di Theodomante.
Più bei crin, più begli occhi il Sol non vide;
Più bel volto giamai, più bel sembiante.
Con la tenera man l'armi homicide
Spesso stringea del bellicoso amante,
E de l'immensa e smisurata clava
Fedelmente l'incarco in sè portava.

67. Quando al fier Gerion, quando ad Anteo
Tolse il forte Campion la vita, e l'alma,
Quando de l'Hidra, e del Leon Nemeo,
De Cinghiale, e del Taura hebbe la palma.
Fù sempre a parte d'ogni suo trofeo,
Nè lasciar volse mai la cara salma,
Seguendo pur con pronte voglie amiche
De l'invitto Signor l'alte fatiche.

S'arma

68. S'armato intanto per portar de l'oro
La ricca preda i Naviganti audaci
Del primo sprezzator d'Austro, e di Coro
Quando a Colco passò, fidi seguaci.
V'andar di Leda i figli, andò con loro
Theseo, and'ov'il Cantor de boschi Thraci;
E frà gli altri guerrier de lo stuol Greco
Il gran figlio d'Almena, & Hila seco.

69. Sorse di Misia, da buon vento scorta
Trà'l verdi lidi la famosa nave,
Dove ferma sù l'ancora ritorta
Depose de' suoi Duci il peso grave.
Procaccia qui la gioventute accorta
Per l'amene campagne ombra soave.
Chi le mense apparecchia insù le sponde,
Chi fà letto, ò sedil d'herbe, e di fronde.

70. Hila dal caldo, e da la sete adusto
Cerca, ov'empir di gelid'onda un vaso,
Onde d'urna dorata il tergo onusto
Colà s'imbosca, ove lo porta il caso.
Crescer l'ombre fà già del folto arbusto
Il Sol, c'homai declina inver l'Occaso;
Et ei per tutto spia, se d'acqua sente
Alcuna scaturigine cadente.

71. Et ecco giunge, ove di musco, e felce
Tutta vestita, e d'hedera selvaggia
Pendente costa di scabrosa selce
Gran parte adombra de l'aprica spiaggia.
Quinci l'orno, e la quercia, e l'alno, e l'elce
Scacciano il Sol, qualhor più caldo irraggia,
Spargendo intorno da la chioma oscura
Opacata di fronde alta frescura.

Quasi

72. Quaſi cor de la ſelva, un fonte ombroſo
Mormorando nel mezo, il prato aviva,
Et offre al pelegrin freſco riposo
Chiuſo dal verde, a la ſtagione eſtiva
Dal ſen profondo del ſuo fondo herboſo
Spira ſpirto vital d'aura laſciva,
E porge a l'herbe, a gli arboſcelli, ai fiori
Per cento vene i nutritivi humori.

73. Sotto queſta fontana a chiome ſciolte
Su'l bel fitto meriggio haveano uſanza
Le Napee del bel loco in cerchio accolte
Vaghe carote eſſercitare in danza.
Com'Hila in lor le luci hebbe rivolte,
D'infiammarle trà l'acque hebbe poſſanza
Onde nel vivo e lucido chriſtallo
Rotto nel mezo abbandonaro il ballo.

74. Come ſtella nel mar divelta cade
Da l'azurro ſeren del Cielo eſtivo,
O qual ſtriſciando per oblique ſtrade
Fende il notturno vel raggio feſtivo,
Così la rara e ſingolar beltade
Rapida ingiù dentro quel gorgo vivo,
Precipitando trà le chiare linfe
Trovoſſi in braccio a le gelate Ninfe.

75. De le vezzoſe Dee l'humida ſchiera
Conſolandolo a prova, in ſen l'aſconde;
Driope, Egeria, Nicea, Niſa, Neera
Gli aſciugan gli occhi con le trece bionde
Ei la perduta liberta primiera
Piagne, e col pianto amaro accreſce l'onde,
Ahi che (diſſe) ahi che fé per doglia inſano
De' moſtri in tanto il domator Thebano?

Lung

76. Lungo il Pontico mar con piè veloce
Cerca e ricerca ogni riposto calle.
Tien la gran mazza ne la man feroce,
La Libica faretra hà da le spalle
Hila Hila trè volte ad alta voce,
Hila chiamò per la solinga valle;
Nè fuor ch'un mormorio debile e basso
Gli fù risposto dal profondo sasso.

77. Poscia che'ndarno il suo ritorno attese,
Gemiti desperati al Ciel disciolse,
Di rabbiosi sospiri il bosco accese,
De le stelle, d'Amor, di sè si dolse,
Tifi, poiche le vele e l'aura tese,
Gl'incliti Heroi sù l'alta poppa accolse.
Hercol restò con dolorosi stridi
Tapino amante, ad assordare i lidi.

78. Frà tante historie, ch'io ti narro, e tante
Un punto principal non vò tacere.
Non esser'in amor foglia incostante,
Ch'al primo soffio è facile a cadere.
Non esser'alga in mar lieve e tremante,
Che prieghi hor quinci hor quindi il tuo vo-
Stabile a i venti, a l'onde in te raccogli (lere
La fermezza de' tronchi, e de gli scogli.

79. Vago è del bello, e di leggier s'accende
Di duo begli occhi un giovinetto core.
Agitato vacilla, hor lascia, hor prende
Quasi Camaleonte, ogni colore.
Il pianetta volubile, che splende
Trà le fredd'ombre del notturno horrore,
Tante forme non cangia incontra al Sole,
Quant'egli in sè stampar sempre ne suole.

Sò

10. Sò che'l ben si diffonde, e si diletta
Communicarsi altrui per sua natura.
Mà chi giunge a goder beltà perfetta
Non dev'esca cercar di nova arsura,
Alma gentile in nobil laccio stretta
Di publico giardin frutto non cura,
Perche vulgare e prodiga bellezza
Posseduta da molti, e vil richezza.

11. Cosa non è, che tanto un core irriti
Quando Amor da ragion vinto si sdegna,
Quanto il vedersi i suoi piacer rapiti
Da mano ingrata, e per cagion men degna:
Tu gli altrui dolci e lusinghieri inviti
Fuggir (s'hai senno) a più poter t'ingegna,
Perche di te non faccia Citherea
Quel che d'Atide fece un'altra Dea.

12. Cibele de gli Dei madre feconda
Fù d'Ati un tempo innamorata assai,
E degna n'era ben l'aria gioconda
Dal viso, c'havea bel, come tu l'hai.
Havea bocca purpurea, e chioma bionda,
E sotto oscure ciglia ardenti rai,
Ne de le prime lane ancor vestita
La guancia vermiglietta e colorita.

13. Poscia che degno il fè, ch'egli salisse
De le scala d'Amor sù'l grado estremo,
Tu vedi ben (più volte ella gli disse)
Si com'io sol per te languisco e gemo.
Non far torto a lo stral che mi trafisse,
Sol perche troppo t'amo, io troppo temo
A la giurata fè non far'inganno,
Se non vuoi, che'l favor ti torni in danno.

84. Nò nò (dicea'l Garzon) beltà non veggio
Che mi poſſa adeſcar ne'lacci ſuoi.
Dal dì c'haveſte in queſto core il ſeggio,
Per altr'occhi languir non ſeppe poi.
Qualunque, ovunque io ſia, mi eſſer non deg-
Altro giamai che voſtro, altro che voi, (gio
Arderò v'amerò (così prometto)
Fin c'havrò ſangue in vena, anima in petto.

85. Non molto andò, che per riſpoſte vie
Vago di refrigerio, e di quiete,
Mentre ne la più alta hora del die
Cercava humor per ammorzar la ſete,
Stelle il guidaro inſidioſe e rie
In certe ſolitudini ſecrete,
Dove ombraggio cadea gelido e foſco
Dal folto crin d'un taciturno boſco.

86. Trà diſco ſceſe e ſolitarie piaggie
Volge gran rupe al Sol le ſpalle alpine.
Ombran la fronte ſua piante ſelvagge,
Quaſi de l'aſpra teſta, hiſpido crine.
Per l'occhio d'un canal diſtilla e tragge
Lagrime innargentate e criſtalline.
Apre un'antro le fauci a pie del fonte.
Quaſi gran gola, e fà la focca al monte.

87. Quindi a ſeder Sangarida ritrova,
Un'Amadriade aſſai vezzoſa e bella.
L'aviſo de la Dea poco gli giova,
La contempla furtivo, e non favolla.
Scender ſi ſente al cor dolcezza nova,
E gli lampeggia il cor com'una ſtella,
Hor'avampa, hor'agghiaccia, e treme come
De'vicini arboſcei treman le chiome.

A l'om-

88. A l'ombra del suo bel tronco natio,
Che tempesta di fior le piove in grembo,
Steso sù'l verde margine del rio
La vaga Nimfa hà de la gonna il lembo,
Et ogni altro pensier posto in oblio,
Coglie dal prato quel fiorito nembo,
Dal prato, à cui più che la man non prende,
Con larghissima usura il guardo rende.

89. Mentre a l'errante crin tenero freno
Di fior bianchi innanella, e di vermigli,
Si specchia, e con l'humor chiaro e sereno
Par che tacita mente si consigli.
Mà co'fior del bel viso, e del bel seno
Perdon le rose assai, perdono i gigli;
E i fiati de la bocca aventurosa
Vincon l'odor del giglio, e de la rosa.

90. Ciò fatto, ne de le pure onde tranquille
Poi c'ha trè volte e quattro il volto immerso
Per le labra innaffiar di fresche stille
Fà del concavo pugno un nappo terso.
Ahi che sugge ella humori! Ati faville,
Quantunque habbiano in ciò fonte diverso,
Da la mano, e da gli occhi a poco a poco
Mentre ch'ella bev'acqua, ei beve foco.

91. Fuor del boschetto al fine il passo ei spinse,
E dal centro del cor trasse un sospiro,
Un sospir, che lo spirto in aura strinse,
E fú muto Orator del suo martiro.
L'una allhor si riscosse, e l'altro tinse
La pura neve del color di Tiro.
Volea parlar, ma quasi ghiaccio al Sole,
Venia meno la voce a le parole.

63. A la leggiadra Vergine d'appreſſo
Si fè pur ſoſpirando, e pur gemendo
Con sì caldo deſio nel volto eſpreſſo,
Che ne' ſoſpiri ſuoi chiedea tacendo,
Mà così reverente, e sì dimeſſo,
Che ne' gemiti ſuoi tacea chiedendo,
E ſpargea mille d'aurei ſtrali armati
Fuor de' begli occhi ſpiritelli a lati.

93. Toſto ch'a quella luce il volto volſe,
Arſe di pari ardor la Giovinetta.
Depoſe i fiori, & ei quel fior ſi colſe,
Ch'a i ſeguaci d'Amor tanto diletta.
Quando in letto odorifero gli accolſe
La freſca molle e rugiadoſa herbetta,
Ne ſuſſurrar, ne biſbigliar le fronde,
E dolce mormorio ne fù trà l'onde.

94. Mà la geloſa Dea, che'l fallo aſcoltar
Di quel ſuo diſleal, che l'ha tradita,
Toſto ale Furie infuria e ſtolta
Ricorre, e contr'al Giovane l'irrita.
Già di ſquallide ſerpi il crime involta
Vibra le faci ſue d'Averno uſcita,
E con foco, e con toſco ecco ch'Aletto
Gli coce il core, e gli flagella il petto.

95. Ferve d'inſana & arrabbiata voglia
Di Tartaree fiammelle Atide acceſo,
Spuma, freme, il piè ſcalza, il manto ſpoglia,
Si lo ſtrugge il velen, che'l cor gli hà preſo.
La feconda radice, ond'huom germoglia,
E l'un è l'altro ſuo pendente peſo,
Rei del ſuo mal, da gran furore indutto
Miſer, di propria man ſi tronca in tutto.

Teſtimo-

96. Testimonio pietoso al caso tristo.
Fù di Sinade allhora il vicin colle,
Che d'ognintorno rosseggiar fù visto
Del sangne del Garzon rabbioso e folle
Del sangue bel, che con la rupe misto.
Tutto il sasso lasciò macchiato e molle,
Onde Frigia dipinti ancor ritiene.
I marmi suoi di pretiose vene.

97. Per trarsi poscia a precipitio, ascende
Rapido cima d'aspro monte alpino;
Mà mentre in giù trabocca, e in aria pende
Co'piedi in alto, e con la fronte al chino,
La Dea, che l'ama anco, pietosa il prende,
L'afflige in terra, e lo trasforma in pino.
E hor da quel dì (pria cangiato tanto)
In tenace licor distilla il pianto.

98. Con queste folle, e favolette havea
Del sommo Giove il messaggier sagace
Persuaso il Garzon, nè qui ponea
Freno al garrir, novellator loquace,
Mà troncando il canciar, stese la Dea
La man di neve al foco suo vivace;
E parve il cor con un sospiro aprisse,
Mentre queste parole ella gli disse.

99. Adon cor mio, mio core, homai serena
La mente ombrosa, e lascia ogni altra cura,
O trè volte mio cor, deh (prego) affrena
Quel desio di cacciar, ch'a me ti fura,
Non far (se m'ami) ch'acquistata apena,
Perdano gli occhi miei tanta ventura.
Non voler dato a me, da me disgiunto
E ricca farmi, e povera in un punto.

Non

100. Non ſottopor de'boſchi ai duri oltraggi
Le delicate membra e giorno e notte.
Laſcia a più rozi cori, & più ſelvaggi
De le fere il commercio, e de le grotte,
Che ti giova menar tra l'elci, e i faggi
Spezzati i ſonni, e le vigilie rotte?
E in otio travagliato, e faticoſo
Inquieta quiete, aſpro ripoſo?

101. Che ti val la faretra ognor di ſtrali,
E di moſtri la ſelva impoverire?
De le Dive celeſti, & immortali
Baſtiti co'begli occhi il cor fere,
Senza voler de rigidi animali
Con tuo danno, e mio duol l'orme ſeguire.
Perche di queſto ſen denno le ſelve,
E di me più felici eſſer le belve?

102. Soffrir dunque poſs'io, che da le braccia
Rapita (oimè) mi ſia tanta bellezza,
Per darla a tal, che con l'artiglio ſtraccia,
E col dente feriſce, e la diſprezza?
O crude Fere! o maladetta caccia!
O ricetti d'horrore, e di fierezza!
Indegne di mirar luci ſi pure,
Contumaci del Sol, foreſte oſcure.

103. Poſſiate ſempre le rabbioſe ſtrida,
E i furori ſentir d'Euro baccante.
Fiero fulmine i rami a voi recida,
Sfondi il crin, sfiori i fior, ſpiante le piante.
Rigoroſa ſecure in voi divida
Da l'amato arboſcel l'arbore amante,
Si come voi ſpietatamente il mio
Dividete da me, dolce deſio.

Sovra

104. Sovra tutto il timor m'agghiaccia, e coce
De la triforme Dea, ch'è Donna anch'ella;
E se ben tanto incrudeli feroce
Ne la misera sua già ninfa, hor stella,
(Lascio il suo loco al ver) corre pur voce,
Che non fù sempre al mio figlivol rubella,
E coprendo il piacer con la vergogna,
Sà goder, e tacer quando bisogna.

105. Ma siasi pur, qual'i mortali sciocchi
La fanno apunto, e santa, e casta, & alma.
Che sia, s'egli averrà, che'l sen le tocchi
Quello stral, che di me portò la palma?
Fiamma di questo cor, Sol di quest occhi.
Vita de la mia vita, alma de l'alma,
Sappi, ch'vn raggio sol de' tuoi sembianti
Può romper marmi, e calcinar diamanti.

106. Risponde Adone. O caramente cara,
Certo a me quanto cara, ingrata sei,
Se creder puoi, che possa (ancorche rara)
Altra beltà di me portar trofei.
Il Sol degli occhi tuoi sol mi rischiara,
Occhi più cari a me, che gli occhi miei.
Là si gira il mio fato, e la mia sorte,
Essi son la mia vita, e la mia morte.

107. Benche tutto di luci il Ciel sia pieno,
Sole il Sole è però, che'l mondo alluma.
Non hà più face Amor per questo seno,
Sarò qual sono al foco, & a la bruna,
Di sì dolce fontana esce il veleno,
Che dolcissimamente mi consuma.
Giunga il mio corso a riva ò presto, ò tardo
Vivrò qual vivo, & arderò com'ardo.

Mà se

108. Mà ſe coſtume, e naturale inſtinto,
Che di fere affrontarmi dà baldanza,
Da la belta, che m'ha legato e vinto,
Talhor di deſviarmi haurà poſſanza,
Non tene caglia nò, ch'a ciò ſon ſpinto
Sol da l'antica e dilettoſa uſanza;
Nè ſdegnar te ne dei che chi ben'ama
Il piacer del ſu'amor ſeconda e brama.

109. Non ſia prodigo Amor, perche talhora
Suole il cibo abhorrir ſatio appetito.
Paſſa l'uſo in diſprezzo, e ſpeſſo ancora
Frequentato diletto è men gradito.
Nè sì aſpettato e deſiato fora,
S'April d'ogni ſtagion fuſſe fiorito.
Sempre quel ch'è vietato, e quel ch'è raro,
Più n'invoglia il deſire, e più n'è caro.

110. Non ch'io d'amarti ò faſtidito, ò ſtanco
Poſſa haver mai di te l'anima ſgombra;
Anzi quando il tuo Sol mi verra manco,
Sarò qual Ciel, cui foſca notte adombra,
Senz'occhi in fronte, e ſenza core al fianco,
Senz'alma un corpo, ſenza corpo un'ombra.
Mà ſe queſto è deſtin, porta il devere,
Che quel che vole il Ciel, vogli volere.

111. Soggiunſe allhor Ciprigna. Aſſai di queſto.
Il ſaggio Dio del Nilo hoggi t'ha detto.
Mà per darti a veder più manifeſto.
Che non fuor di ragione è il mio ſoſpetto,
Vò che tu miri il guiderdon funeſto,
Che d Diana a ciaſcun ſuo ſoggetto.
Molto move l'eſſempio, e per la viſta.
Maggior che per l'udir, fede s'acquiſta.

Qui

112. Qui tace, e poi di quella torta ſcala,
Che di mezo al cortil gli archi diſtende,
Gli eburnei gradi, onde ſi monta, e cala,
Preme, e coll bell'Adone in alto aſcende.
Qui per cento fineſtre immenſa ſala
Di polito chriſtallo il giorno prende,
E in un bel quadro di moſaico terſo
La figura contien de l'Univerſo.

113. Per quattro porte a quattro venti eſpoſte
S'entra, e tutte ſon d'or ſchietto e forbito,
Hà quatro mura, le cui riche croſte
Del fondo interior celano il ſito.
Ne le facciate tra ſe ſteſſe oppoſte
L'ordin de gli elementi è compartito.
Et ha ciaſcun ne la propria sfera
Ogni peſce, ogni augello, & ogni fera.

114. In ogni ſpatio v'hà quel Dio ritratto,
Che di quell'elemento hà ſommo impero,
E ciaſcuno elemento è ſculto e fatto
D'una materia ſomigliante al vero
Vermiglio il foco è d'un rubino intatto,
Ceruleo l'aere è d'un zaffir ſincero,
Di ſmeraldo ridente e verdeggiante
Fatta è la terra, e l'acqua è di diamante.

115. Occupa il campo poi del pavimento
La region del Tartaro profondo,
Ch'a fogliami di gitto hà un partimento
Fatto d'or fino, e fino e dilatato in tondo?
Et quivi in atto tal, che dà ſpavento,
Vedeſi il Rè del tenebroſo mondo,
Seco hà l'horride Dee di Flegetonte,
Cui fa pompa di ſerpi ombra a la fronte.

116. Nel'ampio tetto un Ciel ſereno è finto,
Opra maggior non lavorò Ciclopo.
Appo tante e tai gemme, ond'è diſtinto,
Povero è l'Indo, e ſcorno hà l'Ethiopo.
Tutto di ſmalto, in mezo è di giacinto,
Dove in forma di Sol raggia un piropo.
Di chriſolito intorno, e di balaſſi
Splendon di ſtelle in vece alti compaſſi.

117. Veder ſi può d'ogni lumiera ardente
Il fermo ſtato, e'l peregrino errore.
V'hà quel co'moſtri ſuoi torto e ſerpente,
Che trè cerchi, contien cerchio maggiore,
V'ha l'un'e l'altro Tropico lucente,
Che del lume, e de l'ombra adeguan l'hore.
V'hà gli altri duo, che girano congiunti
Co'duo fiſſi de l'orbe eſtremi punti.

118. V'hè l'Equator, la cui gran linea eguale
Trà le quattro compagne in mezo è poſta.
Di cui l'eſtreme due l'una a l'Auſtrale,
L'altra al confin di Borea è troppo eſpoſta.
Hauvi de gli altri Dei la via reale,
Di ſpeſſe ſtelle e' picciole compoſta,
Lo cui candor, che'l Ciel per mezo fende,
Da'Gemelli al Centauro il tratto ſtende.

119. Nel centro de la ſala un vaſto Atlante
Tutto d'un pezzo di diaſpro fino
Soſtien la volta, e ferma ambe le piante
Sovra un gran piedeſtallo adamantino,
E ſotto l'alta cupulla peſante
Staſſi con tergo curvo, e volto chino.
Tutto quel Ciel, che ſi ripiega in arco,
Appoggia a queſto il ſuo gravoſo incarco.

120. La Notte intanto al rimbombar de'baci
Invida quasi in Ciel fece ritorno;
E portata da lievi Hore fugaci,
E di tenebre armata uccise il giorno
Il feretro del Sol con mille faci.
Le stelle amiche accompagnaro'intorno;
E'l mondo pien di nebbie, e d'ombre tinto
Parea fatto sepolchro al lume estinto.

121. Erano i carj amanti entrati à pena
L'un l'altro a braccio, in quella sala altera,
Quand'ecco aprirsi una dorata Scena,
Ch'emula al giorno illuminò la sera.
Fora di luce, e d'or men ricca e piena.
Se s'aprisse (cred'io) la quarta sfera.
Selve, statue, palagi a gli occhi offerse
La cortina real quando s'aperse.

22. Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone.
Mercurio è quei, che i personaggi appresta,
Et essercita, e prova ogn'Histrione;
E ciascun d'essi in lieta parte, ò mesta
Secundo l'attitudine dispone.
Nè seco già di recitar consente
Turba vulgar di mercenaria gente.

23. L'Invention, la Favola, il Poema,
E l'Ordine, e'l Decoro, e l'Armonia
De la Tragedia sua stendono il tema,
La Facetia, è l'Argutia, e l'Energia,
L'Eloquenza è l'artefice suprema,
Sovrastante con lei la Poesia.
Seco il Numero, il Metro, e la Misura
Si prendon de la Musica la cura.

124. Dansi a la coppia bella i seggi d'oro,
Donde quanto si fa tutto si scerne;
Et ecco il primo uscir di tutti i loro
Il portator de l'ambasciate eterne,
Ch'a piegar l'argomento in stil canoro
Mostra venir da le magion superne;
E'l suggetto proposto e persuaso
E'd'Attheone il miserabil caso.

125. Et Attheone al Prologo succede,
Che vien con archi, e dardi, e cani, e corni.
Et da molti scudier cinto si vede
Di spiedo armati e nobilmente adorni;
E mentre ch'ei de le selvagge prede
Parte d'essi spiar manda i soggiorni,
E squadra i passi, & ordina la traccia,
Con diverse ragion loda la Caccia.

126 Et ecco ad un squillar d'avorio torto
Sbucar repente da cespugli e vepri
Di mansuete Fere Adone ha scorto
Più d'uno stuol trà mirti, e trà ginepri;
E dal Palco saltar con gran diporto
Damne, e Camozze, e Caurivoli, e Lepri,
Et parte de la Dea fuggirsi al lembo,
E parte a lui ricoverarsi in grembo.

127. Mà poco stante, si dilegua a volo.
La caccia; e nova effigie il Palco prende,
Perche librato in un volubil polo,
Se stesso in sù quel cardine sospende,
Loqual in giro, e ben confitto al suolo
Volgersi agevolmente, por poggia, hor scende
E'l mobil peso suo portando intorno,
Viene al fine a serrar corno con corno.

Come

128. Come congiunti in un ſol globo il Mondo
Duo diverſi Hemiſperi inſiemo lega,
Per l'Orizonte, che dal ſommo al fonde
La rota univerſal per mezo ſega;
Così l'ordigno, che ſi gira in tondo,
Vari theatri in un theatro ſpiega;
Se non che dove quel n'abbraccia duo,
Queſto più ne contien nel cerchiò ſuo.

127. Si che quantunque volte un novo gioco
A gli occhi altrui rappreſentar ſi vole,
Fa mutar faccia in un'inſtante al loco
L'orbicolare e ſpatioſa mole,
Ch'entro concava vita a poco
Senza ſtrepito alcun mover ſi ſuole,
E con tanto artificio hor ſorge.
Che l'occhio ſpettator non ſe n'accorge.

130. Reggon l'oprà maggior vari ſoſtegni,
E correnti, e pendenti, & aſſe, e travi,
E di bronzo ben ſaldo armati legni,
Dure catene, e groſſi ferri e gravi,
E con argani mille, e mille inpegni
Del medeſmo metallo e chiodi, chiavi:
E queſto ordine a quel sì ben riſponde,
Che nel numero lor non ſi confonde.

131. Et hor che per cacciar dal veder prato
Il Thebano Garzone il piè ritira,
Toſto che sù'l gran vertice forato
Il ferrato baſton moſſo ſi gira,
Cangia ſito la ſcena, e l'apparato
In altro aſpetto traſformar ſi mira;
Et al cader dè la primiera tela
Diferenti apparenze altrui rivela.

132. Spelonche opache v'hà, foreſte amene
Piagge freſche ombre foſche, e chiari fonti.
Vivi argenti colà ſparge Hippocrene,
Quì Parnaſo bicorne erge due fronti,
Con le ſue dotte e vergini Sirene
Diſcende Apollo da que' verdi monti,
Imitando quaggiù vaghe e leggiere
Le danze, che laſſù fanno le sfere.

133. Ciaſcuno accorda à l'organo che tocca,
I paſſi, e i ſalti in un, gli atti, e le note,
E con la man, col piede, e con la bocca
L'auro a un punto, e le corde, e'l ſuol percote
Finito il ballo, in un momento ſcocca
Il magiſtero del'occulte rote,
E volgendoſi il perno, a cui s'appoggia,
Riveſte il Palco di novella foggia.

134. Dopo il primo Intermedio un'altra volta
Videſi il boſcho, e qui Cinthia apparſe,
Che venne ſtanca a la verd'ombra e folta
De la valle Gargafia a rinfreſcarſe;
E d'ogni ſpoglia ſua diſcinta e ſciolta,
Lavò le membra affaticate & arſe;
E trà le pure e chriſtalline linfe
Si ſtette à diviſar con l'altre Ninfe

135. Gira la Scena, e in un balen girando
Di Centauri guerrier piena è la piazza;
Chi d'acuto traſier la deſtra armando,
Chi d'haſta lieve, e chi di grave mazza.
Salvo in braccio lo ſcudo, in armeggiando
Non han, che corpora il reſto, elmo, ò corazz[a]
Grida la tromba in bellicoſi carmi,
A la guerra, a la guerra, a l'armi, a l'armì.

Già

136. Già par che con furor l'un l'altro assaglia,
Già già par che di sangue il suol si sparga.
Armonica e per arte è la battaglia,
Hor s'intreccia, hor fa testa, & hor s'allarga.
E mentre contra quel questo si scaglia,
Fan cozzar clava a clava, e targa a targa,
E battendosi a tempo hor tergo, hor petto,
Fan di mezzo a l'horror nascer diletto.

137. Mentre Adone al bel gioco è tutto intento
Amor pietoso a rinfrescarlo viene,
E gli reca una d'oro, una d'argento
Coppe d'ambrosa, e nettare ripiene.
Ei quanto basta al debito alimento
N'assaggia sol per ristorar le vene,
Ch'altr'esca, onde maggior gusto riceve,
Pasce con gli occhi, e per l'orecchie beve.

138. Ne l'Atto terzo insù'l girevol fuso
La machina versatile si volve,
E ritorna Attheon sparso e diffuso
Il volto di sudor tutto, e di polve;
Onde di dar al Veltro, & al Seguso
Alquanto di quiete alfin risolve.
Coglie le reti, e ne l'ombrosa e fosca
Selva per riposar solo s'imbosca.

139. Hor trà i confin di questo, e de l'altr'Atto
Non men bel si frapon novo intervallo.
Ondeggiar vedi un mar, non sò se fatto
Di zaffiro, ò d'argento, ò di christallo,
E le sponde vestir tutte in un tratto
D'alga, e di limo, e d'ostro, e di corallo,
E tremar l'onde con ceruleo moto,
E Delfini guizzar per entro a nuoto.

140. E quinci e quindi per l'instabil campo
Spiegar turgide vele antenne alate,
Urtar gli sproni, e con rimbombo e vampo
Venir'in pugna due possenti armate.
Di Giove intanto il colorato lampo
Listando il fosco Ciel di linee aurate,
Fà per l'aria vibrar con lunghe strisce
Mille lingue di fiamma, oblique bisce.

141. Folgoro il Cielo, e folgoran le spade,
Gonfiansi l'onde tempestose e nere,
Et aqua, e sangue per l'ondose strade
Piovon le nubi e piovono le schiere.
Chi fugge il ferro, e poi nel foco cade,
Chi fugge il foco, e poi ne l'acqua pere,
Chi di sangue, e di foco, e d'acqua asperso
More ucciso in un punto, arso, e sommerso.

142. Tale è la guerra, e la procella, e'l gelo.
Ch'agguagliato è quel ch'è, da quel che pare.
Ma in breve po i rasserenarsi il Cielo
Vedi, e in un punto implacidirsi il mare,
Et Iri il suo dipinto humido velo
Stender per l'aure rugiadose e chiare.
Spariscon le Galee, svanisce il flutto,
Struggesi l'arco, e si dilegua il tutto.

143. Ciò fatto, il bel theatro ancor si chiude,
Poi si vede sgorgar vaga fontana,
Dove trà molte sue seguaci ignude
Stassi Attheone a vagueggiar Diana.
Et ella con le man leggiadre e crude;
Gli toglie dopo il cor la forma humana,
Con pelo hirsuto, e con ramose corna
Il miser Cacciator Cervo ritorna.

Nel

144. Nel fin di questo in un azurro puro
A l'improviso il Ciel si discolora,
E fregiando d'argento il campo oscuro,
Con le stelle di Luna ecco vien fora.
Poi dando volta il neghitoso Arturo
Col giorno a mano a man sorge l'Aurora.
Vero il Sol credaresti, e vera l'Alba,
Che le nebbie rischiara, e l'ombre inalba.

145. S'alza il Palco di sotto a un tempo istesso
E mezo Ansitheatrò in giro spande.
Prospettiva superba appare in esso
Con ricca mensa e sontuosa e grande,
E v'hà de sommi Dei tutto il consesso
Con tal pompa d'arnesi, e di vivande,
Tanto thesor, tanto splendor disserra,
Che sembra apunto il Ciel calato in terra.

146. Concerto allhor di musici concenti
Da basso incominciò, d'alto, e da lato,
E concordi s'udir vari istromenti,
Qual da man, qual da gamba, e qual da fiato
E acuti, e veloci, gravi, e lenti
Alternar versi al passeggiar beato,
E risponderſi insieme in molti chori
Moti di Ninfe, e sinfonie d'Amori.

147. Notte il sesto grado havea fornito
De la scala, onde poggia a l'Orizonte,
Quando da Cani, e Cacciator seguito
Comparve il Cervo, attraversando il monte.
Mà più non potè Adone instupidito
Sollevar gli occhi, ò sostener la fronte,
Onde in grembo a colei, che gli è vicina
Sovravinto dal sonno, il capo inchina

148. In quella guisa, che dal primo Sole
Tocco talhor Papavero vermiglio
Piegar la testa sonnacchiosa suole,
E tramortire infra la rosa, e'l giglio;
Abbassa in braccia a lei, che non si dole
Di tal'incarco, addormentato il ciglio;
Nè certo haver potea questa nè quello
Peso più dolce, ne guancial più bello.

149. Questa fù la cagion, che non poteo
De la tragica strage il fin sentire,
Nè con che stratio doloroso e reo
Venne sbranato il Giovane a morire,
Nè d'Autonoe i lamenti, e d'Aristeo,
Nè de l'antico Cadmo i pianti udire;
Che la pietosa Dea, ch'en sen l'accolse,
Infino al novo di destar nol volse.

150. Già richiamava i corridori alati
Al giogo, al morso il portator del lume,
E già desta dal suon de' freni aurati,
E serena, e ridente oltre il costume,
La Nutrice bellissima de' prati
Sorta era fuor de le purpuree piume
Ad allattar de' suoi celesti humori
L'herbe, e le piante, e ne le piante i fiori.

151. Quando svegliossi Adone, e si s'accorse,
Che già chiaro i balconi il Sol feriva.
Si terse i lumi col bel dito, e forse
Da Mercurio invitato, e da la Diva.
La bella Citherea la man gli porse,
E per la via, che ne la Corte usciva,
Menollo in un Giardin, presso il cui verde
De gli Elisi beati il pregio perde.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

IL GIARDINO DEL PIACERE.

CANTO SESTO.

ALLEGORIA.

SOTTO la figura del Giardino ci vien rappresentato il Piacere. Nelle cinque porte si sottointendono i cinque sentimenti del corpo. Nel christallo, & nel zaffiro della prima porta si significa la materia dell'occhio, ch'è l'organo della vista. Nel cedro della seconda il senso dell'odorato. Nella favoletta del Pavone si dinota la maravigliosa fabrica del fermamento. Ama la Colomba, percioche sicome in effetto questi due uccelli (secundo i Naturali) si amano insieme, così tutte le luci superiori sono mosse, & regolate dal divino amore. E' trasformata da Giove, perche dal sommo artefice Iddio hebbe quello (come ogni altro cielo) la materia, & la forma. Fingesi servo d'Apollo, & da lui sono adornate le genne della varieta di tanti occhi, per essere il Sole vivo fonte originale di la luce, che poi si communica alle stelle. Ne' diversi oggetti, passatempi, & trattenimenti piacevoli si adombrano le voluttà sensuali

ARGOMENTO.

Al Giardin del Piacer col Giovinetto
Sen và la Dea de l'amorosa luce.
Per le porte de' sensi indi il conduce
Di gioia in gioia a l'ultimo diletto.

1. ARmi il petto di gel chi vede Amore,
Saettar e ferir l'alme a morte
E de la rocca fragile del core.
Difenda pur le mal guardate porte;
Nè del crudele e perfido Signore
V'introduca giamai le fiere scorte,
Ch'insidiose a chi non ben le serra
Sotto vista di pace apportan guerra.

2. Chi da quest'empio, e da la Carne infida
Condur si lascia infra perigli errante
E qual cieco, che'l can prenda per guida,
Segue del senso le fallaci piante,
S'avien poi che'egli caggia, ò che l'uccida
Chi per torto sentier lo scorse avante,
Non si lagni d'altrui, che di se stesso,
Che'l fren d'ogni sua voglia in man gli hà messo.

3. E' ver, che da sè sola a ciò non basta
Nostra natura inferma e'ndebolita,
Quando anco il gran Dottor, l'anima casta,
De lo spirto di Dio tromba gradita,
Per schermirsi da tal, che ne contrasta,
Hebbe mestier di sovrhumana aita;
Nè de gli assalti suoi può fedel'alma
Senza gratia divina acquistar palma.

Mà

4. Ma vuolsi ancor con studio, e con fatica
Schivar quel dolce invito, esca de' sensi,
Perche de la domestica nemica
Sol con la fuga la vittoria ottiensi;
E chi fuggir non sà questa impudica
A rischio và di precipitij immensi,
Dove caduta poi l'anima sciocca
D'vna in altra follia sempre trabocca.

5. Questa è la Donna, ch'importuna e tenta
Adam per far che gusti esca interdetta;
La meretrice, ch'en prigion tormenta
Giuseppe il giusto, & a peccar l'alletta.
Questa è colei che Sisara addormenta,
E per tradirlo sol seco il ricetta;
La disleal, che pria lusinga e prega
Il mal cauto Sansone, e poi lo lega.

6. Questa è la Bersabea, per cui s'inchina
Il buon Rè d'Israele ad opra indegna.
Questa è di Salomon la concubina,
Che follemente idolatrar gl'insegna.
L'infame Circe, la proterva Alcina,
L'Armida, che suiar l'alme s'ingegna;
La Vener, che lontan da la ragione
Al Giardin del Piacer conduce Adone.

7. INFIORA il lembo di quel gran Palagio
Spatioso Giardin, mirabil'Horto.
Miseria mai, nè mai v'entrò Disagio,
V'han Delitie, & Amori otio, e diporto.
Colà senza temer fato malvagio
Venere bella il bel fanciullo hà scorto,
Cangiando il Ciel con quel felice loco,
Che sembra il Cielo, ò ceda al Ciel di poco.

Non

8. Non pensar tu, che senza alto disegno
(Disse volto Mercurio al bell'Adone)
Fondata habbia Ciprigna entro il suo regno
Questa sì vaga e florida magione;
Ch'intelletto divin, celeste ingegno
Nulla a caso giamai forma, ò dispone.
Ministerio il suo edificio tutto
A sembianza de l'huomo è qui construtto.

9. Del corpo human la nobile struttura
In sè medesma ha simmetria cotanta,
Ch'è regola infallibile e misura
Di quanto il Ciel cò l'ampio tetto ammanta.
Tal frà gli altri animali il fé Natura;
Che solo siede, e sol dritto si pianta;
E come l'alma eccede ogni altra forma,
Così d'ogni altro corpo il corpo è norma.

10. Le meraviglie che comprende e serra,
Non son possenti ad agguagliar parole.
Nè nave in onda, nè palagio in terra,
Nè theatro, nè tempio è sotto il Sole,
Nè v'ha machina in pace, ordigno in guerra
Che non tragga il model da questa mole.
Trovano in sì perfetta architettura
Il compasso, e lo squadro ogni figura.

11. Miracol grande, in cui con piena intera
Giove de'doni suoi versò l'eccesso;
De la divinità sembianza vera,
Imagin viva, e simulacro espresso.
Quasi in angusta mappa immensa sfera,
Fù l'universo epilogato in esso.
Tien sublime la fronte, alte le ciglia,
Sol per mirar quel Ciel, che l'assomiglia.

E d

12. E'distinto in tre parti il maggior Mondo,
L'una è de'sommi Dei, che'n alto stassi.
De le sfere rotanti hanno il secondo
Loco le belle e ben disposte classi.
Ritien l'ultimo sito, e più profondo,
La region de gli elementi bassi.
E quest'altro minor, c'hà spirti, e sensi,
Ben di proportion seco conviensi.

13. Sostien la vece del sovran Motore
Nel capo eccelso la virtù, che'ntende.
Stassi a guisa di Sol nel mezo il core,
Loqual per tutto il suo calor distende.
Il ventre ne la sede inferiore
Qual corpo sublunar, varia vicende.
Così in governo, e nutrimento, e vita
Questa casa animata è tripartita.

14. Son cinque corpi il Ciel, e gli elementi:
E pur de sensi il numero è sì fatto.
L'orbe stellato di bei lumi ardenti
E'de la vista un natural ritratto.
Son poi tra lor conformi, e rispondenti
L'udito a l'aere, & a la terra il tatto.
Nè par che meno in simpathia risponda
L'odorato a la fiamma, il gusto a l'onda.

15. Potea ben la divina Onnipotenza
Con quell'istesso suo benigno zelo,
Con cui pose ne l'huom tanta eccellenza,
Donargli ancora incorruttibil velo;
E di quel puro fior di quinta essenza,
Onde non misto è fabricato il Cielo,
Come simile al Ciel la forma veste,
Di materia comporlo anco celeste.

Mà

16. Ma però ch'egli a ſpecolare è nato,
E convien, ch'ogni ſpecie in lui riluca,
E ch'al chiaro intelletto, ond'è dotato;
I fantaſmi ſenſibili conduca,
Non deve a d'altra tempra eſſer formato,
Che de l'elementar, benche caduca,
Per far di quanto intende, e quanto ſente
Prima il ſenſo capace, e poi la mente.

17. Di tutto il bel lavor, che con tant'arte
Orna de l'huomo il magiſtero immenſo,
Sono i nervi iſtromenti, onde comparte
Lo ſpirto a i membri il movimento, e'l ſenſo.
Altri molli, altri duri, in ogni parte
Ciaſcuno è ſempre al proprio vfficio intenſo.
Ne può ſenz'eſſi alcuno atto eſſeguire
La facoltà del moto, ò del ſentire.

18. Hor tratti avante, e ne vedrai gli effetti,
E dirai, ch'a ragion Vener ſi moſſe
A far che'l loco ſacro a' ſuoi diletti
De l'eſſempio del tutto eſſempio foſſe.
Qui tacette Cillenio, e con tai detti
Da lo ſtupore il Giovane riſcoſſe,
Che de l'Horto gioioſo era in quel punto
Già nel primo ſogliare entrato e giunto.

19. Ne l'Horto in cinque portici diviſo
Dan cinque porte al peregrin l'entrata,
E da un cuſtode in sù la ſoglia aſſiſo
La porta d'ogni portico è guardata.
S'entra per ogni porta in Paradiſo,
Là dove un Giardinetto ſi dilata,
Tal che di ſpatio egual trà sè vicini
Contiene un ſol Giardin cinque Giardini.

Cin-

20. Cinque Giardin la dilettosa Reggia
Ne le sue cinque torri inclusi abbraccia,
Si che da' suoi bal con lunge vagheggia
Differente un Giardin per ogni faccia.
Confine un muro ogni Giardino ombreggia,
Che stende linea in fuor di mille braccia,
Questo in quadro si chiude, e in mezo lassa
Porte, onde l'vn Giardin nel'altro passa.

21. Ciascun canton de' quattro innanzi sporge
Vna torre angolare in sù la punta,
E la quinta trà lor nel mezo sorge,
Si ch'oltre il muro la cornice spunta;
E (come dissi) a dritto fil si scorge
Torre da torre egualmente disgiunta;
E con giusta misura arte leggiadra
I' non sò come, ogni Giardino inquadra.

22. De la porta del portico primiero,
Ch'è di christallo, e di zaffir contesta,
Vivace e nobil Giovane è l'Vsciero,
Di diverso color sparso la vesta.
Vn' Avoltoio in pugno, & un Cerviero
Si tiene a piè da quella parte e questa,
Vn specchio hà innanzi, e ne lo scudo incisa
La generosa, che nel Sol s'affisa.

23. A i duo felici amanti immantenente
Fecesi incontro il Giardinier cortese,
E con sembiante affabile e ridente
Adon raccolse, e per là mano il prese.
Ben venga (disse) il vivo Sole ardente,
Ch'a la nostra Reina il core accese.
Dritto fia ben: che degli alberghi nostri
Nulla si celi; a lui tutto si mostri.

Dimmi

24.Dimmi (al Nuntio di Giove Adon converſo)
Dimmi (diſſe) ti prego, ò cara Scorta,
Con l'animal di vaghe macchie aſperſo.
Che vuol dir queſta guardia, e queſta porta?
Quel famelico augel, quel vetro terſo,
E quel vario veſtir che coſa importa?
Suo ſtranio arneſe, e ſua ſembianza ignota
I ſaprei volontier ciò che dinota

25. Riſponde l'altro: Le più degne e prime
Parti di tutta la ſenſibil maſſa
L'occhio, ſi come Principe ſublime
In gloria eccede, in nobiltà trapaſſa,
Che poſto de la rocca in sù le cime
Ogni membro vulgar ſotto ſi laſſa,
E dove il tutto regge, e'l tutto vede
Trà la plebe de' ſenſi altero ſiede.

26. Siede eminente, e d'ogni ſenſo è duce,
E certo il gran Fattor tale il compoſe,
Ch'è trà quelli il miglior, sì per la luce,
Che trà le qualità più pretioſe,
Si per la tanta e tal, ch'ognor produce,
Varietà di colorate coſe;
Si per lo modo ancor ſpedito e preſto
De l'operation, ch'intende a queſto.

27. Perche ſenza intervallo, ò mutar loco
Giunge in iſtante ogni lontano oggetto,
Tal che ne gli atti ſuoi ſi ſcoſta poco
Da la perfettion dell'intelletto;
Onde ſe quel viè più che vento, ò foco
Rapido e vago, occhio de l'alma è detto;
Queſto, ch'è di Natura opra sì bella,
Intelletto del corpo anco s'appella.

Per

28. Per l'occhio passa sol, per l'occhio scende
Qualunque l'alma imagine riceve,
E di quant'ella vede, e quanto intende
Quasi l'obligo tutto a l'occhio deve.
L'occhio, com'ape suol, che coglie e prende
I più soavi fior leggiadra e lieve,
Scegliendo il bel che de la beltà scorge,
A l'interno Censor l'arreca e porge.

29. Da le fonti del cerebro natie,
Ond'hanno i nervi origine e radice,
Un sol principio per diverse vie
Di duo stretti sentier due linee elice.
Quindi del tutto esploratori e spie
Traggono gli occhi ogni virtù motrice;
E quindi avien (come per prova è noto)
Che move ambo in un punto un stesso moto

30. Lubrico, e di materia humida e molle
Questo membro divin formò Natura,
Perche ciascuna impression, che tolle,
Possa in sè ritener sincera e pura
Perche volubil sia, donar gli volle
Orbicolare e sferica figura;
Oltre che'n forma tal può meglio assai
Franger nel centro, e rintuzzare i rai.

31. Gli spirti unisce a la pupilla, e spira
Da la gemina sfera il raggio vivo,
Che'n piramide aguzza, ovunque il gira
Si stende fuor del circolo visivo.
La specie intanto in sè di quel che mira
Ritrahe, come suol'ombra ò specchio, ò rivo
Così ne l'occhio, mentre il guardo vago
Esce da la potentia, entra l'imago.

O quan-

32. O quanto ſtudio, o quanta induſtria miſe
Quì l'eterno Maeſtro, quante accoglie
Vene, arterie, membrane, e'n quante guiſe
Sottili aragne, e dilicate ſpoglie!
Per quanti obliqui muſcoli diviſe
Paſſano e quinci e quindi fila, e foglie,
Quante corde diverſe, e quanti e quali
Verſano l'occhio & angoli, e canali.

33. Di tuniche, e d'humori in vari modi
Hauvi conteſto un lucido volume,
Et una, e corne, e con più reti e nodi
Verro inſieme congiunge, acqua, & albume;
Che ſon tutti però ſervi e cuſtodi
Del chriſtallo, onde ſol procede il lume.
Ciaſcun queſto difende, e queſto aiuta,
Organo principal de la veduta.

34. L'immortal providenza, accioch' eſpoſto
Sia meno a i danni de l'offeſe eſterne,
Gli hà dato in un ricovero ripoſto
Sotto l'arco del ciglio ime caverne.
Per ſiepi e propugnacoli v'hà poſto
Palpebre infaticabili & eterne,
Sol perche'l batter lor continuo e ratto
Da gli humani accidenti il ſerbi intatto.

35. Et a guiſa di Sole, accioch'apriſſe
Emulo a l'altro, al picciol mondo il giorno,
Qual corona di raggi, anco v'affiſſe
Sottiliſſime ſete intorno intorno.
Nel curvo globo l'Iride deſcriſſe,
C'hà di ſmalti celeſti un fregio adorno,
E temprati di limpidi zaffiri
Vi dipinſe nel mezo i ſommi giri.

Queſti

6. Queſti de l'alma ſon balconi, e porte,
Indici fidi, oracoli veraci,
De la dubbia ragion ſecure ſcorte,
E de l'oſcura mente acceſe faci.
Son lingue del penſier pronte & accorte,
E del muto deſir meſſi loquaci;
Geroglifici, e libri, ov'altri pote
De' ſecreti del cor legger le note.

7. Vivi ſpecchi ſereni,onde traſpare
Quanto il cupo del petto in sè riſtringe,
E dove in gloſſe manifeſte e chiare
Ogni ſuo affetto l'anima dipinge.
I ridenti piacer,le doglie amare
Vi ſcopre,hor d'ira,hor di pietà gli tinge;
E (cio ch'è più) viſibilmente in eſſi
Son del foco d'Amor gl'incendij eſpreſſi.

8. E perche'l primo ſtral,ch'aventi l'arco
Di quell'alato Arcier,da gli occhi viene,
Per queſto il primo grado,il primo varco
Del Giardino d'Amor la Viſta ottiene.
Quinci potrai già d'ogni dubbio ſcarco,
Il miſtero(cred'io) comprender bene
Del miniſtro gentil, che guarda il vallo
De gli augei,de la Fera, e del chriſtallo.

9. Ciò detto,per incognito ſentiero
Là dove altrui veſtigio il ſuol non ſerba,
Ma ſerba il prato entro'l ſuo grembo intero
Intatto il fiore, inviolata l'herba,
Cola dentro lo ſcorge,ov'al Verziero
Fà corona il gran muro alta e ſuperba,
E di pietre ſi lucide la teſſe.
Che tutto il bel giardin ſi ſpecchia in eſſe.

40. Per lungo tratto a guisa di corona
Da ciascun fianco il bel Giardin si spande,
Dove in ogni stagion Flora, e Pomona
Guidano danze, e trecciano ghirlande,
Il muro principal, che l'imprigiona,
Tetto ricopre a meraviglia grande,
Sostenuto da vn'ordine leggiadro
D'alte colonne, e compartito in quadro.

41. Da quattro Galerie per quattro grate,
Che cancelli han d'or fin, s'esce negli horti,
Dove prendono ognor schiere beate
Di Ninfe, e di Pastor vari diporti,
E passando in piaceri vn'aurea etate,
Fanno giochi trà lor di tante sorti,
Quante sol forse celebrarne apena
Ne le vigilie sue la bella Siena.

42. Forman parte di lor, sedendo sotto
Gran tribuna di fronde, un cerchio lieto,
E l'vn a l'altro sussurrando un motto
Dentro l'orecchie taciturno e cheto,
De'suoi chiusi pensier non interrotto
Scopre a chi più gli piace ogni secreto.
Con questa invention chieste, e concesse
Si patteggian d'Amor varie promesse.

43. Parte in gioco più strano, e più diverso
Dispensano del dì l'hore serene.
Nel molle grembo il capo in giù converso
Vaga donzella d'vn Garzon si tiene.
Ciascun'altro la man, ch'egli a traverso
Dopo'l tergo rivolge, a batter viene;
Nè solleva ei giamai la testa china,
Se chi battuto l'hà non indovina.

Odesi

4. Odesi di lontan scoppio di riso,
Quando per legge di colui che regna,
Di bella Ninfa perditrice il viso,
Che'n foco avampa, col carbon si segna.
Altri più dolci, e con più saggio aviso
Trar dal trionfo suo spoglie s'ingegna,
Che con un bacio in bocca, ò sù la gota
Vuol che'l perduto pegno ella riscota.

5. Chi con le carte effigiate in mano
Prova quanto Fortuna in terra possa.
Chi le corna agitate in picciol plano
Fà ribalzar de le volubil' ossa.
Chi con maglio leggier manda lontano
L'eburnea palla ad otturar la fossa.
Chi poiche dal cannel le sorti hà tratte,
Su'l tavolier le tavole ribatte.

6. Van le Vergini belle a schiera sparte
Scalze il piè, scinte il seno, e sciolte il crine
Roza incoltura in lor, beltà senz'arte
Fà de l'anime altrui maggior rapine.
Parte per l'herba và scherzando, e parte
Trà le linfe argentate e Christalline.
Parte coglie viole, & amaranti
Per farne dono a i fortunati amanti

47. Quella danza tra'fior, questa incorona
Di rose il crine al favorito amico.
Questi canta d'Amor, quegli ragiona
Con la sua Donna in un boschetto aprico.
Alcun ve n'hà, ch'è scritto in Helicona.
Legge amoroso alcun Romanzo antico,
E i versi espone in guisa tal, che quasi
Sotto gli essempi altrui narra i suoi casi.

Altri

48. Altri nel Caurivol rapido e snello
Al veloce Levrier la lassa allenta.
Altri da'geti sciolto, e dal cappello
Contro la Garza il Girfalco aventa.
Altri più lieve, e più minuto augello
Con più sottile insidia ingannar tenta,
Tendendo, accioche preso ivi rimagna,
Pania tenace, ò dilicata aragna.

49. Nè vi manca però frà que'diletti
Chi nel margo palustre, ove si giace
Col cane assaglia, ò con lo stral saetti
Anitra opima, ò Foliga loquace;
Nè chi con nasse, e vangaivole alletti
La Trutta pigra, e'l Carpion fugace,
Nè chi tragga da l'acque a cento a cento
Orate d'oro, e Cefali d'argento.

50. Mentre sotto quel Ciel, che Soli, ò piogge
Non teme arda quantunque, ò geli l'anno.
Trà tali e tante feste in tante fogge
Le brigate piacevoli si stanno:
Adone, e Citherea per l'ampie logge
Lastricate di gemme, intorno vanno
Mirando pur di que' dipinti chiostri
L'Artificio smarrito a giorni nostri.

51. Da tutti quattro i lati in ogni parte
Il muro a varie imagini è dipinto.
Ciò che favoleggiar l'antiche carte
De gli amori celesti, in esso è finto.
Gl'innamorati Dei mirabil'arte
V'ombreggiò sì, che'l ver da l'ombra è vinto,
E benche tutti mutte habbian le lingue,
Il silentio, e'l parlar vi si distingue.

Da

52. Non son già corrottibili colori,
Che belle figure han colorite.
Misture tali incognite a Pittori
Da macina mortal non fur mai trite.
Son tinte essenze Chimiche, e licori
Di gemme a lento foco intenerite,
Minerali stillati, le cui tempre
Mai non perdon vivezza, e duran sempre.

53. Se sì perfetta grana, azur sì fino
Havesse alcuno artefice moderno,
Ben v'ha tal, che poria legno, e'l lino
Far'al secol migliore ingiuria e scherno.
Del secondo miracolo d'Arpino
Quanto fora più chiaro il nome eterno;
Dico di lui, che con la man far suole
Quel che l'altro facea con le parole.

54. Il Ligustico Apelle, il Paggi vanto
Sommo, e splendor de la Città di Giano,
Quanto di gloria accrescerebbe, ò quanto
A le fatiche de la nobil mano.
Il mio Castel, che del Conquisto santo.
Fregia le carte al gran Cantor Toscano,
Lasceria forse de' suoi studi illustri
Viè più salde memorie a mille lustri.

55. E tu Michel, di Caravaggio honore,
Per cui del ver più bella è la menzogna,
Mentre che facitor più che Pittore,
Con l'angelica man gli fai vergogna.
E voi Spada, e Valesio, il cui valore
Fà de' suoi figli insuperbir Bologna.
E voi, per cui Milan pareggia Urbino,
Morazzone, e Serrano, e Piocaccino.

M E tu

56. E tù, che col pennel vinci gl'intagli,
E i duo vicini sì famosi e noti
Di Verona, e Cador non pur'agguagli
Palma, ma lor di man la palma scuoti.
E tu Baglion, che con la luce abbagli
De l'ombre tue, c'han sensi, e spirti, e moti,
Con assai più lodate opere e pitture
Havreste, ond'arricchir l'età future,

57. E voi Bronzino, e Pasignan, per cui
Il prodigio Thebano Arno rivede,
Poiche gemino lume, e quasi dui
Novi Soli d'honor v'ammira e crede.
Caraccio a Febo caro, e tu con lui
Reni, onde'l maggior Reno a l'altro cede,
Alcun non temeria, che fusser poi
Cancellati da gli anni i lavor suoi.

58. A contemplar la loggia, e la parete
Il Portier del Giardino Adone invita,
Di mute Poesie, d'historie liete
Imaginata tutta, e colorita;
E del fanciul da l'arco e da la rete
I dolci effetti ad un'ad un gli addita,
Divisandogli a bocca hor quelli, hor questi
Furtivi amori de gli Heroi celesti.

59. Vedi Giove (dicea) la've s'aduna
Schiera di Verginelle ir con l'armento,
Vedi che scherza, e la superba Luna
Crolla del capo, e sfida a giostra il vento.
Tutto candido il pel, la fronte hà bruna,
Dove in mezo biancheggia un Sol d'argento.
Già muggir sembra, e sembra al suo muggito
Muggir la valle intorno, intorno, e'l lito.

A la

60. A la Ninfa gentil, che varie apprefta
Trecce di fiori a le fue trecce d'oro.
S'avicina pian piano, e de la vefta
Humil le bacia il vago lembo il Toro
Ella il vezzeggia, e'nteffe a l'afpra tefta
Di catenate rofe alto lavoro.
Et egli inginocchion le terga abbaffa,
E da la bella man palpar fi laffa.

61. Sovra gli monta la Donzella ardita,
Quel prende allhor per entro l'acque il corfo
E fi fen porta lei che fbigottita
Volgefi a tergo, e'nuan chiede foccorfo,
Cogliefi tutta in sè romita
L'una man ftende al corno, e l'altra al dorfo.
Sù'l mar piovono i fior nel grembo accolti,
Scherzano i biondi crini a l'aura fciolti.

62. Solca la Giovinetta il falfo regno
Sparfa il volto di neve, il cor di gelo,
Quafi ftanco nocchiero in fragil legno,
Il Tauro è nave, e gli fa vela il velo.
Van guizzando i Delfini, e'lieto fegno
Fanno di fefta al gran Rettor del Cielo,
Ridendo Amori fuperbamente il mira
Quafi per fcherno, e per le corna il tira.

63. Le fconfolate e vedove compagne
In atto di pietà ftanno in sù'l lido
Additando la Vergine: che piagne,
Credula (ahi troppo) al predatore infido?
Par, che di lor per poggi e per campagne
Europa ove ne vai? rifoni il grido.
Par che l'arena intorno, e l'aura, e l'onda
Europa ove ne vai? mefta rifponda.

64. Eccol vestito di canute piume
A bella Donna intorno altrove il miri
Qual di Caistro, o di Meandro al fiume,
Rotar volando in spatiosi giri,
E gorgogliar sovra'mortal costume
Canoni pianti, e musici sospiri,
Temer del proprio folgore il baleno,
E comporre il suo nido entro il bel seno.

65. Ecco d'Anfitrion prende la forma,
E la casta moglier schernir si vede.
Ecco Satiro poi pasce la torna
Con corna in testa, & con caprigno piede.
Ecco due volte in aquila trasforma
La spoglia, inteso a due leggiadre prede.
Ecco converso in foco arde e sfavilla.
Ecco in grandine d'or si strugge e stilla.

66. Vedi lo schernitor de l'aureo strale,
Lo Dio, che de la luce è thesoriero,
A cui de l'arti mediche non vale,
Ne de l'herbe salubri haver l'impero,
Si che profonda al cor piaga mortale
Non porti alfin da lo sprezzato Arciero.
Ecco gl'incede il cor d'ardente face
La bella di Peneo figlia fugace.

67. Et ecco, mentre l'amorosa traccia
Segue anhelante, e giungerla si sforza,
De gli occhi amati, e de l'amata faccia
Repentino rigor la luce ammorza
Fansi radici i piè, rami le braccia,
Imprigiona i bei membri hispida scorza.
Gode egli almen le sue dorate e bionde
Chiome fregiar de le già chiome, hor fronde.

68. Volgiti poſcia al vecchiarel Saturno,
Tutto voto di ſangue, e carco d'anni,
Come invaghito d'un bel viſo eburnò
In forma di deſtrier la moglie inganni.
Mira quel dal capello e dal coturno,
C hà nel coturno, e nel capello i vanni.
Quegli è il Corrier di Giove, e'n terra ſcende
Che de la Ninfa Maura Amor l'accende.

69. Pon mente là, dove la notte hà ſteſe
L'ombre tacite intorno, e'l mondo imbruna,
Come per disfogar ſue voglie acceſe,
Le due diſciolte trecce accolte in una,
Si reca in braccio placida e corteſe
Al Vago ſuo l'innamorata Luna,
E fra'poggi di Lathmo al ſuo Paſtore
Addormenta le luci, e ſveglia il core,

70. Mira il ſelvaggio Dio non lunge molto,
Ch'uſcito fuor d'una ſpelonca vecchia,
Di verdi ſalci, e freſche canne avolto
La corna, i crini, e l'una e l'altra orecchia,
Al Ciel leva le luci, e nel bel volto
De la candida Dea s'aſſiſa, e ſpecchia,
E par la preghi, in sì pietoſi modi,
Che vi ſcorgi il penſier, la voce n'odi.

71. L'argentata del Ciel luce ſovrana
Depoſta al fin la luſingata Diva,
A le promeſſe de la bianca lana
Dal ſuo chiaro balcon ſcender non ſchiva.
Vedila (hor chi dira che ſia Diana?)
Col rozo amante in ſolitaria riva,
E'n vece di laſsù guidar le ſtelle,
Sù'l frondoſo Liceo tonder l'agnelle,

72. Poi vedi Endimion dal'altro lato.
Quindi avampar d'un'amoroſo ſdegno,
E col capo, e col dito il Nume amato
Di rampognar, di minacciar fà ſegno.
Perfida (par le dica in viſta irato)
Perfida, hor che non celi il lume indegno?
Perfida, avare, e diſleale amante,
Più volubil nel cor, che nel ſembiante.

73. De la fiamma gentil, che nel mar nacque,
Ecco poſcia arde il mare, arde l'Inferno.
Arder quel Dio ſi vede in mezo l'acque,
Che de l'acque, e del mar volge il governo.
Arde per la beltà, che sì gli piacque,
Il Tiranno crudel de l'odio eterno.
Strugge ardore amoroſo il cor ſevero
A quel Signor, c'ha de gli ardori impero.

74. Si dice l'un, l'altro gli ſguardi, e l'orme
A le mura ſuperbe intento gira,
E mentre queſte, & altre illuſtri forme,
Di cui ſon tutte effigiate, ammira,
Sembra (ne sà s'ei veggia, ò pur ſe dorme,)
Statua animata, imagine che ſpira,
Anzi più toſto un'inſenſata e finta
Trà figure ſpiranti ombra dipinta.

75. Non v'è dipinta di Ciprigna, e Marte
L'hiſtoria oſcena troppo & impudica,
Perche'l zoppo marito il fece ad arte,
Di cui fur quelle volte opra e fatica,
E celar volſe le vergogne in parte
Del fiero amante, e de la bella amica,
Per non rinovellar l'onta de'due,
E ne le gioie lor l'ingiurie ſue,

Sotto

76. Sotto queſt'archi, in queſte loggie ombroſe
Che volte han le facciate a la verdura,
Onde il Giardin le chiome ſue frondoſe
Può vagheggiar ne le lucenti mura,
Specolando l'imagini amoroſe
Staſsene Adon de l'immortal pittura,
Mentre colui del Sagittario cieco
Và paſſo paſſo ragionando ſeco.

77. Venere allhor così gli dice. O cara
Delitia del mio cor, dolce diletto,
Deh de begli occhi tuoi la luce chiara
Tanto homai non occupi un finto oggetto,
Che de'ſuoi raggi uſurpatrice avara
Par a me neghi del bramato aſpetto.
Laſcia, ch'io poſſa almeno il foco, ond'ardo,
Sorbir con gli occhi e depredar col guardo,

78. Non dee la viſta tua fermarſi in coſe,
Che ſien di te men peregrine e belle.
Vedi, che fai dolenti e tenebroſe
A diſagio per te languir le ſtelle.
Non tener più le luci al Sole aſcoſe,
Le luci emule al Sol, del Sol gemelle.
Se pitture vuoi pur, vero, e non finto
Mira te ſteſſo in queſto ſen dipinto.

79. Qui tace, & ecco per l'herboſa chioſtra
Da lor non lunge, emulator del prato,
Fà di ſe ſteſſo ambitioſa moſtra
L'occhiuto augel di più color fregiato;
E del bel lembo, che s'indora, e inoſtra
Di fiori incorrottibili gemmato,
Dilettoſo ſpettacolo a chi'l mira,
Un più vago Giardin dietro ſi tira.

80. Per una ventura in quel punto apunto aven-
Ch'a le leggiadre sue spoglie diverse (ne,
La bella'coppia si rivolse, e tenne
Per vaghezza le luci in lui converse.
Ond'egli allhor de le sue ricche penne
Il superbo gemmaio in giro aperse,
Et allargò, quasi corona altera,
De'suoi tant'occhi la stellata sfera.

81. Di quest'augel pomposo e vaneggiante
(Disse Venere allor) parla ciascuno.
Dicon, ch'ei fù Pastor, che'n tal sembiante
Cangiò la forma, e così crede alcuno.
Che lo Giovenca de l'infido amante
A guardar con cent'occhi il pose Giuno;
E che quantunque a vigilar'accorto,
Fù da Mercurio addormentato, e morto.

82. Contan, che gli occhi onde sen'giva altero,
Ne le piume gli affisse ancor Giunone;
Et è voce vulgar, che'l suo primiero
Nome fuss'Argo, ilqual fù poi Pavone:
Hor de la cosa io vò narrarti il vero,
Diverso assai da questa opinione.
Gli humani ingegni quando più non sanno
Favole tali ad inventar si danno,

83. Era quest' un garzon superbo e vano,
Tutto d'ambition colmo la mente;
Cammeriero d'Apollo, e cortigiano,
Che l'amò molto, e'l favorì sovente.
Amor (ch'anch'egli è pien d'orgoglio insano)
Ferigli il cor con aureo stral pungente,
Facendo da'begli occhi uscir la piaga
D'una donzella mia vezzosa e vaga.

Colom-

84. Colomba detta fù questa donzella,
Laqual veder'ancor potrai quì forse,
Che fù pur in augel mutata anch'ella,
Mà per altra cagion questo l'occorse.
Pavon si nominò, Pavon s'appella
Costui, ch'amando in folle audacia sorse.
Se ben altro di lui dice la Fama,
Pavon chiamossi, & hor Pavon si chiama

85. Oltre che di bei drappi e vestimenti
Si dilettava assai per sua natura,
Per farsi grato a lei ne'suoi tormenti
S'abbellia, s'arricchia con maggior cura.
Pompe, fogge, livree, fregi, ornamenti
Variando ogni dì fuor di misura,
Facea vedersi in sontuosa vesta
Con gemme intorno, e con piumaggi in testa

86. Con tutto ciò da lei sempre negletto
Senza speme languia trà pene, e doglie;
Perche discorde l'un da l'altro petto
Di qualità contraria havean le voglie,
Tutto era fasto, e gloria il Giovinetto
Ne'pensieri, ne gli atti, e ne le spoglie,
L'altra costumi havea dolci & humili,
Mansueti, piacevoli, e gentili.

87. La servia, la seguia fuor di speranza
Con sospir caldi, e con preghiere spesse:
E perche come pien d'alta arroganza,
Pensava di poter quanto volesse,
Ragionandole un dì prese baldanza
Di farle troppo prodighe promesse
Tutto l'offrì ciò che bramasse al mondo
Dal sommo giro al baratro profondo.

88. Poiche tanto (diss'ella) osi e presumi,
Voglio accettar la tua cortese offerta,
E del foco, ond'avampi, e ti consumi,
Giovami di veder prova più certa.
Recami alquanti de'celesti lumi,
Se vuoi pur, ch'ad amarti io mi converta.
Se servigio vuoi far, che mi contenti.
De le stelle del Cielo haver convienti.

89. Grande impresa fia ben, quel ch'io ti chieggio
Non difficile a te, s'ardir n'havrai,
Poiche presso a colui tieni il tuo seggio,
Che le raccende con gli aurati rai.
Qualhora scintillar lassù le veggio
Di tanta luce io mi compiaccio assai;
E bramo alcuna in mano haver di loro
Sol per saper, se son di foco, ò d'oro.

90. O volesse fuggir con questa scusa
Quell'assalto importun, ch'egli le diede,
O forse per non esser ne delusa
Esperienza far de la sua fede,
O'perche pur la femina è sempr'usa
Ingorda a desiar ciò ch'ella vede,
Et indiscreta altrui prega e commanda,
E le cose impossibili dimanda.

91. Basta, ch'egli in virtù di tai parole
Ogni suo sforzo a cotant'opra accinse.
Aspettò fin che'l Ciel (si come suole)
Di purpureo color l'Alba dipinse;
Et egli uscito in compagnia del Sole,
Che la lampa minor sorgendo estinse,
A le luci notturne, e mattutine
Accostossi per far l'alte rapine.

92. Sù mio cor (dicea seco) andianne audaci
L'oro a rubar del bel thesor celeste,
Ch'un raggio sol di due terrene faci
Val più che lo splendor di tutte queste.
Di stender non temiam le man rapaci
Ne le gemme, ch'al Ciel fregian la veste.
Pur ch'n cambio del frutto habbiam poi quelle
De le stelle, e del Sol più chiare stelle.

93. Orbe del lume, e de la scorta prive
Fuggian le stelle in varie schiere accolte,
E si come talhor per l'ombre estive
Quando l'aria è serena, avien più volte,
Sbigottite, tremanti, e fuggitive
Per fretta nel fuggir ne cadean molte.
Pavone allhora il suo mantel distese,
Et un groppo nel sembro alfin ne prese.

94. Giove, che vide il forsenato e sciocco
Giovane depredar l'auree fiammelle,
Sdegnossi fortè, e da grand'ira tocco
Gli trasformò repente habito, e pelle
L'orgoglioso cimier divenne un fiocco,
E ne la falda gli restar le stelle,
Febo, che pietà n'hebbe, e l'amò tantò,
Per sempre poi gliele stampò nel manto.

95. Del Ciel l'ambitiosa Imperatrice
Tosto che vide il non più visto augello,
Che'l pregio quasi toglie a la Fenice,
Il volubil suo carro ornò di quello.
Poi le pene gli svelse, e fù inventrice
D'un'istromento insieme utile, e bello,
Ond'a le mense estive han le sue serve
Cura d'intepidir l'aura, che serve,

Et io

96. Et io, che ſoglio ognor qualunque imago
Scacciar da gli horti mei difforme, e triſta,
D'haver lo ammeſſo qui godo e m'appago,
Che gratia il loco e nobiltà n'acquiſta;
Perche natura in terra augel più vago
Non credo, ch'offerir poſſa a la viſta,
Nè sò coſa trovar frà quanti oggetti
Invagiſcano altrui, che più diletti.

97. Vedilo là, ch'a'più bei fior fà ſcorno,
E ben d'altra pittura i chioſtri honora,
Con quanta maeſtà rotando intorno
Di mirabil ghirlanda il palco infiora?
Perche crediam, che sì ſi moſtri adorno,
Se non per allettar chi l'innamora?
E per aprire a la beltà, che mille
Fiamme gli aventa al cor, cento pupille?

98. Hor che far dee, dolciſſimo ben mio,
Gentil petto, alto core, e nobil voglia?
Qual da sì dolce univerſal deſio
Anima fia, che ſi ritragga, ò ſcioglia?
Mà che mirar; ma che curar degg'io
Del bel Pavon la ben dipinta ſpoglia?
S'aprono a gli occhi miei le tue bellezze
Altri fregi, altre pompe, altre richezze

99. Così ragiona, e ſeco il trahe pian piano
Dove a l'altr'uſcio il Guardian l'aſpetta,
Che con bei faſci di fioretti in mano,
E varie ampolle di profumi alletta.
Garzon verde veſtito, e non lontano
Eſplorator de la fiorita herbetta,
Scaltro Seguſo, e d'odorato acuto
Tutto dovunque và, cerca col fiuto,

100. Ineſtinguibilmente a piè gli bolle
Infuſo un miſto d'odorate coſe.
Con ſangue di Colombe,e con midolle
Di Paſſere ſtemprò liquide roſe,
E col puro Storace,e l'Ambra molle
Il Muſchio dentro, e l'Aloè vi poſe.
V'hà di Cirene il Belgioin natio,
Il Cifo Egittio, e'l Maſtice di Chio.

101. Viſta coſtui da lunge havea la bella
Coppia ch'a gli horti ſuoi l'orme volgea,
Onde ſubito a sè Zefiro appella,
Che'n curva valle, e fiorida ſedea.
O genitor de la ſtagion novella
(Dice)vago Forier di Citherea,
Che con volo laſcivo, e lieve fiato
Paſſeggiando il mio Cielo,infiori il prato.

102. Nòn vedi tu la gratioſa prole
De gran Motor, che sù le ſtelle regna,
Come col vivo ſuo terreno Sole
Le noſtre caſe d'honorar ſi degna?
Sù sù, ſtudio a raccorla uſarſi vole,
Tu tanta Dea d'accarezzar t'ingegna.
Con la virtù, che da' tuoi ſemi havranno,
Figli la Terra, e pargoleggi l'anno.

103. Quanto eſſalan di grato Hibla,e Pancaia,
Quanto l'Hidaſpe di lontan ne ſpira,
Quanto n'accoglie giunto a la vecchiaia
L'Arabo augel ne l'odorata pira,
Tutto qui ſpargi, accioche degno appaia
Di lei ciò ch'ella ſente, e ciò che mira.
Fà ch'animate di fiorita meſſe
Godan del tuo favor le ſelci iſteſſe.

Tutto

104. Tutto per questi piani,e questi poggi
Prodigo il tuo thesor diffondi e sciogli,
E qual rupe più sterile fà c'hoggi
A' tuoi fecondi spiriti germogli;
Onde,non ch'ella volentier v'alloggi,
Ma d'ordirvi ghirlande anco s'invogli,
E i nostri fior da que' celesti diti
Possano meritar d'esser carpiti.

105. Scotea quel dir le piume a più colori
Tutto di fresco nettare stillante
De la vezzosa e leggiadretta Clori
Sotto dal seggio suo,l'alato amante;
Clori Ninfa de prati, e Dea de' fiori,
De' lidi Canopei grata habitante.
Spargendo fior da la purpurea stola
Sempre il segue costei,dovunque ei vola.

106. La gonna, che la copre,è tutta ordita
D'vn drappo che si cangia ad hora ad hora.
De l'augel di Ciprigna il collo imita
Quando a i raggi del Sol si trascolora.
Di simil manto comparir vestita
Suole a gli occhi d'April la bella Flora.
Tal frà l'humide nubi il curvo velo
Spande a le prime piogge Iride in Cielo.

107. Volano a prova, e con disciolti lembi
Scorron del Ciel le spatiose strade.
Nubi accoglie quel Ciel,gravide i grembi
Di fini vnguenti, e d'ottime rugiade.
Onde l'humor soave in puri nembi
Da que' placidi soffi espresso cade;
Cade sù l'herba, e fiocca in larga vena
D'aromatici odor pioggia serena.

Ciò

108. Ciò fatto, ei precursore, ella seguace
L'ali battendo rugiadose e molli,
Fan maritate con l'humor ferace
Le glebe partorir novi rampolli.
S'allarga l'aria in un seren vivace,
E fioreggiano intorno i campi, e i colli.
Vedresti, ovunque vanno, in mille guise
Primavera spiegar le sue divise

109. Tornano al copular di due stagioni
I secchi dumi con stupor vermigli.
Sbucciano fuor de' gravidi bottoni
De le madri spinose i lieti figli.
Ricca la terra di celesti doni
Par ch'a l'ottavo Ciel si rassomigli.
Par che per vincer l'Arte, habbia Natura
Applicato ogni studio a la pittura.

110. Qual di splendor sanguigno, e qual d'oscuro,
Tingonsi i fiori in quelle piagge e'n queste,
Qual di fin'oro, e qual di latte puro,
Qual di dolce ferrugine si veste.
Adone intanto nel secondo muro
Con l'altro di beltà Mostro celeste
Per angusto sportel passa introdotto,
Ch'è di cedro odorato & incorrotto.

111. Mercurio incominciò. Trà quante abbraccia
Maggior delitie il cerchio de la Luna
Cosa non hà, di cui più si compiaccia
Venere, ò'l figlio suo, che di quest'vna.
Nè trov'io, che più vaglia, ò che più faccia
Lusingamento, ò tenerezza alcuna,
Che la soavità de' molli odori,
Molto possenti ad allettar gli amori.

Hostie

112. Hostie crudeli, e sacrifici infausti,
Miseri Tori, & innocenti Agnelle
Offre la gente al Ciel,tanto ch'essausti
Restan gli armenti ognor di questi, e quelle
E sol per far salir d'empi holocausti
Vn fumo abominevole a le stelle,
Aggiunto il foco a le svenate strozze,
Arde a gli eterni Dei vittime sozze.

113. E crede stolta ancor,che questi suoi
Di sangue vil contaminati altari
Abhorriti lassù non sien da noi,
Che siam pur sì pietosi, anzi sien cari;
Com'huopo habbian di peccori,e di buoi
Cittadini del Ciel beati e chiari,
O' le dolcezze lor sempre immortali
Deggian cangiar con immonditie tali.

114. Doni i più pretiosi, i più graditi,
Che possan farsi a quegli eccelsi Numi,
Di natural simplicità conditi
Son frutti, e fiori, aromati,e profumi.
Ma sovra quanti mai più reveriti
Rotano i raggi in Ciel celesti lumi
Adon,la bella Dea,con cui tu vai,
Di queste offerte si diletta assai.

115. E per questa cagion quì,dove torna
Ella per vso ad albergar talhora,
Di tutto il bel, che l'Vniverso adorna,
Scelse quanto diletta, e quanto odora.
Hor s'è ver,ch'a colei che qui soggiorna,
Et a tutti gli Dei,che'l mondo adora,
Soglion tanto piacer gli odori sparsi,
Quanto denno da gli huomini pregiarsi?

Ben

116. Ben tirato un profil nel mezo apunto
Scolpì del volto human la man divina,
Che quindi con le ciglia ambe è congiunto,
E col labro ſovran quinci confina.
E perche di guardarlo habbia l'aſſunto,
D'oſſo concavo e curvo armò la ſpina,
Che qual baſe il ſoſtenta, e tutto il reſto
Di molli cartilagini è conteſto.

117. E perche, ſe vien pur ſiniſtro caſo
Vna a turar de le fineſtre ſue,
L'altra aperta rimanga,& habbia il naſo
Onde i fiati eſſalar,ne formò due.
E poſta in mezo a l'vn'e l'altro vaſo
Terminatrice una colonna fue:
Tenera,ma non fral,sì che per queſta
Le ſue piogge ſtillar poſſa la teſta.

118. Ma benche, oltre il decoro,e l'ornamento,
Et oltre ancor,ch'al reſpirare è buono,
Vaglia a purgar del capo ogni eſcremento,
Pur l'odorato è principal ſuo dono,
E conſiſte nel moto il ſentimento
Di due mammelle, che da' lati ſono,
E movon certi muſcoli a l'entrata,
De quali un ſi riſtringe,un ſi dilata.

119. Quindi s'apre la porta, e lo ſpiraglio
Del ſenſo interno a l'vltime radici,
Là dove a guiſa di forato vaglio
Vna parte ſovraſta a le narici.
L'altra è ſpugnoſa, e con ſottile intaglio
E' deſtinata a neceſſari vffici,
Che qual pomice, ò fongo havendo i fori,
Rompe l'aere alterato entro i ſuoi pori.

E' la

120. E' la ſpugna del cranio humida,e tale
Che d'ogni arida coſa aſſorbe i fiati,
Trahendo a sè la qualità reale
De gli oggetti ſoavi & odorati.
Paſſa il caldo vapore, e in alto ſale
Ai ventricoli ſuoi per duo meati,
Che non ſi ſerran mai, tal che con eſſo
L'aere inſieme,e lo ſpirto han ſempre ingreſ-[ſo.

121. Ma trà riſi e piacer fraporr non deggio
Di ſevera dottrina alti ſermoni,
Però ch'a la tua Dea sù i fianchi io veggio
Di pungente deſio fervidi ſproni;
E del mio dir queſto fiorito ſeggio
Soggiungerà la prova a le ragioni.
Senti auretta che ſpira. In cotal guiſa
L'arguto Dio col bell' Adon diviſa.

122. De' fioriti viali in lunghi tratti
Mirando van le proſpettive ombroſe,
Ne' cui margini a fil tirati e fatti
Miniere di rubini apron le roſe.
Stan diſpoſti ne' quadri i fiori intatti
Con leggiadre pitture & ingegnoſe,
E di forme diverſe, e color vari
Con mille odori abbagliano le nari.

223. Trecce di canne,e reti e geloſie
A le ben larghe lee teſſon le coſte,
E da gli herbai dividono le vie
Compaſſate a miſura, e ben compoſte,
Le cui fabriche egregie, e maeſtrie
La Dea del loco addita al ſuo bell'hoſte,
Movendo ſeco per quel ſuolo i paſſi,
Fatto a muſaico di lucenti ſaſſi.

Amo

124. Amor con meraviglie inusitate
Semplice quì conserva il suo diletto,
Perche pon ne le piante innamorate
Ogni perfettion senza difetto;
E con foglie più spesse, e più odorate
Quando la rosa espone il bel concetto,
O' candida, ò purpurea, ò damaschina,
Noscer fá solo il fior senza la spina.

125. Ciò c'han di molle i morbidi Sabei,
Gl'Indi fecondi, ò gli Arabi felici,
Ciò che produr ne sanno i colli Hiblei,
Le piagge Hebalie, ò l'Attiche pendici,
Quanto mai ne nutriste horti Panchei,
Prati d'Himeto, e voi campi Corici,
Con stella favorevole e benigna
Tutto in quegli horti accumulò Ciprigna.

126. Vi suda il Gatto Ethiope, e ben discosto
Lascia di sua virtù traccia per l'aura,
Nè vi manca per tutto odor composto
Di pasta Hispana, ò di mistura Maura.
Casia, Amaraço, Amomo, Aneto, e Costo,
E Nardo, e Timo ogni egro cor restaura,
Abrotano, Serpillo, & Helicriso,
E Citiso, e Sisimbro, e Fiordaliso.

127. Hauvi il Baccare rosso, in piaggia aprica
Nato a spedir le membra in lieve assalto.
Hauvi la Spina Arabica, e la Spica,
Che più groppi di verghe estolle in alto.
D'Ethiopia il Balan qui si nutrica,
Colà di Siria il virtuoso Asfalto.
Spunta mordace il Cinnamomo altrove,
E la Pontica Noce a piè gli piove.

Trà

128. Trà più degni germogli il Panaceo
Le ſue foglie ſalubri implica e meſce;
E'l Terebinto col Dittamo Ideo,
Da cui medico humor diſtilla & eſce;
E col libico Giunco il Nabatheo,
E d'India il biondo Calamo vi creſce.
Chi può la ſerie annoverar di tante
Ignote al noſtro Ciel, Barbare piante?

129. Fumante il ſacro Incenſo erutta quivi
D'alito pelegrin grati vapori.
Scioglie il Balſamo pigro in dolci rivi
I pretioſi e nobili ſudori.
Stilla in tenere gomme,e'n pianti vivi
I ſuoi viſcoſi, e non caduchi humori
Mirra, del bell' Adon la madre iſteſſa,
E'l bel pianto raddoppia,hor ch'ei s'appreſſa.

130. Non potè far,che del materno ſtelo
Non compiangeſſe il figlio il caſo acerbo.
Siati ſempre(gli diſſe)amico il Gielo
Tronco,che'n mezo al cor piantato io ſerbo.
Le tue chiome non sfrondi horrido gelo,
Le tue braccia non ſpezzi Auſtro ſuperbo;
E quando ogni altra pianta i fregi perde,
In te verdeggi il fior,fioriſca il verde.

131. Si parla, & ella la cangiata ſpoglia
Dal ſommo crine a la radice eſtrema
Per la memoria de l'antica doglia
Tutta crollando allhor,palpita e trema,
Com'abbracciar co' verdi rami il voglia,
Se ſteſſa inchina, e par languiſca e gema,
E ſparſi de' ſuoi flebili licori
Fa lagrimar gl'innamorati fiori.

Ne' fior

32. Ne' fior, ne' fiori istessi Amor hà loco,
Amano il bel Ligustro, e l'Amaranto,
E Narciso, e Giacinto, Aiace, e Croco,
E con la bella Clitia il vago Acanto.
Arde la Rosa di vermiglio foco,
L'odor sospiro, e la rugiada è pianto.
Ride la Calta, e pallida, & essangue
Tinta d'Amor la Violetta langue.

33. Ancor non eri, o bell' Adone, estinto,
Ancor non eri in novo fior cangiato.
Chi diria, che di sangue (oimè) dipinto
Dei di te stesso in breve ornare il prato?
Presago già, benche confuso e vinto,
D'vn tanto honor, che gli destina il fato.
Ciascun compagno tuo t'honora e cede,
T'ingemman tutti il pavimento al piede.

34. Hauvi vago Tulippo, in cui par voglia
Quasi in gara con l'Arte entrar Natura,
Qual d'vn bel riccio d'or tesse la foglia,
Ch'a i broccati di Persia il pregio fura.
Qual tinto d'vna porpora germoglia,
Che de gli ostri d'Arabia il vanto oscura.
Trapunto ad ago, ò pur con spola intesto
Drappo non è, che si pareggi a questo.

35. Ma più d'ogni altro ambitioso il Giglio
Qual Rè sublime, in maestà sorgea,
E con scorno del bianco, e del vermiglio
In alto il gambo insuperbito ergea.
Dolce gli arrise, indi di Mirra al figlio
Segnollo a dito, e'l salutò la Dea.
Salve (gli disse) o sacra, o regia, degna
Del maggior Gallo, e fortunata insegna.

Ti

136. Ti vedrà con ſtupor l'età novella
Chiara quanto temuta e glorioſa.
Ma quante volte di dorata e bella
Diverrai poi purpurea e ſanguinoſa?
Non ſol ne gli horti miei conviē ch'anch'ella
Ti ceda homai la mia ſuperba Roſa,
Ma fregiato di ſtelle anco il tuo ſtelo
Merita ben, che ſi traſpianti in Cielo.

137. Non sò ſe v'era ancor la Granadiglia,
Ch'a noi poſcia mondò l'Indica piaggia,
Di Natura portento, e meraviglia,
E ceda ogni altra pur ſtirpe ſelvaggia.
Al nò più toſto il mio penſier s'appiglia,
Nè deve altro ſtimarne anima ſaggia,
Che ſtar non può, nè dee puro e ſincero
Trà l'ombre il Sol, con le menzogne il vero.

138. Diſſe alcun, ch'a narrar le glorie, e l'opre
Del ſempiterno lor ſommo Fattore
Le ſtelle, onde la Notte il manto copre,
Son caratteri d'oro, e di ſplendore.
Hor miracol maggior la terra ſcopre,
Quaſi bei fogli, apre le foglie un Fiore,
Fiore, anzi libro, ove Cesù trafitto
Con ſtrane note il ſuo martirio hà ſcritto.

139. Benedicati il Cielo è chi lo ſcriſſe.
O ſacro Fior, che tanta gloria godi;
E i fiori, in cui de Regni i nomi diſſe
Leggerſi antica Muſa, hor più non lodi.
Chi vide mai che'n prato alcun fioriſſe
Primavera di ſpine, e lance, e chiodi?
E che trà moſtri al Redentor rubelli
Pullulaſſer co' fiori i ſuoi flagelli?

I

40. In India nò, ma ne' giardin celesti
Portasti i primi semi a' tuoi natali
Tu, che del tuo gran Rè tragici e mesti
Spieghi in picciol theatro i funerali.
Ne l'horto di Giudea (credo) nascesti
Da que' vermigli e tepidi canali,
Che gli Olivi irrigaro, ov'egli essangue
Angosciose sudò stille di sangue.

41. Ahi qual pennello in te dolce e pietoso
Trattò la man del gran Pittore eterno?
E con qual minio vivo e sanguinoso
Ogni suo stratio espresse, & ogni scherno?
Di quai fregi mirabili pomposo
Al Sol piú caldo, al più gelato Verno
Dentro le tue misteriose foglie
Spieghi l'altrui salute, e le sue doglie?

42. Qualhor bagnato da' noturni geli
Con muta lingua, e taciturna voce,
Anzi con liete lagrime riveli
De' tuoi fieri trofei l'historia atroce,
E rappresenti ambitioso a i Cieli
L'aspra memoria de l'horribil Croce,
Per gran pietate il tuo funesto riso
Dà materia di pianto al Paradiso.

43. Vivi, e cresci felice. Ove tu stai
Sirio non latri, & Aquilon non strida,
Nè di profano Agricoltor giamai
Vil piè ti calchi, ò falce empia t'incida.
Ma con chiar'onde, e con sereni rai
Ti nutrisca la terra, il Ciel t'arrida.
Favonio ognor con la compagna Clori
De la bell'ombra tua gli odori adori.

144. Te ſol l'Aurora in Oriente ammiri,
Tue pompe invidij, e tua beltà vagheggi.
In te ſi ſpecchi, a te s'inchini e giri
Stupido il Sol da' ſuoi ſtellanti ſeggi
Ma nè queſti, nè quella al vanto aſpiri,
Che di luce, ò color teco gareggi,
Che ſol la viſta tua può donar loro
Qual non hebber giamai, porpora, & orò.

145. Lagrimette, e ſoſpir calde e vivaci
D'aure in vece ti ſieno, e di rugiade,
Angeli ſien del Ciel l'Api predaci,
Che rapiſcon l'humor, che da te cade;
E mille in te ſtampando ardenti baci
Di devota dolcezza, e di pietade,
Dal fiel, che ti dipinge amaro e grave
Traggano a' noſtri affanni il mel ſoave.

146. Tutto al venir d'Adon par che ridenti
Riveſta il bel Giardin novi colori.
Humili in atto intorno, e reverenti
Piegan la cima i rami, ergonla i fiori.
Vezzoſe l'aure, e luſinghieri i venti
Gli applaudon con ſuſſurri adulatori.
E tutti à ſalutarlo ivi ſon pronti
Gli augei cantando, e mormorando i fonti.

147. Con l'interne del cor viſcere aperte
Ogni germe villan fatto civile,
Gli fà devoto affettuoſo offerte
Di quanto hà di pregiato, e di gentile.
Dovunque il volto gira, ò il pie converte
Preſto ſi trova a corteggiarlo Aprile.
Aranci, e cedri, e mirti, e gelſomini
Spiran nobili odori, e peregrini.

Qui

148. Quì di nobil Pavon ſuperba imago
Il creſpo boſſo in ampio teſto ordiva,
Che nel giro del lembo altero e vago
Ordin'di fiori in vece d'occhi apriva.
Quivi il lentiſco di terribil Drago
L'effigie ritrahea verace e viva,
E l'aura ſibilando intorno al mirto
Formava il fiſchio, e gl'infonde a lo ſpirto.

149. Colà l'hedra ramoſa inteſta ad arte
Capace tazza al natural fingea,
Dove il licor de le rugiade ſparte
Ufficio ancor di nettare facea.
Con verdi vele altrove, e verdi ſarte
Fabricava il timon nave, ò galea,
Sù la cui poppa i vaghi augei cantanti
Le'eſſercitio adempian de'naviganti.

150. La Gioia lieta, e la Delitia ricca,
L'accarezza colei, coſtei l'accoglie.
La Diligenza i fior dal prato ſpicca,
L'Induſtria più leggiadri in grembo toglie;
E la Fragantia i ſemplici lambicca,
E la Soavità ſparge le foglie;
L'Idolatria tien l'incenſiero in mano,
La Superbia n'eſſala un fumo vano.

151. La Morbidezza languida e laſciva,
La Politezza dilicata e monda,
La Nobiltà, che d'ogni lezzo è ſchiva.
La Vanità, che d'ogni odore abonda,
La Gentilezza affabile e feſtiva,
La Venuſtà piacevole e giocondà,
E con l'Ambition gonfia di vento
Il Luſſo molle, e'l barbaro Ornamento.

N Venner

152. Venner questi Fantasmi, & a man piene
Sù'l bel viso d'Adon spruzzando stille
D'odorifere linfe, entro le vene
Gl'infuser sottilissime faville.
Poi con tenaci e tenere catene,
Ch'ordite havean di mille fiori, e mille,
Trasser legati il Giovane, e la Diva
Là dove a l'Otio in grembo Amor dormiva

153. O fusse de gli odor l'alta dolcezza,
Laquale il trasse a quel beato loco,
O pur che vinto alfin da la stanchezza
Schermo cercasse da l'estivo loco,
Quivi colui, che l'Universo sprezza,
E de l'altrui languir si prende gioco,
Con un fastel di fior sotto la fronte
Erasi addormentato a piè d'un fronte

154. La pesante faretra, e l'arco grave
Sostiene un mirto, e ne fà scherzo al vento,
L'ali non move già, che ferme l'have
Un sonno dolce, a lusingarlo intento.
Mà'l sonno lieve, e'l venticel soave
Fan con moto talhor lascivo e lento
Vaneggiar, tremolar, qual'onda in fiume,
Le bionde chiome, e le purpuree piume.

155. Quando la madre il cattivel ritrova,
Ch'al sonno i lumi inchina, e i vanni piega,
Tosto pian pian pria che si svegli, ò mova
Per l'ali il prende, e con la benda il lega.
Amor si desta, e di campar fà prova,
E si scusa, e lusinga, e piagne e prega.
Non l'ascolta Ciprigna, e se ben scherza,
Simulando rigor, stringe la sferza,

Tu

56. Tu piagni (gli dicea) tu crudo e rio,
Che di lagrime sol ti pasci e godi?
E pur dianzi dormivi, e pur (cred'io)
Sognavi ancor dormendo insidie, e frodi.
Tu, che turbi i riposi al dormir mio,
E m'inganni e schernisci in tanti modi,
Tu, che'l sonno interrompi a i mesti amanti,
Dormivi forse al mormorar de' pianti?

57. Così dice, e'l minaccia, e da' bei rai
Folgora di dispetto un lampo vivo
Ma'l suo vezzoso Adon, che non sà mai
Il bel volto veder, se non giolivo,
Corre a placarla, e Serenate homai
Quel sembiante (le dice) irato e schivo.
Vorrò veder s'ad impetrar son buono
Dal vostro sdegno il suo perdono in dono.

58. Come veduto il pasto, in un momento
Mordace Can, la rabbia acquetar suole,
O come innanzi al più sereno vento
Si dileguan le nubi, e riede il Sole;
Così de l'ira ogni furore ha spento
Venere a le dolcissime parole.
Piace (risponde) a me, poich'a te piace,
Per maggior guerra mia, dargli la pace.

59. Arbitrio è il cenno tuo del mio consiglio,
Quanto poi ne l'amor, puoi ne lo sdegno.
E che curar degg'io di cieco figlio?
Tu sè il mio caro e pretioso pegno.
Porta Amor l'arco in man, tu nel bel ciglio;
Tende Amor il laccivol, tu sè il ritegno;
Amor hà il foco, e tu dai l'esca; Amore
M'usci del seno, e tu mi stai nel core.

160. Mà ſappi, anima mia, che quale il vedi,
Quel ch'or ti fà pietà, povero infante,
Volge il mondo ſoſſovra, e ſotto i piedi
Hà con tutti i Celeſti il gran Tonante.
Ben te n'accorgerai, ſe tu gli credi,
Mà non gli creda alcun accorto amante.
Scelerato, fellon, Furia, non Dio,
Si partorito mai non l'haveſs'io,

161. E cieco sì, non perche già gli ſtrali
Se ferir vuol, non veggia ove rivolga;
Ch'aſcoſo il cor nel petto de'mortali
Trovar ben sà, ſenza che'l vel ſi ſciolga.
Cieco ei s'infinge ſol ne gli altrui mali,
Nè gli cal, ch'altri pianga, ò che ſi dolga;
E cieco è ſol, però ch'accieca altrui
Per dar la morte a chi ſi fida in lui.

162. Fiero accidente, e rapido volere,
Deſio, che'nchina a partorir nel bello.
Scende al cor per la viſta, e vuol godere,
Cerca il diletto, e ſol s'acqueta in quello.
Mà poiche luſingato hà col piacere,
A i più fidi e devoti è più rubello.
Gli altri affetti de l'alma, apena entrato
Scaccia, e s'uſurpa quel, che non gli è dato.

163. Sotto la ſua vittorioſa inſegna
Piangon mill'alme afflitte i propri torti.
Manſueto, e feroce, ama, e diſdegna;
Prega, e comanda, hor pene, hor dà conforti
Leggi rompe, armi vince, e mentre regna
Piega i ſaggi egualmente, e sforza i forti,
Riſſe, e paci compone, ordiſce inganni,
Sa far lieti i dolori, utili i danni.

Tenero

164. Tenero come ortica, e come cera
E duro, humil fanciullo, e fier Gigante.
Il disprezzo lo plaga, e la preghiera
Più terribile il rende, e più arrogante.
Qual Protheo, hà qualità varia e leggiera,
In tante forme si trasforma e tante.
Hà l'entrata ne'cor pronta e spedita,
Faticosa e difficile l'uscita,

165. Hà faci, e reti, e lacci, & arco, e dardi,
Quant'hà, tutto è veleno, e tutto è foco.
Mostra viso benigno, e dolci sguardi,
Hor salta, hor vola, e non hà stabil loco.
Forma falsi sospir, detti bugiardi,
Spesso s'adira, e volge in pianto il gioco.
Quel che giova non cura, ò quel che lice,
Nè teme genitor, nè genitrice.

166. La spada a Marte, e la saetta a Giove
Toglie di mano, e si l'aventa, e vibra,
Repentino e furtivo assalti move,
Nè con scarse misure i colpi libra.
Fà piaghe inevitabili, e là dove
Passa, attosca gli spirti in ogni fibra.
Và per tutto, e per tutto hor cala, hor poggia,
Mà sol ne'cori, e non altrove alloggia.

167. Ciò che del mentitor l'arte richiede,
Ciò ch'a i furti de l'alme oprar bisogna,
Da lo Dio de l'astutie, e de le prede
Ne lo studio imparò de la menzogna.
Non conoscer giustitia, e romper fede,
Schernir pietate, e non stimar vergogna,
Tutto apprese da lui; nè scaltro e destro
Il discepol fù poi men del maestro,

168. Consiglier disleal, guida fallace,
Chiunque il segue di tradir si vanta.
Astuto Uccellator, Mago sagace
I sensi alletta, e gl'intelletti incanta.
Indiscreto furor, tarlo mordace,
Rode la mente, e la ragion ne schianta.
Passion violenta, impeto cieco
Tosto si satia, e'il pentimento hà seco.

169. Ceda del mar Thirren la Fera infida,
E del fiume d'Egitto il perfid'Angue,
Che forma a danni altrui canto homicida,
E piange l'huom, poiche gli hà tratto il san-
Questi toglie la vita, e par che rida, (gue,
Ferische a morte, e per pietà ne langue,
In gioconda prigion di vita incerto
Tiene altrui preso e mostra l'uscio aperto.

170. Nou hebbe il secol mai moderno, ò prisco
Mostro di lui più sozzo, ò più difforme,
Ma perch'altri non fugga il laccio, e'l visco,
Non si mostra giamai ne le sue forme.
Medusa a l'occhio, al guardo è Basilisco,
Nel morso a la Tarantola è conforme.
Hà rostro d'Avoltoio horrido e schifo,
Man di Nibbio, vnghia d'Orso, e piè di Grifo

171. Non giova a fargli schermo arte, ò consiglio
Poiche per vie non conosciute offende.
Fere, ma non fa piaga il crudo artiglio,
O se pur piaga fà, sangue non rende,
Se rende sangue pur, non è vermiglio,
Ma stillato per gli occhi in pianto scende;
E così lascia in disusata guisa
Senza il corpo toccar, l'anima uccisa.

Chi

172. Chi non vide giamai Serpe trà rose,
Mele trà spine, ò sotto mel veleno;
Chi veder'il Ciel di nebbie ombrose
Cinto quand'è più chiaro, e più sereno;
Venga a mirar costui, che tiene ascose
Le gratie in bocca, e porta il ferro in seno.
Lupo vorace in habito d'agnello,
Fera volante, e corridore augello.

173. Lince privo di lume, Argo bendato,
Vecchio lattante, e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico.
Dilettevole error, dolor bramato.
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera, e tempestosa calma;
La sente il core, e non l'intende l'alma.

174. Volontaria follia, piacevol male,
Stanco riposo, utilità nocente,
Desperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Un vetro duro un'adamante frale,
Un'arsura gelata un gelo ardente,
Di discordie concordi Abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste Inferno.

175. Era a gran pena dal mio ventre al Sole
Questo seme di vitii uscito fora,
Ne'l fianco a sostener la grave mole
De la faretra havea ben fermo ancora,
Quando del fiero ingegno acerba prole,
Maturò le perfidie inanzi l'hora;
E se ben l'ali ancor non gli eran nate,
Con la malitia avantaggiò l'etate.

176. Iva a ſcola; a quella ſcola, in cui
Virtù s'impara & honeſtà s'inſegna;
E piangea ne l'andar, come colui,
Che ſi fatte dottrine abhorre e ſdegna.
E' com'è ſtil de' coetanei ſui,
Perche'l digiuno a riſtorarſi vegna,
Pien di poma portava un picciol ceſto,
Che di fronde di palma era conteſto.

177. Perche non ſi ſmariſſe, ò ſmarrit'anco
Fuſſe a i tetti materni almen ridutto,
Soſpeſo gli havev'io sù'l tergo manco
Di breve in forma, un titolo coſtrutto.
Eravi affiſſo un pergamento bianco,
Di minio e d'or delineato tutto,
E ſcritto v'era di mia propria mano,
Queſti è di Vener figlio, e di Vulcano.

178. Poco tardò, che di trovar gli avenne
La Vigilanza, ch'attendea trà via.
Con l'importunità l'Audacia venne,
Poi la conſuetudine ſeguia.
Coſtoro in guiſa tal, ch'ebro divenne,
L'abbeverar del vin de la Follia.
Ebro il tennero a bada, infin che tutti
Del ſuo panier ſi divoraro i frutti.

179. Hor dov'altri donzelli in varie guiſe
De'primieri elementi apprendean l'arte,
Il malvaggio ſcolar giunto s'aſſiſe
Ne la più degna & honorata parte.
Quindi poi ſorto, a recitar ſi miſe
La lettion sù le vergate carte,
E quaſi pur con indice, ò puntale,
La tabella ſcorrea con l'aureo ſtrale.

Mà

180. Mà però che non ben ſuo dettato
Seppe le note eſpor, con ſcorni & onte
Ne fù battuto, ond'ei con l'arco acurato
Al ſenno precettor ruppe la fronte,
Così fuggiſſi, & a l'albergo uſato
Non oſando tornar, calò dal monte,
E con la turba inſana e fanciulleſca
Venne in deſio d'eſſercitar la peſca.

181. E mancandogli corda, a gli aurei crini
Svelle una ciocca, e lungo fil ne ſtende,
E queſto immerſo entro i zaffir marini
In vece d'haſta ad una freccia appende
Gittan lo ſtame ancor gli altri Amorini,
Perde il tempo ciaſcuno, e nulla prende,
Solo il mio figlio a ſtrana preda inteſo
Tragge carco il laſcivol di ricco peſo.

182. Guizzava apunto in quella iſteſſa riva,
Dove i dolci de'cor Tiranni, e Ladri
Intendeano a peſcar, Ninfa laſciva,
Cui pari altra non hebbe occhi leggiadri
Mentre perle coſtei cogliendo giva
Dal cavo ſen de le cerulee madri,
Vide folgoreggiar per entro l'onda
Del pargoletto Dio la treccia bionda.

183. A la luce de l'or, ch'alletta, e'nganna;
S'accoſta incauta, e vi s'involve e gira.
Toſto che ſente Amor tremar la canna,
Con l'aita de gli altri a sè la tira.
Preſa è la Ninfa, e di dolor s'affanna,
Giunge a l'arena, e ſi dibatte e ſpira.
A pena a l'aura è fuor de l'acque uſcita,
Che'n acquiſtando il Sol perde la vita.

184. Trà questi indugi ecco la notte scura,
Ch'imbruna il Cielo, e discolora il giorno.
All'hora ramingo, e pien d'alta pavra
Vassi lagnando e non sà far ritorno.
Ma pur riconosciuto a la scrittura,
E'ricondotto al mio divin soggiorno
Io per punirlo allhor la verga prendo,
Et ei si scusa, e supplica piangendo.

185. Pietà (diceami) affrena l'ira alquanto;
Pietà (madre) mercè, perdono, aiuto,
Ch'anco staman, non senza affanno e pianto,
Dal severo maestro io fui battuto.
E'fors'egli miracolo cotanto,
Che sia per poco un fanciullin perduto,
Anco in più ferma età (nè meraviglia)
Perdè per sempre Cerere la figlia.

186. Se questa volta il rio flagel deponi,
Vò che novo da me secreto impari
Insegnerotti, pur che mi perdoni,
A pescar cori, i quai ti son sì cari.
Sappi, che no si fan tai pescagioni
Senza l'esca de l'or ne'nostri mari,
Pon l'oro in cima pur de gli hami tuoi,
E se ne scampa alcun, battimi poi.

187. Nel mar d'Amor ciascun'amante pesca
Per trarre un cor fugace al suo desio,
Mà però che de'i cori è cibo & esca
L'or, che del vulgo già s'è fatto Dio,
Chi vuol, che'l suo lavor ben gli riesca,
Usi quest'arte, che ti scopro hor'io,
Qualhor huom ch'ama, a quella preda intēde
Se l'esca non è d'or, l'amo non prende.

Con

188. Con queste ciance, del suo fallo stolto
Campò la pena il lusinghier crudele.
Mà per altra follia non andò molto
Ch'a me tornò con gemiti e querele.
Vassene in un querceto ombroso e folto
Ne'giardini di Gnido a coglier mele,
E seco a depredar gli aurei fialoni
Van gli alati fratelli in più squadroni.

189. E perche'l dolce de'licor soavi
Orso, ò Mosca non è, che cotant'ami,
Cerca de'faggi opachi i tronchi cavi,
Spia de'frassini annosi i verdi rami.
E nel pedal d'un'elce ecco de suo favi
Vede coverti di pungenti essami.
Vulgo d'Api ingeniere accolto in quella
Stà sussurrando a fabricar la cella.

190. Chiama i compagni, e lor la cova addita,
Che la ruvida scorza in sè ricetta.
Corre dentro a ficcar la destra ardita,
Mà la ritira poi con maggior fretta.
Folle chi cani attizza, ò vespe irrita,
Che non si sdegnan mai senza vendetta.
Pecchia d'acuta spina armata il morse,
Ond'ei forte gridando a me ricorse.

191. E de la guancia impallidito l'ostro
Di timor, di dolor palpita e langue.
Madre, madre (mi dice) un picciol mostro,
(E mi scopre la man tinta di sangue)
Un, che quasi non hà dente, nè rostro,
E sembra d'oro, e punge a guisa d'angue
Minuto animaletto, alata Serpe
Hammi il ditto trafitto in quella sterpe.

192. Io, che'l conoſco, e sò di che fier'aghi
S'armi ſovente, ancor che vada ignudo,
Mentre che i lumi rugiadoſi e vaghi
Gli aſciugo, e la ferita aſpra gli chiudo
Che d'animal sì picciolo t'impaghi
(Riſpondo) il pungiglion rigido e crudo:
Da piangar figlio, ò da ſtupir non hai.
E tù fanciullo ancor che piaghe fai?

193. L'occaſion, ch'è nel fuggir sì preſta,
Vide un giorno per l'aria ir frettoloſa
Suora minor de la Fortuna è queſta,
E tien le chiavi d'ogni ricca coſa.
L'ale hà sù'l tergo, e di vagar non reſta
Sempre andando, e tornando, e mai non poſa.
Lungo, diffuſo, e folto il crine hà, ſalvo
Verſo la coppa, ov'è ſciomato e calvo.

194. Per poterla fermar, l'occhio, e'l penſiero
Molto attento, & accorto haver conviene,
Ch'animal non fù tanto mai tanto leggiero,
E vuol gran ſenno cuſtodirla bene.
Frutto di ſuo ſudor non gode intero
Chi la prende talhor, ne la ritiene.
Egli appoſtolla, e tante inſidie teſe,
Che mentr'ella volava, alfin la preſe.

195. Mà poich'al laccio ſuo la giunſe colſe,
E la chioma fugace hebbe diſtretta,
Di lentiſco una gabbia inteſſer volſe
Per tenervela poi chiuſa e ſoggetta.
O poco cauto, intanto ella ſi ſciolſe;
Così perde piacer chi tempo aſpetta.
Mentr'era intento a qu'penſieri ſciocchi,
Gli uſci di mano, e gli ſvanì dagli occhi.

Quan-

196. Quante da indi in poi colpe diverse
Da lui commesse,io quì trappasso e celo.
Taccio quando di neve il sen s'asperse,
E si stracciò di sù la fronte il velo.
Lassa,allhor per mio mal luci aperse,
Allhor fù l'ardor suo misto di gelo.
L'iniqua Gelosia,che'l tolse in braccio,
Gli sbendo gli occhi,e l'attuffó nel ghiaccio.

197. Fuggi tremando assiderato e molle,
Tutto stillante il sen pruine, é brume,
Al cieco albergo,ove lo Sdegno folle
Tien di torbida fiamma acceso lume;
E però ch'appressar troppo si volle,
Riscaldando le membra, arse le piume.
Quindi tacito e mesto a caso venne,
Con la fascia squarciata,e senza penne.

198. L'insolenza,e l'ardir contar non voglio,
Quando sotto le piante Honor si pose,
Al cui saggio ammonir crebbe in orgoglio
Con ingiuri villane,& oltraggiose.
E perche la Ragion,che'n alto soglió
Siede Reina a giudicar le cose,
Citollo al tribunal del suo governo,
Ricusando vbbidir,la prese a scherno.

199. Anzi un regno per sè solo e diviso
A dispetto fondò de la Ragione.
Volse anch'egli il suo Inferno,e'l Paradiso
In disprezzo di Giove,e di Plutone.
Ne l'vn pose diletto, e gioia, e riso,
Ma beate suol far poche persone.
L'altro tutto colmò di fiamme ardenti,
Dove i dannati suoi stanno i tormenti.

De

200. De le più chiare, e più famose lodi
Del mio Folletto hai qualche parte intesa;
Ma del gran fascio di cotante frodi
Sappi, che quel ch'io n'arro, il men non pesa.
Di sue prodezze intempestive hor'odi
Vn'altra egregia e segnalata impresa.
La misera Speranza un giorno batte,
Balia, che lo nutri del proprio latte.

201. Indi da me scacciato, e'n faccia tinto
Del color de la porpora, e del foco,
E da la Rabbia, e dal Furor sospinto,
Che l'accompagnan sempre in ciascun loco,
Prese a giocar con l'Interesse, e vinto
L'arco perdette, e la quadrella in gioco.
Costui, ch'ogni valor spesso gli toglie,
Vinselo, e trionfó de le sue spoglie.

202. Ma di nov'arco, e di quadrella nove
Poich'arciera Beltà l'hebbe fornito,
Sen'gio ventura a ricercare altrove
Insopportabilmente insuperbito.
E mentre inteso a far l'vsate prove
Scorrea l'onda, e l'arena, il monte, e'l lito,
Trà i sepolchri di Mensi infausta sorte
Guiddollo a caso ad incontrar la Morte.

203. Quel teschio scarno, e nudo di capelli,
Quella rete di coste, e di giunture,
De le concave occhiaie i voti anelli,
Del naso monco le caverne oscure,
De le fauci sdentate i duo rastelli,
Del ventre aperto l'horride fessure,
De' secchi stinchi le spolpate fusa
Amor mirar non seppe a bocca chiusa.

Non

204. Non si seppe tener, che non ridesse
Volto a schernirla il garruletto audace,
Onde pugna crudel trà lor successe,
Vibrando ella la falce, egli la face.
Ma si frapose, e quel furor ripresse
Componendo gli insieme amica Pace;
E quella notte in un medesmo tetto
Habitanti concordi, hebber ricetto.

205. Levati la diman, l'armi scambiando,
L'vn si prese de l'altro arco, e quadrella,
Ond'adivenne poi, che saettando
Fero effetti contrari e questi, e quella.
L'vno vccidendo, e l'altra innamorando
Ancor serban quest' vso & egli, & ella.
Morte induce ad amar l'alme canute,
Amor tragge a morir la gioventute.

206. Adon bella mia pena, e caro affanno,
Luce degli occhi miei fiamma del core,
Guardati pur da questo rio Tiranno,
Ch'al fin non se ne trahe, se non dolore.
Così parla Ciprigna, e'ntanto vanno
Fuor del boschetto, ove trovare Amore.
Amor si và le lagrime tergendo,
E con occhio volpin ride piangendo.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

LE DELITIE.

CANTO SETTIMO.

ALLEGORIA.

'ARGENTO della terza porta hà proportione con la materia dell'orecchio, ſicome l'avorio, e'l rubino della quarta ſi confanno con quella della bocca. Le due Donne, che nel ſenſo dell' Udito ritrova Adone, ſon la Poeſia, & la Muſica. I verſi Epicurei cantati dalla Luſinga, alludono alle dolci perſuaſioni di queſte due divine facoltà, qualhora divenute oſcene meretrici, incitano altrui alla laſcivia. Le Ninfe, che nel ſenſo del Guſto dal mezo in giù ritengono forma di Viti, & abbracciano, & vezzeggiano chi loro s'accoſta, ſon figura della Ebrietà, laqual ſuol' eſſere molto trabocchevole a gl'incentivi della libidine. Il naſcimento di Venere, prodotta dalle ſpume del mare, vuol dire, che la materia della genitura (come dice il Filoſofo) è ſpumoſa, & l'humore del coito è ſalſo. Il natal d'Amore, celebrato con feſta & applauſo di tutti gli animali, dà a conoſcere la forza univerſale di queſto efficaciſſimo affetto, da cui riceve alteratione tuttaquanta la Natura. Paſquino, figlio di Momo, & della Satira, che per farſi grato a Venere, le manda a preſentare la deſcrittione de ſuo adulterio, dimoſtra la peſſima qualità degli huomini maledici, i quali etiandio quando vogliono lodare, non ſanno ſe non dir male.

male. Vulcano, che fabrica la rete artificiosa, è il calor naturale, ch'ordisce a Venere, & a Marte, cio è al disiderio dell' humano congiungimento, vn'intricato ritegno di lascive & dishoneste dilettationi. Sono i loro abbracciamenti discoverti dal Sole, simulacro della prudenza, percioche questa virtù col suo lume dimostra la bruttura di quell'atto indegno, & la fà conoscere, & schernire da tutto il mondo.

ARGOMENTO.

Accenti di dolcissimà armonia
Ascolta Adon trà suoni, e balli, e feste.
S'asside a mensa con la Dea celeste.
E le lodi d'Amor canta Thalia.

1. MUsica, e Poesia son due sorelle
Ristoratrici de l'afflitte genti,
De' rei pensier le torbide procelle
Con liete rime a serenar possenti.
Non hà di queste il mondo arti più belle,
O più salubri a l'affannate menti;
Nè cor la Scithia hà Barbaro cotanto,
(Se non Tigre) a cui non piaccia il canto,

2. Suol talvolta però metro lascivo
L'alte bellezze lor render men vaghe,
E l'honesto piacer fassi nocivo,
E divengon di Dee Tiranne e Maghe.
Nè fà rapido stral passando al vivo
Tinto di tosco, sì profonde piaghe,
Come i morbidi versi entro ne' petti
Van per l'orecchie a penetrar gli affetti.

3. Elle ingombrando il cor di cure insane
Col dolce vin de la Lussuria molle,
Quasi del Padre Hebreo figlie profane,
L'infiamman sì, che fervido ne bolle.
Instigate da lor le voglie humane
A libertà licentiosa e folle,
Dietro ai vani appetiti oltre il prescritto
Trascorron poi del lecito, e del dritto.

Ma

4. Ma s'a la forza magica di queste
Incantatrici e perfide Sirene,
Ad aggiungere ancor per terza peste
Il calor de la Crapula si viene,
Che non puo? che non fà? quante funeste
Vlularo per lei tragiche scene?
Toglie di seggio la ragion ben spesso,
L'anima invola al cor, l'huomo a se stesso.

5. Lupa vorace ingordo Mostro infame,
Lo cui cupo desir sempre sfavilla,
Che sol per satollar l'avide brame
Brami collo di Grù, ventre di Scilla,
Si ch'esca homai bastante a tanta fame
La terra, ò l'acqua non produce, ò stilla,
E da la gola tua divoratrice
A pena scampa l'vnica Fenice.

6. Dolce velen che d'humor dolce e puro
Irrigando il palato innebri l'alma,
Dal tuo lieto furor non fù securo
Chi pria t'espresse con la roza palma.
Del tuo sommo poter, frà quanti furo
Oppressi mai di così grave salma,
Herode, e Baldassare, & Oloferne
Han lasciate trà noi memorie eterne.

7. MA viè più d'alcun'altro, Adone è quello;
Che ne fà chiara prova, espressa fede.
Eccolo là, che verso il terzo hostello
Con la madre d'Amor rivolga il piede.
E'l Portinaio ad hospite sì bello
Aperto il passo, e libero concede;
E per via angusta e flessuosa e torta
D'vn'in altro piacer fassi sua scorta.

Stava

8. Stava costui con pettine sonoro
Sollecitando armonico stromento.
Vn Cinghiale in disparte, un Cervo, un Toro,
Teneano a quel sonar l'orecchio intento.
Ma deposta la lira, al venir loro
Fè su'l cardin croccar l'vscio d'argento.
D'argento è l'vscio, e certe conche hà vote
Che s'odon tintinnir, quando si scote.

9. De la bella armonia (di Mirra al figlio
Disse il figlio di Maia) è questi il Duce;
Anch'ei de la tua Dea servo e famiglio
Al piacer de l'vdire altrui conduce.
Nè fatto è senza provido consiglio,
Ch'alberghi con Amor, produce, chi Amor
Poiche non è de gli amorosi metri
Cosa in Amor, che maggior gratia impetri.

10. Chi d'eburnea testudine eloquente
Batter leggiadra man fila minute,
Sposando al dolce suon soavemente
Musica melodia di voci argute,
Sente talhor, nè penetrar si sente
Di que' numeri al cor l'alta virtute,
Spirto hà ben dissonante, anima sorda,
Che dal concento universal discorda.

11. Fè quel senso Natura, accioche sia
Di tal dolcezza al ministerio presto;
E bench'entrar per la medesma via
Soglia ciascun ne l'huomo habito honesto,
Poscia ch'ogni arte, e disciplina mia
Non ha varco ne l'alma altro che questo,
Vna è sol la cagion, vario l'effetto,
L'vno hà riguardo al prò, l'altro al diletto.

Perche

12. Perche sempre la voce in alto monta,
Però l'orecchia in alto anco fù messa,
E d'ambo i lati,emula quasi,affronta
Degli occhi il sito in vna linea istessa.
Nè men certo è de l'occhio accorta e promta,
Nè minor che ne l'occhio,hà studio in essa.
In cui tanti son posti, e ben distinti
Aquedotti,e recessi,e labirinti.

13. Picciole sì,se pareggiarsi a quelle
Denno d'altro animal vile e vulgare,
Ma più formarsi, & eccellenti e belle
Già non potean, nè più perfette e rare.
Sempre aperta han l'entrata, e son gemelle
Per la necessità del loro affare.
Proprio moto non hanno,e fatte sono
D'vn'asciutta sostanza,acconcia al suono.

14. Il suono ogetto è de l'Vdito,e mosso
Per lo mezo de l'aere al senso viene.
Da l'esterno fragor rotto e percosso
L'aere del suon la qualità ritiene;
Da cui l'aere vicin spinto e commosso,
Come in acqua talhor mobile aviene,
Porta ondeggiando d'vna in altra sfera
A l'vscio interior l'aura leggera.

15. Scorre là dov'è poi tesa a quest'vso
Di sonora membrana arida tela;
Quivi si frange e purga, e quivi chiuso
Agitando se stesso, entro si cela,
E trà quelle torture erra confuso
Finch'al senso comun quindi trapela,
De la cui region passando al centro,
Il caracter del suon vi stampa dentro.

Concof-

16. Concorrono a ciò far d'osso minuto
Et incude, e triangolo,e martello,
Et tutti son nel timpano battuto
Articolati, & implicati a quello;
Et a quest' opra lor serve d'aiuto
Non sò s'io deggia dir corda,ò capello,
Sottil così,che si distingue apena
Se sia filo,ò sia nervo,arteria,ò vena.

17. Vedi quanto impiegò l'Amor superno
In un fragil composto ingegno,& arte
Sol per poter del suo diletto eterno
Almen quaggiù communicargli parte.
Hà sotto humane forme alma d'Inferno
Chi sprezza ingrato il ben,che'el gli cõparte.
E quì fine al suo dir facondo e saggio
Pose degli alti Numi il gran messaggio.

18. Aprir sentissi Adone il cor nel petto,
E gli spirti brillar d'alta allegria,
Quando di tanti augei,c'havean ricetto
In quell'albergo,vdi la sinfonia
Qual vagabondo e libero a diletto
Per le siepi, e sù gli arbori salia;
Qual, perche troppo alzar non si potea,
Intorno a l'acque, e sovra i fior pascea.

19. Huopo non hà,ch'industre man quì tessa
Di ben filato acciar gabbia, ò voliera,
Accioche degli augei la turba in essa
Senza poter fuggir stia prigioniera.
Spatiosa vccellaia è l'aria istessa,
Che fà lor sempre Autunno,e Primavera.
E a la libertà d'ogni augellino
Carcere volontario è il bel giardino.

Nè

20. Nè rete,nè cancel rinchiude,ò ſerba
Il pompoſo Fagian,l'humil Pernice.
Il verde Parlator ſcioglie per l'herba
Lingua del ſermon noſtro imitatrice.
V'hà di zaffiri, e porpore ſuperba
La ſempiterna, e ſingolar Fenice.
V'hà quel,che'n sè ſoſpeſo eccelſe ſtrade
Tenta, e d'aure ſi nutre,e di rugiade.

21. L'Aquila imperiale il Sol vagheggia,
Col roſtro il petto il Pelican ſi fere,
Và il Picchio a ſcoſſe,e l'Aghiron volteggia,
La Grù le ſue falangi ordina in ſchiere,
Lo Smeriglio,e'l Terzvol ſeguon l'Aceggia,
L'Oche in fila di sè fanno bandiere,
E la Gaza trà lor menando feſta
Erge la coda, e l'Vpupa la creſta.

22. La Colomba hor nel nido a covo geme,
Hor bacia il caro maſchio,hor tutta ſola
Rade l'aria con l'ali,hor per l'eſtreme
Cime d'vn'arboſcel vola e rivola.
Hor col Pavone innamorota inſieme
Ingemma al Sol la variabil gola,
Del cui ricco monil l'Iri fiorita
La corona del Vago in parte imita.

23. E le ſovien, mentre diſpiega l'ale,
De la leggiadra ſua prima ſembianza;
E trà que' fior,da cui nacque il ſuo male,
Ancor di diportarſi hà per vſanza.
Et hor di chi cangiolla in forma tale
Rinova più la miſera membranza,
Veggendo in compagnia del caro Adone
La bella Dea del ſuo dolor cagione.

La

24. La qual rivolta allhor a gli arboſcelli,
Odi (gli dice) odi con quanti e quali
Motti amoroſi, o fior di tutti i belli,
Spiegano i più ſublimi il canto, e l'ali.
Amor, ch'alato è pur come gli augelli,
Fà che ſenta ogni augel gli aurati ſtrali.
Il tutto vince al fin queſto Tiranno.
E quì tacendo, ad aſcoltar ſi ſtanno.

25. Per far diſtinto al vago ſtuol, che vola,
Con lingua humana articolar ſermone,
Maeſtro qui non ſi richiede, ò ſcola,
Qual trovò poi là vanità d'Annone.
Ogni ſemplice accento era parola,
Che parlando di Venere, e d'Adone,
In ſpedita favella alto dicea,
Ecco con l'Idol ſuo la noſtra Dea.

26. Chiuſa tra' rami d'vna quercia antica,
Di ſua verde magion ſolinga cella,
La Monichetta de' Paſtori amica
Seco invita a contar la Rondinella.
Orfano tronco in ſecca piaggia aprica
D'olmo tocco dal Ciel la Tortorella
Non cerca, nò, ma ſovra verde pianta
Solitaria, non ſola, e vive, e canta.

27. Saltellando garriſce, e poi s'aſconde
Il Calderugio infra i più denſi rami.
Seco alterna il Canario, e gli riſponde
Quaſi d'Amor lodando i lacci, e gli hami.
Recita verſi il Solitario altronde,
E par che'l Cacciator perfido chiami
Fan la Calandra, e'l Verzelin trà loro,
E'l Capinero, e'l Pettiroſſo un choro.

28. La Merla nera, e'l Calenzuol dorato
Odonsi altrove lusingar l'udito.
La Pispola il Rigogolo hà sfidato,
Con l'Hortolan s'è il Beccafico unito,
Contrapunteggian poi da l'altro lato
Lo Strillo, e'l Raperin che sale al dito.
Con questi la Spernuzzola, e'l Frusone,
E lo Sgricciolo ancor vi si frapone.

29. Con l'Assuolo il Lugherin si lagna,
Col sagace Fringuel lo Storno ingordo.
L'Allodetta la Passera accompagna,
Il Fanello fugace il pigro Tordo.
Straniero augel di selva, ò di montagna
N'introduce in sì felice accordo,
Se (giudice la Dea) non porta in prima
Di mille vinti augei la spoglia oprima.

30. Canta trà questi il Musico pennuto,
L'augel, che piuma innargenta veste;
Quel che con canto mortalmente arguto
Suol celebrar l'essequie sue funeste;
Quel che con manto candido e canuto
Nascose gia l'Adultero celeste,
Quando da bella Donna e semplicetta
Fù la fiamma di Troia in sen concetta.

31. Del bianco collo il lungo tratto stende,
Apre il rostro canoro, e quindi tira
Fiato, che mentre inver le fauci ascende,
Per obliquo canal passa e s'aggira.
Serpe la voce tremolante, e rende
Mormorio, che languisce, e che sospira,
E i gemiti, e i sospir profondi e gravi
Son ricercate flebili e soavi.

32. Mà sovr'ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto, e'l volo;
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La Sirena de boschi, il Rossignolo;
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro de l'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
E trasforma una lingua in mille lingue.

33. Udir musico mostro (ò meraviglia)
Che s'ode sì, mà si discerne apena,
Come hor tronca la voce,hor la ripiglia, (na
Hor la ferma,hor la torce,hor scema,hor pie-
Hor la mormora grave, hor l'assottiglia,
Hor fà di dolci groppi ampia catena,
E sempre, ò se la sparge, ò se l'accoglie,
Con egual melodia la lega, e scioglie.

34. O che vezzose, o che pietose rime
Lascivetto cantor compone, e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime;
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute hor languido, hor sublime
Varia stil, danse affrena, e fughe affretta,
Ch'imita insieme, e'nsieme in lui s'ammira
Cetra, fiato, liuto, organo, e lira.

35. Fà de la gola lusinghiera e dolce
Talhor ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia, che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto essala,
E poich'alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo alfin si scala.
Alzando à piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrapunto doppio.

36. Par c'habbia entro le fauci, e in ogni fibra
Rapida rota, ò turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge e vibra,
Spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e'ncrespa, ò se sospende e libra
In riposati numeri la voce,
Spirto il dirai del Ciel, che'n tanti modi,
Figurato e trapunto in canto snodi.

37. Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante?
E celar tra le vene, e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un'atomo sonante?
O ch'altro sia, che la liev'aura mossa
Una voce penuta, un suon volante?
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

38. Mercurio allhor, che con orecchie fisse
Vide Adone ascoltar canto sì bello,
Deh che ti pare (a lui rivolto disse)
De la divinità di quell'augello?
Diresti mai, che tanta lena unisse
In sì poca sostanza un spiritello?
Un spirtel, che d'armonia composto
Vive in sì anguste viscere nascosto?

39. Mirabil'arte in ogni sua bell'opra
(Gio negar non si può) mostra Natura,
Mà qual Pitor, che'ngegno e studio scopra
Viè più ch'en grande, in picciola figura,
Ne le cose talhor minime adopra
Diligenza maggiore, e maggior cura.
Quest'eccesso però sovra l'usanza
D'ogni altro suo miracolo s'avanza.

40 Di quel canto nel ver miracoloſo
Una hiſtoria narrar bella ti voglio,
Caſo inun memorando, e lagrimoſo,
Da far languir di tenerezza un ſcoglio.
Sfogava con le corde in ſuon pietoſo
Un ſolitario amante il ſuo cordoglio.
Tacean le ſelve, e dal notturno velo
Era occupato in ogni parte il Cielo.

41. Mentr'addolcia d'Amor l'amaro toſco
Col ſuol, che'l Sonno iſteſſo intento tenne,
L'innamorato giovane, ch'al boſco
Per involarſi a la città, ſen venne,
Senti dal nido ſuo frondoſo e foſco
Queſto querulo augel batter le penne,
E gemendo accoſtarſi, & invaghito
Mormora trà ſe ſteſſo il ſuono udito.

42. L'infelice augellin, che ſovra un faggio
Eraſi deſto a richiamare il giorno,
E dolciſſimamente in ſuo linguaggio
Supplicava l'Aurora a far ritorno,
Interromper del boſco ermo e ſelvaggio
I ſecreti ſilentii udì d'intorno,
E ferir l'aure d'angoſcioſi accenti
Del trafitto d'Amor gli alti lamenti.

43. Rapito allhora provocato inſieme
Dal ſuon, che par ch'a sè l'inviti e chiami
Da le cime de l'arbore ſupreme,
Scende pian piano in sù i più baſſi rami,
E ripigliando le cadenze eſtreme,
Quaſi aſcoltarlo, & emularlo brami
Tanto s'appreſſa, e vola, e non s'arreſta,
Ch'alfin viene a poſargli insù la teſta.

Que

44. Quei, che le fila armoniche percote,
Sente (ne lascia l'opra) il lieve peso,
Anzi il tenor de le dolenti note
Più forte intanto ad iterata hà preso.
E'l miser Rossignuol quanto più pote
Segue suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme, e si lagna,
E questi il canto, e'l gemito accompagna.

45. E quivi l'un sùl' flebile stromento
A raddoppiare i dolorosi versi,
E l'altro a replicar tutto il lamento
Come pur del suo duol voglia dolersi,
Tenean con l'alternar del bel concento
Tutti i lumi celesti a sè conversi,
Et allettavan pigre, e taciturne
Viè più dolce a dormir l'Hore noturne.

46. Da principio colui sprezzò la pugna,
E volse de l'augel prendersi gioco.
Lievemente a grattar prese con l'ugna
Le dolci linee, e poi fermossi un poco.
Aspetta, che'l passaggio al punto giugna
L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
E di Natura infaticabil mostro
Ciò ch'ei fà con la man, rifà col rostro.

47. Quasi sdegnando il Sonatore arguto
De l'emulation gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto
Non che concorra, al paragon sovrasti,
Comincia à ricercar sovra il liuto
Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
E la linguetta garrula e faconda
Ostinata a cantar, sempre il seconda.

48. Arroſſiſce il maeſtro, e ſcorno prende;
Che vinto habbia a reſtar da sì vil coſa.
Volge le chiavi, i nervi tira, e ſcende
Con paſſata màggior fino à la roſa.
Lo Sfidator non ceſſa, anzi gli rende
Ogni replica ſua più vigoroſa;
E ſecondo che l'altro ò cala, ò creſce,
Labirinti di voce implica, e meſce.

49. Quei di ſtupore allhor divenne un ghiaccio
E diſſe irato. Io t'hò ſofferto un pezzo.
O che tu non farà queſta, ch'io faccio,
O ch'io vinto ti cedo, e'l legno ſpezzo.
Recoſſi poſcia il cavo arneſe in braccio,
E come in eſſo a far gran prove avezzo,
Con crome in fuga, e ſincope a traverſo
Poſe ogni ſtudio a variare il verſo.

50. Senz'alcuno intervallo, e piglia, e laſſa
La radice del manico, e la cima,
E come il trahe la fantaſia, s'abbaſſa,
Poi riſorge in un punto, e ſi ſublima.
Talhor trillando al canto acuta paſſa,
E col dito màggior tocca la prima.
Talhor ancor con gravità profonda
Fin de l'ottava in sù'l bordon s'affonda

51. Vola sù per le corde hor baſſo, hor'alto
Più che l'iſteſſo augel, la man ſpedita.
Di sù di giù con repentino ſalto
Van balenando le leggiere dita.
D'un fier conflitto, e d'un confuſo aſſalto
Inimitabilmente i motti imita,
Et agguaglia col ſuon de dolci carmi
I bellicoſi ſtrepiti de l'armi.

Timpani,

52. Timpani, e trombe, tutto ciò, che quando
Serra in campo le ſchiere oſſerva Marte,
I ſuoi turbini ſpeſſi accelerando,
Ne la dotta ſonata eſprime l'arte,
E tuttavia moltiplica ſonando
Le tempeſte de'groppi in ogni parte;
E mentr'ei l'armonia così confonde,
Il ſuo competitor nulla riſponde.

53 Poi tace, e vuol veder, ſe l'augelletto
Col canto il ſuon per pareggiarlo adegua.
Raccoglie quello ogni ſua forza al petto,
Nè vuole in guerra tal pace, nè tregua.
Mà come un debil corpo, e pargoletto
Eſſer può mal, ch'un sì gran corſo ſegua?
Maeſtria tale, & artificio tanto
Semplice, e natural non cape un canto.

54. Poiche molte e molt'hora ardita e franca
Pugnò del pari la canora coppia,
Ecco il povero augel, ch'alfin ſi ſtanca,
E langue, e ſviene, e'nfievoliſce, e ſcoppia.
Così qual face, che vacilla e manca.
E maggior nel mancar luce raddoppia,
Da la lingua, che mai ceder non volſe,
Il dilicato ſpirito ſi ſciolſe.

55. Le ſtelle poco dianzi innamorate
Di quel ſoave e dilettevol canto,
Fuggir piangendo, e da le logge aurate
S'affacciò l'Alba, e venne il Sole intanto
Il Muſico gentil per gran pietate
L'eſtinto corpicel lavò col pianto,
Et accusò con lagrime e querele
Non men ſe ſteſſo, che'l deſtin crudele.

56. Et ammirando il generoso ingegno:
Fin ne gli aliti estremi invitto e forte,
Nel cavo ventre del sonoro legno
Il volse sepelir dopo la morte.
Nè dar potea sepolcro unqua più degno
A sì nobil cadavere la Sorte.
Poi con le penne de l'augello istesso,
Vi scrisse di sua man tutto il successo.

57. Mà chi fù che l'instrusse? il mastro vero
(Non sò se'l sai) fù di quest'arte Amore.
Egli insegnò la Musica primiero,
Ei fù de' dolci numeri l'autore,
E del soave ordigno e lusinghiero
Volse le corde nominar dal core.
O che strana armonia dolce, & amara
Ne la sua scola un cor ferito impara.

58. Dica costei, che'l sà, costei, che'l sente,
Di questa invention l'origin vera,
Fà, che l'istesso Amor, ch'è quì presente,
Ti narri, onde l'apprese, e'n qual maniera
Contan, ch'un dì ne la fucina ardente,
Che d'Etna alluma la spelonca nera,
Dove alternano i fabri i colpi in terzo,
L'ingegnoso fanciullo entrò per scherzo.

59. Et osservando de' martelli i suoni
Librati insù l'ancudini percosse,
Le cui battute a tempo a tempo, e i tuoni
Facean parer, ch'un bel concerto fosse,
Le regole non note, e le ragioni
De le misure a specolar si mosse,
E con stupor del padre, & de' ministri
Gl'intervalli trovò de' bei registri.

60. De la prim'opra il ſemplice lavoro.
Fù rozza alquanto, e maltemprata cetra,
E da compor quell'organo ſonoro
La materia gli diè l'aurea faretra.
Per fabricarne le chiavette d'oro
Ruppe lo ſtral, che rompe ar[illegible]o la pietra.
L'arco proprio adoprò d'archetto in vece,
E de la corda ſua le corde fece.

61. Apollo il dotto Dio, meglio diſpoſe
L'ordine poi de'taſti, e de concenti,
Et io, che vago ſon di nove coſe,
Novi ſtudi moſtrai quindi a le genti,
E'n più forme leggiadre, e dilettoſe
D'inventar m'ingegnai vari ſtromenti,
Onde certa, e perfetta al fin ne nacque
La bella facoltà, che tanto piacque.

62. Piace a ciaſcun, mà più ch'a gli altri piace
A gl'inquieti e travagliati amanti,
Nè trova altro refugio, & altra pace
Un tormentato cor, che ſuoni, e canti.
Egli è ben ver, che'l ſuono è sì efficace,
Che provoca talhor ſoſpiri e pianti,
E i duo contrari eſtremi in guiſa hà miſti,
Che rallegra gli allegri, attriſta i triſti.

63. Quì tacque il gran Corrier, che porta alato
In man lo ſcettro, e di due ſerpi attorto,
Perche mentre ch'Adone innamorato
Per l'ameno giardin mena a diporto,
Venir non lunge per l'herboſo prato
D'huomini e donne un bel drappello hà ſcorto,
E due Ninfe di viſta aſſai gioliva
Come capi guidar la comitiva.

64. Mostra ignuda il bel ſeno una di queste,
E tremanti di latte hà le mammelle,
Verdeggiante ghirlanda azurra veste,
Et ali, onde talhor vola a le stelle.
Trombe, cetre, ſampogne un stuol celeste
Di fanciulli le porta, e di donzelle.
Ne la destra ſostien ſcettro d'alloro,
Stringe con l'altra man volume d'oro.

65. Di costei la compagna hà di fioretti
Amoroſi e leggiadri i crini aſperſi,
Varia la gonna, in cui di vari aſpetti
E chiavi, e note ha figurate, e verſi.
Dietro le tranno ancor ninfe, e valletti
Miſure, e peſi, & organi diverſi,
Muſici libri, e con ballotie, e canti
Di vermiglio Lieo vaſi ſpumanti.

66. Soggiunſe allhor Mercurio. Ecco di due
Suore d'un parto inclita coppia e degna,
Degna non dico del'orecchie tue,
Mà del gran Rè, che sù le stelle regna
La prima hà del divin ne l'opre ſue,
L'altra di ſecondarla anco s'ingegna,
E con stupore e con diletto immenſo
L'una attrahe l'intelletto, e l'altra il ſenſo.

67. Quella, ch'innanzi alquanto a noi s'appreſſa
E più nobil raſſembra a gli occhi miei,
Se ben ritrovatrice è per ſe steſſa,
E l'arte del crear trahe da gli Dei,
Con la cara gemella è sì conneſſa,
Ch'i rithmi apprende a miſurar da lei,
E da lei, che le cede, e le vien dietro,
Prende le fughe, e le poſate al metro.

Colei

68. Colei però, ch'accompagnarla suole,
Hà de l'aiuto suo bisogno anch'ella,
Ne sà spiegar, se si rallegra, ò dole,
Se non le passion de la sorella.
Da lei gli accenti impara, e le parole,
Da lei distinta a sciogliier la favella.
Senza lei fora un suon senza concetto,
Priva di gratia, e povera d'affetto,

69. Per queste lor reciproche vicende
Sempre unite ambedue n'andranno al paro,
E con quel lume, onde virtù risplende,
Risplenderan nel secolo più chiaro.
I primi raggi lor la Grecia attende,
Cui promette ogni gratia il Ciel avaro,
La Grecia, in cui per molti e molti lustri
Le terranno in honor Spiriti illustri.

70. Col tempo poi diverran gioco, e preda
E de le genti Barbare, e de gli anni,
Colpa di Marte, a cui convien che ceda
Ogni arte egreggia, e colpa de' Tiranni.
Sola l'Italia alfin fia che possieda
Qualche reliquia degli antichi danni,
Mà la bella però luce primiera
Si smarrirà de la scienza vera.

71. Bench'alloggino hor quì le mie dilette,
Non son già queste le lor stanze usate.
Là nel mio Ciel con altre Giovinette
Habitan, come Dee, sempre beate.
Se mai lasù venir ti si permette,
Ti mostrerò gli alberghi, ove son nate.
Qui con Amore a trastullarsi intente
Da l'eterna maggion scendon sovente.

72. Vennero al vago Adon ſtrette per mano
Tutte feſta il ſembiante, è foco il volto
Queſte due belle, e con parlar humano
Poiche'n ſchiera trà l'hor l'hebbero accorto;
N'andaro, ove s'apri nel verde piano
Di lieta gente un largo cerchio, e folto
Ch'invitandolo, ſeco al bel ſoggiorno
Gli fè corona, anzi theatro intorno.

73 Non sò ſe vere, ò vane, havean ſembianze
Tutti di damigelle, e di garzoni.
Alternavan coſtor mute, e mutanze,
Raddoppiavan correnti, e ripoloni,
Laſcivamente a le feſtive danze
Dolci i canti accordando, a i canti i ſuoni,
Cetre, e ſalteri, e crotalli, e taballi
Ivan partendo in più partite i balli.

74. Forati boſſi, e concavi oricalchi,
E rauche pive, e pifferi tremanti
Monſtrano altrui, come il terren ſi calchi
Regolando con legge i paſſi erranti.
Per l'ampie logge, e sù i fioriti palchi
Miranſi chori di felici amanti
Tagliar canari, eſſercitar gagliarde,
Menar pavane, & agitar Nizzarde.

75. Precede lor la prima coppia, e queſta
Con piante maeſtrevoli. e leggiere
Guidatrice del ballo, e dé le feſta
Carolando ſen và frà quelle ſchiere,
Si giaia in viſta, e ſovral'piè ſi preſta
Che forſe al ſuon de le rotanti sfere
Soglion laſsù men rapide, e men belle
Per le piazze del Ciel danzar le ſtelle.

Dicean

76. Dicean tutti cantando. O Dea beata,
O bella universſal madre, e nutrice ,
Con l'iſteſſa Natura a un parto nata,
Di quanto naſce original radice,
Per cui genera al mondo, e generata
Ogni ſtirpe mortal vive felice;
Felice teco a queſte rive arrivi
Quella beltà,per cui felice vivi.

77. Al tuo cenno le Parche vbbidienti
Tiran le fila in vari ſtami ordite.
Dal tuo conſiglio , in tua virtù creſcenti
Natura impara a ſeminar le vite.
Per legge tua di sfere , e d'elementi
Stanſi le tempre in bel legame vnite.
Se non ſpiraſſe il tuo ſpirto fecondo,
I nodi ſuoi rallenterebbe il mondo.

78. Tu Ciel, tu terra,e tu conſervi e folci
Fiori,herbe,piante,e ne le piante il frutto,
Tu crei,tu reggi, e tu riſtori e molci
Huomini , e fere , e l'Vniverſo tutto,
Che ſenza i doni tuoi giocondi e dolci
Solitario per sè fora , e diſtrutto;
Ma mentre ſtato varia, e ſtile alterna,
La tua mercede , il ſuo caduco eterna.

79. Lumiera bella che con luce lieta
De le tenebre humane il foſco allumi,
Da cui naſce gentil fiamma ſecreta,
Fiamma,onde i cori accendi, e non conſumi,
D'ogni mortal benefattor Pianeta,
Gloria immortal de' più benigni Numi,
Ch'altro non vuoi,ch'a prò di chi l'ottiene
Godere il bello,e poſſedere il bene.

Com-

80. Commessura d'Amor, Virtù ch'innesti
Con saldi groppi di concordi amplessi
E le cose terrene, e le celesti,
E supponi al tuo fren gli Abissi istessi.
Per cui con fertil copula contesti
Vicendevol desio stringe duo sessi,
Sì che, mentre l'vn dona, e l'altro prende,
Il cambio del piacer si toglia, e rende.

81. Con quest'hinno devoto, e questo canto
Venne la turba a venerar la Dea
Ballando sempre, e fatto pausa alquanto
Al concerto dolcissimo, tacea.
Con Mercurio, & Amore Adone intanto,
E con Venere altrove il piè movea,
Quand'ecco a sè con non minor diletto
Novello il trasse, e disusato oggetto.

82. Vn fiore, un fiore apre la buccia, e figlia,
Et è suo parto un biondo crin disciolto,
E dopo'l crin con due serene ciglia
Ecco una fronte, con la fronte un volto.
Al principio però non ben somiglia
Il mezo, e'l fin, ma differente è molto.
Vedesi a la beltà, che quindi spunta,
Forma di stranio augello esser congiunta.

83. Tosto che'n luce a poco a poco vscio
Quel fantastico mostro a l'improviso,
Non forse in piè, ma del suo fior natio
Restò trà l'herbe, e tà le foglie assiso.
Occhio hà ridente, atto benigno e pio,
Hà feminile, e giovenile il viso.
Veston le spalle, e'l sen penne stellate,
Fregian le gambe, e i piè scaglie dorate.

84. Serpentina la coda al ventre hâ chiuſa,
Lunata, e qual d'Arpia,l'vnghia pungente.
Cela vn'hamo tra fiori,onde deluſa
Tira l'incauta e ſemplicetta gente.
Tien di nettare, e mel la lingua infuſa,
Che perſuade altrui ſoavemente.
Così la bella Fera i ſenſi alletta,
Fera gentil, che la Luſinga è detta,

85. La Luſinga è coſtei. Lunge fuggite
O di falſo piacer folli ſeguaci.
Non hà Sfinge, ò Sirena ò più mentite
Parolette, e ſembianze, ò più ſagaci.
Copron perfide inſidie, aſpre ferite,
Abbracciamenti adulatori, e baci.
Vipera, e Scorpion,con arti infide
Baciando morde, & abbracciando vccide.

86. La chioma intanto,che'n bei nodi involta
Stringon con ricche faſce auree catene,
Dal carcer ſuo diſprigionata e ſciolta
Sù per le membra a ſvillupar ſi viene;
La qual può,tanto è lunga,e tanto è folta
Le laidezze del corpo ad ombrar bene;
Si che ſotto le creſpe aurate e bionde
Tutti i difetti inferiori aſconde.

87. De l'altrui viſta inſidioſa e vaga
Ella ò che non s'avide, ò che s'infinſe,
Indi la voce incantatrice e maga
In note più ch'angeliche diſtinſe,
Note, in cui per far dolce incendio, e piaga
Amor le faci, e le quadrella intinſe.
Vſcir dolce tremanti vdianſi fuori
I miſurati numeri canori.

Tal

88. Tal forse intenerir col dolce canto
Suol la bella Adriana i duri affetti,
E con la voce, e con la vista intanto
Gir per due strade a saettare i petti.
E'n tal guisa Florinda vdisti o Manto
Là ne'theatri de' tuoi regij tetti
D'Arianna spiegar gli aspri martiri,
E trar da mille cor mille sospiri.

89. Fermaro il corso i fiumi, il volo i venti
E gli augelletti al suo cantar le penne.
Fuggì l'arbor di Dafni i bei concenti,
Che dal canto d'Apollo a lei sovenne.
Apollo istesso i corridori ardenti
Vinto d'alta dolcezza, a fren ritenne.
E queste fur le lusinghiere, e scorte
Voci, ov'accolta in aura era la morte.

90. Voi che scherzando gite, Anime liete,
Per la stagion ridente e giovenile,
Cogliete con man provida cogliete
Fresca la rosa in sù l'April d'Aprile,
Pria che quel foco, che ne gli occhi havete,
Freddo ghiaccio divegna, e cener vile,
Pria che caggian le perle al dolce riso,
E com'è crespo il crin, sia crespo il viso.

91. Vn lampo è la beltà, l'etate vn'ombra,
Nè sà fermar l'irreparabil fuga.
Tosto le pompe di Natura ingombra
Invida piuma, ingiuriosa ruga.
Rapido il Tempo si dilegua, e sgombra,
Cangia il pel, gli occhi oscura, il sangue asciuga
Amor non men di lui veloci hà i vanni,
Fugge co'fior del volto il fior de gli anni.

Delle-

92. De'lieti dì la Primavera è breve,
Nè si racquista mai gioia perduta.
Vien dopo'l verde con piè tardo e greve
La penitenza squallida e canuta.
Dove spuntava il fior, fiocca la neve,
E colori, e pensier trasforma e muta,
Sì c'huom freddo in Amor quelle pruine,
C'hebbe dianzi nel core, hà poi nel crine,

93. Saggio colui, ch'entro un bel seno accolto
Gode il frutto del ben, che gli è concesso.
Et ò stolto quel cor, nè men che stolto
Crudo, nè men ch'altrui, crudo a se stesso,
Cui quel piacer per propria colpa è tolto,
Che vien sì raro, e si desia si spesso.
Anima, in cui d'Amor cura non regna,
O che non vive, ò ch'è di vita indegna.

94. Cigno che canti, Rossignuol che plori,
Musa, ò Sirena, che d'Amor sospiri,
Aura, ò ruscel, che mormori tra'fiori,
Angel che mova il plettro, ò Ciel che giri,
Non di tanta dolcezza innebria i cori,
Lega i sensi talhor, pasce i desiri,
Con quanta la mirabile armonia
Per l'orecchie al Garzone il cor feria.

95. Sparse vive faville in ogni vena
Gli havea già quella insolita beltade,
Quando un raggio di Sol toccolla apena,
Che la disfece in tenere rugiade.
O diletto mortal gioia terrena,
Come pullula tosto, e tosto cade.
Vano piacer, che gli animi trastulla,
Nato di vanita, suanisce in nulla.

96. In questo mentre a più secrete soglie
Già s'apre Adon con la sua bella il varco.
Già di candido avorio vscio l'accoglie,
C'hà di schietto rubin cornice,& arco.
Tien di frutti diversi,e fronde,e foglie
Il ministro che'l guarda, un cesto carco.
Fan de' sapori,ond'egli il grembo onusto,
Vna Scimia, & un'Orso arbitro il gusto.

97. Questi guidando Adon di loggia in loggia,
In una selva sua fá che riesca.
Piangon quivi le fronde,e stillan pioggia
Di celeste licor soave e fresca.
Onde l'augel che tra'bei rami alloggia,
In un tronco medesmo hà nido,& esca;
Et a la cara sua prole felice
Quella pianta ch'è culla,anco è nutrice.

98. Con certa legge, e sempr' egual misura
Qui tempra i giorni il gran Rettor del lume.
Non v'alterna giamai tenor Natura,
Nè con sue veci il Sol varia costume.
Ma fá con soavissima mistura
Gli ardori algenti, e tepide le brume.
Sparsa il bel volto di sereno eterno
Ride la State, e si marita al Verno.

99. In ogni tempo, e non arato, ò culto
Meraviglie il terren produce; e serba,
E nel prato nutrisce, e nel virgulto
La matura stagion mista a l'acerba;
Perche l'anno fanciullo,e'nsieme adulto
Dona il frutto a la pianta,il fiore a l'herba;
Tal che congiunto il tenero al virile
Lussuria Ottobre, e pargoleggia Aprile.

Di

100. Di fronde sempre tenere novelle
L'orno, l'alno, la quercia il Ciel'ingombra;
Piante sterili sì, ma grandi, e belle,
Di frutto in vece han la bellezza, e l'ombra
L'allor non più fugace, opache celle
Tesse di rami, e'n guisa il prato adombra,
Che per dar a gli Amori albergo & agio
Par voglia d'arboscel farsi palagio.

101. Vi fan vaghe spalliere ombrosi e folti
Tra purpurei rosai verdi mirteti.
Quasi per mano stretti, e'n danza accolti
Ginebri, e faggi, e platani & abeti
Si condensan così, ch'ordiscon molti
Labirinti, e ricovriermi e secreti;
Nè Febo il crin, senon talhor v'asconde,
Quando l'aura per scherzo apre le fronde.

102. Trionfante la Palma infra lo spesso
Popolo de le piante il capo estolle.
Piramide de boschi, alto il Cipresso
Signoreggia la valle, agguaglia il colle.
Humidetto d'ambrosia il Fico anch'esso
Mostra il suo frutto rugiadoso e molle,
Che piangendo si stà trà foglia e foglia
Chino la fronte, e lacero la spoglia.

103. Da la madre ritorta, e pampinosa
Pende la dolce, e colorita figlia.
Parte fra'tralci, e frà le foglie ascosa,
Parte dal Sole il nutrimento piglia.
Altra di color d'oro, altra di rosa,
Altra più bruna, & altra più vermiglia.
Qual'acerba ha la scorza, e qual matura,
Qual comincia pian piano a farsi oscura.

Scopre

104. Scopre il Punico ſtelo il bel theſoro
De gli aurei pomi di roſſor dipinti.
Apre un dolce ſorriſo i grani loro
Ne cavi alberghi in ordine diſtinti;
Onde fà ſcintillar dal guſcio d'oro
Molli rubini e teneri giacinti,
E quaſi in picciol'Iride commiſti
Sardonici, balaſti & ametiſti.

105. Nutre il Suſin trà queſti anco i ſuoi parti,
Altri obliqui ne forma, altri ritondi,
Quai di ſtile di porpora conſparti,
Quai d'eben negri, e quai più ch'ambra bion-
Men pigro il Moro in sì beate parti [di,
Al verme Serican ſerba le frondi.
Hauvi il Mandorlo aprico, & hauvi il Pome,
Che trahe di Perſia il ſuo legnaggio, e'l nome.

106. A l'opra natural cultrice mano
Con inneſti ingegnoſi aggiunſe pregio,
Indolci l'aſpro incivili l eſtráno,
Ornò'l natio di peregrino fregio.
Congiunto al Cornio ſuo minor germano
Fiammeggia il ſoaviſſimo Ciregio,
Naſce l'uva dal ſorbo, & adottato
Da l'Arancio purpureo è il Cedro aurato.

107. Anzi virtù d'Amor viè più che d'Arte,
La men pura ſoſtanza indi rimoſſa,
Perche perfetta il frutto habbia ogni parte,
Fà che le poſpe ſue naſcan ſenz'oſſa;
E tanto in lor di ſuo vigor comparte,
Che ciaſcun d'eſſi oltre miſura ingroſſa.
Il Pero, il Prun prodigioſo, e'l Peſco
Vive in ogni ſtagion maturo e freſco.

Moſtran-

108. Moſtrando il cor ſin ne le foglie eſpreſſo
Preme il tronco fedel l'Hedra brancuta.
Stringe il marito, e glì s'appoggia appreſſo
La Vite, onde la vita è ſoſtenuta.
Vibra nel gelo Amor, nel vento iſteſſo
La face ardente, e la ſaetta acuta.
L'acque acceſe d'Amor bacian le ſponde,
E diſcorron d'Amor l'aure, e le fronde.

109. Trà que' frondoſi arbuſti Adon ſen varca,
E co' Numi compagni oltre camina,
Dove ogni pianta i verdi rami inarca,
Quaſi voglia abbracciar chi s'avicina;
E di frutti, e di fior giamai non ſcarca,
E del bel peſo prodiga, s'inchina.
Piove nettar l'Olivo, e l Elce manna,
Mele la Quercia, e zucchero la Canna.

110. Quì ſon di Bacco le feconde vigne,
Dove in pioggia ſtillante il vin ſi ſugge.
Di candid'uve onuſte, e di ſanguigne
Quivi ogni vite ſi diffonde e ſtrugge;
Le cui radici intorno irriga e cigne
Di puro moſto un fiumicel che fugge.
Scorre il moſto da l'uve, e da le foglie,
E'n vermiglio ruſcel tutto s'accoglie,

111. S'accoglie in rivi il dolce humore, e'n fiume
A poco a poco accumulato creſce,
E nutre a sè trà le purpuree ſpume
Di color, di ſapor ſimile il peſce.
Folle chi queſto, ò quel guſtar preſume;
Che per gran gioia di ſe ſteſſo n'eſce.
Ride, e'l ſuo riſo è sì poſſente e forte,
Che la letitia al fin termina in morte.

Arbori

112. Arbori estrane quì (se prestar fede
Lice a tanto portento) esser si scrive.
Spunta con torto e noderose piede
Il tronco inferior sovra le rive.
Ma da la forca insù quel che si vede,
Hà forma e qualità di donne vive.
Son viticci le chiome, e i diti estremi
Figliano tralci, e gettano racemi.

113. Dafni, ò Siringa tal fors'esser debbe
In riva di Ladone, ò di Peneo
Quando l'vna a Thessaglia, e l'altra accrebbe
Nova verdura ai boschi di Liceo
Forse in forma sì fatta a mirar' hebbe
Sue figlie il Pò nel caso acerbo e reo [te
Quando a spegner le fiamme entro il suo fon-
Sinistrando il sentier, venne Fetonte.

114. Sotto le scorze ruvide & alpestre
Sentesi palpitar spirto selvaggio.
Soglion ridendo altrui porger le destre,
E s'odon favellar Greco linguaggio.
Ma che frutto si colga, ò fior silvestre
Non senza alto dolor soffron l'oltraggio.
Bacian talhor lusingatrici oscene,
Ma chi gusta i lor baci ebro diviene.

115. Con pampinosi e teneri legami
Stringono adhor' adhor quel Fauno e questo,
Che non potendo poi staccar da' rami
La parte genital, fanno un'innesto.
Fansi una specie istessa, e di fogliami
Veston le braccia, e divien sterpo il resto,
Verdeggia il crine, e con le barbe in terra
Indivisibilmente il piè s'afferra.

16. Quanti favoleggiò Numi profani
L'etate antica, han quivi i lor ſoggiorni.
Lari, Sileni, e Semicapri, e Pani,
La man di thirſo, il crin di vite adorni,
Genij ſalaci, e ruſtici Silvani,
Fauni ſaltanti, e Satiri bicorni,
E di ferule verdi ombroſi i capi
Senza fren, ſenza vel Bacchi, e Priapi.

17. E Menadi, e Baſſaridi vi ſcerni
Ebre pur ſempre, e ſempre a bere acconce,
Ch'intente hor di Latini, hor di Falerni
A votar tazze, & aſciugar bigonce,
Et agitate da' furori interni
Rotando i membri in ſozze guiſe e ſconce,
Celebran l'Orgie lor con queſte ò tali
Feſcennine canzoni, e Baccanali.

18. Hor d'hellera s'adornino, e di pampino
I Giovani, e le Vergini piu tenere,
E gemina ne l'anima ſi ſtampino
L'imagine di Libero, e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano, & avampino
Quale Semele, ch'al folgore fû cenere;
E cantino a Cupidine, & a Bromio
Con numeri poetici vn'encomio.

119. La cetera col crotalo, e con l'organo
Sù i margini del paſcolo odorifero,
Il cembalo, e la fiſtula ſi ſcorgano
Col zuffolo, col timpano, e col pifero;
E giubilo feſtevole a lei porgano,
C'hor' Heſpero ſi nomina, hor Lucifero;
Et empiano con muſica, che crepiti,
Queſt'iſola di fremiti, e di ſtrepiti.

I Satiri

120. I Satiri con cantici, e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le ciottole;
Che ſtillano Pauſilipo, e Veſuvio.
Sien cariche di feſcine le grottole,
E verſino dolciſſimo profluvio.
Trà fraſſini, trà platani, e trà ſalici
Eſprimanſi de' grappoli ne' calici.

121. Chi cupido è di ſuggere l'amabile
Del balſamo aromatico, e del pevere,
Non meſcoli il carbuncolo potabile
Col Rhodano, con l'Adige, ò col Tevere;
Ch'è perfido, ſacrilego, e dannabile,
E gocciola non merita di bevere
Chi tempera, chi'ntorbida, chi'ncorpora
Co' rivoli il chriſolito, e la porpora.

122. Ma guardinſi gli ſpiriti, che fumano,
Non facciano del cantharo alcun ſtratio,
E l'anfore non rompano, che ſpumano,
Gia gravide di liquido topatio;
Che gli huomini ir'in eſtaſi coſtumano,
E s'altera ogni ſtomaco, ch'è ſatio;
E'l cerebro, che fervido luſſuria,
Piú d'Hercole con impeto s'infuria.

123. Mentr'elle ivan così con canti, e balli
Alternando Evoe giolive e liete,
Intente tuttavia ne gl'intervalli
Sgonfiando gli otri ad innaffiar la ſete;
Paſſando Adon di quell'amene valli
Ne le più chiuſe viſcere ſecrete,
Trovò morbida menſa, & appreſtati
Erano intorno al deſco i ſeggi aurati.

Qu

124. Qui, belliſſimo Adon, depor convienſi
(Ricominciò Cillenio) ogni altra cura.
Col riſtoro del cibo huopo è che penſi
Di riſarcir, di rinforzar Natura.
E poiche ciaſcun già de gli altri ſenſi
In queſte liete piagge hebbe paſtura.
Vuolſi il Guſto appagar, però che tocca.
Del diletto la parte anco a la bocca.

125. La bocca è ver, che de l'human ſermone
(Solo ufficio de l'huomo) è nuntia prima.
Concetto alcun non sà ſpiegar ragione,
Che per lei non ſi ſcopra, e non s'eſprima.
Interprete divin, per cui s'eſpone
Quanto nel petto altrui, vuol che s'imprima
(E la voce è di ciò mezana ancella)
L'intelletto, e'l penſier di chi favella.

126. Mà ſene ancora ad operar, che creſca
L'interno humor, nè per ardor s'eſtingua;
A cui quando talhor cibo rinfreſca,
Fà credenziera, e giudice la lingua;
Nè per la gola mai paſſa alcun'eſca,
Ch'ivi prima il ſapor non ſi diſtingua.
Fatto il ſaggio ch'ell'hà d'ogni vivanda,
In depoſito al ventre alfin la manda.

127. E perche l'huom, ch'a le fatiche è lento,
Ne l'operation mai non ſi ſtanchi,
E non paſcendo il natural talento,
L'individuo mortal ſi ſtrugga e manchi?
Vuol chi tuto creò, che l'alimento
Non ſia ſenza il piacer, che lo rinfranchi,
Onde queſto con quel ſempre congiunto
Habbia a nutrirlo, e dilettarlo à un punto.

P Notaſti

128. Notasti mai da quante guardie e quali
Sia la Lingua d'fesa e custodita?
Perche da' soffi gelidi brumali
Del nevoso Aquilon non sia ferita
Quasi di torri, o pur d'antemurali
Coronata è per tutto, e ben munita.
E perch'altro furor non la combatta,
Sotto concavo tetto il corpo appiatta.

129. Da le fauci al palato in alto ascende,
Quanto basta, e convien, polputa, e grossa.
Larga hà la base, e quanto più si stende,
S'aguzza in cima, & è spugnosa, e rossa.
Hà la radice, onde deriva e pende,
Forte perch'aggitar meglio si possa.
Volubilmente si ripiega e vibra,
Muscolosa, e nervosa, & senza fibra.

130. Dico così, che'l Facitor sovrano
Cotale ad altro fin non la costrusse,
Se non perche del nutrimento humano,
Che dal gusto provien, stromento fusse;
Senza il qual uso, inutil fora e vano
Quanto di dolce al mondo egli produsse.
E questa del tuo cor fiamma immortale
Senza Cerere, e Bacco è fredda e frale.

131. Così parla il Signor de l'eloquenza,
Indi per mano il vago Adon conduce
Là dove pompa di real credenza
Veste i selvaggi horror di ricca luce,
Con bell'arte disposto e diligenza
L'oro, e l'eletto in ordine riluce.
Di materia miglior poi vi si squadra
D'altre vasella ancor serie leggiadra.

32. Mà duo frà gli altri di maggior miſura
D'un'intero ſmeraldo Adon ne vide,
Gemma d'Amor, che cede, e non s'indura
A lo ſcarpello, e col bel verde ride.
Non so ſe di sì nobile ſcultura
Hoggi alcun'opra il gran Bologna incide,
Che i bei rilievi, e i dilicati intagli
Quì da Dedalo fatti, in parte agguagli.

33. In un de'vaſi il ſimulacro altero
De la Diva del loco è ſculto e finto,
Mà ſi ſembiante è il ſimulato al vero,
Che l'eſſer dal parer quaſi n'è vinto.
Il ſanguigno concerto, e'l ſuo primiero
Fortunato natal v'appar diſtinto.
Miracolo a veder, come pria nacque
Genitrice d'Amor, figlia de l'acque.

34. Saturno v'è, ch'al proprio padre tronca
L'oſcene membra, e dalle in preda a Dori.
Dori l'accoglie in chriſtallina conca,
Fatta nutrice de naſcenti ardori.
Zefiro v'è, che fuor di ſua ſpelonca
Batte l'ali dipinte a più colori;
E del parto gentil miniſtro fido
Soſpinge il flutto leggiermente al lido.

35. Vedreſti per lo liquido elemento
Nuotar la ſpuma gravida e feconda,
Poſcia in oro cangiarſi il molle argento,
E farſi chioma innanellata e bionda.
La bionda chioma, incatenando il vento.
Serpeggia, e ſi rincreſpa emula a l'onda.
Ecco punto la fronte a poco a poco,
Già l'acque a'duo begli occhi ardon di foco.

136. O meraviglia ! e trasformar ſi ſcorge
In bianche membra alfin la bianca ſpuma.
Novo Sol da l'Egeo ſi leva e ſcorge,
Che'l mar tranquilla, e l'aria intorno alluma
Sol di beltà, ch'altrui conforto porge,
E dolcemente l'anime conſuma.
Così Venere bella al mondo naſce,
Un bel nicchio hà per cuna, alghe per faſce.

137. Mentre col piè roſato e rugiadoſo
Il vertice del mar calca ſublime,
E con l'eburnea man del flutto ondoſo
Da l'auree trecce il ſalſo humor s'eſprime;
Gli habitator del pelago ſpumoſo
Laſcian le caſe lor paluſtri & ime,
E fan ſeguendo il lor ceruleo Duce
Feſtivi oſſequi a l'amoroſa luce.

138. Palemon d'un Delfino il curvo tergo
Preme vezzoſo e pargoletto Auriga,
E baleſtrando un fuggitivo mergo,
Fende i ſolchi del mar per torta riga.
Quanti Tritoni han ſotto l'onde albergo,
Altri accopiati in manſueta biga
Tiran pian pian la conca, ov'ella nacque,
Altri per altro affar travaglian l'acque.

138. Chi de l'obliquo corno a gonfie gote
Fà buccinar la rauca voce al Cielo.
Chi per ſottrarla al Sol, che la percote,
Le Stende intorno al crin ſerico velo.
Chi volteggiando con laſcive rote
Le regge innanzi adamantino gelo.
E perche ſolo in ſua beltà s'appaghi,
Ne fà lucido ſpecchio a gli occhi vaghi.

40. Nè di ſcherzar'anch'elle infra coſtoro
Del gran Padre Nereo laſcian le figlie,
Ch'accolte in lieto e ſollazzevol choro
Cantano a ſuon di pettini, e cocchiglie;
E porgendo le van ſuccino, & oro,
Candide perle, e porpore vermiglie.
Si fatto ſtuol per l'humida campagna
La riceve, la guida, e l'accompagna.

41. Ne l'altro vaſo, del ſuo figlio Amore
Il naſcimento effigiato ſplende.
Già vedi languir, mentre che l'hore
Vicine homai del dolce parto attende,
Ne la bella ſtagion, quand'entra in fiore
La terra, e novell'habito riprende.
Par che l'Alba oltre l'uſo apra giocondo
Il primo dì del più bel meſe al mondo.

42. Sovra molli origlieri, e verdi ſeggi
La bella Dea per partorir ſi poſa.
Par che rida la riva, e che roſſeggi
Preſſo il muſco fiorito Indica roſa.
Par che l'onda di Cipro a pena ondeggi.
Danzano i peſci insù la ſponda herboſa,
Con pacifiche arene, & acque chiare
Par ſenza flutto, e ſenza moto il mare.

43. Per non farſi importuni i Zefiretti
A quelle dolcemente amare doglie,
Stanſi a dormir, quaſi in purpurei letti,
De'vicini roſeti infra le foglie.
Colgon l'aure laſcive odori eletti,
Per irrigar le rugiadoſe ſpoglie,
Spoglie bagnate di celeſte ſangue,
Dove tanta beltà ſoſpira e langue.

144. Pria che gli occhi apra al Sol, le labra al
Per le viſcere anguſte Amor lattante (latte
Precorre l'hora impetuoſo, e batte
Il ſen materno con feroci piante,
E del ventre divin le porte intatte
S'apre, e prorompe intempeſtivo infante.
Senza mano oſtetrice ecco vien fuori,
Et hà faſce le fronde, e cuna i fiori

145. Fuor del candido grembo a pena eſpoſto,
Le guizza in braccio, indi la ſtringe e tocca.
Pigolando vagiſce, e corre toſto
Sù l'urna manca a conficcar la bocca.
Stillan le Gratie il latte, & è compoſto
Di mel, qual più ſoave Hibla mai fiocca.
Parte alternando ancor balia, e mamelle,
Da le Tigri è lattato, e da l'Agnelle

146. Stame eterno al bambin le Filatrici
D'ogni vita mortal tiran cantando.
Van manſuete in sù que'campi aprici
Le Fere più terribili baccando.
Treſca il Leone, e con ruggiti amici
Il vezzoſo Torel lecca ſcherzando.
E con l'unghia ſonora, e col nitrito
Lieto applaude il Deſtriero al ſuo vagito

147. Bacia l'Agnel con innocente morſo
Acceſo il Lupo d'ammoroſa fiamma.
La Lepre il Cane abbraccia, e l'hiſpid'Orſo
La Giovenca ſi tien ſotto la mamma.
L'aſpra Pantera in sù'l vergato dorſo
Gode portar la ſemplicetta Damma.
E toccar'il Dragon, benche pungente,
Del nemico Elefante ardiſce il dente.

Mira

148. Mirasi Citherea, che gli amorosi
Scherzi ferini di mirar s'appaga,
Eride, ch'animai tanto orgogliosi
Sentan per un fanciullo incendio, e piaga.
Par che sol del Cinghial mirar non osi
Gioco, festa, ò piacer quasi presaga,
Presaga, che per lui tronca una vita,
Ogni delitia sua le sia rapita.

149. Tal de'vasi è il lavoro. Amor s'appiglia
A la maggior de le gemmate coppe,
Poscia di quello stuol, che rassomiglia
Le Semidee, che si cangiaro in Pioppe,
Per farne scaturir pioggia vermiglia
Ad una con lo stral suena le poppe,
E fà che dal bel sen per cento spilli
Odorato licor dentro vi stilli.

150. E trè volte ripiena, ad una ad una
Tutte sorbille, e propinò ridendo.
Ne hebbe una a Mercurio, a Vener'una.
Una a colui, che la distrugge ardendo.
Così a ciascun ne dedicò ciascuna,
La prima a la Salute offrì bevendo,
L'altro vaso di vin colmo e spumoso
Diede al Piacere, e l'ultimo al Riposo,

151. Cento Ninfe leggiadre, e cento Amori,
Cento Fauni ne l'opra habili e destri
Quinci e quindi portando e frutti, e fiori
Son de la bella imbandigion maestri.
Qui con purpurea man Zefiro, e Clori
Votan di gigli, e rose ampi canestri.
Là Pomona, e Vertunno han colmi e pieni
De'lor doni maturi i cesti, e i seni.

152. Natura de le cose è dispensiera,
L'Arte condisce quel, ch'ella dispensa.
Versa Amalthea, che'n è la Vivandiera,
Del ricco corno suo la Copia immensa;
Hauvi le Gratie amorosette in schiera,
E loro ufficio è rassettar la mensa;
E vigilante infra i ministri accorti
Il robusto custode hauvi de gli horti.

153. Ogni sergente a prova, & ogni serva
Le portate apparecchia, e le vivande,
Altri di man d'Aracne, e di Minerva
Sù i tronchi, e per lo suol corti ne sponde.
Altri le tazze, accioche Bacco serva,
Corona d'odorifere ghirlande.
Chi stende in sù i tapeti bianchi drappi,
Chi vi pon gli aurei piatti, e gli aurei nappi.

154. Così per Hibla a la novella estate
Squadra di diligenti api si vede,
Che le lagrime dolci e dilicate
Di Narciso, e d'Aiace a sugger riede.
Poi ne le bianche celle edificate
Vanno a ripor le rugiadose prede.
Altra a comporre il favo, & altra schiera
Studia dal mele a separar la cera.

155. E tutta in moto la famiglia, hor vanno
Quei che curano il pasto, hor fan ritorno
Alcuni Amori a ventillar vi stanno
Con gli aperte, e sferzan l'aure intorna.
Le quattro figlie del fruttifer'Anno
Per far'intutto il bel convito adorno.
Recan d'ogni stagion tributi eletti,
E son diverse d'habiti, e d'aspetti.

Ingom-

156. Ingombra una di lor di foſco velo
La negra fronte, e la nevoſa teſta.
Di condenſato e chriſtallino gelo
Stringe l'humido crin faſcia conteſta.
Qual nubiloſo e folgorante Cielo
Minaccia il ciglio torbida tempeſta.
Copre il rugoſo ſen neve canuta,
Calza il gelido piè grandine acuta.

157. Altra ſpirando ognor fecondo fiato
Ride con giovenil faccia ſerena.
Vn fiorito legame & odorato,
La ſparſa chioma e rugiadoſa affrena,
La ſua veſta è cangiante, e variato
Iri di color tanti hà il velo apena.
Và di verde capello il capo ombroſa,
Nel cui vago frontal s'apre una roſa.

158. L'altra, che'ntorno al miniſterio aſſiſte.
Par che di ſete, e di calore avampi.
Hiſpida il biondo crin d'aride ariſte,
Tratta il dentato pettine de' campi.
Secche anhelanti fauci, arſiccie e triſte
Fervon le guance, e vibran gli occhi lampi.
Humida di ſudor, di polve immonda
Odia ſempre la ſpoglia, & ama l'onda

159. Circonda il capo a l'ultima ſorella,
Che quaſi calvo è poco men che tutto,
Vn diadema d'intorta una novella,
Di cedri, e pomi, e pampini coſtrutto.
Inteſſuta di foglie hà la gonnella,
Di fronde il cinto, & ogni groppo è frutto.
Stilla humori il crin raro, e riga intanto
Di piovoſa grondaia il verde manto

160. Insieme con la Diva innamorata
Adone a la gran mensa il piè converse.
Amor paggio, e scudier l'onda odorata
Sù le man bianche in fonte d'or gli asperse.
Amor scalco, e coppier l'esca beata
In cava gemma, e'l buon licor gli offerse.
Amor del pasto ordinator ben scaltro
Pose a seder l'un Sole a fronte al'altro.

161. Somigliavan duo Soli & ella, & egli,
Cui non fusser però nubi interposte;
E gian ne'volti lor come in duo spegli,
Lampeggiando a ferir le luci opposte.
Dava costei sovente e rendea quegli
Di fiamma, e di splendor colpi, e risposte,
E con lucida ecclisse, e senza oltraggio
S'incontrava, e rompea raggio con raggio.

162. Come Dio del piacer piacevol Nume,
Ch'a sollazzi, & a feste è sempre inteso,
Per mitigar di que'begli occhi il lume,
E del Sole importuno il foco acceso,
Con due smaltate e gioillate piume
Di bel Pavon, che trà le mani hà preso,
L'aere agitando in lieve moto e lento
Trà i più fervidi ardor fabrica il vento.

163. Mercurio è quei che mesce, e che rifonde
Ne l'auree conche i pretiosi vini
Amor rinfresca con le limpid'onde
L'hidrie lucenti, e i vasi christallini
L'vn'e l'altro gli terge, e poi gli asconde
Nel più denso rigor de'geli alpini,
Le vicende scambiando hor questo, hor quello
Nel servire hor di coppa, hor di coltello.

Traboc

164. Trabocan qui di liquid'oro, e gravi
Di ſtillato ametiſto, urne ſpumanti.
Tengon gemme capaci i venti cavi
Di rugiada vital colmi e brillanti.
Sangue giocondo, e lagrime ſoavi,
Che con peſte verſar l'uve pregnanti,
Onde di cipro le feconde viti
Soglion dolce aggravar gli olmi mariti.

165. La bella Dea di nettare vermiglio
Rugiadoſo chriſtallo in man ſi ſtrinſe,
Libollo, e con dolce atto, e lieto ciglio
Nel bel rubino i bei rubini intinſe.
Poi di vergogna, il ſemplicetto giglio
Violando, di roſa il volto tinſe,
E l'invitò, poſtogli il vaſo innanzi,
Parte a guſtar de'generoſi avanzi.

166. Il bel Garzon, ch'ingordamente aſſiſo
Preſſo quell'eſca, onde la vita e prende,]
Tutto dal vago e delicato e viſo
L'altra ſpeſſo obliando, intanto pende,
E con guardo a nutrir cupido e fiſo
Men la bocca, che gli occhi, avido intende.
V'immerge il labro, e vi ſommerge il core,
E reſta ebro di vin, ma più d'amore.

167. Mentre ſon del gran paſto in sù'l più bello
Ecco Momo arrivar quivi ſi vede,
Momo Critico Nume, arco, e flagello,
Che gli huomini, e gli Dei trafige, e fiede.
Ciò ch'egli cerchi, e qual penſier novello
Tratto l'habbia dal Ciel, Vener gli chiede;
E perche volontier ſcherza con eſſo,
Sel fà ſeder, per aſcoltarlo, appreſſo.

168. Vo (rispose lo Dio) trà queste piante
De la Satira mia tracciando l'orme,
De la Satira mia, che poco avante
Hà di me generato un parto informe;
Parto ne le fattezze, e nel sembiante
Sì mostruoso, horribile, e difforme,
Che se non fusse il suo sottile ingegno,
Lo stimarei di mia progenie indegno.

169. Mà la vivacità mio figlio il mostra,
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quel ch'è proprio de la stirpe nostra,
Là libertà del sindicare altrui,
Onde meco del par contende e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi
Chiuder la lingua trà catene, e ceppi.

170. La lingua sua viè più che spada taglia,
La penna sua vie più che fiamma coce.
Con acuta favella il ferro smaglia,
E con ardente stil fulmina e noce;
Nè contro i morsi suoi morso è che vaglia,
Ne giova schermo incontro a la sua voce.
Indomito animale, estranio mostro,
Ch'altro non hà, che'l fiato, e che l'inchiostro.

171. Non hà piè, non hà stinchi, ond'ei si regga,
Hà l'orecchie recise, e'l naso monco.
Io non sò come scriva, e vada, e segga,
Ch'è stropiato, e smembrato, e zoppo, e cion-
Mà benche così rotto egli si vegga, (co
Che del corpo gli resta apena il tronco,
Non per tanto l'audacia in lui lui si scema,
Poiche sol de la lingua il mondo trema.

Tal

172. Tal qual'è, ſenza pianto, e ſenza gambe,
Ne'ſecoli futuri, e ne preſenti
De le man privo, e de le braccia entrambe,
L'Vniverſo però fia che ſpaventi.
Quai piaghe ei faccia, il ſaprà ben Licambe,
Che colto da'ſuoi ſtrali aſpri e pungenti,
Di diſperato laccio avinto il collo,
Darà di propria man l'vltimo crollo,

173. Gran coſe hà di coſtui Febro indovino
E previſte, e predette a gli altri Numi.
Pronoſticò, che nome haurà Paſquino,
Correttor de le genti, e de'coſtumi.
Che per terror de Principi il deſtino
Gli darà d'eloquenza e mari, e fiumi;
E ch'imitarlo poi molti vorranno,
Ma non ſenza periglio, e ſenza danno.

174. Nemico è de la Fama, e de la Corte,
Lacera i nomi, e d'adular non vſa;
In ferir tutti è ſimile a la Morte,
S'io lui riprendo, egli me ſteſſo accuſa,
Con dir, che'l mio dir mal non è di ſorte,
Che la malitia altrui reſti confuſa.
Che piu? non ch'altri, il gran Monarca eterno
Nota, punta, ripicca, e prende a ſcherno.

175. I fanciulli rapiti, e le donzelle
Non ſol di rinfacciarli ardiſce & oſa,
Ma pon ne l'opre ſue divine e belle
Anco la bolla, e biaſma ogni ſua coſa.
Trova de gli elementi, e de le ſtelle
Imperfetta la mole, e difettoſa,
Ogni parola impugna, emenda ogni atto,
E ſi beffa talhor di quanto hà fatto.

176. Dà menda al mal, c'hà i venti e le tempeste
A la terra, che trema, e che vacilla,
A l'aria, che di nuvoli si veste
Et al foco, che fuma, e che sfavilla.
Appone à la gran machina celeste,
Che maligne influenze infonde e stilla,
Ch'altra luce si move, altra stà fissa,
Che la Luna è macchiata, e'l Sol s'ecclissa.

177. E non pur di colui, che'l tutto regge,
Mà prende a mormorar de la Natura.
Dice, ch'altrui vil femina dar legge
Non dee, nè dee del mondo haver la cura.
La detesta, la danna, e la corregge,
E'l lavoro de l'huom tassa e censura,
Che non diè, che non fè, sciocca maestra,
Al tergo un'occhio, al petto una finestra.

178. Per questo suo parlar libero e schietto
Giove dal Ciel l'hà discacciato a torto,
Gli fè com'al tuo sposo, e per dispetto
Se non fusse immortal, l'haurebbe morto
Precipitato dal superno tetto,
Restò rotto e sciancato, e guasto, e torto.
Mà perche pur co'detti altrui fà guerra,
Poco meglio che'n Cielo, è visto in terra.

178. Sù le sponde del Tebro, ov'egli meno
Credea, che'l vitio, e'l mal regnar devesse,
Per dar legge al suo dir, ch'è senza freno,
Trà bontate, e virtute, albergo elesse.
Mà non cessò di vomitar veleno,
Nè però più ch'altrove, ei tacque in esse;
Se ben malconcio, e senza un membro intero
Provò, che l'odio al fin nasce dal vero.

Se tu

180. Se tu vedessi (ò Cea) l'aspre ferite
C'ha per tutte le membra intorno sparte,
Diresti, che con Hercole hebbe lite,
O' ch'a guerra in steccato entrò con Marte,
Ch'ò sien vere l'accuse, ò sien mentite,
Ogni grande abhorrir suol la nostr'arte,
E perdendone alfin la sofferenza,
Non voglion comportar tanta licenza.

181. Alcun ben ve ne fù, che se ne rise,
E di suo motteggiar poco gli calse.
Però ch'egli è faceto, e'n varie guise
Sà novelle compor veraci, e false;
Benche l'argutie sue giamai divise
Non sien da le punture amare e salse.
Lecca talhor piacevolmente, e scherza,
Nondimen sempre morde, e sempre sferza.

182. Mà costoro, ch'io dico, i quali in pace
Lo lascian pur gracchiar quant'egli vole,
Sapendo per natura esser loquace,
E che pronte hà l'ingiurie, e le parole,
Che per rispetto, ò per timor non tace,
E ch'irritato più, più garrir suole,
Son pochi, e rari, & han sinceri i petti,
Nè temon, ch'altri scopra i lor difetti,

183. E certo io non sò già, s'è lor concesso
Gli encomi udir d'adulator, ch'applaude,
Perche non deggian poi nel modo istesso
Il biasmo tollerar, come la laude.
Et s'a i malvaggi è d'operar permesso
Ogni male a lor grado, & ogni fraude,
Perche non lice ancor con pari ardire
Come ad essi di fare, altrui di dire?

184. Io per me (bella Dea) perch'altri offeſo
Si tenga del mio dir, ſcoppiar non voglio;
Manè turbarſi già chi n'è ripreſo,
Nè ſentir ne devria ſdegno, ò cordoglio.
Perche qualhor, pur come foco acceſo,
O raſoio crudel, la lingua ſcioglio,
Con pietoſo rigor di buon Chirurgo
Arder moſtro, e ferir, ma ſano, e purgo.

185. Hor'eſſendo il meſchino in terra, e'n Cielo
Per tal cagion perſeguitato tanto,
Io, che pur l'amo con paterno zelo,
Supplico il Nume tuo corteſe e ſanto,
Ch'appo la Fonte dal gran Rè di Delo,
De'Cigni tuoi già conſecrata al canto
Là de l'acque immortali insù la riva
Ti piaccia acconſentir, ch'alberghi, e viva.

186. Solo in quell'iſoletta amena e lieta,
Che d'ogni inſidia è libera, e ſecura.
Potrà vita menar franca, e quieta,
E ſcriver', e cantar ſenza pavra.
Ei ſe ben non è Cigno; è tal Poeta,
Che meritar ben può queſta ventura
D'eſſer'aſcritto infra que'ſcelti, e pochi:
Ma non ſia chi l'attizzi, ò chi'l provochi.

187. S'egli avien, che talhor d'ira s'infiammi,
Invettive, e libelli vſa per armi,
Iambi talhor ſaetta, & epigrammi,
Talhor ſatire vibra, & altri carmi.
Stupir ſovente inſieme, e rider fammi
Quando vien qualche verſi a recitarmi
Contr'vn, che celebrar volſe il Colombo,
E d'India in vece d'or, riportò piombo.

Per

188. Per impetrar da te questa dimanda
D'esser'ammesso in quel felice choro,
Una fatica sua bella ti manda,
Da cui scor-er potrai, s'hà stil canoro,
E s'egli degno è pur de la ghirlanda,
Ch'altrui circonda il crin di verde alloro.
In questo libro, che qui meco hò io,
Punge (fuorche te sola) ogn altro Dio.

189. Ogn'altro Dio da la sua penna è tocco,
Fuorche sol tu, cui sacra il bel presente.
Narra gli honor del tuo marito sciocco,
E qualche prova ancor di quel valente,
Che de l'hasta malgrado, e de lo stocco
Sò che del cor t'è vscito, e de la mente;
E se non c'hoggi ad altro intenta sei,
Leggerne almeno vn saggio a te vorrei.

190. Qual trastullo maggior (Ciprigna disse)
Dar ne potresti infra quest' otij nostri,
Che farne vdir di lor quanto ne scrisse,
Spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?
Qual cosa, che più grata hor ne venisse
Esser potea de l'opera, che mostri?
Ma per meglio ascoltár ciò che tu leggi,
Ti vogliam di rimpetto ai nostri seggi.

191. Allhor trà varia turba ascoltatrice
Assiso incontro ai duo beati amanti,
D'oro fregiato l'orlo, e la cornice,
Si pose Momo vn bel volume avanti.
Le Vergogne del Ciel, il titol dice,
E diviso è il Poema in molti Canti;
Ma frà molti un ne sceglie, indi le rime
In questa guisa incominciando, esprime.

Più

192. Più volte ai dolci lor furti amorosi
Ritornati eran già Venere, e Marte,
Credendo a tutti gli occhi esser ascosi,
Tanta havean nel celarsi industria, & arte.
Ma'l Sol, che i raggi acuti, e luminosi
Manda per tutto, e passa in ogni parte,
Ne la camera entrò, che'n sè chiudea
Lo Dio più forte, e la più bella Dea.

193. Veggendogli d'Amor rapire il frutto
Seno a seno congiunti, e labro a labro,
Tosto a Vulcano a riferire il tutto
N'andò ne l'antro affumigato e scabro,
Batter sentissi al caso indegno e brutto
Viè più grave, e più duro il torto fabro
Di quel ch'egli adoprava in Mongibello,
Sù l'incudin del core altro martello.

194. Non fù già tanto il Sol col divin raggio
Mosso per zelo a palesar quell'onte,
Quanto per vendicar con tale oltraggio
La saetta, ch'uccise il suo Fetonte,
Che quando al troppo ardito, e poco saggio
Garzo, ch'ei tanto amò, ferì la fronte,
Non men ch'al figlio il corpo, al genitore
Trafisse di pietà l'anima, e'l core.

195. Poiche distintamente modo, e'l loco
De l'alta ingiuria sua da Febo intese,
Nel petto ardente de lo Dio del foco,
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar ne l'ira sua si seppe poco
Colui, che tempra ogni più soldo arnese.
De'fulmini il maestro a l'improviso
Fulminato restò da quell'aviso.

Vasser

196. Vaſſen là dove de'Ciclopi ignudi
A la fucina il rozo ſtuol travaglia.
Fà percoſſe ſonar le curve incudi,
Dà di piglio a la lima, a la tanaglia,
E ponſi a fabricar con lunghi ſtudi
Pieghevol rete di minuta maglia:
D'un'infrangibil filo adamantino.
La lavorò l'artefice divino.

197. Di quel lavor la maeſtria fabrile
Se ſia diamante, ò fil mal s'argomenta.
Non men che forte, egli l'ordì ſottile,
La fè sì molle, e dilicata, e lenta
Che di filar giamai ſtame ſimile
L'emula di Minerva indarno tanta;
E quantunque con man ſi tratti e tocchi,
Inviſibil la trama è quaſi a gli occhi.

198. Con arte tale il magiſtero è fatto,
Ch'ancor ch'entrino i duo tra que'ritegni,
Purche non faccian sforzo inquanto al tatto,
Non ſi diſcopriran gli occulti ingegni.
Mà ſe verran con impeto a quell'atto,
Che ſuol far cigolar dintorno i legni,
Toſto ch'l letto s'agita, e ſcompiglia,
La rete ſcocca, e al thalamo s'appiglia.

199. Uſcito poi della ſpelonca nera,
Zoppicando ſencorre a porla in opra.
Ne la ſtanca l'acconcia in tal maniera,
Ch'impoſſibil ſarà, che diſcopra.
Ne'ſoſtegni di ſotto a la lettiera,
Ne le travi del palco anco di ſopra,
Per le cortine in giro ei la ſoſpende,
E trà le piume la diſpiega e ſtende.

Quan-

280. Quand'egli hà ben le ben conteste sete
Disposte intorno in sì sagaci modi,
Che discerner'alcun de le secrete
Fila non può gl'insidiosi nodi,
Lascia l'albergo, de la tesa rete
Dissimulando le nascoste frodi,
Spia l'andar de gli amanti, e'l tempo aspetta
De la piacevol sua strana vendetta.

281. Usò per affidargli astutia, e senno
Senza punto mostrar l'ira, che l'arse.
Fè correr voce, ch'ei partia per Lenno,
E'l grido ad arte per lo Ciel ne sparse.
Udita la novella, al primo cenno
Nel loco usato vennero à trovarse,
E per farlo di Dio divenir Bue,
Nel dolce arringo entrarono ambidue.

282. Si tosto, che la cruccia il peso grave
De'due nudi Campioni a premer viene,
Prima ch'ancor si sieno a la soave
Pugna amorosa apparecchiati bene,
La machinata trappola la chiave
Volge, che porge il moto a le catene,
Fà suo gioco l'ordigno, e'n que'diletti
Rimangono i duo rei legati e stretti.

283. L'ordito intrico in guisa tal si strinse,
E si forte d'intorno allhor gl'involse,
Che per scoter colui non sene sciolse,
Per dibatter costei non sene scinse.
Hor poich'entrambo aviticchiati avinse,
E'n tal opprobrio a suo voler gli colse,
De l'aguato in cui stava, uscito il zoppo,
Prese la corda, ov'atteneasi il groppo.

De la

284. De la perfidia rete il capo afferra,
Indi del chiuſo albergo apre le porte,
Tira le coltre, il padiglion diſſerra,
E convoca del Ciel tutta la Corte,
E col Rè de' guerrieri entrata in guerra
Scoprendo lor la diſleal conſorte;
Avinta di duriſſima catena,
Fà de le proprie infamie oſcena ſcena.

285. Deh venite a veder, ſe più vedeſte
(Altamente gridava) opre mai tali.
L'Heroe divino, il Capitan celeſte
Dite mi è quegli là, Divi immortali?
L'impreſe ſue terribili ſon queſte?
Queſti i trofei ſuperbi e tronfali?
Ecco le palme glorioſe e degne,
Le ſpoglie illuſtri, e l'honorate inſegne.

286. Gran Padre, e tu, che l'Univerſo reggi,
Uienne a mirar la tua pudica prole.
Così ſerba Himeneo le ſacre leggi?
Tali ignominie il Ciel permetter ſuole?
E che fà dunque Aſtrea ne gli alti ſeggi,
Se punir'i colpevoli non vole?
Son coſe tollerabili? ſon'atti
Degni di Deità ſcherzi sì fatti?

287 Ama la figlia tua queſto ſoldato
Sano, gagliardo, e di giocondo aſpetto,
E perche và pompoſo, e ben'ornato,
Di giacerſi con lui prende diletto.
Schiva il mio crin malculto e rabbuffato,
Del mio piè diſeguale odia il difetto,
L'arſiccio volto abhorre, e con diſprezzo
Mi ſchermiſce talhor, s'io l'accarezzo.

Se

208. Se zoppo mi son'io, tal qual mi sono,
Giove, e Giunon mi generaste voi;
E generato forse agile e buono,
Perche dal Ciel precipitarmi poi?
Se pur volevi, ò gran Rettor del tuono,
Sotto giogo perpetuo accopiar noi,
Non devevi così prima sconciarmi,
O non devevi poi genero farmi.

209. La colpa non è mia dunque, se guasti
Del piede i nervi, e le gionture h . rotte.
Se rozzo, e senza pompe, e senza fasti,
Vinta hò la faccia di color di notte.
Tu sei, chi colaggiù mi confinasti,
Habitator de le Sicane grotte:
Mà s'ancor quivi io ti ministro e servo,
Non meritai di transformarmi in Cervo.

210. Deve per questo la mia bella moglie,
Bella, ma poco honesta, e poco fida,
Qualhora a trarsi le sfrenate voglie
Cieco appetito la conduce, e guida,
Punto ch'io metta il piè fuor de le soglie,
E da lei m'allontani, e mi divida,
Puttaneggiando dentro il proprio tetto,
Dishonorare il maritar mio letto?

211. Deve per tutto ciò ne gli altrui deschi
Cibo cercar la meretrice infame,
Dovunque il figlio a satollar l'adeschi
De l'ingorda libidine le brame?
Io pur'al par de' più robusti e freschi
Credo vivanda haver per la sua fame,
Che dove un membro è difettoso, e manca,
Altra parte supplisce intera, e franca.

Mà

112. Mà non sò se'n tal gioco averrà mai,
Ch'ella più mi tradisca, e che m'offenda.
Così (perfida e rea) così farai
De'tuoi dolci trastulli amara emenda,
Finche la dote, ond'io stolto comprai
Le mie proprie vergogne, a me si renda?
Poi che comun quiete il Rè superno
Vò che faccia trà noi divortio eterno.

113. Hor mirate (vi prego) alme divine,
Gli altrui congiunti a i vituperi miei,
S'io fui ben cauto, e s'io fui buono alfine
Uccellatore, e pescator di Dei.
Dite, s'anch'io sò far prede, e rapine,
Come l'empio figlivol sà di costei.
Veggiasi chi di noi mastro più scaltro
Sia di reti, e di lacci, ò l'uno, ò l'altro.

114. Sò, che lieve è la pena, e che'l mio torto
Viè più palese in tal castigo appare.
Ma le corna, ch'ascose in grembo porto,
Vò pormi in fronte manifeste e chiare,
Pur ch'io riceva almen questo conforto
Di far la festa publica e vulgare.
Voglio la parte haver del piacer mio,
E poiche ride ognuo rider e anch'io.

115. Mentr'ei così dicea, tutti coloro,
Ch'a la favola bella eran presenti,
Il theatro del Ciel facean sonoro
Con lieti fischi, e con faceti accenti,
E diceano additandogli frà loro
Di sì novo spettacolo ridenti.
Vè come il tardo alfin giunse il veloce,
Vè come fù dal vil domo il feroce.

O quanti

216. O quanti fur Dei giovinetti,o quanti,
Ch'inaveduti di sì dolce oggetto,
In rimirando i duo celesti amanti,
Che staccíar non potean petto da petto
Viè più d'invidia assai tra'circostanti,
Che di riso in quel punto hebber suggetto,
E per participar di que' legami,
Curato non havrian d'esser'infami.

217. Recato havriansi a gran ventura molti
Spettatori del caso, e testimoni,
Più volentieri all'hor,ch'esser disciolti,
Come lo Dio guerrier, farsi prigioni.
Restar trà nodi sì soavi involti
Voluto havrià(nò ch'altri) i duo vecchioni
Titon dico,e Saturno,i freddi cori
Accesi anch'essi d'amorosi ardori.

218. Pallade,e Cinthia, verginelle schive,
Tenner gran pezza in lor lo sguardo fiso.
Poi da cose sì sozze, e sì lascive
Torsero in là' tinte di scorno,il viso.
Giunon, Diva maggior del altre Dive,
Non senza un gentilissimo sorriso,
Coprissi il ciglio con la man polita,
Ma giocava con l'occhio infra le dita.

219. Vergognosetta d'vn ludibrio tanto
La Dea d'Amor,ch'i membri alabastrini
Non havea da coprir velo,nè manto,
Tenea bassa la fronte, e gli occhi chini.
Intorno al corpo immacolato intanto
Sparsi i cancelli de legami fini,
Craticolando le sembianze belle,
Diviso haveano un Sole in molte stelle.

220. Bravò lo Dio del ferro, e si contorse
Quando il forte laccivol prima annodollo,
Romper col suo valor credendo forse,
E stracciar que'viluppi ad un sol crollo;
Mà poiche prigioniero esser s'accorse,
Nè poterne ritrar le braccia, e'l collo;
Anch'ei, benche di rabbia enfiato e pieno,
A pregar comminciò, come Sileno.

221. Vulcan tien tuttavia la rete chiusa,
Nè scioglie il nodo, nè rallenta il laccio,
Che l'infida moglier così delusa
Vuol, ch'ivi al Drudo suo si resti in braccio.
Intercede ciascuno, & ei ricusa
Di liberargli dal noioso impaccio.
Pur del vecchio Nettun consente a'preghi.
Che la coppia impudica alfin si sleghi.

222. Dassi a lo Dio, che ne le piante hà l'ale,
Cura d'aprir quell'ingegnosa gabbia,
Et ei non intraprende ufficio tale
Per cortesia, ne per pietà, che n'hebbia
Mà perche de l'Adultera immortale,
Che di vergogna, e di dispetto arrabbia,
Sciogliendo il nodo, che l'avolge e chiude,
Spera palpar le belle membra ignude,

223. Oltre che d'acquistarsi ei fa disegno
L'arredo indissolubile, e tenace:
Dico la rete, che con tanto ingegno
Fù già d'Etna tessuta a la fornace,
Solo per poter poi con quel ritegno
Prender per l'aria Cloride fugace,
Cloride bella, che volando suole
Precorrer l'Alba a lo spuntar del Sole.

224. Scatenato il campion con la Diletta,
L'una piangea de' vergognosi inganni,
Minacciò l'altro con crudel vendetta
Di ristorar d'un tant'affronto i danni.
Sorsero alfin confusi, e per la fretta
Insieme si scambiar l'armi co' panni;
Questi il Vago vestì, quelle l'amica,
Marte la gonna, e Vener la lorica.

225. Volea l'historia del successo intero
Momo seguir, poiche fur colti in fallo,
E dir come di giovane guerriero
Fù trasformato Alettrione in Gallo,
Che del Duce di Thracia essendo usciero,
Guernito d'armi, e carco di metallo,
Qual fida spia, qual sentinella accorta,
Fù da lui posto a custodir la porta.

226. Mà perche'l sonno il vinse, e non ben tenne
Per guardarsi dal Sol, la mente desta,
Tal qual trovossi apunto, augel divenne,
Con lo sprone al tallon, con l'elmo in testa.
I ricchi arnesi si mutaro in penne,
Il superbo cimier cangiossi in cresta,
Et hor meglio vegghiando in altro manto,
Accusa il suo venir sempre col canto.

227. E questo, & altro ancor legger volea,
Mà sdegnoso girò Venere il guardo,
E per lanciarlo, un nappo alzato havea,
E'l colpia: s'a fuggire era più tardo.
Sfacciato detrattor (disse la Dea)
Così mi loda il tuo figlivol bugiardo?
Canti le proprie, e non l'altrui vergogne,
Inventor di calunnie, e di menzogne.

Di ciò

228. Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno
Stavalo ad ascoltar, si rise molto,
E quando la mirò d'ira, e di scorno
Più che foco soffiato, accesa in volto.
Di quel selvaggio e rustico soggiorno
Desviando l'amico entro il più folto,
Il sottrasse al furor de l'alta Diva,
Che ne fremea di rabbia, e n'arrossiva.

229: Era quivi Thalia frà l'altre ancelle,
Pur come Citherea, nata di Giove,
Che le Gratie, e le Muse havea sorelle,
Une de le trè Dive, e de le nove
Più soave di lei trà queste, ò quelle
O la lingua, ò la mano altra non move.
Thalia ninfa de'mirti, e de gli allori,
Thalia dotta a contar teneri amori.

230. Costei d'avorio fin curvo stromento
Recossi in braccio, e giunta innanzi a loro,
Degli aurei tasti in suon dimesso e lento
Tutto pria ricercò l'ordin sonoro,
Indi con pieno, chiaro alto concento
Scoccò dolce canzon l'arco d'oro,
E pur pungenti sì, ma non mortali
Le note a chi l'udì ferite, e strali.

231. Saggia Thalia, che'n sù'l fiorir degli anni
Fosti de'miei pensier la cura prima,
E meco i molli e giovenili affanni
Non senza altrui piacer, cantasti in rima;
Tu lo mio stile debile sù i vanni
Al Ciel solleva, onde i tuoi detti esprima.
Sveglia l'ingegno, e con celeste aita
Movi al canto le voci, al suon le dita.

232. AMOR'è fiamma, che dal primo e vero
Foco deriva, e'n gentil cor s'apprende,
E rischiarando il torbido pensiero
Altrui sovente il desir vago incende;
E scorge per drittissimo sentiero
L'anima al gran principio, ond'ella scende
Mostrandole quaggiù quella che pria
Vide lassù, bellezza; e leggiadria.

233. Amor desio di bel, virtù che spira
Sol dolcezza, piacer, conforto, e pace,
Toglie al cieco Furor l'orgoglio, e l'ira,
Gli fà l'armi cader, gelar la face.
Il forte, il fier, che'l quinto cerchio aggira,
A le forze d'Amor vinto soggiace.
Unico autor d'ogni leggiadro affetto,
Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

234. Ardon là nel beato alto soggiorno
Ancor d'eterno amor l'eterne Menti.
Son catene d'Amor queste, che'ntorno
Stringon sì forte il Ciel, fasce lucenti.
E questi lumi, che fan notte, e giorno,
Son del lor fabro Amor faville ardenti.
Foco d'Amor è quel ch'asciuga in Cielo
A la gelida Dea l'humido velo.

235. Ama la terra il Cielo, e'l sembiante
Mostra ridente a lui, che l'innamora,
E sol per farsi cara al caro amante
S'adorna, il sen s'ingemma, il crin s'infiora,
I vapor da le viscere anhelante,
Quasi a lui sospirando, essala ognora.
I rauchi suoni, i crolli impetuosi
Gemiti son d'Amor, moti amorosi.

Nè

236. Nè già l'amato Cielo ama lei meno,
Che con mill'occhi sempre la vagheggia.
A lei piagne piovoso, a lei sereno
Ride, e sospira a lei quando lampeggia.
Irrigator del suo fecondo seno,
In vicende d'Amor seco gareggia,
E fà ch ella poi gravida germoglie
Piante e fior, frutti e fronde, herbette e foglie.

237. Qual sì leggiero, ò sì veloce l'ale
Spiega per l'ampio ciel vago augelletto,
Cui de l'alato Arcier l'alato strale
E non giunga, e non punga insieme il petto?
Qual pesce guizza in freddo stagno? ò quale
Cova de'fiumi il christallino letto,
Cui non riscaldi Amor, ch'entro per l'onde
Vivi del suo bel foco i semi asconde?

238. Nel mar, nel mare istesso, ove da Theti
Hebbe la bella madre humida cuna,
Più che del Pescator, d'Amor le reti
Han forza, e regna Amor più che Fortuna.
E perche da Pittori, e da Poeti
Ignudo è finto, e senza spoglia alcuna,
Se non perche sott'acqua a nuoto scende,
E del suo foco i freddi Numi accende?

239. Segue il suo maschio per le vie profonde
La smisurata e ruvida Balena.
Và dietro a la sua femina per l'onde
Ondeggiando il Delfin con curva schiena,
Qui con lingua d'Amor muta risponde
A l'Angue lusinghier l'aspra Murena.
Là con nodi d'Amor saldi e tenaci
Porge una Conca a l'altra Conca i baci.

240. Amano l'Acque istesse. Elle sen vanno
Al fonte original ch'a sè le'nvita;
E s'al bel corso, che lasciar non sanno,
E' precisa la via piana e spedita,
Tal con forza amorosa impeto fanno,
Che s'apron rotti gli argini l'uscita.
In seno il mar l'accoglie, e'n lor trasfonde
Prodigamente il proprio nome, e l'onde.

241. Ricetta il Tortorel con la compagna
(Bello essempio di fede) un ramo un nido,
E se l'un poi vien men, l'altra si lagna,
E fere il Ciel sì doloroso strido.
La Colomba gentil non si scompagna
Dal consorte giamai diletto e fido.
Coppia, in cui si mantien semplice e pura
L'innocenza d'Amore, e di Natura.

242. Teme il Cigno d'Amor, la face ardente
Viè più che'l foco de l'eterna sfera,
E più d'Amor l'artiglio aspro e pungente,
Che de l'Aquila rapida e guerrera.
L'Aquila ancor del fulmine possente
Ministra; e d'ogni augel Reina altera,
Nol teme meno, anzi d'altrui predace
Fatta preda d'Amor, d'Amor si sface.

243. Il fier Leon còn la Leonza invitta
Amor sol vince, & al suo giogo allaccia.
Più da l'aurato stral geme trafitta
L'Orsa crudel, che da lo spiede in caccia:
Fà vezzi al Tigre suo la Tigre afflitta,
Loqual co'piè levati alto l'abbraccia.
Posa il Destrier non trova, e par che piene
Sol del foco del core habbia le vene.

Spira

244. Spira accesa d'Amor tosco amoroso
La Vipera peggior d'ogni altra biscia.
Ella per allettar l'Aspe orgoglioso.
D'oro si veste, e'n contr'al Sol si liscia.
Corregli in grembo, e lo scaldato Sposo
Seco insieme si stringe, e seco striscia.
Son baci i morsi, e sì gl'irrita Amore,
Che di piacer l'vn morde, e l'altro more.

245. Dal suo Monton non lunge, a piè d'un lauro
Mentr'ei pugna per lei, stassi l'Agnella,
E per dargli al travaglio alcun restauro,
Se riede vincitor, gli applaude anch'ella.
Arde il robusto e giovinetto Tauro
Per la Giovenca sua vezzosa e bella,
E ne' tronchi per lei l'armi ritorte
Aguzza, e sfida il fier rivale a morte.

246. Nonch'altro, i tronchi istessi, i tronchi, i tralci
Senton dolci d'Amor nodi, e ferite.
Chi può dir com' agli Olmi, e com'ai Salci
L'Hedra sempre s'abbarbichi, e la Vite?
E chi non sà, che se con scuri, ò falci
Da spietato boschier son disunite,
Lagrimando d'Amor così recise,
Si lagnan de la man che l'hà divise?

247. Fronda in ramo vive, ò ramo in pianta,
Cui non sia dato entro la ruvi d'alma
Sentir quella virtù feconda e santa,
Che con nodo reciproco le'ncalma.
Con sibili amorosi Amor si vanta
Far sospirare il Frassino, e la Palma.
Bacians i Mirti, e con scambievol groppo
Alno ad Alno si sposa, e Pioppo a Pioppo.

248. Mà qual sì dura, ò gelida ſi trova
Coſa quaggiò, che ferro agguagli, ò pietra?
La pietra, e'l ferro ancor baciarſi a prova,
Nè dal rozo ſeguace ella s'arretra
Da viva pietra, ov'altri il tratti e mova,
Vive d'Amor faville il ferro ſpetra;
E l ferro iſteſſo intenerito e molle
In fucina d'Amor s'incende è bolle.

249. S'Amor dunque ſoſtegno è di Natura,
S'Amor'è pace d'ogni noſtra guerra,
S'a le forze d'Amor forza non [illegible]ura,
Se le glorie d'Amor mera non terra,
Se la virtù del amoroſa a[illegible]ura
In Ciel regna, in Abiſſo, in mare, in terra,
Qual fia, che non adori, alma gentile
Le catene d'Amor, l'arco, e l focile?

250. Mentre la Muſa in ſtil leggiadro e grave
Fea con maeſtra man guizzar le corde,
E ne trahea di melodia ſoave
A l'armonico Ciel tenor concorde,
Sù per gli eburnei biſcheri la chiave
Volgendo per temprar nervo diſcorde,
Un per caſo ne rupe, e sì le ſpiacque,
Ch'appeſe il plettro a un ramoſcello, e tacque

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

I TRASTVLLI.

CANTO OTTAVO.

ALLEGORIA.

L Piacere, che nel giardino del Tatto ſta in compagnia della Laſcivia, allude alla ſcelerata opinione di coloro, che poſero il ſommo bene ne'diletti ſenſuali. Adone, che ſi ſpoglia & lava, ſignifica l'huomo, che datoſi in preda alle carnalità, & attuſſandoſi dentro l'acque del ſenſo, rimane ignudo & privo degli habiti buoni & virtuoſi. I vezzi di venere, cha con eſſo lui traſtulla, vogliono inferire le luſinghe della Carne licentioſa & sfacciata, laquale ama & accarezza volentieri il diletto.

ARGOMENTO.

Perviene Adone a le delitie estreme,
E prendendo trà lor dolce trastullo
L'innamorata Diva, e'l bel fanciullo,
A la meta d'Amor giungono insieme.

1. GIovani amanti, e Donne innamorate,
In cui ferve d'Amor dolce desio, (te
Per voi scrivo, a voi parlo, hor voi presta-
Favorevoli orecchie al cantar mio.
Esser non può, ch'a la canuta etate
Habbia punto a giovar quel che cant'io.
Fugga di piacer vano esca soave
Bianco crin, crespa fronte, e ciglio grave.

2. Spesso la curva, e debile Vecchiezza,
Che gelate hà le vene, e l'ossa vote,
Incapace de l'ultima dolcezza
Abhorre quel, che conseguir non pote,
Huom non atto ad amar, disama e sprezza
Anco il tenor de l'amorose note;
E'l ben che di goder si vieta a lui,
Per invidia dannar suole in altrui.

3. Lunge deh lunge alme severe e schive
Da la mia molle e lusinghiera Musa.
Da poesie sì tenere e lascive
Incorrotta honestà vadane esclusa.
Ah non venga a biasmar quant'ella scrive
D'implacabil Censor rigida accusa,
La cui calunnia con maligne emende
Le cose irreprensibili riprende.

Di

4. Di poema moral gravi concetti
Non ſperi udir Simulation ritroſa,
Che notando nel ben ſolo i difetti,
Suol tor la ſpina, e rifiutar la roſa.
Sò che frà le delitie, e frà i diletti
De gli ſcherzi innocenti alma amoroſa;
Cautamente trattar ſaprà per gioco.
Senza incendio, ò ferita il ferro, e'l foco.

5. Suggon l'iſteſſo fior ne' prati Hiblei
Ape benigna, e Vipera crudele,
E ſecondo gl'inſtinti ò buoni, ò rei,
L'una in toſco il converte, e l'altra in mele.
Hor s'averrà, ch'alcun de' verſi miei
Concepiſca veleno, e tragga fele,
Altri forſe ſarà men fiero & empio,
Che raccolga da lor frutto d'eſſempio.

6. Sia modeſto l'Autor, che ſien le carte
Men pudiche talhor, curar non deve.
L'uſo de' vezzi, e'l vaneggiar de l'arte
O non è colpa, ò pur la colpa è lieve.
Chi da le rime mie d'Amor conſparte
Vergogna miete, ò ſcandalo riceve,
Condanni, ò ſcuſi il giovenile errore,
Che s'oſcena è la penna, è caſto il core.

7. GIA ſergenti, & ancelle havean levati
Da le candide nappe i nappi d'oro,
In cui di cibi eletti e dilicati
I duo preſi d'Amor preſer riſtoro
Onde poich'a verſar fiumi odorati
Venne l'aureo baccin trà le man loro,
Sù la menſa volò lieta e fiorita
Il bianco biſſo ad aſciugar le dita.

8. Allhor dal ſeggio ſuò Venere ſorta
Verſo l'ultima torre adduce Adone.
Vien toſto a diſſerrar l'aurata porta
L'Hoſtier de l'ameniſſima magione.
Ignudo hà il manco braccio, e l'unghia torta
V'affige dentro, e ſtringelo un Falcone.
Le Talpe, le Teſtudini, e l'Aragne
Son ſempre di coſtui fide compagne.

9. Chiuſo ne l'ampio e ben capace ſeno
E' quel giardin, de la maeſtra torre.
De gli altri aſſai più ſpatioſo, e pieno
Di quante ſeppe Amor gioie raccorre.
Un largo cerchio, e di bell'ombre ameno
Vien un theatro sferico a comporre,
Che col gran cinto de l'eccelſe mura
Protegge la gratiſſima verdura.

10. Adon và innanzi, e par che novo affetto
D'amoroſa dolcezza il cor gli ſtringa.
Non fù mai d'atto molle oſceno oggetto,
Che quivi a gli occhi ſuoi non ſi dipinga.
Sembianti di laſcivia, e di diletto,
Simulacri di vezzo, e di luſinga,
Traſtulli, amori, ò fermi il guardo, ò giri,
Gli ſon ſempre preſenti, ovunque miri.

11. Sembra il felice e dilettoſo loco
Pien d'angelica feſta un Paradiſo.
Spira quivi il Soſpiro aure di foco,
Vaneggia il Guardo, e luſſureggia il Riſo,
Corre a bacciarſi con lo Scherzo il Gioco.
Staſſi il Diletto in grembo al Vezzo aſſiſo.
Scaccia lunge il Piacer con una sferza
Le gravi cure, e col Traſtullo ſcherza.

Chino

32. Chino la fronte, e con lo ſguardo a terra
L'amoroſo Penſier rode ſe ſteſſo.
Chiede conforto al duol, pace a la guerra
Il Prego in atto ſupplice dimeſſo.
Scopre ne gli occhi quel che'l petto ſerra
Il Cenno del Deſir tacito meſſo.
Sporge le labra, e l'altrui labra ſugge
Il Bacio, e nel baciar ſe ſteſſo ſtrugge.

33. Stà l'Adulation ſovra le ſoglie
Del dolce albergo, e'l peregrin vi guida,
La Promeſſa l'invita, e'n guardia il toglie,
La Gioia l'accompagna, e par che rida.
La Vanità ciaſcun che v'entra accoglie,
E la Credenza ogni ritroſo affida.
La ricchezza di porpore veſtita
Superbamente i ſuoi theſor gli addita.

34. Hauvi l'otio che langue, e ſi ripoſa
Lento & agiato, e in ogni paſſo ſiede.
Pigro, e con fronte ſtupida e gravoſa
Seguelo il Sonno, e mal ſoſtienſi in piede;
Ordir di giglio, incatenar di roſa
Fregi al ſuo crin la Gioventù ſi vede.
Seco ſtrette hà per mano in compagnia
Beltà, Gratia, Vaghezza, e Leggiadria.

35. Con l'ingordo Deſio ne vien la Speme
Perfida, adulatrice, e luſinghiera.
Maſcherati la faccia, errano inſieme
L'accorto Inganno, e la Menzogna in ſchiera;
Sparſa le chiome insù la fronte eſtreme
Fuggendo và l'occaſion leggera.
Balla per mezo la Letitia ſtolta,
Salta per tutto la Licentia ſciolta.

L'eſca,

16. L'esca, e'l focile in man, sfacciata Putta,
Tien la Lussuria, & a l'Infamia applaude.
Balzanzosa l'Infamia, ignuda tutta
Non apprezza, e non cura honore, ò laude:
Le serpi de la chioma horrida e brutta
Copre di vaghi fior l'astuta Fraude;
E'il velen de la lingua aspro & atroce
Di dolce riso, e mansueta voce.

17. Tremar l'Audacia ai primi furti, e starsi
Vedi smorto il Pallor caro a gli amanti.
Volan con lievi penne in aria sparsi
Gli Spergiuri d'Amor vani, e vaganti.
Con l'Ire molli e facili a placarsi
Van le dubbie vigilie, e i rozi Pianti,
E le gioconde e placide Paure,
E le Gioie interrotte e non secure.

18. Ride la terra qui, cantan gli augelli,
Danzano i fieri, e suonano le fronde
Sospiran l'aure, e piangono i ruscelli,
Ai pianti, a i canti, a i suoni Eco risponde.
Aman le Fere ancor trà gli arboscelli.
Amono i pesci entro le geli d'onde.
Le pietre istesse, e l'ombre di quel loco
Spirano spirti d'amoroso foco.

19. A Dio, ti lascio; homai fin quì (di Giove
Disse là giunto il messagger sagace)
Per ignote contrade, & a te nove
Haverti scorto, o bell'Adon, mi piace.
Eccoci al fine insù l' confin, là dove
Ogni guerra d'Amor termina in pace.
Di quel Senso gentil questo è la sede,
A cui sol di certezza ogni altro cede.

20. Ogni altro ſenſo può ben di leggiero
Deluſo eſſer talhor da' falſi oggetti;
Queſto ſol nò, lo qual ſempr è del vero
Fido miniſtro, e padre de' diletti
Gli altri non poſſedendo il corpo intero,
Ma qualche parte ſol, non ſon perfetti.
Queſto con atto univerſal diſtende
Le ſue forze per tutto, e tutto il prende.

21. Vorrei parlarne, e ti verrei ſolvendo
Più d'vn dubbio ſottil de le mie ſcole;
Ma tempo è da tacer, ch'io ben comprendo
Che la maeſtra tua non vuol parole.
Io qui rimango ad Herſe mia teſſendo
Ghirlandetta di mirti, e di viole.
Tu vanne, e godi. Io sò che'n tanta gioia
Qualunque compagnia ti fora a noia.

22. Con vn cenno cotal di ghigno aſtuto
Si rivolſe a Ciprigna in queſto dire;
Poi ſmarriſſi da lor, sì che veduto
Non fù per più d'vn dì fino a l'vſcire.
Ma pria che deſſe l'vltimo ſaluto
Ai duo focoſi amanti in sù'l partire,
De l'vn'e l'altro in pegno di mercede
Giunſe le deſtre, e gl'impalmò per fede,

23. Reſtar ſoletti in quell'horror frondoſo
Poiche Mercurio dipartiſſi, e tacque.
Rigava vn fonte il vicin margo herboſo,
In cui forte Natura ſi compiacque.
L'acque innaffiano il boſco, e'l boſco ombroſo
Specchia ſe ſteſſo entro le limpid'acque,
Tal ch'vn giardino in duo giardin diſtinto
Vi ſi vedea, l'vn verò, e l'altro finto.

24. Porta da questo fonte, humile e lento
Per torto solco il picciol corno un rio.
Parria vero christallo, e vero argento,
Se non sene sentisse il mormorio,
D'oro hà l'arene, e quindi è sempre intento
Di sua mano a raccorlo il cieco Dio,
Onde fabrica poi gli aurati strali,
Stratiò immortal de' miseri mortali.

25. In duo rivi gemelli si dirama
L'amoroso ruscel, l'vno è di mele,
Pien di quanta dolcezza il gusto brama.
L'altro corrompe il mel di tosco, e fele.
Quel fel, quel tosco, ond'armò già la Fama
L'aspre saette de l'Arcier crudele.
Crudel'Arcier, ch'anco il materno seno
Infettò d'amarissimo veleno.

26. Dal velenoso e torbido campagno
Sen và diviso il fiumicel melato,
Onde per canal d'or più d'vn rigagno
Verga di belle linee il verde prato,
E sboccan tutte in un secreto Bagno,
Che nel centro del bosco è fabricato.
Di questo Bagno morbido e soave
La Lascivia, e'l Piacer tengon le chiave.

27. Siede a l'vscio il Piacer di quell'albergo
Con la Lascivia a trastullarsi inteso.
Garzon di varia piume alato il tergo,
Ridente il volto, e di faville acceso.
L'aurato scudo, il colorato vsbergo
Giacegli inutilmente a piè disteso,
Torpe tra' fior pacifico guerriero
L'elmo, ch'vna Sirena hà per cimiero.

28. Curvo arpicordo da' vicini rami
Pende, e ſpeſſo da l'aura hà moto, e ſpirto.
D'ambra terſa e ſottile in biondi ſtami
Forcheggia il crine intortigliato & irto,
Tutto impacciato di lacciuoli, e d'hami,
Di freſca roſa, e di fiorito mirto.
Arco di bella, e varia luce adorno
Gli fá diadema in teſta, Iride intorno.

29. Nè di men bella, ò men ſerena faccia
Moſtraſi in grembo a lui la Luſinghiera.
Di viti, e d'hedre i capei d'oro allaccia,
Di canuti Armellin guarda una ſchiera.
Vn Capro a lato, e con la deſtra abbraccia
Il collo d'una Libica Pantera.
Regge con l'altra ad un troncon vicino
Ammiraglio lucente e chriſtallino.

30. Quivi al venir d'Adone, e Citherea
Componendo del crin le ciocche erranti,
I dolciſſimi folgori tergea
De le luci humidette ſcintillanti.
Speſſo a un nido di Paſſere volgea,
Che sù l'arbor garrian, gli occhi incoſtanti,
E la ſuccinta, anzi diſcinta gonna
Scorciava più, che non convienſi a Donna.

31. Feriro il bell' Adon di meraviglia
Quelle forme vezzoſe, e laſcivette,
E con l'alma ſoſpeſa insù le ciglia
A contemplarle immobile riſtette.
Ella d'vn bel roſſor tutta vermiglia,
Impedita da ſcherzi, e luſinghette,
Col ſuo Drudo per man da l'erba ſorſe,
Et al Donzel, che l'incontraua, occorſe.

Ver-

32. Vergata a liste d'or candida tela
Di sottil sera, e di filato argento
Vela le belle membra, e quasi vela
Si gonfia in onde, e si dilata al vento,
E l'interno soppanno apre e rivela
Tra'suoi volazzi in cento giri e cento.
Crespa le rughe il lembo, e non ben chiude
L'estremità de le bellezze ignude.

33. Da l'ali de l'orecchie in giù pendente
Di due perle gemelle il peso porta.
Sostiene il peso, di fin'or lucente
Sferica verga in picciol'orbe attorta.
Di smeraldi cader vezzo serpente
Si lascia al sen con negligenza accorta;
E de la bianca man, ch'ad arte stende,
D'Indiche fiamme il vivo latte accende.

34. De l'estivo calor, che mentre bolle,
Le'nfiamma il volto d'vn'incendio greve,
Schermo si fà d'vno stromento molle
Di piuma viè più candida che neve;
E per gonfiar di sua superbia folle
Con doppio vento il vano fasto e lieve,
V'hà di cristallo oriental commessi
Duo specchi in mezo, e si vagheggia in essi.

35. Tese costei sue reti al vago Adone,
Ogni atto er'hamo, ogni parola strale.
Rompea talhor nel mezo il suo sermone
Languidamente, e con dolcezza tale,
Che'l diamante spezzar de la ragione
Potea, non che del senso il vetro frale.
Parlava, e'l suo parlar tronco e diviso
Fregiava hor d'vn sospiro, hor d'vn sorriso.

Se

36. Se quanto di beltà nel volto moſtri,
Tanto di corteſia chiudi nel petto,
Che tal certo (diſs'ella) a gli occhi noſtri
Argomenti di te porge l'aſpetto;
Venirti a ſollazzar ne'chiuſi chioſtri
Non ſdegnerai di quel beato tetto.
Nel tetto là, ch'io ti diſegno a dito,
Come degno ne ſei, ſarai ſervito.

37. Queſti e quei (ſe nol ſai) ch'altrui concede
Quel ben che può far gli huomini felici.
Ognuno il cerca, ognuno il brama e chiede,
Vſan tutti per lui vari artifici.
Chi ritrovar ne le ricchezze il crede,
Chi ne le dignità, chi ne gli amici.
Ma raro il piè da queſt'albergo ei move,
Nè (fuor che nel mio grembo) habita altrove.

38. Del ſozzo vaſo, ov'ogni mal s'accoglie,
Apena vſcì, che fù chiamato in Cielo;
Ma gli convenne pria depor le ſpoglie,
Tal ch'ignudo v'andò ſenz'alcun velo.
Scende dal Ciel ſovente in queſte ſoglie,
Dov'io geloſa a gli occhi indegni il celo.
Il celo altrui con ogni induſtria & arte,
Solo a qualche mio caro io ne fò parte.

39. Quando volò ne l'immortal ſoggiorno,
Nacque nel mondo vn temerario errore.
Del manto, ch'ei laſciò, ſi fece adorno
Vn'averſario ſuo, detto Dolore.
Queſti ſen và con le ſue veſti intorno,
Sì che'l ſomiglia a l'habito di fore;
Onde ciaſcun mortal preſo a l'inganno,
In vece del Piacer ſegue l'Affanno.

40. Io ſon poi ſua compagna, io ſon colei,
Che volgo in gioia ogni travaglio e duolo.
Da noi ſoli haver puoi (ſe ſaggio ſei)
Quel piacer de' piacer, ch'al mondo è ſolo;
De' ſuoi ſeguaci, e de' ſeguaci miei
E' quaſi innumerabile lo ſtuolo;
Nè tu dei men felice eſſer di queſti,
Poiche giunger tant'oltre hoggi poteſti.

41. Qui lavarti conviene. A ciò t'invita
Il loco agiato, e la ſtagion cocente.
Noſtra legge il richiede, e la fiorita
Tua bellezza,& etate anco il conſente.
Mà più quella beltà,che teco vnita
Teco (o te fortunato) arde egualmente.
Non entra in queſta caſa, in queſto boſco
Chi non vaneggia,e non folleggia noſco.

42. A queſte parolette Adon confuſo
Nulla riſponde, e taciturno ſtaſſi.
Ch'a tenerezze tante ancor non vſo
Tien dimeſſa la fronte, e gli occhi baſſi.
Ma da più Ninfe è circondato e chiuſo,
Che non voglion ſoffrir, ch'innanzi paſſi.
Qual dal bel fianco la faretra ſcioglie,
Qual gli trahe la cintura, e qual le ſpoglie.

43. A l'importuno ſtuol, che l'incatena,
Non ſenza ſcorno il Giovinetto cede;
E ſalvo un lento vel, che'l copre apena,
Nudo ſi trova da la teſta al piede.
Gira la viſta allhor lieta e ſerena
A la ſua Diva, e nuda anco la vede,
Ch'ogni ſua parte più ſecreta e chiuſa
Confeſſa a gli occhi,& a la ſelva accuſa.

Ella

44. Ella tra'l verde de l'ombrosa chiostra
Vergognosetta trattasi in disparte,
Sue guardighe bellezze hor cela, hor mostra
Fà di se stessa inun rapina, e parte.
Impallidisce,indi i pallori mostra,
Sembra caso ogni gesto, & è tutt'arte,
Giungon vaghezza a i vaghi membri ignudi
Consigliati disprezzi, incolti studi.

45. Copriala a prova ogni arboscel selvaggio
Con braccio di frondosa ombra conteste,
Però ch'el Sol con curioso raggio
Spiar volea quella beltà celeste
Videsi di dolcezza ancora il fraggio.
Il fraggio,onde pendean l'arco,e la veste,
Non possendo capir quasi in se stesso,
Far più germogli, e divenir più spesso,

46. Il groppo allhor, che'nsù la fronte accolto
Stringea del crine il lucido thesoro,
Con la candida man lentato e sciolto
Sparse Ciprigna in vn diluvio d'oro;
Onde a guisa d'vn vel dorato e folto
Celando il bianco sen trà l'onde loro,
In mille minutissimi ruscelli
Dal capo scaturir gli aurei capelli.

47. Celò'l bel sen con l'aureo vel,ma come
Appiattando la testa in cespo herboso,
Invan l'angel, che trahe di Fasi il nome,
Credo tutto a ch'l mira essersi ascoso;
Così se ben de le diffuse chiome
Fece a l'altre bellezze vn manto ombroso;
Scopriva intanto intra quell' ombre aurate
Sol nel Sol de' begli occhi ogni beltate.

Oltre

48. Oltre che di quel Sol chiaro e ſereno
Quella nube gentil non ſplendea manco.
Ella pur cerca hor' il leggiadro ſeno
Velarſi, hor' il bel tergo, hor il bel fianco:
Ma le fila de l'or tenerſi a freno
Sù l'avorio non ſan lubrico e bianco;
E quel che di coprir la man ſi sforza,
Audace venticel di ſcopre a forza.

49. Vãno al gran Bagno. Hor da l'antiche carte
Di Baia, e Cuma il paragon ſi taccia.
In vn quadro perfetto è con bell' arte
Diſpoſto, & ogni fronte è cento braccia.
Di ben commodi alberghi in ogni parte
Cinto, e trè ne contien per ogni faccia.
Camere, e logge in triplicata fila
Vi ſtanno, & ogni ſtanza hà la ſua pila.

50. In mezo a l'edificio alto ſi ſcorge
Piantato di diaſpro vn gran pilaſtro,
Per le cui vene interne il fonte ſorge,
Forate sì da diligente maſtro,
Che per dodici canne intorno porge
L'acque in vaſi d'acate e d'alabaſtro.
E' d'argento ogni canna aſſai ben terſa.
Còme d'argento ſon l'acque che verſa,

51. Vanſi l'acque a verſar, ma pigre e lente
In ampie conche di forbiti ſaſſi
Sì che raccor ſi può l'humor cadente
Da l'ordin primo de balcon più baſſi.
Pigra dico ſen và l'onda lucente,
E move tardi i criſtallini paſſi,
Che'n sì ricco canal mentre s'aggira
Le ſue delitie ambitioſa ammira.

E quinci

52. E quindi poscia per occulta tromba
A sua propria magion passa ciascuna,
E traboccando con fragor rimbomba,
Tanto lucida più, quanto più bruna.
Rassembra ogni magion spelonca, ò tombo,
Per la luce del Sol luce di Luna.
Pallido v'entra per anguste vie,
Tanto che non v'è notte, e non v'è die.

53. Il portico, a cui l'onda in grembo pioue,
Serie di curvi fornici sostiene.
Fregiano il muro interior, là dove
L'humido gorgo à scaricar si viene,
Marmi dipinti in strane fogge e nove
Di belle macchie, e di lucenti vene.
Lusingan d'ognintorno i bei riposi
Covili opachi, e molli seggi ombrosi.

54. Ma null' opra mortal l'arte infinita
De la cava testudine pareggia,
Che di pietre mirabili arricchita
Splende, e gemma plebea non vi lampeggia.
V'hà quel che'l ciel, v'hà quel che l'herba imita,
V'hà quel ch'emulo al foco arde e rosseggia.
Stucchi non v'hà, ma di sottil lavoro
Smalti sol coloriti in lame d'oro.

55. Tra'bei confin de le gemmate rive
Sì serena traspar l'onda raccolta,
Che i non suoi fregi vsurpa, e'n s'è descrive
Tutti gli honor de la superba volta.
Non tanto forse in sì bell'acque e viue,
Sdegneria Cinthia esser veduta e colta.
Forse in acque sì belle il suo bel viso
Meglio ameria di vagheggiar Narciso.

Quin-

56. Quinci (penſo) adivien, che la loquace
Già ninfa, che per lui muta ſi tacque,
D'habitar fatta voce hor ſi compiace
Dov'ei di vaneggiar già ſi compiacque,
Quivi de' detti eſtremi ombra ſeguace
D'arco in arco lontan fugge per l'acque;
E qual d'Olimpia entro l eccelſa mole,
Moltiplia riſpoſte a le parole.

57. Venne allhor l'vna coppia, e l'altra ſcorſe
De'bei lavacri al più vicin receſſo;
Nè molto andò, che quindi vſcir s'accorſe
D'accenti, e baci vn fremito ſommeſſo.
Adone a quella parte il paſſo torſe
Tanto che per veder ſi fè dapreſſo.
Vide, egli cadder gli occhi in fondo al fonte
Tanta vergogna gli gravò la fronte.

58. Sù la ſponda d'vn letto hà quivi ſcorto
Libidinoſo Satiro e laſcivo,
Ch'a belliſſima Ninfa in braccio attorto
Il fior d'ogni piacer coglie furtiuo.
Del bel tenero fianco al ſuo conforto
Palpa con vna man l'avorio viuo.
Con l altra, ch'ad altr'opra intenta accoſta,
Trenta parte più dolce, e più ripoſta.

59. Tra noderoſi e nerboruti ampleſſi
Del robuſto amator la Giovinetta
Geme, e con occhi languidi e dimeſſi
Diſpettoſa ſi moſtra e ſdegnoſetta.
Il viſo invola ai baci ingordi e ſpeſſi.
E nega il dolce, e più negando alletta;
Ma mentre ſi ſottragge, e gliel' contende.
Ne le ſcaltre repulſe i baci rende.

Ritroſa

60. Ritrosa a studio', e con sciocchezze accorte
Svilupparsi da lui talhor s'infinge,
E'n tanto trà le ruvide ritorte
Più s'incatena, e più l'annoda e cinge,
In guisa tal, che non giamai più forte
Spranga legno con legno inchioda e stringe
Flora non sò, non sò se Frine, ò Thaide
Trovar mai seppe oscenità sì laide.

61. Serpe nel petto giovenile e vago
L'alto piacer de l'impudica vista
Ch'a le forze d'Amor Tiranno, e Mago
Esser non può, ch un debil cor resista;
Anzi da l'esca de la dolce imago
L'incitato desio vigore acquista;
E stimulato al natural suo corso.
Meraviglia non fia, se rompe il morso,

62. E la sua Dea, che d'amorosi nodi
Hà stretto il core, a seguitarlo intenta,
Con detti arguti, e con astuti modi
Pur trà via motteggiando il punge e tenta.
Godi pur (dicea seco) il frutto godi
De'tuoi dolci sospir, coppia contenta.
Sospir ben sparsi, e ben versati pianti,
Felici amori, e più felici amanti.

63. Sia Fortuna per voi. Non sò se tanto
Fia cortese per me che m'inprigiona.
Così favella al suo bel Sole a canto,
E sorride la Dea, mentre ragiona,
Facendo pur del destro braccio in tanto
Al suo fianco sinistro eburnea zona.
E già colei, che gl'introdusse quivi,
Spargea dal suo focil mille incentivi.

R Come

64. Come fiamma per fiamma accresce foco,
Come face per face aggiunge lume,
O come geminato a poco a poco
Prende forza maggior fiume per fiume;
Così'l fanciullo a l'inhonesto gioco
Raddoppia incendio, e par che si consume,
E tutto in preda a la lascivia ingorda
De la modestia sua non si ricorda.

65. Già di se stesso già fatto maggiore
Drizzar si sente al cor l'acuto strale,
Tanto c'homai di quel soccorso ardore
A sostener lo stimulo non vale;
Ond'anhelando il gran desir che'l core
Con sollecito spron punge & assale,
E bramoso di farsi a pien felice,
Pur rivolto a la Dea, la bacia, e dice.

66. Io moro, io moro oimè, se non mi dona
Oportuna pietà matura aita.
Se di me non vi cal, già si sprigiona,
Già pendente al suo fin corre la vita.
Ferve la fiamma, & imminente e prona
L'anima già prorompe insù l'uscita.
Quella beltà, per cui convien ch'io mora,
Suscita con gli spirti i membri ancora.

67. Tosto ch'a dolce guerra Amor protervo
Mi venne hoggi a sfidar con tanti vezzi,
Tesi anch'io l'arco,& hor già temo il nervo
Per soverchio rigor non mi si spezzi.
Non posso più de l'humil vostro servo
Il troppo ardir non si schernisca, ò sprezzi,
Che voria pur (come veder potete)
De la gloria toccar l'ultime mete.

8. Così parlando, e de la lieve spoglia
La falda alquanto in languid'atto aperta
L'impatienza de l'accesa voglia
Senz'alcun vel le dimostrò scoverta,
Soffri (dis's'ella allhor) fin che n'accoglia
Apparecchio miglior, la speme è certa,
Da la commodità, mia fida ancella.
Data in breve ne fia stanza più bella.

9. Ritardato piacer (portalo in pace)
Ne le dilation cresce non poco.
Bastiti di saver, che mi disface
Di reciproco amor scambievol foco,
Teco insù l'hora de la prima face
M'havrai (ti giuro) in più secreto loco.
Fà pur buon cor, tien la mia fede in pegno,
Tosto averrà, che'n porto entri il tuo legno

0. Come a fiero talhor Veltro d'Irlanda
Buon Cacciator, che'nfuriato il veda,
Ben che venga a passar da la sua banda
Vicina assai la desiata preda;
La libertà però, che gli dimanda,
Non così tosto avien, che gli conceda,
Anzì fermo e tenace ad ogni crollo
Tira il cordon, che gl'imprigiona il collo.

. Così nè men, per più scaldar l'affetto
Nel difficil goder l'amante accorta,
Mentr'ei volea del suo maggior diletto
Con la chiave amorosa aprir la porta,
Di quel primo appetito al giovinetto
L'impeto affrena, e'l bacia, e'l riconforta.
Poi con la bella man quindi il rimove,
E l'invita a girar le piante altrove.

72. Può da que'chiusi alberghi a l'empia Corte
Libero uscir per più d'un uscio il piede,
E scritta da le stanze in sù le porte
D'ogni lavanda la virtù si vede.
Ciascun'acqua hà virtù di varia sorte,
Come l'esperienza altrui fa fede.
Qual vigor, qual sapore in se contegna
Il tatto, e'l gusto espressamente insegna.

73. O miracol gentil, vena che scorre
D un sasso solo in varie urne stillante,
Come possa distinte in se raccorre
Doti diverse, e qualità cotante.
Chi può di tutti propri effetti esporre?
Qual più, qual meno è gelida, ò fumante,
Altra più torbidetta, altra più chiara,
Altra dolce, altra salsa, & altra amara.

74. La tempra di quell'onde, ove fù posta
Là bella Dea con l'Idol suo gradito,
Del fonte insidioso era composta,
Che congiunse a Salmace Hermafrodito,
E'n se tenea proprietà nascosta
Di rinfiammare il tepido appetito,
Oltre l'herbe ch'infuse erano in essa,
Dotate pur de la virtute istessa.

75. V'era il Fallo, e'l Satirio, in cui figura
Oscene forme il fiore, e la radice,
La Menta, che salace è per natura,
L'Eruca de gli amori irritatrice.
E v'era d'altri semplici mistura,
Già di Lampsaco colti a la pendice.
Amor, mà dimmi tu nel bel lavacro
Qual fù nudo a veder quel corpo sacro.

Non

76. Non così belle con le chiome sparse
Quando a la prima ingiuria il mar soggiac-
A i Duci d'Argo vennero a mostrarse (que,
Le vezzose Nereidi in mezo a l'acque
Tal mai non sò se la süa stella apparse
Qualhor da l'Ocean più chiara nacque.
Pare il bel volto il Sol nascente, e pare
Il seno l'Alba, e quella conca il mare.

77. Simulacro di Ninfa, incisa e fatto
Di qual marmo più terso in preggio saglia,
Posto in ricca fontana, ò bel ritratto
D'avorio fin, cui nobil fabro intaglia,
Somiglia apunto a la bianchezza, a l'atto,
Se non che'l moto sol la disagguaglia;
E la fan differir dal sasso scolto
L'oro del crin, la porpora del volto.

78. Al folgorar de le tremanti stelle
Arser gli humori algenti e cristallini,
Et avampar d'insolite fiammelle
L'humide pietre, e i margini vicini.
Vedeansi acceso entro le guance belle
Dolci fiamme di rose, e di rubini,
E nel bel sen per entro un mar di latte.
Tremolando nuotar due poma intatte.

79. Hor qual Fortuna, insù la fronte amassa
L'ampio volume de la treccia bionda.
Hor qual Cometa, andar parte ne lassa
Dopo le terga ad indorar la sponda.
Aura talhor, che la scompiglia e squassa,
Fà rincresparla, & ondeggiar con l'onda,
Onde il crin rugiadoso, e sparso al vento
Oro parea, che distillasse argento.

80. Parea battuta da beltà si cara
Disfarsi di piacer l'onda amorosa,
E bramava indurarsi, e spesso avara
In sen là sì chiudea, quasi gelosa.
Chiudeala, mà qual prò, s'era sì chiara,
Che mal teneala al bell'Adone ascosa?
Però che tralucea nel molle gelo
Come suol gemma in vetro, ò lampa in velo.

81. O qual gli move al cor lascivo assalto
L'atto gentil, mentre si lava e terge.
Hor ne l'acque s'attuffa, hor sorge in alto,
Hor le vermiglie labra entro v'immerge,
Hor di quel molle e cristallino smalto
Con la man bianca il caro amante asperge,
Hor'il sen se ne spruzza, & hor la fronte,
E fà d'alto piacer piangere il fonte.

82. Adone anch'egli de leggiadri arnesi
Scinto, e pien di stupore, e di diletto,
Sotto effigie gelata hà spirti accesi,
Agghiacciando di fore, arde nel petto;
E mentre hà gli occhi al suo bel foco intesi,
Svelle da le radici un sospiretto
Così profondo, e fervido d'amore,
Che par che sospirar si voglia il core.

83. Ahi qual m'abbaglia (sospirando dice)
Folgore ardente, e candido baleno?
Quai vibrar veggio, spettator felice,
Fiamme i begli occhi, e nevi il bianco seno?
Forse del Ciel de l'acque habitatrice
Fatta è quest'alma, ò questo è un ciel terreno.
Traslato è in terra il Ciel. Venga chi vole
In Aquario quaggiù vedere il Sole.

Beltà

84. Beltà (cred'io) non vide in val di Xanto.
Paride tal ne la medeſma Diva;
Nè d'amoroſo foco arſe cotanto
Quando miro la mal mirata Argiva;
Qual'io la veggio allettatrice, e quanto
Sento l'alma ſtemprarmi in fiamma viva;
Fiamma di cui maggior non sò ſe fuſſe
Quella che la ſua patria arſe e diſtruſſe.

85. Dimmi Padre Nettun, ſe ti rimembra
Quand'ella uſci de le tue ſalſe ſpume,
Dì ſe vedeſti ne le belle membra
Tanto ſplendore accolto, e tanto lume.
Dimmi tu Sol, quella beltà non ſembra
Hoggi maggior del ſolito coſtume?
Maggior che quando in ciel foſti di lei
Invido teſtimonio agli altri Dei?

86. Foſti men fortunato Endimione,
Indegno di mirar quel c'hoggi io miro,
Quando a te ſceſe dal ſovran balcone
La bianca Dea de l'argentato giro.
Cedimi cedi, o miſero Attheone,
Ch'io per più degno oggetto ardo e ſoſpiro;
E differente è ben la noſtra ſorte;
Ch'io ne traggo la vita, e tu n'hai morte.

87. O bellezza immortal, perche ne l'onde
Ti lavi tu, ſe ſon di te men pure?
L'acque a le macchie tue divengon monde,
E fanſi belle con le tue brutture.
Deh poi ch'à sì ſoavi, e sì ſeconde
Deſtinato ſon'io gioie, e venture,
Ch'io ti lavi, e t'aſciughi ancor conſenti
Con vivi pianti, e con ſoſpiri ardenti.

88. E s'è ver, che ne' fonti aneo, e ne' fiumi
Amoroſo talhor foco sfavilli,
Fà che com' Aci in acqua io mi conſumi,
E com' Alfeo mi liquefaccia e ſtilli.
Forſe raccolto trà cerulei Numi,
Mirando i fondi miei chiari e tranquilli,
Fia che nella ſtagion contraria al ghiaccio
La bella fiamma mia mi guizzi in braccio.

89. Coſi diſcorre, e'n tanto i freddi humori
Prendon vigor da l'amoroſe faci
Amor gli ſtringe, e ſtringe i corpi; e i cori
Con lacci indiſſolubili e tenaci.
Del nodo, che temprò que' fieri ardori,
Fe catene le braccia, e groppi i baci;
E con la propria benda a i vaghi amanti
Forbì le membra gelide e ſtillanti.

90. Giunto era il Sol del gran viaggio al fine
Laſciando al ſuo ſparir ſmarriti i fiori.
Facean ſcorta ai ſilentii, & à le brine
L'ombre volanti, e i ſonnacchioſi horrori.
Chiudea la notte in bruno velo il crine
Mendica de ſuoi ſoliti ſplendori,
Che la ſtella d'Amore acceſa
In Ciel non venne, ad altro ufficio inteſa.

91. Cameretta ripoſta, ove conſperſe,
Odoran l'aure d'aliti ſoavi,
A i ſolleciti cori Amor' aperſe,
Amor l'uſcier, che ne volgea le chiavi,
Tutte incroſtate, e qual diamante terſe
V'hà di fino criſtallo e mura, e travi,
Che con luſſo ſuperbo, ov' altri miri,
Son ſpecchi a gli occhi, e mantici ai deſiri.

Thala-

92. Thalamo ſparſo di vapor Sabeo
Corti ne hà quì di porpora di Tiro.
Quel che per Arianna, per Lieo.
D'Indiche ſpoglie le Baccanti ordiro;
Quel ch'a Theti le Ninfe, & a Peleo
Fabricar di corallo, e di zaffiro,
Povero fora al paragon del letto,
Ch'è da le gratie a i lieti amanti eretto.

93. Splende il Letto real di gemme adorno,
E colonne hà di cedro, e ſponde d'oro.
Fanno le coltre a l'Oriente ſcorno,
Vincono gli origlieri ogni theſoro.
Purpurea tenda gli diſtende intorno
Fregiato un Ciel di barbaro lavoro.
Biancheggiano frà gli oſtri, e frà i rubini
Morbidi biſſi, & odorati lini.

94. Quattro ſtrani ſoſtegni hà ne'cantoni,
Sù le cui cime il padiglion s'appoggia.
Son fatti a guiſa d'arbori a tronconi
D'oro, e ſmaraldo in diſuſata foggia.
Quì quaſi in verdi e concave prigioni,
Stuol d'augellini infra le fronde alloggia,
Onde s'alcun talhor ſcote la pianta,
Ode concerto angelico che canta.

95. Queſto fù il porto, che tranquillo accolſe
La nobil coppia dal dubbioſo flutto.
Quì del ſeme d'amor la meſſe colſe,
Quì vendemmiò de'ſuoi ſoſpiri il frutto;
Quì tramontando il Sol, Vener ſi tolſe
D'Adon più volte il bel poſſeſſo in tutto;
E quì per uſo al tramontar di quello
Spuntava a gli occhi ſuoi l'altro più bello.

96. Da che la queta oscura humida madre
Del silentio, e del sonno i colli adombra,
Finche le bende tenebrose & adre
Il raggio mattutin lacera e sgombra,
D quelle membra candide e leggiadre
Gode la Dea gli abbracciamenti a l'ombra,
Senza luce curar, se non la cara
Luce, che le sue tenebre rischiara.

97. E da l'Orto ancor poi fin'a l'Occaso.
Sel' cova in grembor, e con le braccia il fascia
Notte di sempr'è seco; e se per caso
Di necessariò affar talvolta il lascia,
Che sia brev'hora senza lei rimaso
Sentesi sospirar con tanta ambascia,
C'haver sembra nel cor la fiamma tutta,
Che Troia accese, e Mongibello erutta.

98. Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando a mezo'l Ciel fende le piagge,
Ià ve de'monti le frondose terga
Tesson verde prigion d'ombre selvagge,
Per soggiornar dove il suo bene alberga
Solitaria sovente il piè ritragge,
E gode ò lungo un fiume, ò sotto un speco,
Partir l'hore, i pensieri, e i detti seco.

99. E sempre in suo desir costante e salda
O'siede, ò giace, ò scherza il dì con esso.
Concorde a l'acque de l'ombrosa falda
Freme de'baci il mormorar sommesso.
Nè raggio d'altro Sol la vede, ò scalda,
Che de'begli occhi, in cui si specchia spesso;
Nè sù'l meriggio estivo aura cocente,
Se non sol quella de'sospir, mai sente.

Vassene

100. Vaſſene poi per queſta riva e quella
L'orme ſeguendo de l'amate piante,
Predatrice di fere ardita e bella,
Del caro predator compagna errante,
E l'arco in mano, al fianco le quadrella
Porta talhor del fortunato amante,
Tal ch'ogni Fauno, & ogni Dea ſilvana
Gli crede, Apollo l'un l'altra Diana.

101. Così qualhor Giovenca giovinetta
Sen và per campi ſolitari & ermi,
Tenera sì, che calpeſtar l'herbetta
Ancor non con piè ſecuri e fermi,
Nè curva in sfera, ancor piena e perfetta
De la fronte lunata i novi germi,
Seguela, ovunque và, per la verdura
La torva madre, e la circonda e cura.

102. Fatta geloſa è sì di quel bel volto,
Che teme Amor non ſe n'accenda.
Teme non Borea in turbine diſciolto
Da le nubi a rapirlo in terra ſcenda.
Teme non Giove in ricca pioggia accolto
A sì rara bellezza inſidie tenda.
Vorria poter celar luci sì belle
A la viſta del Sole, e de le ſtelle.

103. Se ſi riſchiara il mondo, ò ſe s'imbruna,
Spieghi, ò pieghi la notte il foſco velo,
De l'Aurora hà ſoſpetto, e de la Luna,
Ch'a lei nol furi, e non ſel porti in Cielo,
Odia, come rival, l'Aura importuna,
Gli augelli, i tronchi, i fior l'empion di gelo
Ha quaſi geloſia de propri baci,
De' propri ſguardi ſuoi troppo voraci.

104. Sotto le curve ſpatioſe ſpalle
D'un'incognito al Sol poggio frondoſo
Cinto da cupa e ſolitaria valle
S'appiatta in cavo ſaſſo antro muſcoſo.
Raro de'ſuoi receſſi il chiuſo calle
Altri tentò, che'l Sonno, e che'l Riposo.
L'ombre ſue ſacre, i ſuoi riposti horrori,
E Fere reveriſcono, e Paſtori.

105. Queſto (l'Arte imitando) havea Natura
Di rozi fregi a meraviglia adorno.
L'havea con vaga e ruſtica pittura
Sparſo di fronde, e fior dentro, e dintorno.
Gli fea d'appio, e di felce un'ombra obſcura
Schermo a l'ingiurie del cocente giorno.
Difendea l'Hedra incontr'al Sol l'entrata
Di cento braccia, e cento branche armata.

106. Qui ſpeſſo ricovrar da'campi aprici
La belliſſima coppia havea coſtume,
E'n liet'otio paſſar l'hore felici,
Secura da l'ardor del maggior lume.
Eran de'ſonni lor l'aure nutrici,
Cortinaggi le fronde, e l'herbe piume,
Secretarie le valli, le montagne,
E l'erme ſolitudini compagne.

107. Incontro al biondo Arcier, che folgoranti
Dritto da l'arco d'or ſcoccava i raggi,
Scudo faceano a i duo felici amanti
Con torre braccia i Briarei ſelvaggi.
Moſſi da l'aure vane e vaneggianti
Con alterni ſuſſurri abeti, e faggi
Pareano dire (e lingua era ogni fronda)
Più ne nutriſce Amor, che'l Sole, e l'onda.

Hr o

108. Hor quivi un dì frà gli altri ecco che ſtanco
Tornar di caccia,& anhelante il vede
L'or biondo e creſpo,il terſo avorio e bianco
Trè volte e quattro a raſciugar gli riede.
Gli fá catena de le braccia al fianco,
Sel reca in grembo,e'n grembo a l'herba ſie-
E'n vagheggiando lui,che l'invaghiſce, [de;
Pur com' Aquila al Sol,gli occhi nutriſce.

109. Tien le luci a le luci amate e fide
Congiunte il ſeno al ſeno,il viſo al viſo.
Divora, e bee,qualhora ei bacia;ò ride,
Con la bocca, e con l'occhio il bacio,e'l riſo.
Deh chi da gli occhi miei pur ti divide
O non da' miei penſier giamai diviſo!
Qual' altra eſſer può mai cura,che vaglia
A far,che del mio duol nulla ti caglia?

110. Hor m'aveggio ben'io,che d'egual foco
(Chi creduto l'havria?)meco non ardi,
E che formi talhor,ſi come poco
Avezza a ben'amar, vezzi bugiardi,
Poiche poſpoſto a la fatica il gioco
Da le tue cacce a me torni sì tardi;
E curi (come ſuole ogni fanciullo)
Più che tutt'altro, un pueril traſtullo.

111. Così dicendo, col bel vel pian piano
Gli terge i molli e fervidi ſudori,
Vive rugiade, onde il bel viſo humano
Riga i ſuoi freſchi e mattutini fiori.
Poi de gli aurei capei di propria mano
Coglie la fila, a ricompor gli errori;
E di lagrime il bagna,e meſce intanto
Trà perle di ſudor perle di pianto.

Et

112. Et egli a lei. Deh questi pianti asciuga,
Deh cessa homai queste dogliose note.
Pria seminar di neve, arar di ruga
Tu vedrai queste chiome, e queste gote,
Che mai per altro amor sia posto in fuga
L'amor, che dal mio cor fuggir non pote.
Se tu fiamma mia cara immortal sei,
Immortali saran gl'incendij miei.

113. Per quella face, ond'infiammato io fui
Giuro, e per quello stral, che'l cor m'offende.
Giuro per gli occhi, e per le chiome, in cui
Lo strale indora Amor, la face accende,
Ch'Adon sia sempre tuo, nè mai d'altrui,
Tal'è quel Sol, ch'a gli occhi suoi risplende.
S'altro che'l ver ti giuro, ò bella mia,
Di superbo Cinghial preda mi sia.

114. Et ella a lui. Se tu ben mio sapessi
Quanto sia dolce esser'amato amando,
Et quant'è duro, esperienza havessi,
Lunge da l'amor suo girsene errando,
Di scambievole amor segni più espressi
Mi daresti talhor meco posando,
E saremmo egualmente amanti amati
Tu contento, io felice, ambo beati.

115. E'ver, che nulla il bel pensiero affrena,
Che sempre a l'occhio il caro oggetto ap-
In alme strette di leal catena [pressa.
Sò che per lontananza Amor non cessa.
Dividale (se può) Libica arena,
Oceano profondo, Alpe inaccessa,
Pur lasciar' il suo bene è peggio assai,
Che desiarlo, e non goderlo mai.

Godian-

116. Godianci, amianci. Amor d'amor mercede,
Degno cambio d'Amore è ſolo Amore.
Fanſi in virtù d'vn'amoroſa fede
Due alme vn'alma, e ſon duo cori un core.
Cangia il cor, cangia l'alma albergo e ſede,
In altrui vive, in ſe medeſma more.
Habita Amor l'abbandonata ſalma,
E vece vi ſoſtien di core, e d'alma.

117. O dolcezza ineffabile infinita,
Soave piaga, e dilettoſa arſura:
Dove quaſi Fenice incenerita
Hà culla inſieme il core, e ſepoltura;
Onde da duo begli occhi alma ferita
Muor non morendo, e'l ſuo morir non cura;
E trafitta d'Amor ſoſpira e langue
Senza duol, ſenza ferro, e ſenza ſangue.

118. Coſi dolce a morir l'anima impara
Eſca fatta a l'ardor, ſegno a lo ſtrale,
E ſente in fiamma dolcemente amara
Per ferita mortal morte immortale.
Morte, ch'al cor ſalubre, ai ſenſi cara
Non è morte, anzi è vita, anzi è natale.
Amor che la ſaetta, e che l'incende,
Per più farla morir, vita le rende.

119. Hor ſe riſponde il tuo volere al mio,
E ſon conformi i miei deſiri ai tuoi,
Se quanto aggrada a te, tanto bram'io,
E quanto piace a me, tanto tu vuoi;
S'è diviſo in duo petti un ſol deſio,
Et è commune vn'anima tra noi;
Se ti prendi il mio core, e'l tuo mi dai.
Perche de' corpi un corpo anco non fai?

120. O de l'anima mia dolce favilla,
O del mio cor dolcissimo martiro,
O de luci mie luce, e pupilla,
O mio vezzo, o mio bacio, o mio sospiro,
Volgimi quegli, ond'ogni gratia stilla,
Fonti di puro e tremulo zaffiro.
Porgimi quella ove m'è dato in sorte
In coppa di rubino a ber la morte.

121. Que' begli occhi mi volgi Occhi vitali,
Occhi de gli occhi miei specchi lucenti,
Occhi faretre, & archi, e de gli strali
Intinti nel piacer fucine ardenti,
Occhi del ciel d'Amor stelle fatali,
E del Sol di beltà vivi Orienti;
Stelle serene, la cui luce bella
Può far perpetua ecclisse a la mia stella.

122. Quella bocca mi porgi. O cara bocca,
Da la reggia del Riso vscio gemmato,
Siepe di rose, in cui saetta e scocca
Viperetta amorosa Arabo fiato,
Arca di perle, ond'ogni ben trabocca,
Cameretta purpurea, antro odorato,
Ove rifugge, ove s'asconde Amore
Poic'hà rubata vn'alma, vcciso un core.

123. Tace, ma qual fia stil' che di ciascuna
Paroletta il tenore a pien distingua?
Certo indegna è di lor, se non quell'una,
Che la forma sì dolci, ogni altra lingua.
Sì parlando e mirando ebra e digiuna
Pasce la sete sì, non che l'estingua,
Anzi perche più arda, e si consumi,
Bacia le dolci labra, e i dolci lumi.

Bacia

124. Bacia, e dopo'l baciar mira, e rimira
Le baciate bellezze, hor questi, hor quella.
Ribacia, e poi sospira, e risospira
Le gustate dolcezze, hor egli, hor'ella.
Vivon due vite in una vita, e spira
Confusa in due favelle una favella.
Giungono i cori in sù le labra estreme,
Corrono l'alme ad intrecciarsi insieme.

125. Di notte adhor' adhor tronche e fugaci
Risona l'antro cavernoso e scabro.
Dimmi o Dea (Dice l'vn) questi tuoi baci
Movon così dal cor, come dal labra?
Risponde l'altra; Il cor ne le mordaci
Labra si bacia, Amor del bacio è fabro.
Il cor lo stilla, il labro poi lo scocca,
Il più ne gode l'alma, il men la bocca.

126. Baci questi non son, ma di concorde
Amoroso desio loquaci messi.
Parlan tacendo in lor le lingue ingorde,
Et han gran sensi in tal silentio espressi.
Son del mio cor, che'l tuo bacciando morde,
Muti accenti i sospiri e i baci istessi.
Rispondonsi tra lor l'anime accese
Con voci sol da lor medesme intese.

127. Favella il bacio, e del sospir, del guardo
(Voci anch'essi d'amor) porta le palme,
Perch'al centro del cor premendo il dardo
Sù la cima d'vn labro accopia l'alme.
Che soave ristoro al foco, ond ardo,
Compor le bocche, allegerir le salme?
Le bocche, che di nettare bramose
Han la sete, e'l licor, son'api, e rose.

Quel

128. Quel bel vermiglio, che le labra inostra,
Alcun dubbio non hà, che sangue sia.
Hor se nel sangue sta l'anima nostra
Si come i saggi pur voglion che stia,
Dunque qualhor baciando entriamo in gio-
Bacia l'anima tua l'anima mia, stra.
E mentre tu ribaci, & io ribacio,
L'alma mia con la tua copula il bacio.

129. Siede nel sommo de l'amate labbia,
Dove il fior de gli spirti è tutto accolto,
Come corpo animato in sè pur' habbia,
Il bacio, che da l'anima vien tolto
Quivi non sò d'Amor qual dolce rabbia
L'uccide, e dove muor resta sepolto:
Ma là dove hà sepolchro, ancora poi
Baci divini, il suscitate voi.

130. Mentre a scontrar si và bocca con bocca,
Mentre a ferir si van baci con baci,
Sì profondo piacer l'anime tocca,
Ch'apron l'ali a volar quasi fugaci;
E di tanta, che'n lor dolcezza fiocca,
Estendo i cori angusti urne incapaci,
Versan la per le labra, e vanno in esse
Anhelando a morir l'anime istesse.

131. Treman gli spirti infra i più vivi ardori
Quando il bacio a morir l'anima spinge.
Mutan bocca le lingue, e petto i cori,
Spirto con spirto, e cor con cor stringe.
Palpitan gli occhi, e de le guance i fiori
Amoroso pallor scolora e tinge:
E morendo talhor gli amanti accorti
Ritardano il morir, per far due morti.

De

132. Da te l'anima tua morendo fugge,
Io moribonda insù'l baciar la prendo,
E'n quel vital morir, che me distrugge,
Mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;
E chi mi mira sospirando, e sugge,
Suggo, sospiro anch'io moro morendo;
E per morir, quando ti bacio, e miro,
Vorrei ch'anima fosse ogni sospiro.

133. Fà dunque anima mia (l'altro le dice)
Ch'io con vita immortal cangi la morte.
Voli l'anima al Ciel sì che felice
Sia de gli eterni Dei fatta consorte.
Fà ch'io viva, ch'io mora, e (se ciò lice)
Fà ch'io riviva poi con miglior sorte.
Dolcemente languendo, al istess' hora
Fà ch'in bocca io ti viva, in sen ti mora.

134. Vn'albergo medesmo in que' dolci ostri
Vnisca il mio desir col tuo desire.
Le nostr' anime, i cor gli spirti nostri
Vadano insieme a vivere, a morire.
Ferito a un punto il feritor si mostri,
Pera la feritrice insù'l ferire;
Onde, mentre ch'io moro, e che tu mori,
Ravivi il morir nostro i nostri ardori.

135. Sostien Diletta mia, ch'a mio diletto
Senza cessar da le tue labra io penda.
Ma col labro vermiglio il bianco petto
Avaritia d'Amor non mi difenda.
Nè que' begli occhi al mio vorace affetto
Dispettoso rigor (prego) contenda.
Morendo io vivrò in te, tu in me vivrai,
Così ti renderò quanto mi dai.

136. Se nulla è in noi di nostro, e non v'hà loco
Cosa, che possa tua dirsi, nè mia
Se'l mio cor non è mio molto, nè poco,
Come'l tuo credo ancor, che tuo non sia;
Poiche tu sei mia fiamma, io son tuo foco,
E ciò che brama l'vn, l'altro desia;
Poiche di propria mano Amor'hà fatto,
E fermato trà noi questo contratto.

137. Consenti, ch'io ti ribaci, e dammi,
Ch'io te, come tu me, stringa & abbracci.
Pungi, ferisci, vccidi, è svenir fammi
Finche l'anima sudi, e'l core agghiacci.
Te l'ardor mio, me la tua fiamma infiammi,
E me teco, e meco un laccio allacci.
Perpetuo moto habbian le lingue, e doppi
Sien de le braccia, e de le labra i groppi.

138. Per mezo i fior de le tue labra molli
Amor qual'augellin vago e vezzoso
Con cento suoi fratei lascivi e folli
Vola scherzando, e vi tien l'arco ascoso.
Nè vuol ch'io le mie fami ivi satolli,
De le dolcezze sue quasi geloso,
Che tosto ch'io per mitigar l'ardore
Ne colgo un bacio, ei mi trafige il core.

139. Ma qualhor da lui scampo, e la rifuggo,
Dov'hà più di vermiglio il tuo bel viso,
Più dolce ambrosia (o me beato) io suggo
Di quella che si gusta in Paradiso.
Zefiretto soave, ond'io mi struggo,
Sento spirar de le tue rose al riso,
Lo qual del foco, che'l mio cor consuma,
Ventillando l'ardo, viè più l'alluma.

Nò

140. Nò che baci non son questi ch'io prendo,
Son de la dolce Arabia aure odorate,
D'vna soavità ch'io non intendo,
Più che di cinnamomo, imbalsamate,
Son profumi d'Amor, ch'ei và trahendo
Da l'incendio de l'alme innamorate.
Par c'habbia in queste porpore ricetto
Quanto mele han Parnaso, Hibla, & Himetto.

141. Felice me, che meritar potei
Quel dolce mal, che tanto ben m'hà fatto.
Ma son ben folle ne' diletti miei,
Che bacio, e parlo in un medesmo tratto.
E sì grande il piacer, che non vorrei
La mia bocca occupar, fuorche'n quest'atto.
E con la bocca istessa il cor si dole
Quando i baci dan luogo a le parole.

142. Et io (dic'ella) che fruir mi vanto
Gloria infinita in que' superni seggi,
Non provo colassù diletto tanto,
Ch'a la gioia presente si pareggi.
Prendi pur ciò che chiedi, e chiedi quanto
Di me ti piace, a tuo piacer mi reggi.
Ecco a picciole scosse a te mio bene
Sospirando, e tremando, il cor sen viene.

143. Deh nel core (o mio core) homai m'aventa
Quella lingua d'Amor dolce saetta,
E'n cote di rubino agguzzar tenta
La punta, ch'a morir dolce m'alletta;
E fà tanto, ch'anch'io morir mi senta,
Del tuo dolce morir dolce vendetta.
Serpe sembri al ferir, che ben' ascose
Stan sovente le Serpi infra le rose.

E se

144. E se, perch'ella è velenosa e schiva,
Forse imitar la Vipera ti spiace,
Movila almen, sì come suol lasciva
Coda guizzar di Rondine fugace.
O' pur qual fronda di novella Olma
Rincresparla t'insegni Amor sagace.
Vibra la sì, che la tua bocca arciera
Emula de begli occhi, il cor mi fera.

145. Non sono (egli ripiglia) hor non son questi
Gli occhi, onde dolci al cor strali mi scocchi?
Gli occhi, onde dolce il cor dianzi m'ardesti?
Begli occhi. E'n questo dir le bacia gli occhi.
Begli occhi (ella soggiunge) occhi celesti,
Cagion, che di dolcezza il cor trabocchi.
Core, ond'io vivo senza cor, thesoro,
Ond'io povera son, vita, ond'io moro.

146. Allhora il Vago. Anzi tu sol, tu sei
Quel core, onde'l mio cor vita riceve.
Cor mio. Pur volea dir, quando colei
La parola in un bacio, e'l cor gli beve.
Ella per lui si strugge, egli per lei,
Com'a raggio di Sol salda di neve.
Suonano i baci, e mai del cavo speco
Forse a più dolce suon non rispos' Eco.

147. Fà un groppo allhor de l'vn e l'altro core
Quel sommo del piacer, fin del desio.
Formano i petti in estasi d'Amore
Di profondi sospiri un mormorio.
Stillansi l'alme in tepidetto humore,
Opprime i sensi un dilettoso oblio.
Tornon fredde le lingue, e smorti i volti,
E vacillano i lumi al Ciel travolti.

Tra-

148. Tramortiſcon di gioia ebre e languenti
L'anime ſtanche, al Ciel d'Amor rapite.
Gl'iterati ſoſpiri, i rotti accenti,
Le dolciſſime guerre, e le ferite,
Narrar non sò. Freſche aure, onde correnti,
Voi che'l miraſte, e ben l'vdiſte, il dite.
Voi ſecretari de felici amori
Verdi mirti, alti pini, ombroſi allori.

149. Ma già fugge la luce, e l'ombra riede,
E s'accoſta a Moracco il Sole intanto.
Imbrunir d'Oriente il Ciel ſi vede,
Cangia in foſco la terra il verde manto.
Già cede al Grillo la Cicala e cede
Il Roſſinuolo a la Civetta il canto,
Che garriſce le ſtelle, e dice oltraggio
Del bel Pianeta al fuggitivo raggio.

IL FINE DEL CANTO OTTAVO.

LA

LA FONTANA D'APOLLO.

CANTO NONO.

ALLEGORIA.

Ella persona di Fileno (nome derivato dall'amore) il Poeta descrive se stesso con gran parte de gli auvenimenti della sua vita. Fingesi Pescatore per haver' egli il primo (almeno in quantità) composte in volgar lingua poesie marittime. La Fontana d'Apollo in Cipro altro non importa, che la copia della vena poetica, la quale hoggidi sovrabonda pertutto, massime in materie Liriche, & amorose. L'armi intagliate in essa son simulacri di nove famiglie d'alcuni Prencipi principali d'Italia, protettori delle Muse Italiane, cio è Savoia, Este, Gonzaga, Rovere, Farnese, Colonna, Orsino, & precisamente Medici; si come l'insegna de' Gigli scolpita a piè d'Apollo istesso rappresenta lo scudo della casa reale di Francia. La lite de Cigni esprime il concorso d'alcuni buoni Poeti Toscani, che gareggiano nella eccellenza, cio è il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sannazaro, il Tansillo, l'Ariosto, il Tasso, & il Guarini. Nel Guffo, & nella Pica si adombrano qualche Poeta gosso moderno, & qualche Poetessa ignorante.

ARGO-

ARGOMENTO.

Vanno al Fonte d'Apollo i fidi amanti,
Mirano l'armi de' più degni Heroi.
Quivi in forma di Cigni poi
De Toscani Poeti i versi, e i canti.

OCchi, in cui nutre Amor fiamma gẽtile,
Ond'io quest'alma in vital rogo accesi,
Volgete (prego) a la mia cetra humile,
Mentre al canto l'accordo, i [illegible] cortesi.
Voi mi deste l'ingegno, e voi lo stile,
Da voi le carte a ben vergare appresi.
E se v'hà stilla di purgato inchiostro,
Prende [illegible] la qualità dal nero vostro.

Voi siete i sacri fonti, ove per bere
Corro sovente, e gli arsi spiriti immergo;
Sotto i begli archi de le ciglia altere
Più ch'à l'ombra de' lauri, i fogli vergo;
C'haver ben denno entro le vostre sfere
Poiche v'habita il Sol, le Muse albergo
E sento con favor pari a la pena
Donde nasce l'ardor, piover la vena.

Altri colà, dove Parnaso al Cielo
Erge in due corna le frondose cime,
Per coronarsi del più verde stelo
Sudi à poggiar per calle erto e sublime
Io sol del vostro altero orgoglio anhelo
Su'l monte alpestro à sollevar le rime,
E vò, che'l guiderdon de' miei sudori
Sia corona di mirti, e non d'allori.

4. Amor ſolo è il mio Febo, & Amor ſolo
Con l'arco iſteſſo, onde gli ſtrali ei ſcocca,
Perche la gloria ſi pareggi al duolo,
De la mia lira ancor le corde tocca.
Da l'ali del penſier, che ſpiega il volo
Là donde poi qual'Icaro trabocca,
Anzi pur da la ſua ſvelſe la penna,
Con cui ſcrivo talhor quant'ei m'accenna.

5. Se foſſi un de gli augei ſaggi, e canori,
C'hoggi innanzi a la Dea vengono in lite,
E'n que'vitali, e virtuoſi humori
Oſaſſi d'attuffar le labra ardite,
Io ſpererei non pur de'voſtri honori
Note formar men baſſe, ò più gradite,
Mà con ſtil forſe, à cui par non rimbomba,
Cãgiar Venere in Marte, il plettro in tromba

6. E'l Duce cantarei famoſo e chiaro,
Che di giuſto diſdegno in guerra armato
Vendicò del Meſſia lo ſtratio amaro
Nel ſacrilego popolo oſtinato;
E canterei col Sulmoneſe al paro
Il Mondo in nove forme traſformato.
Mà poich'a rozo ſtil non lice tanto,
Segno d'Adone, e di Ciprigna il canto.

7. Ecco già da la porta aurea del mondo
De le fiamme minori il ſommo Duce,
Coronato di raggi il capo biondo
Eſce sù i monti a publicar la luce.
Gli fà feſta Natura, e dal fecondo
Grembo herbette la terra, e fior produce.
L'Alba il corteggia, e'n queſte parti e'n quel
Gli fan per tutto il Ciel piazza le ſtelle. [I
Pc

8. Poi ch'amboduo di quel piacer divino
Han cibato il deſio, mà non ſatollo,
Sorgon col Sole, e prendono il camino
Verſo il Fonte mirabile d'Apollo.
Giungon là dove chiaro e chriſtallino
Stagna un laghetto, inſieme à bracciacollo,
Cinto d'un prato, che di fior novelli
Serba in ogni ſtagion menſa à gli augelli.

9. Stranio carro era qui di gemme adorno
In ſembianza di barca al lido avinto.
Quel de la bionda Aurora, ò quel del giorno
E di materia, e di lavor n'è vinto.
Gran compaſſi ha di perle, e i chiodi intorno
Tutti ſon di diamante, e di giacinto.
Il vaſo tutto è d'una conca intera,
Ch'apre il capace ventre in meza sfera.

10. Altra di queſta mai forſe Nereo
Non vide opra maggior di meraviglia
O'nel ricco Oceano, ò ne l'Egeo.
Da la cerulea Theti a la vermiglia.
Nacque del fertiliſſimo Eritreo
(Prodigio di Natura) unica figlia.
L'Arte i fregi v'aggiunſe, e l'orlo, e'l giro
L'incoronò d'Oriental zaffiro.

Sù baſi di ſmeraldo, e di rubino.
Thalamo ben guernito in mezo ſtaſſi.
I ſeggi intorno ha di topatio fino,
D'ametiſto Indian le rote, e gli aſſi.
Duo moſtri il tranno; hā d'huomo, e di delfino
Queſti le membra, e d'ambo un miſto faſſi.
Humana forma hà quella parte, ch'eſce
De l'acque, il deretan termina in peſce.

12. Così talhor vid'in pianta feconda
Quinci e quindi spiegar varia la chioma,
S'avien, ch'arte cultrice in lei confonda
L'une natie con l'adottive poma,
Che mescolando il pampino, e la fronda
Curva le verdi braccia a doppia soma,
Onde congiunte in un vagheggia Autunno
Le ricchezze di Bacco, e di Vertunno.

13. Una, i non saprei dir, se Ninfa, ò Diva,
Dal tronco, ov'è legato, il carro slega,
E dritto, ov'è la coppia, inver la riva
Le redine rivolge, e'l corso piega.
Poi con favella affabile e festiva
La ricca poppa ad aggrassar lor prega.
Hidrilia ha nome, e già la bella salma
Introdotta nel legno spalma.

14. Per la tranquilla e placida peschiera
Ne vanno insieme à tardo solco e lento,
Dove guizzano i pesci à schiera a schiera,
Quasi in Ciel cristallin stelle d'argento.
Adon l'amenità de la costiera,
E de la conca i freggi ammira intento,
E la bella Nocchiera invitatrice
Mentre siede al timon, così gli dice.

15. La machina, Signor, dov'entro hor sei,
Fù del Fabro di Lenno alto sudore,
Con questa in gratia venne, e di costei,
Ch'è la madre d'Amor, comprò l'amore.
Per trarla a i poco amabili Himenei
Questa in dono l'offerse in un col core.
Nettuno aggionse a i pretiosi doni
Vago poi di piacerle, i duo Tritoni.

16. Ne sol (come tu vedi) in acqua è nave,
Mà carro, ov'ella il voglia in aria, e'n terra.
Spinta talhor da dolce aura soave
Per le piagge del mar trascorre, & erra.
Talhor lasciando l'elemento grave,
Quand'ella il volo al terzo Ciel disserra,
V'accoppia, e scioglie a Zeffiri benigni,
Le dipinte Colombe, ò i bianchi Cigni.

17. Così ragiona, e'n tanto attorce e stende
Contesti di fin'or serici stami,
Ond'ai figli de l'acque ordisce e tende
Minuti, e sottilissimi legami.
Mà mentre appresta il calamo, e intende
Pescatrice leggiadra, à trattar gli hami,
Amor con altro laccio, e con altr'esca
Di Ciprigna, e d'Adon l'anime pesca.

18. In un scoglio approdò la navicella,
Che quasi Isola siede al lago in grembo.
Questo non osò mai ferir procella,
Teme ogni Austro appressarlo, & ogni nem-
Ne senti mai latrar fervida stella, (bo.
Ne d'algente pruina asperse il lembo;
Mà sprezza, avampi Sirio, ò tremi Cauro,
L'inclemenza del Cancro, del Centauro.

19. Sporge la curva riva in fuor due braccia,
E forma un semicircolo capace,
Dove quando il Ciel'arde, e quando agghiac-
Sempre hà lo stagno inalterabil pace. (cia.
Placido quivi, e con serena faccia
La Dea bella' imitando, il vento tace.
E vi fan l'acque à prova, e gli arboscelli
A i pesci padiglion, specchio à gli augelli.

10. Fiori, e conche un sol margine confonde,
Herba, e limo congiunge un sol confine.
Spiegano l'alge, e spiegano le fronde
In un sito comun il verde crine.
Trà smeraldi, e zaffir l'ombre con l'onde
Scherzano gareggiando assai vicine;
Et han commercio in sù le ripe estreme
Le verdi Dee con le cerulee insieme.

21. O quante volte allhor che rosso, e biondo
Ride in braccio à la vite il lieto Dio,
Da l'arenoso suo gelido fondo
La vezzosa Nereida al lido uscio;
E sotto il velo onde ricopre il mondo
La madre del silentio, e de l'oblio,
Con pampini asciugando i membri molli
Rapì l'uve mature i dolci colli.

22. Quante cadder trà perle, e trà coralli
I pomi, che pendean poco lontani,
E la vendemia accolsero i christalli,
Già di vino rubin gravida i grani
Spesso strisciando per gl'ondosi calli
Sdrucciolaste ne l'acque ò de i silvani.
Spesso voi Fauni entro le chiare linfe
Correste ad abbracciar l'humide Ninfe.

23. Loco soviemmi haver veduto ancora
(Se non quanto è sù'l fiume) apunto tale
Là dove trahe la bella Polidora
Da la Dora, e dal Pò nome immortale,
De l'Augusto Signor, ch'Augusta honora,
Delitia serenissima, e reale;
E vi vidi sovente in ricche scene
Celebrar liete danze, e liete cene.

Sù

24. Sù per la riva i lucidi ſecreti
Del bel lago ſpiando ignudi chori
Van di fanciulli laſcivetti, e lieti,
Anzi di lieti, e laſcivetti Amori.
Chi fuor de l'onde trahe con lacci, e reti;
Chi con tremula canna il peſce fuori,
Altri con lunge fila, e ferri adunchi,
Altri con gabbie di conteſti giunchi.

25. Qui venne à ſcaricar l'onda tranquilla
Del ſuo bel peſo la barcheta eſtrana.
Quí ſceſero a veder quella, che ſtilla
Dotto licor, sì celebre Fontana.
Vulcan, divino artefice ſcolpilla,
E vinſe in eſſa ogni ſcultura humana
Così grato eſſer volſe al biondo Dio
Quando i celeſti adulteri ſcoprio.

26. Febo poi tanto di ſua gratia infuſe
In quel marmoreo, e limpido lavacro,
Che la virtù poetica vi chiuſe
Del ſuo furor meraviglioſo e ſacro;
E'n compagnia de le canore Muſe,
Di cui tutte v'è ſculto il ſimulacro,
Sovente viſitandolo, con eſſo
Suol le rive cangiar del bel permeſſo.

27. L'onda intanto gorgoglia & ecco allhora
Sirenetta leggiadra in alto s'erge,
E veduta colei, cui Cipro adora,
Un'altra volta poi ſi riſommerge.
Le man calca di perle indi vien fuora,
E'l bel lido vicin tutto n'aſperge;
Perle rapite a l'oſtriche native,
Vie maggior dè le noci, e de l'olive.

28. Disse la Dea. Se pur di perle mai
Fia ch'avaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar qui ben potrai
L'Appetito vulgar de gli altri sciocchi.
Per me non ne chieggio; n'han pur assai
La tua bocca ridente, e i miei trist'occhi.
E se nulla curiam fregi men belli,
Restinsi cibo a miei lascivi augelli.

28. Sappi, che di ricchissime rugiade
L'India l'Arabia, Eritra, e Taprobana
Tanta coppia non hanno, ò Paro, ò Gade,
O d'Austro il mare, ò il mar di Tramontano
Quanta in queste felici alme contrade
Ne versa ognor del Ciel gratie sovrana
Poscia in minuti globi il Sol l'endura,
E son de miei Colombi esca e pastura.

30, Le perle, perche son d'egual bianchezza,
Ama la schiera immacolata e bianca,
Così quello splendor, quella finezza,
Ch'a i lor primi natali in parte manca,
Con doppia luce, e con maggior bellezza
Nel lor ventre s'adempie, e si rinfranca;
E le rimandan fuor con gli escrementi
Più perfette, più pure, e più lucenti.

31. Il choro poi, che d'adornarmi avezzo,
De le mie vaghe, e leggiadrette ancelle
Per fabricar pendente, ò compor vezzo
Sceglie trà lor le più polite e belle.
Et io più ch'altra; una tal pompa apprezzo,
Perche la stirpe lor vien da le stelle;
E del Cielo, e del mare hanno il colore,
Là dove nacque, e dove regna Amore.

Sì

32. Si per lo generoso alto concetto,
La cui primiera origine è celeste,
Si per la gran virtù dell'oggetto,
Possente à confortar l'anime meste,
Si perche lo splendor reca diletto,
Sogliomi compiacer forte di queste;
Queste diero la cuna al nascer mio,
Queste per barca, e carro ancor vols'io

33. Quando l'Aurora il suo purpureo velo
Lava con l'onda. ch'i fioretti aviva,
Di mattutino humor piove dal Cielo
Picciola stilla in temperata riva,
E condensata in rugiadoso gelo
L'accoglie in cavo sen conca lasciva,
Del cui seme gentil vien poi produtto
Pari a la madre sua candido frutto.

34. Quel soave licor, ch'avida beve,
E seme, onde tal prole al mondo nasce.
E è latte in un punto, onde riceve
Virtù, che'l parto suo nutrica e pasce.
La propria spoglia dilicata, e lieve
L'avolge quasi inargentate fasce,
E con la purità de'suoi splendori
Vince de l'Alba i luminosi albori.

35. Bregiasi molto in lor l'esser sincere,
E d'un candor di nulla macchia offeso.
Nè la grossezza men pur che leggiere
Non habbian pari a la misura il peso.
Quella forma è miglior, che con le sfere
Più si conforma, ond'ogni lume han preso;
E quelle son trà lor le più lodate,
Che soglion per natura esser forate.

36. Mà però ch'ogni bella, e ricca cosa
Con gran difficoltà sempre acquista.
Questa sì cara preda e pretiosa
Con la fatica, e col periglio è mista.
Stassene parte entro l'albergo ascosa
La perla, e parte esposta à l'altrui vista,
Sù l'orlo del covil, che la ricetta,
A la rapina il Pescator alletta,

37. L'ingordo Pescator, ch'aperte scorge
Le fauci all'hor de la cerulea bocca,
Stende la destra (ahi temerario) e sporge
Troppo à sì nobil furto incauta e sciocca,
Però che come prima ella s'accorge,
Che man rapace il suo thesor le tocca,
Comprimendo gelosia il proprio guscio
De la casa d'argento appanna l'uscio.

38. Con tanta forza l'affilato dente
Stringe in un punto la mordace conca,
Che tanaglia, ò coltel forte, e tagliente
Men gagliardo, e men ratto afferra, ò tronca,
Restan l'audaci dita immantenente
Recise del meschinne la spelonca.
Ben giusta pena a lo sfrenato ardire
Del troppo avaro e cupido desire.

39. Costei però, che n'arrichì l'arene,
Tutte sà di tal pesca e l'arti, e i modi,
E del pesce brancuto apprese ha bene
Le scaltre insidie, e l'ingegnose frodi,
Quando il sasso tra'nicchi a metter viene,
Che son de l'altrui viscere custodi,
Onde possa securo entro la scorza
La sua nemica à divorar per forza.

Quindi

40\. Quindi ſuole avenir, che la Cocchiglia,
Nel cui grembo ſi crea la margarita,
Quando vede la man, che gia la piglia,
Speſſo di Caſtor perſeguitato imita,
E de la bianca ſua lucida figlia,
Che generata hà sì, non partorita,
Fà prodiga a colei, di cui ragiono,
Di ſpontaneo voler libero dono.

41\. E ſe ſaver vuoi pur chi coſtei ſia
Ch'è deſtinata ad habitar queſt'acque,
Figlia fù d'Acheloo, che'n compagnia
Di due gemelle ſue d'un parto nacque.
Mà da fortuna ingiuroſa e ria
La coppia à lei congiunta oppreſſa giacque;
E ch'ella ſol giungeſſe à queſte ſponde,
Fù gratia mia, che ſignoreggio l'onde.

42\. Gli altri duo del Thirren moſtri guizzanti
Eran di qualità ſimili à queſto,
Attrattivi ne gli atti, e ne ſembianti,
Donne il petto, e la faccia, e coda il reſto:
Soaviſſimo riſchio a'naviganti,
Doloroſo piacer, ſcherzo funeſto;
Il cui cantar ne ſalſi ondoſi regni
Era morte a'nocchier, naufragio a'legni.

43\. Mà poi ch'ogni arte lor vinſe e deluſe
Di la paſſando il Peregrin ſagace,
Quando con cera impenetrabil chiuſe.
Le caute orecchie a l'armonia tenace.
D'ira arrabiate, e di dolor confuſe
Le diſperſe del mar l'onda rapace,
E (ſalvo queſta, che campò per ſorte)
Per deſperation ſi dier la morte,

44. De le trè mezo Peſci, e mezo Dive
Quella, che'n queſto mar gittata venne,
Qui (come vedi) immortalmente vive,
Ciò per pietà dal mio gran Nume ottenne:
L'altre per vari lidi, e varie rive
Corſer, nè sò ben dir ciò che n'avenne.
Sò ben, ch'una di lor da l'onde ſpinta
Preſſo Cuma, e Puzzuol rimaſe eſtinta.

45. E traſportata a quella nobil ſede,
Miglior che'n vita, in morte hebbe ventura,
Perche de'Calci il popolo le diede
Il Paradiſo mio per ſepoltura.
Dico il lieto paeſe, ove ſi vede
Sì di ſe ſteſſa innamorar Natura,
A cui cinto di colli il mar fà piazza,
Ch'a Nettuno è theatro, a Bacco è tazza.

46. Da l'oſſa de la Vergine canora,
Che'n quel terren celeſte hebbe l'avello,
Spirto di melodia pullula ancora,
Quaſi d'antico honor germe novello.
Più d'una lira vi ſi ſente ognora,
E più d'un bianco mio muſico augello,
E che ſia vero, un de'ſuoi figli aſcolta,
A che dolce canzon la lingua hà ſciolta.

47. Volgerſi a quella parte, ond'eſce il canto
Adone, e veder un Peſcator sù'l lito.
Di ſemplice duaggio hà gonna, e manto
Et hà di Polpo un capperon ſdruſcito.
Ampio cappio, che ſi ripiega alquanto,
Gli adombra il crin, di ſottil paglia ordito.
Tiene a piè la ciſtella, in man la canna,
Con cui de l'acque il popol muto inganna.

Lilla

48. Lilla (dicea) che sì fastosa e lieta
Ognor ne'vai del mio tormento acerbo,
Deh vienne a l'ombra, hor che'l maggior Pia-
Scalda il Leon feroce, e'l Can superbo, [neta
Qua vienne, ove leggiadra, e mansueta
Un'Anguilla domestica ti serbo,
Che di limo si nutre entro un forame
Di questo scoglio, e non hà spine, ò squame.

49. Più bel non vide, ò più vezzoso pesce
Del Mincio mai la celebrata pesca.
Spesso qualhora il mar si gonfia e cresce
Salta dal fondo in sù la riva fresca.
Và per l'herba serpendo, e tant'oltr'esce,
Che vien fin ne'l mio grembo a prẽder l'esca.
Di fin'oro a l'orecchie hà duo pendenti,
E mi vomita in man perle lucenti.

50. Hà lunga coda, e larga testa, e grossa,
Bocca aperta, e viscosa, & ampie terga.
La schiena è di color trà bruna, e rossa,
D'auree macchie smaltata a verga a verga.
Si dibatte per l'acqua, e per la fossa,
Ne pur'in pace un sol momento alberga.
Lubrica scorre, entra per tutto, e guizza,
E se la tocca alcun, tosto si drizza.

51. Tua sarà, se l'accetti, e se ti piace
Deporre alquanto il dispietato orgoglio,
Del tuo vivaio entro l'humor vivace
Io di mia mano imprigionar la voglio,
O di quest'animal viè più fugace,
Più dura al mio pregar di questo scoglio,
Vienne a temprar deh vienne un doppio ardo-
E se'l pesce non vuoi, prenditi il core. [re

52. Chiedea Venere Adon, chi ſia colui,
Che sì ben col cantar l'aure luſinga.
E' de' noſtri (riſponde Amor) di lui
Non havrà mai chi più fort'arda, ò ſtringa.
Fileno ha nome, e da l'inſidie altrui
E' quì giunto a menar vita ſolinga,
Nacque cola ne la felice terra,
Che la morta Sirena in grembo ſerra.

53. Ma ſe ti cal più oltre intender forſe
Di ſue fortune, andianne ov'egli ſtaſſi.
Così ſen giro, & ei quando s'accorſe
Ver lui drizzar la bella coppia i paſſi,
Di cotanta beltà ſtupido forſe
Per reverirla, da que' rozi ſaſſi.
Ma con man gli accennò l'amica Dea,
Che di la non partiſſe, ove ſedea.

54. Per romper (dice) ò per turbar non vegno
I tuoi dolci riposi, ò i bei lavori.
Sai ben, che quando del mio patrio regno
Prendeſti in prima a celebrar gli honori,
Io diedi forza al tuo affannato ingegno,
Svegliandolo a cantar teneri amori;
Onde il nome immortale ancor per tutto
Serban di Lilla tua l'arena, e' l flutto.

45. Del foco tuo con mormorio ſonoro
Farà il mar, dov'io nacqui eterna fede;
E come Apollo ti donò l'alloro,
Così l'alga Nettuno horti concede.
Lodanti i muti peſci, e tu di loro
Fai di lettoſe e volontarie prede;
Anzi con ſoaviſſime rapine
Prendi l'anime humane, e le divine.

For-

56. Fortunato Cantor, la nobil'arte
Quanto più gradi rei del tuo concento,
Se i diletti, e i dolor ſpiegaſſi in carte,
Che per coſtui, non più ſentiti, io ſento;
Per coſtui, ch'e di me la miglior parte,
Amaro mio piacer, dolce tormento,
Mezo de l'alma mia, vita mia vera,
Anzi di queſta vita anima intera.

57. Deh (tene prego) così'l Ciel ſecondo
Sempre e benigno a' tuoi deſir ſi moſtri,
Fà ne l'età futura udire al mondo
La bella hiſtoria degl' incendi noſtri.
Sò, que ſe queſt' ardor lieto e giocondo
Sarà materia a' tuoi vitali inchioſtri,
Paſſerà l'onda oſcura, e chiara fia
Non ſenza gloria tua, la fiamma mia.

58. Farò (ſe ciò farai) per te colei
Languir per cui languiſci, amante amata;
E quando il nodo onde legato ſei,
Verra poſcia a troncar Parca ſpietata,
Nel felice drappel de Cigni miei
Ti porrò candid'ombra, alma beata,
Dove l'Eternità, che ſempre vive,
Nel libro ſuo l'altrui memorie ſcrive.

59. Riſponde. O degna Dea de la beltate,
Imperadrice d'ogni nobil petto,
Cantero, ſcrivero, ſe voi mi date
Vena corriſpondente al bel ſuggetto.
Da voi viemmi lo ſtile, e voi levate
Sovra ſe ſteſſo il debile intelletto,
Poiche la cetra mia rauca, è diſcorde
S'hà de lacci d'Amor fatte le corde.

Que-

60. Questo cor, che si strugge à poco à poco
Languendo di dolcissima ferita,
La mercè vostra, in ogni tempo e loco
Sarà fonte d'amor più che di vita,
Somministrando al suo celeste foco
Ne le pene beate, esca infinita,
Con tal piacer per la beltà, ch'adoro,
Sperando vivo, e sospirando moro.

61. Nacque nel nascer mio, nè fia ch'estinto
Manchi per volger d'anni ardor sì caro.
Quelle catene, ond'io son preso e cinto,
Insieme con le fasce mi legaro.
Que'lini istessi, in ch'io fui prima avinto,
La piaga del mio petto anco fasciaro.
Lavato apena dal materno bagno,
Fui lavato dal pianto, onde mi lagno.

62. Amor fù mio maestro, appresi amando
A scriver poscia, & a cantar d'Amor.
Di duo furori acceso arsi penando,
L'vn mi scaldò la mente, e l'altro il core.
L'vno insegnommi a lagrimar cantando,
L'altro a far le mie lagrime canore.
Amor fé con la doglia amaro il pianto,
Fèbo con l'armonia soave il canto.

63 Negar non voglio, nè negar poss'io,
Ch'ai dolci studi, a gli honorati affanni,
Che rapiscono i nomi al cieco Oblio,
E fanno al Tempo ingordo eterni inganni,
Fatale elettion l'animo mio
Non inclinasse assai fin da'prim'anni.
In qualunque martir grave e molesto
Refugio unqua non hebbi altro che questo,

Ma

4. Ma da questa di vezzi arte nutrice
Ecco le spoglie alfin, ch'altri riporta,
Ecco qual frutto vien di tal radice,
Un guarnel di zigrin, l'hamo, e la sporta.
Trofei del nostro secolo infelice,
In cui di gloria ogni favilla è morta.
L'età del ferro è scorsa, e sol di questa
La vilissima rugine ne resta.

65. Tempo fù, ch'a i cultor de' sacri rami
Favorevoli fur molto i pianeti.
Hor sol regnano in terra avare fami,
E copia grande di huomini indiscreti,
De' quai s'alcuno è pur, che'l canto n'ami,
Ama le Poesie, non i Poeti;
Nè fia poca mercè, quand'egli applàude
Premiando talhor laude con laude.

66. Di me non parlo, e se pur canto, ò scrivo,
D'Amor, non di Fortuna io mi lamento,
Che non in tuto di ricchezze è privo
Chi trahe la vita povero, contento.
In tale stato volentier mi vivo,
Bastami sol, che d'oro hò lo stromento.
Lo stromento, ch'io suono (a quell'alloro
Vedilo là sospeso) è di fin'oro.

67. Hà di Gigli dorati intorno i fregi,
Et hà gemmato il manico, e le chiavi.
Dono ben degno del gran Rè de' Regi,
Rege, amor de' soggetti, honor de gli avi.
Sì non indegni di cantar suoi pregi
Fussero i versi miei poco soavi,
Com'egli è tale infra gli Heroi maggiori,
Qual'è il suo Giglio infra i più bassi fiori.

Mà

68 Ma queſto è il men,ſe non che'l vulgo,'a cui
Foſco vel d'ignoranza i lumi appanna,
Prendendo a ſcherno i bei ſudori altrui,
Nel conoſcere il meglio erra,e s'inganna.
E ſe ben io trà que' miglior non fui,
Sovente chi più val biaſma e condanna.
Miſer,di colpi tali ognor fù ſegno
Il mio battuto e travagliato ingegno.

69. Più d'vna volta il genitor ſevero,
In cui d'oro bollian deſiri ardenti,
Stringendo il morſo del paterno impero,
Studio inutil (mi diſſe) a che pur tenti?
Et a forza piego l'alto penſiero
A vender fole a i garruli clienti,
Dettando a queſti ſupplicanti e quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.

70. Ma perche pote in noi Natura aſſai,
La luſinga del Genio in me prevalſe,
E la toga depoſta,altrui laſciai
Parolette ſmaltir mendaci e falſe.
Nè dubbi teſti interpretar curai,
Nè diſcordi accordar chioſe mi calſe,
Quella ſtimando ſol perfetta legge,
Che de' ſenſi sfrenati il fren corregge.

71. Legge homai più non v'ha,la qual per dritto
Puniſca il fallo,ò ricompenſi il merto.
Sembra quanto è fin quì deciſo e ſcritto
D'opinion confuſe abiſſo incerto.
Da le calumnie il litigante afflitto
Somiglia in vaſto mar legno ineſperto.
Reggono il tutto con affetto ingordo
Paſſion cieca,& intereſſe ſordo.

La

72. La Rota eletta a terminar le liti
Qual nova d'Iſſion rota ſi volve,
E congiri perpetui,& infiniti
Trattien l'altrui ragion,nè la riſolve.
Pur que' lunghi intervalli alfin ſpediti,
Speſſo il buon ſi condanna,e'l reo s'aſſolve.
De l'oro , al cui guadagno è il mondo inteſo
La bilancia d'Aſtrea trabocca al peſo.

73. Tennemi pur' aſſai la patria bella
Dentro i confin de le native ſoglie;
Nico Dapoli mia,che la ſorella
De la Sirena tua ſepolta accoglie.
Ma perche l'huom ne l'età ſua novella
E' pronto a variar penſieri,e voglie,
Vago deſio mi ſpinſe,e mi diſpoſe
A cercar nove terre,e nove coſe.

74. Moſſemi ancor con falſi allettamenti
La perſuaſion de la ſperanza,
E al ſacro ſplendor degli oſtri ardenti
Mi traſſe pien di giovenil baldanza,
Sì ch'a l'altrice de le chiare genti
Chieſi mercè di riposata ſtanza,
Credendo Amor vi ſoggiornaſſe,come
Par che prometta il ſuo fallace nome.

75. Parte colà de più liet'anni io ſpeſi,
E de' colli famoſi a l'ombra viſſi,
E ſotto Stelle nobili e corteſi
Hor l'altrui lodi,hor le mie pene ſcriſſi,
Stelle,i cui raggi d'alta gloria acceſi
Vinceano i maggior lumi in Cielo affiſſi,
Ma l'influenze lor per tutto ſparſe
Ad ogni altro benigne,a me fur ſcarſe.

76. Vidi la Corte, e ne la Corte io vidi
Promeſſe lunghe, e guiderdoni avari,
Favori ingiuſti, e patrocinij infidi,
Speranze dolci, e pentimenti amari,
Sorriſi traditor, vezzi homicidi,
Et acquiſti dubbioſi, e danni chiari,
E voti vani, & Idoli bugiardi,
Onde il male è ſecuro, e'l ben vien tardi,

77. Ma come può vero diletto ? ò come
Vera quiete altrui donar la Corte?
Le diè la Corteſia del proprio nome
Solo il principio, il fine hà da la Morte.
Io volſi dunque pria che cangiar chiome,
Terra, e Cielo cangiar, per cangiar ſorte.
Ma lung'hora però del loco, in cui
Ricovrar mi deveſſi, in dubbio fui.

78. Sperai di tanti danni alcun riſtoro
Trovar la dove ogni valor ſoggiorna,
Ne la Città, che'l nome hebbe dal Toro,
Si come il fiume ſuo n'hebbe le corna.
Venni a la Dora, che di fertil'oro
(Come il titol riſona) i campi adorna.
Ma'n prigion doloroſa, ove mi ſcorſe,
Laſſo, che'n vece d'or, ferro mi porſe.

79. Di quel Signor, che generoſo, e giuſto
Regna colà de l'Alpi a le radici,
Non mi dogl'io; così pur ſempre Auguſto
Goda al valor devuti, anni felici.
Sol del deſtino accuſo il torto ingiuſto,
E'l finto amor de diſleali amici,
Per la cui ſceleragine ſi vede
Là dove naſce il Pò, morir la fede.

Venn

0. Venne ſoſpinta da livor maligno
Ancor quivi l'Invidia a ſaettarmi,
Che ſua ragion con ſcelerato ordigno
Difender volſe, e diſputar con l'armi;
E riſpondendo col focil ſanguigno,
E col tuon de le palle al ſuon de'carmi,
Moſſe l'ingiurie a vendicar non gravi
De le penne innocenti i ferri cavi.

. M'aſſalſe inſidioſa, e com'avante
Lingua vibrò di fiele, e di veleno,
Così poi vomitò foco ſonante
Per la bocca d'vn fulmine terreno.
Con la canna forata, e folgorante
Tentò ferirmi, e lacerarmi il ſeno,
Come la fama mi trafiſſe, e come
Mi lacerò con le parole il nome.

2. Non meritava un lieve ſcherzo e vano
D'arguti riſi, e di faceti verſi,
Ch'altri deveſſe armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli, e sì perverſi,
E ſcoccar contro me colpo villano,
Ch'inerme il fianco a la percoſſa offerſi.
Che non fa? che non oſa ira, e furore
D'animo deſperato, e traditore?

3. Pensò forſe il fellon quando m'offeſe
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arneſe
D'acquiſtar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo, che la polve acceſe,
Di riſchiarar la ſua memoria oſcura,
E fatto da la rabbia audace e forte
Si volſe immortalar con la mia morte.

Girò

84. Girò l'infausta chiave, e le ſue ſtrane
Volgendo intorno e ſpaventoſe rote,
Abbaſſar fé la teſta al fiero Cane,
Che'n bocca tien la formidabil cote,
Sì che toccò le machine inhumane,
Ond'avampa il balen, ch'altrui percote,
E con fragore horribile e rimbombo
Aventò contro me globi di piombo.

85. Ma fuſſe pur del Ciel gratia ſeconda,
Ch'innocenza, e bontà ſovente aita,
O' pur virtù di quella ſacra fronda,
Che da folgore mai non è ferita;
Frà gli otij di queſt'antro, e di queſt'onde
Fui riſerbato à più tranquilla vita.
Forſe com amator di ſua bell'arte,
Campommi Apollo da Vulcano, e Marte.

86. Quindi l'Alpi varcando, il bel paeſe
Giunſe a veder de la contrada Franca,
Dove i gran Gigli d'oro ombra corteſe
Preſtaro un tempo a la mia vita ſtanca.
La virtù vidi, e la beltà Franceſe,
V'abonda honor, nè corteſia vi manca.
Terren sì d'ogni ben ricco, e fecondo,
Ch'i' non sò dir, ſe ſia provincia, ò mondo.

87. Ma però che'l Furor ſuole in gran parte
Di que' petti guerrieri eſſer Tiranno,
E le penne pacifiche, e le carte
Con haſte, e ſpade converſar non ſanno,
E trà gli ſcoppi, e timpani di Marte
I concenti d'Amor voce non hanno,
Queſto ſcoglio romito, e queſto lido,
Feci de' miei penſier refugio, e nido.

Quí

88. Quì mi vivo a me ſteſſo,e'n queſt'arena
Che coſa ſia felicità comprendo,
E quì purgando la mia roza vena,
Da' tuoi candidi Cigni il canto apprendo
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La Peſcatrice mia m'ode ridendo.
Vena povera certo, & infeconda,
Ma ſchietta, e natural,com'è queſt'onda.

89. Così vinto il rigor del fier deſtino,
Con cui vera Virtù ſempre combatte,
Di Pauſilippo, e Niſida, e Pioppino
Riſarciſcon le perdite, c'hò fatte.
Il puro ſtagno, e'l bel fonte vicino,
Le lor rive fiorite, e l'onde intatte
Son mia Corte,e mia reggia;altro non bramo
Che l'herba,e l'acqua,e la cannuccia,e l'hamo.

90. Huom,ch'anhelante a vani acquiſti aſpira,
E'n coſe frali ogni ſuo ſtudio hà meſſo,
Fà qual turbo,ò paleo,che mentre gira
La ſepoltura fabrica a ſe ſteſſo,
E dopo molte rote alfin ſi mira
Haver' al moto il precipitio appreſſo.
Che val tanto ſudar gente inquieta,
S'anguſta foſſa a le fatiche è meta?

91. Il meglio è dunque in queſta vita breve
Procacciar contro Morte alcun riparo,
E poiche'l corpo incenerir pur deve,
Rendere almeno il nome eterno e chiaro.
Chi da Fortuna rea torto riceve
Specchiſi in me, ch'a diſprezzarla imparo.
Sol beato è chi gode in hore liete
Trà modeſti piacer bella quiete

92. Virtù non men ch'Amor, di sè s'appaga.
(Dice la Dea, ch'intenta il parlar'ode)
Si come amor sol con amor si paga,
Così virtù sol di virtù si gode.
Altro premio, altro prezzo, & altra paga
Non richiede, nè vuol, c'honore, e lode.
Ella è merce, e mercè sola a se stessa.
Così dicendo, al bel fonte s'appressa.

93. Ne l'Isoletta un picciol pian ritondo
Da siepe è cinto di fin'oro eletto,
Che col metallo pretioso e biondo
Difende il praticel, che vi fà letto.
E di germi odoriferi fecondo
D'aromanti che piante hauvi un boschetto.
Che fan con l'ombre lor frondose e spesse
Il loco insuperbir di ricca messe.

94. Una Parnasetto d'immortal verdura
Nel centro del pratel fà piazza ombrosa,
In mezo al cui quadrangolo a misura
La pianta de la fabrica si posa.
Fermansi a contemplar l'alta struttura
La Vaga, e'l Vago in sù la sponda herbosa,
E van mirando i peregrini intagli,
Cui nulla è sotto il Sole opra, ch'agguagli.

95. Di terreno Scultor scarpelli industri
Formar non saprian mai sì bella Fonte;
E ben fece molt'anni, e molti lustri
A'i trè Giganti Etnei sudar la fronte.
Nove di marmo fin figure illustri
Cerchiano un sasso, e'l sasso assembra un mor-[te,
E quel monte ha due cime e'n sù le cime
Alato corridor la zampa imprime.

Deh

96. Deh perdoniti il Ciel sì grave fallo,
Per cui men caro il buon licor ſi tiene,
Zoppo fabricator del bel cavallo,
Che ne venne ad aprir novo Hippocrene:
Baſtar ben ti devea, che'l ſuo chriſtallo
Scaturiſſe Helicona in larghe vene,
Senza far di quell'acque elette e rare
L'uſo a pochi conceſſo, homai vulgare.

97. Quanti da in quà del nome indegni
Poeti il chiaro ſtudio han fatto vile?
Quanti con labra immonde audaci ingegni
Vanno a contaminar l'onda gentile?
Non ſi turbi il bel choro, e non ſi ſdegni,
Se venale, e plebeo divien lo ſtile,
Poiche del mondo ogni contrada quaſi
Di Caballini abonda, e di Parnaſi.

98. E' sì ben finto il zappator deſtriero,
Ch'a lo ſpuntar del giorno in Oriente
I corſieri del credendo'l vero
Ringhiando gli [illegible] annitrirono ſovente.
Piove dal ſaſſo in un diluvio intero
La piena in pila concava, e lucente,
E la pila, ch'accoglie in sè la pioggia,
De le Muſe sù gli homeri s'appoggia.

99. Hà lo ſtromento ſuo ciaſcuna Muſa,
E a ciaſcun ſtromento in ogni parte
L'onda canora in cavo piombo chiuſa
Per molte canne l'anima comparte.
Strangolata gorgogli, indi diffuſa
Volge machine, e rote ordite ad arte,
E con tenor di melodia mentita
De la man, de la bocca il ſuono imita.

100. Stà ſotto l'ombra de la cava pietra,
Che ſottogiace al volator Pegaſo,
Il bel Signor de la cornuta cetra
Il gran Rettor di Pindo, e di Parnaſo.
In teſta il lauro, al fianco ha la faretra,
E verſa l'acqua in più capace vaſo.
L'acqua, che d'alto vien lucida e terſa,
Per l'amonico pletro in giù riverſa.

101. Intorno al labro ſpatioſo e grande
De la conca che copre il Rè di Delo,
S'inteſſe il fonte da tutte le bande
Di traſlucido argento un ſottil velo,
E'n tal guiſa il ſuo giro allarga e ſpande,
Che vien quaſi à formar coppa di gelo,
In guiſa tal, ch'à chi per ber s'appreſſa
Tazza inſieme, e bevanda, è l'acqua iſteſſa.

102. Par che quel chiaro velo inargentato,
Che di liquidi ſtami ordi Natura,
Habbia l'arte teſſuto, e lavorato
Per guardar da la polve onda sì pura;
O'ſia per aſciugar forſe filato
L'acqua, che'n ſoſtener quella ſcultura
De Dee del tempo, e de l'oblio nemiche
Stillan, quaſi ſudor de le fatiche.

103. Volgon le Muſe, l'una à l'altra oppoſte
Le ſpalle al fonte, & a lo ſtagno il viſo,
E'n diverſe attitudini compoſte
Fanno corona d'armentier d'Anfriſo.
In piè levate, e'n vago ordin diſpoſte
Grondan perle dal crin, brine dal viſo,
E ſcalze, e mezo ignude accolte in cerchio
De la gran conca reggono il coverchio.

104. Da la conca più alta a la più bassa,
Che'n baccino maggior l'acqua ricetta,
De le bell'onde il precipitio passa,
La qual pur le riceve, e le rigetta
Nel cerchio inferior cader le lassa,
Dove l'acqua divisa a bere alletta
In quattro fronti piccioli è divisa,
Et ogni fonte hà la sua statua incisa.

105. Quattro le statue son; la Gloria in una,
La fama in altra parte incise stanno,
La Virtù quindi, e quinci là Fortuna
Vaghi al vago lavor termini fanno;
E'n cima à trè scaglion posta ciascuna.
Ch'agiato a l'altrui sete adito danno,
L'acqua in vaso minor versa e ripone
O'per urna, ò per tromba, ò per cannone.

106. Chi può dir puoi, si come scherza, e'n quante
Guise si varia la volubil vena?
Hor per torto sentier serpendo errante
Tesse di bei Meandri ampia catena.
Hor con dirotta aspergine saltante
Bagna lambendo il Ciel l'aura serena;
E poiche quanto può s'inalza e poggia,
Sparge l'accolto nembo in lieta poggia.

07. Piovuta si ringorga, e si nasconde
L'acqua, e'n cupo canal suppressa alquanto
Singhiozza sì, che'l mormorio de l'onde
Sembra di rossignol gemito, e pianto,
Poi per secrete vie sboccando altronde,
Esce con forza tal, con furor tanto,
Che si disfiocca in argentata spuma,
E somiglia a veder candida piuma.

108. Meraviglia talhor, mentre s'estolle,
Arco stampa nel Ciel simile ad iri.
Trasformarsi l'humor liquido e molle,
Volto in raggi, in comete, in stelle i miri.
Miri qui sgorgar globi, e ruttar bolle,
Là girelle rotar con canto giri,
Spuntar rampolli, e pullular zampilli,
E guizzi, e spruzzi, e pispinelli, e spilli.

109. Ne lo spatio, che l'orlo a cerchiar viene
Trà cornice e cornice al maggior vase,
Hauvi un fregio di scudi, il qual contiene
L'insegne in se de le più chiare case,
E di Cigni scherzanti, e di Sirene
Varie trecce ogni scudo hà ne la base,
Che distendendo ven sù i bianchi marmi
L'ali, e le code, e fan cartiglio a l'armi.

110. Posto è in tal guisa intorno a la bell'opra
L'ordin de l'armi più famose al mondo,
Che de le Muse, che stan lor di sopra,
Reggon l'arco, compartite in tondo,
Come l'una sostenga, e l'altra copra,
Son trà lor un bel cambio appoggio,& pondo
Ogni statua uno scudo hà sotto il piede,
E in ogni scudo un simbolo si vede.

111. Per distinguer l'imprese il fabro egregio
De l'ornamento nobile, e sublime,
Mischi di più color, ma d'egual pregio
Scelse, e poli con ingegnose lime.
Talche d'ogni divisa il vario fregio
Le differenze in color vario esprime,
E con pietre diverse in un commesse
E scultura, e pittura accoppia in esse.

Vedi

112. Vedi marmi colà vivi e ſpiranti
(Diſſe al ſuo bell'Adon Venere allhora)
Son famiglie d'Heroi, de'cui ſembianti
Virtù ſi pregia, e Poeſia s honora.
Hanno molto a girar gli anni rotanti
Pria c'habbian vita, e non ſon nati ancora,
Moſſo Vulcan da ſpirito preſago,
Innanzi tempo n'adombrò l'imago

113. Tu dei ſaver, che ſotto'l Ciel, ſecondo
Il giro di quel fuſo adamantino,
Che la Neceſſità rivolge a tonde,
Moſſa però dal gran Motor divino,
La ſerie de le coſe al baſſo mondo
Muta immutabil ſempre alto deſtino,
E frà queſte vicende anco le lingue
L'una naſce di lor, l'altra s'eſtingue.

114. La dotta cetra Argiva udraſſi pria
Sù'l Cefiſo ſpiegar melati accenti,
E trarre a la dolciſſima armonia
Del mare Oriental ſoſpeſi i venti,
Privilegio fatal di queſta fia
Di ſacre coſe innebriar le menti,
Sollevando a i ſecreti alti miſteri
De Numi eterni i nobili penſieri.

115. Moverà non men dolce il Tebro poi
Sù le corde Latine il pletro d'oro,
Onde da'Cigni miei ne'poggi ſuoi
Fia ripiantato trionfale alloro.
Grave, e ben'atto a celebrar Heroi
Sarà del Latio il pettine canoro,
Et a ſonar con bellicoſi carmi
Di Guerrieri, e di Duci impreſe, & armi.

116. Succederà la Tosca Lira a queste,
Di queste assai più dilicata e pura,
Che di tutti gli honor s'adorna e veste,
Onde l'altre arrichiro Arte, e Natura.
Intenerito dal cantar celeste
L'Arno al corso porrà freno, e misura,
E da'versi allettato, e trattenuto
Porterà tardo al mare il suo tributo.

117. Questa con vaghi metri, e dolci note,
E con numeri molli accolti in rima
Fia che per propria, e singular sua dote
Meglio ch'altra non fà, gli amori esprima,
Hor'a le Tosche Muse (ancorche ignote)
Fù il nobil Fonte dedicato in prima,
Nè certo edificar si devean cose
Nel paese d'Amor, fuor ch'amorose.

118. Mà perch'è ver, che de le Muse afflitte
Sono invidia, e Fortuna, emule antiche,
Huopo d'alte difese, e d'armi invitte,
Havran contro sì perfide nemiche.
Le case dunque, che qui son descritte,
Sosterr n l'honorate altri fatiche;
E questi sien trà'Principi più degni,
Che daran fida aita a i sacri ingegni.

119. Bea o mondo allor, mondo beato,
Cui tanta amico Ciel gloria destina.
Beatissima Italia, cui fia dato
Per costor risarcir l'alta ruina,
E tornar trionfante al primo stato
De le provincie universal Reina.
Sì dice, e de la schiera ivi scolpita
Le generose imagini gli addita.

Ferma

120. Ferma (dicea) la vista in quella parte,
Dove il bianco Corsier sù'l rosso splende.
Questo, se ben feroce il fiero Marte
Ama, e foco guerrier nel petto accende,
Talhor d'Apollo a viè più placid'arte
Inerme ancora, e mansueto intende;
Ond'aprendo la vena a novi fonti
Fia che novo Pegaso, il Ciel sormonti.

121. Sappi, che frà que'nostri, ondes'adorna
Del sommo Ciel la lucida testura,
Oltre il Pegaso, altro destrier soggiorna,
Adombrato però di luce oscura.
Pur di segno minor maggior ritorna
Sol per esser di questo ombra e figura;
E le sue fosche, e tenebrose stelle
Tempo verrà, che saran chiare, e belle.

122. Nè speri alcun giamai con sprone, ò verga
Domarlo à forza, ò maneggiarlo in corso,
Con dura sella premergli le terga,
O con tenace fren stringerli il morso.
Spirito in lui sì generoso alberga,
Ch'intolerante hà di vil soma il dorso.
Chi crede haverlo ò soggiogato, ò vinto
Con feral precipitio à terra è spinto.

123. Pur deposto talhor l'impeto audace,
C'havrà di sangue hostil versati rivi,
Chiuderà Giano, & aprirà la pace,
Et a i cipressi innesterà gli olivi.
Germoglieran dal cenere, che giace
De'cadaveri morti i lauri vivi,
E diverran sol per lodarlo allhora
L'Alpi Parnaso, e Caballin la Dora.

124. Dal chiaro armento di Sassonia uscito
Carco n'andrà di scettri, e di diademi;
Nè pur la bella Italia al fier nitrito,
Mà fia che l'Asia sbigottisca, e tremi.
Poi di spoglie, e trofei tutto arricchito
Verrà de la mia Cipro a i lidi estremi.
Mà che? fiero destin, perfido Thrace.
E qui scioglie un sospiro, e pensa, e tace.

125. Tu vedi (segue poi) l'Aquila bianca,
Che divide de l'aria i campi immensi,
E le nubi trascende, e lieve, e franca
Sù i propri vanni in maestà sostiensi.
Quella in opre d'honor giamai non stanca
L'insegna fia de' gloriosi Estensi,
Il cui Volo magnanimo e reale
Per vie dritte, e sublimi aprirà l'ale.

126. Non tanto le verrà la bella insegna
Per la divina origine d'Hettorre,
Quanto perche con lei fia che convegna
L'inclita augella, che viltate abhorre.
Quella però, ch'ogni bassezza sdegna,
Assai presso a le sfere il Ciel trascorre.
Questa dal vulgo allontanando i passi
Non fia ch'a vil pensier l'animo abbassi.

127. Quella la spoglia de l'antiche piume
Dentro puro ruscel ringiovinita,
Di rinovar se stessa hà per costume
A molti e molti secoli di vita.
Questa purgata entro'l Castalio fiume,
Quasi Fenice del bel rogo uscita,
Verrà l'ire del Tempo à curar poco,
Fatta immortal da l'acque, e non dal foco.

E co-

128. E come quella ognor con guardo fiſo.
Avezzar'a la luce i figli ſuole,
In quel modo ch'a rai del tuo bel viſo
Anch'io ſempre mi volgo, ò mio bel Sole,
Così da queſta con accorto aviſo
Imparerà la generoſa prole
Di Febo amica & a'ſuoi raggi inteſa
Di celeſte ſplendor moſtrarſi acceſa.

129. Ben s'agguaglian trà lor, ſe non che quella
I Cigni d'oltraggiar prende diletto,
Mà da queſta ch'io dico, Aquila bella
Havran gli augei canori eſca, e ricetto.
E s'altr'Aquila in Ciel converſa in ſtella
D'una cetera ſola adorna il petto,
Queſta n'havrà frà l'altre in terra due
Poſſenti ad eternar le glorie ſue.

130 Vedi quell'altre poi quattro ſeguenti,
Emule de la prima, Aquile nere,
Per accennar, ch'a tutti quattro i venti
Hanno il volo à ſpiegar de l'ali altere,
A ſemplici colombe, & innocenti
Non ſaran queſte ingiurioſe e fiere,
Mà ſpirti havran di guerregiar ſol vaghi
Con Nibbi, & Avoltoi, Vipere, e Draghi.

131. Rapì cangiato in queſte forme iſteſſe
Il mio gran genitor vago Garzone,
Benche (cred'io) ſe te veduto haveſſe,
Prepoſto havrebbe a Ganimede Adone,
Mà ſe coſtume è naturale in eſſe
Satollar di rapine il curvo unghione,
Queſte pronte a donar, non a rapire
Sol di prede di cori havran deſire,

132. Predice à queste l'indovina Manto
Il favor tutto de l'Aonie Dive.
Per queste Mincio con eterno vanto
Popolate di Cigni havrà le rive,
Mormorando concorde al nobil canto
De' suoi Gonzaghi le memorie vive,
Che vivran sempre in più d'un stil facondo,
E non morron finche non more il mondo.

133. Sotto l'ali di queste il maggior Cigno,
Che darà vita al mio Troian pietoso,
Da mollir, da spezzar duro macigno
Formerà canto in ogni età famoso.
E già da queste ancor destro e benigno
Giunto in Italia a procacciar riposo,
Hebbe lo stesso Enea presagio e segno
Di felice vittoria, e lieto regno.

134. Mira quel tronco, a cui di frondo aurate
Fanno pomposo il crin germi felici.
E' la Quercia d'Urbin, che'n altra etate
Tali, e tante aprirà rami, e radici,
Che poi c'havrà di spoglie assai pregiate
Arricchiti di Roma i colli aprici,
In riva portera del bel Metauro
Con suoi frutti lucenti un secol d'auro.

135. Questa più ch'altra pianta, irrigar l'onde
Denno del fecondissimo Helicona.
Di questa Apollo a le sue chiome bionde
Di lauro in vece, intesser à corona.
Al mormorio de le soavi fronde
Il suono invidiar potrà Dodona
Hauranno a l'ombra sua tranquillo, e fido
I miei candidi augei ricovrò e nido.

La

136. La bella ſcorza, che ſeccar non pote
Ardor d'Eſtate, ne rigor di Verno,
Porterà al Ciel con mille inciſe note
De'ſuoi chiari cultori il nome eterno.
Il ceppo altier, che fulmine non ſcote,
Prendendo d'Aquilon l'ingiurie a ſcherno.
Sempre maggiore acquiſterà fermezza,
Come fà nel mio cor la tua bellezza.

137. Hor colà volgi gli occhi a i ſei Giacinti,
Nel cui lieto ceruleo apunto miri
Quell'azurro ſereno, onde ſon tinti
De le tue luci i lucidi zaffiri.
Sì chiaro è quel color, che gli hà dipinti,
Che s'egli avien, che'n eſſi il guardo giri,
Non sà il penſier, che dubbio alterna, & erra
Dir, ſe ſian Gigli in Cielo, ò Stelle in terra.

138. Gigli celeſti, e fortunati, ò quale
Seme d'alte ſperanze in voi s'accoglie,
Qual d'odori di gloria aura immortale
Trarrà la Fama da le voſtre foglie.
E quant'Api da voi poteran l'ale
Ricche di ricche, e pretioſe ſpoglie,
Onde illuſtre lavor fia poi coſtrutto,
Ch'empierà di dolcezza il mondo tutto.

139. Voi piantati, e nutriti in que'begli horti,
Dove non ſon da bruma i fiori offeſi,
Darete per ſottrarle a gli altrui torti
A le ſante ſorelle ombre corteſi.
Per voi non men magnanimi, che forti,
Creſceran tanto in pregio i gran Farneſi,
Ch'a qual fiume più celebre, e più chiaro
La palma uſurperan la Parma, e'l Taro.

140 Quella Colonna, il cui candor lucente
Del tuo ſeno aſſomiglia il bel candore,
Soſtegno fia de la Virtù cadente,
Stabil come la fede è nel mio core.
E ſe trà le Colonne in Occidente
La gran lampa del Sol tramonta, e more,
Da queſta invitta e ſalda ad ogni crollo
Rinaſcera con la ſua luce Apollo.

141. Quante volte, quand'io (folle ch'io m'era)
Di Gradivo l'amor gradir ſolia,
Queſta (diceami) la mia reggia altera,
Queſta de'miei trionfi il trono fia.
Ceſari, e Mecenati in lunga ſchiera
Per lei rinoverà la città mia;
Ne'figli mai trà ſuoi famoſi e chiari
La gran Lupa Latina havrà più cari.

142. L'altro ſcudo vicin, che per traverſo
Di trè ſtriſcie vermiglie il bianco inoſtra.
E di Roſe purpuree il campo terſo
(Simile al volto tuo) fregiato moſtra;
Di ſtirpe fia, ſplendor de l'Univerſo,
Pompa del Tebro, e meraviglia noſtra,
A cui nome à miglior frà le migliori,
Ben converraſſi il Fior de gli altri fiori.

143. Fior che del ſangue mio ſuperbo vai,
Fior, pupilla d'Amor, theſor di Maggio,
Tu de'prati di Pindo honor ſarai,
Nè dei d'ombra, ò di Sol temer oltraggio.
Quella, c'honora il Ciel Romano, e mai
Non tuffa in torbid'onda il chiaro raggio,
De fregi tuoi, non più di ſtelle inteſte
Portera le ghirlande, Orſa celeſte.

Ecco

144. Ecco del gran Tonante, ecco poi nero
Un'altro egregio imperiale augello
Del Doria, a cui di Dori il salso impero
Destinato è dal Ciel, lo scudo è quello.
Fido ministro del gran Giove Ibero
Arderà, ferirà lo stuol rubello,
Si come tu con tuoi pungenti sguardi,
I ritrosi d'Amor ferisci, & ardi.

145. Non hà questo a vibrar del Cielo in terra
Il tripartito folgore vermiglio,
Mà de l'altro infernal, che'n nova guerra
Fia temprato di bronzo, amar l'artiglio.
Quanto il lembo del mar circonda e serra,
Tremerà tutto, e correrà periglio.
Solo il verde arboscel, non che ferito,
Fia difeso da questo, e custodito.

146 De la progenie, ch'io ti conto e mostro,
Aquila peregrina alzera'l vuolo,
Che'mporporata del più luci d'ostro
Le brune penne, andrà da polo a polo.
Progenie degna di famoso inchiostro.
Del mondo honor, non di Liguria solo,
Degna più ch'altra assai del favor mio,
Che darà legge al mar, dove nacqu'io.

147. Mà deh pon mente a le purpuree Palle,
Di que' MEDICI illustri arme sovrana,
Per cui (se'l chiaro antiveder non falle)
Le piaghe antiche hà da saldar Toscana.
Da fortuna battute, al Ciel faralle
Balzar Virtù sovr'ogni gloria humana.
Con esse al gioco de l'instabil sorte.
Vinceranno i lor Duci Invidia, e Morte.

Palle

148. Palle d'alto valor fulminatrici,
Onde tempesta uscir deve si fatta,
Che de rubelli esserciti nemici
Fia ch'ogni forza, ogni riparo abbatta.
Per cui non sol de'Barbari infelici
La superbia cadrà rotta e disfatta.
Ma de lo scoppio il gran rimbombo solo
Tutto de'vitii atterrirà lo stuolo.

149. Sono i bei Globi simili a i celesti,
E simulacri de les fere eterne;
E ben pari e conforme in quelle, e'n questi
(Tranne sol'uno) il numero si scerne.
A dinotar, ch'a gli honorati gesti
Tutte quante n'ha il Ciel rote superne
Volgeranno propitie amico lume,
Solo escluso Saturno, infausto Nume.

150. Fiorir l'arti più belle, e rischiararsi
Allhor d'Arno vedrem le torbid'acque;
E risorger la luce, e rinfrancarsi
De l'Italico honor, ch'estinta giacque;
E molti ingegni a nobil volo alzarsi
Sù l'ali di colui, che da me nacque,
E con chiari concenti addolcir l'aura
Dietro ai Cantor di Beatrice, e Laura.

151. E quì rapita a i secoli lontani
La bella Citherea la mente aperse,
Onde l'historia de'successi humani
Quasi in theatro, al suo pensier s'offerse,
E ne'più cupi, e più profondi arcani
De l'era da venir tutta s'immerse.
O qual (dicea) vegg'io, correndo i lustri,
Nascer di ceppo tal germogli illustri!

152. Io veggio quinci dopo molto e molte
Volger di Ciel, di girar di meſi, e d'anni
Del ſecol triſto in tenebre ſepolto
Spuntar'un Sole a riſtorare i danni.
Sol, c'havrà ſol di Donna il ſeſſo, e'l volto,
Ma'l cor ſempre viril trà i regii affanni.
Ogni nobil virtù ſol da coſtei
Verrà che naſca, ò ſcorgerà per lei.

153. Non fia mai, che di queſta un più bel manto
Alma copra più ſaggia, ò più pudica.
Mà de le lodi ſue baſti ſol tanto,
Huopo non è, ch'io più di ciò ti dica,
Che qual proprio ella ſiaſi, e come, e quanto
Vinca di pregio ogni memoria antica,
In parte, ov'io condur ti voglio in breve,
Eſſerme l'occhio tuo giudice deve.

154. Così gli dice, & a la bella il bello
La parole interr ompe in tal maniera.
Deh dimmi, o fida mia, che ſcudo è quello,
Loqual poſto non è con gli altri in ſchiera:
Mà ne la baſe ſta, che fà ſcabello
Al gran motor de la più chiara sfera?
In quell'azur, ch'al Ciel par ſi ſomigli,
Che voglion dir que'trè dorati Gigli?

155. De la caſa di Francia è la diviſa,
E tal loco a ragion Vulcan le diede,
Però ch'apunto a quella iſteſſa guiſa
Fia di Febo (riſponde) albergo, e ſede.
E ſi come dal numero diviſa
Starſi ſola in diſparte mi ſi vede,
Così d'ogni valor ricca e poſſente
Sen'andrà ſingolar da l'altra gente.

Ra-

156. Ragion'è ben, che de l'Italia aggiunga
Questa sola straniera honore ai fregi,
Ch'altra giamai; cui Virtù scaldi, e punga,
Non fia, ch'i Cigni suoi cotanto appregi.
Troppo fora a contar la serie lunga,
Che n'uscirà de'gloriosi Regi,
E senz'annoverar sì folto stuolo
Basta per tutti ad illustrarla, un solo

157. Come tutte nel cor raccolte sono.
De l'altre membra le virtuti insieme,
Così tutta il Signor, di cui ragiono.
Raccorrà in sè de'suoi l'unica speme.
Nè men materia a qual più chiaro suono
Darà da celebrar sue glorie estreme,
Che premio a'bei sudor, che i sacri monti
Stillar vedran da le più dotte fronti.

158. Con man tenera ancor, legata e stretta
Terrà Fortuna mobile e vagante,
Si che resa à Virtù serva e soggetta
Fatalla a suo favor tornar costante.
E'l Veglio alato, che con tanta freta
Fugge, e fuggendo rompe anco il diamante,
Perche gli honori suoi non se ne porti,
Con groppi stingerá tenaci e forti.

159. Oltre il buon zelo, e la giustitia, a cui
Dritto è, che Gallia ogni speranza appoggi,
Fia che trà' Gigli d'or sol per costui
De le Muse Toscane il choro alloggi.
Il Tago, e'l Gange irrigheran per lui
In vece del Castalia, i sacri poggi,
Onde per fecondar l'arido alloro
L'acque, ch'or son d'argento, allhor sien d'oro

Nasc

160, Nasci, nasci o LVIGI, amica stella
Quant'honor, quanto pregio a te promette!
Vibri pur quanto sà cruda e rubella
L'altrui perfidia in te lance, e saette.
Taccio l'altrè tue glorie, e passo a quella,
Che le Muse da te non sian neglette.
De'dolci studi e de la sacra schiera
Te Rettore, e Tutore il mondo spera.

161. Cresci, cresci o LVIGI, inclita prole
D'alme eccelse, e reali, e giuste, e pie,
Il tuo gran nome, ove l'altrui non suole
Si spargerà per disusate vie;
E dove sorge, e dove cade il Sole
E dove nasce, e dove more il die
La Fama il porterà leggiera e scarca,
E romperà le forbici a la Parca.

162. Trà molte e molte cetre, onde rimbomba
De'tuoi vanti immortali il chiaro grido,
Dal Sebeto traslata odo una tromba
De la tua Senna al fortunato lido.
Questa trar ti potrà d'oscura tomba,
E darti infrà le stelle nido eterno,
Ch'empiendo il Ciel d'infaticabil suono
Sarà lira al concento, e squilla al tuono

163. E se ben chi la suona, e chi la tocca.
Sosterrà di fortuna oltraggi e scherni,
Quando l'invidia altrui maligna e sciocca
Frà che'n lui sparga i suoi veleni interni,
Mentr'havrà spirto in petto, e fiato in bocca;
Non però cesserà, che non t'eterni,
Di te narrando meraviglie tánte,
Che ne suoni Parnaso, e tremi Atlante

Allhor

164. Allhor Venere tace, e dove folta
Stendon la verde chioma allori, e faggi,
Mille intorno al bel Fonte, e mille ascolta
Poeti alati, e Musici selvaggi,
Che con rime amorose a volta a volta,
E con infaticabili passaggi
Intrecciando sen van per la verdura
Di lasciva armonia dolce mistura.

165. Il vago stuol de'litiganti augelli
Per riportar de'primi honori il fasto
Innanzi a Citherea trà gli arboscelli
Cominciò gareggiando alto contrasto,
Concenti formò sì novi, e belli,
Ch'a pareggiarli io col mio stil non basto.
Giurò Venere istessa in Ciel'avezza,
Che le sfere non han tanta dolcezza.

166. O perch'assai piacesse a questa Diva
Il canto, che'n sù'l fine è più sollenne,
O perche monda, e di sozzure schiva
Amasse il bel candor di quelle penne,
Gregge di bianchi Cigni ella nutriva
Ne l'Isoletta, ove quel giorno venne,
Ch'ambitiosi allhor de le sue lodi
A cantar si sfidaro in mille modi.

167. Infiniti da strani ermi confini
Guerrier facondi, e musici campioni.
E domestici approva, e peregrini
Vi concorserò insieme a far tenzoni.
Trà frondosi s'udir mirti vicini
Vibrar'accenti, e saettar canzoni,
E de la pugna lor, che fù concento,
Fù steccato la selva, e tromba il vento.

Vari

168. Vari di voce, e ne lo ſtil diverſi,
Tutti però del par leggiadri e vaghi,
E tutti a la gentil coppia converſi
Cantan com'Amor arda, e come impiaghi.
Cantan molti futuro, e forman verſi
De l'opre altrui fatidici e preſaghi,
Che quel'ch'ivi ſi bee furor divino
Sveglia ne'petti lor ſpirto indovino.

169. Stiamo ad udir (la Dea di Paſo diſſe)
De gli alati Cantor le dolci gare.
Tener l'orecchie attentamente affiſſe
Si denno a quell'inſolito cantare,
Perche sì belle, & honorate riſſe
Saranno in altra età famoſe e chiare.
Gli augelli autor di sì ſoavi canti
Son di ſacri Poeti ombre volanti.

170. L'anime di coſtor poiche diſciolte
Son da legami del corporeo velo.
Paſſano in Cigni, e che'n tal forma involte
Vivan poi ſempre, hà ſtabilito il Cielo.
E trà queſti mireti in pace accolte
Le fà beate il gran Rettor di Delo,
Là dove ognor, ſi come fer già quando
Tener corpo mortal, vivon cantando.

171. Molte ve n'hà, ch'ancor rinchiuſe e ſtrette
Non ſon trà'ſenſi, e queſte pur ſon tali,
A cantar quì per mia delitia elette
Finche'n carcer terreno implichin l'ali.
Adone il canto ad aſcoltar ſi ſtette
Di que'felici Spiriti immortali,
Che già venian con voci in vece d'armi
Nel verde agone al paragon de'carmi.

Fù

172. Fù benigno favor gratia cortese
Di lei, ch'è de'suoi lumi unico Sole,
E miracol del Ciel, ch'Adone intese
Di quel linguaggio i sensi, e le parole,
E ben distinto ogni concetto apprese
Espresso fuor de le canore gole.
Ne la scola d'Amor che non s'apprende,
Se'l parlar de gli augelli anco s'intende?

173. Era trà questi augei l'ombra d'Orfeo,
Che fè de'versi suoi seguace il bosco.
Pindaro v'era, & eravi Museo,
E Theocrito v'era, e v'era Mosco.
Eravi Anacreonte, eravi Alceo,
E Safo, alto splendor del secol fosco,
Che non portò di quanti io quì ne scrivo
Luce minore a l'idioma Argivo.

174. V'era lo stuol di que'Latini primi,
Che'n amoroso stil meglio cantaro,
Gallo, Horatio, Catullo, alme sublimi,
Tibullo, Accio, Propertio, e Tucca, e Varo,
E Ovidio, di cui non è chi stimi,
Ch'altro Cigno d'Amor volasse al paro.
V'era la schiera poi de'più moderni
De l'Italica lingua honori eterni.

175. E se ben gli altri, che le bianche piume
Per le piagge spiegar di Roma, e d'Argo,
Fur lor maestri, ond'hebber spirto, e lume,
Mercè, ch'a quelli il Ciel ne fù più largo,
Questi, però che di Parnaso il Nume
Gli hà destinati a posseder quel margo,
Cantano soli a la gran Dea presenti,
Tacciono gli altri ad ascoltare intenti.

Ari-

66. Ariſtofane tu, ch'ornaſti tanti tanto
Là ne'Greci theatri il ſocco d'oro,
Tu, che d'interpretar ti deſti vanto
Il ragionar del popolo canoro,
En ſcena in novo ineſplicabil canto.
Spiegar ſapeſti, e le favelle loro,
Tanta hor dal biondo Dio mercè m'impetra;
Che diſtinguerlo inſegni a la mia cetra.

77. Un ve ne fù, che ſovra un verde LAVRO
Fece col ſuo cantar L'AVRA immortale,
Et illuſtrò dal Battriano al Mauro
Quel foco, che d'Apollo il fè rivale?
Dicendo pur, ch'a le quadrella d'auro
Cede la forza del fulmineo ſtrale,
Poiche ne l'arbor ſacra, al Ciel diletta.
Dove Giove non pote, Amor ſaetta

78. Altro, il cui volo pareggiar non lice,
Ben sù l'ALILIGGIER, trè mondi canta,
E la beltà beate, e BEATRICE,
Che da terra il rapiſce, eſſalta e vanta.
Un ſuo vicin con ſtil non men felice
Seco s'accorda in una iſteſſa pianta,
Perche Certaldo ammiri, e'l mondo ſcerna
La ſua FIAMMA;e la fama a un punto eterna.

79. Hauvi poi d'ADRIA ancor canoro moſtro,
Purpureo Cigno, e nobile, e gentile.
Che la lingua hà di latte, e'l mano d'oſtro,
Roſſa la piuma, e candido lo ſtile.
Apre non lunge augel d'Etruria il roſtro
(Salvo il capo ch'è verde) a lui ſimile
Appellando il ſuo amor sù'l verde ſtelo. (lo.
Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in Cie-
Accom-

180. Accompagna coſtor ſoavemente
Il Sonator de la SINCERA avene,
Che le Muſe calar fece ſovente
Di Margellina a la nativa arena,
Le cui dolci ſeguir note ſi ſente
Anco un'altro figlivol de la Sirena,
Che con qual arte i rami a ſpogliar vegna
Lo sfrondator de la VENDEMIA, inſegna.

181. Donne inſieme,& Heroi, guerre,& amori
Quel che nacque in sùl Pò, cantar s'udia
Immortalando di RVGGIER gli honori
Con pura vena, e ſemplice armonia;
E di dolcezza innebriava i cori,
I circonſtanti tronchi inteneria.
Arder facea d'amor le pietre, e l'onde,
Soſpirar l'aure, e lagrimar le fronde.

182. Teſtor di rime eccelſe e numeroſe
Di Parthenope un figlio a lui ſucceſſe,
E preſe a celebrar L'ARMI PIETOSE,
Liberatrici de le mure oppreſſe;
I i ſuoi penſier sì vivamente eſpoſe,
I verſi ſuoi sì nobilmente eſpreſſe,
Che fè del nome di Goffredo, e Guelfo
Sonar Cipro non ſol, ma Delo, e Delfo.

183. Nè tu con voce men gradita, e cara
Favoleggiando il canto tuo ſciogliesti,
Dico a te, che di gloria hoggi sì chiara
Il tuo FIDO PASTORE adorni e veſti.
Seguir voleano, e de la nobil gara
Dubbia ancor la vittoria era trà queſti,
Quand'ecco fuor d'un cavernoſo tufo
Sbucar difforme, e rabbuffato un Gufo.

O quan-

84 O quanto o quanto meglio infame augello,
Ritorneresti a l'infelice grotte,
Nuntio d'infauſti auguri, al Sol rubello,
E de l'ombre compagno, e de la notte.
Non diſturbar l'angelico drappello,
Vanne trà cave piante, e mura rotte
A celar quella tua fronte cornuta,
Quegli occhi biechi, e quella barba irsuta.

85 Da qual profonda, e tenebroſa buca
Nottula temeraria, al giorno uſciſti?
Torno la dove Sol mai non riluca
Trà foſchi horrori, e lagrimoſi, e triſti.
Tu trionfi cantar d'invitto Duca?
Tu di Mondi novelli eccelſi acquiſti?
Tu de l'invidia rea figlio maligno
Di Pipiſtrel voi trasformarti in Cigno?

186. Così parla a l'augel malvaggio, e brutto
La Dea, ſdegnando un ſtil sì rauco udire,
E i chiari honor del donator del flutto.
Dov'ella hebbe il natal, tanto avilire.
Spiace de'Cigni al conciſtoro tutto
La villana ſciochezza, e'l folle ardire,
Che l'alte lodi ad abbaſſar ſi metta
Del Colombo a lei ſacro una Civetta.

187. Mentre a garrir s'appreſta, acconcio in atto
Che de la nobil turda il gioco accreſce,
E ſcote l'ali, e in un medeſmo tratto
Gli urli trà'canti ambitioſo ei meſce.
Loquaciſſima Pica il contrafatto
Uccellato Uccellone a sfidar'eſce,
E con ſtrilli importuni in rozi carmi
Daſſi anch'ella a gracchiar d'amori, e d'armi.

Mà

188. Mà che? non prima balbettar si mise
Quel suo (canto non hià) strepito e strido,
Ch'alto levossi in mille guise
Infra i volanti ascoltatori un grido,
Et empiè sì, che Citherea ne rise,
Quasi di festa populare il lido.
Tacque alfine, e fuggì non senza rischio
Del vulgo de gli augei favola, e fischio.

189. Non è gran fatto, che l'audacia stolta
Di questa Gaza, che sì mal borbotta,
L'adunanza gentil, ch'è qui raccolta,
(Disse Venere bella) habbia interrotta.
Già volse in altra forma un'altra volta
Con la schiera pugnar famosa e dotta;
Mà con l'altre Pieridi confuse
Vergogna accrebbe a sè, gloria a le Muse.

190. Amor, che vede di quel canto lieto
La madre intesa a la piacevol guerra,
Volando intanto, ove'l vicin mirteto
Insidiosa chiave asconde e serra,
Volge anelletto picciolo, e secreto,
E con gagliardo piè batte la terra,
Et ecco d'acqua un repentino velo,
Che fà pelago al suolo, e nube al Cielo.

191. Apena il piede il pavimento tocca,
E l'ordigno volubile si move,
Che'l fonte traditor subito scocca.
Saette d'acqua inaspettate e nove,
E prorompe in più scherzi, e mentre fiocca,
Tempesta par, quand'è sereno, e piove.
Spicciano l'onde, & aventate in alto
Movono a chi nol sà furtivo assalto.

Con

92. Come qualhora a Roma il festo giorno
Del suo sommo Pastor riporta l'anno,
Le fusette volanti a mille intorno
Col fermamento a gareggiar sen vanno,
Mà ne riedon poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipitio a terra fanno,
E fanno le cadenti auree fiammelle
Un diluvio di folgori, e di stelle.

93. Così'l bel fonte in più fonti si sparge,
Se non quanto diverso è l'elemento.
Questo gioco bagnò, quel talhor arse,
E l'una pioggia è d'or, l'altra d'argento.
Alcun non sà di lor come guardarse
Da quel furor, ch'assale a tradimento.
Altrui persegue, e quanto più lo schiva,
Dov'huom crede salvarsi, ivi l'arriva.

94. Ahi crudo Amor, versar fontane, e fiumi
Arte non è, che tu pur'hora impari,
Avezzo già per soliti costumi
Le tue fiamme à spruzzar d'humori amari.
E non ti basta ognor da'nostri lumi
Lagrimosi stillar ruscelli, e mari,
Mà spesso vuoi, che gl'infelici amanti
Spargano il sangue, ove son scarsi i pianti.

95. Fugge la Dea di mille rivi e mille
Bagnata il sen col suo bel foco in braccio;
E queste (dice à lui) gelide stille,
Che m'han tutta di fuor sparsa di ghiaccio,
Tosto rasciugherò con le faville
Di que'sospiri, ond'io per te mi sfaccio.
Và poi seco in disparte, e così lassa
In penoso piacer l'hore trapassa

196. Già tramontar volea la maggior ſtella,
E del giorno avanzava ancora poco,
Quando col bell'Adon Venere bella
Partì da quel delitioſo loco.
Diman, dolce mio ben (gli ſoggiuns'ella)
A i primi lampi del diurno foco
Ne verrai meco a viſitare inſieme
De'regni miei le meraviglie eſtreme.

197. E'l mio carro immortal vò che ti porti
Sù i ſereni del Ciel campi lucenti,
A più vaghi giardini, à più begli horti,
Dove in vece di fiori ha ſtelle ardenti
Magion d'incorrottibili diporti,
Patria beata de le liete genti
Non devo a te mia gloria eſſer aſcoſa,
Che degna è ben del Ciel celeſte coſa.

198. Quivi data per me ti fia licenza
Di contemplar con mortal occhi impuri
Quante d'alta beltà ſomma eccellenza
Donne havran mai ne'ſecoli futuri;
Benche m'ingombri il cor qualche temenza,
E vò, che la tua fè me n'aſſecuri,
Non alcuna di lor, mentre la miri,
A me ti tolga, & al ſuo amor ti tiri.

199. Se ben la Dea d'amor così dicea,
Non n'era la cagion ſolo il diletto,
Mà perche deſviarlo indi volea,
Non ſenza haver di Marte alto ſoſpetto,
Sapendo ben, che la ſua ſtella rea
Il riſguardava con maligno aſpetto,
E temea non le fuſſe a l'improviſo
Dentro le braccia un dì colto, & ucciſo.

Sor-

100. Sorgea la notte intanto, e l'ombre nere
Portava intorno, e i pigri ſogni in ſeno.
De l'immortali ſue lucenti fere
Tutto il campo celeſte era già pieno;
E di quelle ſtellanti e vaghe ſchiere
Per le piagge del Ciel puro e ſereno
La cacciatrice Dea, che fugge il giorno,
L'orme ſeguia con argentato corno.

IL FINE DEL NONO CANTO.

LE MARAVIGLIE

CANTO DECIMO.

ALLEGORIA.

CHe Adone ſotto la condotta di Mercurio, & di Venere ſaglia in Cielo, ci diſegna, che con la favorevole coſtellatione di queſti due Pianeti può l'intelletto humano ſollevarſi alle più alte ſpeculationi, etiandio delle coſe celeſti. La grotta della Natura, poſta nel Cielo della Luna con tutte l'altre circonſtanze, allude all'antica opinione, che ſtimava in quel cerchio ritrovarſi l'Idee di tutte le coſe. Et eſſendo ella coſi proſſima al mondo elementare, madre della humidità, & concorrente inſieme col Sole alla generatione, meritamẽte le ſi attribuiſce la giuridittione ſopra le coſe naturali. L'Iſola de' Sogni, che nel medeſimo luogo ſi finge, eſprime il dominio, & la forza, che hà quel Pianetta ſopra l'ombre notturne & ſopra il cerebro humano. La Caſa dell'Arte ſituata nella sfera di Mercurio, lo ſtudio delle varie ſcienze, la Bibliotheca de' libri ſegnalati, l'Officina de' primi inventori delle coſe, il Mappamondo, dove ſi ſcorgono tutti gli accidenti dell'Univerſo, & in particolare le moderne guerre della Francia, & della Italia, ſono per darci ad intendere la qualità di quella Stella potentiſſima (quando è ben diſpoſta) ad inclinare gli huomini alla virtù, & ad operare effetti mirabili in coloro, che ſotto le naſcono.

ARGOMENTO.

Di sfera in sfera colassù salita
Venere con Adone in Ciel sen viene,
A cui Mercurio poi quanto contiene,
Il maggior mondo in picciol mondo addita

1. MVSA, tu che dal Ciel per torti calli
Infaticabilmente il corso roti,
E mentre de volubili cristalli
Qual veloce, e qual pigro, accordi i moti,
Con armonico piede in lieti balli
De l'Olimpo stellante il suol percoti,
Onde di quel concento il suon si forma,
Ch'è del nostro cantar misura, e norma.

2. Tu divina Virtù, Mente immortale,
Scorgi, l'audace ingegno, Vrania saggia,
Ch'oltre i propri confin si leva e sale
A spatiar per la celeste piaggia.
Aura di tuo favor mi regga l'ale
Per sì alto sentier, sì ch'io non caggia.
Movi la penna mia, tu che'l Ciel movi,
E detta a novo stil concetti novi.

3. Tifi primier per l'acque alsò l'antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l'aure Dedalo le penne,
Prometheo al cerchio ardente il volo stese
Ben conforme a l'ardir la penna venne
Per così stolte, e temerarie imprese.
Mà più troppo hà di rischio, e di spavento
La strada inaccessibile, ch'io tento.

4. Tento insolite vie, dal nostro insenso,
E dal nostro intelletto assai lontane,
Onde qualhor di sollevarvi io penso
O di questo ò di quel le voglie insane,
Quasi debil potentia a lume immenso,
Ch'abbaccinata in cecità rimane,
L'uno abbagliato, e l'altro infermo e zoppo
Si stanca al sommo, e si confonde al troppo.

5. E se pur, che nol vinca, e nol soverchi
L'infinito splendor, talvolta aviene,
E che'l pensier vi poggi, e che ricerchi
Del non trito camin le vie serene,
Imaginando que'superni cerchi,
Non sà, che non trovar forme terrene;
Sò ben, che senza te toccar si vieta
A sì tardo cursor sì eccelsa meta.

6. Tu, che di Beatrice il dotto amante
Già rapisti lassù di scanno in scanno,
E'l felice Scrittor, che d'Agramante
Immortalò l'alta ruina, e'l danno,
Guidasti sì, che sù'l destrier volante
Seppe condurvi il Paladin Britanno,
Passar per gratia hor anco a me concedi
Del tuo gran Tempio a le secrete sedi.

7. GIA per gli ampi del Ciel spatii sereni
Dinanzi al Sol Lucifero fuggiva,
E quei scotendo suoi gemmati freni
L'uscio purpureo al novo giorno apriva.
Fendean le nebbie a guisa di baleni,
Anhelando i destrier si fiamma viva,
E vendeansi pian pian nel venir loro
Ceder l'ombre notturne a i fiati d'oro

Dale

8. Da le ſtalle di Cipro, ove ſi paſce
Gran famiglia d'augei ſemplici, e molli,
Sei ne ſcelſe in trè coppie, e in auree faſce
Al timon del bel carro Amor legolli.
Torcer lor vedi in contr'al dì: che di naſce,
Le vezzoſe cervici, e i vaghi colli,
E le ſmaltate e colorite gole
Tutte abbellirſi, e variarſi al Sole,

9. Vengon gemendo, e con giocondi paſſi
Movon citari al bel viaggio il piede,
Al bel viaggio, ov'appreſtando vaſſi
Venere con colui, che'l cor le diede.
Al governo del fren Mercurio ſtaſſi,
E del corſo ſublime arbitro ſiede.
Sovra la principal poppa lunata
Poſa la bella coppia innamorata.

10. Sciolſer d'un lancio le Colombe a volo
Legate al giogò d'or l'ali d'argento.
S'appriro i Cieli, e ſerenoſſi il polo,
Sparver le nubi, & acquetoſſi il vento.
Di canori augelletti un lungo ſtuolo
Le ſecondò con muſico convento,
E ſparſer mille Paſſere laſcive,
Di garriti d'Amor voci feſtive.

11, Quelle innocenti e candide Augelette,
Da'cui roſtri s'apprende amore, e pace,
Non temon già, d'Amor miniſtre elette,
Lo Smerlo ingordo, ò i Peregrin rapace,
Con lor l'Aquila ſi ſcherza; altre ſaette
Nel cor, che ne l'artiglio haver le piace.
I più fieri d'intorno augei grifagni
Son dì nemici lor fatti compagni.

12. Precorre, e ſegue il carro ampia falange
(Parte il circonda) di Valletti arcieri,
Et altri a conſolar l'Alba, che piange,
Col venir de la Dea volan leggieri.
Altri al Sol, che rotando eſce di Gange,
Perche ſgombri la via, van meſſaggieri.
Ciaſcuno il primo a le fugaci ſtelle
Procura annuntiar l'alte novelle.

13. O tu, che'n novo e diſuſato modo
Saggia ſcorta, mi guidi'a quel gran regno,
(Diſſe a Mercurio Adone) ove non odo,
Ch'altri di prevenir fuſſe mai degno,
Pria ch'io giunga laſsù, ſolvimi un nodo,
Che forte implica il mio dubbioſo ingegno.
E'fors'egli corporeo ancora il Cielo,
Poi che può ricettar corporeo velo?

14. Se corpo ha il Ciel, dunque materia tiene,
S'egli è material dunque è compoſto;
Se compoſto mel'dai, ne ſegue bene,
Ch'è de contrari à le diſcordie eſpoſto;
Se ſoggiace a'contrari, ancor conviene,
Ch'a la corrottion ſia ſottopoſto.
E pur del Ciel parlando, udito hò ſempre,
Ch'egli habbia incorrottibili le tempre.

15. Tace e'n tal ſuono a i detti apre la via
Il dotto timonier del carro aurato.
Negar non vò, che corpo il Ciel non ſia
Di palpabil materia edificato,
Che far col moto ſuo quell'armonia
Non potrebbe ch'ei fà mentr'è girato.
E'tutto corporal ciò che ſi move,
E ciò ch'à il quale, e'l quãto, il donde, e'l dove.

Mà

16. Mà ſappi, che non ſempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e miſta
Perc'habbia a generar cotal miſtura,
Quel che per de mutando in quel, ch'acqui-
Mà perche quantità prenda, e figura, (ſta;
E del corpo a la forma ella ſuſſiſta;
Nè di material quanto è prodotto
Dee neceſſariamente eſſer corrotto.

17. Materia dar queſta materia ſuole
Al diſcorſo mortal che ſovent'erra.
Chi fabricata la celeſte mole
Di foco, e fumo tien, chi d'acqua e terra.
S'arrivaſſero al ver sì fatte fole,
Sarebbe quivi una perpetua guerra.
Così di quel l'huom non sà vedere,
Favoleggiando fà mille chimere.

18. La materia del Ciel ſe ben ſublima
Sovra l'altre il ſuo grado in eminenza,
Non però da la noſtra altra ſi ſtima,
Nulla trà gl'individui hà differenza,
Ogni materia parte de la prima,
Sol la forma ſi varia e non l'eſſenza.
Varietà trà le ſue parti appare,
Secondo ch'elle ſon più denſe, ò rare.

19. Baſtiti di ſaver, che peregrina
Impreſſione in ſe mai non riceve
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo laſsù lubrico e lieve:
Paragonarſi (ancorche pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deve.
Un fiore ſcelto, una ſoſtanza quinta,
Da cui di pregio ogni materia è vinta.

20. La ſua figura è circolare e tonda,
Per feria continua e ſenza punto.
Termin non ha, ma ſpatio egual circonda,
Il principio col fin ſempre ha congiunto,
Linea, ch'apien d'ogni eccellenza abonda,
A la divinità ſimile apunto,
E la divina eternitate imira,
Perpetua, indiſſolubile, infinita.

21. Hor'a queſta del Ciel materia eterna
L'anima, che l'informa è ſempre unita.
Queſta è quella virtù ſanta e ſuperna,
Spirto, che le dà moto, e le dà vita.
Senza lei, che la volge, e la governa,
Fora ſua nobiltà troppo avilita.
Miglior foran del Ciel le pietre iſteſſe,
Se la forma motrice ei non haveſſe,

22. Queſta con lena ognor poſſente e franca
De la machina ſua reggendo il pondo,
Le rote mai di moderar non manca
Di quel grand'Horivol, che gira a tondo.
Per queſta in guiſa tal, che non ſi ſtanca,
L'Organo immenſo, ond'hà miſura il mondo
Con ſonora vertigine ſi volve,
Nè ſi diſcorda mai, ne ſi diſſolve.

23. Così dicea di Giove il meſſaggiero,
Ne laſciava d'andar, perch'ei parlaſſe.
De'campi intanto, ov'hà Giunone impero,
Laſciate havea le region più baſſe,
E già verſo il più attivo, e più leggiero
Elemento drizzava il luci d'aſſe,
La cui sfera immortal mai ſempre acceſa
Paſsò ſenza periglio, e ſenza offeſa.

Varcato

24. Varcato il puro, & innocente foco,
Ch'a la gelida Dea la faccia asciūga,
L'Etra sormonta, & a più nobil loco
Già presso al primo Ciel prende la fuga,
E'l suo corpo incontrando a poco a poco
Che par specchio ben terso, e ben senza ruga,
In quelle note il favellar distingue
Il maestro de l'arti, e de le lingue.

25. Adon, sò che saver di questo giro
Brami i secreti, ove siam quasi ascesi,
Con tanta attention mirar ti miro
Nel volto de la Dea, madre de' mesi;
Che se ben tu mi taci il tuo desiro,
E la dimanda tua non mi palesi,
Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
Più che se per parlar fusse distinto.

26. Questo, à cui siam vicini, è de la Luna
L'orbe, che'mbianca il Ciel con suoi splendori,
Candida guida de la notte bruna,
Occhio de'ciechi, e tenebrosi horrori.
Genera le rugiade, i nembi aduna,
E è ministra de'fecondi humori.
Da gli altrui raggi illuminata splende,
Dal Sol toglie la luce, al Sol la rende,

27. Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, ne mai l'adombra;
Che de la terra a misura intera
La trentesima parte a pena ingombra,
Mà se s'accosta a la terrena sfera,
Egual gli sembra, e gli può far qualch'ombra
Sol per un sol momento allhor si vede
Vincer'il Sol, d'ogni altro tempo cede.

28. Hà varie forme, e molti aſpetti e molti,
Hor'è tonda, har bicorne, hor piena, hor ſce-
E ſempre tien nel Sol gli occhi rivolti, (ma,
Che la percote da la parte eſtrema,
Onde ſempre almen può l'un de'duo volti
Porticipar di ſua beltà ſuprema.
Fà ciaſcun meſe il ſuo periodo intero,
E circondando il Ciel, cangia Hemiſpero.

29. Perche s'appreſſa a voi più che gli altri orbi
Suol ſovra i vaſtri corpi haver gran forza.
Donna è de'ſenſi, e Dea di mali e morbi,
Ella ſol gli produce, ella gli amorza.
Quanto ò padre Ocean nel grembo aſſorbi,
Quanto in te vive ſotto dura ſcorza,
E'l moto iſteſſo tuo cangiando uſanza
Altera al moto ſuo ſtato, e ſembianza.

30. Frutto, e'l fior, la pianta, e la radice,
Il mare, il fonte, il fiume, e l'onda, e'l peſce,
Prendon da queſta ogni virtù motrice,
E'l moto ancor, quand'ella manca, ò creſce.
Del cerebro ella è ſol governatrice,
Di quanto il ventre chiude, e quanto n'eſce,
E tutto ciò che'n ſe parte ritiene
D'humida qualità, con lei conviene.

31. Coſa, non dico ſol Saturno, ò Giove
Nel mondo inferior propitia, ò fella,
Mà qual'altra ò che ſi move,
Stabil non verſa, ò vagabonda ſtello,
Che non paſſi per lei; quante il Ciel piove
Influenze lag giù, ſcendon per quella,
Per quella chiara lampada d'argento,
Ch'è de l'ombre notturne alto ornamento:

Onde

32. Onde s'avien, che giri il bel ſembiante
Collocato e diſpoſto in buono aſpetto,
Ancor che variabile e vagante,
Partoriſce talhor felice effetto.
Ma fortuna non mai, fuorche inconſtante,
Speri chiunque a lei naſce ſoggetto,
Che con perpetuo error fia che lo ſpinga
Fuor di patria à menar vita raminga.

33. Con più diffuſo ancor lungo ſermone
Il Fiſico divin volea ſeguire,
Quando à mezo il diſcorſo il bel Garzone
La favella gli tronca, e prende à dire.
D'vna coſa a ſpiar l'alta cagione
Caldo mi move e fervido deſire.
Coſa, che da che pria l'occhio la ſcorſe,
Sempre hà la mente mia, tenuta in forſe.

34. D'alcune ombroſe macchie impreſſa io veg-
De la triforme Dea la guancia pura. (gio,
D'immi il perche; trà mille dubbi ondeggio,
Nè sò trovarne opinion ſecura,
Qual immondo contagio (i ti richeggio)
Di brutte ſtampe il vago volto oſcura?
Così ragiona, e l'altro un'altra volta
La parola ripiglia, e dice aſcolta.

35. Poiche cotanto addentro intenner vuoi,
Al bel queſito ſodisfar prometto.
Ma di ciò la ragion ti dirà poi
L'occhio viè meglio aſſai, che l'intelletto.
Non mancan già Filoſofi trà voi,
Che notato hanno in lei queſto difetto.
Studia ciaſcun d'inveſtigarlo a prova,
Ma chi s'apponga al ver raro ſi trova.

Affer-

36. Afferma alcun,che d'altra cosa densa
Sià trà Febo,e Febea corpo framesso,
La qual de lo splendor, ch'ei le dispensa,
In parte ad occupar venga il reflesso.
Il che se fusse pur,com'altri pensa,
Non sempre il volto suo fora l'istesso;
Nè sempre la vedria chi'n lei s'assisa
In un loco macchiata, e d'vna guisa.

37. Hauvi che crede, che per esser tanto
Cinthia vicina a gli elementi vostri,
De la natura elementare alquanto
Convien pur che partecipe si mostri.
Così la gloria immacolata,e'l vanto
Cerca contaminar de' regni nostri,
Come cosa del Ciel sincera e schietta
Possa di vil mistura essere infetto.

38. Altri vi fù ch'esser quel globo disse
Quasi opaco cristal,che'l piombo hà dietro
E che col suo reverbero venisse
L'ombra de le montagne a farlo tetro.
Ma qual sì terso mai fú,che ferisse
Per cotanta distanza,acciaio,ò vetro?
E qual vista cerviera in specchio giunge
L'imagini a mirar così da lunge.

39. Egli è dunque da dir, che più secreta
Cosa s'asconda, & esplorata in vano
Altra cagion,che penetrar si vieta
Al'ardimento de l'ingegno humano.
Hor io ti fó saver,che quel Pianeta
Non è (com'altri vuol) polito e piano,
Ma ne' recessi suoi profondi e cupi
Hà non men che la terra,e valli,e rupi.

La

40. La superficie sua mal conosciuta
Dico,ch'è pur come la terra istessa,
Aspra, ineguale, è tumida,scrignuta,
Concava in parte,in parte ancor convessa.
Quivi veder potrai(ma la veduta
Nol può raffigurar, se non s'appressa)
Altri mari, altri fiumi,& altri fonti,
Città,regni,provincie,e piani,e monti.

41. E questo è quel,che fá laggiù parere
Nel bel viso di Trivia i segni foschi,
Ben ch'altre macchie,c'hor non poi vedere,
Vò ch'entro ancor vi scorga,e vi conoschi,
Che son più spesse,e più minute,e nere,
E son pur scogli, e campi,e boschi.
Son nel più puro de le bianche gote,
Ma da terra affisarle occhio non pote.

42. Tempo verrà,che senza,impedimento
Queste sue note ancor sien note e chiare,
Merce d'vn ammirabile stromento,
Per cui ciò ch'è lontan,vicino appare;
E con un'occhio chiuso,e l'altro intento
Specolando ciascun l'orbe lunare,
Scorciar potra longhissimi intervalli
Per un picciol cannone, e duo cristalli.

43. Del Telescopio à questa etate ignoto
Per te fia,Galileo,l'opra composta,
L'opra ch'al senso altrui,ben che remoto,
Fatto molto maggior l'oggetto accosta.
Tu solo osservator d'ogni suo moto,
E di qualunque hà in lei parte nascosta,
Potrai, senza che vel nulla ne chiuda,
Novello Endimion, mirarla ignuda.

E col

44. E col medeſmo occhial non ſolo in lei
Vedrai dapreſſo ogni atomo diſtinto,
Ma Giove ancor ſotto gli auſpicij miei
Scorgerai d'altri lumi intorno cinto,
Onde laſsù de l'Arno i Semidei
Il nome laſceran ſculto, e dipinto.
Che Giulio a Coſmo ceda allhor fia giuſto,
E dal Medici tuo ſia vinto Auguſto

45. Aprendo il ſen de l'Ocean profondo,
Ma non ſenza periglio, e ſenza guerra,
Il Ligure Argonauta al baſſo mondo
Scoprir à novo Cielo e nova terra.
Tu del Ciel, non del mar Tifi ſecondo,
Quanto gira ſpiando, e quanto ſerra
Senza alcun riſchio, ad ogni gente aſcoſe
Scoprirai nove luci, e nove coſe.

46. Ben dei tu molto al Ciel, che ti diſcopra
L'invention de l'organo celeſte,
Ma viè più'l Cielo a la tua nobil'opra,
Che le bellezze ſue fa manifeſte.
Degna è l'imagin tua, che ſia là ſopra
Tra i lumi accolta, onde ſi fregia e veſte,
E de le tue lunette il vetro frale
Trà gli eterni zaffir reſti immortale,

47. Non prima nò, che de le ſtelle iſteſſe,
Eſtingua il Cielo i luminoſi rai,
Eſſer dee lo ſplendor, ch'al crin ti teſſe
Honorata corona, eſtinto mai.
Chiara la gloria tua vivrà con eſſe,
E tu per fama in lor chiaro vivrai,
E con lingue di luce ardenti e belle
Favelleran di te ſempre le ſtelle.

Non

48. Non havea ben quel ragionar fornito
Il Secretario de' celesti Numi,
Quando il carro immortal vide salito
Sovra il lume minor de' duo gran lumi.
Trovossi Adone in altro Mondo uscito,
In altri prati, in altri boschi, e fiumi.
Quindi arrivò per non segnato calle
Presso un speco riposto in chiusa valle.

49. Circonda la spelonca erma e remota
Verdeggiante le squame, Auguste custode,
Angue, ch'attorce in flessuosa rota
Sue parti estreme, e se medesmo rode.
Donna canuta il crin, crespa la gota,
Del cui sembiante il Ciel s'allegra e gode,
De l'antro venerabile e divino
Siede sù'l limitare adamantino.

50. Pendonle ognor da queste membra e quelle
Mille pargoleggiando alme volanti,
E tutta piena intorno è di mammella,
Ond'allattando và turba d'infanti.
Misurator de' Cieli, de le stelle,
E Cancellier de' suoi decreti santi,
Le leggi, al cui sol cenno il tutto vive,
Ne' gran fasti del fato un Veglio scrive.

51. Calvo è il Veglio, e rugoso, e spande al petto
De la barba prolissa il bianco pelo.
Severo in vista, e di robusto aspetto,
E' grande sì, che quasi adombra il Cielo.
E' tutto ignudo, e senza vesta, eccetto
Quanto il ricopre un variabil velo.
Agil sembra nel corso, hà i piè calzati,
Et à guisa d'augel gli homeri alati

Teni

52. Tien divisa in duo vetri in sù la schiena
Lucida ampolla, onde traspar di fore
Sempre agitata, e prigionera arena,
Nuntia verace de le rapid'hore.
A filo a filo per angusta vena
Trapassa, e riede al suo continuo errore,
E mentre ognor si volge, e sorge, e cade,
Segna gli spatij de l'humana etade.

53. Di servi, e serve, ad vbbidirgli avezza
Moltitudine intorno hà reverente,
Di quella maestà, che'l tutto sprezza,
Provida essecutrice e diligente.
Mostrava Adon desio d'haver contezza
Qual si fusse quel loco, e quella gente;
Onde così di que' secreti immensi
Il suo Conducitor gli aperse i sensi.

54. Sacra a colei, che gli ordini fatali
Ministra al mondo, e questa grotta annosa,
Non solo impenetrabile a' mortali,
A gli occhi humani, & a le menti ascosa,
Sì ch'alzarvi giamai la vista, ò l'ali
Intelletto non può, sguardo non osa,
Ma gl'interni recessi anco di lei
Quasi a pena spiar sanno gli Dei.

55. Natura universal madre feconda
E' la Donna, ch'assisa ivi si mostra.
In quella cava hà sua magion profonda,
Occulto albergo, e solitaria chiostra.
Giust'è, ch'ognun di voi le corrisponda,
Vuolsi honorar, qual genitrice vostra;
E ben le devi tu, come creato
Più bel d'ogni altro Adone, esser più grato.

Quel-

6. Quell'huomo antico,ch'a le ſpalle hà i van-
E' quel,ch'ogni mortal coſa conſuma, [ni,
Domator di Monarchi, e di Tiranni,
Con cui non è chi contraſtar preſuma.
Parlo del Tempo,diſpenſier de gli anni,
Che ſcorre il Ciel con sì ſpedita piuma
E sì preſto ſen fugge, e ſi leggiero,
Ch'è tardo a ſeguitarlo anco il penſiero.

7. Con l'ali,che sì grandi hà sù le terga,
Vola tanto, ch'l Sol l'adegua a pena.
Sola però l'Eternità,ch'alberga
Sovra le ſtelle, il giunge,e l'incatena.
La penna ancor, che dotte carte verga,
Paſſa il ſuo volo,e'l ſuo furore affrena
Così (chi'l crederebbe?) un fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l'orgoglio.

8. Di duro acciaio hà temperati i denti,
Infrangibili, eterni,adamantini.
De le torri ſuperbe,& eminenti
Rode, e rompe con queſti i ſaſſi alpini,
De' gran theatri i porfidi lucenti,
De gli eccelſi coloſſi i marmi fini.
Divorator del tutto, al fin riſolve
Le più ſalde materie in trita polve.

9. Di ſua forma non sò ſe t'accorgeſti,
Che non è mai l'iſteſſa a la veduta.
Faccia, & età di trè maniere hà queſti,
L'acerba, la virile, e la canuta.
Tu vedi ben,come ſembiante,e geſti
Varia ſovente, e d'hor' in hor ſi muta.
L'effigie che pur' hor n'offerſe innanzi,
Altra ne ſembra,e non è più qual dianzi.

Vedi

60. Vedigli assiso a piedi un Potentato,
Da cui tutte le cose han vita, e morte,
Con un gran libro, le cui carte è dato
Volger (com'ella vuol) solo a la Sorte.
A questo Nume, che s'appella Fato,
Detta quant'ei determina in sua Corte.
Quegli lo scrive, & ordina al governo
Primavera, & Autunno, Estate, e Verno,

61. Commandan questi al secolo, e palese
Gli fan ciò che far dee di punto in punto.
Il Secol poi, c'hà le sue voglie intese,
Al Lustro impon, che l'essequisca a punto.
Il lustro a l'anno, l'anno al mese, il mese
Al giorno, il giorno, a l'hora, e l'hora al punto
Così dispon gli affari, e con tal legge
Signoreggia i mortali, e'l mondo regge.

62. Vedi que'duo, l'vn giovinetto adorno,
Candido, e biondo, e con serene ciglia,
L'altra femina, e bruna, e vanno intorno,
E si tengono in mezo vna lor figlia.
Son color (se nol sai) la notte, e'l giorno,
E l'Aurora è trà lor bianca, e vermiglia.
Hor mira quelle trè, che tutto han pieno
Di gomitoli d'accia il lembo, el'sene.

63. Quelle le Parche son, per cui laggiuso
E' filata la vita a tutti voi
Nel suo volto guardar sempre han per uso,
Tutte dependon sol da'cenni suoi.
Quella tien la conocchia, e questa il fuso,
L'altra torce lo stame, e'l tronca poi.
Vedi la verità figlia del Vecchio,
Ch'innanzi a gli occhi gli sostien lo specchio.

Quan-

4. Quanto in terra si fá la dentro ei mira,
E de l'altrui follie nota gli essempi.
Vede l'humana ambition, ch'aspira
In mille modi à fargli oltraggi e scempi.
Crede fiaccargli alcun la forza, el'ira
Ergendo statue, e fabricando tempi.
Altri contro gli drizza archi e trofei,
Piramidi, Obelischi, e Mausolei.

5. Ride egli allhora, e si se'l prende a gioco,
Scorgendo quanto l'huom s'inganna, & erra,
E poiche'n piedi ha pur tenute un poco
Quelle machine altere, al fin l'atterra,
Dalle in preda de l'acqua, over del foco,
Hor le dona a la peste, hor'a la guerra.
Le sparge in fumo in quella guisa, ò in questa
Sì che vestigio alcun non ve ne resta.

66. E di ciò la ministra è sol quell'vna,
Ch'è cieca, e d'vn Delfin sù'l dorso siede,
Calva da tergo, e'l crine in fronte aduna,
Alata, e tien sovr'vna palla il piede.
Guarda se la conosci, e la Fortuna,
Ch'al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti thesor dissipa al vento,
Mitre, scettri, corone, oro, & argento.

67. Quattro Donne reali à piè le miri,
E son le Monarchie de l'Vniverso.
D'or coronata è quella de gli Assiri,
D'Argento l'altra, c'hà l'impero Perso.
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L'vltima, che di ferro orna la chioma,
E' la guerriera e bellicosa Roma.

Ma

68. Ma ciò che val, ſe'l tutto è un ſogno breve?
Stolto colui, che'n vanita ſi fida.
Dritto è ben, che d'vn ben, che perir deve,
L'vn filoſofo pianga, e l'altro rida.
Sola Virtù del tempo avaro, e lieve
Può l'ingorda ſprezzar rabbia homicida.
Tutto il reſto crudel, mentre che fugge,
E rapace, e vorace, invola, e ſtrugge.

69. Guarda sù l'vſcio pur de la caverna,
E vedrai due gran Donne aſſiſe quivi,
E quinci e quindi da la foce interna
Di qualità contraria vſcir duo rivi.
Siede l'vna da deſtra, e luce eterna
Le fregia il volto di bei raggi vivi,
Ridente in viſta, e d'vn'aſpetto ſanto,
In man lo ſcetro, & hà ſtellato il manto.

70. E' la felicità, de' cui veſtigi
Cerca ciaſcun, nè sà trovar la traccia,
Ma da larve deluſo, e da preſtigi
Di quella in vece, la Miſeria abbraccia.
Stanno molte Donzelle a' ſuoi ſervigi
D'occhio giocondo, e di piacevol faccia,
Vita, abondanza, e ben contente e liete
Feſta, gioia, allegria, pace, e quiete.

71. Lungo il ſuo piè con limpid'onda e viva
Mormorando ſen va ſoavemente
Il deſtro fiumicel, da cui deriva
Di letitia immortal vena corrente
Ella un lambicco in man ſovra la riva
Colmo de l'acque tien di quel torrente,
E (come vedi ben) fuor de la boccia
In terra le diſtilla a goccia a goccia.

A poco

72. A poco a poco in giù verſa il diletto,
Perch'altri non può farne intero acquiſtò.
Scarſo è l'human conforto,& imperfetto,
E qualche parte in sè ſempre hà di triſto.
Quel ben,chè qui nel Cielo è puro e ſchietto,
Piove laggiù contaminato e miſto;
Però che pria che caggia, ei ſi confonde
Con quell'altro ruſcel,ch'amare hà l'onde.

73. L'altro ruſcel, che men purgato e chiaro
Paſſa da manca, è tutto di veleno;
Viè più che fiel, viè più ch'aſſentio amaro,
E ſol pianti, e ſciagure accoglie in ſeno.
Vedi colei,ch'l vaſo,onde volaro
Le compagne d'Aſtrea, tutto n'ha pieno
E con prodiga man ſovra i mortali
Sparge quanti mai fur malori e mali.

74. Pandora è quella; il boſſolo di Giove
Folle audacia ad aprir le perſuaſe.
Fuggì lo ſtuol de le virtuti altrove,
Le diſgratie reſtaro in fondo al vaſe.
Sol la ſperanza in cima a l'orlo, dove
Sempre accompagna i miſeri, rimaſe;
Et è quella colà veſtita a verde,
Che'n Ciel non entra, e ne l'entrar ſi perde.

75. Hor vedi come fuor de l'ampia bocca
De l'vrna rea,ch'ogni difetto aſconde,
In larga vena ſcaturiſce e fiocca
Il ſozzo humor di quelle perfid'onde
De l'altro fiume,onde piacer trabocca,
Queſto in copia maggior l'acque diffonde,
Perche'n quel nido di tormenti e guai
Sempre l'amaro è più che'l dolce aſſai.

76. Vedi morte,penuria,e guerra,e peste,
Vecchiezza, e povertà con bassa fronte;
Pena,angoscia,fatica,afflitte e meste
Figlie appo lei d'Averno, e d'Acheronte,
V'è l'empia ingratitudine trà queste,
Prima d'ogni altro mal radice, e fonte.
E tutte vscite sòn del vaso immondo
Per infestar,per infettar'il mondo.

77. Non ti meravigliar, ch'affanni e doglie
In questo primo Ciel faccian dimora,
Perche la Diva, onde'l suo moto ei toglie,
E' d'ogni morbo, e d'ogni mal signora,
In lei dominio, e potestà s'accoglie
E sovra i corpi, e sovra l'alme ancora.
Ma se d'ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder,volgiti a quella.

78. Si disse, e gli mostrò Mostro difforme
Con orecchie di Mida, e man di Cacco.
Ai duo volti parea Giano biforme,
A la cresta Priapo, al ventre Bacco.
La gola al Lupo havea forma conforme,
Artigli havea d'Arpia, zanne di Ciacco.
Era Hiena a la voce, e Volpe a i tratti,
Scorpione a la coda, e Simia a gli atti.

79. Chiese a la guida Adon,di che natura
Fusse bestia sì strana, e di che sorte,
Et intese da lui,ch'era figura
Vera,& Idea de la moderna Corte.
Portento horrendo de l'età futura,
Flagel del mondo, assai peggior che morte,
De l'Erinni infernali aborto espresso,
Vomito de l'Inferno, Inferno istesso.

80. Ma di questa (dicea) meglio è tacerne,
Poich'ogni pronto stil vi fora zoppo.
Ben mille lingue, e mille penne eterne
In mia vece di lei parleran troppo.
Mira in quel tribunal, dove si scerne
Di gente intorno adulatrice un groppo.
Donna con torve luci, e lunghe orecchie,
Che da' fianchi si tien due brutte Vecchie.

81. L'Autorità tirannica dipigne
Quella superba e Barbara sembianza,
E l'assistenti sue sciocche, e maligne
Son la sospitione, e l'ignoranza.
Labra hà verdi, e spumanti, e man sanguigne,
Mostra rigor, furor, fasto, arroganza.
Porge la destra ad una Donna ignuda,
Di cui non è la più perversa e cruda.

82. Questa tutta di sdegno accesa e tinta,
E di dispetto, e di fastidio è piena;
E da turba crudel tirata, e spinta
Giovinetta gentil dietro si mena,
Che l'vna e l'altra mano al tergo avinta
Porta di dura e rigida catena,
Smarrita il viso, e pallidetta alquanto,
Et hà bianca la gonna, e bianco il manto.

83. La Calunnia è colei, ch'al trono augusto
Per man la tragge, e par d'astio si roda.
Bella la faccia hà sì, ma dietro al busto
Le s'attorce di serpe horrida coda.
L'altrà condotta nel giudicio ingiusto,
A cui le braccia indegno ferro annoda,
E' l'incorrotta e candida innocenza,
Sovra fatta talhor da l'insolenza.

84. Il Livor l'è dincontra, il qual'approva
La falſa accuſa, e la riſguarda in torto.
Aconito infernal nel petto cova.
E di ſquallido boſſo hà il viſo ſmorto,
Simile ad huom, ch'afflitto ancor ſi trova
Da lungo morbo, onde guari di corto.
Coppia d'ancelle a la Calunnia applaude,
(Teſtimoni malvagi) Inſidia, e fraude.

85. Segue coſtoro addolorata, e piange
Di tal perfidia il torto, e la menzogna
La penitenza, che s'affligge & ange
Preſſo la verità, che la rampogna,
E ſi ſquarcia la veſta, e'l crin ſi frange,
E di duol ſi deſpera, o di vergogna,
E col flagel d'vna ſpinoſa verga
Si batte il corpo, e macera le terga.

86. Oimè, non ſtiam più quì, laſciam per Dio
Di queſti moſtri abominandi il nido.
Tacqueſi, e lungo un tortuoſo rio
Quindi ſviollo il ſaggio Duce e fido.
D'vna oſcura Iſoletta Adon ſcoprio
Non molto lunge, ancor'incerto, il lido.
L'aria havea d'ogni intorno opaca e bruna
Qual foſca notte in nubiloſa Luna.

87. Giace in mezo d'vn fiume, il qual sì rocó
Dilaga l'acque ſue placide e chete,
E và sì lento, e mormora sì poco,
Che provoca in altrui ſonno, e quiete.
Ecco (Mercurio allhor ſoggiunſe) il loco,
Dove diſcorre il ſonnachioſo Lethe,
Da cui la verga mia forte e poſſente
Prende virtù d'addormentar la gente.

88. L'Isola d'ogni parte abbraccia e chiude
(Come scorger ben puoi) l'onda Lethale.
Sembra otiosa e livida palude,
Onde caligin densa in alto sale.
Vedi quante in quell'acque animale ignude
Vanno a lavarsi, & a tuffarvi l'ale
Pria che le copra il corruttibil velo,
Per oblicar ciò c'han veduto in Cielo.

89. Vedine molte, ch'a bagnar le piume
Vengon pur ne le pigre onde infelici,
E perdon pur dentro il medesmo fiume
La conoscenza de' cortesi amici.
Son gl'ingrati color, c'han per costume
Dimenticar favori, e benefici,
E scriver ne le foglie, e dar'ai venti
Gli oblighi, le promesse, e i giuramenti.

90. Altre ne vedi ancor quasù dal mondo
Salir adhor'adhor macchiate e brutte,
Le quai non pur di quel licore immondo
Corrono a ber, ma vi s'immergon tutte.
Genti son quelle, che da basso fondo
Son per Fortuna ad alto grado addutte
Dove ciascun divien sì smemorato,
Che più non gli sovien del primo stato.

91. O de' terreni honor perfida usanza
Con cui l'oblio di subito si bene,
Onde con repentina empia mutanza
Viensi huomo a scordar di quanto deve;
E non solo d'altrui la rimembranza
In lui s'offusca, e si smarrisce in breve,
Ma sì del tutto ogni memoria hà spenta,
Che di se stesso pur non si ramenta.

92. Il paese de' sogni è questo, a cui
Pervenuti noi siamo a mano a mano.
Vedi, ch'apunto ne' sembianti sui
Simile al sogno, hà non sò che del vano,
Ch'apparisce, e sparisce a gli occhi altrui,
E visibile a pena è di lontano.
Quì da Giove scacciato il Sonno nero,
Contumace del Ciel, fondò l'impero.

93. Ma per poter varcar l'onda soave
Sarà buon, ch'alcun legno hor si prepari.
Et ecco allhora in pargoletta nave
Strania ciurma apparir di marinari.
Ithatone, e Taraffio il remo grave,
E Plutocle, e Morfeo movean del pari.
Era il vecchio Fantasio il galeotto,
Al mestier del timone esperto e dotto.

94. Persero un porto, ove d'elettro puro,
A l'augel vigilante un tempio è sacro.
Quindi scolpito stà l'Herebo oscuro,
Quinci d'Hecate bella il simulacro.
In sù l'entrar, pria che si passi al muro,
V'hà di duo fonti un gemino lavacro,
Che fan cadendo un mormorio secreto,
Pannichia è detto l'vn, l'altro Negreto.

95. Fà cerchio a la Città selva frondosa,
Che dà grato ristoro al corpo lasso.
La madragora stupida, e gravosa,
E'l papavere v'hà col capo basso.
L'Orso trà questi languido riposa,
E riposanvì a l'ombra il Ghiro, e'l Tasso;
Nè d'habitar que' rami osano augelli,
Fuor che nottole, e guffi, e pipistrelli.

D'vn

96. D'vn'Iri a più color case, e contrade
Stansi trà lumi tenebrosi occulte
Quattro porte maestre hà la Cittade,
Due di terra, e di ferro incise e sculte,
Le quai rispondon per diritte strade
De la pigritia a le campagne inculte;
E per queste sovente ò falsi, ò veri
Escono i sogni spaventosi e fieri.

97 De l'altre due ciascuna il fiume guarda,
L'vna è d'avorio, e si disserra allhora,
Ch'è nel suo centro la stagion più tarda,
L'altra di corno, e s'apre in sù l'Aurora.
Per quella a schernir l'huom turba bugiarda
D'ingannatrici imagini vien fora.
Da questa soglion trar l'anime vaghe
Visioni del ver spesso presaghe.

98. La bella coppia entrò per l'vscio eburno,
E fur quell'ombre da' suoi raggi rotte.
E suo palagio ombroso, e tacitorno
Ne la piazza maggior tenea la note.
Da l'altra parte di vapor notturno
Velato, e chiuso trà profonde grotte
L'albergo ancor del Sonno si vedea,
Che sovra un letto d'hebeno giacea.

99. O di quante fantastiche bugie
Mostruose apparenze intorno vanno,
Sogni schivi del Sol, nemici al die,
Fabri d illusion, padri d'inganno.
Minotauri, Centauri, Hidre, & Arpie,
E Gerioni, e Briarei vi stanno.
Chi Sirena, chi Sfinge al corpo sembra.
Chi di Ciclopo, e chi di Fauno hà membra.

100. Chi par Bertuccia,& è qual Bue Cornuto,
Chi tutto è capo,e'l capo poi ſenz' occhi
Altri han,com'hanno i Mergi,il becco acuto,
Altri la barba à guiſa de gli Alocchi,
Altri con faccia humana è sì orecchiuto,
Che cõvien,ch'ogni orecchia il terren tocchi,
Altri hà piè d'Oca,e di Falcone artiglio,
L'occhio nel ventre,e nel bellico il ciglio.

101. Vedreſti effigie angelica,e ſembiante,
Poi ſi termina il piede in piedeſtallo,
Viſi di Can con trombe d'Elefante,
Colli di Grù con teſte di Cavallo,
Buſti di Nano,e braccia di Gigante,
Ali di Parpaglion, creſte di Gallo,
Con code di Pavon Griffi,e Pegaſi,
Fuſi per gambe, e pifferi per naſi.

102. Alcun di lor, quaſi ſpalmato legno.
Vola a vela per l'aure, e ſcorre a nuoto,
Ma di due rote hà ſotto vn'altro ingegno,
Onde corre qual carro, e varia moto.
Con un mantice alcun di vento pregno
Gonfia, e ſgonfia ſoffiando il corpo voto
E tanti fiati accumula ne l'epa,
Che come roſpo al fin ne ſcoppia,e crepa.

103. E queſti, & altri ancor più contra fatti
Ve n'hà,piccioli e grandi, interi. e mozzi,
Quaſi vive grotteſche, ò ſpirti aſtratti,
Scherzi del caſo,e del penſiero abbozzi.
Parte a le ſpoglie, a le fattezze, a gli arti
Son lieti e vaghi, e parte immondi, e ſozzi.
Molti al geſto,al veſtir vili,e plebei,
Molti di Regi in habito,e di Dei.

Trà

104. Trà gli altri Adon vi riconobbe quello,
Che'n Cipro già quand'ei tra' fior dormiva
Rappresentogli il simulacro bello
De la sua bella, & amorosa Diva.
E già quel pigro e lusinghier drapello
Dietro a la Notte, che volando vsciva.
Gli s'accostava in mille forme intorno
Per gravargli le ciglia, è torgli il giorno.

105. Ma'l suo Dottor si se n'accorse, e presto
Gli fè le luci alzar stupide, e basse.
Vener sorrise, & ei poscia che desto
L'hebbe, non volse più, ch'ivi indugiasse,
Ma mostrãdogli a dito hor quello, hor questo,
A l'altra riva un'alrra volta il trasse.
Dimandavalo Adon di molte cose,
Et a molte dimande egli rispose.

106. E giunta à mezo di suo corso homai
L'humida notte a l'Ocean scendea,
E con tremanti, e pallidetti rai
Più d'vn lume dal Ciel seco cadea,
Cinto di folte stelle, e più che mai
Chiaro il Pianeta innargentato ardea,
Vagheggiando con occhio intento e vago
In fresca valle addormentato il Vago.

107. Deh perdonimi il ver s'altrui par forse,
Ch'io qui del Ciel la dignitate offenda,
Poiche la dove Tempo unqua non corse,
L'hore non spiegan mai notturna benda,
Facciol, perche cosi quel che non scorse
Il senso, mai l'intendimento intenda,
Non sapendo trovar fuor di Natura
A gli spatij celesti altra misura.

108. In questo mezo il Condottier superno
Le sei vaghe corsiere al carro aggiunse,
Fece entrarvi gli amanti,& al governo
Assiso poi, ver l'altro Ciel le punse,
Et al bel tetto del suo albergo eterno
In poche hore rotando, appresso giunse.
In tanto il parlator facondo,e saggio
La noia alleggeria del gran viaggio.

109. Eccoci (gli diceva)eccoci a vista
De la mia stella, che più sù si gira,
Candida nò,ma variata e mista
D'vn tal livor,ch'al piombo alquanto tira,
Piccola sì, che quasi a pena vista,
E talhor sembra estinta a chi la mira,
E ne le notti più serene e chiare
De l'anno sol per pochi mesi appare.

110. Questo l'avien non sol perche minore
De l'altre erranti, e de le fisse è molto,
Ma però che da luce assai maggiore
L'è spesso il lume innecclissato e tolto.
Sotto i raggi del Sole il suo splendore
Nasconde sì,che vi riman sepolto,
E tra que' lampi,onde si copre e vela,
Quasi in lucida nebbia, altrui si cela.

111. Ma da l'esser al Sol tanto vicina
Maggior forza e vigor prende sovente,
Com'ancor questa del tuo cor Reina
Per l'istessa cagione è più possente.
Seco, e col Sole in compagnia camina,
Seco la rota sua compie egualmente.
Ben che trà noi sia gran disaguaglianzà,
Ch'assai di lume, e di beltà m'avanza.

La

112. La qualità di ſua natura è bene
Mutabile, volubile inquieta.
Si varia ognor, nè mai fermezza tiene,
Hor'infauſta, hor ſeconda, hor triſta, hor lieta,
Ma queſta tanta inſtabiltà li viene
De la congiuntion d'altro Pianeta,
Perch'io ſon tal, che ne gli effetti miei
Buon co' buoni mi moſtro, e reo co' rei.

113. Naſcon per la virtù di queſta luce
Luminoſi intelletti, ingegni acuti.
Senno altrui dona, & huomini produce
Cauti a gli affari, e ne l'induſtrie aſtuti.
Vago deſio di nove coſe induce,
E d'incognite al mondo arti, e virtuti.
Per lei ſol chiaro e celebre divenne
De le lingue lo ſtudio, e de le penne.

114. E quando queſta tua dolce lumiera
V'applica il raggio ſuo lieto e benigno;
Quel fortunato, al cui natale impera,
Rieſce in terra il più famoſo Cigno.
Così lo Dio della ſeconda sfera
Parla al vago figlivol del Rè Ciprigno.
E tuttavia, mentre così gli conta
Le proprie doti, il patrio Ciel ſormonta.

115. Havean l'aureo timon per la via torta
Drizzata già le mattutine ancelle.
Già sù i confin de la dorata porta
Giunto era il Sole, e fea ſparir le ſtelle,
La cui leggiadra meſſaggiera, e ſcorta
Sgombrando in tanto queſte nubi, e quelle,
Per le piagge ſpargea chiare, & ombroſe
De la terra, e del Ciel rugiade, e roſe.

116. Quando vi giunse,e con la coppia scese
Sovra le foglie del lucente chiostro.
Come fú dentro Adon vide un paese [stro;
Con più bel giorno,e più bel Ciel, che'l no-
Poi dietro a le sue scorte il camin prese
Per vn'ampio sentier,che gli fú mostro,
E in un gran pian si ritrovaro adagio,
Nel cui mezo sorgea nobil Palagio.

117. Palagio, ch'al modello, a la figura
Quasi d'Anfitheatro havea sembianza.
Ogni edificio, ogni artificio oscura,
Ogni lavoro, ogni ricchezza avanza.
Vista nel primo giro hai di Natura
(Disse Gillenio)la secreta stanza.
Hor'ecco bell'Adon, sei giunto in parte,
Dove l'albergo ancor vedrai de l'Arte.

118. De l'Arte, emula sua la Casa è questa,
Eccola là,se di vederla brami.
Di gemme in fil tirate è la sua vesta,
Trapunta di ricchissimi riccami.
Mira di che bei fregi orna la testa,
Come l'intreccia de più verdi rami.
Di stromenti, e di machine ancor vedi
Qual'è quanto si tien cumulo a piedi

119. Mira penne, e pennelli,e mira quanti
V'ha scarpelli, e martelli, asse,& incudi,
Bolini, e lime,circini,e quadranti,
Subbi,e spole,aghi,e fusi,e spade,e scudi.
Così diceagli, e procedendo avanti,
La gran Maestra tralasciò suoi studi,
E reverente, e con cortese inchino
Humiliossi al messaggier divino.

D

120. Dal divin meſſaggiero Adon condutto
La porta entrò de la celeſte mole.
Di diamante ogni muro havea coſtrutto,
Che lampeggiando abbarbagliava il Sole,
E l'immenſo cortile era per tutto
Intorniato di diverſe ſcole,
E molte Donne in cathedra ſedenti
Vedeanſi quivi ammaeſtrar le genti.

121. Queſte d'etate, e di bellezza eguali
(Mercurio ripigliò) Vergini elette
Sono ancelle de l'Arte, e Liberali,
Però che l'huom fan libero, ſon dette.
Fonti ineſſauſti, oracoli immortali
Del ſaper vero, e non ſon più che ſette.
Fidate guide, illuſtratrici ſante
Del ſenſo cieco, e de l'ingegno errante.

122. Colei, ch'è prima, e tiene in man le chiavi
De la ſublime, e ſpatioſa porta,
Di tutte l'altre facolta più gravi
A gli anni rozi è fondamento, e ſcorta,
Quella, che con ragion belle e ſoavi
Loda, biaſma, difende, accuſa, eſſorta,
E' la diletta mia, che da la bocca
Mentre che verſa il mel, l'aculeo ſcocca.

123. V'è l'altra poi con la faretta alato,
Sottil Arciera; a ſaettar intenta,
Che ben'acuti ognor da l'arco aurato
Di ſtrali in vece, i ſillogiſmi aventa.
Paſſa ogni petto d'aſpri dubbi armato,
Nega, prova, conferma, & argomenta,
Scioglie dichiara, e da le coſe vere
Diſtingue il falſo, al fin conchiude, e fere.

124. Vedi quell'altre ancor quattro donzelle
Di ſembiante,e di volto alquanto oſcure.
Tutte d'vn parto ſol nacquer gemelle,
E trattan peſi,e numeri , e miſure.
L'vna contemplatrice e de le ſtelle,
E ſuol vaticinar coſe future.
Vedi c'hà in man la sfera , e de' pianeti
Si diletta d'eſpor gli alti ſecreti.

125. L'altra che con la pertica diſegna
E triangoli , e tondi , è cubi,e quadri,
Con linee,e punti il ver moſtrando,inſegna
Righe e piombi adoprar compaſſi, e ſquadri.
La terza di ſua man figura e ſegna
Tariffe egregie , e calcoli leggiadri.
Sottrahe la ſomma, la radice trova,
Moltiplica il partito , e fà la prova.

126. Inſtruiſce compor l'vltima ſovra
E fughe , e pauſe , e ſincope,e battute,
E temprar note à l'armonia ſonora
Hor lente e gravi , hor rapide,& acute:
Altre vederne non men ſagge ancora
Oltre queſte potrai fin qui vedute,
Benche le ſcette,ch'io t'ho conte,e moſtre,
Sien le prime à purgar le menti voſtre.

127. Ecco altre due ſorelle , e del Diſegno,
E de la Simmetria pregiate figlie,
L'vna con bei colori in tela,ò in legno
Sà di nulla formar gran Meraviglie.
L'altra,che ne l'induſtria,e ne l'ingegno
Non hà(trattane lei)chi la ſomiglie,
Sà dar col ferro al ſaſſo anima vera
Al metallo , a lo ſtucco, & a la cera.

Eccoti

128. Eccoti ancor col mappamondo avante,
E con la carta un'altra Giovinetta,
Che ſcoprendo i paeſi, e quali, e quante
Regioni hà la terra, altrui diletta.
Sentenze poi religioſe e ſante
Damigella celeſte altrove detta.
Di Dio diſcorre, e de l'eterna vita
A i diſcepoli ſuoi la ſtrada addita.

129. Mira colà quella Matrona auguſta,
Che per toga, e per laurea è Veneranda.
E'la legge civil, che ſanta e giuſta
Sol coſe honeſte e lecite comanda.
Quella, che porge d'altrui febre aduſta
Amara, e ſalutifera bevanda,
E d'ogni morbo human medicatrice,
Che ſua virtù non chiude herba ò radice.

130. Guarda hor colei, che ſpiriti divini
Spira, ſe ben fatezze alquanto hà brutte,
E par ch'ognun l'honori, ognun l'inchini,
Qual madre univerſal de l'altre tutte.
Quella è Sofia, che rabbuffata i crini,
Magra, e con guance pallide e diſtrutte,
Con ſcalzi piedi, e con ſquarciati panni
Pur di dotti ſcolari empie gli ſcanni.

131. Attion, paſſione, atto, e potenza,
Qualità, quantità moſtra in ogni ente,
Genere, e ſpetie, proprio, e differenza,
Relation, ſoſtanza, & accidente,
Con qual legge Natura, e providenza
Crea le coſe, e corrumpe alternamente,
La materia la forma, il tempo, il moto
Dichiara, e'l ſito, e l'infinito, e'l voto,

Tien

132. Tien due Donne da'fianchi. Vna che ſiede
Sovra quel ſaſſo ben quadrato e ſodo,
E'la Dottrina, ch'a chiunque il chiede,
D'ogni difficoltà diſcioglie il nodo
L'altra che con la libra in man ſi vede
Peſar le coſe, & hà il martello, e'l chiodo,
E'l ragion, che con accorto ingegno
A neſſun crede, e vuol da tutti il pegno.

133. Mà quell'altra colà, c'ha ſi sì leggiere
Le penne, è Dea del mondo, anzi Tiranna.
Di fallace criſtallo hà due viſiere,
Che l'occhio illude, e'l buon giudicio appan-
E le fà guatar torto, e travedere, (na,
Si ch'altrui ſpeſſo, e ſe medeſima inganna.
D'un tal cangiacolor la ſpoglia hà miſta,
Che l'apparenze ognor muta la viſta.

134. Nè di tanti color gemmanti e belle
Suol l'augel di Giunon rotar le piume,
Nè di tanti arricchir l'ali novelle
Quel del Sole in Arabia hà per coſtume.
Nè di tanti fiorir veggionſi quelle
De l'alato figlivol del tuo bel Nume
Di quante ell'hà le ſue varie e diverſe
Verdi, bianche, vermiglie, e rance, e perſe,

135. Opinion s'appella, e molte hà ſeco
Miniſtre infami, e meretrici infide,
Larve, ch'uſcite del Tartareo ſpeco
Vengon de l'alme incaute a farſi guide.
E è lor capo un Giovinetto cieco,
Ch'errore hà nome, e luſingando ride.
D'un licore incantato innebria i ſenſi,
E lui ſeguendo, à precipitio vienſi.

Mira

136. Mira intorno Astrolabi, & Almanacchi,
Trappole, lime sorde, e grimaldelli,
Gabbie, bolge, giornee, bossoli, e sacchi,
Labirinthi, archipendoli, e livelli,
Dadi, carte, pallon, tavole, e scacchi,
E sonagli, e carrucole, e succhielli,
Naspi, arcolai, verticchi, e horivoli,
Lambicchi, bocche, mantici, e croccivoli.

137. Mira pieni di vento otri, e vessiche,
E di gonfio sapon turgide palle,
Torri di fumo, pampini d'ortiche,
Fiori di zucche, e piume verdi, e gialle,
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole, e farfalle,
Toppi, gatti, bigatti, e cento tali
Stravaganze d'ordigni, e d'animali,

138. Tutte queste, che vedi e d'altri estrani
Fantasmi ancor prodigiose schiere
Sono i capricci de gl'ingegni humani,
Fantasie, frenesie pazze, e chimere.
V'hà molini, e palei mobili e vani,
Girelle, argani, e rote in più maniere,
Altri forma han di pesci d'altri d'uccelli,
Vari, si come son vari i cervelli.

139. Hor mira a l'ombra de la sacra pianta
Fregiata il crin de l'honorate foglie
La Poesia, che mentre scrive, e canta,
Il fior d'ogni scienze insieme accoglie.
La favola, e con lei ch'orna, & ammanta
Le vaghe membra di pompose spoglie.
L'accompagna l'historia, ignuda donna,
Senza vel, senza fregio, e senza gonna.

Udei

140. Vedi la gloria, che qual Sol risplende,
Vedi l'Applauso poi, vedi la Lode,
Vedi l'honor, ch'a coronar la intende
Di luce eterna onde trionfa e gode.
Mà vedi ancor coppia di Furie horrende,
Che di rabbia per lei tutta si rode.
La persegue l'Invidia empia e crudele.
C'hà le vipere in mano, in bocca il fiele.

141. La maligna Censura ognor l'è dietro,
E quant'ella compone emenda, e tassa.
Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
Crivella, e poi per la trafila il passa
Posticci hà gli occhi in fronte, e son di vetro,
Hor se gli affige, hor gli ripone e lassa.
Nota con questi gli altrui lievi errori,
Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.

142. Ciò detto, di diaspari, e d'alabastri
Gli mostra un'Arsenal capace, e grande,
Che sont'alte colonne, e gran pilastri
Le sue volte lucenti appoggia e spande.
Turba v'hà dentro di diversi mastri,
Ingegnier d'opre illustri e memorande.
Quì di lavori ancor nonmai più visti
Soggiornan (dice) i più famosi Artisti.

143. Di quanto mai fù ritrovato in terra.
O'si ritroverà degno di stima
O sia cosa da pace, ò sia da guerra,
Quì ne fù l'essemplar gran tempo prima.
Quì pria per lunghi secoli si serra
Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
Poi si publica al mondo, e si produce
A l'humana notitia, & a la luce.

Vedi

144. Vedi Prometheo, filio di Iapeto,
Che di ſpirto celeſte il fango informa,
E vedi Cadmo, autor de l'Alfabeto,
Da cui prendon le lingue ordine e norma,
Vedi il Siracuſan, che'l gran ſecreto
Trova, ond'un picciol Cielo hà moto e forma
E'l Tarentin, che la Colomba imita,
E'l grand'Alberto, ch'al metal dà vita.

145. Ecco Tubal, primo inventor de'ſuoni,
Il Trebano Anfione, e'l Thrace Orfeo,
Ecco con altre corde, & altri tuoni
Lino, Iopa, Thamira, e Timotheo,
Ecco con nove armoniche ragioni
Il mirabil Terpandro, e'l buon Tirteo,
Fabri di nove lite, e nove cetre,
Animatori d'arbori e di pietre.

146. Mira Teſibio, e mira Anaſſimene
Sù la moſtra ſegnar l'hore correnti.
Mira Pirode poi, che da le vene
Trahe de la ſelce le ſcintille ardenti.
Anacarſi è colui, mira che tiene
In mano il folle, e da miſura a i venti.
Mira alquanto più in là metter in uſo
Eſculapio lo ſpecchio, e Cloſtro il fuſo.

147. E Gige v'hà, che la pittura inventa,
Et hauvi col pennello Apollodoro,
E Corebo è con lor, che rappreſenta
De la Plaſtica induſtre il bel lavoro,
E Dedal, ch'agguagliar non ſi contenta
Con ſue penne nel volo e Borea, e Coro,
Machinando và d'aſſe, e di legni
Ingegnoſo Architetto, alti diſegni.

Epime-

148. Epimenide, Eurialo, Hiperbio, e Dosso
Templi, e palagi ancor fondano a prova,
E Thrasone erge il muro, e cava il fosso
Danao, che'l primo pozzo in terra trova
Navi superbe edifica Minosso,
Tifi il timon, e con cui l'affreni, e mova.
Bellorofonte è trà costor, ch'io narrò,
Et Erittonio co'cavalli, e'l carro.

149. Guarda Aristeo con quanto util fatica
Del mel, del latte a la cultura intende.
Trittolemo a mortai mostra la spica,
Bige l'aratro che la terra fende.
Preto a lo scudo, a la lorica
Travaglia, Etolo il dardo a lanciar prende,
Scite pon l'arco in opra, e la saetta,
L'hasta Thirren, Pantasilea l'accetta.

150. Hauvi poi mille fabricati fatti
Da Cretensi, da Siri, e da Fenici,
Mossi da rote impetuose, e tratti
Altri arnesi guerrieri, altri artifici
Vedi arpagoni, e scorpioni, e gatti,
Machine di cittati espugnatrici,
E da cozzar con torri, e con pareti
Catapulte, baliste, & arieti.

151. Bertoldo vedi là, nato in sù'l Rheno,
Che per strage del mondo, e p r ruina
L'irreparabil fulmine terreno
Fonde, temprato a l'infernal fulcina.
Quegli è Giovanni (ò fortunato a pieno)
Che le stampe introduce in Argentina;
E ben gli dee Magontia eterna gloria,
Com'eterna egli fà l'altrui memoria.

Così

152. Così parlando, per eccelse scale
Sovr'aureo palco si trovar saliti,
E quindi entraro in Galeria reale,
Che volumi accogliea quasi infiniti.
Eran con bella serie in cento sale
Riposti in ricchi armari e compartiti,
Legati in gemme, & ogni classe loro
Distinguer la cornice in linee d'oro.

153. Ceda Athene famosa, a cui già Serse
Rapì gli archivii d'ogni antico scritto,
Che poi dal buon Seleuco a l'armi Perse
Ritolti, in Grecia fer novo tragitto.
Nè da'suoi Tolomei d'opre diverse
Cumulato Museo celebri Egitto.
Nè di tai libri in quest'etate, e tanti
Urbin si pregi, ò il Vatican si vanti.

154. Molti n'eran vergati in molle cera,
Molti in sottili, e candide membrane.
Parte in fronde di palma e parte n'era
Di piombo in lame ben polite e piane.
In Caldeo ve n'havea scritta una schiera,
Altri in lettre Fenicie, e Soriane,
Altri in Egittii simboli, e figure,
Altri in note furtive, e cifre oscure.

155. Quest'è l'Erario, in cui si fà conserva
(Seguì Mercurio) de'più scelti inchiostri
Di quanti mai Scrittor Febo, e Minerva
Sapran meglio imitar tra'saggi vostri.
I nomi, a cui non noce età proterva,
Vedi à caratter d'or scritti ne'rostri.
Quì stan le lor fatiche, e quì son state
Pria che composte sieno, e che sien nate.

Quanti

156. Quanti d'illustri e celebrati Autori
Si smarriscon per caso empio e sinistro
Degni di vita, e nobili sudori,
Et hor Nettuno, hor n'è Vulcan ministro?
Hor quì di tutti quei ricchi thesori,
Che si perdon laggiù, si tien registro.
Sacre memorie, & inviolatte a gli anni;
Che traman morte a gli honorati affanni

157. La Libreria del dotto Stagirita,
Che'l fior contien d'ogni scrittura eletta,
Di cui Theofrasto in sù l'uscir di vita
Lascerà successore, è quì perfetta.
D'Empedocle, Pithagora, & Archita
V'hà le dottrine, e qualunqu'altra saetta,
Di Thalete, Democrito, e Solone,
Parmenide, Anassagora, e Zenone.

158. Petronio v'hà, di cui gran parte ascose
Torbido Lethe in nebbie oscure e cieche,
Di Tacito vi son l'ultime prose,
Tutte di Livio le bramate deche,
La Medea di Nasone, & altre cose
De'Latini miglior non men che Greche.
Cornelio Gallo con Lucretio Caro,
Ennio, & Accio, e Pacuvio, e Tucca, e Varro.

159. D'Andronico, e di Nenio i drammi lieti.
Di Cecilio, e Licinio anco vi stanno,
E di Publio Terentio i più faceti
Sali, ch'a le sals'acque in preda n'andranna.
E pur non d'altri Historici, e Poeti
Le disperse reliquie albergo v'hanno.
Mà gli oracoli ancor de le Sibille,
Campati dal furor de le faville.

Tacque

160. Tacque, e volgendo Adon l'occhio in dis-
Vide gran quantità di libri sciolti, (parte
C'havean malconce e lacere le carte,
Tutti sossovra in un gran mucchio accolti
Giacean negletti al suol, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e ne la polve involti.
Hor perche (disse) esposti a tanto danno
Da bell'ordine questi esclusi stanno.

161. E perche senza honor, senza ornamento
Di coverta, ò di nastro io quì gli trovo?
Un frà gli altri gittato al pavimento
Ne veggio là frà Drusiano, e Bovo,
Che (se creder si deve a l'argomento)
Porta un titolo illustre, Il Mondo novo.
Mà sì logoro par, s'io ben discerno,
Che quasi il Mondo vecchio è più moderno.

162. Di scusa certo, e di pietà son degni
(Sorridendo l'Interprete rispose)
Quei, che d'ogni valor poveri ingegni
Si sforzan d'emular l'opre famose.
Ch'ingordigia d'honor non hà ritegni
Ne le cupide menti ambitiose,
E quand'alto volar ne veggion'uno,
A quel segno arrivar vorria ciascuno.

163. Non mica a tutti è di toccar concesso
De la gloria immortal la cima alpina.
Chi volar vuol senz'ali, accoppia spesso
A l'audace salita alta ruina.
Mà quantunque avenir soglia l'istesso,
Quasi in ogni bell'arte, e disciplina,
Non si vede però maggior tracollo,
Che di chi segue indegnamente Apollo.

Dietro

164. Dietro a i chiari Scrittor di Smirna, e Manto
Per cui ſemper vivranno i Duci e larmi,
Tentando in van di pareggiargli al canto,
Più d'uno arroterà lo ſtile, e i carmi.
O quanti poi, con quanto ſtudio e quanto
De l'Italico ſtuol di veder parmi
Tracciar con poca loda i duo migliori,
Che'n sù'l Pò cantaron guerre, & amori.

165. Che di Poemi in quella lingua creſca
Numeroſa farragine, e di Rime,
La facil troppo invention Tedeſca
N'è cagion, che per prezzo il tutto imprime.
Mà s'alcuna ſarà che mal rieſca,
L'opra, che tu diceſti, è trà le prime.
Così figliano i monti, e'l troppo naſce,
Mà poi nato ch'egli è, ſi more in faſcie.

166. Poiche sì fatti parti un breve lume
Viſto a pena han laggiù nel voſtro mondo,
Il Vecchiarel da le veloci piume,
Quel che vedeſti già ne l'altro tondo,
Qui ridurle in un monte hà per coſtume
Per ſepelirle in tenebroſo fondo,
Al fin le porta ad attuffar nel rio,
Che copre il tutto di perpetuo oblio.

167. Mà più non dimoriam, che poich'a queſti
T'hò ſcorto eterni e luminoſi mondi,
Converrà, ch'altro ancor ti manifeſti
De'ſecreti del fato alti e profondi,
E viè molto maggior, che non vedeſti,
Meraviglie vedrai, ſe mi ſecondi.
Qui tacque e'n ricca loggia, e ſpatioſa
Il conduſſe a mirar mirabil coſa.

Vaſto

168. Vasto edificio d'ingeniosa sfera
Reggea, quasi gran mappa, un piedestallo,
Che s'appoggiava ad una base intera
Tutta intagliata del miglior metallo.
Era d'ampiezza assai ben grande, & era
Fabricata d'acciaio, e di cristallo.
La cerchievan per tutto in molti giri
Fasce di lucidissimi zaffiri.

169. Forma havea d'un gran Pomo, risplendea
Più che lucente e ben polito specchio.
E d'aurei seggi intorno intorno havea
Per risguardarla un commodo apparecchio.
Quivi mentre ch'intento Adon tenea
L'occhio a la Palla, al suo parlar l'orecchio,
Mercurio seco, e con la Dea s'assise,
Indi da capo à ragionar si mise.

170. Questa (dicea) sovra mortal fattura,
La qual confonde ogni creato ingegno,
Opra mirabil'è, ma di Natura,
E di divin maestro alto disegno.
L'artefice di tanta architettura,
Che d'ogni altro artificio eccede il segno,
Fù questa mia del gran Fattor sovrano
(Benche imperfetta) imitatrice mano.

171. Sudo molto la man, nè l'intelletto
Poco in sì nobil machina sofferse,
E lungo inhabile Architetto
Sue fatiche, e suoi studi invan disperse;
Mà quei ch'è sol trà noi fabro perfetto,
Del bel lavor l'invention m'aperse,
E'l secreto mi fè facile e lieve
Di raccorre il gran mondo in spatio breve.

E che

172. E che ſia ver, rivolgi a queſta mia
Adamantina fabrica le ciglia.
Di ſe vedeſti, ò s'eſſer può, che ſia
Iſtromento maggior di meraviglia.
Compoſta è con tant'arte, e maeſtria,
Ch'al globo univerſal ſi raſſomiglia.
Mirar nel cerchio puoi limpido e terſo
Quanto l'Orbe contien de l'Univerſo.

173. Formar di cavo rame un Cielo auguſto
Fia forſe in alcun tempo altrui conceſſo,
Dove hor ſereno, hor di vapori onuſto
L'aere vedraſſi, e'l torno, e'l lampo eſpreſſo,
E tener moto regolato e giuſto
La bianca Dea con l'altre ſtelle appreſſo,
E con perpetuo error per l'alta mole
Di fera in fera ir trà le sfere il Sole.

174. Mà dove un tal miracolo ſileſſe,
O chi ſenno hebbe mai tanto profondo,
Che compilar, compendiar ſapeſſe
La gran rota del tutto in picciol tondo?
Al magiſtero mio ſol ſi conceſſe
Far'un vero model del maggior mondo;
Lo qual del mondo inſieme elementare,
(Non che ſol del celeſte) è l'eſſemplare.

175. Onde di quante coſe, ò buone, ò ree
Paſſate hà il mondo in qual ſi voglia etade,
E di quante paſſar poſcia ne dee
Per quante hà colaggiù terre, e contrade,
Qui ſon le prime originarie Idee,
Dove ſcorger ſi può ciò che v'accade.
Riluce tutto in queſto vetro puro
Col paſſato, e'l preſente, anco il futuro.

Ved

176. Vedi le Zone fervide, e l'algenti,
E dove bolle, e dove agghiaccia l'anno.
Vedi con qual misura gli elementi
Tutti i corpi celesti in giro vanno.
Vedi il sentier, là dove i duo lucenti
Passaggieri del Ciel difetto fanno.
Vedi come veloce il moto gira
Del Ciel, ch'ogn'altro Ciel dietro si tira.

177. Ecco i Tropici poi quindi discerni,
Volgersi in Cancro, e quinci il Capricorno,
Dove agguaglian del pari i corsi alterni
La notte al sonno, a la vigilia il giorno.
Ecco i Coluri uniti a i poli eterni,
Che sempre il Ciel van discorrendo intorno.
Ecco con cinque linee i Paralelli,
E nel bel mezo il principal trà quelli.

178. Eccoti là sotto il più basso Cielo
Il foco, che sempr'arde, e mai non erra,
Mira de l'acque il trasparente gelo,
Che'l gran vaso del mar nel ventre serra.
Mira de l'aria molle il sottil velo,
Mira scabrosa e ruvida la terra,
Tutta librata nel suo proprio pondo,
Quasi centro del Ciel, base del mondo.

179. Rimira, e vi vedrai distinti e chiari
Boschi, colli, pianure, e valli, e monti,
Vedrai scogli, & arene, isole, e mari,
E laghi, e fiumi, e ruscelletti, e fonti,
Provincie, e regni, e di costumi vari
Genti diverse, e d'habiti, e di fronti,
Vedrai con peli, e squame, e penne, e rostri
E fere, e pesci, & augelletti, e mostri.

180. Vedi la parte ove l'Aurora al Tauro
Il capo indora, e l'Oriente alluma.
Vedi l'altra, ove lava al vecchio Mauro
Il pie di ſaſſo l'Africana ſpuma.
Vedi là dove ſputa il fiero Cauro
Sù le balze Rifee gelida bruma.
Vedi ove il Negro con la negra gente
Suda ſotto l'ardor de l'aſſe ardente.

181. Ecco le rupi, onde trabocca il Nilo,
Che la patria, e'l natal sì ben naſconde.
Ecco l'Eufrate, che per dritto filo
Le due gran region parte con l'onde.
L'Indo è colà, che per antico ſtilo
Fà di tempeſte d'or ricche le ſponde.
Quell'è il terren, la dove sferza e ſcopo
Le ſue fertili piagge il mar d'Europa.

182. Vuoi l'Arabie veder per te famoſe?
La Petrea, la Deſerta, e la Felice?
Eccoti il loco apunto, ove t'eſpoſe
La trasformata già tua genitrice,
Vè le rive di Cipro, ambitioſe
D'una tanta bellezza habitatrice.
Conoſci il prato, ove perdeſti il core?
E' quello il tetto, ove, t'accolſe Amore?

183. Grande è il theatro, e ne' ſuoi ſpatii immenſi
Chi langue in pena, e chi gioiſce in gioco.
Mà per non ti ſtancar la mente, e i ſenſi
In coſe homai che ti rilevan poco,
Tanto ſol moſtrerò, quanto appartienſi
A la bell'eſca del tuo dolce foco.
Sai pur, che protettrice è queſta Dea
De la ſtirpe di Dardano, e d'Enea.

L

184. Le diede ſovra Pallade, e Giunone
Paride già de le bellezze in vanto,
Benche tragico n'hebbe il guiderdone,
E corſer ſangue il Simoenta, e'l Santo.
Queſta (mà non già ſola) è la cagione,
Ch'ella il ſeme Troiano ami cotanto.
Mirolla in queſto dir Mercurio, e riſe,
L'altra arroſsì col rimembrar d'Anchiſe.

185. Hor mentre (ſegui poi) del cavo fianco
Uſcito del deſtrier, ch'inſidie chiude.
Stuol di Greci guerrieri il Frigio ſtanco
Aſſal con armi impetuoſe e crude,
Sotto la ſcorta del buon Duce Franco
Ricovra a la Meotica palude
Una gran parte di reliquie vive,
Eſſuli, peregrine, e fuggitive.

186. Taccio il corſo fatal di queſte genti,
E de'ſuoi vari caſi il lungo giro;
Per quanti fortunevoli accidenti
In Germania paſſar con Marcomiro;
Come di Marcomiro i diſcendenti.
Nel Gallico terren ſi ſtabiliro,
Dapoi che Faramondo al mondo venne.
Che de lo ſcettro il primo honor vi tenne.

187. Nè ſia d'huopo additarti ad uno ad uno
Di queſt'ampia miniera i gran Monarchi,
Et le palme, e le ſpoglie, e di ciaſcuno
L'eccelſe impreſe, e gli honorati incarchi.
La folta ſelva de gli Heroi, ch'aduno,
Conſenti pur, che brevemente io varchi,
E ſcelga ſol del numero, ch'io dico,
Col degno figlio il valoroſo HENRICO.

188. Volgi la vista, ove'l mio dito accenna,
E la Lega vedrai l'insegne sciorre,
E quasi armata, & animata Ardenna,
Tre foreste di lance in un raccorre.
Mà d'altra parte il Paladin di Senna.
Vedile pochi e scelti a fronte opporre.
Vedi con quanto ardire oltra Garona.
Fà le troppe marciar contro Perona.

189. Montagna, che del Ciel tocchi i confini,
Selva d'antiche, e condensate piante,
Fiume, che d'alta rupe in giù ruini,
Tempesta in nembo rapido, e sonante,
Neve indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma, ch'Euro a le stelle erga fumante,
Mar, Cielo, Inferno a l'animosa spada
Forano agevol guado, e piana strada.

190. Guerrier, destrieri, atterra, armi, e stendardi
Spezza, e spezzando gli urti, apre le strade.
Nembi di sassi, grandini di dardi,
Turbini d'haste, fulmini di spade
Piovongli sovra, & ci de' più gagliardi
Sostien gl'incontri, a gl'impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.

191. Tutto del sangue hostil molle, e vermiglio
Abbatte, impiaga, uccide, ovunque tocchi.
Vedi i vibrando a prova il ferro, e'l ciglio,
Ferir col brando, e spaventar con gli occhi,
S'altri talhor ne l'horrido scompiglio
Si rivolge a mirar quai colpi ei scocchi.
Dal guardo è pria, che da la spada ucciso,
E chi fugge la man, non scampa il viso.

Chi

192. Chi gli contenderà l'alto diadema,
S'un'hoste tal d'ogni poter disarma?
Nè sol dapresso il Rhodano ne trema,
Mà fà da lunge impallidir la Parma.
Ecco del Tago la speranza estrema,
Il Signor de gli Allobrogi, che s'arma.
Ecco, che'n prova al paragon concorre
Con l'Italico Achille il Gallo Hettorre.

193. Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
Quanti l'irata man fulmini aventa.
Deh che pensi? ò che far? perche non cedi?
Già co'Giganti suoi Flegra paventa.
Stendi, stendi le palme, e pietà chiedi,
E l'auree chiavi al regio piè presenta.
Stolta sei ben, s'altro pensier ti move,
Così si vince sol l'ira di Giove.

194. Vedillo entrar ne le famose mura,
E occupar le mal difese porte.
Van con la fuga cieca e mal secura
Declinando il furor del braccio forte
L'ignobil pianto, e la plebea paura.
Chi non fugge da lui, segue la morte.
Battuto dal timor cade il consiglio,
E l'ordine confuso è dal periglio.

95. Eccolo al fin, ch'è con applauso eletto
De'Galli alteri a governar il freno
Ne studia quivi con tiranno affetto
Beni usurpati accumularsi in seno.
Con larga man, con giovale aspetto
Versa d'oro, ov'è d'huopo il grembo,
E d'hor'in hor regnando altrui più scopre
Generosi pensier, magnanim'opre,

196. Non v'hà più loco ambitione ingorda,
Non più ſtolto furor, diſcordia fiera.
Non v'hà Prudenza cieca, ò Pietà ſorda,
Pace, e Giuſtitia in quell'impero impera.
Sà far (sì ben le repugnanze accorda)
Autunno germogliar di Primavera,
Mentre frà gli aurei Gigli à Senna in riva
Pianta dopo la Palma anco l'Oliva.

197. Virtù quanto è maggior, tanto è più ſpeſſo
De l'invidia maligna eſpoſta a i danni,
La qual ſuol quaſi a lei far quello iſteſſo,
Che'l tarlo a i legni, e la tignuola a i panni.
Qual'ombra, che và ſempre al corpo appreſſo
La perſeguita ognor con vari affanni.
Mà ſon gli oltraggi ſuoi, ch'offendon poco,
Lime del ferro, e mantici del foco.

198. Mira il fior de' migliori, al cui gran lume
L'altrui ſciocco livor divien farfalla
Mercè di quel valor, che per coſtume
Quanto s'affonda più, più ſorge a galla,
Malgrado di chi nocergli preſume,
A i peſi è palma, à le percoſſe è palla;
Onde di nuovo honor doppiando luce
E' fatto inclito Rè d'inclito Duce.

199. Del guerrier forte, i cui gran pregi eſſalto,
Fia tale e tanta la ſublime altezza,
Che come olimpo oltra le nubi in alto
Non teme i venti, e i fulmini diſprezza,
Così d'invidia, ò pur d'inſidia aſſalto
Danneggiar non potrà tanta grandezza,
Anzi ogni offeſa, & ogni ingiuria loro
Sarà ſoffio a la fiamma, e fiamma a l'oro.

Se

200. Se non ch'io veggio di furor l'Inferno
D'una furia terrena il petto acceso,
E punto da le vipere d'Averno
Un col malvaggio a perfid'opra inteso.
Non vedi là, come colui ch'a scherno
Prese esserciti armati, a terra hà steso
Mosso da folle, e temeraria mano
Con un colpo crudel ferro villano?

201. Quando a l'alte speranze in sen concette
Tenendo il mondo già tutto converso,
Cinto d'armi forbite, e genti elette
Spaventa il Moro, & atterrisce il Perso,
E gli appresta Fortuna, e gli promette
Lo scettro universal de l'Universo,
Pria ch'egli vada a trionfar d'altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui

202. Vansi le virtù tutte a sepelire
Nel sepolchro che chiude il Sol de'Franchi,
Salvo la Fama, che non vuol morire,
Perch'a le glorie sue vita non manchi;
E come al caso horribile a ridire
I suoi tant'occhi lagrimando hà stanchi,
Così per farlo ancor sempre immortale
S'apparecchia a stancar le lingue, e l'ale.

203. Mà che? Se da colei, che vince il tutto,
E vinto al fine il sempr'invitto HENRICO,
L'alto honor de'Borbon quasi distrutto
In parte a ristorar vin LODOVICO,
Che da sì degno stipite produtto,
Aggiunge gloria al gran lignaggio antico,
E sotto l'ombra del materno stelo
Alza felice i verdi rami al Cielo.

204. Hor mi volgo colà, dove Baiona
Smalta di Gigli i fortunati lidi.
Veggio superbo il mar, che s'incorona
Di gemme, e d'or, qual mai più ricco il vidi.
Già l'arena sua tutta risona
Di lieti bombi, e di festivi gridi.
Veggio per l'onde placide e tranquille
Sfavillar lampi, e lampeggiar faville.

205. Nè l'Indico Oceano Orientale
Tante aduna nel sen Barbare spoglie:
Nè lo stellato Ciel cumulo tale
Di bellezze, e di lumi in fronte accoglie.
O spettacol gentil, pompa reale,
O ben nato consorte, ò degna moglie!
Qual concorso de Regi, e di Reine
Scende a felicitar l'acque marine?

206. Risguarda in mezo al fiume, ov'io ti mostro
Vedrai colonne eburnee, aurei sostegni
Con un gran sovraciel di lucid'ostro
Far cicca renda a un'isola di legni,
Che fianco a fianco aggiunti, e rostro a rostro
Porgono il nobil cambio a i duo gran regni,
Mentre prendono, e dan Spagna, e Parigi
LISABETTA à Philippo, ANNA A LVIGI.

207. Mà vedi opporsi a gl'Himenei felici
Suddire al Gallo, e ribellanti schiere,
E coprir di Guascogna i campi aprici
Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
Quinci, e quindi aversarie, e protettrici
Spiegan Guisa, e Condè bande, e bandiere.
Mà del figlio d HENRICO il novo Henrico
Si mostra sì, non è però nemico.

L'uno

208. L'uno, è colui, che ſotto hà quel deſtriero
Baio di pelo, Italian di razza.
Di trè vaghi Aironi orna il Cimiero.
E di croci vermiglie elmo, e corazza
Benche miſto di biglio habbia il crin nero,
Cli agli abbandona , & eſce armato in piazza
E carco in un d'eſperienza, e d'anni,
Torna di Marte a i già dimeſſi affanni.

209. L'altro è quei più lontan, che la campagna
Scorre di ferro, e d'or grave, e lucente.
E'sù'l verde de gli anni, e l'accompagna
Fiera, e di novità cupida gente.
Hà nello ſcudo i Gigli, e di Brettagna
Cavalca ubero un corridor poſſente,
E tien dal fianco attraverſata al tergo
Una banda d'azuro in sù l'uſbergo.

210. Già già numero immenſo ingombra i piano
Di tende armate, e di trabacche teſe.
Piagne disfatte il miſero Aquitano
E le meſſi, e le moli al bel paeſe.
Già tinto il Giglio d'or di ſangue humano,
Ch è pure (ahi ferità) ſangue Franceſe,
Sembra quel fior, che del ſuo Rè trafitto
Ne le foglie purpuree il nome hà ſcritto.

211. Gallia infelice, ai qual s'appiglia, ahi quale
Ne le viſcere tue morbo inteſtino?
Rode il tuo ſen profondo interno male
Di domeſtico toſco e cittadino.
Pugnan diſcordi humori in corpo frale
Sì ch io preveggio il tuo morir vicino?
Et al tuo ſcampo ogni opra, ogni arte è vana,
Se MEDICA pietà non ti riſana.

212. Pon colà mente a la gran donna d'Arno
Con qual valor la ſua ragion difende,
Nè con petto tremante, ò viſo ſcarno
Frà tante cure ſue poſa mai prende.
Vorrebbe (e'l tenta ben, ma'l tenta indarno)
Senza ferro eſtirpar le teſte horrende,
Le teſte di quell'Hidra empia, & immonda,
Di veleno infernal ſempre feconda.

213. Che non fà per troncarle? ecco poſpone
A le publiche coſe il ben privato,
E a l'impeto hoſtil la vita eſpone,
Per ſalvar del gran pegno il dubbio ſtato.
Ad accordo venir pur ſi diſpone,
E ſoſpende trà l'ire il braccio armato.
Pur che'l furor s'acqueti, e ceſſi quella
D'orgoglio inſano Aquilonar procella.

214. Mà quando alfin la gran tempeſta ſcorge,
Che l'aria offuſca e'l mar conturba, e meſce,
E che l'onda terribile più ſorge,
E che'l vento implacabile più creſce,
Al ben ſaldo timon la deſtra porge,
Drizzaſi al polo, e di camin non eſce,
Hor con forza reggendo, hor con ingegno
Trà tanti flutti il travagliato legno.

215. Fiſa dritto colà meco lo ſguardo,
Dove l'ampia riviera il paſſo ferra.
Quivi cāpeggia il gran Cāpion GVISARDO,
Contro cui non ſi tien torre, nè terra.
E par che dica intrepido e gagliardo,
Chi la pace ricuſa, habbia la guerra
E con prodezza a la baldanza eguale
De l'averſario i miglior Forti aſſale.

L'eſſer-

216. L'essercitio real cauto provede
Di genti, e d'armi, e non s'allenta, ò stanca
Per esseguir quanto giovevol crede,
O'necessaria a la Corona Franca.
O senza essempio incomparabil sede,
Quando a i casi opportuni ogn'altro manca:
Sol questi al par de le più forti mura
Mostra petto costante, alma secura.

217. Fà gran levate di cavalli, e fanti.
Che può contro costor l'hoste nemica?
Gente miglior non vide il Sol trà quanti
Cinger spada giamai, vestir lorica.
Non sanno in guerra indomiti e costanti
O'temer rischio, ò ricusar fatica.
Usi in ogni stagion con l'armi grevi
Bere i sudori, e calpestrar le nevi.

218. O qual fervor di Marte, ò qual già tocca
Al Rè crescente il cor foco d'ardire.
Brama di gir tra'folgori che scocca
Più d'un caval metallo, a sfogar l'ire.
Mà dapoi che non può la dove fiocca
La tempesta del sangue, in pugna uscire,
Vassene ò caccia essercitando, ò giostra,
Ch'una effigie di guerra almen mostra.

219. Così Leon da la mammella hirsuta
Uso ancora a poppar cibi novelli,
Tosto che l'unghia al piè sente cresciuta,
A la bocca le zanne, al collo i velli.
Già le rupe natia sdegna e rifiuta,
La tana angusta, e le vivande imbelli.
Già segue là trà le cornute squadre
Per le Getule selve il biondo padre.

220. Mà quella Dea (ch'altro che Dea non deve
Dirsi colei, ch'a divin'opre aspira)
Smorza intanto quel foco, e non l'è greve
Per la commun salute il placar l'Ira.
I congiurati Principi riceve,
E l'accampato essercito ritira,
Et al popol fellone e contumace
Perdonando il fallir, dona la pace.

221. Ecco d'astio privato ancor bollire
De'Duci istessi gli animi inquieti,
E'n stretta lega ammutinati ordire
Di novelle congiure occulte reti.
Ecco l'accorto Rè viene a scoprire
Di quel trattato i taciti secreti
E da'sospetti d'ogni oltraggio indegno
Con la prigione altrui libera il regno.

222. Poi che'l pensier del machinato danno
Vano riesce, e d'ogni effetto voto,
Del capo afflitto le reliquie vanno
Qual polve sparsa a lo spirar del Noto.
Mà per nove cagion pur'anco fanno
Novo trà lor seditioso moto,
E pur con nove forze, e genti nove
La Regia armata a danni lor si move.

223. Fuor di materni imperi intanto uscito
Passa il Rè novo a possedere il trono,
Da cui pria calcitrante, e poi pentito
Chi pur dianzi l'offese, ottien perdono.
Richiamata è Virtù Marte sbandito
Per quell'alto donzel, di cui ragiono,
L'alto donzel, che sostener non pave
Con così tenera man scettro si grave.

224. Il Tamigi, il Danubio, il Beti, il Rheno
L'ama, il teme, l'ammira anco da lunge,
Anzi fin ne l'Italico terreno
A dar le leggi col gran nome giunge.
E se pur di vederne espresso a pieno
Un degno essempio alcun desio ti punge,
Risguarda in riva al Pò, come si face
Arbitro de la guerra, e de la pace.

225. Io dico, ove tra'l Pò, che non lontano
Nasce, e la Dora, e'l Tanaro risiede
Il bel paese, al cui fecondo piano
La montagna del Ferro il nome diede.
Vedrai Savoia con armata mano,
Che due cose in un punto à Mantoa chiede,
Il pegno della picciola nipote,
E de' confin la patteggiata dote.

226. Vedi di Cadmo il successor, che viene
In campo a por le sue ragioni antiche,
E perche l'una nega, e l'altra tiene,
Case unite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, ò Mincio, entro le vene
Il seme ancor de le guerriere spiche,
Poiche veggio dal sen de la tua terra
Pullular tuttavia germi di guerra?

227. Veder puoi di Torin l'invitto Duce,
Cui non hà Roma, ò Macedonia eguale,
Che carriaggi, e salmerie conduce
Con varie sovra lor machine, e scale.
Sù lo spuntar de la diurna luce
A Trino arriva, e la gran porta assale.
Vedi stuol Piemontese, e Savoiardo
Quivi attaccar l'espugnator pettardo.

Ecco

228. Eccorotto il raſtel , paſſato il ponte,
Non però ſenza ſangue , e ſenza morti,
Le genti alloggia a l'alta rocca a fronte,
Prende i quartier più vantaggioſi e forti,
Manda la valle ad appianar col monte
I picconieri , e i manovali accorti,
Mette i paſſi a ſpedir ſcoſceſi , e ſcabri
Con vanghe , e zappe,e guaſtadori,e fabri.

229. Fà con gabbie, e trincee ſteccar dintorno
De' miglior poſti i più ſecuri ſiti.
Col ſembiante real vergogna e ſcorno
Accreſce i vili , & animo a gli arditi.
Par fiamma,ò lampo,hor parte,hor fa ritorno
Cercando ove conforti,& ove arti,
Mentre il cannon,che fulminando ſcoppia,
Nel rivellin la batteria raddoppia.

230. Et egli in un co' generoſi figli
Studia , come talhor meglio ſi batta,
Sempre occupando infra i maggior perigli
La prima entrata , e l'vltima ritratta.
Convien,che pur di ceder ſi conſigli
La terra alfin per non reſtar disfatta,
Et apre al vincitor,che l'aſſecura
Da la preda , dal ferro , e da l'arſura.

231. Mõcalvo a un tẽpo eſpugna anco e cõquiſta,
Ma chi può qui vietar che non ſi rube?
Và il tutto a ſacco. O qual confuſa e miſta
Scorgo di fumo, e polve oſcura nube!
E ſe pari l'vdir fuſſe a la viſta,
Riſonar v'udirei timpani,e rube.
Renderſi i dif nſor già veder parmi,
Salve le vite con gli arneſi, e l'armi.

Pur

232. Pur ne l'Alba medesma Alba è sorpresa,
E pur da le rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non hà difesa
Per doglia afflitto, e per pavra essangue.
Và il soldato, ove'l trahe frà l'ire accesa
Fame d or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch'è sotterra accolto,
E sepelisce poi chi l'ha sepolto.

233. Di buon presidio il gran Guerrier fornisce
Le prese piazze, & ecco il campo hà mosso
Nova militia assolda, e'ngagliardisce
Di gente Elvetia, e Valesana il grosso
Ecco de la città ch'impaludisce
Là tra'l Belbo, e la Nizza, il muro hà scosso.
Ecco a difesa del Signor di Manto
Il vicino Spagnol moversi intanto.

234. Per reverenza de l'insegne Ibere
Toglie a Nizza l'assedio, e si ritragge.
Quindi van di cavalli armate schiere
D'Incisa, e d'Acqui a diserrar le piagge.
Tragedia miserabile a vedere
Le culte vigne divenir selvagge,
E dal furor del foco, e de le spade
Abbattuti i villaggi, arse le biade.

235. Trema Casale; a temprar' armi intesi
Sudano i fabri a le fucine ardenti.
L'acciar manca a tant'huopo, onde son presi
Mille da gli otij lor ferri innocenti.
Rozi non solo e villarecci arnesi,
Ma cittadini artefici stromenti
Forma cangiano, e vso, e far ne vedi
Elmi, e scudi, haste, & azze, e spade, e spiedi.

236. Il vomere già curvo, hor fatto acuto,
A Bellona donato, a Cerer tolto,
Sù la sonante incudine battuto,
D'aratore in guerrier vedi rivolto.
L'antico agricoltor rastro forcuto,
Nel fango, e ne la rugine sepolto,
Vestendo di splendor la vilta prima,
Ringiovenisce al foco, & a la lima.

237. Intanto e quinci e quindi ecco spediti
Vanno, e vengono ognor corrieri, e messi,
Che'l buon Rè, ch'io dicea, vuol che sopiti
Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
Et accioche gli affar di tante liti
In non sospetta man restin rimessi,
Ai deputati Imperiali, e Regi
Fà consegnar de la vittoria i pregi.

238. S'induce al fin, (capitulati i parti,)
L'Heroe de l'Alpi à disarmar la destra,
E de' diffinitor de' gran contratti
Trà le mani il deposito sequestra.
Ma qual rio sacrilegio è che non tratti
L'empia Discordia, d'ogni mal maestra?
Ecco da capo al rinovar de l'anno
Novi interessi a nove risse il tranno.

239. Tornano a scorrer l'armi, ov'ancor stassi
La prateria sì desolata e rasa,
Che ne stillano pianto, e sangue i sassi,
Poiche fabrica in piè non v'è rimasa,
Nè resta a gli habitanti afflitti e lassi
Villa, borgo, poder, castello, ò casa.
Già s'appresta la guerra e già la tromba
Altri chiama a la guerra, altri a la tomba.

Colui,

240. Colui,ch'è primo,e la divisa hà nera,
E sù l'vsbergo brun bianca la croce,
(Ben'il conosco a la sembianza altera)
E'CARLO, il cor magnanimo, e feroce.
Di corno in corno,e d'vna in altra schiera
Il volo impenna al corridor veloce.
Per tutto a tutti assiste, e'l suo valore
Intelletto è del campo,anima,e core.

241. Spoglia di grosso, e mal curato panno,
Lacerata da lance, e da quadrella,
L'armi gli copre, e fregio altro non hanno,
Nè vuol tanto valor vesta più bella.
Spada,splendido don del Rè Brittanno,
Cinge,ne v'hà ricchezza eguale a quella,
Ricca, ma più talhor suo pregio accresce.
Ch'i rubin trà i diamanti il sangue mesce.

242. Mira colà,dove distende e sporge
Asti verso Aquilon l'antiche mura.
Poco lunge di fuor vedrai che sorge
Un picciol colle in mezo a la pianura.
Quindi (fuorche la testa) armato ei scorge
Le classi tutte,e'l suo poter misura.
Quindi del campo in general rassegna
Rivede ogni guerrier,nota ogn'insegna.

243. Quasi Pastor, che le lanose gregge
Con la provida verga a pasco adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui da legge
Il coraggioso,il bellicoso Duca.
Per mostrar quivi a chi l'affrena e regge
Come di ferro, e di valor riluca,
Spiega ogni stuol vessilli,e gonfaloni,
Gonfia stendardi, e sventola pennoni.

Quante

244. Quanto d'Insubria il bel confin circonda
Fin sotto le Ligustiche pendici,
Quanto di Sesia, e Bormia irriga l'onda
Voto riman di turbe habitatrici.
Quei, che ne la vallea cupa e profonda
Soggiornan del Monviso a le radici
Vengonvi, e di Provenza, e di Narbona
Quei, che bevon Durenza, Isara, e Sona.

245. Nè pur d'Augusta solo, e di Lucerna
Le valli inculte, e le montagne algenti
E da gli aspri cantoni Agauno, e Berna
Mandanui copia di robuste genti;
Ma giù da l'Alpi, ove mai sembre verna,
V'inondan quasi rapidi torrenti
Per le vie di Bernardo, e di Gebenna
Quei, che lasciano ancor Ligeri, e Senna.

246. Unche con armi d'or và seco al paro.
E' l'Aldighiera, il Marescial temuto,
Che sotto giogo di pesante acciaro
Doma in corpo rugoso, e'l crin canuto.
Ecco di Damian l'eccidio amaro,
Da' duo franchi Guerrier preso, e battuto.
Et ecco d'Alba la seconda scossa.
Chi fia, ch'impeto tanto affrenar possa?

247. Pon mente a quel cimier, che con tre cime
Di bianca piuma si rincrespa al vento.
E' di VITTORIO, il Principe sublime,
Del Piemonte alta speme, alto ornamento.
Ben l'interno valor ne gl'atti esprime.
Hà di latte il destrier, l'armi d'argento,
E d'un'aureo monil, ch'al petto scende,
Groppo misterioso al collo appende.

Vedi

248. Vedi con quanto ardire,e'n che fier'atto
Inaſpettato a Meſſeran s'accampa,
E giunto a Cravacor quaſi in un tratto
Di ruina mortal ſegni vi ſtampa.
Già queſto,e quel,poiche del giuſto patto
Non fur contenti, in vive fiamme avampa.
Già d'amboduo con eſterminio duro
Spianato è il Forte, e ſmantellato il muro.

249. Vuoi veder'un, che nato a grandi impreſe,
D'emular il gran padre s'affatica?
Mira TOMASO, il giovane corteſe,
Che tinta di ſanguigno hà la lorica,
E'l cuoio del Leon ſovra l'arneſe
Porta,de l'avo Alcide inſegna antica.
Di fera hà i velli, e con ſottil lavoro
Moſtra il ceffo d'argento,e l'vnghie d'oro.

250. Vedilo in dubbia e perиglioſa miſchia
Paſſar trà mille picche, e mille ſpade.
Già dal volante fulmine,che fiſchia,
Trafitto il corridor ſotto gli cade.
Ma ne' caſi maggior viè più s'arriſchia
Quel cor,che col valor vince l etade,
E pien d'ardir più generoſo & alto
Preſo novo deſtrier,torna a l'aſſalto.

251. Miralo poi,mentre il maggior fratello
Con gran guaſto di morti,e di prigioni
Rompe il ſoccorſo,e'l Capitan di quello
Uccide, che confuſo è tra' pedoni,
De la Cavalleria giunto al drapello
Torre i regij ſtendardi a duo campioni,
Indi mandargli per eterno eſſempiò
D'alta prodezza ad appiccar nel tempio.

Solo

252. Solo il gran FILIBERTO altrove intanto
Dubbioso spettator, stassi in disparte.
Ma'l buon MAURITIO con purpureo mãto
Regge il paterno scettro in altra parte,
E l'alte leggi del governo santo
Con giusta lance a i popoli comparte.
Talhor pio cacciatore a i fidi cani
Del devoto Amadeo dispensa i pani.

253. O se mai prenderà, Tifi celeste,
Il gran timon de la beata nave!
Da quai scogli secuta, a quai tempeste
Sottratta, correrà calma soave.
Già la vegg'io per quelle rive e' queste
Portar, nov'Argo, di gran merci grave,
Scorta da divin Zefiro secondo,
Il vello d'oro a vestir d'oro il mondo.

254. Ma vedi hor come freme, e come ferve
Contro costoro il fior d'Italia tutta.
Genti a l'Ibero ò tributarie, ò serve,
Gioventù ben'armata, e meglio instrutta.
Ben'a tante, e sì fiere armi, e caterve
S'oppon l'inclito ESTENSE, e le ributta.
Alfin pur' a l'essercito, che passa,
Libero il camin cede, e'l varco lassa.

255. Passan l'ardite schiere, e di Milano
Il Perfetto maggior tra' suoi l'accoglie
Eccolo là sovra un Corrente Ispano,
Che l'insegne reali a l'aura scioglie.
Il baston general di Capitano
Tien ne l destra, e veste oscure spoglie.
Mira poi come inun feroci, e vaghi
S'arman da l'altro lato i gran Gonzaghi.

Quei'

256.Quei,c'hà d'vn verde ſcuro a fiocco a fiocco
La ſovraveſta, è di NIUERSE il pregio.
Vedi un c'ha d'or lo ſcudo, e d'or lo ſtocco,
Quegli e VINCENZO,il giovinetto egregio,
L'altro,che ſplende di lucente cocco,
E'n ſembiante ne viene auguſto e regio,
Ripoſato nel geſto, e venerando,
Quegli (s'io ben comprendo) e Ferdinando

257. Laſcia i bei ſtudi,e prende a guerra accinto
Da' tranquilli penſier cura diverſa.
Manto,che'l fior de lucid' oſtri hà tinto,
Fà ricca pompa a l'armatura terſa.
Groppo di gemme in cima il tiene avinto
Sì che'l homero, e'l petto gli attraverſa,
Ma pur l'acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.

258. Vedi il TOLEDO,che Vercelli affronta,
Già l'hà di ſtretto aſſedio incoronata.
La Città tutta a le difeſe pronta
Stà sù le mura, e sù le torri armata.
Vedi lo Scalator,che sù vi monta,
E'l Cittadino a cuſtodir l'entrata;
Ma poi ch'aſſai reſiſte, e ſi difende,
Per difetto di polve alfin ſi rende.

259. In queſto mezo il Capitano alpino
Di far gualdane, e correrie non reſta.
Filizano, & Annone,e'l Monferrino
Con mille piaghe in mille guiſe infeſta.
Oltre il frutto perduto il contadino
Forza è che paghi hor quella taglia hor que-
Corre l'altrui licenza, ove l'alletta (ſta,
Deſire ò di guadagno, ò di vendetta.

Così

260. Così divisa, e de l'historie ignote
Svela il fosco tenor lo Dio d'Egitto,
Quando nel terso acciar, tra le cui rote
Quanto creo Natura è circonscritto,
Adone in parti alquanto indi remote
Volgesi, e vede un non minor conflitto,
Dove la gente in gran diluvio inonda,
E diffuso in torrenti il sangue abonda.

261. Onde rivolto al messaggier volante,
De la bella facondia arguto padre,
Disse: O Nuntio divin, tu che sai tante
Meraviglie formar nove e leggiadre,
L'altra guerra, che fan quindi distante
L'altre, ch'altrove io veggio, armate squadre,
Fammi conto, ond'avien, poich'ancor quivi
Par si combatta, e corra il sangue in rivi.

262. Io ti dirò (risponde) altra cagione
Austria in un tempo a guerreggiar sospinge
Con la Donna real del gran Leone,
Che per Adria guardar la spada stringe,
Nè pur del sangue di più d vn squadrone
La terra sola si colora e tinge,
Ma'l mare istesso in non men fiero assalto
Rosseggia ancor di sanguinoso smalto.

263. Se gola hai di vederlo hor meco affisa
Dritto le luci, ov'io l'affiso e giro.
Egli girolle, e'n disusata guisa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già d'Anfitrite a man'a man ravisa
I vasti alberghi entro l'angusto giro,
E di gran selve di spalmati legni
Popolati rimira i salsi regni.

Da

294. Da le rive Adriatiche, e dal porto
Di Parthenope bella alate travi
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano onuſte di metalli cavi.
Già quinci e quindi a par a per s'è ſcorto
Un naviglio compor di molte navi,
Le cui veloci, e volatrici antenne
Per non ſegnate vie batton le penne.

265. Volan per l'alto, e de' cerulei chioſtri
Arano i molli ſolchi i curvi aberi.
Rompon co' remi,e co' taglienti roſtri
De le prore ferrate il ſen di Theti.
I fieri armenti de' marini moſtri
Fuggono ſpaventati a i lor ſecreti,
Sotto l'ombra de l'arbori,ch'aduna
Queſt'armata,e quell'altra,il mar s'imbruna.

266. A pena homeri quaſi ha il mar baſtanti
Il peſo a ſoſtener di tanti pini.
A pena il vento iſteſſo a gonfiar tanti
Può co' fiati ſupplir,candidi lini.
Fugaci Olimpi, e vagabondi Atlanti,
Alpi correnti e mobili Apennini
Paion ſvelti da terra, e ſparſi a nuoto.
I gran vaſcelli a la groſſezza al moto.

267. Veder frà tanti affanni in tanta guerra
La Vergin bella a Citherea diſpiacque;
La Vergin bella,che s'annida e ſerra
Tra i lucenti criſtalli, ov'ella nacque;
Ond'hanno inſieme il mar lite,e la terra,
L'vna l'offre le rive, e l'altro l'acque.
Pugnan con belle ambitioſe gare
Per haverla tra lor la terra,e'l mare,

Ecco

268. Ecco che gorghi già di foco, e polve
Vomita il bronzo concavo,e forato,
Scoccando sì,che i legni apre e dissolve,
Con fiero bombo il fulmine piombato.
Nebbia d'horror caliginoso involue
E mare, e Ciel da questo,e da quel'lato.
Sembra ogni canna,tante fiamme spira,
La gola di Tifeo,quando s'adira.

269. Già viensi ad afferrar poppa con poppa,
Già spron con sprone impetuoso cozza,
Già vota il fuso,e'l fil,che Cloto aggroppa,
Di mille vite a un punto Atropo mozza.
Spada in spada,hasta in hasta vrtando in toppa,
L'acqua già ne divien squallida,e sozza,
E del sangue commun tinta,somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda vermiglia.

270. L'vna classe ne l'altra aventa,e scaglia
Pregni d'occulto ardor globi,e volumi,
Onde mentre più stretta è la battaglia,
Incendio repentin vien che s'allumi.
Scoppian le cave palle,e fan che saglia
Turbo a le stelle di faville,fumi.
Trà'l bitume, e la pece,e'l nitro,e'l zolfo
Chi sbalza al Ciel, chi sdrucciola nel golfo.

271. Scorre Vulcano, e mormorando rugge,
E tra' ruggiti suoi vibra la lingua,
Gabbie intorno, e castella arde e distrugge,
Nè sà Nettuno homai,come l'estingua
L'esca del sangue,che divora e sugge,
Alimento gli porge,onde s'impingua.
Vince,trionfà, e con la man rapace
Depreda il tutto imperioso, e sface.

In

272. In ben mille piramidi vedresti
Sorger la fiamma da gli ondosi campi.
Alzar le punte, & a que' venti e questi
Crollar le corna, e scaturirne i lampi.
Trà sì fieri spettacoli e funesti
Par che la fiamma ondeggi e l'onda avampi.
Par che torni a la lite, onde pria n'acque,
Fatto Abisso di foco, il Ciel de l'acque.

273. L'eccelse poppe, e le merlate rocche
Son cangiate in feretri, e fatte tombe.
Con rauche voci, e con tremende bocche
Romoreggian tamburi, e stridon trombe.
Lancianfi i cardi, e votansi le cocche,
Vibransi l'haste, e rotansi le frombe.
Chi muor trafitto, e chi malvivo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.

274. Tremendi casi la spietata zuffa
Mesce di ferro in un, d'acqua, e di foco
Chi nel fondo del pelago s'attuffa,
Chi del sale spumante è fatto gioco,
Chi galleggia risorto, e'l flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, mà gli val poco,
Che ricade ferito, & a versare
Vien di tepido sangue un mar nel mare.

275. Strepito di minacce, e di querele,
Di percosse, e di scoppi i lidi assorda.
Altri con man de le squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda,
Mà giunto da l'arsura empia e crudele
Vassi a precipitar ne l'onda ingorda,
Onde con strana e miserabil sorte
Prova quattro elementi in una morte.

276. Hor quando più crudel bolle la guerra,
E và baccando la Discordia stolta,
Quando di quà di là l'onda, e la terra
Tutta è nel sangue, e ne l'horrore involta
Ecco del fier Bifronte il tempio serra
Colui, ch'anco il serrò la prima volta.
Placa gli animi alteri, e fa che cada
L'ira da' cori, e da la man la spada.

277. E per fermar con sempre stabil chiodo
La Pace, ch'è gran tempo ita in essiglio,
CHRISTINA bella in sacrosanto nodo
Stringe del Rè de' monti al maggior figlio.
Vedrassi il groppo; onde si gloria Rhodo,
Insieme incatenar la Palma, e'l Giglio.
E tu di Gigli allhor, non più di rose
Tesserai, Dea d'Amor, trecce amorose.

278. Già d'età, già di senno, e già cresciuto
Tanto e di forze il giovinetto Augusto,
Ch'ottien del pari amabile, e temuto
Vanto di buono, e titolo di giusto.
Mà l'orgoglio de' Principi abbatuto
Torge ancor più superbo, e più robusto,
E'l bel regno da lor stracciato a brani
Rassomiglia Attheon tra' propri cani.

279. Movesi a l'armi, e ne và seco armato
HENRICO, il primo fior del regio seme,
Quei, che pur dianzi andò, quasi sdegnato,
Co'men fedeli a collegarsi insieme,
Sdegno fù, ma fù lieve, hor ch'a lo stato
Del gran cugino alto periglio ei teme,
Gli sovien quand è d'huopo in tanta impresa
Di consiglio, d'aiuto, e di difesa.

Vì

280. Và con poche armi ad assalir la fronte
De nemici dispersi, e gli sorprende.
Non vedi Can, che volontarie e pronte
Gli disserra le porte, e gli si rende?
Vedi di sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende,
Poi per dormar la scelerata setta
Ver l'estrema Biarne il campo affretta.

281. Cede lo sforzo, e l'impeto nemico,
Ingombra Navarrin terrore, e gelo.
Già v'entra, e ne l'ntrarvi il Rè, ch'io dico,
Non men che di valor, s'arma di zelo.
Rende a i distrutti altari il culto antico,
A se stesso l'honor, la gloria a Cielo.
Ogni passo è vittoria ovunque ei vada,
E vince senza sangue, e senza spada.

282. Qual'huom, che pigro e sonnachioso dorme,
Giace col corpo insù le piume molli,
Con l'arma del pensier seguendo l'orme,
Varca fiumi, e foreste, e piani, e colli;
Tal rivolgendo Adon gli occhi a le forme,
Da la cui vista ancor non son satolli,
Non sà se vede, ò pargli di vedere
Trà lumi, & ombre imagini, e chimere.

283. Mentre ch'ei pur de'simulacri accolti
Nel mondo cristallin l'opre rimira,
Del silentio in tal guisa i nodi hà sciolti
L'alto inventor de la celeste lira.
Sappi, che dietro a molti corsi e molti
Del gran Pianetta, che'l quart'orbe gira,
Pria ch'abbia effetto il ver, staranno ascose
Le cui tante da te vedute cose.

Z 2 Mentre

284. Mà que'ſucceſſi, ch'ancor chiude il fato,
T'hò voluto moſtrar, come preſenti,
Accioche miri alcun fatto honorato
De le più degne e glorioſe genti.
Fin qui Giove permette, e non m'è dato
Più in là ſcoprirti de'futuri eventi.
Hor tempo è da fornir l'opra, che reſta,
Vedi il Sol, che nel mar china la teſta.

285. Vedi, ch'armata d'argentati lampi
Per le campagne del ſuo Ciel ſerene
La ſtella inferior, ch'homai degli ampi
Spatij de l'Orizonte il mezo tiene,
Mentre de l'aria ne gli aperti campi
A combatter col dì la notte viene,
Prende a ſchierar de le Guerriere ardenti
I numeroſi eſſerciti lucenti.

286. Lungo troppo il camino, e breve è l'hora,
Onde convien ſollecitare il paſſo,
Per poter, raccorciata ogni dimora,
Tornar per l'orme voſtre al mondo baſſo.
Però che'l ſuo bel lume hà già l'Aurora
Due volte acceſo, & altre tante caſſo
Da che partimmo, e quì (fuorch'a felice
Gente immortale) il troppo ſtar non lice.

287. Così Mercurio; e l'altro allhor dintorno
Dove l'occhio il trahea, volgendo il piede,
Le ricche logge de l'albergo adorno
Di parte in parte a contemplar ſi diede.
E da che preſe a tramontare il giorno,
Ch'ivi a l'ombra però giamai non cede,
Non ſeppe mai da tal viſta levarſe
Finche l'altr'Alba in Oriente apparſe.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

LE BELLEZZE

CANTO UNDECIMO.

ALLEGORIA.

Er la luce, che circonda l'ombre delle Donne belle, s'intende la bellezza, laqual da'Platonici fù detta raggio di Dio. Nella Fama, che ſeguita la Reina Maria de' Medici, & parla delle ſue grandezze, ſi comprende, che la lode và ſempre dietro alla virtù, & che le attioni generoſe, & illuſtri non reſtano giamai ſenza la meritata gloria. In Mercurio, ch'a prieghi d'Adone calcolandogli la figura della natività, & pronoſticandogli la morte, vien confutato da Venere, ſi dinota quanto ſia grande l'humana curioſità di volere intendere le coſe future, & quanto poco ſi debba credere alla vanità dell'Aſtrologia giudiciaria.

ARGOMENTO.

Bellezze a contemplar d'alme divine
S'impoggia al terzo Ciel la coppia lieta,
E de gli effetti de quel bel Pianetta
Scopre lo Dio facondo alte dottrine.

1. O Già de l'Arno, hor de la Senna honore,
MARIA più ch'altra invitta e generosa
Donna non già, mà nova Dea d'Amore,
Che vinta col tuo Giglio hai sua Rosa,
E del Gallico Marte il fiero core
Domar sapesti, e trionfarne sposa,
Prendi queste d'honor novelle fronde
Nate colà sù le Castalie sponde.

2. Queste poche d'honor fronde novelle,
Questi fior di Parnaso, e di Permesso
La tua chioma real degna di stelle
Non sprezzi, ond'io corona hoggi le tesso;
Poich'anco il Sole, o Sol de l'altre belle,
Ch'è la tua beltà ritratto espresso,
Scorno non hà, che fra la luce, e l'oro,
Che gli fregiano il crin, sepra l'alloro.

3. Che tue lodi garrisca, e di te canti
Stridula voce, ignobil cetra e vile,
Che i tuoi sì chiari, e sì famosi vanti
Adombri oscuro inchiostro, oscuro stile,
Che i pregi tuoi sì spatiosi e tanti
Raccolga angusto foglio, Alma gentile,
Sdegnar non dei, ch'è gloria, e non oltraggio
Illustrar l'ombre altrui col proprio raggio.

Sai,

4. Sai, che pur rauco a ſalutar l'Aurora
Infra i Cigni canori il Corvo ſorge
In picciol'onda, in picciol vetro ancora
Chiuſa del Ciel l'immenſità ſi ſcorge.
Nè ſuol celeſte Dea quando talhora
Simulacro votivo altri le porge,
Ricco di ſua bellezza haver'à ſdegno
Rozo lin, rozo piombo, e rozo legno.

5. Tu de l'ingegno mio propitia ſtella
Per queſt'acqua, ch'io corro eſſer ben dei,
Poiche i divini amor canto di quella,
De la cui ſtirpe originata ſei;
E di volto, e di cor benigna, e bello
Ben la ſomigli, e ti paregi a lei,
A cui per farſi a te del tutto eguale
Quanto ſol manca, è l'honeſtà reale.

6. Troppo audace talhor tento ben'io
Cantando alzarmi al tuo celeſte foco,
Ma le penne a l'ardir, l'aure al deſio
Mancano, e caggio augel tarpato e roco,
Pur ſe de l'opre tue nel cantar mio
Il più ſi tace, e quel ch'io ſcrivo è poco,
Gran fiamma ſecondar breve favilla
Suole, e fiume talhor ſuccede a ſtilla.

7. USCITA col caneſtro era, e con l'urna
La condottrice de'novelli albori,
Da l'aureo vaſo, e da la mano eburna
Verſando perle, e ſeminando fiori.
Già la calignoſa aria notturna
Spogliava l'ombre, e riveſtia i colori,
E precorreano, e prediceano il giorno
La ſtella innanzi, e gli augelletti intorno.

8. Quando l'augelle querule, e lascive
Il carro de la Dea levando in alto,
Dal cerchio di quel Nume, a cui s'ascrive
L'eloquenza, e'l saver, spiccaro il salto.
E'n breve acceso di fiammelle vive;
Vive, mà non concenti un puro smalte
Quasi di schietto azzurro oltramarino,
A la vista d'Adon si fè vicino.

9. Vassi al Ciel di costei, che'l cor ti sface,
(Disse Mercurio all hor) dal Ciel secondo.
Mira colà della sua bella face
Il dolce signor il lume fecondo.
O letitia, ò delitia, ò vita, ò pace
Universal de l'un'e l'altro mondo!
Come seren, qual non più mai si vide,
De la lampa felice il lampo ride?

10. Di questa stella, a cui siam presso homai,
La grandezza non è quant'altri crede,
Ch'è del globo terren minore assai,
Pur tanta in ogni modo esser si vede,
E tanti sparge, e sì vivaci rai,
Che Giove istesso in qualche parte eccede,
Et a lei cede ogni altra luce intorno,
Salvo le due, che fan la notte, e'l giorno.

11. Nè di tutto l'essercito stellante,
I cui splendor col suo bel volto imbruna,
Fiamma sì luminosa arde trà quante
Ferme n'hà il Cielo, ò peregrine, alcuna.
Quinci quando talhor spunta in Levante
Piazza intorno si fà, come la Luna
E talvolta adivien, che splender suole
In faccia al giorno, al paragon del Sole,

Qual-

12. Qualhor gli ſguardi aventuroſi giro,
E ſpiega in sù'l balcon le chiome bionde,
Tai di gratia, e d'amor faville ſpira,
Tandi di corteſia raggi diffonde,
Che può gli occhi invaghir di chi la mira,
E la notte fugar, che ſi naſconde,
Dando ſtupor dal ſuo lucente albergo
Al mio gran Zio, che la ſoſtien sù'l tergo.

13. Luce del mondo & ultima, e primiera,
Ella il giorno diſchiude, & ella il ſerra.
Sorge la prima a riſchiarar la ſera
Toſto che'l carro d'or gira ſotterra.
Poi quando tutta la fugace ſchiera
De le ſtelle minor nel mar ſi ſerra,
Riman ne l'aria d'ogni luce priva
Sola in vece del Sol fin ch'egli arriva.

14. Sempre accompagna il Sol, ne mai da lui
Per breviſſimo ſpatio ſi diſciunge,
Com'ancor fà la mia, sì ch'ambodui
Non ſappiam l'un da l'altro andarne lunge
Siam ſuoi ſeguaci, e ſeco ognun di noi
Quaſi in un tempo, al fin del corſo giunge,
Terminando di par con la ſua ſcorta
Del gran calle vital la linea torta.

15. Ben (come veder puoi) di ſua ſembianza
Grande veracemente è la chiarezza,
Mà ſua virtute, e ſua fatal poſſanza
Sappi ancor, che riſponde a la bellezza,
Di piacevol natura ogni altra avanza,
Tutta benignità, tutta è dolcezza.
Tu per lei ſola apien fatto contento
Saprai per prova dir, s'adulo, ò mento.

16. Egli è ben ver, che se Saturno, ò Marte
A lei s'accosta con obliquo aspetto,
Le contamina il lume, e le comparte
Di sua rea qualità qualche difetto.
Mà quando avien, che'n elevata parte
Lunge da sguardo infausto habbia ricetto,
Non si può dir con quanti effetti e quali
Fortunati suol far gli altrui natali.

17. Gli agi del letto, e con diletto e riso
Scherzi, giochi, trastulli, otii promette.
Bellezza dona, e leggiadria di viso,
Mà fà molli le genti, e lascivette,
E se quand'io le sono incontro assiso
Meco amica e concorde i rai riflette,
Produce in terra con auspicii lieti
Chiari Oratori, e celebri Poeti,

18. Febo poscia a visitar si muove
E'n sito principal la casa tiene,
O'viensi à vagheggiar col Padre Giove,
De' suoi thesori prodiga diviene.
Il grembo a pieno allarga, e laggiù piove
Ogni gratia, ogni honore, & ogni bene,
E col favor de l'una, e l'altra luce
A gran fortune i suoi soggetti adduce.

19. Con questo dir per entro il lucid'arco
Del cerchio adamantin drizza il sentiero,
Ch'al conosciuto carro aprendo il varco,
La Diva ammette al suo celeste impero,
Loco, che di piacer, di gioia carco,
Paradiso del Ciel può dirsi invero;
E tanta luce, e tanta gloria serra,
Ch'appo quel Cielo ogni altro cielo è terra.

Aurette

20. Aurette molli Zefiri lascivi
Fonti d'argento, e nettare sonanti,
Di corrente zaffir placidi rivi,
Rive smaltate a perle, & diamanti,
Rupi gemmate di smeraldi vivi,
Selve d'incenso, e balsamo stillanti,
Prati sempre di porpora fioriti,
Piage delitiose, antri romiti.

21. Vaghi per terra di grottesche herbose,
Di pastini ben culti ampi giardini,
Bei padiglioni di viole, e rose,
Di garofani bianchi, e purpurini,
Dolci concordie, e musiche amorose
Di Sirene, di Cigni, e d'augellini,
Boschi di folti allori, e folti mirti,
Tranquilli alberghi di felici spirti.

22. Freschi ninfei di limpidi cristalli,
Puri canali di dorate arene,
Siepi di cedri, cespi di coralli,
Scogli muscosi e collinette amene;
Ombre secrete di solinghe valli,
E di verdi theatri opache scene,
Tortorelle, e colombe innamorate
Fanno gioir le region beate.

23. Hauvi riposte, e cristalline stanze
Di scelti unguenti, e d'odorati fumi;
Che soglion ricettar belle adunanze
Di Ninfe nò, mà di celesti Numi,
Altra liete canzoni, e liete danze
Accorda a l'armonia de' sacri fiumi.
Altra nuota in un rio, c'ha l'onde intatte
Di manna, e mele, e di rugiada, e latte.

24. Sì come ſuol triangolar criſtallo
Ripercoſſo talhor da raggio averſo,
Moſtrar roſſo, & azurro, e verde, e giallo
Quaſi fiorito un bel giardin diverſo,
Onde chi mira i bei colori, & hallo
Del gran Pianetta al lampeggiar converſo,
Veggendo Iride fatto un puro gelo,
Non sà se'l Sol ſia in terra, ò il vetro in cielo,

25. Così volgendo a i dilettoſi oggetti,
Novi al ſuo ſenſo, attonito le ciglia,
Entrato il bell'Adon trà que'ricetti,
Non ſenza alto piacer ſi meraviglia.
Sù'l collo a i volatori amoroſetti
L'uccisor d'Argo abbandonò la briglia,
E gli laſciò sù per la riva freſca
Paſcer d'ambroſia incorruttibil l'eſca.

26. Nel dritto mezo vaneggiava un piano
Cinto di colli e ſpatioſo in giro,
Che portando lo ſguardo aſſai lontano,
Tutto d'or mattonato, e di zaffiro,
Era in un piazza, e prato, e quivi in ſtrano
Lavor compoſti a riguardare uſcito
Vari horticelli di bei fior dipinti,
Che di larghi ſentieri eran diſtinti.

27. Dietro la peſta Adon, ſotto la cura
De la ſua bella, & amoroſa Duce,
Si miſe per la fiorida pianura,
La cui via dritta in ver la coſta adduce
Quando raſſerenoſſi oltre miſura
Quell'Hemiſpero di beata luce,
Et ecco un luſtro lampeggiar d'intorno
Che Sole a Sole aggiunſe, e giorno a giorno.

28. A' guisa di carbon,che si raviva
Di Borea a i soffi,e doppio vampo acquista,
Novo splendor sovra splendore arriva,
Che riga l'aria di vermiglia lista.
Quasi ampia sfera,il bel chiaror s'apriva,
Nel cui centro il Garzon ficcò la vista,
E vide entro quel circolo lucente
Gran tratta spatiar di lieta gente.

29. Come augellini, che talhor satolli
A stormo a stormo levansi dal fiume,
Quasi congratulanti, a i vicin colli
Scoton cantando le bagnate piume.
O' come pecchie,che da' campi molli
Rapir le care prede han per costume,
Tra' purpurei fioretti,e trà gli azurri
Alternando sen van dolci sussurri.

30. Così menavan trà festivi canti
L'anime fortunate allegra vita,
Lucide a meraviglia e folgoranti,
Tutte in età di gioventù fiorita.
Uive persone nò,paion sembianti
Specchiati in bel cristal,che'l vero imita.
Ciascuna lor imagine rassembra
Vanità,c'habbia corpo, & habbia membra.

31. Tremolavan per entro i rai sereni
Quelle fulgide fiamme a mille a mille
Non altrimenti, ch'atomi,ò baleni
Soglian per le snebbiate aure tranquille,
O lucciolette,che ne' prati ameni
Con vicende di lampi, e di scintille
Vibrano quasi fiaccole animate,
Il focil de le piume inargentate.

Deh

32. Deh per quel dolce ardor (disse il Donzello
A la sua Dea) che per te dolce m'arse,
Dammi, ch'io sappia, che folgore è quello,
Che repentino a gli occhi nostri apparse?
E quelle luci, che'n più d'un drapello
Vanno per mezo i raggi erranti e sparse,
Dimmi che son, poich à beltà sì rara
La chiarezza del Ciel più si rischiara?

33. La luce, che tu miri, è quella istessa,
Ch'arde ne' tuoi begli occhi (ella rispose)
Specchio di Dio, che si vaggheggia in essa,
Fior de le più perfette e rare cose,
Stampa immortal da quel uggello impressa,
Dove il Fattor la sua sembianza pose,
Proportion d'ogni mortal fattura,
Pregio del monde, e gloria di Natura.

34. Esca dolce de l'occhio, e dolce rete
Del cor, che dolcemente il fa languire,
Vere piacer de l'alma, alma quiete
De sensi, vltimo fin d'ogni desire,
Fonte, che solo altrui può trar la sete.
E sol render amabile il martire.
S vdito hai nominar giamai bellezza,
Qui ne vedi l'essenza, e la pianezza.

35. L'anima nata infra l'eterne forme,
Et avezza a quel bel, ch'a sè la chiama,
De la belta celesto in terra l'orme
Cerca, e ciò che l'alletta, e segue, e brama;
E quando oggetto a suoi pensier conforme
Trova, vi corre ingordamente, e l'ama
Fior, fronde, e gemme, e stelle e Sole ammira,
Ma viè più l Sol, che'n duo begli occhi gira.

Bellez-

36. Bellezza è Sole, e lampo, e fiamma, e strale,
Fere ov'arriva, e ciò che tocca accende.
Sua forza è tanta, e sua virtute è tale.
Ch'innebria sì, ma senza offesa offende.
Nulla senza beltà diletta, ò vale,
Il tutto annoia, ove beltà non splende.
E qual cosa si può frà le create
Più bella ritrovar de la beltate?

37. Perde appo questo (ancorche in un s'accoglia
Quanto il mondo ha di buono) ogni altro be-
Ogni altro ben, ch'a desiate invaglia, [ne.
Alfin satia il desio, quando s'ottiene
Sol quel desio, che di beltà germoglia,
Cresce in godendo, e vie maggior diviene.
Sempre amor novo a novo bel succede,
Manto più cerca, quanto più possiede.

38. Giogo caro e leggier, leggiera salma,
Prigionia grata, e tirannia soave.
In qualunque altro affar perder la palma
Altrui rincresce, e l'esser vinto e grave.
A quest' impero sol più grand'alma
Soggiace, e d'ubbidir sdegno non have.
Non è cor sì superbo, ò si rubello,
Che non si pieghi, e non s'inchini al bello.

39. Violenza gentil, ch'opprime, affrena,
Tira, sforza, rapisce, e pur non noce;
Tosco vital, che nutre, & avelena,
E senza danno al cor passa veloce,
Magia del Ciel, ch incanta, & incatena;
E non hà mano, e non hà lingua, ò voce,
Voce, che muta persuade, e prega,
Man, che senza legami annoda e lega.

Un

40. Un ſol guardo corteſe,un'atto pio
Di bella Donna mille ſtratij appaga,
Fà ſubito ogni mal porre in oblio.
Lodar l'incendio, e benedir la piaga,
Cupido di penar rende il deſio,
E del proprio dolor l'anima vaga,
Et huom di vita, e di conforto privo
E' poſſente à tornar beato,e vivo.

41. Queſto è quel lume,ch'innamora,e piace,
E fá corona a l'anime contente.
Nè foco infiamma, nè favilla inface,
Nè ſtella in Ciel, nè Sole in Oriente
Arde in sì puro incendio,e sì vivace,
Ch'agguagli il dolce ardor,che quì ſi ſente.
Sono aſtratte ſoſtanze, e lucid'ombre,
D'ogn'impaccio terren libere e ſgombre.

42. Son de le Donne più famoſe e belle
Tutte raccolto quì l'alme beate
Però che fatal legge di ſtelle
Quante giamai ne fieno,ò ne ſon ſtate,
Quelle,che nacquer già mili anni,e queſte,
Che naſceran ne la futura etate,
Son(come quì le vedi)a ſchiera a ſchiera
Tutte quante devute a la mia sfera.

43. E ſe vago ſei pur di mirar come
Liete ſen van per queſta piaggia aperta,
E vuoi,ch'alcuna io ne diſegni a nome,
Meco non ti rincreſca aſcender l'erra.
Quivi di quante ſcorgi aurate chiome
Contezza havrai più manifeſta e certa,
Che meglio apparirà(benche remota)
Qualunque fia trà lor degna di nota,

Ciò

44. Ciò detto, ad un poggivol poggiaro in cima
De le rupi più basse, e più vicine.
Ma qual (segui Ciprigna) e legger prima
Del bel numer degg'io, ch'è senza fine?
O quai più stimerò degni di stima?
Le Barbare, le Grece, ò le Latine
Frà tante le più belle, e nobil Donne,
C'habbia il Ciel destinate a vestir gonne?

45. Tu vedi ben colei, che tanta luce
Frà l'altre tutte di bellezza hà seco.
E' la famosa suora di Polluce,
Flebil materia al gran Poeta cieco.
Vedi Briseida, che'l più forte Duce
Fà sdegnoso appartar dal campo Greco.
Polissena la segue, e và contenta,
Che'l ira hostil col proprio sangue hà spenta.

46. L'altra, ch'alquanto hà turbatetto il ciglio,
E' la vezzosa vedova Africana,
Del mio ramingo, & agitato figlio
Fiamma quasi maggior, che la Troiana.
Tien ne la destra il ferro ancor vermiglio,
Nè la piaga del petto in tutto è sana
E'n tanta gioia pur mostra la vista
D'ira, d'odio, d'amor, d'affanno mista.

47. Quella, c'hà in man due Serpi, e tanta dopo
Lussuria trahe di Barbaresche spoglie,
E pende nel color de l'Ethiopo,
Ma col suo bruno al'Alba il pregio toglie
E'l nero crine a l'uso di Canopo
Sotto un diadema più colori accoglie,
Del grand' Antonio amica, è Cleopatra,
Che l'hà di sua beltà fatto Idolatra.

Danae

48. Danae è colei, che ſemplicetta accolſe
Nel grembo virginal l'oro impudico.
Quella è i l'incauta Semele, che volſe
Mirar in trovo il non ben noto amico.
Ecco Europa cola, da cui già tolſe
La più nobil provincia il nome antico.
Eccoti Leda qui, che ſi compiacque
Del bianco augello, ond'Helena poi nacque.

49. V'è Dianira, che ſi duol deluſa
D'haver vcciſo l'vcciſor d'Anteo.
Hauvi Arianna, che l'inganno accuſa
Del troppo ingrato, e perfido Theſeo,
Guarda Andromeda poi, che non ricuſa
Il fido ſuo liberator Perſeo,
Et Hero guarda, che da lido a lido
Traſſe più volte il nuotator d'Abido.

50. Vedi una turba di progenie Hebrea
Tutta in un groppo, che laggiù camina?
In queſte ſol, che'l fior ſon di Giudea,
Arde di ſanto amor fiamma divina.
V'hà Rebecca, e Rachele, Berſabea,
Hauvi Suſanna, Heſter, Dalida, e Dina,
E Giuditta è trà lor, la vedovella
Feroce e formidabile, ma bella.

51. Mira il tragico ardor del pria crudele,
Poi ripentito, anzi arrabiato Herode,
Marianne gentil, che le querele
Del fiero amante di quaſsù non ode.
L'altra, che d'haver tolto al ſuo fedele
Il bel trionfo inſuperbiſce e gode,
(Io dico a Tito il buono,) e Berenice,
Che del gran vincitore è vincitrice.

2. Hor t'addito di belle un'altro choro,
Non meno accese in amoroso rogo.
La gran Donna del Latio e madre loro,
Cui por s'aspetta al Universo il giogo.
Livia d'Augusto è prima infra costoro,
Messalina di Claudio ha l'altro luogo,
Senza mill' altre ancor, che ne tralascio
Per restringer gran massa in picciol fascio.

3. Lasciar però non voglio una, che sotto
La manca poppa insanguinata e guasta
Ha di punta mortale il fianco rotto,
Lucretia, ancorche fama habbia di casta.
Non sò, s'hà come il corpo, il cor corrotto,
Sò, ch'a la forza altrui poco contrasta;
E sò, che col pugnal non s'apre il petto,
Che gustar pria non voglia il mio diletto.

4. Nò nò, non già per ira il sen si fiede,
C'habbi (ti sò ben dir) contro il Tiranno,
Per vendicar (si come il volgo crede)
Con un colpo il suo torto e'l commun danno.
Fallo sol per dolor, perche s'avede
Pur troppo tardi del suo sciocco inganno,
Che n'hà passata per follia d'honore
Senza tanto piacer l'età migliore.

5. Volgiti à Fausta, che di foco infausto
Per cagion del figliastro hà il cor tant'arso.
Che convien, che d'Amor fatto holocausto
Crispo l'estingua col suo sangue sparso.
Il tempo a dirne, tante è troppo essausto,
L'occhio à segnarle tutte è troppo scarso.
Lascia l'antica schiera, e passo a quella,
Che dee nobilitar l'età novella.

Tra

56. Tra' più chiari ſplendor de le moderne
Vedi là ſcintillar Giulia Gonzaga.
De l'immenſa beltà, che'n lei ſi ſcerne,
Potrà far ſolo il grido incendi, e piaga,
Et al fier Soliman le febri interne
Strugger de l'alma innamorata e vaga,
Onde per adempir gli alti deſiri
Verrà lo Scitha a ber l'onde di Liri.

57. Vedi duo rami del medeſmo ſtelo,
Una coppia real di Margherite,
Sol per bear la terra elette in Cielo,
E far di caſto amor dolci ferite.
Quella, ch'è prima, e di purpureo velo
Le ſcielte membra, e candide hà veſtite
Indorerà con luce ardente, e chiara
E del ſecolo il ferro, e di Ferrara.

58. L'altra, che mano a man ſempre congiunge,
Di Lorena felice i poggi honora.
Folgoreggia il bel volto ancor da lunge,
E di lume divin tutto s'infiora,
Amor non cura, e per ſaetta punge,
Et altrui non volendo, vccide ancora.
Mira con che ridente aria ſoave
Tempra il rigor del portamento grave.

59. Ecco d'ogni beltà, per cui beata
Fia Novellara, un novo moſtro e ſtrano.
Per imagi formar sì ben formata
Del gran Pittor s'avantaggiò la mano.
D'Amor Guerriera, e di faville armata
Fà piaghe ardenti, onde ſi fugge invano.
Ogni ſua paroletta, ogni ſuo ſguardo
Fulmina una facella, aventa un dardo.

Iſabella

50. Isabella la bella è costei detta,
Che da le prime due non si dilunga.
Disponi il core ò gran Vincenzo, aspetta,
Ch'vn suo raggio per gli occhi al cor ti giun-
Saprai di qual ardor, di qual saetta [ga.
Dolcemente mortal riscaldi, e punga.
Venga à mirar costei chi non intende
Come si possa amar cosa, ch'offende.

51. Che lume è quel, che trahe di lāpi, un nembo?
Che candid' ombra? e di che rai si veste?
Porta nel volto Amor, le Gratie in grembo,
E nulla hà di terren, tutta è celeste.
Sì sì tien scritto ne l'aurato lembo,
La Fenice del Pò, Giulia da Este.
O del mondo cadente vltima speme,
Prole gentil de l'honorato seme.

52. O come la vegg'io folgor divino
Trà mille balenar luci Lombarde.
Fin c'huom degno di lei trovi il destino,
Scompagnata trarrà l'hore più tarde.
Quasi trà perle lucido rubino,
Da fin'or circoscritto, avampa & arde.
Quasi rosa tra' fior, che'n fresca sponda
Ferma il Sol, molce l'aura, e nutre l'onda.

53. Ecco del Tebro una pregiata figlia,
Onde la gloria Aldobrandina irragia,
Idolo de la terra, e meraviglia
Di questa lieta, e fortunata piaggia,
Volge l'arciere e sagittarie ciglia
Bella, nè men che bella, honesta, e saggia.
Ride il bel volto, e quasi un ciel s'ammira,
Che le stelle paterne intorno gira.

Altre

64. Altre due ne van ſeco in una ſchiera,
Che le ſembran compagne,e ſon ſorelle.
Colei,che più s'accoſta a la primiera,
Apre al Verno maggior roſe novelle.
L'altra incontrando la più chiara sfera,
Fà quel del Sol,ch'ei fa de l'altre ſtelle.
Farà la prima il Taro adorno e lieto,
Del altre due s'arricchirà Sebeto.

65. Homai Savoia a gli honor ſuoi m'appella,
E quattro Dive a rimirar m'invita,
CATERINA, e MARIA con ISABELLA,
E la maggior di tutte è MARGHERITA.
Qual Paride,che ſcelga hor la più bella?
Qual lingua fia di giudicarle ardita?
Per queſte, onde riſona e Thile,e Battro,
Le Gratie,che ſon trè,diverran quattro.

66. L'Aurora ti parrà, ſe quella vedi,
Quand'ella il pigro ſuo Vecchio abbandona,
Se queſta prendi a riſguardar,la credi
La bella e bianca figlia di Latona.
Se de l'altra di lor notitia chiedi,
E miri lo ſplendor,che l'incorona,
Dirai,ch'a mezo giorno, a meza ſtate
Hà minor lume il luminoſo frate.

67. Ma la Perla,ch'io dico,a i cui gran pregi
L'Indo ſtupiſce, e l'Oriente hà ſcorno,
Da gli antichi theſor di cento Regi
Vſcita a riſchiarar d'Europa il giorno;
Quella,che dee di pretioſi fregi
Far del gran figlio mio l'erario adorno,
E' tal,che mai non ne produſſe alcuna
La conca,ove naſcendo hebbi la cuna.

58. Amor dirà,che'l paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Ch'al suo povero sen ne fe monile,
E nel foco affinolla, e non ne l'acque.
Dirà,che questa sua perla gentile
Tra l'onde nò,ma trà le stelle nacque;
E che'l Ciel,perche vince ogni altra stella,
Vuolsi in vece del Sole,ornar di quella.

59. Il più lucido fil del vello aurato
Per porla in nobil filza,ha Clòto attorto;
E per legarla,il più fin'or pregiato
Hà scelto Amor, c'habbia l'Occaso, ò l'Orto
Ma legge vuol d'irreparabil fato,
Ch'n breve il suo Signor rimanga morto;
Nè potend'ella distemprarsi in pianto,
Piangan sangue per lei Torino,e Manto.

70. Quell'altra , che somiglia altera e sola
L'vnica Verginella peregrina,
Qualhor le piume hà rinovate , e vola
A visitar la region vicina,
Matilda è poi,d'Emanuel figlivola,
Ne'cui begli occhi Amor gli strali affina;
Et a cui diè di sua beltà superna
Quanto può dar l'onnipotenza eterna.

71. Quegli occhi vaghi,e di dolcezza ardenti,
Per cui fia più del Ciel bella la terra,
Struggeran , non che i cor,le nevi algenti,
Che de l'Alpi canute il cerchio serra.
Moveran con tal'armi , e sì pungenti
Contro l'alme ritrose assalto e guerra,
Che torran lor ne l'amorosa impresa
E'l ingegno, e la fuga , e la difesa.

Vedi

72. Vedi un rivaggio,che de l'herba fresca
Ripiegando le cime,il prato bagna.
Quivi a gli amori'Amor istesso adesca
Quant'havran mai di bello Italia, e Spagna.
Quivi fiorisce ogni beltà donnesca,
Ma forz'è che di dirne io mi rimagna
Ch'a l'occhio,che non ben tante n'accoglie,
La lontananza,e lo splendor le toglie.

73. Pur non convien,che con silentio io passi
Quelle,che son trà l'Alpi, e i Pirenei,
E prima a la mia vista incontro fassi
Alma,che co'suoi lumi abbaglia i miei.
Sola degna,a cui ceda,e'l pomo lassi,
Ch'ottenni dal Pastor de'boschi Idei.
Margherita Valesia,il cui valore
E' thesor di Virtù,pompa d'Honore.

74. Quest'altra Perla,che qual Sol fiammeggia,
Raggion non è,ch'io del mio lir defraude,
Benche d'vn tal suggetto io ben m'aveggia
Con le parole estenuar la laude.
O con qual gratia, e maestà passeggia,
Come stupido il ciel tutto l'applaude.
Tanti spirti reali intorno piove,
Che par la sfera mia sfera di Giove.

75. Mà par ne gli atti si contristi e dolga,
E và turbata,e disdegnosa alquanto,
Che senza morte si rallenti e sciolga,
Quel nodo,onde la strinse Himeneo santo;
E ch'altra a un punto le rapisca e tolga
Di Gallia il regno,e di beltate il vanto,
Onde perder'in un deggia per quella
E di Reina il titolo, e di bella.

Più

6. Più oltre ò che divin volto vegg'io,
Io cui grave rigor modera e molce
Di benigna letitia un raggio pio,
E d'honesto sorriso un lampo dolce.
Ell'è Ciarlotta, ardor del regno mio,
Che gli honor di Condè sostiene e folce,
Nume degno d'altari, e che s'adori
Con sacrifici d'anime, e di cori.

7. Dal Cielo, ond'esce il gran fanal di Delo,
A la riva, ch'è meta a sua fatica,
E da'pigri Trioni, ove di gelo
La Tana il piede incristallito implica,
Fin dove sotto il più cocente Cielo
Ferve di Libia la pianura aprica,
Beltà non v'hà che più s'ammiri, e pregi,
Possente ad infiammar l'alme de'Regi.

8. Aguzza il guardo pur, se pur da tante
Luci esser può, che non languisca offeso;
E guarda, ch'a quel Sol, c'havrai davante,
Non resti ò l'occhio cieco, ò il core acceso.
Vedrai Maria Borbon, dal cui sembiante
Il modello del bel natura hà preso.
Beltà, che far potrebbe in forme nove
Spuntar le corna, e nascer l'ali a Giove.

9. Questa de gli avi suoi degna nipote,
Farò di Monpensier più chiari i figli.
Hanno ancor molto a volger queste rote
Pria che nasca laggiù chi la somigli.
Bella honestà le'mporpora le gote,
Mà confonde a le rosei i parrii Gigli.
Fà beato l'Inferno il suo bel viso,
E pon le pene eterne in Paradiso.

80. Risguarda hor quella in humiltà superba
Sotto candido vel fronte serena
Quant'aspetto real ritiene e serba,
E la vaga Luigia di Lorena.
De l'angelica vista alquanto acerba,
E del bel guardo la licenza affrena;
Mà la forza del foco, e de lo strale,
Che passa i cori, ad affrenar non vale.

81. Per questa il mio reame, il suo legnaggio
Non men d'honor, che di beltà fiorisce.
Vince parlando ogni rigor selvaggio,
Le Tigri humilia, e gli aspidi addolcisce
Tempra gli smalti col benigno raggio,
Scalda i ghiacci apre i marmi, i cor rapisce.
Amor questi miracoli son tuoi,
Che'n virtù de begli occhi il tutto puoi.

82. Mira quell'altra, che con schivi gesti
Dal comercio commun sen và lontana.
A gli atti gravi, a gli andamenti honesti
Sfaretrata talhor sembra Diana.
Mà per quanto comprendo a i rai celesti,
E' la Dea Catherina, alma sovrana,
Che'n se romita, e da lo stuol divisa
Fà di se sol gioir Gioiosa, e Guisa.

83. Anna obliar di Suesson non deggio,
Ornamento, e stupor de la mia Corte.
Languir per lei d'Amor mill'alme veggio
E veggio al nascer suo nascer la morte.
O de le glorie mie colonna, e seggio,
O maniere leggiadre, o luci accorte!
Dove di que le luci il Sol non giri,
Altro ch'ombre non vedi, occhio che miri.

Fisa

84 Fiſa la viſta, e trà'più denſi rai
Henrichetta Vandoma intento mira,
E duo d'Amor Luciferi vedrai,
Che'n vece d'occhi la ſua fronte gira.
Duo giardini di fior non ſecchi mai.
Veſton le guance, onde dolce aura ſpira.
Ride la bocca, onde puoi ben vederle
Il hoſtel di rubin chioſtri di perle

85. E che dirò di quella nobil ombra.
In cui tanto di lume Apollo infuſe,
Che di Safo, e Corinna i raggi adombra,
E gloria accreſce, e numero a le Muſe?
Anna Roana, che d'un lauro a l'ombra
Le ſuore ſeco a gareggiar ben uſe
Sfida a cantar con que celeſti accenti,
Che del foco d'Amor ſon sì cocenti.

86. Tacerò poi frà tante lampe eccelſe
Quella, onde Roccaforte arde e sfavilla?
Per crear queſta luce, il Ciel ſi ſvelſe
Del deſtro lume l'unica pupilla.
S'ancor verde & acerba Amor la ſcelſe
Per arder l'alme, e ſol d'ardor nutrilla
Deh che fia poſcia, e qual trarranne arſura
Quando a le fiamme ſue farà matura?

87. Mà dove laſcio un'altro lume chiaro?
Maria, de'Mombaſoni egregia prole?
Gratia che ſtia di tanta gratia al paro,
Non mira in quanto mondo alluma il Sole.
Le doti illuſtri de lo ſpirto raro
Raſcontar non laſciano a parole,
Dir di lei non ſi può, che non s'honori.
Honorar non ſi può, che non s'adori.

88. Incompoſta bellezza, e ſemplicetta
Parte ſi ſcopre in lei, parte ſi chiude.
Ignudo Amor nel vago viſo alletta,
Le Gratie nel bel ſen ſcherzano ignude.
Corteſe orgoglio, e maeſtà negletta,
Maniere inſieme e manſuete, e crude,
Gravita dolce, e gentilezza honeſta
Bella la fan, ma'n ſua beltà modeſta

89. A queſte glorie aggiungi, a queſte lodi
I pregei del magnanimo marito,
Io dico CARLO, che con ſaldi nodi
D'Amor ſanto e pudico è ſeco unito,
E l'un faſſi de l'altro in dolci modi
Di ſcambievole honor fregio gradito
Con quel lume reciproco frà loro,
Ch'oro a gemma raddoppia, e gemma ad oro

90. O del Rhodano altero inclito figlio,
Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,
Signor degno di ſcettro, il cui conſiglio
Volge le chiavi de'penſier reali;
Il cui ſommo valor farà dal Giglio
Sovente pullular palme immortali
Dritto fia ben, che d'ogni gioia colmo
Stringa sì bella vite un sì degn'olmo.

91. E quì Venere tace, indi gli addita
In diſparte vn drappel di donne elette;
E fra lor, come capo, è reverita
Una, che trahe per man trè pargolette.
Tien compoſta ne gli atti, a brun veſtita
Le bionde trecce in foſco vel riſtrette,
E diadema reale hà sù la chioma
Di trè Gigli fregiato, e di ſei Poma.

Sò

92. Son le fanciulle a la beltà materna
E nel volto, e nel gesto assai sembianti;
E'n fronte a la maggior par si discerna
Cerchio di gemme illustri e scintillanti,
Sì che d'Apollo la corona eterna
Tempestata non è di raggi tanti,
Onde nel tutto a lei si rassomiglia
Di sì gran genitrice emula figlia

93. Tal dove l'ombre trionfali spande
La pianta amica a Giove, e cara al Sole,
Sotto il suo tronco verdeggiante, e grande
Tenera sorge giovinetta prole.
Tal rosa ancor non atta a le ghirlande
Non aperta, e non chiusa in horto suole
Spiegando a l'aura i suoi novelli honori
Da la madre imparar come s'infiori.

94. Parve frà le più degne, e più leggiadre,
Questa ad Adon la più leggiadra, e degna,
Onde rivolto à la benigna madre
Del picciol Dio, che nel suo petto regna,
Chi è colei, che frà si belle squadre
(Disse) d'ogni beltà porta l'insegna?
Colei, che'n vista affabilmente altera
Guida l'illustre, e honorata schiera.

95. Ben Reina mi par de le Reine,
Cotanta in lei d'honor luce risplende.
Et hà trè fanciullette a sè vicine,
In cui l'effigie sua ben si comprende.
E coronata d'or l'oro del crine,
Vassene avolta in tenebrose bende,
E sotto oscuro manto, e bruno velo
Può d'ogni lume impoverire il Cielo.

96. Adone (ella risponde) i ben vorrei
Spegner la sete al bel desir, che mostri,
Mà scarsi sono à favellar di lei
Non che gli accenti, i più facondi inchiostri,
Non han luce più chiara i regni miei,
Non vedran più bel Sol mai gli occhi vostri.
Con voce di diamante, e stil di fuoco
Cento lingue d'acciar ne dirian poco.

97. Altre volte soviemmi haver narrato
Qual d'eccellenze in lei cumul si serra
O quante palme, ò quanti allori il fato
Ne la futura età le serba in terra!
Mà di quanti travagli il mondo armato
Per maggior gloria sua, le farà gloria.
Che non può l'alta gratia, e'l bon consiglio
E del provido ingegno, e del bel ciglio?

98. Mà di sue lodi, a cui di par non m'ergo,
Dar ti potrà colei miglior novelle;
Dico colei, che tu le vedi a tergo,
Tra'l fido stuol de le seguaci ancelle.
Fama s'appella, e tien sublime albergo
Là ne l'ultimo Ciel sovra le stelle,
Dove sorge fondata immobilmente
Di diamante immortal, torre eminente.

99. Olimpo a Giove ingiurioso monte,
Atlante de le stelle alto sostegno,
Pelia, ch'altrui fù scala; Ossa, ch'è ponte
Per assalir questo superbo regno,
L'Emo, il Libano, il Tauro, ò qual la fronte
Erge à più eccelso innaccessibil segno,
Fora a questa d'altezza ancor secondo,
Che passa il Ciel, che signoreggia il mondo.

En-

100. Entrate innumerabili hà la rocca,
E'l tetto, e'l muro in multe parti rotto,
Di bronzo usci, e balconi, e non gli tocca
(Che gran romor non faccia) aura di motto.
Tosto ch'esce il parlar fuor d'una bocca,
A lei per queste vie passa introdotto,
E forma quivi un indistinto suono,
Come suol di lontan tempesta, ò tuono.

101. Quivi la pose il gran Rettor de'Cieli,
Quasi guardia fedel, cauta custode,
Perche ciò che si fà scopra e rivelli,
Nuntia di quanto mira, e di quant'ode.
Cosa occulta non è, ch'a lei si celi,
E da conforme a l'opre ò biasimo, ò lode.
Se si muove aura in ramo, in ramo fronda,
Esser non può, che da costei s'asconda.

102. De l'humane memorie ombra seguace,
Sempre avisa, riporta, e parte e riede
Ne riposa giamai, ne tace,
E più quanto più cresce, acquista fede.
Garrulo Nume, è spirito loquace,
Vita de'nomi, e di se stessa herede,
Possente ad eternar gli Heroi pregiati.
E far presenti i secoli passati.

103. Cenerolla la terra, e co'Giganti
Nacque in un'parto horribile e feroci.
Dea, che quant'occhi intorno hà vigilanti.
Tanti hà vanni al volar presti, e veloci,
E quante penne hà volatrici, e quanti
Lumi, tante anco hà lingue, e tant'ha voci,
E tanto bocche, e tante orecchie, ond'ella
Tutto spia, tutto sà, tutto favella.

104. Picciola sorge, e debile da prima,
Poi s'avanza volando, e forza prende.
Passa l'aria, e la terra, e in sù la cima
Poggia de'tetti, e frà le nubi ascende.
E per vari idiomi in ogni clima
Pari al guardo, & al volo il grido stende.
Di ciò ch'altri mai fà, di ciò che dice
O di buono, ò di reo, publicatrice.

105. Questa, che deve a tutti quattro i venti
Far poi la gloria sua chiara e solenne,
Sodisfaratti in più difusi accenti.
Così detto, chiamolla, & ella venne.
Battea per le serene aure ridenti
Con moto infaticabile le penne,
L'occhiuto augel rassomigliava a l'ali,
Che di varie fioran gemme immortali.

106. Di tersa luce, e folgorante acceso
Brando, a'cui lampi il Sol perdea di molte
Stringea ne l'una man, l'altra sospeso
Reggea dal busto essangue un capo sciolto.
Per la squallida chioma avinto e preso,
Fosco nel ciglio, e pallido nel volto,
Spirava nebbia; e seppe Adon, che questa
De l'oblio smemorato era la testa.

107. La sollecita Dea, cui del desio
Del bellissimo Adon nulla è nascosto,
E che quando l'alato, e cieco Dio
Il congiunsa a la madre, il seppe tosto;
Ben di lontan la sua dimanda udio,
E quanto Citherea gli havea risposto;
Ond'una allhor de le sue cento lingue
Sciogliendo, il ragionar così distingue.

108. Volgi mortale, ove quel Sol lampeggia
Di bellezze, e di gratie unico e ſolo
Gli occhi felici, e la beltà vagheggia,
Ch'alza i più pigri ingegni a nobil volo.
Dico quel Sol, per cui dolce fiameggia
La terra, il cielo, e l'un'e l'altro polo;
Quel vivo Sole, a la cui chiara lampa
Senna ſenno non hà, ſe non avampa.

109. Queſta è l'eccelſa e glorioſa Donna,
Ch'accoppia a regio ſcettro animo regio,
Gran Reina de'Galli, e de la gonna,
E del ſeſſo imperfetto eterno pregio,
De l'inferma virtù ſtabil colonna,
De l'età ruginoſa unico pregio.
Eſſempio di beltà, nido d'Amore,
Specchio di caſtità, fonte d'honore.

110. Dal gran centro del Ciel lunga catena
Di bel diamante innanellata pende.
Con queſta Amor, che l'Univerſo affrena,
Annoda altrui ſoavemente, e prende.
Per queſta l'huom da la beltà terrena
D'un grado in altro a la celeſte aſcende:
E di queſta quel bel, che'n lei s'ammira,
Un'hamo è d'or, che quì l'anime tira.

111. Queſt'hanno aſcoſe infra ſuoi ſtrali Amore
In quel divino e maeſtoſo aſpetto,
In cui di due bellezze un doppio ardore
Abbaglia ogni penſier, ſcalda ogni affetto.
L'una di nobil fiamma accende il core,
L'altra è de gli occhi un reverito oggetto;
E quel gemino bel sì ben ſi meſce,
Che qual foco per foco incendio creſce.

112. L'una il cupido ſenſo alletta in guiſa
Con vivi lampi di ſerena luce,
Ch'empie d'alto piacer chi'n lei s'affiſa;
Se ben caſti deſir ſempre produce.
L'altra dal carcer ſuo l'alma diviſa
Di raggio in raggio al ſommo Sol conduce;
Moſtrandole laggiù ſotto human velo
Quella beltà, ſi contempla in Cielo.

113. Ben tu per queſta ſcala ancor le piume
Del tuo baſſo intelletto alzar potrai,
E ne lo ſpecchio del creato lume
De l'increato inveſtigar'i rai;
E del corporeo natural coſtume
L'impura qualità vinta d'aſſai,
Di quel bel ciglio a la beata sfera
Tornar d'humil Farfalla Aquila altera.

114. Laggiù nel mondo al ſoggiornar ben tardi
Verrà, ma carca di caduca ſalma.
E benche la gentil, per cui ardi,
Poſſegga di beltà la prima palma,
Sì nobili però non ſon que'dardi,
(Con pace ſua) che ti ſaettan l'alma.
L'una è laſciva Dea, l'altra pudica,
L'una madre d'Amor, l'altra nemica.

115. E ti sò dir, ch'alfin, poi c'havrà molto
Veſtite in terra le terrene ſpoglie,
Quando il nodo vital le ſarà ſciolto
Da la face crudel, che'l tutto ſcioglie,
Lo ſuo ſpirto real fia quì raccolto
In queſto iſteſſo Ciel, dov'hor s'accoglie;
E (com'è legge di deſtino eterno)
S'uſurperà di Venere il governo.

A lei

116. A lei di questo giro il grave pondo
Dal ſovrano Motor ſarà commeſſo,
E d'influir laggiù nel voſtro mondo
Quanto influiſce il ſuo bel Nume iſteſſo:
E ben contenta de l'honor ſecondo
Bramerà la tua Dea di ſtarle appreſſo:
N'è ben poſſente ad emularla apieno,
Una de le ſue Gratie eſſere almeno.

117. Potrebbon forſe per ceſſar le gare
De le vicende lor partir le cure.
Quella le noti addur ſerene e chiare,
Queſta Portar le torbide & oſcure.
Credero ben, che per invidia amare
Tai coſe, & a ſoffrir le ſaran dure,
Mà perche'l corſo de l'eterne rote
Porta queſto tenore, altro non pote.

118. Senno farà, ſe volontier le cede,
E porta in pace il vergognoſo oltraggio,
Poiche pur di ſua ſtirpe è degna herede,
E di ſua luce un ſegnalato raggio.
Sai ben di qual'origine procede.
Del famoſo Quirin l'alto legnaggio.
Sai, che d'ogni ſuo ramo è ceppo Enea,
Che fù figlivol de la medeſma Dea.

119. Tu dei dunque ſaver, ch'a naſcer'hanno
Del buon ſangue Troian l'alme Latine,
Onde il Tebro ornerà dopo qualch'anno
Proſappia di propagini divine.
Quindi gli Anicii, e i Pier Leon verranno,
Poi d'Auſtria i Regi, indi d'Etruria alfine
A dilattar nel ſecolo più foſco
Il Romano ſplendor, l'Auſtriaco, e'l Toſco.

120. Veggio de l'Austro l'honorata pianta
Si fatti partorir germi felici,
Che ne l'arbor, de l'or non fù mai tanta
Ricca copia di rami, e di radici.
Mà trà' primi virgulti, onde si vanta,
Quel, c'havrà più d'ogni altro i Cieli amici,
Sarà Filippo, honor di sua famiglia,
Dico colui, che reggerà Castiglia.

121. Seguirà Carlo, al fortunato impero
Promosso poi con titolo di Quinto,
Che di trionfi laureati altero,
E d'illustri trofei fregiato e cinto,
Poi che partito dal paterno Ibero
Havrà l'Africa corsa, e'l mondo vinto;
Romito habitator d'ermi ricetti,
Deporrà fascio de' terreni affetti.

122. Sottentrerà l'altro Filippo al peso
Quasi d'un novo Atlante un novo Alcide;
Rè tanto a pace, & a virtute inteso
Giamai da polo a polo il Sol non vide.
Questi lo scettro in Lusitania steso
(Cotanto il fatto a bei pensieri arride)
In regione ancor non nota, ò vista
Di là dal mondo un'altro mondo acquista.

123. Caterina vien poi con Isabella,
Quì le vedi ambedue starsene in gioia
Questa và Belgia a far beata, e quella
Di sue bellezze ad abbellir Savoia.
Ecco il terzo Filippo; ò degna, ò bella
Progenie del Guerrier, ch'usci di Troia.
Spagna, costui con l'armi, e col consiglio
Ti sia Principe, e padre; e padre, e figlio.

Non

124. Non fia clima remoto, estrema Zona,
Dove lo scettro suo l'ombra non stenda.
Ma l'ampia monarchia de la corona
E' la luce minor, che'n lui risplenda.
Quel che sovra mortal gloria gli dona,
E' quella coppia amabile, e tremenda,
Pietà, che con Giustitia insieme alberga.
O di tronco ben nato inclita verga!

125. O come a propagar di stelo in stelo
Viensi la stirpe del gran Rege Ispano.
Ecco novo Filippo innanzi'l pelo
Già di novo spavento empie Ottomano.
Destina a lui quell'Angeletta il Cielo,
Che la Donna real si tien per mano,
Io dico de le trè la meno acerba,
Quella, c'hà la corona, a lui si serba.

126. Ma del regio troncon, che si dirama,
Il secondo germoglio ecco discerno.
Fernando il buon, la cui temuta fama
Fia del Turco crudel terrore eterno.
E perche, fuorche'l giusto, altro non brama,
Sempre rivolto a' rai del Sol superno,
Spiegherà nel vessillo altero e bello
Del sommo Giove lo scudiero augello.

127. Lascio Massime poi, trapasso Ernesto,
E Ridolfo, e Matthia, del gran cultore
Di quel più ch'altro aventuroso innesto
Successori a l'impero, & al valore.
E taccio Alberto, il qual non fia di questo
(Quantunque ultimo d'anni) ultimo honore,
Ch'à l'indomito Rhen quel giogo grave,
Che sì duro gli fù, farà soave.

L'al-

128. L'altra è Giovanna, e ben ſcorger la puoi
Dolci balli menar per queſti campi,
Lieta, ch'al Ciel per lei di tanti Heroi
S'aggiunga un Sol che più del Sole avampi.
Stupiſce l'Iſtro, e de' criſtalli ſuoi
Stemprar ſente lo ſmalto a sì bei lampi,
Mentre paſſando in braccio al gran Franceſco
Con l'Italico Ciel cangia il Tedeſco.

129. E così fia, ch'un ſtretto groppo incalme
D'Auſtria, e d'Etruria ambe le piante inſieme
Etruria, a cui non già men nobil'alme
De gran Medici ancor promette il ſeme,
Che per tante, ch'aduna e ſpoglie, e palme,
Fin di Bizantio il fier Soldan ne teme.
Ma quand'ogni altro pur venga mancando,
Baſta a ſupplir per tutti un ſol Fernando.

130. Queſti non pur con ben'armati legni
Tremar fa in guerra i più lontani mari,
Di Corinto, e di Ponto i lidi, e i regni
Purgando ognor di Barbari Corſari,
Ma in pace ancor de' più famoſi ingegni,
E di Cigni nutriſce incliti e chiari
Schiere felici, onde per lui diviene
L'Arno Meandro, e la Toſcana Athene.

121. Coſmo di Coſmo anch'ei degno nipote
Laſcerà dopo lui memorie illuſtri,
E le genti rubelle, e le devote
Domerà, reggerà per molti luſtri.
L'oro fia'l men de la ſua ricca dote,
Quando con degne nozze Europa illuſtri,
Copulando l'Heſperie, e novi honori
Trahendo d'Auſtro la città de' Fiori.

Mira

132. Mira colei,ch'alluma e rasserena
Tutto di questo Ciel l'ampio Orizonte.
Quella fia sua consorte,e Madalena
(Leggilo in lettre d'oro) hà scritto in fronte.
Del gran fiume German limpida vena,
Pur scaturira da l'Austriaco fonte.
Rosa giamai non vagheggiò l'Aurora
Più modesta, ò più bella in grembo a Fiora.

133. Lunga historia sarebbe, o bell' Adone,
De la schiatta ch'iò dico, a contar gli avi.
Giulio,Clemente,Hippolito,Leone.
E i lor sommi maneggi,e i pesi gravi.
Ostri,mitre,diademi,elmi,e corone,
E stocchi, e scettri,e pastorali, e chiavi;
E la linea non mai rotta da gli anni
De' Lorenzi,de' Pietri,e de'Giovanni.

134. Ma sovra questi,e sovr'ogni altro frutto
Che sì nobil giamai ceppo produca,
Un rampollo gentil sara produtto,
In cui tanto valor fia che riluca,
Ch'a lo splendor del suo legnaggio tutto
Par che tenebre,e lume a un punto adduca;
Si come Sol,ch'illumina le stelle,
Ma sorgendo trà lor,le fà men belle.

135. Vè quel cerchio lucente, ove raccolte
Quasi in aureo picciolo, altr'ombre stanno;
Quivi in gran nebbia di splendore involte
Le miglior di sua stirpe insieme vanno,
E foltissimo stuol di molte e molte
Stelle terrene, e Dee dietro si tranno;
Ma di tutte è colei che le conduce,
La lumiera maggior, l'vnica luce.

136. Quella, che ſeco parla, e che s'aſſide
Sovra la rugiadoſa herba vicina,
E d'eſſer del bel numero ſorride,
Pur con regio diadema, è Caterina;
E rintuzzar ſopra l'armi homicide,
C'han col tempo a ſbranar Gallia meſchina.
E ſaprà del gran corpo in sè diviſo
Saldar le piaghe, onde fia quaſi vcciſo.

137. Congiungeraſſi in nobil giogo e degno
L'vna al ſecondo, e l'altra al quarto HENRI-
Non ſi turbi però, ne prenda a ſdegno [CO.
Di reſtar vinta da coſtei, ch'io dico,
E di ceder a lei non pur del regno
Lo ſcettro ſol, ma d'ogni pregio antico;
Non pur de la real gloria e grandezza,
Ma la corona ancor de la bellezza.

138. De l'iſteſſa brigata eccoten una,
Che come ſingolar fra l'altre io ſceglio,
Che l'Arno, e l Mincio illuſtra, e'n ſe raguna
Del fior d'ogni beltà la cima, e'l meglio,
Gemma d'Amore, e ſenza menda alcuna
Di gratia, e di virtù limpido ſpeglio.
Leonora, c'honora ogni alto ſtile,
E deſta amore in ogni cor gentile.

139. Un'altra Caterina hà in compagnia,
Che come il volto, hà l'habito vermiglio,
Quella, e queſta del par ſpoſata fia
Del ſangue d'Ocno a genitore, e figlio.
Ma vedi come a la gran Suora, e Zia
Reverenti ambedue volgono il ciglio,
Dico à coſtei, che ſenza ſpada, ò lancia
Hà ſol con gli occhi à trionfar di Francia.

Dal

140. Dal Mare il nome havrà,di cui fú prole
L'istessa Dea,c'hà del tuo coro il freno;
E com'è di bellezza un chiaro Sole,
Così fia un Mar di mille gratie pieno.
Raccorrà in se quanto raccoglier suole
Di ricco il Mare, e di pregiato in seno.
Anzi al Mar darà perle il suo bel riso,
Oro il bel crine, e porpora il viso

141. In questo sol dal Mar fia differente,
Ricetta e scogli, e mostri,ira,e furore,
Ma costei sosterrà scettrò innocente,
Pien di clemenza, e privo di rigore.
In lei duo vivi Soli hanno Oriente,
Nel Mare il Sol tramonta,e'l giorno more.
A gli assalti de' venti il mar soggiace,
L'animo suo tranquillo hà sempre pace.

142. Non fia giamai frà le più degne conte
Dovunque il volo mio stenda i suoi tratti
Altra che la pareggi, ò la sormonte
In leggiadre fattezze, ò in chiari fatti.
Prudenza in grembo,e pudicitia in fronte,
Senno ne detti, e maestà ne gli atti
Nova Aspasia la fan,nova Mammea,
Anzi degna del Ciel,novella Astrea.

143. Fien magnanime imprese, opre virili
Del suo nobil pensier le cure prime.
A l'ago, a l'aspo,a' rozi studi e vili
Non piegherà giamai l'alma sublime.
Ma da le basse valli erger gli humili,
I superbi abbassar da l'alte cime,
Maneggiar scettri, e dispensar thesori,
Questi fien di sua man degni lavori.

Huopo,

144. Huopo, che molle amome unga il bel crine,
O che Barbaro naſtro unqua lo ſtringa
Non havrà già, che gli ori, e l'ambra a fine
Fia che col ſuo biondor d'invidia cinga.
Non de la guancia l'animate brine
Artefice color fia che dipinga,
Altro, che quel color di fiamme, e roſe,
Che Beltà ſol con Honeſtà vi poſe.

145. Non in terſo chriſtallo havrà coſtume
De begli occhi arrotar lo ſtral pungente,
Ma le fia ſolo il chiaro antico lume
Del ſuo ſangue real ſpecchio lucente.
Sangue real, che quaſi altero fiume,
Di grandezza immortal como e poſſente,
Verra dal fonte di sì ricche vene
Le belle a fecondar Galliche arene.

146. Tenteran Morte rea, Fortuna avara,
Ambe d'Amor nemiche, e di Natura,
Di queſt' inclito Sol la luce chiara
Con benda vedovil render oſcura.
Ma nel manto funeſto aſſai più cara
Fia de' begli occhi ſuoi la dolce arſura;
E come fiamma di notturna sfera,
Scoprira doppio lume in ſpoglia nera.

147. Barbare man con ſacrilegio infame,
Ferro crudel con perfida ferira
De l'Alcide di Gallia il regio ſtame
Troncãdo (ahi ſtolta in ciò viè più ch'ardita)
Oſerà di ſpezzar l'aureo legame
De la più degna e glorioſa vita.
Così talvolta avien, che chi di ſpada
Cader non può, di tradimento cada.

Ma

148. Ma come a questa Venere novella
Quando il velo mortal squarcerà Morte,
Per esser più de l'altra honesta, e bella,
Il terzo Cielo è destinato in sorte;
Così costui, che la guerriera stella
Vincerà di valor, Marte più forte,
Del suo giorno vitale a sera giunto,
Fia del quint'orbe al gran dominio assunto.

149. Ahi qual'allhor: qual'esser deve e quanto
O Muse, il nostro affanno, il vostro lutto?
Ditto è, che resti abbandonando il canto,
Da' sospir vostri il sacro fonte asciutto.
Dritto è, che torni poi col largo pianto
De' vostri lumi a ricolmarsi tutto
Degno n'è il caso; e se mortal non siete,
Esser' almen passibili devete.

150. Ma che fia di costei veduto estinto
Sotto un colpo fellon l'Hercol novello?
E di sangue real bagnato, e tinto
Chiudere il corpo augusto angusto avello?
Languirà, piangerà, nè però vinto
Fia'l decoro dal duolo, ò il duol men bello.
Men bello il duol non fia nel suo bel viso,
Che'l festivo seren del dolce riso.

151. Nè se ben sola e sconsolata resta
Dopo l'horrendo e scelerato scempio,
Vedova lagrimosa in bruna vesta,
Cede il fren del discorso al dolor, empio;
Anzi qual buon nocchiero in ria tempesta,
Di bontà Sole, e di giustitia essempio,
Mar di prudenza, e di fortezza scoglio,
De gli scogli, e del mar rompe l'orgoglio.

E del

152. E del vero ſembiante eſſendo priva
(Benche l'habbia nel cor) del gran marito,
Procura pur, ſe non l'effigie viva,
D'haverne almeno un'Idolo mentito.
Quindi venir da la Toſcana riva
Per man d'altro Liſippo a sè ſcolpito
Fà di peſante, e concavo metallo
Il Coloſſo real sù'l gran cavallo.

153. Fonder di bronzo homai più non biſogna
Canne tonanti, o fulmini guerrieri,
Anzi convien, che ſtempri il gran Bologna
Quanti tormenti hà Marte horridi e fieri.
Tempo, è ch'habbiamo a far ſcorno e vergo-
Le ſtatue illuſtri, e i ſimulacri alteri [gna
A i crudi ordini, a gli organi da guerra,
Poiche mercè d'HENRICO, è pace in terra.

154. Et io quando per lui bombarde, & armi
In aratri, e'n trofei vedrò cangiate
Poiche fien tutti bronzi, e tutti i marmi
Roſi dal dente de l'ingorda etate,
Per eternar con glorioſi carmi
Del magnanimo Rè l'opre honorate,
Non già d'altra materia, ò d'altre tempre
Le trombe mie vò fabricar per ſempre.

155. Ma ſtrano caſo avien, mentre per l'onde
L'edificio mirabile camina,
Però che trà le cupe acque profonde
L'aſſorbe la voragine marina
Ciprigna iſteſſa, che nel mar s'aſconde,
E dal mar nacque, & è de l'mar Reina,
Credendol Marte, in quel paſſaggio il prende
Per abbracciarlo, alfin deluſa il rende.

Dal

156. Dal divino Scultor veggio animato
L'altro destrier, chè sembra un picciol monte.
Veggiol, quasi da Pallade intagliato,
Far con la vasta imago ombra al gran ponte.
E mentre quivi in cotal atto armato
Se medesmo a mirar china la fronte,
L'istesso Heroe, del Ciel fatto Guerriero,
Non sà dal finto suo scegliere il vero.

157. Ella, che de l'Artefice, ch'avanza
Natura istessa, il gran prodigio ammira,
Sente dal'insensibile sembianza
Uscir vive faville onde sospira;
E temprando il martir con la membranza,
Da la scultura, che si mov' e spira,
Pende immobile, e tace, e così intanto
Inganna gli occhi, e disacerba il pianto.

158. Ma come quella, a cui non d'altro cale,
Che'n vera pace assecurar Parigi,
Per riunirsi a la corona Australe
Stringe con esso lei la Fior di ligi.
Figlia del gran Monarca Occidentale
L'alta sposa sarà del buon LVIGI.
ANNA, che ne' verd'anni & immaturi
Fia, ch'agli anni rapaci il nome furi.

159. S'io dicessi, che'n bocca hà l'Oriente,
Ch'April di puri gigli il sen le'nfiora,
Ch'ella porta ne gli occhi il Sol nascente,
E ne le guance la vermiglia Aurora,
Poco direi se ben veracemente
Quanto dir ne saprei, mentir non fora.
Ma'l più s'ascõde, e'l mẽn, che'n lei s'apprezza
E' la terrena esterior bellezza.

Vedila

160. Vedila là, che per solinghe strade
Spoglia il prato de fregi, ond'è vestito,
E per crescer bellezza a la beltade
Intrecciando ne và serto fiorito.
Da l'Ibero, ove'l Sol tramonta e cade,
Nascerà l'altro Sol, c'hor'io t'addito.
Vedi che del crin biondo il bel thesoro
Come il fiume paterno, hà l'onde d'oro.

161. O face di beltà gemina e doppia,
A cui tante il destin glorie predice,
Là dove amor con nobil laccio accoppia
D'Iberia, e Gallia il Sole, e la Fenice,
Leggiadra, augusta, aventurata coppia,
Nasca da voi successsion felice,
Che con sempre fecondo ordin d'Heroi
Susciti in terra il prisco honor de' tuoi.

162. Esca fien queste nozze, onde pugnaci
Verrà poi Marte ad eccitar faville,
Sì che d'Amore, e d'Himeneo le faci
Fiamme saran di saccheggiate ville.
Dal letto al campo andrassi, e'l suon de' baci
Turbato fia da mille trombe e mille.
Ragionarti di ciò parmi soverchio,
Che già mostro ti fû ne l'altro cerchio.

163. Altri accidenti ancor volger si denno
Pria che cresciuto il pargoletto Giglio,
Ella deponga (e deportallo a un cenno)
Lo scettro Franco, e ceda il trono al figlio:
E la costanza accompagnando al senno,
Dimostri animo invitto, e lieto ciglio.
Constanza tal, che si può far ritratto
D'ogni altra sua virtù sol da quest'atto.

Hor

164. Hor di qual più bel lauro ornar le chiome?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl'illuſtri ſpirti? ò quale al nome
Trar maggior luce altronde, ò gloria a l'arte?
Ma che? forano lor troppo gran ſome
A ſegnarne pur l'ombra, a dirne parte,
Ancorche da le Dee del verde monte
Tutto in lei ſi verſaſſe il ſacro fonte.

165. Sembra penna mortal, ch'oſi talhora
Ritrar de' ſuoi ſplendor gli abiſſi immenſi,
Pennel, che bella imagine colora,
Ma non le dà però ſpirti, nè ſenſi.
Onde ſe non l'eſſalta, e non l'honora
Il mio roco parlar quanto convienſi,
Scuſimi il Sol de' begli occhi ſereno,
Che quanto ſplende più, ſi vede meno.

166. Sveller però per celebrarla io voglio
Da le mie piume i più ſpediti vanni,
Con cui più d'uno ſtile in più d'vn foglio
Farà ſcrivendo a Morte illuſtri inganni,
E con quell'armi, ond'io trionfar ſoglio,
Torrà l'ira a l'oblio, la forza a gli anni;
Frà' quali un ne verrà, ch'Auſtro, e Boote
Riſonar ne farà con chiare note.

167. Dal MARE ancor coſtui fia che s'appelli,
Per in parte adeguar l'alto ſuggetto,
Ma preſſo al Mar d'honor sì grandi, e belli
Fia picciol fiume il ſuo rozo intelletto.
Pur come (benche poveri) i ruſcelli.
Corrono al Mare, & han dal Mar ricetto
Così ſprezzato ancor non fia'l ſuo ſtile,
Di Mar sì vaſto tributario humile.

O for-

168. O fortunato, o ben felice ingegno,
Destinato a cantar divini amori,
Si dal Ciel favorito, e fatto degno
Di tanti, e tanto invidiati honori.
Tu sarai di quel nome alto sostegno,
Che fia ricca mercede a' tuoi sudori,
Di cui fia che risoni e Sona, e Senna,
Ornamento immortal de la tua penna.

169. Io quanto a me non poserò volando
(Benche sia'l mondo a tanta gloria angusto)
Finche le lodi sue non spiego e spando
Da l'Atlante nevoso a l'Indo adusto.
E con bisbiglio armonico essaltando
In petto feminil pensiero augusto,
Se bene il falso al ver mescer mi piace,
Sarò lodando lei sempre verace.

170. E giuro ancor di quest' aurata tromba
Il sonoro metallo enfiar sì forte,
Ch'à quell'alto romor, che ne rimbomba,
L'ali al Tempo cadran, l'armi a la Morte.
Nè vietar potrà mai lethargo, ò tomba
Perfida invidia, ingiuriosa sorte,
Che dovunque virtù la scorge e chiama
Non la segua per tutto anco la Fama.

171. Così parlò, poi fuggitive e preste
Le penne dispiegò l'alata Dea,
E'l cavo bronzo accompagnando a queste
Voci, gli atrij del Ciel fremer facea.
E da più d'un vicino antro celeste
Più d'un Echo immortal le rispondea.
All'hor l'Eternità quant'ella disse
Col suo scarpello in bel diamante scrisse.

La

172. La viſta intanto inuſitata e ſtrana
Di quelle vaghe, e peregrine larve,
Che qual ſi fuſſe, ò ſuſſiſtente, ò vana,
Baſta che grata e dilettoſa apparve,
Divenuta ò più chiara, ò più lontana,
Non sò dir come, in un momento ſparve:
Parve peſce fugace in cupo fiume,
Non sò ſe fuſſe ò la diſtanza, ò il lume.

173. Come in ſuperba e luminoſa ſcena
Al diſpiegar de la veloce tela,
Ogni pompa, e ſplendore, ond'ella è piena,
A i riguardanti ſubito ſi cela;
Così repente in men che non balena,
Ciaſcuna imago a gli occhi lor ſi vela,
E ne le più ſecrete, e più profonde
Viſcere de la luce ſi naſconde.

174. Scendon la balza, e dal poggetto ameno
Tornano al piano, onde partiro avanti.
Mà di ſtupore inebriato e pieno
Speſſo ſoſpende Adon trà via le piante;
E perch'alto deſio gli bolle in ſeno
Di ſaver qual deſtin gli è ſovraſtante,
Che gliel'voglia ſcoprir Mercurio prega,
E'n sì fatto parlar la lingua ſlega.

175. Hor che di tante meraviglie aſcoſe
L'ordin m'è noto, a i ſecoli preſcritto,
Molto vago ſarei con l'altre coſe
D'udir quanto di me nel fatto è ſcritto
Tu per cui ciò che ſan le famoſe
Scole d'Arcadia, e i gran Muſei d'Egitto,
Deh qual di mie fortune in Ciel ſi cela
Fauſto, ò miſero evento, a me rivela.

176. Risponde il divin Messo. Huom per natura
Ad oracol fatidico ricorre,
Perche qualunque ò buona, ò rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre.
Mà sovente adivien, ch'egli procura
D'intender quel, che poscia inteso abhorre;
E s'infortunio alcun gli si predice,
Vive vita dubbiosa, & infelice.

177. E v'hà talun, che da gran rabbia mosso.
Senza guardar, che'l mal vien di quà sopra,
Qual can che morde il sasso, ond'è percosso,
Odia colui che la bell'arte adopra.
Tacer non vò per tanto, e far non posso,
Che'l gran rischio imminẽte io non ti scopra
Che se ben contro il Ciel forza non hanno.
Pur giova a molti antivedere il danno.

178. Quando il Pianeta, che de'cerchi nostri
Regge il minor, concorse al tuo natale,
Ferì varcando il gran sentier de'mostri
Il più bravo e magnanimo animale,
E'l settimo occupò tutti i chiostri,
Angolo, ch'è frà gli altri Occidentale.
Tal che nel lume suo trovossi unito
Ferino il segno, e violento il sito.

179. Era Saturno in sù quel segno anch'esso;
E nel medesmo albergo havea ricetto,
Et a l'humida Dea giunto dapresso,
La risguardava di quartile aspetto;
E vibrando il suo raggio a un tempo istesso
D'impression contagiosa infetto,
Opposto al chiaro Dio, che'l dì conduce,
Il percotea con la maligna luce.

180. In tanto Marte era nel Toro entrato,
Casa dov'habitar suol Citherea,
E già dopò il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado havea;
E mandava al Leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il ricevea.
Hor questo influsso (come vuol Fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la Luna.

181. Contro la Luna il fier quadrato giunge,
Laqual dinotatrice è de la morte,
E per direttion le si congiunge,
Minacciandoti pur l'istessa sorte,
Perche com'anaretico, l'aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte;
E l'un, e l'altro in loco tal s'annida,
Che ne divien nocente, & homicida.

182. Eccoti in somma, che'l più basso lume
A due stelle perverso applica a prova
Il malvaggio Vecchione, e'l crudo Nume,
A cui guerra sol piace, e sangue giova.
Hauvi due Fere, poi c'han per costume
Di divorar chi sotto lor si trova.
Et hauvi il Sol, cui sguardo iniquo offende.
E da l'altrui rigor rigore apprende.

183. Nel tempo dunque, che t'accenno hor'io,
Sappi la mente haver provida e saggia.
Guardoti pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia selvaggia:
Mà non sò se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, ch'al fin non caggia,
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

184. Così parlava, e più parlar volea
L'Ambaſciador del conciſtoro ſanto,
Quando le ſue ragion rupe la Dea,
Che ſeco il bell'Adon traſſe da canto.
Laſcià homai queſte favole (dicea)
Et al garrulo Dio non creder tanto,
Però ch'egli è ben ſaggio a dirne il vero,
Mà vie più fraudolento, e menzogniero.

185. Paſcolava lo Dio de l'aureo cetra
In Anfriſo l'armento, & ei rubollo.
Tacciomi quando l'arco, e la faretra
Anco fanciullo, gli furò dal collo,
Deſtro così, che ne reſtò di pietra,
E n'arroſsì, mà ne ſorriſe Apollo,
Tolſe a Giove lo ſcettro, e non fù molto;
Se non cocea, gli havrebbe il fulmin tolto.

186. A lo de la guerra invitto e franco
Il pugnal portò via da la vagina.
Al marito la tanaglia: & anco
Il martello involò ne la fucina.
A me ſteſſa (che più?) rapì dal fianco
Il cinto, e ſi vantò de la rapina.
Hor teco a ſcherzi intento, & a follie,
Prende a vaticinar ſogni, e bugie.

187. Con quel parlar, che morte altrui minaccia
La giovenil ſimplicità ſpaventa,
A lingua mendace il fren diſlaccia,
E'l periglio vicin ſi rappreſenta,
Per veder ſcolorir la bella faccia,
E provar ſe'l tuo cor ſe ne ſgomenta.
Mà che? quand'egli ancor non parli a gioco,
I pronoſtici curar dei poco.

Di

188. Di tai chimere io vò che tu ti tida,
Ancorche d'empio Ciel raggio ti tocchi,
Qual ſi cruda ſarà ſtella homicida,
Che'l rigor non deponga a'tuoi begl'occhi?
Folle chi troppo credulo confida
Nel vano profetar di queſti ſciocchi,
Che preſenti non ſan le lor ſciagure,
E danſi a ſpecolar l'altrui ſuture.

189. Speſſo la notte infra i più ciechi ingegni,
Più de l'altrui, che del ſuo mal preſago,
I moti ad oſſervar de'noſtri regni
Staſſi Aſtrologi Egittio, Arabo Mago;
E figurando con più linee, e ſegni
Ogni caſa celeſte, & ogni imago,
L'immenſo Ciel di tanti cerchi onuſto
Vuol miſurar con oricalco anguſto.

190. Giudica i caſi, e de l'altrui natale
Mercenario indovin, calcola il punto,
Nè s'accorge talhor, miſer, da quale
Non previſto accidente è ſovragiunto;
E mentre cerca pur d'ogni fatale
Congiuntion, come ſi trova a punto,
L'influenze eſplorar benigne, ò felle,
Quaſi notturno can, latra a le ſtelle.

191. Non nego, che non ſiano i ſommi giri
Nel mondo inferior molto poſſenti,
Perche queſti volubili zaffiri
Son diafani tutti e traſparenti,
Onde forz'è, che colaggiù traſpiri
Il rifleſſo immortal de'lumi ardenti
E de'lor raggi ſovra i corpi baſſi
Eſſer non può, che la virtù non paſſi.

 Mà

192. Mà dico ben, che'l Ciel con le ſue sfere
Ubbidiſce al gran Rè, che'l tutto regge,
L'al cui providenza, il cui ſapere
Ne diſpone a ſuo ſenno, e le corregge,
Laſciando a l'huomo il libero volere
Eſercitar con volontaria legge;
E raro avien, che'n quella nebbia foſca
Altri di tai ſecreti il ver conoſca.

193. L'anima humana, in cui s'alligna e vive
De la ſcienza un natural deſire,
Stendendo oltre i confin, che le preſcrive
Di vieto eterno, il curioſo ardire,
Coſe imprender non dee di ſpeme prive,
Impoſſibili in terra a conſeguire,
Onde l'audacia ſua pur troppo ardita
Sia con l'eſſempio d'Icaro punita.

194. Ad oggetto sfrenato occhio non dura;
Perdeſi il ſenſo in ogni eſtremo eccesso.
Si che pronoſticar coſa futura
Ad ingegno mortal non è conceſſo.
Sol colui, che comanda a la Natura,
Sà prevenir del mondo ogni ſucceſſo;
Nè vuol però l'iſteſſa Onnipotenza
A l'altrui volontà far violenza.

195. Inclinar ben le voglie a male, o bene
Favor di ſtella, ò nemicitia pote,
Mà neceſſaria forza in sè non tiene
De le vaganti alcuna, è de l'immote,
S'huom n'è moſſe talhor, ciò non aviene
Per tirannia de le celeſti rote,
Mà perche movon la corporea maſſa,
Da cui poſcia il voler mover ſi laſſa.

Da

196 Da'ſenſi, a la cui fabrica concorre,
E'n cui (come già diſſi) il Ciel può molto,
Suol l'inclination naſcer che corre
Dietro a i moti malvagi a freno ſciolto.
Mà la ragion, che'ntende, che diſcorre,
Fà reſiſtenza a l'appetito ſtolto.
Vinto il fato è dal ſenno, e può l'huom forte
Sforzar le ſtelle, e dominar la ſorte,

197. Quando pur queſti fuochi alti e ſuperni
S'uſurpaſſero in voi tanta poſſanza,
Qual intelletto i gran decreti eterni
Hauvì giamai d'interpretar ſperanza?
Chi per entrar ne'penetrali interni
Di Dio, ſarà giamai dotto a baſtanza?
Chi ſarà, che di farſi ardir ſi pigli
Arbitro, ò conſiglier de ſuoi conſigli?

198. Qual sì veloce ſia penſiero audace?
Qual fia mai sì leggier pronto diſcorſo,
Che'l tratto lieve, e l'impeto fugace
Poſſa ſeguir ſenza divin ſoccorſo
Di quella sfera rapida e rapace,
Che ſeco trahe d'ogni altra sfera il corſo?
E mille volte con diverſi effetti
Viene in un punto a variar gli aſpetti?

199. Se de la viſta è più ſpedito un dardo,
Se l'occhio al lampo di preſtezza cede,
E pur'e l'uno, e l'altro è lento e tardo
A ragguaglio di qual, ch'aſſai gli eccede;
Come può coſa humano ingegno, ò ſguardo
A deguar, ch'adeguar non ſi concede?
E dal volo de l'anima agitante
Il gran corpo del Ciel, trarre un'inſtante?

200. Quanti in guerra talhor: quanti per peste
Restano in un momento uccisi e morti?
Quanti son da Nettun frà le tempeste
In un legno, in un punto insieme absorti?
Dunque gli danna un sol destin celeste
Tutti del pari a le medesime sorti?
Come credibil fia, ch'habbian commune
Una direttion tante fortune?

201. S'è ver, che quei, ch'a l'istess'hora è nato,
Influsso habbia da l'altro indifferente,
Perche viene à sortir diverso stato
Il Rè, che col Villan nasce egualmente?
Perche si varia in lor costume, e fato,
Se non si varia il tempo, ò l'ascendente?
Ond'avien, se conforme hanno il natale,
Che la vita, e la morte è diseguale?

202. Non può dunque astronomica scienza,
Nè specolation di mente inferma
Far securo presaggio, e dar sentenza
De l'avenir determinata e ferma,
Perche del suo saver la conoscenza
E' general, che spesso il falso afferma;
Ne senza error qual più sottil pensiero
Si vanti mai di perscrutarne il vero

203. Fame, ò contagio (è ver) pioggia, & ecclisse
A chi'l futuro investigar s'ingegna
Da le stelle tal volta erranti ò fisse
Esser può ben, che di ritrarre avegna.
Pur talhor riusci, quando il predisse,
Contrario effetto a quel, che l'arte insegna;
Onde si scorge espressamente aperta
La vanità de la dottrina incerta.

Se

204. Se quando egli predice ò nebbia, ò vento,
Vedesi in Ciel raffrenare il Sole,
O quando un calor fiero e violento,
Fredda l'aria divien più che non suole;
Non è questo infallibile argomento
De la fallacia pur che de le sue fole?
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
Venditor di menzogne in tutto il resto?

205. Poiche il suo studio è mentitore e vano
In materie sì facili, e sì trite,
Qual può regola dar giudicio humano
Nè le cose più dubbie & esquisite?
Di quel c'hà innanzi a gli occhi aperto e piano
Le cagion non s'intende assai spedite;
Dico d'un fior, d'herba, ò d'un virgulto,
Et osa poi di presagir l'occulto,

206. Quando l'infante è nel materno seno,
Di qual sesso si sia non ben comprende,
E vuol nato ch'egli è spirto terreno
Scoprir qual fin dal viver suo s'attende;
Cosa aventa ei non capisce apieno,
E quel ch'avenir deve, a spiar prende.
Non conosce se stesso, e quel che mira,
E del gran Giove a i chiusi arcani aspira,

207. Quinci veder ben puoi quant'ella sta,
Facoltà temeraria, arte fallace,
Mà siasi pure ogn'influenza ria
Inevitabilmente anco efficace;
Contro il vigor de la bellezza mia
Qual forza havrà giamai sinistra face?
E qual dove son'io, può farti oltraggio
Di malefica infausto raggio?

208. L'horrida falce ſua contro Ciprigna
Il più pigro Pianeta indarno rota.
Contro me s'arma invan ſtella ſanguigna,
Vibri, ſe sà, la ſpada, ò l'aſta ſcota,
Ch'a placar del ſuo cor l'ira maligna
Baſta, ch'un guardo mio ſol la percotta.
Qual timore haver puoi d'influſsi rei,
Se porto il tuo deſtin ne gli occhi miei?

209. Dopo queſto parlar, perche s'accorſe,
Ch'Adone a i detti ſuoi pago rimaſe,
Mà che malvolentier le piante torſe
Per dipartir da le lucenti caſe,
E di tante bellezze alcuna forſe
Poterlo a lei rapir ſi perſuaſe,
Geloſa pur, ch'Amor non l'invaghiſſe
Di quel che viſto havea, così gli diſſe.

210. Io veggio ben, che rimaner vorreſti
Meco per ſempre in coſi bei ſoggiorni,
E l'albergo terren cangiar con queſti
Regni beati, e d'ogni gloria adorni;
Mà vuol legge fatal, che più non reſti,
E convien, ch'io laggiù teco ne torni
Nè picciol Privilegio è d'huom mortale
L'eſſer poggiato, ov'altri unqua non ſale.

211 Potervi ſolo entrar con la mia ſcorta
Per favor ſingolar ti ſi concede.
Deſtino il vieta, e non v'hà ſtrada, ò porta,
Ond'huom vivo giamai vi ponga il piede,
Ne ch'altri habiti quì, Giove comporta,
Sotto corporeo vel che Ganimede.
Del camin noſtro il terzo Sol ſi ſerra,
E già ne chiama à riveder la terra.

Tacque,

212. Tacque, e già fatto un grado havea la Notte
De la ſcala, onde poggia a l'Orizonte
Volavan fuor de le Cimerie grotte
I pigri habitator di Flegetonte;
E tra le nubi ripercoſſe e rotte
Raccolta in orbe la cornuta fronte,
Alba parea la Vergine di Delo,
Sorta anzi tempo ad imbiancar'il Cielo.

213. La partita s'affretta, e'l ſaggio Auriga
Già ripiglia la via, ch' al venir tenne,
E gli amoroſi augei sferza, & inſtiga,
Che ſendon l'aria ſenza mover penne,
L'ombre ſegnando di dorata riga,
Il bel carro caloſſi, e'n terra venne,
E posò lieve lieve alfin diſceſo
Nel gran palaggio, il ſuo leggiadro peſo.

214. Il Sol da che partir fino al ritorno,
Trè volte il lume eſtinſe, e trè l'acceſe
Tanto che nel viaggio, e nel ſoggiorno
Di trè notti, e trè dì ſpatio ſi ſpeſe.
Mà perche'n Ciel mai non tr amonta il giorno
Adon non ſe n'accorſe, e nol compreſe;
E tal'eſca guſtò, tal licor bebbe,
Che di cibi terreni huopo non hebbe.

IL FINE DEL'UNDECIMO CANTO.

LA FVGA.

CANTO DVODECIMO.

ALLEGORIA.

Alla Gelosia, che và col suo veleno ad infettare il cor di Marte nel colmo de'maggiori trionfi, si conosce che niun petto per forte, che sia, & in qual si voglia stato, può resistere alla violenza di questa rabbia. Dal Cagnolino, che lusinga, & guida Adone, si discopre l'affetto verso le cose terrene, da cui si lascia huomo assai sovente trasportare alla traccia de'beni temporali, ombreggiati nella Cerva delle corna d'oro. Il Serpente guardiano del passo, cangiato dalla Maga in sì fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca l'occasioni del peccare, per laqual cosa perdendo l'humana effigie, ch'è ritratto della divina somiglianza, vien condannato à vivere bestialmente nelle tenebre come cieco. Nel Giardino della Fata de'thesori, tutto piantato d'oro, & seminato di gemme, ci viene espressa la commodità delle ricchezze, che son di notabile importanza à conseguir le lascivie. Falsirena travagliata da due contrari pensieri, vuol dinotarci l'anima humana, agitata quindi dalla tentatione dell'oggetto piacevole, & quinci dal rispetto dell'honesto. Le due donzelle, che la consigliano, ci figurano la ragionevole, & la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene, & questa il male.

ARGO-

ARGOMENTO.

Dala Tartarea sua caverna oscura
La Gelosia pestifera si parte,
E mentre col suo tosco infuria Marte,
Adon sen' fugge, e trova alta ventura.

1. O DI buon genitor figlia crudele, [cidi,
Che'l proprio padre ingrataméte uc-
E le dolcezze altrui spargi di fiele,
E le gioie d'Amor rivolgi in stridi.
Infame Scillà, ch'a spiegar le vele
Sol per lor danno, i naviganti affidi.
Sfinge arrabbiata abominanda Arpia,
Per cui virtù si perde, honor s'oblia.

2. Spaventevol Medusa, empia Medea,
Che'l senso impetri, e la ragione incanti.
Circe malvagia, iniqua Maga e rea,
Possente in belue a trasformar gli amanti.
Qual piu mai da l'Abisso uscir potea
Infelice cagion de' nostri pianti?
Cruda ministra di cordogli e pene,
Propitia al male, & aversaria al bene.

3. Ombra a i dolci pensier sempre molesta,
Cura a i lieti riposi aspra nemica,
Del sereno del cor turbo, e tempesta,
Del giardino d'Amor loglio, & ortica,
Gel, per cui secco in fiore il frutto resta,
Falce, che'n sù'l granir tronchi la spica,
Rigido giogo, & importuno morso,
Che ne sforzi a cadere a mezo il corso.

Acuto

4. Acuto ſpron, che ſtimulando affligi,
Putrido verme, che rodendo ammorbi,
Sferza mortal, che l'anime trafigi,
Vorace mar, che le ſperanze aſſorbi,
Nebbia, che carca di vapori Stigi
Rendi i più chiari ingegni oſcuri & orbi,
Velo, che de la mente offuſchi i raggi,
Sogno de' deſti, e freneſia de' ſaggi.

5. Qual ria Megera, o ſcelerato Moſtro,
Ti manda a noi da' regni oſcuri e triſti?
Vattene, vanne a quell'horribil chioſtro,
Onde rigore a' tuoi veleni acquiſti.
Non più contaminar lo ſtato noſtro,
Torna, torna a Cocito, onde partiſti;
C'haver dove ben s'ama in nobil petto
Non può baſſo timor lungo ricetto.

6. Ma nel miſero ancor mondo perduto
Non sò ſe sì gran peſte entrar'ardiſca,
E ne gli alberghi ſuoi l'iſteſſo Pluto
Non ti voglia, cred'io, ma t'abhorriſca,
Perche teme al tuo ghiaccio il Rè temuto
Non forſe il regno eterno inceneriſca,
O la fiamma, ch'ognor dolce il tormenta
Per Proſerpina ſua, non reſti ſpenta.

7. GIACE del freddo Tanai in sù le ſponde
Là ne la Scithia una foreſta negra.
Non di fior, non di pomi, e non di fronde
Spoglia mai veſte in alcun tempo allegra,
Ma fulminate piante, Alpi infeconde
Peggior la fan, ch'Acroceraunο, ò Flegra.
D'aure in vece, e d'augelli han le ſue ſterpi
Pianti di Gufi, e ſibili di Serpi.

L'in-

8. L'infausto noce, e di nocente tosco
Consperso il tasso, e'l funeral cipresso
Rendon quel sempre al Sol nemico bosco
Con le pallide chiome hispido e spesso.
Per entro il sen caliginoso e fosco
D'ogni intricato suo calle, e recesso
Marciscon l'ombre, e l'aria è densa e nera
Quasi meno che notte, è più che sera.

9. Van per burroni cavernosi e cupi,
Per balzi inaccessibili, & inculti,
Per erme sempre e solitarie rupi,
O populate sol d'aspri virgulti,
Draghi a tutt'hore immansueti, e Lupi
Sotto tenebre eterne errando occulti.
Piangono i fonti, e'n flebile concento
Sospira, e spira ancor spavento il vento.

10. Quivi col piede antico una grand'elce
Al monte il manco lato apre e scoscende,
Nel cui spiraglio di pungente selce
S'incurva un'arco, che ruina e pende,
La've turato d'hedera, e di felce
Precipitoso baratro si fende,
Del cui lavor, roso da gli anni, e scabro,
Il caso sol fú l'architetto, e'l fabro.

11. Ne le viscere cave ignoto speco,
Rifiuta il Sole, e fugge i suoi splendori,
Muti quì sempre, e quasi in carcer cieco,
Tacciono i mesti, e desolati horrori.
Raro frà lor s'ascolta accento d'Eco,
Troppo rigidi alberghi a' suoi dolori.
Se la chiaman talhor Tigri, ò Leoni,
Son le risposte sue fulmini, e tuoni.

Oltre

12. Oltre così nel sotterraneo sasso
Con profonda vor: gine s'interna,
Che va l'estremo del confin più basso
A terminar ne la palude inferna;
Onde si crede, che sia quindi il passo
Del Rege oscuro a l'infima caverna.
E che colei, che l'habita, sovente
Conversi ancor con la sepolta gente.

13. I latrati di Cerbero custode
Scaccian da la contrada armenti, e greggi.
Pianger de l'alme ree la turba s'ode
Di Radamanto a le severe leggi.
S'odon gli angui fischiar, batter le code
De l'empie Erinni entro i Tartarei seggi,
E si sente bollir nel proprio fonte
Il gorgoglio di Stige, e d'Acheronte.

14. Trà queste solitudini s'imbosca
Non s'io deggia dir femina, ò Fera.
Alcun non è, che l'esser suo conosca,
O ne sappia ritrar l'effigie vera;
E pur ciascun col suo veleno attosca,
Si ritrova per tutto, & è Chimera;
Un fantasma sofistico, & astratto,
Un'animal difforme e contrafatto.

15. D'antica Donna hà le sembianza, e'l nome,
Squallida, estenuata, e macilenta.
Le mostruose, e scompigliate chiome
Tutte son serpi, ond'ogni cor spaventa,
Dipse, Anfisbene, e dragoncelli o come
Inasprano il dolor, che la tormenta,
Cencri, chelidri, & ondeggiando al tergo
Colman di doppio horror l'horrido albergo.

Fron-

16. Fronte hà ſevera, nè giamai riſchiara
Sotto il concavo ciglio il guardo torto.
Guance ſpolpate, e le rincreſpa & ara
Diſpeſſi folchi, arido labro e ſmorto.
Verſa un'aſſentio da la bocca amara,
Ch'amareggia ogni gioia, ogni conforto;
Da la fetida gola un fiato l'eſce,
Che peſtilenza a l'aere oſcuro accreſce.

17. Come Giano hà duo volti,& apre e gira
Cento lumi qual' Argo, e piangon tutti,
Sguardi di Baſiliſco, e dove mira.
Fà gli humani piacer' languir diſtrutti.
D'Aſpido hà la virtù,ch'apena ſpira,
Ch'appeſta il core, e cangia i riſi in lutti.
Di Cervo il capo,e la natura,e l'atto,
Che ſi rivolge indietro a tratto a tratto.

18. Tolſe le parolette a la fé Greca,
La lingua mentitrice a la bugia.
E il ſuo veder, come veder di cieca,
Un vano imaginar di fantaſia.
Tende l'orecchie a chi novelle arreca,
Et hà piè di ladron, paſſi di ſpia.
D'Alchimiſta il color pallido e meſto,
E i dolori del parto in ogni geſto.

19. Più veloce che folgore, ò che ſtrale,
Dovunque il cieco Arcier ſoggiorna ò regna
Col penſier vola;hà nel penſier mill'ale,
E mille ſtrane machine diſegna.
Per trar da l'altrui bene il proprio male,
Secrete cifre interpretar s'ingegna.
Corre dietro al periglio, e sà che'n breve
Quel che ſegue, e che brama, uccider deve.

L'oc-

20. L'occhio aguzza per tutto, e move il piede
Tacita a l'ombra, e ſconoſciuta al Sole.
Si riduce a temer ciò che non vede,
E ſtudia a procacciar ciò che non vuole
Non men che'l vero, il falſo afferma e crede,
Cercando quel che di trovar le dole;
E ſtà ſempre sì dubbia e ſoſpettoſa,
Che la notte non dorme, il dì non poſa.

21. Un roſpo hà in bocca, & un peſtifer'angue
Sù la poppa ſiniſtra il cor le ſugge.
Giamai non ride, a l'altrui rider langue,
E ciò che non è doglia, abhorre e fugge.
Così ſempre dolente, e ſempre eſſangue
Per diſtrugger'Amor, ſe ſteſſa ſtrugge.
Trà foco, e ghiaccio ſi conſuma, e paſce,
Vivendo more, e nel morir rinaſce.

22. Piagne, freme, vaneggia, e trema, e pave,
L'Univerſo conturba, & avelena,
E'n sè di buono in ſomma altro non have;
Ch'eſſer flagello a ſe medeſma, e pena.
Nel'antro iſteſſo, entro l'iſteſſe cave
Vive altra gente ancor d'affanni piena.
Squadra di morbi, e legion di mali,
Suoi perpetui compagni, e commenſali.

23. Và il cieco Error per l'aria cieca a volo,
Spiando il tutto vigila il Soſpetto,
Stà in diſparte il Penſier tacito e ſolo
Con gli occhi baſſi, e con la barba al petto,
L'unghie ſi rodo, e'l proprio cor per duolo.
L'Invidia in divorar sfoga il diſpetto,
E di naſcoſto con occulte frodi
Lo Scandalo fellon ſemina chiodi.

L'Odio

24. L'Odio con lingua amara,e labro ſozzo
Di ſputar fiele adhor'adhor non ceſſa.
La Deſperation ſi ſtringe il gozzo
Con una fune , e ſi ſoſpende ad eſſa.
La Follia trahe de' ſaſſi,e dentro un pozzo
Ratto a precipitar corre ſe ſteſſa.
Beſtemmia il Pentimento , e per angoſcia,
Si percote con man la deſtra coſcia.

25. La Miſeria ſoſpira a tutte l'hore
Rotta la gonna, e lacera il mantello.
Tiene il Travaglio un'avoltoio al core,
Una lima inquieta , & un martello,
Trangugia coloquintida il Dolore,
E bee cicuta , aconito , e napello.
Il Pianto in sù la man la guancia appoggia,
E ſtilla i lumi in lagrimoſa pioggia.

26. Queſta de l'empia Vecchia è la famiglia,
Di lei ben degna , a lei conforme anch'ella.
Da l'Herebo la rea l'origin piglia,
De l'Eumenidi Dee quarta ſorella.
Del Tiranno de l'alme antica figlia,
Nacque col mondo e Geloſia s'appella.
Non sò come tal nome haveſſe in ſorte,
Devendoſi chiamar più toſto Morte.

27. Levò coſtei da la magion profonda
Al Ciel la fronte livida e maligna
Sbiecò le luci,ove di toſco immonda
Luce fiammeggia torbida,e ſanguigna,
E la vita mirò lieta e gioconda,
Che'n braccio al caro Adon trahea Ciprigna,
Nè cotanta in altrui quiete e pace,
Fù ſenza rabbia a tollerar capace.

Già

28. Già si risolve, al bel seren celeste
Passando, abbandonar l'eterna notte.
D'un cilicio di spine il corpo veste,
E vola fuor de le solinghe grotte.
Di spine il manto hà le sue fila inteste,
Ma le fibbie, e i botton son bisce, e botte.
Di tai fregi laggiù per lor diletto
Soglionla ornar Thesifone, & Aletto.

29. Tosto che fuor de la spelonca oscura
Vsci quel sozzo vomito d'Inferno,
Sentiro i fiori intorno, e la verdura
Fiati di peste, & aliti d'Averno.
Poria col ciglio instupidir Natura,
Inhorridire il bel Pianeta eterno,
Intorbidar le stelle, e gli elementi,
Se non gliel'ricoprissero i serpenti.

30. I vaghi augelli in dolci versi e lieti
I lor semplici amori a sfogar'usi,
Fer pausa al canto, e sbigottiti e cheti
Volar tra' rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d'Apollo in grembo a Theti
Per tema ombrosi, e di terror confusi
Tuffato il capo, e sen'andar fuggendo
La brutta vista de l'oggetto horrendo.

31. Fù per sottrarsi, e vacillando torse
Gli homeri Atlante, al suo celeste pondo,
Sì che fù Giove di caderne in forse,
E tutto minacciò ruina il mondo.
Protheo a celarsi con sua greggia corse
Nel cupo sen de l'Ocean profondo;
Nè con l'humide figlie impaurite
Vscir de gli antri suoi volse Anfitrite.

Là

32. Là ſotto l'Arto il moſtro il paſſo move
Ver l'arbergo de l'Orſe, e de' Trioni,
Dove gl'algori, e le pruine, e dove
Fan perpetua battaglia i nembi, e i tuoni,
E fiocca il Ciel ſempr'adirato, e piove
A lo ſpeſſo ruggir de gli Aquiloni,
Nè ſpoglia il Verno mai, nè giamai rompe
Le ſuo di ſmalto adamantine pompe.

33. Mentre la region malvagia e triſta,
Che di piogge, e di ghiacci è tutta greve,
Traſcorre, ecco dal Ciel diſcender miſta
Gran tempeſta di grandine, e di neve.
Strillano gli aſpi, e forza il toſco acquiſta
Et ella alto piacer di ciò riceve,
Perche molto conforme è la freddura
A la ſua fredda e gelida natura.

34. Trà due montagne diſcoſceſe, & erte,
Dove il Sol di paſſar non hà poſſanza,
Cinta di ſelve ſterili e deſerte
Trova di Marte la ſpietata ſtanza.
Da la fatiche in guerreggiar ſoferte
Quivi hà talhor di ritirarſi uſanza,
E cinto il brando crude e ſanguinoſo,
Dopo molti ſudor prender ripoſo.

35. Di gran laſtre di ferro hà tutti onuſti,
La fiera caſa e pavimento, e tetto.
L'alte colonne, e gli archi ſuoi robuſti
Tutti di ferro ſon ſodo e perfetto.
Ferro ſon de' balconi i balauſti,
Ogni loggia, ogni palco è ferro ſchietto,
E moſtran pur di ferro, vſci, e pareti
Sculte l'impreſe del gran Rè de' Geti.

Stanne

36. Stanno nel colmo de la volta appese,
E'n guisa di trofei sotto le travi
Vote spoglie di genti uccise, è prese,
Tavole rotte d'espugnate navi,
Adusti merli di cittati accese,
Porte abbattute, e gran catene, e chiavi,
Tende, stendardi, e mille insegne e mille
D'hosti disfatte, e di distrutte ville.

37. Hauvi ancor vari arnesi, e vari ordigni,
Timpani audaci, e bellicose trombe,
Mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
Balestre, archi, zagaglie, e dardi, e frombe,
Corde, rote, roncigli, azze, e macigni,
E granate volanti, e palle, e bombe,
Scale, gatti, arieti, e quanto in terra
Guerriero adopra, ò può servire a guerra.

38. Non era l'empia Dea giunta a la Corte,
Quando vdì di lontan batter la cassa.
L'aria s'offusca, e cresce assai più forte
Il temporal, che gli arbori fracassa.
Et ecco aprir le strepitose porte,
Ecco lo Dio, che fulminando passa,
Tremando il monte, e'l pian, l'onda, e la riva
Dan segno altrui, che'l gran Campione arriva

39. Come qualhor de' suoi ministri alati
I vagabondi esserciti insolenti
Scatena fuor con procellosi fiati
Il crudo Rè, che tiranneggia i venti,
Spoglia le selve, e dishonora i prati,
Scaccia i pastor, disordina gli armenti,
Et ingombrando il Ciel di nembi foschi
Saccheggia i monti, e discapiglia i boschi.

Così

40. Cosi,mentre il crudel ſcorre l'arene,
Geme il lido Biſton,Strimone ſtride,
E fa per tutto intorno , ovunque viene,
Mormorar le minaccie, e le disfede.
Trema la terra iſteſſa, che'l ſoſtiene
S'apron le nevi, e l'onda ſi divide,
E come paſſi ò la ſaetta, ò il foco,
Ogn'intoppo gli cede, e gli dà loco.

41. De' popoli, che domi havea con l'armi,
La pompa trionfal trahea quel giorno,
E da' vinti Geloni, e da' Biarmi
Al ſuo Thracio terren facea ritorno.
Le ſue vittorie inglorioſi carmi
Iva la Fama promulgando intorno,
E piangendo ſeguian querule ſchiere
Di genti incatenate e prigioniere.

42. Sovra un tronco di lancia il braccio appoggia
Fuma la chioma, il fianco anhela e ſuda.
Bellona dietro gli ſoſtiene a foggia
Di fidato ſcudier la ſpada ignuda,
Che gocciolante di ſanguigna pioggia
Fulmina l'aria d'una luce cruda.
Il Terror ſuo valletto in sù la teſta,
L'elmo gli aſſetta,e del cimier la creſta.

43. Lampeggia ſangue, e d'un pallore oſcuro,
Tinto lo ſcudo, ſmiſurata mole,
Vibra balen,che torbido & impuro
Le ſtelle attriſta, e diſcolora il Sole.
Guernito il buſto, hà pur di ferro puro,
E preme il carro, in cui combatter ſuole
E duo corſieri e duo legati al paro,
Tirano il carro, ch'è di terſo acciaro.

Vien

44. Vienſene accompagnato il fiero Auriga
Da trombe infauſte, e da funeſte ſquille.
Macchia il ſuolo in paſſando, e ſparge, e riga
Tutto il ſentier di ſanguinoſe ſtille.
Roſſa vie più che fiamma, è la quadriga,
E da le nari ognor ſpira faville,
E pieno il carro tutto è di ſculture
Animate di nobili figure.

45. Opre ancor non ſeguite, hiſtorie e coſe
Non avenute, e di non nate genti,
C'hor ſono in queſt'età le più famoſe,
Eranvi inciſe allhor, come preſenti.
E l'indovino Artefice vi poſe
Note aſſai note, e ben' inteſi accenti,
Che ſcritti conteneano i nomi eterni
De' maggior Duci antichi, e de moderni.

46 Non sò in qual ſacro fonte immerſe il labro,
O in qual libro divin gli annali leſſe,
Sì che'l fato precorſe il dotto fabro
Quando il futuro in vivo intaglio eſpreſſe,
Impreſe varie nel metallo ſcabro
Molt'anni pria che fuſſero ſucceſſe,
Finte havea con tant'arte e magiſtero,
Che gli occhi dubitavano del vero.

47. Hauvi Aleſſandro, che d'allor la chioma
Circonda intorno, e Ceſare, e Pompeo,
Et Annibal che l'Alpi eſpugna e doma,
E Scipio, che gli toglie ogni trofeo,
Mutio, Horatio, Marcello, e qual mai Roma
Celebra Heroe più chiaro, ò Semideo;
Indi i più degni de' più degni inchioſtri
Capitani, e Guerrier de' tempi noſtri.

HEN-

48. HENRICO il grande in prima è vi ſcolpito.
Che da fanciul s'aveza a'gravi incarchi,
E'n ben cento giornate a pugna uſcito,
Sempre palme n'ottiene, e ſtatue, & archi.
V'è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è Rege, & emula i monarchi.
Solo in guerra poſſente a ſoſtenere
Pria le Galliche forze, e poi l'Ibere.

49. V'è il Farneſe Aleſſandro, il qual di Gigli
Fregia l'inſegna, e pur'i Gigli aſſale.
Nè tra'ſuoi più pregiati antichi figli
Può'l Tebro annoverarne un'altro tale.
Far poi Durenza, e Liſara vermigli
Con fortuna valor ſcorgeſi eguale
Franceſco Bona, il Mareſcial di Francia,
De la gloria Franceſe e ſcudo, e lancia.

50. Animoſo Garzon poſcia ſi vede
A le Tartare ſquadre il petto opporre,
E le ſbaraglia, & hà tai lettere al piede,
Giſmondo invitto, il Tranſilvano Hettore.
Segue un'Heroe, che la Ceſarea ſede
Difende al Turco, e l'Ungaria ſoccorre,
E l'gran Giovanni Medici di ſotto,
Novo Achille d'Hetruria eſpone il motto.

51. Sculto v'è di Liguria anco un Marcheſe,
Cui l'Ambroſia, e la Spina il nome diero,
E'n ferir forte, in addolcir corteſe,
Ben l'opre al nome ſuo conforma in vero.
Emulo al'alte, & honorate impreſe,
Di Belgia a fronte, hà un'inclito Guerriero.
Mauritio il breve dice, illuſtre in guerra
Hercol del Rheno, e Marte de la terra,

Ce- V'era

52. V'era dopo costoro un Giovinetto
Più d'ogni altro feroce, e'n vista humano,
Mà sbozzato dal mastro, & imperfetto
Che data non gli havea l'ultima mano.
Parea davante a quel real'aspetto
Tremar'il mondo, e rimbombar lontano;
E mille havea dintorno ombre, e disegni,
D'hosti sconfitte, e d'acquistati regni

53. A piè, gli stava il vigilante augo,
C'hà purpureo cimier, dorati sproni,
E parea publicando vn Sol novello,
I Draghi spaventar, non che i Leoni.
V'havea poscia il fatidico scarpello
Accennata da lunge altre attioni,
Non ben distinte ancor, nè terminate,
Secondo che crescendo iva l'etate.

54. Vedeasi ancor, che lo scultor volea
Il nome di costui far manifesto,
Mà perch'acerbi in lui gli anni scorgea,
Il principio n'espresse, e tacque il resto.
LODO sol senza più scritto v'havea,
E stimò che bastar devesse questo,
Che quando a dir di lui lingua si snodi
Nominar non si può, che non si Lodi.

55. Innanzi al carro, e d'ogn'intorno vanno
Turbe perverse, e di sembiante estrano.
L'altero Orgoglio, il traditore Inganno
L'Homicidio crudel, lo Sdegno insano,
L'Insidia, che'l coltello hà sotto il panno,
E la Discordia con due spade in mano,
Il Furor cieco, il Rischio desperato,
Il timor vile, e l'Impero sfrenato.

56. La Stizza v'hà, che di diſpetto arrabbia,
L'ira vi ſtà, che batte dente a dente,
La vendetta ſi morde ambe le labbia,
Et hà verde la guancia, e l'occhio ardente.
La Crudeltà d'imporporar la ſabbia
Gode del ſangue de l'uccisa gente,
E frà ſtratii, e dolori, e pianti, e ſtrida
Rota la falce ſua Morte homicida.

57. Tremò la Furia à quella viſta, e n'ebbe
Pentita del ſuo ardir, tema, & horrore,
E tant'oltre venuta eſſer le'ncrebbe,
Che per natura hà paventoſo il core,
E'n dietro ritornar quaſi vorrebbe,
Che'n ſomma altro non è, ſe non timore
Pur ripreſo coraggio, audace e pronta
Trà'ſuoi trionfi il forte Duce affronta.

58. Quella Larva in mirando horrida e pazza
Del carro ogni deſtrier s'arretra, e sbuffa,
E'l crin, che quinci e quindi erra e ſvolazza,
Serge lor ſovra il collo, e ſi rabbuffa.
Mà ne l'entrar de la tremenda piazza
Il vincitor d'ogni dubbioſa zuffa.
Gli affrena, e volge in lei qual face, ò dardo
Pien di bravura, e ſpaventoſo il guardo.

59. La tua Diva, il tuo ben, quella che'ntatta
Sol per te (gli diſs'ella) arder s'infinge,
Eccola là; che'ndegna preda è fatta
D'un ſelvaggio Garzon, che'n ſen la ſtringe;
D'un, ch'apena ſoſtien l'arco che tratta,
Guarda a che baſſi amori Amor la ſpinge;
E quando in braccio a lui talhor s'aſſide,
De'tuoi vani furor ſeco ſi ride.

60. Tacque, e crollò, poiche così gli disse,
L'empia ceraste, onde fea selva al crine,
E al Signor de le sanguigne risse
Il fianco punse di secrete spine.
Poi nel core una vipera gli affisse
De le chiome mordaci, e serpentine,
E ferito che l'hebbe in un momento
Si sciolse in ombra, e si disperse in vento.

61. Come con sua virtù sottile lenta,
C'hà vigor di velen, rigor di ghiaccio,
S'a l'esca la torpedine s'aventa
Toccando l'hanno, e penetrando il laccio,
Scorre ratto a la canna, & addormenta
Del Pescatore assiderato il braccio,
E mentre per le vene al cor trapassa,
Tutto immobile, e freddo il corpo lassa.

62. Così la Furia col suo tosco horrendo
Di gelido stupor Marte consperse,
Lo qual di fibra in fibra andò serpendo.
E'n profondo martir l'alma sommerse,
Sì ch'ogni senso, ognì color perdendo
Lasciò di man le redine caderse.
Nè da l'assalto di quel colpo crudo
Valse punto a schernirlo usbergo, ò scudo.

63. Mà quel rabbioso, e rigoroso gelo
Già già fiamma diviene a poco a poco,
Onde l'habitator del quinto Cielo
Sembra da venti essercitato foco.
Passato il cor di velenoso telo,
Vendicarsi desia, nè trova loco.
Quell'astio homai superbo & iracondo
Non cape il petto, e lui non cape il mondo,

D'un

64. D'un tenace ſudore è tutto molle,
Foſca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia,
E ſoffla, e ſmania, e di dolor vien folle,
Tal paſſion l'affige, e lo travaglia.
Fatto è il ſuo ſen, che gela inſieme, e bolle,
Campo mortal di più crudel battaglia,
E per le nari a un punto, e per le labbia
Gitta fumi d'horror, ſchiume di rabbia.

65. La noderoſa, e formidabil haſta,
C'hà ne la deſtra, allhor contorce e ſcote,
Rovere immenſa, e sì peſante e vaſta,
Che neſſun'altro Dio mover la pote.
Poi dal ſeggio elevato, a cui ſovraſta,
Lunge la ſcaglia, e i nuvoli percote.
Guizza per l'aure il grave tronco e fugge,
Ne rimbomba la terra, e'l Ciel ne mugge,

66. L'Hemo al bombo riſponde, e l'Athe inſieme
Con horribil romor tutto riſona.
Il Rhodophe vicin n'ulula e geme,
E'l nevoſo Pangeo ne trema e tuona,
Si ſcote l'Hebro da le corna eſtreme
Le canicie del gel, che l'incorona,
E con le brume, onde ſovente agghiaccia,
Lega a l'Iſtro il timor l'humide braccia.

67. Rompe le nubi, e i turbini diſſerra
L'antenna folgorante e ſanguinoſa,
Mari e monti travalca, & ira e guerra
Porta vibrata da la man crucccioſa,
E vola a Cipro, e ſi conficca in terra,
Onde ne piagne l'Iſoſa amoroſa,
E con chioma sfrondata, e volto eſſangue
La roſa, e'l mirto impallidiſce, e langue.

68. Torse il carro ferrato, e'n vista oscura
A quella volta il Nume altier si mosse
Toccò i cavalli, e della sferza dura
Sentir fè loro i fischi, e le percosse.
Volge le luci sì, che fà paura,
Di foco, e sangue horribilmente rosse.
Al lume infausto de'maligni lampi
Perdono il verde i boschi, il fiore, i campi.

69. Con quel furor, con quel fragor ne venne
L'horribil Dio de gli elmi, e de le spade,
Con cui dal Ciel sù, le vermiglie penne
Vigorando se stesso, il folgor cade,
Qualhor de la prigion, che chiuso il tenne,
Fugge, e serpendo per oblique strade,
Con trè denti di foco in rauco suono
Sbrana le nubi, e fà scoppiarne il tuono.

70. Udì de' mostro dispietato e fiero
Amor l'inique e temerarie voci
E vide nel terribile Guerriero
Minacciosi sembianti, e sguardi atroci,
Onde del militar carro leggiero
Precorrer volse i corridor veloci,
E spiegò tosto dal gelato polo
La bella madre ad avisarne il volo.

71. Tremando, ansando, & anhelando arriva,
E ben mostra il timor la faccia smorta,
E con voce interrotta, e semiviva
Del duro caso la novella porta.
La stupefatta e sbigottita Diva.
O come allhor si turba, e si sconforta,
E hor volta à l'amico, & hor'al figlio
Non sà ne dubbi suoi prender consiglio.

72. Non con tanto ſpavento il fragil pino
Spinto da Borea iniquo in mar turbato
Il nocchier di Sicilia ode vicino
De la Cagna del Faro il fier latrato,
Con quanto Citherea del ſuo divino
Guerrier di ferro, e di diſdegno armato
Teme la furia, e la poſſanza immenſa,
E mille ſcuſe, e mille aſtutie penſa.

73. Penſa al fin riccorrendo a le menzogne
D'un'audacia sfacciata armar la fronte,
E ſpera con luſinghe, e con rampogne
Tutte in lui riverſar le colpe, e l'onte.
Mà per meglio celar le ſue vergogne,
E le ſcuſe alutar, che ſon gia pronte,
Dando pur loco a quel furore ſtolto,
Non vuol, che'l Vago ſuo ſeco ſia colto.

74. Chiama Adone in diſparte, e lagrimando
L'eſſorta a declinar l'ira di quella,
Quella, che poſta ogni pietate in bando,
Governa il quinto Ciel, Barbara ſtella.
Il Giovinetto attonito tremando
Ne le ſpalle ſi ſtringe, e non favella,
E per ſottrarſi a gl'impeti di Marte
Al partir s'apparecchia, e pur non parte.

75. Pallido più che marmo, e freddo, e muto
Mentre ch'apre la bocca, e parlar vole,
In quella guiſa, che talhor veduto
Da la Lupa nel boſco il Paſtor ſuole,
Come ſpirito, e ſenſo habbia perduto,
Gli muoion ne la lingua le parole,
E è sì oppreſſo dal dolor, che l'ange,
Ch'al pianger de la Dea punto non piange.

76. Hor prendi (ella gli dice) eccoti questo
Cerchietto d'or, che tien due destre unite,
In segno che de l'alme il caro innesto
Scior non si può, sciolgansi pur le vite.
Ricco è il lavor; mà viè più vale il resto
Per le sue virtù mirabili inudite.
Ponlo al dito del cor, nè mai lasciarlo,
Che non possa per fraude altri involarlo.

77. Giova a gl'incanti, incontr'a lui non hanno
Malie possanza, ò magiche fatture.
Nè poco util ti fia per qualch'inganno
Nel corso de le tue varie aventure.
Mentre teco l'havrai, nulla potranno
Nocerti i neri Dei de l'ombre oscure;
Nè la fede, e l'amor, che mi giurasti,
Cosa sarà, ch'a violar mai basti.

78. Di più la gemma, ch'è legata in esso,
E' d'un diamante pretioso e fino.
Quasi picciolo specchio, ivi commesso
Fù da Mercurio artefice divino,
Qualhor colà fia che t'affisi, espresso
Il mio volto vedrai, come vicino.
Saprai come mi porto, e con cui sono,
Dove stò, ciò che ragiono.

79. Non è picciol conforto al mal, che sente
Da l'amara bellezza un cor lontano,
Haver'almen l'imagine presente,
Ch'Amor scolpita in esso hà di sua mano.
Quì vò pregarti à rimirar sovente,
Che non vi mirerai (credimi) invano,
Quì meco ogner ne'duri essilii tuoi
E consigliare, e consolar ti puoi.

80. Vanne, non aſpettar, che cagion ſia
L'indugio tuo del mio perpetuo pianto.
Ritratti in ſalvo per occulta via
Fin che queſto furor ſi sfoghi alquanto;
Nè dubitar, che l'aſſiſtenza mia
Non t'accompagni in ogni parte in tanto.
Un Nume tutelar d'ogni arte inſtrutto
Inviſibil cuſtode havrai per tutto.

81. Soſpirando a minuto, e'n sù'l bel volto
Filando a ſtilla a ſtilla argento puro,
La prega Adon, poiche'l bel dono hà tolto,
Di vera fè ne l'ultimo ſcongiuro.
Ella, che'n braccio ancor ſel tiene accolto,
Riſponde, che di ciò viva ſecuro;
Ond'egli al fin con cinque baci e ſei
Preſe congedo, e ſi ſpedì da lei.

82. Vener di Giove il nuntio alihor dimanda
Trà mill'aſpri penſier tuta ſoſpeſa,
E de l'anima ſua gli raccommanda
E lo ſcampo, e la cura, e la difeſa,
Pregandol' quanto può, mentre che'l manda
Spia fidata e ſecreta a queſta impreſa,
Che'n ogni riſchio il ſuo intelletto aſtutto
Gli ſia ſaldo riparo, e fido aiuto.

83. Promette il ſaggio Egittio, indi ſi parte,
E a tant'opra apparecchiando vaſſi.
Ella ciò fatto al furiar di Marte,
Ch'a lei rivolge impetuoſo i paſſi,
Con gli occhi molli, e con le trecce ſparte
Sù la ſoglia de l'uſcio incontro faſſi,
E và dolente, e luſinghiera avante
A ſuo feroce e furibondo amante.

84. Si come il mar per Zefiro, che torna,
Già da Borea commoſſo, ſi tranquilla,
O come humilia l'orgoglioſe corna
Fiamma, ſe larga mano humor vi ſtilla,
Così a que' vezza, ond'ella il viſo adorna,
Et a que'pianti, ov'entro amor sfavilla,
Già Gradivo ſi placa, e vinto a forza
L'ira depone, e l'alterigia ammorza.

85. Ella aſciugando con pietoſi geſti
De gli occhi molli il liquido criſtallo,
Che ſtrani modi di venir ſon queſti,
Carco (dicea) di ſangue, e di metallo?
Ben ti conoſco, incredulo credeſti
Con qualche Drudo mio trovarmi in fallo,
Poiche con atti sì ſdegnoſi e ſchivi
Inaſpettato, e repentino arrivi.

86. Sì, sì, gli è vero. Io mi tenea pur'hora
(Pur hor partiſſi) un Garzon vago in grembo
Come già fece a Cefalo l'Aurora,
L'aſcoſi dianzi in nubiloſo nembo.
Che dico io? mento. anzi l'hò meco ancora,
Trà le falde in ricopro, e ſottò il lembo.
Aprimi il petto, e cerca il cor nel centro
(Forſe nol credi?) il troverai là dentro.

87. In che miſeri ceppi, oimè riſtretta
Mà quell'amor, che teco mi congiunge.
Ch'io deggia ad ogni dubbio eſſer ſoggetta.
Che ti muove à volar così da lunge.
Nè la mia lealtà candida e netta
Di men geloſi ſtimoli ti punge,
Che s'una mi fuſs'io, non dico Dea,
Meretrice vulgar, femina rea,

Alcun'

88. Alcun'altra hà da te gioia e diletto,
Altro con ſcherzi, e con ſorriſi abbracci.
Quando a me vien, divien poi campo il letto
M'atterriſci con gli occhi, e mi minacci.
Ne con più torvo, ò più ſevero aſpetto
I più fieri nemici in guerra caccei
Di quel che fai talhor chi non t'offende,
La tua fedel, ch'a compiacerti intende.

99. Con qual pegno hor più deggio, ò con qual
De la mia fede aſſecurar coſtui, (prova
Quando l'eſſermi ancor nulla mi giova
Tolta al mio ſpoſo, e ſoggiogata a lui?
Crudel, fia dunque ver, che non ti mova
Più l'amor mio, che la perfidia altrui?
Fia ver, che'n te più poſſa un van ſoſpetto
Di quel, che pur con man tocchi in effetto?

90. Io credo, e giurerei, che quanta bruma
La tua Tracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
E pur, tanto è l'amor, che mi conſuma,
Malgrado mio t'accolgo in queſte braccia.
Deh s'egual nel tuo petto ardor s'alluma,
E s'egual nodo l'anima t'allaccia,
Come può farlo ognor tepido, e lento
Ogni foglia, che naria agita il vento?

91. Pur'il mio zoppo, e povero marito
Di contentarmi almen moſtra deſio,
E rozo qual qual ſiaſi, e mal polito,
Pende in ogni atto ſuo dal cenno mio;
E quantunque da me poco gradito,
Pur non ricuſera, ſe'l comand'io,
Ne le fornaci in Mongibello acceſe
A te medeſmo edificar l'arneſe.

92. E tu, per cui ſchernita ir mi conviene
Con infamia immortal frà gli altri Dei,
Sol'intento a recarmi affanni e pene,
Nulla curi giamai gli oltraggi miei,
Anzi ver me con l'odio entro le vene
Rigido ſempre, & implacabil ſei,
Onde, ben che d'Amor ſia genitrice,
Trà le felicità vivo infelice.

93. Con tai lamenti lo guariſce e ſgrida
La baldanzoſa adultera ſagace,
Onde il meſchin, crede a cieca guida
Tutto confuſo la rimira, e tace.
A pena d'acquetarla ſi confida,
Nè gli par poco, ſe n'ottien la pace,
Et hà per gratia alfin, quantunque accorto,
Chiamarſi ingrato, e confeſſare il torto.

94. Così qualhor più furioſo il piede.
Move ringhiando, e di ſuperbia pieno
Unicorno ſelvaggio, a pena vede
Vergine bella, che le moſtra il ſeno,
Che de'ſuoi ſpirti indomiti le cede
Dimeſſo in tutto e manſueto il freno,
Laſcia l'orgoglio, & a lambir ſi piega
La bella man, che l'imprigiona e lega

95. Intanto Adon, ch'errante e fuggitivo
Sen và piangendo a tapinando intorno,
Lunge da la ſua vita appena vivo
Non ceſſa di vagar tutto quel giorno,
E di ripoſo, e di conforto ſchivo,
Di cibo non gli cal, nè di ſoggiorno.
In duo begli occhi è il nido ſuo, nè cura
Fuor la dolce membranza, altra paſtura.

Teme

96. Teme se stesso, e di se stesso, l'ombra
Al suo proprio timore anco è molesta.
Ad ogni sterpo, che'l sentiero ingombra,
Volgesi, e'l moto immantenente arresta.
Quasi destrier, che spaventato adombra,
S'ode picciol romor per la foresta
Se tronco il calle gli attraversa, ò sasso,
Marte sel crede, e risospende il passo.

97. Già del Sol cominciavano i cavalli
Verso Ponente ad abbassar le fronti,
E d'ogn'intorno ad occupar le valli
Già già l'ombre maggior cadean da' monti,
Trà quegli horrori al romper de cristalli
S'udia più alto il lagrimar de' fonti,
E succedean ne' lor silentij muti
I rauchi grilli a gli augelletti arguti.

98. Querule adhor'adhor voci interrotte
Sparger con essi a prova Adon si sente,
Qual suol di Primavera a meza notte
Formar tra' rami il rossignuol dolente.
L'habitatrice de l'opache grotte,
Ch'invisibile altrui parla sovente;
Mentr'ei si lagna addolorato e geme,
Replica per pietà le note estreme.

99. Ma poiche per lo Ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte humida stese,
E tutta risonar la selva horrenda
D'urli ferini il Giovinetto intese,
Qual'huom, che strane visioni attenda,
Tacque, e doppio spavento il cor gli prese,
Non sà dove si vada, ò quel che faccia,
D'amor'avampa, e di timore agghiaccia.

Giunto,

100. Giunto, ove trà duo colli è più riposta
La spessura del bosco, e più profonda,
E versa il monte da la rotta costa
Gorgo di pura vena in limpid'onda,
Lo sconsolato al fonticel s'accosta,
E'l fianco adagia in sù la fresca sponda.
Quivi abbattuto da la doglia acerba
Sì fá tetto del Ciel, letto de l'herba.

101. Così trà quelle macchie erme & oscure,
Di selvaggi habitanti horride cose,
Soletto, se non sol de le sue cure,
De' suoi tormenti in compagnia rimase.
Vinselo alfin pur la stanchezza, e pure
Ai languid'occhi il sonno persuase,
E malgrado del duol, poich'egli giacque,
Addormentossi al mormorar de l'acque.

102. Non prima si svegliò che mattutino
Già fusse Apollo in sù'l bel carro assiso,
E dato havesse già del Sol vicino
L'augel nuntio del dì l'ultimo aviso,
Del Sol, che'n oro homai volto il rubino,
Have mezo da l'onde alzato il viso,
E da la luce sua percosse e sgombre
Facea svenir le stelle, e svanir l'ombre.

103. Le palpebre disserra al novo lume,
Nè sà dove drizzar l'orme raminghe.
Ode i vaghi augellin batter le piume,
E col canto addolcir l'ombre solinghe.
Vede rincrespar l'onde al picciol fiume
L'aura, ch'alletta altrui con sue lusinghe,
E de gli arbori i rami agita, e piega,
E le cime de' fior lega, e dislega.

Lasso,

104. Laſſo, ma quel ch'altrui diletta, e giova,
Accreſce al meſto cor pianto novello,
Onde, poiche refugio altro non trova,
Si mette a contemplar l'Idol ſuo bello;
E mentre gli occhi d'ingannar fa prova
Col virtuoſo & efficace anello,
Per la ſelva non lunge aſcolta intorno
Stridula rimbombar voce di corno.

105. Vien dopo'l ſuon, che par che i veltri a caccia
Chiamando irriti, una Cervetta eſtrana,
Che ſtanca, e come pur gli habbia a la traccia,
Anhelando ricovra a la fontana,
Ma viſto Adon, gli ſalta entro le braccia,
Nè ſapendo formar favella humana,
Con gli occhi almen, con gli atti, e co'muggi-
Prega, che la difenda, e che l'aiti. [ti

106. Non crederò, trà le più vaghe Fere
Fera mai più gentil trovar ſi poſſa.
Brune le ciglia, e le pupille hà nere,
Bianca la ſpoglia, e qualche macchia roſſa.
Ma più ch'altro mirabili a vedere
Son de la fronte in lei le lucid'oſſa.
Son tutti i rami de le corna grandi
Del più fin'or che l'Oriente mandi.

107. Nel tempo iſteſſo bello oltra i più belli
Ecco apparire un Cagnolin minuto.
Sparge proliſſi infino a terra i velli
Sovr'armellino candido e canuto.
Son di ſeta le fila, e'n creſpi anelli
Vagamente ſi torce il pel ricciuto.
Spezzato in cima il naſo, e gli occhi allegri
Più che mai Moro, hà rilucenti e negri.

Radon

108. Radon l'orecchie il ſuol lunghe e cadenti,
E ſoſpeſi vi tien duo fiocchi d'oro,
Onde di quà di la brilli pendenti
Gli fanno intorno un tremolio ſonoro.
Cerchiagli il collo di rubini ardenti
Monil, ch'eccede ogni mortal lavoro,
Dove ſculto di ſmalti un breve porta,
D'ogni lieta ventura io ſon la ſcorta.

109. Et ecco a un punto in sù'l medeſmo prate
Cacciatrice leggiadra vſcire in fretta.
Ha l'arco in ſpalla, hà la faretra a lato,
E ne le man la laſſa, e la ſaetta.
Sù le terga ſi ſparge il crin dorato,
E le pende dal collo la cornetta;
E viè più verde, che d'Autunno foglia,
Sparſa di fiori d'or, veſte la ſpoglia,

110. Tò tò Perricco mio. Tò tò, ben'alto
Chiamando a nome il picciol Can, dicea,
Tuttavia rincorandolo a l'aſſalto
Contro la Cerva, che ſeguira havea.
Ella in grembo al Carzon già preſo il ſalto.
Con gemiti, ſoſpir pietà chiedea;
Et ei, perche non fuſſe ò morta, ò preſa,
Ogni sferzo adoprava in ſua difeſa.

111. Tu non fai corteſia, qualunque ſei,
(Fortemente gridando ella veniva)
Impedir caccia publica non dei,
Nè negar la ſua preda a chi l'arriva.
Giuſto non è, che de' travagli miei
Altri il frutto ſi goda, io ne ſia priva.
Di vedermi uſurpar non ben ſopporto
Quel che tanto hò ſudato, a sì gran torto.

Con-

112. Confuſo a quelle voci Adon rimane,
Che sà ben, che la Cerva è a lei devuta;
Ma s'egli pur del pargoletto Cane
Non la ſottragge al dente, e non l'aiuta,
Di commetter s'aviſa opre inhumane,
Poich'a ſalvarſi è nel ſuo ſen venuta;
Onde la Ninfa altera e peregrina
Con queſti preghi a ſupplicar s'inchina.

113. Ninfa (ſe Ninfa pur ſei de la ſelva,
Che più toſto del Ciel Diva ti credo)
Di qualunqu'altra quì Fera s'in ſelva
Senz'altra lite ogni ragion ti cedo.
Di queſta ſol sì manſueta belva
La vita in dono, e in un perdon ti chiedo,
S'à la rabbia canina oſo di torre
Un vezzoſo animal ch'a me ricorre.

114. Incrudelir ne' ſemplici innocenti
Non convienſi a beltà celeſte e ſanta.
Vive pietà ne le divine menti,
Nè di gloria maggior Giove ſi vanta.
Ben, s'in me fien giamai forze poſſenti
A compenſarti di mercè cotanta,
Potrai del mio voler, come ti piace,
Sempre diſpor. Così le parla, e tace.

115. Quand'ella gli occhi in que'begli occhi affi-
Che fan la Dea d'Amor d'amor languire, [ſa,
Si ſente il cor ſubitamente in guiſa
Tutto d'alta dolcezza intenerire,
Che ſtupida, e da sè quaſi diviſa
Più oltre di parlar non prende ardire;
Ma poich'alfin dal ſuo ſtupor ſi ſcote,
Accompagna un ſorriſo a queſte note.

De la

116. De la preda il trofeo (non sò se'l sai)
E dël buon Cacciator la cura prima.
Viè più l'honor, viè più'l diletto assai
D'una rustica spoglia ei pregia e stima,
Che qualunqu'altro ben possa giamai
D'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
De la caccia però, c'hoggi quì vedi,
L'importanza è maggior, che tu non credi.

117. Questa, il cui scampo curi, humana Fera
E' tal, ch'altra non v'hà valle, ò pendice.
De la Fata de l'oro è messaggiera,
Si che'l suo possessor può far felice.
Da chi dietro le và fugge leggiera,
D'ogni occulto thesoro esploratrice.
Muta le corna sue dúe volte il giorno,
E cento libre d'or pesa ogni corno.

118. Morir non può, perch'immortale è nata,
Ma ben'hà chi la prende alta fortuna.
Non è per tanto (se non vuol la Fata)
Chi la sappia pigliar sotto la Luna.
Onde di te (cred'io) più fortunata
Creatura mortal non vive alcuna,
Poiche non sol da te non si diparte,
Ma di proprio voler viene a cercarte.

119. Se le fere innamori a tuo talento,
Qual fia cosa giamai, ch'altri ti neghi?
In gratia tua sua libertà consento,
Cedo d'un tanto intercessore a i preghi.
Con un tuo sguardo sol, con un'accento
Ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
Onde vinta da te, qual'io mi sono,
Tutta me stessa, e quanto è in me ti dono.

N

120. Nè da le ſtelle (il ver convien ch'io dico)
L'origin piglio, ne dal Ciel diſcendo.
Driade ſon io, che cittadina antica
Di queſto boſco, a ſeguir Fere intendo.
Ma ben che ſia de l'aſpre cacce amica,
Con gli huomini talhor piacer mi prendo.
Silvania hò nome, e'n ruvida corteccia
Traggo inhoſpita vita e boſchereccia.

121. Non penſar tu, che ne' ſilveſtri ſpirti
Corteſia pur non regni, e gentilezza.
Non ſiam noi ſenza core, anzi vò dirti,
Ch'anco frà i rozi tronchi amor s'apprezza,
Aman le palme, aman gli allori, e i mirti,
E conoſcono ancor ciò ch'è bellezza;
Nè vive in pianta, nè germoglia in piaggia
Priva di queſto ſenſo, alma ſelvaggia.

122. Il contracambio poi, che mi prometti,
Vò che ſenza indugiarmi ſia conceſſo.
Ma (come in prova moſtreran gli effetti)
Fia l'util tuo, fia'l tuo guadagno iſteſſo.
Vò, che la mia Reina entro i ſuoi tetti
Ti piaccia viſitar ch'è quì dapreſſo;
Nè pur la Cenna, ch'è sì bella in viſta,
Ma l Cane ancor'havrai, che la conquiſta.

123. Non lunge alberga, ancorch'altrui coverta
Sia la ſtrada, e non trita, ond'a lei vaſſi,
Ma ſe tu meco vien, ſon più che certa,
Non perderai del tuo viaggio i paſſi.
Ti fia la portà del Palagio aperta,
Dove la Dea de le delitie ſtaſſi,
Che d'Iaſio è Sorella, e di Mammone,
Di Proſerpina figlia, e di Plutone.

Quan-

124. Quant'oro involge trà le pallid'onde
Il Gange, che levar vede il Sol primo,
Quanto di pretioso il Tago asconde
Per entro il letto suo palustre & imo,
A lei perviene. A lei le Ninfe bionde
Filan de l'Hermo in stami il ricco limo.
A lei bel Pattolo entro le vene
Sudan mill'altre a crivellar l'arene.

125. Prodigo ognor suo dritto offre a costei
Il Sangario, ove Mida hebbe a lavarsi.
Lidia, Frigia, Cilicia, Hircania a lei
Cumulan solo i lor thesori sparsi.
I Pannoni, i Fenici, e gli Eritrei
De le ricchezze lor non le son scarsi.
L'auree Molucche, e Manzanara, e Norte
Hebbe dal Ciel di dominare in sorte.

126. Il gran Nettuno, e la cerulea moglie
Thesorieri le sono, e tributari,
E quanto in grembo l'Oceano accoglie
Mandano a lei da' più remoti mari
E quante merci estrane, e quante spoglie
Furaneo a i gran naufragi i flutti avari,
Tutte son poi per vie chiuse e celate
Da i Folletti de l'acque a lei recate.

127. Oltre l'havere, ond'ella abonda tanto,
Ch'ogni voglia può far contenta e paga;
Oltre il saver, per cui riporta il vanto
De la più dotta, e più famosa Maga;
Vedrai beltà, di cui non mira in quanto
Circonda il Sol da più leggiadra e vaga;
Beltà, che con colei contende e giostra,
Ch'adora per sua Dea l'Isola nostra.

Fal-

128. Falsirena s'appella, & è ben tale,
Che non li manca ogni perfetta cosa,
Se non che'l fasto in lei tanto prevale,
Che non la scaldò mai fiamma amorosa.
Non cura amante, ch'al suo merto eguale
Degno non sia di sì pregiata sposa;
Nè trovando di se suggetto degno,
Non vuole a basso amor piegar l'ingegno.

129. Vero è, ch'ell'hà per l'arti sue previsto,
Ch'amar pur dee; non sò se'n ciò s'inganni.
Amerà pur, ma non con altro acquisto,
Che di rabbiosi e desperati affanni.
Quindi per evitar fato sì tristo,
Si dispose solinga a menar gli anni.
Quindi escluder da se sempre le piacque
Ogni commercio. E qui Silvania tacque.

130. Dal desio di veder ciò che'l destino
Porti di novo il Giovane invaghito,
De la Ninfa gentil, del Cagnolino,
Che gli mostran la via, segue l'invito.
Il Cane adulator prende il camino
Per l'ampia valle agevole e spedito,
E declinando il calle erto, & alpestro,
Sceglie sempre in andando il piano, e'l destro.

131. Del vagho animaletto ammira e loda
Adon la strana e Barbara ricchezza.
Quei gli saltella intorno, e come gode
Ambitioso pur di sua bellezza,
Con la lingua festiva, e con la coda
Lunsinghevole il lecca, e l'accarezza.
Erge in alto le zampe, e non mordaci
Co' lascivi latrati alterna i baci.

Per

132. Per ombroso sentier ne vanno insieme
Traversando la selva, e la campagna
Fin colà dove a le radici estreme
Si termina il vollon d'una montagna;
Ne dal fanciul, che pur' alquanto teme,
Si dilunga la guida, ò la compagna.
Quivi a piè d'un gran noce ella s'arresta,
Ch'è un'arbor sola, e sembra una foresta.

133. Grande è la pianta,& oltre l'esser grande,
Ciò che d'ogni stupor trascende i modi,
E che ne' rami, che d'intorno spande,
Son d'oro i frutti ben massicci e sodi.
Ma quattro vaghe Arciere hà da le bande,
Che sempre notte e dì ne son custodi,
E vestite, & armate a l'uso istesso
De la scorta d'Adon,le stanno appresso.

134. Adon le dimandò chi fusser quelle,
Ch'erano del bel tronco inguardia messe;
S'eran Dee di quel loco,ò pur Donzelle,
E chi lor poste in tal'ufficio havesse.
Dimandò,se di lei fusser sorelle,
Poi c'havean l'armi, e le fattezze istesse.
Cennò l'altra a le Ninfe,indi a le cose
Dimandate da lui così rispose.

135. Egli si trova una natura a parte,
Ch'è trà'l semplice spirto,e l'huom composto
Però ch'ir non si può da parte a parte
Senza il debito lor mezo interposto.
L'uno è sempre immortale in ogni parte,
L'altro il corpo a la morte hà sottoposto.
Il terzo,che non è questo, nè quello,
Fà in sè d'entrambo un'Himeneo novello.

Quasi

136. Quaſi mezane dunque infra gli eſtremi
Volſe Giove crear queſte fatture,
Onde ſi come de gli Dei ſupremi
Gli huomini ſon quaggiù vive figure,
Queſti del divin ſtato in parte ſcemi
Son da gli huomini ancor vere pitture,
E come lore imagini e ritratti,
Si ſomigliano ad eſſi in tutti gli arti.

137. Han corpo sì, ma più ſottile e raro
Che'l voſtro, e nulla ò poco hà del terreno
Non è sì lieve nube in aer chiaro,
Ch'ei non ſia denſo e ſolido aſſai meno
Col vento và di leggerezza al paro,
Appariſce, e ſpariſce in un baleno,
Nè viſibil giamai ſi rende a gli occhi,
Se non quand'egli vuol, ben che ſi tocchi.

138. Per eſſer dunque la materia in eſſi
Groſſa non già, ma delicata e pura,
Non fan lor reſiſtenza i corpi ſpeſſi,
Ogni coſa lor cede, ancorche dura.
Ponno ſenza laſciarvi i ſegni impreſſi
Falſar le porte, e penetrar le mura,
Come folgore ſuol, che quando ſcende
La vagina non tocca, e'l ferro offende.

139. La miſtura però, di cui ſon fatti,
D'ogni accidente e paſſione capace,
A differenza de gli ſpirti aſtratti,
A l'alterationi anco ſoggiace
Ad infermarſi, anzi a morir ſon atti,
Poich'ogni miſto ſi corrompe e sface,
Ma perche piu perfetta è la ſoſtanza,
Molto di vita il viver voſtro avanza,

140. Una ſol qualità non ſi conforma
Voſco, nè par ch'a l'eſſer voſtro arrivi,
Che l'huom di corpo, e d'anima s'informa,
Ma queſti in tutto d'anima ſon privi,
Onde ſe ben per la più nobil forma
Reſtan di voi più lungamente vivi,
Eſſendo ſol corporei, e ſpiritali,
Naſcono corrottibili e mortali.

141. Naſcon diſs'io, perche com'han communi
Con l'huomo in tutto e le parole, e i geſti,
Com'han ne le freddure, e ne' digiuni
(Quai tal corpo richiede) e cibi, e veſti,
Quantunque ne gli affar loro oportuni
Sien più pronti, e vivaci, agili, e preſti,
Così non è di generar lor tolto,
E del conſortio human godono molto.

142. Hanno anco il ſonno, e la vigilia, & hanno
Providi a l'opre i naturali inſtinti,
E com'api, ò formiche, in ordin vanno
Non ſenza induſtria a le fatiche accinti.
La notte, e'l giorno, e la ſtagion de l'anno,
E tutti i tempi han come voi diſtinti.
Aman la luce, e le lumiere belle
Del Sole, e de la Luna, e de le ſtelle.

143. Partecipano aſſai de gli elementi,
E più di quello, ov'hanno albergo e loco.
Com'amano il terren talpe, e ſerpenti,
Come piraufte, e ſalamandre il foco,
Come ſon l'aure molli, e l'acque algenti
De' peſci, e de gli augei traſtullo e gioco,
Così ſono a coſtor care e gioconde
La terra, e l'aria, e le faville, e l'onde,

Habita

144. Habita alcun di lor l'etherea sfera,
Altri la region ſotto celeſte,
Altri fonte, ruſcel, lago, ò riviera,
Altri rupi, vallee, boſchi, e foreſte.
Tutte de la ſelvaggia ultima ſchiera
Son le Ninfe che vedi, & io con queſte;
Et a ciaſcuna un'arbore è commeſſa,
Quaſi del vivo legno anima iſteſſa.

145. V'hà Fauni, e Lari, e Satiri, e Sileni,
Tutti han fronte cornuta, e piè caprigno
Sian noi pur come lor, Numi terreni,
Mà di ſeſſo non men rozo, e più benigno.
Ingombran l'altre ad altre piante i ſeni,
Io qui con queſte in queſto tronco alligno
E per legge di Fato, e di Natura
De le noci a me ſacre hò ſempre cura,

146. Tacque, e le Ninfe del frondoſo monte
Verſo Adone affrettando il piè veloce;
Corteſemente gli chinar la fronte,
Affabilmente il ſalutaro a voce;
Poi lo guidaro ufficioſe e pronte
Con mille oſſequii à l'ammiral noce;
E laſciato lo ſtral, depoſto l'arco,
Gli apriro il paſſo, e gli ſpedito il varco.

147. Repente allhor de l'arbore, ch'io diſſi,
Crepo la ſcorza e'l voto ceppo aperſe.
Tutta per mezo (o meraviglia) appriſſi,
Et a la coppia il cavo ventre offerle.
Quindi per una vie, che'n ver gli Abiſſi
Scender parea, Silvania il piè converſe,
E paſſando a le viſcere più baſſe
De la buccia capace,Adon vi traſſe.

148. Entra, & hà seco il precursor Foriero,
Quel che tanto gli mostra amore, e fede.
Io dico il Cagnolin, che già primiero
Trovò posando in quella selva il piede,
Questo per disusato ermo sentiero
Non l'abbandona mai, sempre il precede;
E chiuso il tronco, ei che'l camino intende
Per una scala a chiocciola discende,

149. Per mille obliqui e tortuosi giri
Serpendo senza termine la scala,
E senza che di Ciel raggio si miri,
Trà profonde ruine ingiù si scala.
Sente Adon, quasi greve aura che spiri,
Adhora adhora alcun vapor, ch'essala,
E sussurrando scotersi sotterra
I venti, che'l gran monte in grembo serra.

150. Un'hora e più per l'altra gola augusta
Di quel gran labirinto andaro al basso,
Fin che trovar concavità vetusta,
Dove à scarpelli era tagliato il sasso
A quella buca, homai da gli anni frusta,
Sempre al buio, e tenton drizzato il passo,
E ne le foci lor spicciar da monti
Videro in vivi gorghi i fiumi, e fonti.

151. Vider per tutto in congelate gocce
Pender masse di vetro, e di cristallo,
E fuso fuor de le forate rocce
In varie vene spargersi il metallo,
Quante ne purgan poi coppelle, e bocce,
Nero, livido, rosso, e bianco, e giallo,
Giallo, e verde ancor, vermiglio, e perso
In ciascun mineral color diverso,

Trà

152. Trà quelle ſpeſſe e condenſate ſtille,
E quelle zolle a più color dipinte,
Vedeanſe ſparſe mille pietre e mille
Di varia luce colorate e tinte,
Ch'a guiſa pur di tremule ſcintille,
O'di fiaccole fioche; e quaſi eſtinte.
Intorno e per la volta, e per le mura
Faceano balenar la notte oſcura.

153. Toſto ch'Adon de la calata alpeſtra
Giunto all'ultimo grado, il fondo tocca,
Paſſa dietro a colei, ch'è ſua maeſtra,
De la caverna entro la bocca;
Quando ſento ſcroſciar da la man deſtra
Gran fiume, che non impeto trabocca;
Et ecco rimbombar l'atre ſpelonche
D'un'horribil romor, come di conche.

154. Di quelle gemme, che per l'antro ombroſo
Lampeggiando facean l'aria men nera,
Et affiſe nel ſaſſo aperto e roſo
Illuſtravon la grotta, e la riviera,
Il barlume indiſtinto e tenebroſo
Gli ſervi di lucerna, e di lumiera,
E vide a gola aperta un Crocodillo,
Di cui forſe maggior non nutre il Nilo.

155. Vennegli incontro, e cominciò parole
Minaccioſe a formar d'human linguaggio.
Taci beſtia malvaggia, odioſa al Sole,
Non impedir noſtro fatal paſſaggio,
Così vuol chi quaggiù può quanto vole,
Diſſe Silvania, ſeguitò'l viaggio.
Fuggi la Fera ubbidiente. e tacque,
E ritornoſſi ad appiattar ne l'acque.

156 Huom fù già questi, hor'è Dragon (sog-
Apprẽdan da lui senno i più discreti. [giunse)
Soverchia audacia follemente il punse
De la Fara a spiar gli alti secreti.
Fusse caso, ò sciocchezza, un giorno ei giunse
Contro gl'inviolabili divieti
Là dov'ella talhor suol per diletto
Cangiar la spoglia, e variar l'aspetto.

157. Videla a punto allhor, che per vaghezza
Di provar qual natura hanno i serpenti,
Forma di serpe a l'immortal bellezza
Dava con incantate acque possenti.
Ella è si spesso a trasformar avezza,
Che non vò che tu fugga, ò che paventi,
S'avien mai, che t'appaia in altre membra,
Che non e però tal, se bene il sembra.

158. In'mal punto costui videla apunto
Quando prendea la serpentina imago;
Ne tutto il corpo havea bagnato, & unto,
Ch'era ancor mezo Donna, e mezo Drago.
Sdegnosa, come prima il vide giunto,
Il volto gli spruzzò del licor mago,
Stolto (dicendo) i premi tuoi sien questi,
Vanne, e narra (se puoi) ciò che vedesti

159. Poich'a tai detti lo scaglioso manto
Gli coprì d'ogn'intorno il tergo, e'l seno,
Rimase, astretto da perpetuo incanto,
A guardar questo guado, ond'io ti meno.
Disse, e de l'antro Adone uscito intanto,
Giunse in paese oltre gli ameni ameno,
E trovò più ridente, e più giocondo
Novo Ciel, nova terra, e novo mondo

Ghir-

166. Ghirlandato di pergole costrutte
Di viti, e d'uve un gran giardin s'inquadra.
Quattro vie dritte a dritto fil condutte
Con trecciere di cedri in doppia squadra,
Vanno un sferico spatio a ferir tutte,
E di se stesso a far croce leggiadra.
A i seggi, che coronano il bel cerchio,
Fà vago padiglion verde coverchio.

161. In mezo a questo spatio, e sotto questa
Cupula ombrosa, che di fronde è densa,
Dodici Grifi d'or reggono in testa
Di cristallo di rocca un'urna immensa,
Che'n larga pioggia a guisa di tempesta
L'acque a la concia inferior dispensa.
D'alabastro è la conca, e forma un stagno,
Che de la bella Fata è fonte, e bagno.

162. Quel fonte è il dentro, onde la linea piglia
Ciascuna de le vie, che dianzi hò detto,
Tal che la vista è bella a meraviglia,
E scopre di lontan qualunque oggetto.
Circonda il bel giardin ben quatro miglia,
E'n ciascun capo è un bel Palagio eretto,
E i Palagi non son di rozi sassi,
Mà tutti di diaspri, e di balassi.

163. Cristalline son l'acque, auree l'arene,
Smalto le sponde, i lor canali argento,
E dove l'onda a dilatar si viene
Fan grosse perle a i margini ornamento.
Gli horti in vece di fior le siepi ha piene
Di cento geme peregrine e cento,
E sempre verdi al freddo, e fresche al caldo
L'herbe, e le fronde lor son di smeraldo.

364. La rosa le sue foglie hà tutte quante
Fatte di puro Oriental rubino,
Il bianco giglio d'Indico diamante,
Di lucido cameo l'hà il gelsomino,
Di zaffir la viola, e fiameggiante,
Il bel giacinto, è di giacinto fino,
Di topatio il papavere si smalta,
E di schietto chrisolito la calta.

365. Non sò, poscia in qual guisa, ò per qual via
Fassi il duro metallo habile al culto.
O' di Natura, ò d'Arte industria sia,
O' miracol del Cielo al mondo occulto.
L'oro ne'campi genera, e si cria,
Pullula in sterpo, e germina in virgulto,
E fondando radici, alzando bronchi
Vegeta a poco a poco, e cresce in tronchi.

366. In quel terren, che forse è più ferace,
E viè più ch'altro di miniere abonda.
De le stelle, e del Sol viè più efficace
Passa la forza, e la virtù feconda,
Sì che la gleba fertile, e vivace
Si nutrisce, s'abarbica, e s'infronda,
E di tanto splendor veste il suo stelo,
Che può quasi abbagliar gli occhi del cielo.

367. Pompa non vista, e non creduta altrove,
Veder sorger da terra i bei rampolli,
E trà ricchi cespugli in verghe novo
Folgorar gli arbosceì teneri e molli.
Hor mentre Adon sotterra i passi move,
Amor'i cui desir non son satolli,
Bramoso a pien di vendicar l'offesa
Apparecchia nov'armi a nova impresa.

E'

168. E ver, ch'a Citherea recò l'aviso
Del sospetto di Marte, de lo sdegno,
Accioch'Adon non ne restasse ucciso,
Ch'unica luce e gloria è del suo regno.
Mà vuol, perche da lei viva diviso,
Machinargli trà via qualche ritegno;
Onde fin colaggiù, dov'egli intende
Starsi la Fata, a sacrarla scende.

169. Stava a seder la Fata inculta e scalza
Quando Adon sovragiunse, è piè del fonte,
Che per uso non pria dal letto s'alza,
Che sia ben'alto il Sol sù l'Orizonte.
Con la fresc'onda, che dal vaso sbalza,
Tergesi gli occhi, e lavarsi la fronte,
E'l fonte istesso, ch'è fatale, e sacro,
Le serve in un di specchio, e di lavacro.

170. La gonna, ch'era ancor disciolta e scinta,
I bei membri copría senz'alcun manto.
Di broccato, e di raso era, distinta
D'alto a basso inquartata in ogni canto.
Quello di verde brun la trama hà tinta,
Questo nel rancio porporeggia alquanto.
Intorno a l'orlo un triplicato fregio
Aspro di gemme, e d'or l'aggiunge pregio.

171. Trovò, ch'allhor'a punto havea disfatta
La trecciatura del bel crine aurato,
E con l'avorio de la mano intatta
Pur d'avorio movea rastro dentato.
Piovon perle da l'oro, e mentre il tratta,
Semina di ricchezze il verde prato.
Mentre i biondi capei pettina e terge,
Tutto di gemme il suol vicino asperge.

172. Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
Reverente a mirar tanta beltate,
E ne se trasse un sospir, che gli sovenne
D'esser lontan da le bellezze amare.
Falsirena gentil contro gli venne
Con accoglienze si gioconde e grate,
Che parea dire al portamento, al viso,
Così si fan gl'inchini in Paradiso.

173. Non fù sia tanto Amor, che stava al varco,
A corre il tempo è trascurato, ò dardo,
Ma pose allhor sù l'infallibil'arco,
De'più pungenti e trafittivi un dardo.
L'haverlo telo, e poi scoccato e scarco
Fù solo un punto, al balenar d'un guardo,
Onde la bella ammaliata Maga
Senza sentir'il colpo hebbe la piaga.

174. Tosto ch'ella in Adon fermò le ciglia,
Pria ferita, che vista esser s'accorse.
Stupor, timor, la vergogna, e meraviglia
La tenner dubbia, e de la vita in forse,
Pallida pria divenne indi vermiglia,
E per le vene un gran tremor le corse.
Sente quasi per mezo il core aprirsi.
Nè sà con l'arti sue punto schernirsi.

175. Falsirena, che miri? a che più stai
Sospesa sì quest'è il sembiante istesso
Lungo tempo temuto. Eccoti homai
De l'ombra il ver, che miri? egli è ben desso.
Questi son pur que'luminosi rai,
Che già tanto fuggivi, hor gli hai dapresso,
Perche non schivi il tuo dolor fatale?
Dov'è il tuo senno? ò tua virtù che vale?

Mira,

176. Mira, e non sà che mira, e mira molto,
Mà poco pensa, e sospirando anhela.
L'aria il colore, il favellar l'è tolto,
Stà confusa e smarrita, avampa, e gela.
Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto,
Non palesa i desiri, e non gli cela.
Abbassa gli occhi per fuggir l'assalto,
Poi le mani incrocicchia, e gli erge in alto.

177. Fan l'occhio insieme, e'l cor dura contesa,
Quel si rivolge a vagheggiar la luce,
Questo per non languire in fiamma accesa,
Vorria fuggir l'ardor, ch'ella produce.
L'un brama gioia, e l'altro teme offesa,
E perche'l cor de l'occhio, è guida e duce,
Di ritirarlo à più poter si sforza,
Mà l'oggetto del bello il tragge a forza.

178. Saetta è la beltà, che l'alma uccide
Subitamente, e passa cor per gli occhi.
Fù la beltà, ch'ella in mal punto vide,
A punto come folgore, che scocchi.
Fù l'occhio, che segui scorte mal fide,
Qual ghiaccio fin, s'avien che raggio il tocchi,
Ch'arid'esca vicina accender suole,
E ferir di scintille il viso al Sole.

179. Da lei fù in Palagio Adon condutto,
Lo qual frà tutti i quattro era il più bello,
Nè gli mancava il compimento tutto
Di quanto può mai dar squadro, ò modello;
E oltre con tant'altre esser costrutto
Quanto conviensi a ben formato hostello,
Gli aggiungea tuttavia freggi maggiori
La lussuria de gli ostri, e de gli odori.

180. E và pur seco, e mai da lui non parte
Il falso Duce, il lusinghier latrante,
Quel che da prima in solitaria parte
Dietro a la Cerva gli comparve avante;
E hor di stanza in stanza a parte a parte
D'Adon guidando le seguaci piante,
Par voglia a lui di quell'arbergo lieto
Mostrar piano & aperto ogni secreto.

181. Era d'arnesi di sottil lavoro
Tutta guernita la magion reale,
E di ben razzi havea di seta, e d'oro
Corredate le camere, e le sale.
Veduto non fù mai maggior thesoro
Ne'tetti, ne le mura, e ne le scale.
Usci, e sbarre havea d'oro, & asse, e travi,
E chiodi, e fibbie, e chiavi stelle, e chiavi.

182. Nel salir de la sera apparecchiata
Fù la solenne e sontuosa cena,
Chi di tutto quel lusso, ond'è lodata
La più morbida vita, a pien fù piena.
Mà la pompa più bella, è più pregiata
Di quel pasto real fù Falsirena.
Ch'ovunque ò piatto tocchi, ò tazza libi,
Addolcisce i licor, condisce i cibi.

183. Tal forse apparve la superba e molle
Donna del Faro al Dittator Romano,
Quand'ella vincer co'begli occhi volle
Chi vinse il mondo con l'invitta mano.
Tai di splendor magnifico satolle
Mense apprestò per adescarlo invano
Poiche de gli anni il traditor del Nilo
Hebbe a l'hoste Latin reciso il filo.

184. Vaghi fanciulli a ſuon di cetre, e lire
Proclamaro il feſtin lieto e giocondo.
Altri vennero il deſco ad imbandire,
Di cui faſto maggior non vide il mondo.
Il loco, ch'a quell'uſo hebbe a ſervire,
Era un gran tabernacolo ritondo,
E ſpatioſo sì ch'ancorche immenſe,
Caprir potea nel ſen ben cento menſe.

185. Forman cento colonne un'ampia loggia
Locate in cerchio, e ſon di bronzo a gitto,
Sovra cui l'epiſtilio alto s'appoggia,
Che folce del cenacolo il ſoffitto.
Per mezo in giro ſi diſpiega a foggia
Di curva tenda un padiglion d'Egitto.
Reggon cento arpioni intorno appeſe
Auree lucerne in molli odori acceſe.

186. Ombran feſtoni di dorate fronde
Lo ſpatio, ch'è trà le colonne altere,
La cui materia un paramento aſconde
Di mirabili ſpoglie, e di ſpalliere.
Havvi bianche, purpuree, azurre, e bionde,
E d'altri più color pelli di Fere.
Fere non note altrui, che quinci, e quindi
Mandan di rado ò gli Ethiopi, ò gl'Indi,

187. Preſſo que'vaghi e variati velli,
Sovr'alte baſſi a piè de le colonne
Scolpite da'più celebri ſcarpelli
V'hà cento ſtatue d'huomini, e di donne:
Son d'alabaſtro i ſimulacri belli,
Lunghi manti hanno intorno, e lunghe donne
Ciaſcuno in man con un parlar che tace
Tiene ò lamina, ò libra, ò verga, ò face.

188. Di quante Fate hà il mõdo, hauvi i ſembianti
I cui nomi nel marmo il fabro ſcriſſe,
D'Indovini, Stregoni, e Negromanti,
Naghe, Lamie, Sibille, e Pithoniſſe,
E l'opre lor co'lor più chiari incanti
In altretante poi tavole affiſe
Trà l'una e l'altra imagine diſtinte
Eccellenti maeſtri havean dipinte.

189. Hor de le laute e ſplendide vivande
Chi deſcriver poria le meraviglie?
Di gemme, e d'or con artificio grande
Sculte ſon le vaſella, e le ſtoviglie,
Coronate di trece, e di ghirlande
E perſe, e gialle, e candide, e vermiglie.
Gran tripodi, e triclinii adamantini
Serbano in ricche coppe eletti vini.

190. Tapeti d'aleſſandria al pavimento,
Di Perſia, di Damaſco, e di Soria
Facean sì ſtrano, e ricco addobbamento.
Ch'apena il piè di capeſtrargli ardia.
Mà di quel vago e nobile ornamento
Poco ſi diſcernea la maeſtria,
Che tutti eran di ſopra i lor lavori
Laſtricati di roſe, e d'altri fiori.

191. Si come ſempre al gran Pianeta errante
Clitia ſi volge, e ſuoi bei raggi adora,
E col guardo, e col cor, ſorga in Levante,
O tramonti à l'Occaſo, il ſegue ognora;
E del ſuo corſo eſploratrice amante,
A quel foco immortal, che l'innamora,
E di cui piagne la veloce fuga,
De gli humid'occhi le rugiade aſciuga.

Così

192. Così la Donna a quelle luci care
Fisava intanto, onde pendea suo fato,
Dolce principio a'lunghe pene amare,
Il famelico sguardo innamorato.
Dopo il nobil convito il fe lavare
In un bagno di balsamo odorato,
E v'infuse di mirra urne lucenti
Con altri fini e pretiosi ungenti.

193. Porian tante delitie, onde l'adesca,
Ogni altro (eccetto Adon) rendere allegro;
Ma qual'huomo in cui grave ognor più cresca
La febre ria, che'l tiene afflitto, & egro,
Non perche giaccia in molle piuma e fresca
Sente a l'interno ardor ristoro integro,
Tal'ei, che d'Amor langue, alcun diletto
Non può quivi goder, che sia perfetto.

194. Ei del lavacro uscito, in più secreta
Stanza ricovra, e si riposa in quella.
Trabacca v'hà, cui fá di Frigia seta
Sovra letto Moresco opaca ombrella.
Ma non riposa intanto, e non s'acqueta
L'addolorata e misera Donzella,
Ch'un mordace pensier, tarlo d'Amore,
L'è sprone al fianco, e l'è saetta al core.

195. Arde, ma non ardisce, e teme, e spera
Tutta in ciò ferma, e d'altro a lei cal poco;
E come dritto a la sua patria sfera
S'alza da terra il peregrino foco,
Così l'ali amorose apre leggiera
Verso i begli occhi, ov'è suo proprio loco
L'anima innamorata, e dolcemente
Rimembrando, e pensando erra sovente.

Tacea

196. Tacea la notte, e la sua vesta bruna
Tutta di fiamme d'oro havea trapunta;
E senza velo, e senza benda alcuna
Questa treccia a quell'altra in un congiunta,
Sì chiara, e bella in Ciel sorgea la Luna,
Che detto havresti, è certo il Sol, che spunta,
Forse indietro rivolto, a noi col giorno
Fà per novo miracolo ritorno.

197. Lascia le piume impatiente, e sorge,
Poi del chiuso balcon gli usci spalanca,
E'l Pianeta minor per tutto scorge,
Che le nubi innargenta, e l'ombre imbianca.
In un verron, che nel giardin si sporge,
Con la guancia s'appoggia in sù la manca,
Con l'altra asciuga de' begli occhi l'onde,
E soletta frà sè parla, e risponde.

198. Ardo (lassa) ò non ardo? ahi qual'io sento
Stranio nel cor non conosciuto affetto?
E forse ardore? ardor non è, che spento
L'havrei col pianto, è ben d'ardor sospetto.
Sospetto nò, più tosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può poich'io mi doglio,
Pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

199. Hor se non è piacer, se non è affanno,
Dunque è vano furor, dunque è follia.
Folle non è chi teme il proprio danno;
Ma che prò, se non fugge, anzi il desia?
Fors'è amor? non amor. S'io non m'inganno,
Odio però non è. che dunque fia?
Che fia (misera) quel, che'l cor m'ingombra?
Certo è pensiero, ò di pensiero un'ombra.

Ma

200. Ma se questo è pensier, deh perche penso?
Crudo pensier, perche pensar mi fai?
Perche, s'al proprio mal penso, e ripenso,
Torno sempre a pensar ciò ch'io pensai?
Perche, mentre in pensar l'hore dispenso,
Non penso almen di non pensar più mai?
Penso, ma che poss'io? se penso, invero
La colpa non è mia, ma del pensiero.

201. Colpa mia sorà ben, s'amar pensassi,
Amar però non penso, amar non bramo.
Ma non è pur, come s'amar bramassi,
S'amar non penso, e penso a quel ch'io amo?
Non amo io nò Ma che saria, s'amassi?
Io dir nol sò; sò ben, ch'io non disamo.
Non disamo, e non amo. ahi vaneggiante,
Fuggo d'amar, non amo, e sono amante.

202. Amo, ò non amo? Oimè, ch'Amor è foco,
Che'nfiãma e strugge, & io tremãdo agghiaccio.
Non amo io dunque. Oimè, ch'a poco a poco
Serpe la fiamma, ond'io mi stempro e sfaccio.
Ahi ch'è foco, ahi ch'è ghiaccio, ahi che'nũ loco
Stan perch'io geli, & arda il foco, e l ghiaccio,
Gran prodigi d'Amor, che può sovente
Gelida far l'arsura, il gelo ardente.

203. Io gelo dunque, io ardo, e non sol'ardo,
Son trafitta, e legata, e'nsieme accesa.
Sento la piaga, e pur non veggio il dardo,
Le catene non trovo, e pur son presa.
Presa son d'un soave, e dolce sguardo.
Che fà dolce il dolor, dolce l'offesa.
Se quel ch'io sento è pur cura amorosa,
Amor per quel ch'io sento, è gentil cosa.

E gen-

204. E' gentil cosa Amor. Ma qual degg'io
In amando sperar frutto d'Amore?
Io frutto alcun non spero ,.e non desio,
Dunque ama invan , quando pur'ami,il core.
Cor mio deh non amar.quest'amor mio
Se speme nol sostien,come non more?
Lassa,a qual cor parl'io,se ne son priva?
E se priva ne son,come son viva?

205. Io vivo , e moro pur;misera sorte,
Non haver core , e senza cor languire,
Lasciar la vita,e non sentir la morte,
Ahi che questo è un morir senza morire.
O da l'anima il core è fatto forte,
O anima è del cor fatto il martire,
O quel che'l cor da l'anima divide,
E'stral,che fere a morte,e non uccide.

206. Ucciso nò,ma di mortal ferita
Impiagato il mio cor,vive in altrui.
Quei,ch'è solo il mio core,e la mia vita,
L'aviva sì,ch'egli hà sol vita in lui.
Meraviglia ineffabile inudita,
Io non hò core,e lo mio cor n'hà dui,
E per quella beltà , ch'amo & adoro
Sempre vivendo immortalmente io moro.

207. Hor'amiamo,e speriamo. Amor vien raro
Senza speranza ; io chiederò mercede.
Credi , che deggia Amor d'amor'avaro
A tant'amor mostrarsi , a tanta fede?
Io credo nò,io credo sì, l'amaro
Nel cor pugna col dolce , il cor che crede?
Spera ben , teme mal Misero core,
Frà quanti rei pensier t'aggira Amore.

Men-

208. Mentr'ella in guisa tal s'afflige e piagne.
E d'indugio soverchio accusa il giorno,
Vaghe d'investigar,perche si lagne,
Le son due Donne a l'improviso intorno.
Use son queste pur come compagne
Seco in camera sempre a far soggiorno,
Fidate ancelle , e consigliere amiche,
Care ministre,e secretarie antiche.

209. Sofrosina è la prima. In grave aspetto
Ritien costei maturità senile,
Carca d'anni , e di senno,e chiude al petto
D'honorati pensier schiera gentile,
Sprezzatrice del gioco,e del diletto,
Sdegnatrice d'ogni opra indegna e vile,
Senz'alcun fregio semplice e modesta,
Bianca il crin,bianca il vel,bianca la vesta.

210. L'altra Idonia s'appella,a gli atti,a gli anni
Tutta diversa,a gli habiti,a i sembianti,
De le cure nemica,e de gli affanni,
Sol de gli amori amica,e de gli amanti.
Di più colori hà variati i panni,
Lieta fronte,auree chiome,occhi festanti.
Porta ognor senza legge,e senza freno
Il riso in bocca,e la lascivia in seno.

211. Al costoro apparir trema e paventa
Come suole a gran soffio arida canna
L'immortal Damigella,e coprir tenta
L'occulto incendio , che'l suo petto affanna.
Dissimula il dolor,che la tormenta,
Tronca i sospiri,e l'altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
Se col proprio splendor se stessa accusa?

E'nudo

212. E' nudo Amor, nè sà coprirsi, e poco,
Quand'habbia un cor ferito,
Secreto colpo, e sconosciuto foco
Da qualunque cautela è custodito.
Il sospirar sovente, il parlar fioco,
Il volto lagrimoso, e scolorito
Osserva attenta Idonia, e del suo male
Accorta alfin, con questo dir l'assale.

213. Madonna, hà voce in suo silentio il core,
E la lingua de gli occhi in van s'affrena.
Già de l'historia de l'interno ardore
Fatta è la fronte tua publica scena,
Là dove scopre e rappresenta Amore
La tragedia crudel de la tua pena.
Di ciò ch'altrui tacendo il guardo dice
(Che ti vale il negar?) son spettatrice.

214. Deh quell'aspro dolor, che t'adolora,
Non voler, che sepolto abondi e cresca.
Deh nol tacer. Suole il tacer talhora
Esser de' mali il nutrimento, e l'esca
Leggiermente si salda, e si ristora
Mentre la piaga è sanguinosa, e fresca;
Ma lunghissima chiede opra, e fatica
Doglia suppressa, e cicatrice antica.

215. Se pur foco amoroso è quel ch'acceso
(Si com'io stimo) entro le vene ascondi,
Che non riveli a me (partito peso
Fassi men grave) i tuoi dolor profondi?
Pasci pur di speranza il core offeso,
Che ne' campi d'Amor lieti e fecondi
Stan dolci frutti sott'amare foglie,
E di seme di duol gioia si coglie.

A quel

216. A quel parlar la bella Donna il volto
Veste di fina porpora vivace,
E con guardo dimesso, e'n sè raccolto
Inchina a terra i vaghi lumi, e tace.
Ma pur'alquanto assecurata, e sciolto
De la nobil vergogna il fren tenace,
In queste note a la profonda pena
Trangugiando un singulto, apre la vena,

217. Fedel mia cara, e che noiose larve,
E che duri pensier guerra mi fanno?
E qual'è questo, che quaggiù comparve
Novamente di me fatto Tiranno?
Veder nel suo bel viso Amor mi parve
Che con leggiadro e dilettoso inganno,
Saettandomi gli occhi, il cor m'uccise,
Indi de l'alma in signiora si mise.

218. L'alte bellezze, e le sembianze honeste,
Che fan di sè meravigliar Natura;
Il dolce sguardo il ragionar celeste,
Che con stranio piacer l'anime fura;
Il riso a tranquillar l'aspre tempeste
Possente, e rischiarar la notte oscura,
L'andar, lo star piacquero, oime, sì forte
A gli occhi miei, ch'io ne languisco a morte

219. Se non ch'altre maggior pene future
Mi minaccian dal Cielo influssi rei,
E da luci nemiche alte sciagure
Veggio prefisse a i desiderij miei,
A questo solo error (s'errore è pure
Amar tanta beltà) sotto cadrei.
Ben conosco il mio fallo, e me n'aveggio,
Ma qual'egro assetato, amo il mio peggio.

Sog-

220. Soggiunge Idonia allhor. Perche cotanto
Habbi teco a dolerti io non comprendo,
Quando libera Donna, apien di quanto
Brami hai l'arbitrio, e che non puoi volendo?
Se potendo gioir, ti ſtilli in pianto,
Pietà non ti sì dee, ſtatti piangendo.
L'influenze paventi infauſte e felle?
E non ſai, che'l ſaver vince le ſtelle?

221. O'temi forſe tu, che tanta aſprezza
In un tenero cor ſoggiorni e regni,
Che di divina & immortal bellezza
Luſinghevole invito abhorra e ſdegni?
E non più toſto pien d'alta vaghezza
Tanto theſor per acquiſtar s'ingegni?
O che di Donna tal Giovane errante
Non ſi rechi a gran ſorte eſſere amante?

222. Hor non fora il miglior, mentre ch'oppreſſo
Dal notturno lethargo il mondo tace,
E t'è di girne occulta agio conceſſo,
Aſſalire il nemico, e chieder pace?
Ecco la via colà, l'uſcio è qui preſſo,
Ch'eſce dritto a la ſtanza, ov'egli giace.
Tronca gl'indugi, e in uſo homai migliore
Sappi (ſe ſaggia ſei) ſpender queſt'hore.

223. Così favella, e volentier l'orecchia
Porge la Fata a quel parlar ſoave;
Ma mentre a l'altra in fronte ella ſi ſpecchia
Se ſteſſa affrena, e ſbigottiſce e pave.
De la ſevera & honorata Vecchia
Teme lo ſdegno, e'n reverenza l'have.
Da lei ſi guarda, e ſue laſcivie immonde,
Che communica a quella, a queſta aſconde.

224. A i detti dell'iniqua instigatrice
Costei con torto sguardo, e torvo ciglio
Veggendo a sciolto fren quella infelice
Correr per via sinistra alto periglio,
A sè la chiama, e Figlia odi (le dice)
O di (ti prego) il mio fedel consiglio.
Non gir dove costei t'alletta e sprona,
Ch'è contrario a ragion quanto ragiona.

225. Mille honor chiari assai sovente annera
Picciola macchia. Oimè, che fai? che pensi?
Non sai, ch'a un punto sol la gloria intera
In molt'anni acquistata, a perde: viensi?
Figlia è de la ragion la gioia vera,
Non del piacere allettator de' sensi.
Con quella honore, e prò mai sempre vanno,
Questo produce sol vergogna, e danno.

226. Qual'insania, sospinge i tuoi desiri?
Che vuoi tu far d'un vagabondo amico?
Un che non hà (se con dritt'occhio il miri)
Tetto, nè suolo? un peregrin mendico?
Ma qual certezza hai tu, ch'ei non s'adiri?
Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico?
Che sai, se d'altro foco acceso prima,
Il tuo amor nulla cura, e nulla stima?

227. Dunque un vil fante, uno stranier donzello,
Veduto apena, havratti in sua balia?
S'avien ch'ad altrui grato, a te rubello,
Ti rifiuti, e discacci, oimè che fia?
Dal fier Demogorgon con qual flagello
Punita allhor sarai di tua follia?
Qual castigo n'havrai grave e severo
Dal tuo gran padre, c'hà sotterra impero?

Qual

228. Qual peregrin, che per oscura valle
Move notturno, e mal securo il piede,
E per la cupa nebbia il torto calle
Del vicin precipitio orbo non vede,
S'improviso balen gli occhi, ò le spalle
Squarciando l'ombre, ò luce altra gli fiede,
Volge con passo ancor dubbio e tremante
Fuggendo il rischio, a buon camin le piante.

229. Tal proprio a quel parlar verace e saggio
De la cieca d'Amor l'animo afflitto,
Che smarrito d'honor l'alto viaggio,
L'orme seguia del vago cor trafitto,
Quasi riscosso da celeste raggio,
Subito si rivolle al sentier dritto.
Già se stessa riprende, e già s'appiglia
A la scorta leal, che la consiglia.

230. Di tutto ciò l'adulatrice accorta,
Di contrario licor tempra l'unguento,
E con più dolce medicina apporta
Refrigerio a l'ardor, tregua ai tormento.
Le sorride sott'occhio, e la conforta
Così parlando. E che sciocchezza io sento!
Odi sano parer, consiglio degno
Di saggia mente, e di maturo ingegno,

231. Portar spavento a chi le chiede aita,
Impor gran peso a chi le forze hà frali,
Predicar fole, e de l'altrui ferita
Venir con ciance ad inasprire i mali.
Sì sì di chi goder cerca la vita
Han per Dio gran pensier l'ombre infernali.
Gli habitator del Tartaro profondo
Curano assai ciò che si fá nel mondo.

Ma

232. Ma de le regioni horride e crude
Non ama anch'egli il rigido Tiranno?
Forſe di tant'ardor nel petto chiude
Non ſcuſera l'altrui mortale affanno?
L'ampia legge d'Amor neſſuno eſclude,
Gl'isteſſi Dei ſchermir non ſe ne ſanno.
Sotto queſto deſtin l'alme ſon nate,
Sono al Fato ſoggette anco le Fate.

233. Il baſſo ſtato poi del Giovinetto
Toglier non deve a l'altre doti il vanto.
Non può dunque adempirne il ſuo difetto
Chi di beni, e ricchezze abonda tanto.
Pur come un vago e ſignorile aſpetto
Non curi Amor, ma ſol riguardi al manto;
E ben che in veſta lacera ſi chiuda,
Beltà non s'ami più, quant'e più nuda.

234. O come è lieve a chi dolor non ſente
Non ſano poverel render accorto,
Coſtei, che de l'età lieta e ridente
Paſſato hà il verde, e di ſuo corſo è in porto,
Satia homai del piacer, ſeveramente
Nega a l'altrui digiun picciol conforto,
E ciò c'haver non può, contende e vieta
A giovenil deſio vecchia diſcreta.

235. Ma credi tu, che queſta tua pudica,
Che sì ſchiva d'amor ſi moſtra in detti,
Se richiamar ne la ſua ſcorza antica
Gli anni freſchi poteſſe, e giovinetti.
O s'amante trovaſſe, a lui nemica
(Come in parole appar) fuſſe in effetti?
O che'n sù'l fior de la beltà perduta
Tant'haveſſe honeſtà, quant'è canuta?

Bel-

236. Bellezza,gioventù,gratia amorosa,
Ma non goduta , in Donna avara e stolta
E' qual luce di Sol trà nubi ascosa,
E' qual sotterra, ò in mar gemma sepolta,
E' qual vermiglia & adorata rosa,
Che dal bel cespo in sua stagion non colta,
Cadendo arida poi , vedesi al fine
Di sue ricchezze impoverir le spine.

237. E se bene il tuo fior giamai non cade,
Nè da la bruma senil seccar si lassa,
Poi che'l tuo corpo in qual si voglia etade
E come il ciel,d'incorrottibil massa;
Non deve in otio star tanta beltade,
Perche'n dietro non torna il ben che passa;
Nè perche la stagion sia sempre verde,
Si racquista più mai quel che si perde.

238. Come frà duo talhor Fisici esperti
Nel consiglio discordi , infermo stanco
A pensier vari, e di salute incerti
Dubbio si volge , e d'hor vien manco,
Così costei de' duo rimedi offerti
Amaro , e dolce al tormentato fianco
Il miglior non distingue,afferma,e nega,
Hor'a questo,hor'a quel s'inchina,e piega.

239. Tace,nè dà,fuor che sospiri e strida,
La combattuta Donna , altra risposta:
Pur le terga volgendo a la più fida,
Tacitamente a quel parer s'accosta;
E frà suo cor de la fallace guida
L'empie lusinghe di seguir disposta,
Al partito che piace , al fin si volve,
E quanto hà detto effettuar risolve.

Là

240. Là dove giace Adon, perche la doglia
Si foghi in parte, e più non la consumi.
Vassene ignuda, e senza alcuna spoglia,
Tutta tutta spirante Arabi fumi.
Vigilavano accesi entro la soglia
Quattro in aurei doppieri ardenti lumi,
Ma sparsi de begli occhii raggi intorno
Vincer le faci, e mutar l'ombra in giorno.

241. Troppo dura battaglia, ò bell'Adone,
Al tuo stabil pensier (veggio) si move.
Amor ti sfida a sì dolce tenzone
Con armi in man sì disusate e nove,
Che beve altro di te maggior campione
Vi perderia le gloriose prove,
Pertinace è la pugna, augusto il campo,
Grave il periglio, e non leggier lo scampo.

242. Move pian pian per lo pevesi i passi,
E piede innanzi piede oltre camina.
Timida, e rispettosa alquanto stassi
Dove si fende in due l'ampia cortina.
Indi arditetta alza le coltre, e fassi
Al suo stesso guancial molto vicina;
Vicina sì, che può da'labri amati
Coglier, se non i baci, almeno i fiati.

243. Chi nasi per baciar, ma par che tremi,
Che non si sdegni poi quando si desti.
Folle che pensi? misera che temi?
Se sapessi quai doglie il Ciel t'apprestì,
Per mitigar tanti cordogli estremi
Da bei rubini un bacio almen torresti.
Fallo non è poiche d'Amor t'accendi,
Furto non è se quanto dai ti prendi.

244. Ei, che leggier dormiva, e'n parte tratto
S'havea del sonno il natural desio,
A quel moto si scosse; e stupefatto
Le luci in prima, e poi le labra aprio.
Chi se'tu disse. Et ella in languid'atto,
E'n suon piano e sommesso: Io mio son'io,
Stupisce Adon quando di lei s'accorge,
E da le piume e riverir la sorge.

245. L'accesa Donna da le braccia belle
A i bei membri gli fa groppi tenaci,
Il bel Garzon sene sottragge e svelle,
E dà ripulsa a quegli assalti audaci,
Le vive rose allhor, le vive stelle
Spargon preghi, sospir, lagrime, e baci,
Da far, non che gentil tenero core,
Adamantino ghiaccio arder d'Amore.

246. Fia dunque ver, ch'un raggio amato e caro
Mi neghi almen (dicea) de'lumi tuoi?
E sarai si crudel, sarai si avaro
A chi giù t'ama assai, che gli occhi suoi?
Sì poco curi il mio tormento amaro,
Che'n tale stato abbandonar mi vuoi?
Angue già non son'io crude e maligno,
Nè tu sei diaspro, ò di macigno,

247. Mà se nato di quercia aspra e villana
Fossi la trà'Rifei, trà gli Arimaspi,
E se bevuto dell'estrema Tana
L'onde gelide havesti, ò i ghiacci Caspi,
Se te di sangue, e di velen l'Hircana
Tigre, e'n grembo nutrito havesser gli Aspi,
Ancor devresti al mio mortal cordoglio.
Temprar lo sdegno, e moderar l'orgoglio.

Già

248. Già non cheggio,che m'ami,i'cheggio ſolo,
Ch'amar ti laſci, e non ch'a me ti pieghi,
Mà ch'almen non diſprezzi il mio gran duolo
Piacciati udir, non eſſaudire i preghi.
Sol che'n pace m'aſcolti io mi conſolo
Non mi negar pietà, s'amor mi neghi.
Fonte d'ogni mia gioia, unico mio
Dolce ben, dolce mal, dolce deſio.

249. Inteneriſce il tuo ſelvaggio ingegno
Prendi il crin,che Fortuna hor t'offre in dono
Ch'altro amor non cōvienſi al huom sì degno
Che di tal Semidea, qual io mi ſono,
Poſſeſſor del mio cor, non che del regno
Farotti, e ne terrai lo ſcettro, e'l trono;
E ſe l'oro è Rè grande oltre più grandi,
A chi comanda a l'or vò che comandi.

250 Che più dimori? a che penſoſo ſtai?
Perche ti moſtri al proprio ben sì tardo?
Stendirmi quella man, laſcia c'homai
Baci ſol que'begli occhi, ond'io tutt'ardo.
Volgimi da que'dolci amati rai
Men credo almen, ſe non pietoſo un guardo;
Luce mia, fiamma mia cara e gradita,
Bene, ſperanza, core, anima, e vita.

251. Poi che trà lo ſtupore, e la pietate
Adon dubbio trà sè riſtette alquanto,
E preſtò più benigne, e men turbate
L'orecchie a quel pregar, le luci al pianto.
In ſua voglia oſtinoſſi a l'aſcoltare
Note non men che ſoglia aſpe à l'incanto.
Sopir però quelle faville acceſe
Volſe, non pietoſo, almen corteſe.

252. Un non sò che di molle il cor gli ſtringe
Ma la ſomma beltà, ch'entro v'è chiuſa,
L'ingombra sì, ch'ogni altro amor ne ſpinge,
Onde vezzi, & offerte odia, e ricuſa.
Fiamma di ſdegno, e di vergogna il tinge,
Da la cui forza e l'altra fiamma eſclufa;
Onde con un parlar rigido, e dolce
Coſi dicendo, hor la corregge, hor molce.

253. Donna, aſſai ti degg'io, pria che ſi ſcioglia
Queſto dever, ſi diſciorrà la vita.
Finche chiuſa ſia l'alma in queſta ſpoglia
Falſirena nel petto havrò ſcolpita.
Così Signor fuſs'io d'ogni mia voglia,
Come pronto m'havreſti a darti aita.
Ma che poſs'io? Forza d'honor mi move,
E tenor di deſtin mi chiama altrove.

254. Teco meglio amerei (lecito foſſe)
Rimaner frà tant'agi a traſtullarmi,
Che quanto mai da l'onde azurre, ò roſſe
Oro l'inſtabil Dea poſſa recarmi.
Fama a venir di tua virtù mi moſſe
Sol per vederti, e poi laſsù tornarmi;
Che ſe gli affari miei ti fuſſer noti,
Compatireſti a i miei perpetui moti.

255. Sappi, e credi, ch'io t'amo, e gli amor miei
Non ſia mai che dal cor tempo mi ſvella.
Mà devi amar, ſe vera amante ſei,
Ch'altri ami in te quel, che ti fá bella;
Ah c'haveſſi già tu, mai non credei
Sì di sì vile amor l'anima ancella,
Ch'oſcurar ne vedeſſi il lume, e'l pregio
Del chiaro ingegno, e del coſtume regio,

Dove

256. Dove rotto ogni morſo, ogni catena
Di ragion, d'honeſtà, per torti errori
Corri precipitoſa? affrena, affrena
Coteſti tuoi licentioſi ardori.
L'alta follia, ch'a vaneggiar ti mena,
Volge più puri, e più lodati amori.
Dunque terrena Dea, Donna divina
Non ſaprà di ſe ſteſſa eſſer Reina?

257. Schiva ben nato cor, nobile amante
D'illegitimo amor ſozzo diletto.
L'appetito ferrin nel ſenſo errante
S'arreſta. e mortal'eſca hà per oggetto.
Quelle ſol, quelle ſon veraci e ſante
Fiamme, che di virtù ſcaldano il petto,
Qualhor malgrado de la fragil ſalma
S'ama inſieme, e ſi gode alma con alma.

258. Conſenti homai ch'io de'tuoi regni il piede
Tragga, e predi da me l'ultimo a Dio.
Teco a me dimorar non ſi concede,
Softien (s'ami ch'io t'ami) il partir mio,
Partalo in pace, e (come il tempo chiede)
Vinci la paſſion, doma il deſio.
Sappi eſſer ſaggia, e con miglior conſiglio
Raſciuga il pianto, e raſſerena il ciglio.

259. Muta, confuſa, attonita mentr'egli
In tal guiſa parlò, tacque, e ſofferſe
Falſirena infelice, e gli occhi begli
Rugiadoſi di perle al ſuol converſe.
L'aria notturna, e l'ombra de capegli
De la ſua nudità parte coverſe
E'l ſtel roſſor de la vergogna aſcoſe,
Che fiamme a fiamme aggiunſe, e roſe a roſe.

260. Nel cor di grave doglia oppresso e carco
Palpitraro gli spiriti infelici.
Se non lascio (che non potea) l'incarco
L'alma cessò da'suoi vitali uffici.
Chiuso trovando allhor l'usato varco
Le calde de la vita aure nutrici,
In preda la meschina al duol amato
Viva, ma semiviva abbandonaro

261. E l'abbandona ancora in quel cordoglio
Colui, che può sol darle anima, e vita.
Ma che sia crudeltà creder non voglio,
Se la lascia in tal caso, e non l'aita,
Quando havrebbe a pietà mosso uno scoglio
E qual felce più dura intenerita
Force per non mirarla afflitta e trista
E'costretto a fuggir da la sua vista.

262. Uscito Adon de le dorate soglie,
Idonia v'entra, che'l successo attende,
E quando immorsa in sì profonde doglie
La trova, la cagion ben ne comprende,
Poiche la Fata al fin la lingua scioglie,
A pena creder vuol quel che n'intende;
Nè ciò reca à virtù, ch'è fuor d'usanza
In sì fragile età tanta costanza.

263. Non tosto a'primi colpi, a'primi venti
(Diceale) antica rovere s'atterra.
Altri non mancheran mezi possenti
Da far cader questa gran pianta a terra.
Lo stimulo de l'or prima si tenti,
Campion, che vince ogni ostinata guerra
Sai che quest' è de l'huomo il sangue, e l'alma
E di petti più forti hebbe la palma.

Non

264. Non con tanto vigor dal Ciel trabocca
L'fulmine, ne fá tanto fracasso
Quanto fá l'or quando s'aventa e scocca
Nè cosa v'hà, che gli rinchiuda il passo.
Abbatte ogni ripar, spiata ogni rocca,
Rompe il legno, apre il ferro, e spezza il sasso
Se pur'al fin non gioveran quest'armi,
Giova la forza, il tutto ponno i carmi.

265. Da possanza infernal senno terreno
Come guardar, come schermir si pote?
Toglia a l'angue, al leon l'ira, e'l veleno
Il mormorio de le tremende note.
Può de la terra, e può del Ciel non meno
Mover'il centro, & arrestar le rote,
Torcer le stelle, e sanguinosa, e bruna
Far giù dal cerchio suo scender la Luna.

266. Partesi nel giardino Adone arriva,
Che trà quelle verdure erme e riposte
Al fresco del mattin si rivestiva
Le spoglie, che la notte havea deposte,
E seco de la femina lasciva
Discorrea le lusinghe, e le proposte.
Uscir quindi vorria, romper quel nodo,
Ma non scorge il sentier, nè trova il modo.

267. Con acerbe doglienze & importune
Idonia allhora il amigel ripiglia.
Dicendogli, ch'ella il ben commune,
E che per util suo solo il consiglia,
Che conoscer devria le sue fortune,
E che forte di lui si maraviglia,
Che col cambio ingratissimo disprezza
Tant'honor, tant'amor, tanta bellezza.

268. Se non se (gli dicea) privo di sensi,
Contro Guerriera tal come resisti?
Ma s'a l'amor, s'a la belta non pensi
Di lei, da cui sì subito partisti.
Come almen non rimiri i beni immensi,
Ch'acquistando costei, per sempre acquisti.
T'insegnerà le qualitati ignote
De le pietre, de l'herbe, e de le note.

269. Ti scoprirà l'occulta arte verace,
Che può supplire, ove mancò Natura,
In qual modo arrestando il piè fugace
L'imperfetto metallo si matura:
E come dando il vento a la fornace
Con moderato mantice misura,
Tempra in guisa il calor; ch'a poco a poco
L'efficacia del Sol s'usurpa il foco.

270 Oltre questa virtù rara e secreta,
Ch'a tutti conseguir non si concede,
Onde vita trarrai contenta e lieta,
Come colui, che quanto vuol, possiede;
Dono poi ti farà d'una moneta,
Che sempre a chi la spende indietro riede.
Se la spendessi mille volte il giorno,
Mille volte in tua man farà ritorno;

271. Una sua borsa ancor vò c'habbi appresso,
Là cui virtù meravigliosa è molto.
Dentro vi cresce ognior ciò che v'è messo,
E rende al doppio più, che non n'è tolto.
Vedrai se l'apri, tosto da se stesso
Moltiplicarsi quel, che v'è raccolto.
Se pòi vota la lasci, e d'oro scarca,
Ve ne ritrovi almen sempre una marca.

La

272. La lucertola havrai da le dua code,
Perche giocando a guadagnar ti ſerva.
Poi quel can fia tutta guida, e tuo cuſtode,
Quel cacciator de la mirabil Cerva,
Godrai quel che nel mondo altri non gode,
Saprai dovunque d'or ſi fà conſerva,
Potrai (non ch'altro) con tal mezo havere
Le più belle fanciulle a tuo piacere.

273. Così dicea l'incitatrice aſtuta,
Ma'l Garzone a quel dir non più ſi ſcalda,
Che ſoglia a debil Sol, quando più ſputa
Gelo il Settentrion, nevoſa falda,
Falda in ruvido ſen d'Alpe canuta
Per lunga età ben'indurata e ſalda.
Non ſi piega a gl'aſſalti, e non ſi rende,
Ma come il meglio può, ſe ne difende.

274. Alma ingorda (riſpõde) il Ciel non diẽme,
Sempre del troppo i miei deſir fur ſchivi;
Se di quante ricchezze, e quante gemme
Guardan colà sù gli Arimaſpi i Grifi,
Se di quant'or da l'Indiche maremme
Per le liquide vie conduce Thifi,
Mi faceſſe ſignor prodigo Cielo,
Non torceria de'miei penſieri un pelo.

275. Queſt'or, che fitte tanto hà le radici
Ne petti humani, e che tu tanto eſtolli,
Ch'è, ſe non ſervitù d'alme infelici?
Miſeria illuſtre, idolatria di folli?
Quei che ricchi ſon più, ſon più mendici,
Quanto divoran più, ſon men ſatolli,
Con fatica s'acquiſta, e con ſudore,
Riſchio è il ſerbarlo, il perderlo dolore.

276. Giuro, che di costei l'amor non sprezzo,
Suoi thesori appo me son'ombre, e fumi;
Più sua beltà, più sua virtute apprezzo,
Che ciò che dar mi ponno ò monti, ò fiumi.
Ne qualunque torrei cosa di prezzo
Più ch'uno sguardo sol de'suoi bei lumi
Quant'or portan da l'Indie ò navi, ò some
Non pagherebbe vn fil de le sue chiome.

277. Huopo non fora di sospiri, e pianti
A disporre il mio cor, s'ei fusse mio,
Mancheran forse à sì gran Donna amanti
D'altro pregio maggior, che non son'io?
Quanti sovrani sien Principi e quanti,
Che porranno ogni studio, ogni desio
Per ottener quel ben, che senza merto
Vien sol per gratia a chi nol chiede offerto.

278. Disse, e da lei fù replicato a questo,
E per più vie con più ragion l'assalse,
Ma poich'al fin col suo parlar molesto
Quell'alpestra mollir selce non valse,
Di Falsirena il cor doglioso e mesto
A pascer venne di speranze false,
Cercando in parte alleggierir gli ardori
De'malgraditi, e sconsolati amori.

279. Ella, che ben conobbe esser negletta,
In quel grave martir viè più s'afflisse,
E di sì acuta, e sì crudel saetta
Ira amorosa il petto le trafisse,
Che far de'torti suoi giusta vendetta
Deliberossi infuriata, e disse
Hor con costui, ch'à d'ogni gratia indegno
Ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno

Posto

280. Posto fú quella notte in ben'agiata
Camera Adon (che tal sembrava) e ricca,
Porta non hà, che serri altrui l'entrata,
Ma quand'huom v'entra poi, d'alto si spicca,
E'n guisa di craticola serrata
Con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
E forma attra prigione, ov'introduce
Ben'angusto sportel torbida luce.

281. Quì come in gabbia augello, in rete pesce
Preso rimane, ò pur qual damma in laccio
Ma l'esser prigionier men gli rincresce,
Che ritrovarsi ad altra Donna in braccio.
Sache'n carcere entrando, almen pur'esce
Libero fuor di quel noioso impaccio.
Ombre cieche (dicea) tenebre horrende,
Mal vostro grado un più bel Sol mi splende.

282. Soffri in pace ò mio cor nodi e legami,
Soffri, e vivi felice infra le pene.
Qual'altra luce in quest'horror più brami,
Che la memoria del tuo sommo bene?
Pur che la fé non rompa a chi tant'ami,
Non si rompan più mai ceppi, e catene,
Ma catene maggior temer non devi,
Quando quelle d'amor ti son sì lievi.

283. Se la glorie, che'l fato hor mi destina,
Non fusse da quel duol turbata in parte
D'haver la bella & unica Reina
Di questo cor lasciata in preda a Marte,
Il che pur de la gemma adamantina
Chiara mi mostra l'Infallibil'arte,
Quanto più volontier gli aspri ritegni
Sopporterei di questi ferri indegni?

O vivi

284. O viva imago del mio Nume amato,
Che'n bel diamante effigiata spirti,
Che fá teco il mio cor? quanto beato
Vidi condotti a fin gli alti desiri,
In quella rete d'oro imprigionato,
Dolcissimo prigion de'miei sospiri,
Quando superbo di sì nobil palma
Ne le tue braccia imprigionai quest'alma?

285. Ahi quando fuor de le tue belle braccia
(Carcer felice) in libertà fú messa,
Perche dal mortal groppo, onde s'allaccia,
Non si disarcero l'anima anch'essa?
Deh perch'io viva sì, che non mi spiaccia
La vita homai senza la vita istessa:
Dammi conforto tu, dammi possanza,
Tu del bell'Idol mio vera sembianza.

286. La custodia del carcere rimise
L'irata Donna ad un suo schiavo Armeno,
Degno supplicio al mal, che poi commise,
Porrò costui fin dal materno seno.
Giusto ferro gli svelse, e gli recise
Da la gemina sede il peso osceno,
E gli tolse a la luce a pena uscito,
Ufficio inun di padre, e di marito.

287. Corsel l'Arabie, e per l'Assiria appresso
Essercitossi in ministerii viri.
Solcan la guancia, ch'al mutar del sesso
Si com'uva appassì, rughe senili,
Là dove il conio Egittio hà il marchio impresso.
De gl'infami, caratteri servili.
E ben mostra la voce, e la statura
L'effeminata sua steril natura.

Si

288. Si come huom più fellon, così più ſozza
Figura non uſcì giamai de l'alvo.
Meza un'orecchia, e l'altra intutto hà mozza
L'occhio deſtro hà perduto, il manco è ſalvo.
Salvo un fiocco di crin,ch'en treccia accozza
Sù la cima del capo, il reſto è calvo;
Mà la calvicie è d'una tigna brutta
Quaſi a moſaico intarſiata tutta.

289. La ſuperbia d'Hidraſpe, e l'inclemenza
(Tal nome havea l'Eunuco aſpro e ſevero)
Non tralaſciò tirannica inſolenza,
Mentre in ſua guardia Adon fù prigioniero.
Mà con egual coſtanza, e ſofferenza
Soggiacque ei ſempre al rigoroſo impero,
Quando per fargli ognor ſcherni più gravi
L'indiſcreto Portier movea le chiavi.

290. Atti usò sì ferini, e sì ferini ſelvaggi
Così bel Garzone il carcerier villano.
Che ſe non era da'celeſti raggi
Soccorſo del ſuo Sol, ben che lontano,
A i duri ſtratii, a diſpettoſi oltraggi
Di quel giogo cadea troppo inhumano,
Sotto il cui fiero e Barbaro governo
Quaſi il corſo paſsò di tuttto il Verno.

291. Poco ò nulla gli nocque il Verno algente,
Mercè del divin foco, onde ſempr'arſe.
In mano il fido anel prendea ſovente,
Nè ſapea da tal viſta unqua levarſe.
Sovra la bella effigie egro dolente
O quante notte e dì lagrime ſparſe.
Cotal vita menò tanto ch'a fine
Venne l'aſpra ſtagion de le pruine.

292. Tornava Idonia con assedio duro
A combatterlo ognor ſenza riposo.
Mà del ſuo cor l'ineſpugnabil muro
Trovò ſempre più forte, e più ſcábroſo.
In ſomma d'un parar le Donne furo,
Ch'altro amor lo facea così ritroſo,
Onde la Fata di laſciar i pianti,
E di tentar determinò gl'incanti.

IL FINE DEL XII. CANTO.

Pittori VI, 52 ss.
Vedere VI, 25 ss
Arti X, 118 ss
Bellezza XI
Fontana d'Apollo. IX, 93
Giardini, XII, 166 ss
Arredamenti XII, 189 ss